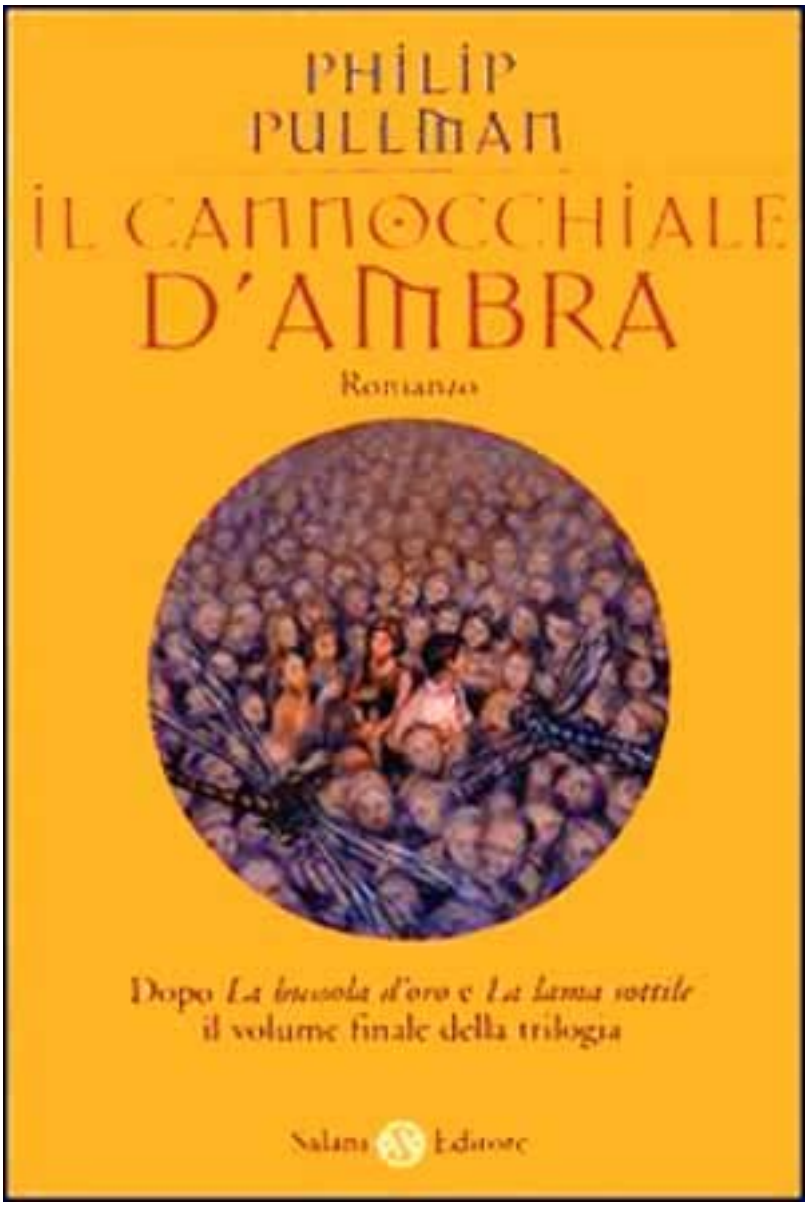
Philip Pullman

LA TRILOGIA «QUESTE OSCURE MATERIE»

LIBRO TERZO

IL CANNOCCHIALE D'AMBRA



Traduzione Di Francesco Bryno
Salani Editore

Copyright © 2000 Philip Pullman
Copyright illustrazione di copertina © 1996 Eric Rohmanfl
Copyright © 2001 Adriano Salani Editore s.r.l.

VISIT…

Oh, ditemi del suo potere; oh, cantatemi la sua grazia,
il suo manto è luce, la sua chioma spazio;
i suoi cocchi di sdegno foggiano il rombo sordo delle nubi
e il buio è il suo sentiero sulle ali della tempesta.

Robert Grant (Da Hymns Ancient and Modern)

Oh, stelle,
non è da voi che nasce il desiderio dell'innamorato
per il volto dell'amata? La sua segreta percezione
del volto puro di lei non gli viene dalle pure costellazioni?

Rainer Maria Rilke
Dalla Terza elegia duinese

Esili vapori si levano ovunque si stia formando la vita.
La notte è fredda e soave e piena d'angeli
che martellano la vita. Le officine sono accese,
lo scampanìo vola alto.
Seppur separati, siamo infine insieme.

John Ashbery
(Da The Ecclesiast, da River and Mountains)

Indice

Uno LA BELLA ADDORMENTATA ***12***

INTANTO I PREDATORI, USCITI DALLE FONDE CAVERNE, GUATAVANO LA DONZELLA ADDORMENTATA. 12

Due BALTHAMOS E BARUCH 18

UN VENTO MI PASSO`SULLA FACCIA, E IL PELO SI DRIZZO`SULLA MIA CARNE... 18

Tre SAPROFAGI 34

POLVERE SONO DEL CAVALIERE L'OSSA. E RUGGINE LA SUA BUONA SPADA.ESSER L'ANIMA SUA COI SANTI POSSA. 34

Quattro LEI GIACE COME PER GIOCO 39

LA SUA VITA È FUGGITA VIA PROPONENDOSI DI TORNARE ANCHE SE NON DI LI`A POCO. 39

Cinque LA TORRE ADAMANTINA 45

CON MIRE AMBIZIOSE CONTRO IL TRONO E LA MONARCHIA DIVINA SCATENO`EMPIA GUERRA NEI CIELI E FIERA BATTAGLIA. 45

Sei ASSOLUZIONE PREVENTIVA 52

RELIQUIE ROSARI, INDULGENZE, DISPENSE, CONDONI, BOLLE, I TRASTULLI DEI VENTI... 52

Sette MARY, SOLA 60

DA ULTIMO FECE LEVARE COME A DANZA I RIGOGLIOSI ALBERI, E NE DISTESE I RAMI CARICHI DI FRUTTI. 60

Otto VODKA 68

SONO UN EMIGRATO IN TERRA STRANIERA. 68

Nove CONTROCORRENTE 78

... UN'OMBRA, SULLA MENTE ECCO CHE PASSA COME QUANDO A MEZZODI^IL SOLE POSSENTE UNA NUBE AVVOLGE. 78

Dieci RUOTE 85

ECCO, UNA NUVOLETTA.COME UNA MANO D`UOMO,SALE DAL MARE. 85

Undici LE LIBELLULE 93

UNA VERITÀ DETTA CON CATTIVI INTENDIMENTI NUOCE PIÙ DI TUTTE LE BUGIE. 93

Dodici LA ROTTURA 102

ANCORA IN VOLO IL SUO SGUARDO ERA RIVOLTO INDIETRO, COME SE LA SUA PAURA ANCORA LO SEGUISSE. 102

Tredici TÌALYS E SALMAKIA 109

CUPA, CUPA NOTTE SOPRA QUESTO DESERTO SPLENDENTE, FA`CHE LA TUA LUNA SORGA MENTRE IO CHIUDO GLI OCCHI. 109

Quattordici SAPPI COS'È 117

LAVORO SENZA GIOIA Ê IGNOBILE. LAVORO SENZA PENA Ê IGNOBILE.GIOIA SENZA LAVORO Ê IGNOBILE 117

Quindici LA FORGIA 126

MENTRE CAMMINAVO TRA I FUOCHI DELL'INFERNO, DELIZIATO DAI GODIMENTI DEL GENIO... 126

Sedici LA NAVICELLA TELECINETICA 134

DAL SOFFITTO A VOLTA, SOSPESE A CALATE MAGICHE, PIÛ DI UNA FILA DI LAMPADE SPLENDENTI E LANTERNE SFAVILLANTI ALIMENTATE A NAFTA E CATRAME DAVANO LUCE... 134

Diciassette OLIO E LACCA 148

IL SERPENTE ERA LA PIÙ ASTUTA DI TUTTE LE BESTIE SELVATICHE FATTE DAL SIGNORE DIO. 148

Diciotto I SUBURBI DELLA MORTE 158

OH, SE SOLTANTO FOSSE POSSIBILE DISCORRERE PER UN PAIO DI GIORNI CON I MORTI… 158

Diciannove LYRA E LA SUA MORTE 169
ERO ARRABBIATO CON IL MIO AMICO. DETTI VOCE ALLA MIA RABBIA E LA RABBIA SVANÌ. 169

Venti SCALATA 180
COSÌ CI RIUSCII, LENTAMENTE SCALANDO,TENENDOMI AI RAMI CHE CRESCEVANO TRA ME E LA BEATITUDINE. 180

Ventuno LE ARPIE 185
DETESTO LE COSE DI PURA FANTASIA...DEV'ESSERCI SEMPRE UNA BASE DI REALTÂ.. 185

Ventidue I BISBIGLIANTI 196
FITTI COME LE FOGLIE AUTUNNALI CHE TAPPEZZANO I RUSCELLI IN VALLOMBROSA, DOVE L'OMBRE ETRUSCHE FORMANO ALTE VOLTE… 196

Ventitré SENZA VIA D'USCITA 204
E SAPRAI LA VERITÀ. E LA VERITÀ TI RENDERÀ, LIBERO. 204

Ventiquattro LA SIGNORA COULTER A GINEVRA 214
QUALE LA MADRE, TALE LA FIGLIA 214

Venticinque SAÌNT-JEAN-LES-EAUX 223
UN BRACCIALETTO DI VIVIDI CAPELLI ATTORNO ALL'OSSO... 223

Ventisei L'ABISSO 232
IL SOLE HA ABBANDONATO LE TENEBRE E TROVATO UN PIÙ FRESCO MATTINO, E LA BELLA LUNA S'ALLEGRA NELLA NOTTE CHIARA E SENZA NUBI… 232

Ventisette LA PIATTAFORMA 240
LA MIA ANIMA S'INSINUA TRA I RAMI : LÌ SIEDE A MO`D'UCCELLO, E CANTA, POI SI LISCIA E SI PETTINA LE ALI ARGENTEE… 240

Ventotto MEZZANOTTE 244
MOLTE VOLTE MI SON SCOPERTO QUASI AD AMARE LA CONFORTANTE MORTE... 244

Ventinove LA BATTAGLIA CAMPALE 252
OGNI UOMO È IN POTERE DEI SUOI FANTASMI FINO AL RINTOCCARE DELL'ORA IN CUI LA SUA UMANITÀ SI DESTA… 252

Trenta LA MONTAGNA ANNUVOLATA 259
LONTANO IL VASTO CIELO EMPIREO SI STENDEVA TUTT'ATTORNO, TONDO O IN FORMA VAGAMENTE QUADRA, CON TORRI OPALINE E MERLATURE ORNATE DI VIVO ZAFFIRO… 259

Trentuno FINE DELL'AUTORITÀ 265
PERCHÈ NON C'È PIÙ AUTORITÀ, E ORA LEONE E LUPO SPARIRANNO... 265

Trentadue MATTINO 275
VIENE IL MATTINO, LA NOTTE SMUORE. LE SENTINELLE LASCIANO I POSTI DI GUARDIA... 275

Trentatré MARZAPANE 284
DOLCE PRIMAVERA, RICOLMA DI DOLCI GIORNI E ROSE, SCATOLA DOVE LE DELIZIE GIACCIONO COMPATTE. 284

Trentaquattro ORA C'È 294
IMMAGINA VIVENTE IL MONDO TUTTO, OVE OGNI PARTICELLA DI POLVERE ESALA LA SUA GIOIA 294

Trentacinque SULLE COLLINE E OLTRE 299
É ARRIVATO IL COMPLEANNO DELLA MIA VITA. È ARRIVATO IL MIO AMORE. 299

Trentasei LA FRECCIA SPEZZATA 310
MA LA SORTE NON STA A GUARDARE. CI METTE SEMPRE LO ZAMPINO. 310

Trentasette LE DUNE 317
ANIMA MIA, NON CERCARE LA VITA ETERNA, MA SVISCERA IL REGNO DEL POSSIBILE. 317

Trentotto L'ORTO BOTANICO 329

RINGRAZIAMENTI 341

Riassunto dei libri precedenti

LA BUSSOLA D’ORO

Lyra è una bambina di undici anni. Mezza aristocratica e mezza monellaccia, vive al Jordan College, a Oxford, il più ricco e prestigioso di tutta l’Università, cui Lord Asriel, nobile, sapiente, uomo d’azione e di potere, l’ha affidata dopo la morte dei suoi genitori.

Il mondo di Lyra però è diverso dal nostro. Ogni cosa è dominata in maniera opprimente dall’autorità ecclesiastica, il Magisterium, che in particolare controlla rigidamente ogni minimo sviluppo della scienza, o meglio della «teologia sperimentale».

Ma la differenza più grande è che gli esseri umani ignorano cosa sia la solitudine: ognuno infatti ha il suo daimon, che è un essere autonomo e insieme una parte di sé. Per noi, non è che una voce che ogni tanto si fa sentire nella nostra mente; nel mondo di Lyra è un compagno visibile e tangibile, generalmente di sesso opposto al proprio, in forma di animale, che rivela molto della persona di cui fa parte. I daimon dei bambini non hanno ancora una forma fissa, e possono mutare a piacere; più tardi, con la pubertà, quando la personalità comincia a stabilizzarsi, assumono una propria forma, e non cambiano più. Essere umani significa avere un daimon, e un essere umano senza daimon è un orrore quasi inconcepibile; come un uomo senz’anima.

Lyra è felice, a Oxford. Capeggia bande di monelli scatenati, scorrazza per i tetti o esplora i vastissimi sotterranei del college in compagnia del fidato Roger, garzone di cucina.

Ogni tanto, certo, le tocca qualche lezione. L’imbarazzo in cui la gettano le rare visite dello zio è ben compensato dal prestigio che le procurano, e al college tutti le vogliono bene.

Ma in breve tutto cambia. Una sera Lyra decide di dare un’occhiata di straforo al Salotto Privato del Maestro del Jordan College: assiste di nascosto a una riunione tra Lord Asriel e gli Accademici, e sente parlare della Polvere, misteriose particelle che vengono attirate dagli esseri umani adulti ma non dai bambini, e che sembrano venire da un qualche altro mondo, irraggiungibile ma vicino e presente dietro lo schermo illusorio e insuperabile del cielo polare. Lo zio di Lyra mostra agli altri la testa mozzata di un uomo di nome Stanislaus Grumman, convincendoli a finanziare una spedizione al Nord.

Poi a Oxford arrivano gli Ingoiatori. Cominciano a sparire dei bambini, di solito fra i più poveri e diseredati, e di loro non si sa più nulla. Un brutto giorno scompare anche il compagno di giochi di Lyra, il prediletto Roger.

La sera stessa, però, Lyra se ne dimentica quasi del tutto. Infatti la signora Coulter una donna bellissima il cui daimon è uno scimmiotto dalla folta pelliccia dorata e che unisce il sapere di un'Accademica al fascino di una dama dell'alta società e all'aura di avventura di uriesploratrice le propone di prenderla con sé, a Londra. La ragazzina accetta con entusiasmo.

Meno entusiasta, il Maestro le consegna, in segreto e senza spiegazioni, uno straordinario strumento, l'aletiometro, che serve a scoprire la verità.

A Londra Lyra presto comincia a sentirsi in trappola: durante una grande festa data dalla signora Coulter, capisce che la donna è a capo dell'Intendenza Generale per l'Oblazione, l'organismo ufficioso del Magisterium che sta dietro le attività degli Ingoiatori; e decide di fuggire.

Mentre vaga a casaccio per le strade di Londra, un gruppo di gyziani (un fiero popolo nomade che vive e si sposta nei canali e nelle acque interne a bordo dei loro battelli) la salva da una squadra di emissari degli Ingoiatori. Lyra si unisce ai gyziani che, duramente colpiti dall'Intendenza per l'Oblazione, hanno deciso di passare al contrattacco e di andare al Nord per liberare i bambini, tenuti là prigionieri non si sa a che scopo.

John Faa, il capo dei gyziani, racconta a Lyra la verità sulle sue origini: Lord Asriel è suo padre, e la signora Coulter sua madre. Lei è nata da una relazione adulterina, e Lord Asriel per difenderla dall'ira del signor Coulter ha dovuto ucciderlo. La madre invece le aveva voltato le spalle fino al giorno in cui era tornata inspiegabilmente a prenderla al Jordan College.

Lord Asriel si trova a questo punto in esilio perché è entrato in urto con il Magisterium. É prigioniero dei terribili orsi corazzati dell'isola di Svalbard, invincibili e incorruttibili.

Con l'aiuto di Farder Coram, un saggio gyziano, Lyra comincia a capire l'aletiometro, un lettore simbolico che risponde esattamente a ogni domanda, a patto di saperlo interpretare. Poco alla volta,pur senza i necessari libri dei significati, Lyra impara da sola a interpretarlo, e proprio grazie a questa abilità ottiene di far parte della spedizione di salvataggio.

La spedizione dei gyziani sbarca a Trollesund, in Lapponia. Farder Corani, che in gioventù ha salvato la regina di una potente tribù di streghe, Serafina Pekkala e ne è stato l'amante, si mette in contatto con il Console delle streghe per chiederne l'aiuto. Presso la sua casa, Lyra, grazie all'aletiometro, dimostra di essere la bambina di cui parla un'antica profezia: da lei dipende il destino di tutta l'umanità, ma potrà comportarsi nel modo giusto solo se sarà libera di sbagliare.

Dietro consiglio del Console, e grazie all'intervento di Lyra guidata dall'aletiometro, i gyziani riescono ad arruolare nella spedizione un orso corazzato, Iorek Byrnison, un reietto fra la sua gente. A loro si unisce anche Lee Scoresby, un aeronauta texano, specializzato nelle ascensioni in pallone, che potrà permettere di spiare e attaccare i nemici dall'alto.

Serafina Pekkala invia il suo daimon a confermare il suo aiuto e a spiegare ai gyziani la via da seguire verso la stazione sperimentale di Bolvangar, dove sono detenuti i bambini.

Durante il viaggio, Lyra si guadagna il rispetto e l'affetto di Iorek, che le spiega come gli orsi siano invincibili per gli umani: non solo sono troppo forti fisicamente, ma è impossibile ingannarli. La ragazzina viene a sapere dall'aletiometro cosa fanno gli Ingoiatori ai bambini catturati: li separano dai loro daimon, condannandoli, quando sopravvivono, a un'esistenza stentata e puramente vegetativa.

Durante la marcia di avvicinamento, due cacciatori Samoiedi attaccano la carovana in mezzo a una tempesta di neve, rapiscono Lyra e la vendono alla stazione di Bolvangar. Lei cerca di confondersi fra gli altri bambini e insieme di prepararli a fuggire.

Mentre Lyra cerca di spiare le attività dei «ricercatori», viene scoperta e sta per essere sottoposta lei stessa alla ghigliottina argentata che dovrà ridurla a un vegetale, ma viene salvata dall'arrivo della signora Coulter, ignara della sua fuga e ancora convinta che la sua scomparsa da Londra sia dovuta a un rapimento. Lyra la asseconda, e chiede a sua volta spiegazioni.

Con uno stratagemma, Lyra da ai bambini il segnale per scappare, e poi appicca il fuoco alle cucine. Tutti i bambini fuggono nella neve, ma dato che i gyziani sono ancora lontani, corronoil rischio sia di restare assiderati che di venire massacrati dal reggimento di tartari di guardia alla stazione. Alla fine però arriva Iorek Byrnison, con le streghe e i gyziani, e i bambini vengono salvati.

Serafina Pekkala strappa Lyra a un ultimo agguato della signora Coulter, e la carica, con Iorek e Roger, sul pallone di Lee Scoresby: si dirigeranno, trascinati da un gruppo di streghe, a Svalbard, ove è detenuto Lord Asriel.

Durante il tragitto Lyra ha occasione di chiedere alcune spiegazioni sulla vita delle streghe a Serafina, che le dice anche che Iorek era il re degli orsi prima di venir esiliato per aver ucciso un altro orso (si scoprirà poi che ciò è dovuto alle macchinazioni della signora Coulter, che voleva mettere sul trono un orso di sua fiducia, lofur Raknison, l'attuale re).

All'arrivo a Svalbard, Lyra viene sbalzata fuori dalla navicella del pallone e poi fatta prigioniera dagli orsi. Qui concepisce, con l'aiuto dell'aletiometro, un piano ardito: il re degli orsi, lofur, desidera sopra ogni altra cosa un daimon, perché invidia gli umani; di conseguenza gli fa credere di essere il daimon di Iorek, creato a Bolvangar, e che lofur potrà impadronirsene solo se sconfiggerà Iorek a singolar tenzone, invece di farlo uccidere come reietto senza affrontarlo.

In uno scontro titanico, Iorek batte lofur e, dopo aver distrutto l'influenza della signora Coulter fra gli orsi, conduce Lyra e Roger da Lord Asriel, che con la sua autorità è riuscito a costruirsi una straordinaria dimora in quelle lande desolate. Quest'ultimo reagisce però stranamente. Quando vede solo Lyra ha un moto d'orrore, che poi si placa alla vista di Roger; e ignora del tutto l'aletiometro, che Lyra ha portato fin lì per lui.

Lord Asriel spiega a Lyra che lo scopo del taglio dei daimon, per la chiesa, è di preservare i bambini dal peccato originale. Dato che la Polvere aderisce solo agli adulti e non ai bambini, vuoi dire che è l'equivalente del peccato, e chi non ha daimon ne è immune. Lui invece cerca di aprire la strada che collega fra di loro gli innumerevoli mondi esistenti, per trovare la fonte del male e distruggerla. Ha bisogno di una formidabile esplosione di energia, ma sa come fare.

Nella notte, Lord Asriel parte in slitta con Roger. Lyra capisce che l'esplosione di energia è quella che si ottiene separando un bambino dal suo daimon, e si rende conto di aver tradito Roger.

Li insegue per fermare Lord Asriel, prima in groppa a Iorek, che con i suoi orsi blocca i tartari giunti in dirigibile al comando della signora Coulter, poi, a causa di un passaggio che l'orso non può attraversare, da sola.

Quando giunge nel luogo in cui Lord Asriel ha preparato i suoi apparecchi sarà proprio il suo maldestro intervento a provocare la morte di Roger. L'esplosione di energia provoca, come previsto, la formazione di un ponte che conduce a un altro mondo. Giunge anche la signora Coulter, e per un momento sembra che lei e Lord Asriel debbano riconciliarsi, e unirsi nella stessa lotta. Poi, a malincuore, si separano, nemici: la donna dalla parte del Magisterium, l'uomo contro di esso. Lord Asriel attraversa il ponte, e la signora Coulter torna indietro.

Lyra, rimasta sola (ma con Pantalaimon, il suo daimon) capisce che se tutti sono contro la Polvere, e tutti si comportano da malvagi, allora forse la Polvere è una cosa buona; e decide di seguire questa intuizione dovunque possa portarla.

Insieme, con alle spalle terrore e dolore, e davanti pericoli e misteri insondabili, ma insieme, Lyra e Pantalaimon attraversano a loro volta il ponte.

LA LAMA SOTTILE

Will Parry vive nel nostro mondo, a Oxford, da solo con la madre, che soffre di disturbi mentali. Il padre è scomparso dodici anni prima, quando Will aveva solo un anno, durante una spedizione nelle terre del Nord. Due strani individui cercano in casa di Will qualcosa riguardante il signor Parry, forse una vecchia cartella di cuoio contenente le sue ultime lettere. Will mette la madre al sicuro presso la sua vecchia maestra di pianoforte e riesce a trovare per primo la cartella, ma cercando di sfuggire ai due uomini, ne uccide accidentalmente uno.

Nella fuga scopre, grazie a una gattinà, un'apertura nell'aria lungo un viale alberato di Oxford; varcata quella finestra, si trova in un paesaggio silenzioso, una cittadina deserta affacciata sul mare, chiamata Cittagazze. Qui incontra Lyra, sporca e affamata, capitata lì dopo aver attraversato il ponte tra i mondi aperto da Lord Asriel, suo padre.

Alla vista di Will privo di daimon la bambina si spaventa moltissimo perché per lei non avere un daimon è come non avere un'anima. Ma poi Lyra si rassicura, convinta

che Will debba pur avere un daimon, probabilmente dentro di lui. Parlando delle loro due Oxford, scoprono che la fisica e la teologia sperimentale sono più o meno la stessa cosa, come l'elettricità e la corrente ambarica, e Lyra decide di andare nella Oxford di Will per parlare con qualche Accademico che possa aiutarla a sapere di più sulla misteriosa Polvere. Da parte sua Will è deciso invece a scoprire che fine abbia fatto suo padre.

Nel frattempo la regina delle streghe Serafina Pekkala interviene all'ultimo momento per evitare che una strega sotto tortura riveli alla signora Coulter e al Magisterium l'antica profezia riguardante Lyra. Poi fa visita al Console delle streghe per chiedergli consiglio, e lui le suggerisce di andare nella fortezza di Svalbard per interrogare il fedele servitore di Lord Asriel, Thorold, sulle vere intenzioni del potente signore. Thorold rivela a Serafina che l'obiettivo finale di Lord Asriel non è la Chiesa, ma addirittura l'Autorità.

Serafina Pekkala convoca una riunione di tutte le streghe: partecipano anche Ruta Skadi, regina delle streghe della Lettonia e Lee Scoresby, che vuole assolutamente aiutare Lyra, ovunque essa sia. L'aeronauta sospetta che l'esploratore Stanislaus Grumman, disperso e creduto morto, sia ancora vivo, e decide di cercarlo, perché sa che egli conosce un oggetto che protegge chiunque lo possieda. Ruta Skadi andrà a parlare con Lord Asriel, di cui è stata amante, per scoprire le sue reali intenzioni. Serafina si occuperà di Lyra e parte in volo con venti compagne, tra cui Juta Kamainen, strega giovane e appassionata, che in passato è stata rifiutata da Grumman.

Cittagazze è popolata solo di bambini, che guardano con sospetto Lyra e Will e parlano loro degli Spettri, esseri che attaccano solo gli adulti, succhiando via la loro anima e lasciando i loro corpi come palloncini vuoti.

Lyra e Will vanno insieme nella moderna Oxford: Will cerca negli archivi della biblioteca notizie della spedizione nell'Artico cui aveva partecipato suo padre, il marine John Parry; Lyra, guidata dall'aletiometro, arriva all'Università e incontra la dottoressa Mary Malone, che lavora nell'Unità di Ricerca sulla Materia Oscura. Lyra scopre che l'oggetto della ricerca, le particelle-Ombra, sono la stessa cosa della Polvere del suo mondo e racconta tutto ciò che sa alla dottoressa. La donna rimane sbigottita di fronte a quella ragazzina che conosce un sacco di cose e si dimostra in grado di entrare in contatto con le Ombre attraverso il computer. Mary e Lyra giungono alla conclusione che le vie per comunicare con le particelle-Ombra sono tante: l'aletiometro usa un linguaggio simbolico, il computer potrebbe sfruttare un programma in grado di trasformare i segnali delle particelle elementari in parole. E forse anche l'I-Ching può essere un modo per parlare con le Ombre. Ma interrogando l'aletiometro Lyra scopre che il suo primo compito non riguarda la Polvere: la bambina deve aiutare Will a trovare suo padre.

Ricercati dalla polizia, i due ragazzini tornano a Cittagazze. Qui Will legge le lettere contenute nella cartella di cuoio e scopre che suo padre aveva sentito parlare di una finestra che comunicava con un altro mondo, e che questo era lo scopo segreto della spedizione di ricerca.

Serafina Pekkala arriva a Cittagazze, e un uomo in fuga dagli Spettri le racconta che l'origine di quegli esseri vampireschi dipende dall'azione degli antichi filosofi che una volta abitavano la Torre degli Angeli. E da quando Lord Asriel ha aperto il grande varco il numero di Spettri è cresciuto enormemente, mettendo in serio pericolo la vita stessa di quel mondo. Le streghe avvistano nel cielo stormi di angeli, esseri incorporei, fatti di pura luce, diretti verso il Polo. Ruta Skadi li raggiunge e chiede loro di condurla da Lord Asriel.

Lyra torna a Oxford per parlare con Mary Malone, ma qualcuno le tende un agguato: riesce a scappare agli inseguitori anche grazie al casuale intervento di un distinto e ambiguo signore, Sir Charles Latrom, che le ricorda fastidiosamente qualcuno. L'uomo le sottrae l'aletiometro: per riaverlo i due ragazzini dovranno portargli un coltello, costruito dai filosofi della Gilda e custodito nella Torre degli Angeli a Cittagazze. Sir Charles sa tutto della Polvere, delle finestre tra i mondi, degli Spettri: probabilmente non appartiene nemmeno al mondo di Will. Ma non può andare a Cittagazze perché verrebbe subito attaccato dagli Spettri.

Will e Lyra entrano nella Torre decisi ad avere il coltello, e affrontano il ragazzo che l'ha rubato e che ora vive nascosto lì dentro tenendo prigioniero il vecchio possessore. Per conquistare quell'arma micidiale Will è costretto a lottare selvaggiamente e perde due dita della mano sinistra. Il vecchio spiega a Will le proprietà di quella lama sottile, che ha un bordo d'acciaio e uno d'argento. Anche a lui mancano due dita della mano sinistra, segno distintivo del «portatore».

Con l'aiuto del coltello Lyra e Will riescono a recuperare l'aletiometro entrando di nascosto nella villa di Sir Charles. Qui vedono l'uomo insieme alla signora Coulter: Lyra allora ricorda di averlo già visto nel proprio mondo, a Londra, e ciò significa che anch'agli ha trovato una finestra per andare e venire a suo piacimento.

Intanto Lee Scoresby ha saputo dove si trova Grumman, non senza essersi fatto scoprire dalla guardia Imperiale Muscovita, al servizio della Chiesa. Grumman vive in una tribù tartara ed è diventato uno sciamano. Il suo nuovo nome, Jopari, non è tartaro, e soprattutto non è nuovo: è John Parry, il padre di Will, che dodici anni prima è finito nel mondo di Scoresby e non è più riuscito a tornare indietro. In quel mondo ha conosciuto il suo daimon, che prima era solo una voce nella mente. Ora vuole trovare il portatore della lama sottile, perché avrà un ruolo fondamentale nella guerra condotta da Lord Asriel. Lee Scoresby gli fa giurare che metterà Lyra sotto la protezione di quel coltello.

A Cittagazze Will e Lyra sono attaccati da tutti i bambini, infuriati perché l'amico che abitava nella Torre, rimasto senza il coltello, è stato ucciso dagli Spettri. Salvati da Serafina Pekkala cominciano il lungo e faticoso viaggio verso il Nord.

Intanto la dottoressa Malone riesce a parlare con le Ombre attraverso il computer: la Materia Oscura è dotata di coscienza, è intelligente e ha qualcosa che ha a che fare con gli angeli, ed esorta Mary a trovare il ragazzo e la ragazza, per assumere «il ruolo del serpente».

Kuta Skadi raggiunge le streghe con cui viaggiano Will e Lyra e annuncia di aver parlato con Lord Asriel, che le ha invitate a unirsi a lui nella sua sfida all'Autorità.

Nel viaggio di ritorno la giovane lappone ha sentito il più vecchio di tutti i demoni delle falesie raccontare di «Esahettr», ma ha capito solo che si tratta di qualcuno o qualcosa senza cui Lord Asriel non potrà vincere la battaglia imminente, la più grande guerra dall'origine dei tempi. L'unica cosa certa è che Esahettr significa «distruttore di Dio». Se è vera la profezia delle streghe Lyra dovrà «mettere fine al destino» è forse lei l'arma finale nella guerra contro l'Autorità?

Diretti verso il Nord, nel mondo che Lord Asriel in cui ha aperto laggiù un passaggio, Lee Scoresby e Grumman percorrono in pallone i cieli, impedendo dall'alto la disgustosa azione degli Spettri. Alcuni zeppelin della Guardia Imperiale stanno dando loro la caccia, e per difendere Grumman, a pochi passi dalla meta, l'aeronauta texano combatterà eroicamente e perderà la vita.

Durante il viaggio verso il Nord, la mano di Will continua a sanguinare e nemmeno un sortilegio delle streghe riesce a guarirlo. Lyra gli chiede perché stia cercando suo padre e lui le risponde che quando era piccolo sua madre gli diceva che un giorno si sarebbe ricoperto del manto di suo padre. Serafina Pekkala parte in aiuto di Lee Scoresby, ignara della sua morte.

Il gruppo continua a procedere, immune dagli Spettri grazie al coltello di Will, ma è seguito a breve distanza dalla signora Coulin, che con il suo potere magnetico è riuscita a dominare gli Spettri, sottomettendoli ai suoi ordini. Una notte la donna cattura una strega e prima di ucciderla le estorce il segreto della profezia che ri guarda sua figlia: Lyra sarà colei che disobbedirà, la nuova Èva, la madre di tutti.

Durante quella stessa notte Will, non riuscendo a prendere sonno, si allontana dal gruppo e sale sulla vicina montagna. Nel buio improvvisamente viene assalito da un uomo sconosciuto, il quale però si blocca non appena tocca la mano sinistra di Will: Stanislaus Grumman, John Parry, ha trovato finalmente il portatore dell'unica arma in tutto l'universo che può sconfiggere il tiranno, l'Autorità, Dio.

Lo sciamano racconta a Will dei due grandi poteri in lotta dall'origine dei tempi e gli dice di andare in aiuto di Lord Asriel. Alla luce della lanterna Will vede il viso di quell'uomo, il suo corpo magro sotto un manto ricoperto di piume, e riconosce suo padre. Ma proprio in quell'istante, prima che uno dei due riesca a scuotersi dallo stupore, una freccia uccide lo sciamano: Juta Kamainen, l'amante respinta, ha vendicato l'antica offesa subita, e quando scopre di aver ucciso il padre di Will, si toglie la vita.

Mentre il ragazzino, intontito, scende dalla montagna gli si fanno incontro due angeli, che lo invitano a seguirli da Lord Asriel. Will accetta, ma quando arriva all'accampamento per svegliare Lyra, trova tutte le stréghe morte, svuotate dagli Spettri. E Lyra è sparita.

Uno

LA BELLA ADDORMENTATA

INTANTO I PREDATORI, USCITI DALLE FONDE CAVERNE, GUATAVANO LA DONZELLA ADDORMENTATA.

In una valle ombreggiata ricoperta di rododendri, vicina al fronte della neve, dove scorreva un ruscello latteo d'acqua di disgelo e dove colombi e fanelli svolazzavano fra pini immensi, c'era una grotta seminascosta dalle rocce strapiombanti e dal fitto fogliame. I boschi erano popolati di suoni: il ruscello tra i sassi, il vento tra gli aghi dei rami di pino, lo stridere degli insetti e i gridi dei piccoli mammiferi, in aggiunta al canto degli uccelli; e di tanto in tanto una raffica di vento più forte faceva sì che i rami di un cedro o di un abete strusciassero l'uno contro l'altro borbottando come un violoncello.

Era un luogo soleggiato, mai privo di screziature; raggi di uno splendore giallo-oro si stagliavano sul suolo del bosco tra barre e pozze d'ombra verdebruna; e la luce non era mai immobile, mai costante, giacché la vagante foschia aleggiava spesso tra le cime degli alberi, filtrandola e facendole assumere una brillantezza madreperlacea e avvolgendo di rugiada ogni singola pigna, che riluceva non appena quella foschia si alzava. Talvolta l'umidità delle nubi si addensava in minuscole gocce di vapore e acqua frammisti, le quali, più che cadere, scendevano danzando e dando luogo a un continuo fruscio e ticchettio fra quei milioni di aghi.

Accanto al ruscello c'era uno stretto sentiero che, dal paesino,- poco più di un grappolo di casupole di pastori - nel fondovalle, portava a un piccolo santuario semidiroccato vicino al ghiacciaio, un luogo in cui sbiadite banderuole di seta fluttuavano nei venti eterni delle alte vette e dove i paesani devoti lasciavano offerte di dolci d'orzo e té in foglia.

Uno strano effetto di luce, e il ghiaccio e la foschia ammantavano la testata della valle di perpetui arcobaleni.

La grotta si apriva poco sopra il sentiero. Molti anni prima c'era vissuto un sant'uomo in meditazione, in digiuno e in preghiera, e il luogo era venerato per riguardo alla sua memoria. La grotta era profonda una decina di metri, con un suolo sabbioso: riparo ideale per un orso o un lupo, ma le sole creature che vi fossero vissute in tanti anni e anni erano state uccelli e pipistrelli.

La forma accovacciata poco oltre l'ingresso, però, con occhi neri che guatavano in ogni dove, gli orecchi a punta ritti, non era né uccello né pipistrello. La luce solare si spandeva greve e ricca sulla sua splendente pelliccia dorata, e le sue mani

scimmiesche rigiravano una pigna strappandone le scaglie con dita aguzze per arraffare i dolci semi.

Dietro questa creatura, appena oltre il punto in cui arrivava la luce del sole, la signora Coulter faceva scaldare un pod'acqua in un tegamino sopra una stufetta a nafta. Il suo daimon emise un brontolio di allarme, e la signora Coulter alzò gli occhi.

Sul sentiero nel bosco c'era una giovane del paese. La signora Coulter sapeva chi era: da qualche giorno Ama continuava a portarle cibo. La signora Coulter le aveva detto, la prima volta che la bambina era arrivata, di essere una santa donna dedita alla meditazione e alla preghiera, che aveva fatto voto di non parlare mai a uomini. Ama era la sola persona di cui accettasse le visite.

Stavolta, però, la bambina non era sola. C'era il padre con lei, e mentre Ama si arrampicava fino alla grotta, lui si mise in attesa in disparte.

Ama arrivò all'ingresso della grotta e s'inchinò.

«Mio padre mi manda a invocare la sua benevolenza» disse.

«Benvenuta, bambina» la salutò la signora Coulter.

La ragazzina aveva in mano un fagotto di cotone sbiadito che posò ai piedi della signora Coulter. Poi le porse un mazzetto di fiori, una dozzina di anemoni legati con del filo, e cominciò a parlare in tono concitato. La signora Coulter capiva qualcosa del linguaggio di quei montanari, ma si guardava bene dal render loro noto fin dove si spingeva la sua conoscenza della lingua. Sicché sorrise e fece cenno alla bambina di non parlare e di osservare i loro daimon. Lo scimmiotto dorato stava tendendo la manina nera, e il daimon-farfalla di Ama gli svolazzava sempre più vicino e finì col posarglisi sull'indice calloso.

Lo scimmiotto se l'accostò lentamente all'orecchio, e la signora Coulter sentì che un flusso sottile di comprensione le s'insinuava nella mente fino a chiarire le parole della bambina. I paesani erano contenti che una santa donna come lei avesse trovato rifugio nella grotta, ma si diceva che con lei ci fosse qualcun altro, un'altra femmina, che era in qualche modo pericolosa» e potente.

Ecco che cosa spaventava i paesani. L'altra creatura era la padrona della signora Coulter o la sua serva? Aveva cattive intenzioni? E perché, in primo luogo, si trovava lì? Pensavano di fermarsi a lungo? Ama formulò queste domande con grande apprensione.

Alla signora Coulter venne in mente una nuova risposta mentre il daimon le traduceva e trasmetteva mentalmente quelle domande. Poteva dire la verità. Non tutta, naturalmente, ma una verità parziale. La donna sentì un fremito di riso a quel pensiero, ma non permise che quell'ilarità trapelasse dalla sua voce quando spiegò: «Sì, c'è qualcun altro con me. Ma non c'è niente da temere. È mia figlia, ed è vittima di una stregoneria che la tiene addormentata. Siamo venute qui per nasconderci al mago che ha gettato l'incantesimo, mentre cerco di guarirla e di tenerla lontana dai pericoli. Vieni pure a vedere, se vuoi».

Ama era in parte rassicurata dalla voce dolce e sommessa della signora Coulter e in parte ancora spaventata; e sentir parlare di maghi e incantesimi accresceva la sua

soggezione. Ma lo scimmiotto dorato stava tenendo il suo daimon con tale delicatezza... e per giunta lei era curiosa, sicché seguì la signora Coulter nella grotta.

Suo padre sul sentiero sottostante fece un passo avanti, e il suo daimon-cornacchia alzò un paio di volte le ali, ma poi l'uomo rimase dov'era.

La signora Coulter accese una candela poiché la luce si attenuava rapidamente, e portò Ama in fondo alla grotta. Gli occhi della bambina scintillavano spalancati nell'oscurità e le sue mani si muovevano insieme in un gesto ripetitivo dell'indice sul pollice, indice su pollice, per scongiurare il pericolo disorientando gli spiriti maligni.

«Vedi?» disse la signora Coulter. «Non può fare del male. Non c'è niente da temere».

Ama guardò la sagoma nel sacco a pelo. Era una bambina più vecchia di lei di tre o quattro anni, con capelli di un colore che Ama non aveva mai visto prima... come il pelo di un leone. Le sue labbra erano serrate, e lei era profondamente addormentata, su questo non c'erano dubbi, perché il suo daimon le posava abbisciato ed esanime sulla gola. Aveva la forma di una creatura simile alla mangusta, ma di colore rosso-oro, e più piccolo. Lo scimmiotto dorato stava accarezzando teneramente il pelo fra gli orecchi del daimon addormentato e, mentre Ama guardava, la mangusta si agitò inquieta ed emise un fioco gnaulio. Il daimon di Ama, assunta la forma di topo, si schiacciò contro il collo di lei e scrutò timoroso da dietro la cortina dei suoi capelli.

«Puoi dunque dire a tuo padre quel che hai visto» continuò la signora Coulter. «Nessuno spirito maligno. Soltanto mia figlia, addormentata da un sortilegio, e sotto la mia custodia. Ma ti prego, Ama, dia tuo padre che deve restare un segreto. Nessuno all'infuori di voi due deve sapere che Lyra è qui. Se il mago scoprisse dove si trova, verrebbe qui e la ucciderebbe, e ucciderebbe me e chiunque mi sia vicino. Dunque, zitta! Dillo a tuo padre e a nessun altro»

S'inginocchiò accanto a Lyra e le scostò i capelli madidi dal volto addormentato prima di chinarsi a baciare la gota della figlia. Poi alzò gli occhi tristi e amorevoli e sorrise ad Ama con tale e tanta partecipazione che la bambina si senti salire le lacrime agli occhi.

La signora Coulter prese Ama per mano mentre tornavano all'ingresso della grotta, e vide che il padre della bambina osservava ansioso dal basso. La donna congiunse le mani e s'inchinò, e l'uomo rispose con sollievo al saluto, mentre sua figlia, dopo essersi inchinata alla signora Coulter e alla bella addormentata, si voltava e sgambettava giù per il pendio alla luce del crepuscolo. Padre e figlia fecero ancora un inchino verso la grotta e poi si allontanarono svanendo nell'ombra dei fitti rododendri.

La signora Coulter tornò all'acqua sulla stufa, che stava per bollire.

Accovacciatasi, vi sminuzzò sopra alcune foglie secche, due pizzichi da un sacchetto, due da un altro, e aggiunse tre gocce di un olio giallo chiaro. Dette una rapida mescolata contando mentalmente fino a quando furono trascorsi cinque minuti. Poi tolse il tegamino dalla stufa e lo posò a terra aspettando che il liquido si raffreddasse.

Attorno a lei c’era parte dell’equipaggiamento proveniente dall’accampamento accanto al lago azzurro dov’era morto Sir Charles Latrom: un sacco a pelo, uno zaino con indumenti di ricambio, il necessario da toilette eccetera. C’era anche una custodia di tela, con una robusta intelaiatura di legno rinforzata da kapok, che conteneva strumenti diversi, e c’era una pistola in una fondina.

Il decotto si raffreddò rapidamente in quell’aria rarefatta, e non appena ebbe raggiunto la temperatura corporea la donna lo versò con cautela in un bicchiere metallico e lo portò in fondo alla grotta. Il daimon-Scimmiotto lasciò cadere la pigna a terra e la seguì.

La signora Coulter posò con cura il bicchiere sopra una pietra bassa e s’inginocchiò accanto a Lyra addormentata. Lo scimmiotto dorato si accovacciò sull’altro lato, pronto ad afferrare Pantalaimon qualora si fosse svegliato.

I capelli di Lyra erano madidi, e i suoi occhi si muovevano dietro le palpebre chiuse. Stava cominciando a riscuotersi: la signora Coulter aveva sentito le sue ciglia palpitare quando l’aveva baciata, e sapeva che non ci sarebbe voluto molto perché Lyra si svegliasse del tutto.

Infilò una mano sotto la testa della bambina e con l’altra le scostò i ciuffi bagnati dalla fronte. Le labbra di Lyra si socchiusero, e lei gemette debolmente; Pantalaimon le si strinse un podi più al petto. Gli occhi dello scimmiotto dorato non si staccavano dal daimon di Lyra e le piccole dita nere si contraevano sull’orlo del sacco a pelo.

Un’occhiata della signora Coulter ed esso allentò la stretta e si . scostò di un palmo. La donna alzò delicatamente la figlia in modo che le sue spalle si staccassero dal suolo e la sua testa ciondolasse, e allora Lyra fece un bel respiro e le sue palpebre si chiusero, sbattendo torpide.

«Roger» mormorò. «Roger... dove sei... Non riesco a vedere niente...»

«Ssst» bisbigliò sua madre. «Ssst, mia cara, bevi questo».

Tenendo il bicchiere sulla bocca di Lyra, la donna lo inclinò per inumidirle le labbra. La lingua di Lyra lo sentì e si mosse per lappare, e allora la signora Coulter cominciò a versarle il liquido in bocca, con cautela, aspettando che la bambina inghiottisse ogni sorso prima di dargliene altro.

Ci vollero alcuni minuti, ma alla fine il bicchiere fu vuoto, e la signora Coulter fece riadagiare la figlia. Non appena la testa di Lyra toccò il suolo, Pantalaimon tornò ad avvolgersi attorno alla sua gola. La pelliccia rosso-oro era bagnata come i capelli della bambina. Erano di nuovo entrambi profondamente addormentati.

Lo scimmiotto dorato andò cautamente all’ingresso della caverna e si sedette di nuovo a sorvegliare il sentiero. La signora Coulter immerse un panno in un bacile di acqua fredda e lo passò sul volto di Lyra, poi aprì il sacco a pelo e le lavò braccia, collo e spalle, perché scottava. Poi prese un pettine e si mise a districarle delicatamente i capelli, scostandoglieli dalla fronte e facendole la riga in mezzo.

Lasciò il sacco a pelo aperto in modo che la ragazzina potesse rinfrescarsi, e aprì il fagotto portato da Ama: alcune pagnotte schiacciate, un dolce di té compresso, un podi riso viscoso avvolto in una larga foglia. Era ora di preparare il fuoco. Il freddo delle montagne era intenso di notte. Lavorando con metodo, mondò alcuni ramoscelli

secchi da usare come esca, accatastò la legna e strofinò un fiammifero. C'era qualcos'altro cui pensare: i fiammiferi stavano finendo, e così pure la nafta per la stufa; d'ora in poi avrebbe dovuto tenere il fuoco acceso giorno e notte.

Il suo daimon era contrariato. Non gli piaceva quel che lei stava facendo, e quando tentò di esprimere il proprio scontento la donna lo cacciò con un gesto. Lui le dette le spalle, sdegnato in ogni fibra del corpo, mentre riprendeva a staccare le scaglie dalla pigna nel buio esterno. La donna non gli badò, ma continuò a darsi da fare diligentemente e abilmente attorno al fuoco per mettere a scaldare un pod'acqua per il té.

Lo scetticismo del daimon, però, non la lasciava indifferente, e, mentre sminuzzava la compressa di té grigio scuro nell'acqua, la donna si domandava cosa diavolo credeva di fare, e se per caso fosse impazzita, e - via via - cosa sarebbe successo quando il santuario fosse stato scoperto. Lo scimmiotto dorato aveva ragione. Lei non stava semplicemente nascondendo Lyra, stava nascondendo anche se stessa ai suoi stessi occhi.

Dal buio usciva il ragazzino che, speranzoso e intimorito, continuava a sussurrare: «Lyra... Lyra... Lyra...»

Dietro di lui c'erano altre figure, ancora più indistinte di lui, ancor più silenziose. Sembravano appartenere allo stesso gruppo e allo stesso genere, ma non avevano volti visibili o voci udibili; e la voce stessa del ragazzino non andava oltre il tono del bisbiglio, e il suo volto era vago e confuso come una cosa che stia svanendo dalla memoria.

«Lyra... Lyra...»

Dov'erano?

Su una vasta pianura sotto un cielo plumbeo senza alcuna luce, dove la foschia oscurava l'orizzonte da ogni parte. Il suolo era di nuda terra, appiattito dalla pressione di milioni di piedi, anche se quei piedi pesavano meno di piume; chissà quanto tempo era occorso per renderlo così piatto, anche se il tempo pareva non scorrere in quel luogo; ecco come stavano le cose. Quello era la fine di tutti i luoghi e l'ultimo di tutti i mondi.

«Lyra...»

Perché erano lì?

Erano prigionieri. Qualcuno aveva commesso un delitto, anche se nessuno sapeva quale fosse, o chi l'avesse compiuto, o quale autorità si arrogasse il diritto di giudicare.

Perché il ragazzina continuava a ripetere il nome di Lyra?» Speranza.

Chi erano?

Fantasmi.

E Lyra non poteva toccarli, per quanto si sforzasse. Le sue mani goffe li attraversavano e il ragazzino era sempre lì a implorare.

«Roger» disse Lyra, ma la sua voce uscì in un sussurro: «Oh, Roger, dove sei? Che posto è mai questo?»

Lui disse: «È il mondo della morte, Lyra... Non so cosa fare... Non so se sarò qui in eterno, e non so cosa posso aver fatto di male, dal momento che ho sempre cercato di essere buono, ma detesto tutto questo, ne sono spaventato, lo detesto...»

E Lyra disse: «Io…

Due

BALTHAMOS E BARUCH

UN VENTO MI PASSO`SULLA FACCIA, E IL PELO SI DRIZZO`SULLA MIA CARNE...

IL LIBRO DI GIOBBE.

«Sta zitto» disse Will.»stai zitto e basta. Non disturbarmi».

Succedeva subito dopo che Lyra era stata portata via,subito dopo che Will era sceso dalla cima della montagna, subito dopo che la strega aveva ucciso suo padre. Will accese la lanternina di latta che aveva preso dalla sacca del padre usando i fiammiferi asciutti trovati assieme a quella, e si accovacciò nell'anfratto di roccia per aprire lo zaino di Lyra.

Tastò all'interno con la mano sana e trovò il pesante aletiometro avvolto nel velluto. L'oggetto baluginò alla luce della lanterna, ed egli lo porse alle due figure che gli stavano accanto, che avevano detto di chiamarsi angeli.

«Sapete leggerlo?» domandò.

«No» disse una voce. «*Vieni con noi. Devi. Vieni subito da Lord Asriel*».

«Chi vi ha ordinato di seguire mio padre? Avete detto che lui non sapeva d'essere seguito da voi. E invece lui lo sapeva» insistè Will con orgoglio. «Mi aveva detto di aspettarvi. Sapeva più di quanto pensiate. Chi vi manda?»

«Non ci manda nessuno. Siamo qui di nostra volontà» rispose la voce. «Vogliamo servire Lord Asriel. E l'uomo che è morto, cosa voleva che tu facessi con il coltello?»

Will ebbe un'esitazione.

«Ha detto che dovevo portarlo a Lord Asriel» rispose.

«Allora vieni con noi».

«No. Non fino a quando non avrò trovato Lyra».

Riavvolse l'aletiometro nel velluto e lo mise nel proprio zaino. Dopo averlo chiuso, tornò a coprirsi con il pesante mantello del padre per proteggersi dalla pioggia e si accovacciò lì dove si trovava, guardando fisso le due ombre.

«State dicendo la verità?» domandò.

«Si».

«Allora, siete più forti degli esseri umani, o più deboli?»

«Più deboli. Tu hai vera carne, noi no. Comunque sia, devi venire con noi».

«No. Dal momento che sono più forte, dovete obbedire a me. Per giunta, io ho il coltello. Dunque posso ordinarvi: aiutatemi a trovare Lyra. Non m'importa quanto tempo ci vorrà, prima troverò lei e dopo verrò da Lord Asriel».

Le due figure tacquero per alcuni secondi. Poi si appartarono e confabularono, e Will non riuscì a sentire niente di quanto dicevano.

Alla fine tornarono vicino, ed egli sentì: «Molto bene. Stai facendo un errore, però non ci dai scelta. Ti aiuteremo a trovare quella ragazzina».

Will cercò di trafiggere il buio per vederli più distintamente, ma la pioggia gli appannava gli occhi.

«Avvicinatevi e fatevi vedere» disse.

I due si accostarono, ma allora parvero diventare ancor più indistinti.

«Potrò vedervi meglio alla luce del sole?»

«No, peggio. Non siamo angeli di alto rango».

«Be', se io non posso vedervi, nessun altro può farlo, sicché potete agire indisturbati. Provate a scoprire dov'è finita Lyra. Sicuramente non può essere lontana. C'era una donna... sarà con lei... la donna che l'ha presa. Andate e cercate, e tornate a dirmi cos'avete visto».

Gli angeli si levarono nell'aria tempestosa e si dileguarono. Will si sentì cogliere da una grande spossatezza; era già debole prima della lotta con suo padre e adesso era proprio esausto. La sola cosa che desiderava era chiudere gli occhi, che erano così pesanti e arrossati dal pianto.

Si tirò il mantello sulla testa, strinse lo zaino al petto e un momento dopo dormiva.

«Niente» disse una voce.

Will la sentì nelle profondità del sonno e si sforzò di svegliarsi.

Alla fine (e ci volle più di un minuto, perché era come se uscisse da un coma) riuscì ad aprire gli occhi alla luce del mattino.

«Dove siete?» domandò.

«Sono accanto a te» disse l'angelo. «Qui».

Il sole era sorto, e le rocce, e i muschi e i licheni su di esse, splendevano freschi e brillanti nella luce mattutina, ma lui non riusciva a vedere nessuno.

«Ho detto che sarebbe stato più difficile vederci di giorno» continuò la voce. «Ci vedrai meglio in penombra, all'imbrunire o all'alba, e meglio ancora al buio; mai alla luce del sole. Il mio compagno e io abbiamo perlustrato tutta la montagna, senza trovare né donna né bambina. Ma dev'essersi accampata presso un lago di acqua azzurra. Lì c'è un uomo morto, e c'è una strega divorata da uno Spettro».

«Un uomo morto? Che aspetto ha?»

«Doveva essere sulla sessantina. Grasso e con la pelle liscia. Capelli grigio-argento. Vestito con indumenti costosi, e spande ancora profumo tutt'attorno».

«Sir Charles» disse Will. «Ecco chi è. Deve averlo ucciso la signora Coulter. Be', se non altro, questa non è una brutta notizia».

«Lei ha lasciato delle tracce. Il mio compagno le ha seguite, e tornerà quando avrà scoperto dov'è andata. Io starò con te».

Will si alzò in piedi e si guardò attorno. Il temporale aveva schiarito l'aria, e il mattino era fresco e pulito, cosa che rendeva la scena attorno a lui ancor più penosa: poco lontano giacevano i cadaveri di alcune delle streghe che avevano scortato lui e Lyra fino al luogo d'incontro con suo padre. Una cornacchia nera stava già

straziando con beccate crudeli il volto di una di loro, e Will vide un uccello più grosso fare ampi cerchi in alto, come se stesse valutando quale fosse il banchetto più ricco.

Il ragazzino guardò ogni singolo cadavere, ma nessuno era quello di Serafina Pekkala, la regina del clan delle streghe, l'amica intima di Lyra. Poi ricordò: non se n'era andata all'improvviso a compiere un'altra impresa non molto prima che venisse sera?

Dunque doveva essere ancora viva. Questo pensiero lo confortò, e Will si mise a scrutare l'orizzonte in cerca di un suo segno, ma trovò soltanto aria azzurra e roccia aguzza, in qualunque direzione, guardasse.

«Dove sei?» domandò all'angelo.

«Accanto a te» disse la voce. «Come sempre».

Will guardò alla propria sinistra, da dove proveniva la risposta, ma non vide niente.

«Dunque, nessuno può vedervi. Ma qualcuno può sentirvi, come accade a me?»

«No, se bisbiglio» rispose l'angelo, brusco.

«Come ti chiami. Avete dei nomi?»

«Certamente. Io mi chiamo Balthamos. Il mio compagno è Baruch».

Will pensava al da farsi. Quando si sceglie una via fra tante, tutte quelle che non s'imboccano si cancellano come fiamme di candela spente, quasi non fossero mai esistite. In quel momento, in Will convivevano tutte le scelte possibili. Ma tenerle in vita tutte significava non fare niente. Doveva scegliere e basta.

«Scenderemo di nuovo giù per la montagna» disse. «Dobbiamo raggiungere quel lago. Potrei trovarci qualcosa di utile. E in ogni caso sono assetato. Prenderò la direzione che ritengo giusta e tu mi guiderai nel caso dovessi sbagliare strada».

Soltanto dopo aver camminato per alcuni minuti lungo il pendio sassoso Will si rese conto che la mano non gli faceva male. Da quando si era svegliato, in effetti, non aveva più pensato alla ferita.

Si fermò e guardò il cencio con cui suo padre gliel'aveva fasciata dopo la lotta. Era unto della pomata che l'uomo aveva spalmato sulla ferita, ma non c'erano macchie di sangue; e, dopo l'inarrestabile emorragia che era seguita alla perdita delle dita, quella vista era di un tale sollievo che Will si sentì balzare il cuore in petto per la gioia.

Mosse tutte le dita per vedere cosa succedeva. Sì, la ferita doleva ancora, ma il dolore era di qualità diversa: non la fitta lancinante del giorno prima, ma un dolore più debole e sordo. Pareva proprio che stesse guarendo. Ed era stato suo padre. L'incantesimo delle streghe non aveva avuto effetto, ma suo padre l'aveva risanato.

Riprese a scendere e lanciò un grido di gioia, senza curarsi di cos'avrebbe pensato l'angelo.

Ci vollero tre ore e parecchie indicazioni da parte di Balthamos per raggiungere il laghetto azzurro. Durante il percorso, Will si sentiva morire di sete, e nel sole cocente il mantello gli pesava sulle spalle e gli faceva caldo; nondimeno, quando lo tolse ne sentì la mancanza, perché le braccia nude e il collo gli bruciavano. In vista del lago, Will lasciò cadere mantello e zaino e fece di corsa gli ultimi metri che lo separavano

dall’acqua, immergendovi il viso e bevendo una sorsata gelida dopo l’altra. L’acqua era così fredda che si sentì dolere i denti e la testa.

Placata la sete, si sedette e si guardò attorno. Il giorno prima non era stato in condizione di osservare con calma, ma ora vide distintamente il colore intenso dell’acqua e sentì tutt’attorno lo stridere degli insetti.

«Balthamos?»

«Sempre qui».

«Dov’è l’uomo morto?»

«Oltre quell’alto masso alla tua destra».

«Ci sono Spettri qui attorno?»

«No, nessuno».

Will prese zaino e mantello e costeggiò il lago salendo fino al masso indicato da Balthamos.

Dietro quello, era stato allestito un piccolo accampamento, con cinque o sei tende e i resti di un fuoco per cucinare. Will si muoveva con cautela, casomai ci fosse qualcuno ancora vivo e nascosto nei paraggi.

Ma il silenzio era profondo, scalfito soltanto dallo stridere degli insetti. Le tende erano immobili, l’acqua calma, con qualche increspatura che ancora si andava allargando dal punto in cui lui aveva bevuto. Un lampo verde accanto al piede lo fece trasalire per un momento, ma era soltanto una lucertola.

Le tende erano in tela mimetica, cosa che le faceva risaltare ancor più sullo sfondo di roccia rossa. Will guardò nella prima e la trovò vuota. Lo stesso la seconda, ma nella terza scovò qualcosa di utile: una gamella e una scatola di fiammiferi. C’era anche una striscia di un materiale scuro, lunga e spessa come il suo avambraccio. Dapprima pensò che fosse cuoio, ma alla luce del sole vide distintamente che si trattava di carne affumicata.

Be’, aveva pur sempre un coltello. Ne tagliò una fetta sottile e gli parve gommosa e alquanto scipita, ma molto gustosa. Mise carne, fiammiferi e gamella nello zaino e ispezionò le altre tende, ma le trovò vuote.

Aveva lasciato la più grande per ultima.

«È quella dell’uomo morto?» domandò all’aria.

«Sì» rispose Balthamos. «È stato avvelenato».

Will si accostò con cautela all’entrata, che fronteggiava il lago. Braccia e gambe aperte accanto a una sedia di tela rovesciata, c’era il corpo di un uomo conosciuto nel mondo di Will col nome di Sir Charles Latrom, e in quello di Lyra come Lord Boreal, l’uomo che le aveva rubato l’aletiometro e che però, con quel furto, aveva portato Will alla scoperta della lama sottile, il coltello magico. Sir Charles era stato mellifluo, disonesto e potente, e adesso era morto. Il suo volto era contratto in modo sgradevole, e Will non voleva guardarlo, ma un’occhiata all’interno della tenda gli fece capire che era piena di cose da portar via, sicché scavalcò il cadavere per fare un esame approfondito.

Suo padre - il soldato, l’esploratore - avrebbe saputo con precisione cosa prendere. Will dovette pensarci su. Prese una piccola lente d’ingrandimento con astuccio

metallico, da usare per accendere il fuoco e risparmiare i fiammiferi; un rotolo di robusto spago; una borraccia di alluminio per l'acqua, molto più leggera della fiasca in pelle di capra che Will aveva con sé, e un bicchiere di latta; un piccolo binocolo; un cilindro di monete d'oro della grossezza di un pollice, avvolte in carta; una cassetta per il pronto soccorso; compresse per depurare l'acqua da bere; un pacchetto di caffè; tre confezioni di frutta secca; un sacchetto di biscotti di farina d'avena; sei tavolette di Kendal Mint Cake; ami e lenze di nailon; e infine un taccuino e un paio di matite con una piccola torcia elettrica.

Stivò tutto nello zaino, tagliò un'altra fetta di carne, si riempì lo stomaco e riempì la borraccia dal lago, poi disse a Balthamos: «Pensi che mi serva qualcos'altro?»

«Avresti bisogno di un podi giudizio» si sentì rispondere. «Della facoltà di riconoscere la saggezza e di piegarti a rispettarla e a obbedirle».

«Tu sei saggio?»

«Molto più di te».

«Be', vedi, non saprei proprio. Sei un uomo? Si direbbe che tu sia un uomo».

«Io no, Baruch era un uomo. Ora è una creatura angelica».

«Dunque...» Will smise di armeggiare, ovvero di rifare lo zaino in modo che gli oggetti più pesanti fossero sul fondo, e cercò di vedere l'angelo. Non scorse nulla attorno a sé. «Dunque era un uomo» continuò, «e allora... Le persone diventano angeli, quando muoiono? È questo che succede?»

«Non sempre. Non nella maggioranza dei casi... Molto di rado».

«E quando è vissuto?»

«Quattromila anni fa, più o meno. Io sono molto più vecchio».

«Ed è vissuto nel mio mondo? O in quello di Lyra? O in questo?»

«Nel tuo. Ma ci sono miriadi di mondi. Questo lo sai».

«Ma com'è che si diventa angeli?»

«Qual è il senso di questa speculazione metafisica?»

«Voglio soltanto sapere».

«È meglio che ti attieni al tuo compito. Hai saccheggiato i beni di questo cadavere, hai tutti i balocchi che ti occorrono per sopravvivere; possiamo andare, adesso?»

«Quando saprò che direzione prendere».

«Ovunque andiamo, Baruch ci troverà».

«Allora ci troverà anche se restiamo qui. Ho ancora qualche cosetta da fare».

Will si sedette in un punto da cui non poteva vedere il cadavere di Sir Charles e mangiò tre quadretti di Kendal Mint Cake. Era meraviglioso sentire come quel cibo lo ristorava e rinvigoriva. Poi tornò a guardare l'aletiometro. Ciascuna delle trentasei immaginette dipinte sull'avorio era perfettamente visibile: questa rappresentava senza dubbio un bambino, quest'altra un burattino, quella una pagnottella eccetera. Ciò che restava oscuro era il loro significato.

«Come riusciva a leggerlo Lyra?» domandò a Balthamos.

«Probabilmente inventava. Chi usa questi strumenti ha studiato per molti anni, e anche così può capire soltanto con l'ausilio di numerosi testi di consultazione».

«Lei non inventava. Leggeva davvero. Mi ha detto cose che non poteva aver saputo in altro modo».

«Allora è un mistero anche per me, te l'assicuro» disse l'angelo.

Guardando l'aletiometro, Will ricordò una cosa detta da Lyra circa il leggerlo: qualcosa sullo stato mentale in cui lei doveva essere perché lo strumento fosse efficace. Quel qualcosa aveva aiutato anche lui a percepire le facoltà della lama argentea.

Incuriosito, tirò fuori il coltello e aprì una finestrella davanti a sé. Oltre quella, vide soltanto aria azzurra, ma sotto, molto più sotto, c'era un paesaggio con alberi e campi: il suo mondo, sicuramente.

Dunque, le montagne in quel mondo non corrispondevano alle montagne nel suo. Chiuse la finestra, usando per la prima volta la mano sinistra. Che gioia potersene servire di nuovo!

Poi un'idea lo colse con tanta subitaneità che provò una specie di scossa elettrica.

Se c'erano innumerevoli mondi, perché il coltello apriva finestre soltanto fra quello e il suo? Di sicuro poteva aprirne anche in tutti gli altri.

Lo alzò di nuovo, pilotando la propria mente fino alla punta della lama come gli aveva suggerito Giacomo Paradisi, fino a quando sentì la propria coscienza annidarsi fra gli atomi stessi e percepì ogni smagliatura e increspatura dell'aria.

Anziché tagliare non appena avvertì il primo piccolo intoppo, lasciò che il coltello saltasse dall'uno all'altro. Era come seguire una fila di maglie con tocco leggero, in modo da non danneggiarle.

«Cosa stai facendo?» domandò la voce dall'aria, facendolo tornare in sé.

«Esploro» disse Will. «Sta zitto e tienti alla larga. Se vieni vicino rischi di rimediare un bel taglio, dal momento che non ti vedo e non potrei evitarti».

Balthamos emise un suono di sordo scontento. Will tornò ad alzare il coltello in cerca di quei piccoli intoppi. Ce n'erano molti di più di quanto credesse. E, mentre li seguiva senza sentire il bisogno di tagliare, si accorse che ciascuno aveva una sua qualità distintiva: questo era duro e netto, quello allentato; un terzo era sfuggente, un quarto fragile e blando...

Ma fra tutti ce n'erano alcuni che percepiva più facilmente di altri, e, già conoscendo la risposta, ne tagliò uno per sincerarsene: di nuovo il suo mondo.

Richiuse il varco e cercò con la punta del coltello un nodulo di', qualità diversa. Ne trovò uno elastico e resistente, e lasciò che il coltello lo fendesse.

E... sì! Il mondo che vide dall'altra parte non era il suo: lì il suolo era più vicino, e il paesaggio non era costituito da prati verdi e siepi ma era un deserto di dune ondulate.

Will lo chiuse e ne aprì un altro: l'aria fumosa sopra una città industriale, con una fila di uomini incatenati e accigliati che entravano a passo strascicato in una fabbrica.

Chiuse anche quel mondo e ritornò in sé. Provava un leggero senso di vertigine. Per la prima volta capiva qualcosa del vero potere del coltello, e lo adagiò con estrema cura sul masso davanti a sé.

«Hai intenzione di startene qui tutto il giorno?» domandò Balthamos.

«Sto riflettendo. Ci si può muovere con facilità da un mondo all'altro soltanto se il terreno è sullo stesso piano. E probabilmente ci sono luoghi dove questo succede, e forse è lì che si possono aprire innumerevoli varchi... E bisogna conoscere la sensazione che da il proprio mondo toccandolo con la punta, o si corre il rischio di non poter più tornare indietro. Di perdersi per sempre».

«Probabilmente. Ma possiamo...»

«E bisogna sapere quale mondo ha il terreno sullo stesso piano, altrimenti non è possibile trovare alcun punto per aprirlo» continuò Will, parlando più a se stesso che all'angelo. «Dunque, non è così facile come pensavo. Forse a Oxford e Cittagazze abbiamo avuto soltanto fortuna. E però...»

Prese di nuovo il coltello. Così com'era netta e distinta la sensazione che provava nel toccare un punto che avrebbe aperto il suo mondo, c'era un altro tipo di sensazione che aveva sperimentato più di una volta: una sorta di risonanza, come l'impressione di urtare un pesante tamburo di legno, anche se naturalmente la si percepiva, come ogni altra, nel più infimo movimento attraverso l'aria.

Eccola. Will si spostò e toccò altrove: eccola di nuovo.

Tagliò e scoprì che la sua ipotesi era giusta. La risonanza indicava che il terreno nel mondo che aveva aperto era sullo stesso piano di quello in cui si trovava. Si scoprì a guardare un altopiano erboso, sotto un cielo coperto, in cui pascolava un branco di placidi animali - che egli non aveva mai visto prima - bestie grosse come bisonti, con grandi corna, pelliccia blu e folta, e una cresta di peli ispidi lungo la schiena.

Attraversò. L'animale più vicino alzò gli occhi con noncuranza, poi tornò a pascolare. Lasciando la finestra aperta, sul prato dell'altro mondo Will tastò con la punta del coltello in cerca dei noduli familiari e li saggiò.

Sì, poteva aprire per tornare al suo mondo da quello, ed era ancora alto sopra le fattorie e le siepi; e sì, poteva trovare facilmente quella netta risonanza che indicava il mondo di Cittagazze che aveva appena lasciato.

Con un profondo senso di sollievo, Will tornò all'accampamento accanto al lago, chiudendo tutte le finestre dietro di sé. Ora poteva trovare la via di casa: ora non si sarebbe più perso; ora poteva nascondersi quando voleva e muoversi a suo piacimento al sicuro.

Ogni nuova scoperta era accompagnata da una sensazione di nuova forza. Will infilò il coltello nel fodero alla cintura e si buttò lo zaino in spalla.

«Be', sei pronto, adesso?» domandò la voce, sarcastica.

«Sì. Ti spiegherò, se vuoi, ma non mi sembri molto interessato».

«Oh, qualunque cosa tu faccia è per me fonte di perpetuo fascino. Ma non curarti di me. Piuttosto, cosa pensi di dire a quella gente che sta arrivando?»

Will si guardò attorno allarmato. Sul sentiero, in basso - molto in basso - c'era una fila di viaggiatori con cavalli da soma che si dirigevano decisamente verso il lago. Non avevano ancora visto Will, ma non ci avrebbero messo molto, se lui restava lì dov'era.

Il ragazzino raccolse il mantello del padre, che aveva steso al sole su un masso. Pesava molto meno, ora che era asciutto. Si guardò attorno: non c'era nient'altro da prendere.

«Allontaniamoci» disse.

Avrebbe voluto rifarsi la fasciatura, ma quella poteva aspettare. Prese a costeggiare il lago, lontano dai viaggiatori, e l'angelo lo seguì, invisibile nell'aria vivida.

Molto più tardi, quello stesso giorno, scesero dalle nude montagne fino a un contrafforte coperto d'erba e di rododendri nani. Will moriva dalla voglia di riposare e decise che di lì a poco si sarebbe fermato.

L'angelo non era stato molto loquace. Di tanto in tanto Balthamos aveva detto: «Non da questa parte» o «C'è un sentiero più agevole sulla sinistra», e Will aveva accettato i suoi consigli, ma a dire il vero camminava per il piacere di camminare e per allontanarsi da quei viaggiatori, dal momento che, fino a quando non fosse tornato l'altro angelo con qualche notizia, sarebbero potuti benissimo rimanere dov'erano.

Ora che il sole stava tramontando, Will pensava che avrebbe potuto vedere il suo strano compagno. Nella scarsa luce sembrava infatti di cominciare a scorgere i contorni di un uomo, e che l'aria al loro interno fosse più densa.

«Balthamos?» disse. «Voglio trovare un ruscello. Ce ne sono vicini?»

«C'è una sorgente a metà pendio» rispose l'angelo, «proprio sopra quegli alberi».

«Grazie» disse Will.

Trovò la sorgente e bevve a sazietà, riempiendo la borraccia. Ma, prima di poter scendere alla macchia d'alberi, sentì un'esclamazione provenire da Balthamos e si voltò per vedere il suo contorno fiondarsi lungo il pendio verso... cosa? L'angelo era visibile soltanto come uno sfarfallio, e Will riusciva a scorgerlo meglio quando non lo guardava direttamente: sembrava che ora si fosse fermato e stesse in ascolto; poi si librò in aria e, a volo radente, si accostò velocemente a Will.

«Qui!» disse, e per una volta nella sua voce non c'era né disapprovazione né sarcasmo. «Baruch ha preso per di qua! E c'è una di quelle finestre, quasi invisibile. Vieni... vieni. Andiamo».

Will lo seguì prontamente, dimenticando la stanchezza. La finestra - lo vide non appena la raggiunse - si apriva su una sorta di tundra indistinta, un paesaggio più basso delle montagne del mondo di Cittagazze, e più freddo, con un cielo nuvoloso. Attraversò, e Balthamos lo seguì senza indugi.

«Che mondo è?» domandò Will.

«Il mondo della ragazzina. Sono passate di qui. Baruch si è lanciato al loro inseguimento. Stanno andando verso sud, molto a sud».

«Come lo sai? Gli leggi nel pensiero?»

«Certo che gli leggo nel pensiero. Ovunque vada, il mio cuore è con lui; sentiamo all'unisono,anche se siamo due».

Will si guardò attorno. Non c'era segno di vita umana, e il freddo nell'aria cresceva via via che la luce scemava.

«Non voglio dormire qui» disse. «Passeremo la notte nel mondo di Cì'gazze e attraverseremo domattina. Se non altro di là c'è un boschetto e potrò fare un fuoco. Ora che so quale sensazione da il mondo di Lyra, posso trovarlo con il coltello... Oh, Balthamos, puoi assumere altre forme?»

«E perché mai dovrei farlo?»

«In questo mondo gli esseri umani hanno dei daimon e, se io me ne andassi in giro senza, desterei sospetti. Lyra, da principio, aveva paura di me per questo motivo. Dunque, se dobbiamo vagare per il suo mondo, devi fingere di essere il mio daimon e assumere la forma di qualche animale. Un uccello, magari. Se non altro, così potrai volare».

«Oh, che scocciatura».

«Ma puoi farlo?»

«Potrei...»

«Fallo, allora. Mostrami».

Sembrò allora che la forma dell'angelo si addensasse e arricciasse in un piccolo vortice a mezz'aria, e subito un merlo atterrò nell'erba ai piedi di Will.

«Vola sulla mia spalla» disse il ragazzino.

L'uccello obbedì, e poi parlò nel solito tono acido dell'angelo: «Lo farò soltanto quando sarà assolutamente necessario. É un'umiliazione indicibile».

«Mi spiace per te» disse Will. «Ogni volta che vedremo gente, in questo mondo, dovrai diventare un uccello. Non è il caso di fare storie. Fallo e basta».

Il merlo volò via dalla sua spalla e svanì a mezz'aria, e ci fu di nuovo l'angelo, imbronciato nella penombra. Prima di tornare indietro, Will si guardò attorno, fiutando l'aria, studiando il mondo in cui Lyra era prigioniera.

«Dov'è ora il tuo compagno?» domandò.

«Sta seguendo la donna verso sud».

«Allora andremo anche noi da quella parte, domattina».

L'indomani Will camminò per ore e non vide nessuno. Il paesaggio comprendeva per lo più basse colline coperte da corta erba secca, e ogni volta che si ritrovava su un punto elevato lui si guardava intorno in cerca di abitazioni umane, ma senza scorgerne. La sola variazione in quel fosco vuoto verdebruno era una macchia lontana di verde più scuro, ed egli vi si diresse perché Balthamos disse che si trattava di un bosco e che là c'era un fiume che andava verso sud. Quando il sole fu allo zenit Will cercò di dormire fra alcuni bassi arbusti, ma invano; all'approssimarsi della sera, aveva i piedi doloranti ed era esausto.

«Andiamo a rilento» disse, acido, Balthamos.

«Non posso farci niente» rispose Will. «Se non puoi dire qualcosa di utile, è meglio che non parli proprio».

Prima che raggiungessero il limitare del bosco, il sole era basso e l'aria satura di polline, tanto che Will starnutì più volte spaventando un uccello poco lontano che volò via strillando.

«È il primo essere vivente che ho visto oggi» disse Will.

«Dove vuoi accamparti?» domandò Balthamos.

L’angelo era adesso visibile a tratti, nell’ombra lunga degli alberi Per quel che riusciva a vedere Will, aveva la solita espressione petulante.

Will disse: «Dovrò fermarmi da queste parti. Potresti aiutarmi a cercare un buon posto. Sento un ruscello... guarda se riesci a trovarlo».

L’angelo scomparve. Will continuò ad arrancare tra i ciuffi di erica e mortella, desiderando di avere sotto i piedi un vero sentiero e scrutando la luce con apprensione: doveva scegliere al più presto dove sostare, altrimenti il buio l’avrebbe costretto a fermarsi senza scegliere.

«A sinistra» disse Balthamos, alla distanza di un braccio. «Un ruscello e un albero morto per il fuoco. Per di qua...»

Will seguì la voce dell’angelo e di lì a poco trovò il luogo indicato. Un ruscello scaturiva veloce tra i sassi muscosi e spariva oltre una cresta in una stretta voragine buia sotto la volta degli alberi. Accanto al ruscello una piccola radura erbosa si protendeva verso gli arbusti e il sottobosco.

Prima di concedersi il riposo, Will si mise a raccogliere legna, e poco dopo s’imbattè in un cerchio di pietre bruciacchiate nell’erba, dove qualcuno aveva acceso un fuoco molto tempo prima. Raccolse un fascio di ramoscelli e rami più pesanti e li ridusse alla giusta lunghezza con l’aiuto del coltello prima di tentare di accenderli. Non conosceva la tecnica adatta, e sciupò parecchi fiammiferi prima di riuscire a dar vita alla fiamma.

L’angelo lo guardava con una sorta di stanca sopportazione.

Una volta acceso il fuoco, Will mangiò due biscotti di farina d’avena, un podi carne secca, e un podi Kendal Mint Cake, mandando giù ogni boccone con l’acqua gelida. Balthamos gli sedeva accanto in silenzio, e alla fine Will disse: «Intendi continuare a sorvegliarmi per tutto il tempo? Guarda che non scappo».

«Sto aspettando Baruch. Tornerà presto, e allora potrò ignorarti, se ci tieni».

«Vuoi qualcosa da mangiare?»

Balthamos si agitò leggermente: era tentato.

«Be’, non so se voi mangiate» continuò Will, «ma se vuoi qualcosa puoi servirti».

«Cos’è quello?» domandò l’angelo con aria schifata, indicando il Kendal Mint Cake.

«Zucchero per lo più, mi pare, e menta piperita. To’».

Will ne ruppe un quadratino e glielo porse. Balthamos piegò la testa e lo annusò. Poi lo prese, le dita leggere e fredde contro il palmo di Will.

«Penso che questo mi sazierà» disse. «Un pezzetto mi basta, grazie».

Si sedette e sgranocchiò in silenzio. Will si accorse che se guardava il fuoco, con l’angelo al bordo del suo campo visivo, riusciva a distinguerlo meglio.

«Dov’è Baruch?» domandò. «Può comunicare con te?»

«Sento che è vicino. Sarà qui molto presto. Quando torna, parleremo. Parlare a faccia a faccia è meglio».

Meno di dieci minuti dopo giunse alle loro orecchie il suono attutito di un battito d’ali, e subito Balthamos balzò in piedi. Un momento dopo, i due angeli si

abbracciavano e Will, fissando le fiamme, capiva quanto grande fosse il loro affetto reciproco. Più che affetto: si amavano con passione.

Baruch sedette accanto al compagno, e Will attizzò il fuoco e una nuvola di fumo li investì. Ciò ebbe l'effetto di delinearne i corpi in modo tale che il ragazzo potè vederli chiaramente per la prima volta. Balthamos era smilzo; le sue ali strette erano elegantemente ripiegate dietro le spalle, e sul suo volto c'era un'espressione di sprezzo altezzoso mista a una tenera e ardente simpatia: c'era da credere che egli avrebbe amato tutte le cose se soltanto la sua natura gli avesse permesso di scordarne i difetti. Di sicuro non vedeva difetti in Baruch, e ciò saltava agli occhi. Baruch sembrava più giovane, come aveva detto Balthamos, e aveva una struttura più massiccia, le ali bianche come neve e imponenti. Era di indole più mite; guardava Balthamos come se fosse la fonte di ogni conoscenza e gioia. Will si scoprì ammaliato dalle due creature e commosso dal loro amore.

«Hai scoperto dove si trova Lyra?» domandò, impaziente di avere notizie.

«Sì» rispose Baruch. «C'è una valle himalayana, molto alta, vicina a un ghiacciaio dove la luce si trasforma in arcobaleni per effetto del ghiaccio. Posso tracciarti una mappa per terra, così non sbagli. La bambina è prigioniera in una grotta tra gli alberi, tenuta addormentata da una donna».

«Addormentata? E la donna è sola? Non ci sono soldati con lei?»

«Sola, sì. Si nasconde».

«E Lyra non è ferita?»

«No. Soltanto addormentata, e sogna. Lascia che ti mostri dove sono».

Con l'indice chiaro, Baruch tracciò una mappa sulla terra nuda accanto al fuoco. Will prese il taccuino e la copiò con precisione. In essa si vedeva un ghiacciaio dalla strana forma a serpentina che scendeva fra tre cime montane pressoché identiche.

«Ora» disse l'angelo, «ci avviciniamo di più. La valle con la grotta parte dal lato sinistro del ghiacciaio ed è attraversata da un corso d'acqua di disgelo. La testa della valle è qui...»

Tracciò un'altra mappa, e Will la copiò; e poi una terza, ogni volta a distanza più ravvicinata, tanto che Will sentì che avrebbe trovato la strada senza difficoltà... sempre che riuscisse a percorrere i sette od ottomila chilometri che separavano la tundra dalle montagne. Il coltello andava bene per aprire varchi tra i mondi, ma non poteva abolirne le distanze.

«C'è un santuario vicino al ghiacciaio» concluse Baruch, «con banderuole di seta rosse lacerate dai venti. E una bambina porta del cibo alla grotta. Tutti pensano che la donna sia una santa che attirerà su di loro le benedizioni del cielo se provvedono ai suoi bisogni».

«Davvero?» disse Will. «E lei si nasconde... É una cosa che non capisco. Si nasconde dalla Chiesa?»

«Si direbbe di sì».

Will ripiegò con cura le mappe e le mise via. Aveva posato il bicchiere di latta sulle pietre al bordo del fuoco per scaldare un pod'acqua, e adesso vi sbriciolava

sopra un podi caffè in polvere, mescolando con uno stecco; si avvolse la mano in un fazzoletto, prima di alzare il bicchiere e bere.

Un ramoscello incendiato si stabilizzò sul fuoco; un uccello notturno cantò.

D'un tratto, per una ragione sconosciuta, entrambi gli angeli alzarono gli occhi nella stessa direzione. Will seguì il loro sguardo ma non scorse niente. Aveva già visto il suo gatto fare qualcosa di simile una volta: alzare la testa inquieto nel mezzo sonno e guardare qualcosa o qualcuno d'invisibile entrare nella stanza e attraversarla. Allora gli si erano rizzati i capelli in testa, proprio come adesso.

«Spegni il fuoco» sussurrò Balthamos.

Will raccolse un po'di terra con le mani e soffocò la fiamma.

Nello stesso istante, il freddo gli penetrò nelle ossa ed egli cominciò a tremare. Si avvolse nel mantello e si guardò attorno.

Ora c'era qualcosa di visibile: sopra le nuvole risplendeva una forma, e non era la luna.

Sentì Baruch mormorare: «Il Cocchio? Possibile?»

«Cos'è?» sussurrò Will.

Baruch gli si accostò e sussurrò a sua volta: «Sanno che siamo qui. Ci hanno trovati. Will, prendi il coltello e...»

Prima che potesse finire, qualcosa scaturì dal cielo e si abbattè su Balthamos. In una frazione di secondo, Baruch era balzato in piedi, e Balthamos si contorceva per liberare le ali. I tre esseri lottarono a lungo nell'oscurità, come vesponi prigionieri di una robusta ragnatela, senza emettere suono: Will sentiva soltanto i ramoscelli che si spezzavano e le foglie che frusciavano mentre loro si dibattevano.

Non poteva usare il coltello: si muovevano tutti troppo rapidamente. Invece, prese la torcia elettrica dallo zaino e l'accese.

Nessuno se l'aspettava. L'aggressore alzò le ali, Balthamos si portò il braccio sugli occhi, e soltanto Baruch ebbe la presenza di spirito di non mollare la presa. Ma Will potè vedere chi era, quel nemico: un altro angelo, molto più grande e più forte dei due compagni, e la mano di Baruch gli turava la bocca.

«Will!» urlò Balthamos. «Il coltello... Apri un varco...»

E nello stesso momento l'aggressore si liberò dalla stretta di Baruch e urlò: «Signor Reggente! Li ho presi!»

La sua voce rintronò nella testa di Will: non aveva mai sentito un grido simile. E un momento dopo l'angelo avrebbe preso il volo, se Will non avesse lasciato cadere la torcia e non si fosse scagliato in avanti. Aveva ucciso un demone delle falesie, ma usare il coltello contro un essere che aveva le sue stesse fattezze era molto più difficile. Nondimeno, afferrò le grandi ali battenti e tranciò più volte le penne fino a quando l'aria fu colma di fiocchi bianchi turbinanti che, pur nell'onda di sensazioni violente, gli rammentarono le parole di Balthamos: «Tu hai vera carne, noi no». Gli esseri umani erano più forti degli angeli, era vero: Will stava premendo l'angelo a terra.

L'aggressore continuava a gridare con voce assordante: «*Signore! A me! A me!*»

Will riuscì a guardare verso l'alto e vide le nuvole scompigliarsi e turbinare, e quel bagliore - una cosa immensa - farsi sempre più intenso, come se le nuvole stessero diventando fulgenti d'energia, come plasma.

Balthamos gridò: «Will... allontanati e taglia, prima che arrivi...»

Ma l'angelo lottava duramente, e adesso aveva un'ala libera e cercava di alzarsi da terra, e Will doveva stargli aggrappato o se lo sarebbe fatto scappare. Baruch si lanciò in suo aiuto e premette a terra la testa dell'aggressore.

«No!» urlò di nuovo Balthamos. «No! No!»

Si scagliò su Will, scuotendogli il braccio, la spalla, le mani, mentre l'aggressore tentava di urlare di nuovo e Baruch gli metteva la mano sulla bocca. Dall'alto, giunse un possente tremore, come di una gigantesca dinamo, quasi troppo basso per essere udito, anche se scosse ogni singolo atomo dell'aria e trafisse Will fino al midollo.

«Arriva..» disse Balthamos, quasi singhiozzando, e adesso Will capì quanto grande fosse la sua paura. «Per favore, per favore, Will...»

Will guardò in alto.

Le nuvole si stavano aprendo, e dallo scuro varco scendeva, velocissima, una figura: dapprima minuta, ma la forma diventava più grande e maestosa via via che si avvicinava. Si dirigeva decisa su di loro, con intenzioni indiscutìbilmente malevole; Will era sicuro di poterne vedere gli occhi.

«Will, devi» disse Baruch precipitosamente.

Will si alzò con l'intenzione di dire Tienilo stretto', ma prima ancora che quelle parole gli venissero in mente l'angelo si appiattì al suolo dissolvendosi e sparpagliandosi come foschia, e poi svanì. Will si guardò attorno, sentendosi stupido e con un groppo allo stomaco.

«Dovevo ucciderlo?» disse con voce tremula.

«Dovevi» rispose Baruch. «Ma ormai...»

«Detesto» disse con ardore Will, «detesto davvero questo massacro. Quando finirà?»

«Dobbiamo andare» insistè Balthamos debolmente. «Presto, Will... presto... per favore...»

Erano entrambi spaventati a morte.Will saggiò l'aria con la punta del coltello: qualsiasi mondo, fuori da quello. Tagliò svelto e guardò in alto: l'altro angelo che arrivava dal cielo era lontano pochi secondi e la sua espressione era terrificante. Anche da quella distanza, e in quel momento incalzante, Will si sentiva esaminato e scrutato da capo a piedi da qualche vasto, brutale e spietato intelletto.

E, quel che era peggio, l'essere aveva una lancia... la stava alzando per colpire...

Nei pochi istanti che occorsero all'angelo per frenare il proprio volo e mettersi ritto e tirare indietro il braccio per scagliare l'arma, Will seguì Baruch e Balthamos nel varco e chiuse la finestra dietro di sé. Mentre le sue dita univano gli ultimi centimetri, egli sentì un colpo d'aria... ma era finita, era salvo: si trattava della lancia che l'avrebbe trafitto in quell'altro mondo.

Si trovavano su una spiaggia sabbiosa sotto una luna splendente. Alberi simili a felci gigantesche crescevano nell'immediato entroterra; basse dune si stendevano per chilometri lungo la spiaggia. Era caldo e umido.

«Chi era?» domandò Will, tremando e fissando gli angeli.

«Era Metatron» disse Balthamos. «Avresti dovuto...»

«Metatron? Chi è? Perché ci ha attaccato?... E non mentitemi».

«Dobbiamo dirglielo» intervenne Baruch rivolto al compagno. «Avresti dovuto farlo già da un pezzo».

«È vero, avrei dovuto» ammise Balthamos, «ma ce l'avevo con lui, ed ero in pena per te».

«Dimmelo adesso» lo esortò Will. «E ricorda, non dirmi cosa devo o non devo fare... niente di tutto questo m'interessa, niente. Conta soltanto Lyra... e mia madre. E questo» continuò rivolto a Balthamos, «è il senso di tutta quella speculazione metafisica, come l'hai chiamata tu».

Baruch disse: «Credo sia doveroso rivelarti ciò che sappiamo. Will, ti dirò perché ti abbiamo cercato, e perché dobbiamo portarti da Lord Asriel. Abbiamo scoperto un segreto del Regno - del mondo dell'Autorità - e dobbiamo condividerlo con te. Siamo al sicuro, qui?» Poi aggiunse guardandosi attorno: «Non ci sono varchi?»

«Questo è un altro mondo. Un altro universo».

La sabbia che calpestavano era soffice, e il pendio della duna vicina era invitante. Al chiarore lunare la vista poteva spaziare per chilometri; erano completamente soli.

«Ditemi, allora» riprese Will, «parlatemi di Metatron, e di quel segreto. Perché quell'angelo lo chiamava Reggente? E cos'è l'Autorità? É Dio?»

Si sedette, e i due angeli - le loro figure alla luce della luna più chiare di quanto fossero mai state - si sedettero con lui.

Balthamos disse sommessamente: «L'Autorità, Dio, il Creatore, il Signore, Geova, El, Adonai, il Re, il Padre, l'Onnipotente...

sono tutti nomi che si è dato da solo. Non è mai stato il creatore. Era un angelo come noi... il primo, è vero, il più potente, ma fatto di Polvere come noi, e Polvere è soltanto il nome che si da alla materia che comincia a capire se stessa. La materia ama la materia. Cerca di sapere di più su se stessa... e così si crea la Polvere. I primi angeli si addensarono uscendo da quella Polvere, e l'Autorità fu il primo di tutti. Disse a quanti vennero dopo di averli creati lui, ma era una bugia. Tra quelli che vennero dopo c'era una più saggia di lui, che scoprì la verità, sicché lui la esiliò. Noi serviamo ancora lei. E l'Autorità domina ancora il Regno, e Metatron è il suo Reggente.

«Ma, quanto a ciò che abbiamo scoperto sulla Montagna Annuvolata, non possiamo dirti tutto. Abbiamo giurato l'uno all'altro che il primo a saperlo sarà Lord Asriel».

«Allora ditemi quel che potete. Non tenetemi all'oscuro».

«Abbiamo trovato il modo di raggiungere la Montagna Annuvolata» disse Baruch, aggiungendo subito dopo: «Scusa; usiamo: certi termini con troppa disinvoltura. A volte è chiamata il Cocchio. Non è una cosa fissa, capisci? Si muove di luogo in

luogo. Ovunque lui vada, lì è il cuore del Regno, la sua cittadella, il suo palazzo. Quando l'Autorità era giovane, non era circondato da nubi, ma col passar del tempo se le è radunate attorno sempre più fitte. Nessuno, da migliaia d'anni, ne vede la cima. Per questo la sua cittadella è nota come la Montagna Annuvolata».

«Cos'avete trovato, lì?»

«L'Autorità risiede in una stanza nel cuore della Montagna. Non abbiamo potuto avvicinarci, ma l'abbiamo visto. Il suo potere...»

«Ha delegato molto del suo potere» lo interruppe Balthamos, «a Metatron, come stavo dicendo. Hai visto com'è fatto. Gli siamo sfuggiti prima, ma ora ci ha rivisti e, quel che è peggio, ha visto te, e ha visto il coltello. Dicevo...»

«Balthamos» disse Baruch dolcemente, «non rimproverare Will. Abbiamo bisogno del suo aiuto, e non può essere biasimato per il fatto di ignorare cose che noi stessi abbiamo scoperto dopo un tempo infinito»

Balthamos distolse lo sguardo.

Will disse: «Dunque non mi svelerete il vostro segreto? Va bene. Allora ditemi: cosa succede quando moriamo?»

Balthamos tornò a fissarlo, sorpreso.

Baruch rispose: «Be', c'è un mondo della morte. Dove sia e cosa vi accada, nessuno lo sa. Il mio spirito, grazie a Balthamos, non c'è mai stato; io sono quello che una volta era lo spirito di Baruch. Il mondo della morte ci è sconosciuto».

«È un campo di concentramento» disse Baltamos. «L'Autorità lo ha fondato nelle prime ere. Perché vuoi saperlo? Lo vedrai a tempo debito».)

«Mio padre ci è appena andato, ecco perché. Mi avrebbe detto tutto ciò che sapeva, se non fosse stato ucciso. Avete detto che è un mondo... intendete un mondo come questo, un altro universo?»

Baltamos guardò Baruch, che si strinse nelle spalle.

«E cosa succede nel mondo della morte?» continuò Will.

«Impossibile dirlo» rispose Baruch. «Tutto ciò che lo concerne è un segreto. Nemmeno le Chiese lo sanno; dicono ai loro fedeli che vivranno in cielo, ma è una bugia. Se la gente sapesse davvero...»

«E lo spirito di mio padre è andato lì».

«Certamente, come gli innumerevoli milioni di persone morte prima di lui».

Will sentì la propria mente vacillare.

«E perché non siete andati direttamente da Lord Asriel con il vostro grande segreto, qualunque esso sia» domandò Will, «invece di mettervi alla mia ricerca?»

«Non eravamo sicuri» disse Baltamos, «che ci avrebbe creduto, se non avessimo portato una prova delle nostre buone intenzioni. Due angeli di basso rango, fra tutti quei potenti con cui ha a che fare... perché mai dovrebbe prenderci sul serio? Se però conducessimo da lui il coltello e il suo portatore dovrebbe ascoltarci. Il coltello è un'arma potente, e Lord Asriel sarebbe felice di averti dalla sua parte».

«Be', mi spiace tanto» disse Will, «ma mi sembra un debole pretesto. Se credeste davvero nel vostro segreto, non avreste bisogno di una scusa per vedere Lord Asriel».

«C’è un altro motivo» disse Baruch. «Sapevamo che Metatron ci avrebbe inseguiti, e volevamo essere sicuri che il coltello non cadesse nelle sue mani. Se riuscissimo a convincerti a venire da Lord Asriel, in seguito...»

«Oh, no, non se ne parla proprio» disse Will. «Voi mi state rendendo più difficile raggiungere Lyra, non più facile. Lei è la cosa più importante, e voi continuate a dimenticarlo. Io no. Perché non ve ne andate da Lord Asriel e mi lasciate in pace? Convincetelo ad ascoltarvi. Volando, arrivereste da lui molto prima che con me, che devo camminare, e io intendo trovare in primo luogo Lyra, accada quel che accada. Fatelo. Andate. Lasciatemi».

«Ma tu hai bisogno di me» disse Balthamos seccamente, «perché posso fingere d’essere il tuo daimon, o nel mondo di Lyra t’individueranno subito».

Will era troppo arrabbiato per parlare. Si alzò e si allontanò di una ventina di passi sulla sabbia morbida, poi si fermò perché il caldo e l’umidità erano sfibranti.

Si voltò a guardare i due angeli che confabulavano e poi si diressero verso di lui, umili e imbarazzati, ma senza perdere fierezza.

Baruch disse: «Scusaci. Andrò da solo da Lord Asriel e gli dirò ciò che sappiamo, e gli chiederò di aiutarti a trovare sua figlia. Ci vorranno due giornate di volo, se ce la metto tutta».

«E io rimarrò con te, Will» dichiarò Balthamos.

«Bene» disse Will, «grazie».

I due angeli si abbracciarono. Poi Baruch chiuse le braccia attorno a Will e lo baciò sulle guance. Il bacio era lieve e freddo, come le mani di Balthamos.

«Se continuiamo a procedere verso Lyra» domandò Will, «ci troverai?»

«Non perderò mai Balthamos» rispose Baruch, facendo un passo indietro.

Poi si levò in aria, si librò velocemente nel cielo e svanì fra le stelle sparse. Balthamos lo scrutava con struggente bramosia.

«Dormiamo qui o ci muoviamo?» domandò infine a Will.

«Dormiamo qui» rispose il ragazzo.

«Allora dormi, mentre io faccio la guardia, Will. Sono stato brusco con te, e ho avuto torto. Tu hai il fardello più pesante, e io devo aiutarti, non rimproverarti. Cercherò di essere gentile, d’ora in poi».

Così Will si sdraiò sulla sabbia calda pensando che, lì vicino, l’angelo faceva la guardia: ma era una magra consolazione.

farò in modo che usciamo di qui, Roger, lo prometto. E Will sta arrivando, ne sono sicura!»

Lui non capiva. Aprì le mani bianche e scosse il capo.

«Non so chi sia, e non verrà qui» disse, «e anche se venisse non mi conosce».

«Sta venendo da me» disse lei, «e Will e io, oh, non so come, Roger, ma giuro che ti aiuteremo. E non scordare che ci sono altri dalla nostra parte. C’è Serafina e c’è Iorek, e…

Tre

SAPROFAGI

POLVERE SONO DEL CAVALIERE L’OSSA. E RUGGINE LA SUA BUONA SPADA.ESSER L’ANIMA SUA COI SANTI POSSA.

SAMUEL TAYLOR COLERIDGE.

Serafina Pekkala, la regina del clan delle streghe del lago Enara, piangeva, mentre volava nei torbidi cieli dell’artico.Piangeva di rabbia e di paura e di rimorso: rabbia contro la Coulter, che si era ripromessa di uccidere ; paura di quanto stava succedendo alla sua amata terra; e rimorso...Ma il rimorso, lo avrebbe affrontato a tempo debito.

Andando, guardava sotto di sé la calotta polare che si scioglieva, i boschi pianeggianti allagati, il mare gonfio, e si sentiva preda dello scoramento.

Non si fermò, però, a far visita alla sua patria, o a infondere speranza e coraggio alle sue sorelle. Invece, volò sempre più a nord, nelle nebbie e nelle tempeste di vento attorno a Svalbard, il regno di Iorek Byrnison, l’orso corazzato.

Stentò a riconoscere l’isola principale. Le montagne erano nude e nere, e soltanto in qualche valle nascosta che guardava dalla parte opposta al mare era rimasta un podi neve nei cantucci in ombra... e comunque cosa ci faceva lì il sole, in quel periodo dell’anno? L’intera natura era sconvolta.

Le occorse quasi una giornata per trovare il re orso. Lo scorse fra gli scogli al largo della costa settentrionale dell’isola, intento a nuotare veloce dietro un tricheco. Era più difficile per gli orsi uccidere in acqua: quando la terra era coperta di ghiaccio e i grandi mammiferi marini dovevano uscire per respirare, gli orsi avevano il vantaggio del mimetismo, e le prede erano fuori del loro elemento. Così sarebbero dovute andare le cose.

Ma Iorek Byrnison era affamato, e le zanne acuminate del possente tricheco non l’avrebbero davvero tenuto alla larga. Serafina osservò le due creature che lottavano, arrossando gli spruzzi d’acqua, e vide Iorek tirare la carcassa fuori dell’acqua e portarla su uno scoglio piatto, e scorse a rispettosa distanza tre volpi dalla pelliccia ispida in attesa del loro turno per il banchetto.

Quando il re orso ebbe finito di mangiare, Serafina volò giù per parlare con lui. Era il momento di affrontare il rimorso.

«Re Iorek Byrnison» disse la strega, «puoi concedermi il favore di parlare con te? Depongo le armi».

Posò arco e frecce sull'umido scoglio che li separava. Iorek le guardò per un attimo, e Serafina sapeva che, se il suo muso avesse potuto assumere un'espressione, questa sarebbe stata di sorpresa.

«Parla, Serafina Pekkala» borbottò Iorek. «Non siamo mai stati nemici».

«Re Iorek, ho abbandonato il tuo amico, Lee Scoresby».

Gli occhietti neri dell'orso e il muso sporco di sangue rimasero immobili. La strega vedeva il vento che gli arruffava la punta dei peli bianchi e vellutati sulla schiena. L'orso non disse niente.

«Il signor Scoresby è morto» continuò Serafina. «Prima di separarmi da lui, gli avevo dato un fiore con cui poteva chiamarmi, se aveva bisogno di me. Ho sentito il suo appello e sono volata da lui, ma troppo tardi. È morto combattendo contro un reparto di Moscoviti, ma non so cosa li avesse portati fin lì o perché lui li abbia affrontati quando avrebbe potuto svignarsela facilmente. Re Iorek, sono tormentata dal rimorso».

«Dov'è successo?» domandò Iorek Byrnison.

«In un altro mondo. Mi ci vorrà un po' per raccontarti tutto».

«Comincia pure».

Serafina gli disse ciò che Lee Scoresby aveva in mente di fare: trovare l'uomo conosciuto sotto il nome di Stanislaus Grumman. Gli descrisse come la barriera fra i mondi fosse stata abbattuta da Lord Asriel, e alcune delle sue conseguenze... lo scioglimento dei ghiacci, per esempio. Gli raccontò della strega Ruta Skadi che aveva seguito gli angeli in volo, e tentò di descrivere al re degli orsi quegli esseri volanti così come Ruta li aveva descritti a lei: la luce che sprigionavano, la chiarezza cristallina del loro aspetto, la loro grande saggezza.

Poi descrisse cos'aveva trovato quando aveva risposto all'appello di Lee.

«Ho gettato un incantesimo sul suo corpo per preservarlo dalla decomposizione» gli disse. «Si conserverà fino al momento in cui andrai a vederlo, se vuoi. Ma sono afflitta da questo fatto, Re Iorek. Afflitta da tutto, ma più che altro da questo».

«Dov'è la bambina?»

«L'ho lasciata con le mie sorelle perché dovevo rispondere all'appello di Lee».

«In quello stesso mondo?»

«Sì, lo stesso».

«Come posso arrivarci, da qui?»

Serafina gli spiegò. Iorek Byrnison ascoltò senza batter ciglio e poi disse: «Andrò a vedere Lee Scoresby. E poi devo spostarmi a sud».

«A sud?»

«Il ghiaccio è sparito da queste terre. È da un po' che ci sto pensando, Serafina Pekkala. Ho noleggiato una nave».

Le tre piccole volpi aspettavano pazientemente. Due erano sdraiate con la testa sulle zampe, e l'altra stava ritta e immobile a seguire la conversazione. Le volpi dell'Artico, per spazzine saprofaghe che fossero, avevano imparato un poa parlare, ma la conformazione dei loro cervelli consentiva loro di capire soltanto le frasi al presente. La maggior parte di ciò che Iorek e Serafina dicevano era una serie di suoni

privi di senso per loro. Per giunta, quando le volpi parlavano, dicevano per lo più bugie, sicché poco importava che andassero in giro a riferire quel che avevano sentito: nessuno avrebbe potuto distinguere la verità dalla menzogna, anche se spesso i creduli demoni delle falesie davano loro ascolto, senza mai trarre lezioni dagli smacchi che poi subivano. Orsi e streghe erano avvezzi al fatto che le loro conversazioni venissero saccheggiate, proprio come gli avanzi di carne che lasciavano.

«E tu, Serafina Pekkala» continuò Iorek, «cosa intendi fare?»

«Vado a cercare i gyziani» rispose lei. «Penso che possano essere d'aiuto».

«Lord Faa» disse l'orso, «sì. Ottimi combattenti. Stammi bene».

Si voltò e scivolò in acqua senza sollevare uno spruzzo, e cominciò a nuotare con la sua pagaiata decisa e instancabile verso il nuovo mondo.

Qualche tempo dopo, Iorek Byrnison procedeva nel sottobosco annerito, fra i sassi spaccati dal calore ai margini di un bosco bruciato. Il sole splendeva attraverso il caligo, ma lui non si curava del calore e ignorava sia la polvere di carbone che gli sporcava la bianca pelliccia sia i moscerini che cercavano invano un podi pelle da pungere.

Aveva fatto molta strada, e a un certo punto del suo viaggio si era ritrovato a nuotare in quell'altro mondo. Aveva notato il cambiamento dal gusto dell'acqua e dalla temperatura dell'aria, ma l'aria era ancora respirabile, e l'acqua teneva ancora a galla il suo corpo, sicché aveva continuato; adesso, si era lasciato il mare alle spalle ed era vicino al luogo descrittogli da Serafina Pekkala. Iorek si guardò attorno, gli occhi neri che fissavano le rocce scintillanti o una parete di calcare dirupata sopra di lui.

Fra il margine del bosco e le montagne, un pendio di grossi macigni e detriti era cosparso di ferraglia bruciacchiata e contorta: travi e montanti che erano appartenuti a qualche strano macchinario, Iorek Byrnison li guardava con l'occhio del fabbro, oltre che del guerriero, ma niente di quei frammenti poteva essergli utile. Con l'artiglio possente, dette un'unghiata a un montante meno rovinato degli altri e, resosi conto della scarsa consistenza del metallo, distolse subito l'attenzione e tornò a osservare la parete del monte.

Poi vide quel che stava cercando: uno stretto canalone che s'insinuava nelle pareti scoscese bloccato all'ingresso da un grosso macigno piatto.

Prese ad arrampicarsi risoluto in quella direzione. Sotto i suoi enormi piedi ossa disseccate si schiantavano rumorosamente nel silenzio circostante, dal momento che c'erano molti uomini morti in quel luogo, spolpati dai coyote, dagli avvoltoi e da creature più minute; ma il grande orso le ignorò e continuò a procedere decisamente verso il macigno. Il terreno era friabile e lui era pesante: più volte i detriti gli franarono sotto i piedi facendolo ruzzolare in uno scompiglio di polvere e ghiaia. Ma, ancora in scivolata, Iorek riprendeva a risalire inesorabile, pazientemente, fino a quando raggiunse il macigno, dove il suolo era più compatto.

Il masso era sforacchiato e scheggiato dai proiettili. Tutto ciò che aveva detto la strega era vero. E, a confermarlo, un fiorellino artico, una sassifraga violacea, era

sbocciato inopinatamente in una fenditura del masso, lì dove la strega l'aveva piantato a modi segnale.

Iorek Byrnison aggirò il masso e vi salì sopra. Sembrava un buon riparo da un nemico sottostante, ma non lo era stato abbastanza: nella pioggia di pallottole che avevano scheggiato il macigno, alcuni proiettili avevano raggiunto il bersaglio, che giaceva lì dietro: il corpo dell'uomo steso rigido nell'ombra.

Era ancora un corpo, non uno scheletro, grazie al sortilegio gettato dalla strega per preservarlo dalla decomposizione. Iorek vide il volto del suo vecchio amico teso e tirato dal dolore delle ferite, e vide i fori frastagliati negli indumenti, dove erano entrate le pallottole. L'incantesimo della strega non contemplava anche il sangue che doveva essere uscito in abbondanza e che gli insetti, il sole e il vento avevano cancellato del tutto. Lee Scoresby non sembrava addormentato e non sembrava in pace; aveva l'aspetto di un morto in battaglia, ma pareva sapere che la sua battaglia era stata vittoriosa.

E poiché l'aeronauta texano era uno dei pochi esseri umani che si fosse guadagnato la stima di Iorek, l'orso accettò il suo ultimo dono. Con abili movimenti degli artigli, Iorek lacerò gli indumenti dell'uomo, gli fece uno squarcio nel corpo e cominciò a nutrirsi della carne e del sangue del vecchio amico. Non mangiava da giorni ed era famelico.

Ma una trama complessa di pensieri si stava facendo strada nella sua mente, e molti dei suoi fili non concernevano la fame e il soddisfacimento degli appetiti. Fra essi c'era il ricordo della bambina Lyra, che lui aveva soprannominato Linguargentina e che aveva visto per l'ultima volta intenta ad attraversare un fragile ponticello di neve ghiacciata sopra un crepaccio nella sua isola di Svalbard. Poi c'era il fermento fra le streghe, c'erano voci di patti, di alleanze e di guerra, e poi c'era il fatto incredibilmente straordinario di quel nuovo mondo, e c'era l'assiduo insistere della strega sull'esistenza di molti altri mondi come quello e il cui destino, il destino di tutti, dipendeva in qualche modo dalla sorte della bambina.

E poi c'era lo scioglimento dei ghiacci. Lui e il suo popolo vivevano sul ghiaccio; il ghiaccio era la loro casa; il ghiaccio era la loro roccaforte. Da quando si erano avute quelle vaste perturbazioni nell'Artico, il ghiaccio aveva cominciato a sparire, e Iorek sapeva di dover trovare al più presto un rifugio inespugnabile circondato dai ghiacci per la sua gente, o il loro destino sarebbe stato segnato. Lee gli aveva parlato di montagne così alte, a sud, che nemmeno il suo pallone era mai riuscito a sorvolarle, e che erano coronate di neve e ghiaccio per tutto l'anno. Esplorare quelle montagne era il suo nuovo compito.

Per il momento, però, qualcosa di più semplice possedeva il suo cuore, qualcosa di vivido e forte e incrollabile: la sete di vendetta. Lee Scoresby, che aveva salvato Iorek col suo pallone e lottato al suo fianco nell'Artico del suo mondo, era morto, Iorek doveva vendicarlo. La carne e le ossa del brav'uomo avrebbero nutrito lui e la sua sete di sangue.

Il sole stava tramontando quando Iorek finì di mangiare, e l'aria andava raffreddandosi. Dopo aver fatto un mucchietto degli ultimi resti, l'orso alzò il fiore

con la bocca e lo lasciò cadere al centro di esso, come usavano fare gli umani. Ora l'incantesimo della strega era rotto: ciò che restava del corpo di Lee era a disposizione di tutti. Di lì a poco avrebbe nutrito dozzine di esseri di specie diverse.

Poi Iorek scese il pendio e prese la direzione del mare, verso sud.

Ai demoni delle falesie piacevano molto le volpi, quando riuscivano ad acchiapparle. Quelle piccole creature erano astute e difficili da catturare, ma avevano carne tenera e fragrante.

Prima di uccidere la malcapitata, il demone delle falesie la lasciò parlare, ridendo dei suoi sciocchi farfugliamentì.

«L'orso deve andare a sud! Giuro! La strega è preoccupata! Vero! Giuro! Potessi morire!»

«Gli orsi non vanno a sud, sporca bugiarda!»

«Vero! Il re orso deve andare a sud. Pensa ai trichechi... buona carne grassa...»

«Il re orso va a sud?»

«E gli esseri volanti hanno un tesoro! Esseri volanti - angeli un tesoro cristallino!»

«Esseri volanti... come i demoni delle falesie? Tesoro?»

«Come luce, non come demoni delle falesie. Ricco! Cristallo! E la strega è preoccupata... dispiaciuta... Scoresby morto...»

«Morto? L'uomo del pallone, morto?» La risata del demone delle falesie echeggiò sulle brulle scogliere.

«La strega lo uccide... Scoresby morto, re orso va a sud...»

«Scoresby morto! Ah! Ah! Scoresby morto!»

Il demone delle falesie staccò la testa della volpe e se ne disputò i visceri con i fratelli.

Loro verranno, verranno!»

«Ma dove sei, Lyra?»

E per questo lei non aveva risposta. «Penso di star sognando, Roger» fu tutto ciò che trovò da dire.

Dietro il bambino Lyra scorgeva altri fantasmi, dozzine, centinaia, le loro teste ammassate, intenti a scrutare e a cogliere ogni parola.

«E quella donna?» domandò Roger. «Spero che non sia morta. Spero che resti in vita quanto più è possibile. Se arriva quaggiù, infatti, non ci sarà luogo dove nasconderci, saremo in sua balia per sempre. La sola cosa buona che riesco a vedere nell'esser morto è che lei non lo è. Purtroppo so che succederà, prima o poi...»

Lyra era spaventata.

«Penso di star sognando, e non so dove lei sia!» disse. «Ma dev'essere vicina, e non posso…

Quattro

LEI GIACE COME PER GIOCO

LA SUA VITA È FUGGITA VIA PROPONENDOSI DI TORNARE ANCHE SE NON DI LI`A POCO.

EMILY DICKINSON

Ama, la figlia del pastore, aveva sempre in mente l'immagine della ragazzina addormentata: non riusciva a smettere di pensare a lei. Non le passava nemmeno per la testa di mettere in dubbio ciò che le aveva detto la signora Coulter. I maghi esistevano, non c'erano dubbi, ed era più che naturale che avessero compiuto un maleficio di quel genere, e che una madre si prendesse cura della figlia con tanto ardore e tanta dolcezza. Ama nutriva un'ammirazione che rasentava la deferenza per la bella donna nella grotta e per la sua figliola affatturata.

Andava ogni volta che poteva nella Valletta, a far commissioni per la signora o anche soltanto per chiacchierare e soprattutto ascoltare, dal momento che la donna conosceva bellissime storie. Continuava a sperare di poter dare un'altra occhiata alla dormiente, ma era successo soltanto una volta e lei si era quasi abituata all'idea che probabilmente non ve ne sarebbero state altre.

E mentre mungeva le pecore o ne cardava e filava la lana, o macinava l'orzo per fare il pane, non smetteva di pensare all'incantesimo e al perché fosse stato gettato. La signora Coulter non glielo aveva mai spiegato, sicché Ama era libera di sbrigliare l'immaginazione.

Un giorno prese una schiacciata addolcita col miele e camminò per tre giorni sul sentiero per Cho-Lung-Se, dove c'era un monastero. Con le lusinghe e la pazienza, e corrompendo il guardiano con un po' di schiacciata al miele, riuscì a ottenere un colloquio con il grande guaritore Pagdzin tulku, che soltanto un anno prima aveva arrestato un'epidemia di febbre bianca e che era immensamente saggio.

Ama entrò nella cella del grand'uomo, prostrandosi fino a terra e offrendo ciò che restava della schiacciata al miele con tutta l'umiltà cui riuscì a far appello. Il daimon-pipistrello del monaco si buttò in picchiata e le svolazzò attorno, spaventando il suo daimon Kulang, che le s'infilò tra i capelli per nascondersi, ma Ama si sforzò di rimanere immobile e in silenzio fino al momento in cui Pagdzin tulku parlò.

«Avanti, bambina, sbrigati, sbrigati» disse, la lunga barba grigia che ondeggiava a ogni parola.

Nella penombra, la barba e i suoi occhi splendenti erano tutto ciò che Ama riusciva a vedere. Il suo daimon tornò sulla trave sopra di lui e dopo un po' penzolava

immobile, sicché Ama disse: «Ti prego, Pagdzin tulku, vorrei diventare sapiente. Vorrei sapere come si fanno i sortilegi e gli incantesimi. Puoi aiutarmi?»

«No» rispose lui.

Se lo aspettava. «Be', allora puoi consigliarmi un rimedio?» domandò umilmente.

«Forse. Ma non posso dirti cos'è. Posso darti il medicamento, non rivelartene il segreto».

«Va bene, grazie, è una grande benedizione» disse la bambina, inchinandosi più volte.

«Qual è il malanno, e chi lo ha?» domandò il vecchio.

«È una malattia del sonno» spiegò Ama. «Affligge il figlio del cugino di mio padre».

Pensò di essere molto astuta nel cambiare il sesso dell'inferma, casomai il guaritore avesse sentito parlare della donna nella grotta.

«E qual è l'età del bambino?»

«Ha due anni più di me, Pagdzin tulku» congetturò, «dunque ne ha dodici. Non fa altro che dormire e non riesce a svegliarsi».

«Perché non sono venuti qui i suoi genitori? Perché hanno mandato te?»

«Perché vivono molto lontano, dall'altra parte del mio paese, e sono molto poveri, Pagdzin tulku. Ho saputo soltanto ieri della malattia del mio parente e sono venuta subito a sentire il tuo parere».

«Dovrei vedere il paziente ed esaminarlo a fondo, e studiare la posizione che avevano i pianeti nel momento in cui è sprofondato nel sonno. Non sono cose che si fanno in quattro e quattr'otto».

«Non puoi darmi una medicina da portargli?»

Il daimon-pipistrello lasciò la trave e svolazzò lugubremente di sbieco prima di atterrare sul pavimento, saettando in silenzio per la stanza a lungo, troppo veloce perché Ama potesse seguirne la traiettoria; ma i vividi occhi del guaritore videro con precisione i suoi spostamenti e, quando esso tornò ad appendersi a testa in giù sulla trave ravvolgendosi nelle ali scure, il vecchio si alzò e passò di mensola in mensola, di vaso in vaso e di scatola in scatola, qui attingendo una cucchiaiata di polverina, là aggiungendo un pizzico d'erbe, nell'ordine in cui il pipistrello aveva sfiorato gli ingredienti.

Li versò tutti in un mortaio e li triturò biascicando al contempo una formula magica. Poi battè il pestello sul bordo sonoro del mortaio per staccarne i residui, prese un pennello e dell'inchiostro, e tracciò alcune lettere su un foglio di carta. Non appena l'inchiostro fu asciutto, mise tutta la polverina sull'iscrizione e ripiegò abilmente la carta facendone un pacchetto quadrato.

«Di' loro di spennellare questa polvere nelle narici del bambino addormentato un poco per volta mentre inspira» le spiegò «ed egli si desterà. Bisogna farlo con estrema cautela. Troppa polvere tutta in una volta, ed egli morirà. Devono usare un pennello morbidissimo».

«Grazie, Pagdzin tulku» disse Ama, prendendo il pacchetto e mettendolo nella tasca della camiciola più interna. «Vorrei avere un'altra schiacciata al miele da darti».

«Una basta» disse il guaritore. «Ora va', e la prossima volta che verrai dimmi tutta la verità, non soltanto una parte».

La bambina era sbalordita, e sì prostrò per nascondere l'imbarazzo. Sperò di non aver rivelato troppo.

La sera successiva si precipitò nella valle non appena potè, portando un po' di riso dolce avvolto in una foglia di fruttocuore. Moriva dalla voglia di dire alla donna ciò che aveva fatto, di darle il medicamento e di riceverne le lodi e i ringraziamenti, e più di tutto ardeva dal desiderio di vedere la ragazzina svegliarsi e di parlarle. Potevano diventare amiche!

Ma, non appena svoltò l'angolo del sentiero e guardò in su, non vide nessuno scimmiotto dorato, nessuna donna paziente seduta all'ingresso della grotta. Il posto era deserto. Fece gli ultimi metri di corsa, spaventata all'idea che potessero essersene andate per sempre... ma c'era la sedia della donna, e c'era l'attrezzatura da cucina, e ogni altra cosa.

Ama guardò nel buio all'interno della grotta col cuore che le batteva all'impazzata. Di sicuro la ragazzina non si era ancora svegliata nell'oscurità Ama scorse la sagoma del sacco a pelo, la macchia più chiara dei capelli e la curva bianca del suo daimon addormentato.

Si avvicinò furtivamente. Non c'era dubbio: erano usciti e avevano lasciato sola la ragazzina addormentata.

Un pensiero colpì Ama come una nota musicale: e se l'avesse svegliata prima che tornasse la donna?

Ma non aveva ancora avuto il tempo di percepire il fremito di quell'idea, che sentì dei rumori sul sentiero esterno, e con un brivido suscitato dal senso di colpa lei e il suo daimon sgattaiolarono dietro uno spigolo di roccia su un lato della grotta. Non sarebbe dovuta essere lì. Stava spiando. Non era una bella cosa.

E adesso lo scimmiotto dorato si era accoccolato all'ingresso e fiutava e girava la testa da ogni parte. Ama vide che snudava i denti aguzzi, e sentì il proprio daimon che le si rintanava fra gli indumenti, in forma di topo e tremando.

«Cos'è?» disse la voce della donna, parlando allo scimmiotto, e la grotta si oscurò mentre la sagoma della signora Coulter ne occupava l'ingresso. «La bambina è stata qui? Sì... ha lasciato del cibo. Non dovrebbe entrare, però. Dobbiamo stabilire in quale punto del sentiero può lasciare il cibo, d'ora in poi».

Senza degnare di un'occhiata la dormiente, la donna si chinò ad attizzare il fuoco e mise un pentolino d'acqua a scaldare mentre il daimon le si accovacciava accanto tenendo d'occhio il sentiero. Ogni tanto si alzava e si guardava attorno nella grotta, e Ama, rattrappita e a disagio nel suo angusto nascondiglio, si biasimava per non aver aspettato fuori. Per quanto tempo sarebbe dovuta rimanere intrappolata lì?

La donna mescolava erbe e polverine nell'acqua calda. Ama ne sentì l'odore pungente che si disperdeva assieme al vapore. Poi giunse un suono dal fondo della

grotta: la ragazzina si agitava e mormorava. Ama volse il capo: vide che la bella addormentata si muoveva, si girava su un fianco e poi sull'altro tenendosi un braccio sugli occhi. Si stava svegliando!

E la donna non se ne curava!

Eppure aveva sentito, perché aveva alzato per un attimo lo sguardo, ma aveva ripreso subito a occuparsi delle sue erbe e dell'acqua che bolliva. Versò il decotto in un bicchiere e lo lasciò depositare, e soltanto dopo rivolse tutta la sua attenzione alla ragazzina che tornava in sé.

Ama non capiva le parole, ma le ascoltò con crescente meraviglia e sospetto.

«Zitta, cara» diceva la donna. «Non preoccuparti. Sei al sicuro».

«Roger...» mormorò la bambina, semidesta. «Serafina! Dov'è finito Roger... Dov'è?»

«Ci siamo soltanto noi, qui» disse sua madre, con voce melodiosa, quasi cantilenante. «Tirati su e lascia che mammina ti lavi... Alzati, amor mio...»

Ama guardò la ragazzina che, gemendo, lottava per svegliarsi, cercando di respingere la madre; e la donna immerse una spugna nel bacile d'acqua e deterse il viso e il corpo della figlia, poi l'asciugò.

In quel lasso di tempo Lyra si era quasi svegliata del tutto; la donna doveva agire sempre più in fretta.

«Dov'è Serafina? E Will? Aiuto, aiuto! Non voglio dormire Nò, no! Non voglio! No!»

La donna stava reggendo il bicchiere con mano ferma mentre con l'altra tentava di alzare la testa di Lyra.

«Sta' ferma, cara... calmati... zitta, adesso... bevi il tuo decotto...»

Ma la ragazzina si dibattè e mancò poco che rovesciasse la bevanda, urlando: «Lasciami stare! Voglio andarmene! Lasciami andare! Will, Will, aiuto... oh, aiuto...»

La donna le afferrò con forza i capelli, tirandole indietro la testa, premendole il bicchiere sulle labbra.

«Non voglio! Osa ancora toccarmi e Iorek ti staccherà la testa! Oh, Iorek, dove sei? Iorek Byrnison! Aiutami, Iorek! Non voglio... Non voglio...»

Poi, a una parola della donna, lo scimmiotto dorato balzò sul daimon di Lyra, agguantandolo forte con le dita nere. Il daimon cambiò forma con una rapidità che Ama non aveva mai visto: gatto-serpe-topo-volpe-uccello-lupo-ghepardo-lucertola-moffetta...

Ma la stretta della scimmia non si allentava; e allora Pantalaimon si mutò in porcospino.

Lo scimmiotto strillò e mollò la presa. Tre lunghi aculei gli si erano infilati, vibranti, nella zampa. La signora Coulter ringhiò e con la mano libera schiaffeggiò duramente Lyra, un violento manrovescio che la stese a terra; Lyra non fece in tempo a riprendersi che si ritrovò col bicchiere incollato alle labbra e dovette inghiottire per non soffocare.

Ama avrebbe voluto turarsi le orecchie: quel deglutire forzato, quel pianto, quella tosse, quei singhiozzi, quelle suppliche, quei conati di vomito erano insopportabili. Ma a poco a poco i rumori si placarono, e soltanto uno o due flebili singhiozzi giunsero dalla ragazzina, che adesso stava sprofondando di nuovo nel sonno... sonno da incantesimo? Sonno da veleno! Sonno da narcosi, sonno ipnotico! Ama vide una striscia bianca materializzarsi attorno alla gola della ragazza, mentre il suo daimon si mutava faticosamente in una lunga, sinuosa creatura dalla pelliccia bianca come neve con occhietti neri splendenti e la punta della coda nera, e le si stendeva sul collo.

E la donna ora cantava sommessamente, canticchiava ninnananne scostando i capelli dalla fronte della ragazzina, asciugandole il viso accaldato, sussurrando cantilene di cui - lo capiva anche Ama - non conosceva le parole, dal momento che snocciolava una litania di sillabe senza senso, la-la-la, ba-ba-bu-bu: dolce voce che modulava suoni inarticolati.

A un certo momento s'interruppe, e fece una strana cosa: prese un paio di forbici e tagliò una ciocca di capelli alla bambina, muovendole il volto addormentato da una parte e dall'altra per osservare il risultato. Poi mise la ciocca biondo scuro in un piccolo medaglione che portava al collo... Ama sapeva perché: doveva servirle per qualche futuro incantesimo. Ma la donna, prima, se la portò alle labbra... Oh, questo era proprio strano.

Lo scimmiotto dorato si tolse l'ultimo aculeo del porcospino e disse qualcosa alla donna, che si alzò e afferrò un pipistrello addormentato sul soffitto della grotta. La cosuccia nera batteva le ali e gridava con una voce stridula che trapanava le orecchie; poi Ama vide la donna porgere il pipistrello al daimon, e vide il daimon tirare una delle alucce nere dell'animale, tirare fino a strapparla e lasciarla penzolare da una bianca striscia di tendine, mentre il pipistrello morente gridava e i suoi compagni svolazzavano tutt'attorno in preda a uno stupore angosciato. Crac... crac... sciac: mentre lo scimmiotto dorato faceva a brani la cosuccia nera, la donna si era stesa, imbronciata, sul sacco a pelo accanto al fuoco e mangiava lentamente una tavoletta di cioccolata.

Il tempo passava. La luce svanì e si alzò la luna, e la donna e il suo daimon si addormentarono.

Ama, intorpidita e dolorante, strisciò fuori dal nascondiglio e superò a passo furtivo i dormienti, e non emise suono fino a quando fu a metà del sentiero.

Con la paura che le metteva le ali ai piedi, corse per lo stretto viottolo, il daimon in forma di gufo su ali silenti al suo fianco. L'aria fredda e limpida, il movimento costante delle cime degli alberi, lo splendore delle nubi color di luna nel cielo buio e le stelle a milioni la calmarono un poco.

Si fermò in vista della manciata di case di pietra, e il suo daimon le si posò sul pugno.

«Mentiva!» disse Ama. «Ci ha mentito! Cosa possiamo fare, Kulang? Possiamo dirlo al babbo? Cosa possiamo fare?»

«Non dirglielo» suggerì il daimon. «Complicherebbe le cose. Abbiamo il rimedio. Possiamo svegliarla. Possiamo tornare là quando la donna non c'è, svegliare la ragazzina e portarla via».

Quel pensiero insinuava in entrambi la paura. Ma quel che è detto è detto, e il pacchettino di carta era al sicuro nella tasca di Ama, e loro sapevano che uso farne.

…svegliarmi, non riesco a vederla... penso che sia qui vicino... mi fa del male...»

«Oh, Lyra, non aver paura! Se hai paura anche tu, io finirò pazzo...»

Tentarono di stringersi l'uno all'altra, ma le loro braccia sferzarono l'aria. Lyra cercò di esprimere ciò che voleva dire, sussurrando vicino al volto pallido nell'oscurità: «Sto cercando di svegliarmi... Ho una paura folle di dormire per tutta la vita e poi morire... Voglio svegliarmi, per prima cosa! Non m'importa se sarà per un'ora soltanto, purché sia ben viva e sveglia... Non so nemmeno se tutto questo è reale o no... ma ti aiuterò, Roger! Giuro che lo farò!»

«Ma se stai sognando, Lyra, potresti non crederci più, quando ti svegli. È quello che è successo a me, ho pensato che fosse soltanto un sogno».

«No!» disse lei con ardore, e…

Cinque

LA TORRE ADAMANTINA

CON MIRE AMBIZIOSE CONTRO IL TRONO E LA MONARCHIA DIVINA SCATENO`EMPIA GUERRA NEI CIELI E FIERA BATTAGLIA.

JOHN MILTON

Un lago di zolfo liquefatto si estendeva per tutta a lunghezza di un immenso canyon, esalando i suoi vapori mefitici in zaffate e sbuffi improvvisi, e sbarrando la strada alla solitària figura alataferma ai suoi bordi.Se l'angelo fosse fuggito verso il cielo,gli esploratori nemici che lo avevano individuato e poi perduto lo avrebbero ritrovato subito; ma se fosse rimasto a terra avrebbe impiegato tanto di quel tempo a superare quella fossa malsana che il suo messaggio sarebbe giunto troppo tardi.

Doveva correre il rischio. Aspettò che una nube di fumo tossico si levasse dalla superficie giallastra e si fiondò al centro di essa.

Quattro paia d'occhi in punti diversi del cielo videro quel movimento rapido, e subito quattro paia d'ali si librarono a fatica nell'aria fumosa, portando gli osservatori verso la nube.

Allora ebbe inizio una caccia in cui gli inseguitori non potevano vedere la preda, e la preda non poteva vedere niente del tutto. Il primo a uscire dalla nube sul lato opposto del lago avrebbe avuto la meglio, e ciò poteva significare la salvezza o un'uccisione vittoriosa.

E, sfortunatamente per il volatore solitario, questi si ritrovò nell'aria limpida pochi secondi dopo uno dei suoi inseguitori. Subito i due si avvicinarono, portandosi dietro sbuffi di vapore, entrambi storditi dai fumi nauseabondi. La preda ebbe dapprima la meglio, ma poi un altro cacciatore uscì dalla nube, e in una veloce e furiosa lotta tutti e tre, torcendosi in aria come lembi di fiamma, s'innalzarono e precipitarono e s'innalzarono di nuovo per poi finire tra le rocce sulla sponda opposta. Gli altri due cacciatori non emersero mai dalla nube.

All'estremità occidentale di una catena di montagne a denti di sega, su un picco che dominava la pianura sottostante e le valli vicine, una fortezza di basalto pareva sporgere dalla montagna come se qualche vulcano l'avesse spinta lì un milione di anni prima.

In vaste caverne sotto le pareti strapiombanti erano ammassate e classificate scorte di ogni genere; negli arsenali e nelle polveriere macchine belliche venivano calibrate, caricate e collaudate; nelle officine nel ventre della montagna fuochi vulcanici alimentavano possenti forge dove il fosforo e il titanio venivano sciolti e mescolati in leghe mai conosciute o usate prima.

Sul lato più esposto della fortezza, in un punto profondo all'ombra di un contrafforte dove le pareti imponenti si ergevano a picco dalle antiche colate laviche, c'era un portoncino, una posteria dove una sentinella stava appostata giorno e notte intimando l'alt a chiunque volesse entrare.

Mentre sui bastioni superiori si svolgeva il cambio della guardia, la sentinella pestò i piedi un paio di volte e si battè la parte superiore delle braccia con le mani guantate per scaldarsi in quella che era l'ora più fredda della notte, quando il piccolo bagliore della nafta sul becco a muro non dava più calore. Di lì a dieci minuti sarebbero venuti a dargli il cambio, e già l'uomo pregustava il boccale di Ciocolatl, le foglie da fumo e, più di tutto, il suo letto.

Sentir bussare all'uscio era l'ultima cosa che si aspettava.

Nondimeno, lui era all'erta, e dischiuse lo spioncino aprendo al contempo lo spinotto che portava la nafta dalla lampada spia alla torcia esterna. Nel chiarore improvviso, l'uomo vide tre figure incappucciate che ne trasportavano una quarta dalla forma indistinta, e che sembrava in preda a un malore, o ferita.

La figura che precedeva le altre si tolse il cappuccio. Anche se la sentinella ne conosceva il volto, l'altro dette la parola d'ordine e disse: «L'abbiamo trovato nel lago sulfureo. Dice di chiamarsi Baruch. Ha un messaggio urgente per Lord Asriel».

La sentinella aprì i catenacci e il suo daimon-fox-terrier rabbrividì mentre le tre figure facevano passare con difficoltà il loro fardello per lo stretto ingresso. Poi il daimon emise un ululato involontario, subito soffocato, mentre la sentinella vedeva che la figura trasportata era un angelo, ferito: un angelo di basso rango e di scarso potere, ma pur sempre un angelo.

«Sdraiatelo nel corpo di guardia» disse la sentinella, e mentre gli altri eseguivano girò la manovella del fonocampanello e riferì quanto stava accadendo all'ufficiale d'ispezione.

Sul bastione più alto della fortezza c'era una torre di diamante: una sola rampa di scale portava a una serie di stanze le cui finestre guardavano a nord, a sud, a est e a ovest. La stanza più grande era arredata con un tavolo, delle sedie e una cassa di mappe, un'altra con un lettino da campo. Un piccolo bagno completava il tutto.

Lord Asriel sedeva nella torre adamantina davanti al capo delle spie, i due uomini separati da un ammasso di scartoffie. Una lampada a nafta pendeva sul tavolo, e un braciere pieno di carboni ardenti teneva a bada il freddo pungente della notte. Accanto alla porta, un falchetto azzurro era appollaiato su una staffa.

Il capo delle spie si chiamava Lord Roke. Era impressionante a vedersi: non era più alto di un palmo della mano di Lord Asriel, ed era smilzo come una libellula, ma gli altri capi lo trattavano con profondo rispetto poiché i suoi speroni sui calcagni erano muniti di un pungiglione avvelenato.

Era sua abitudine sedere sul tavolo, ed era solito rispondere a chi non gli usava la massima cortesia con lingua arrogante e malevola. Lui e la sua specie, i gallivespiani, possedevano poche qualità delle buone spie, con l'eccezione, naturalmente, della loro

piccolezza: erano così presuntuosi e suscettibili che non sarebbero mai passati inosservati se fossero stati della taglia di Lord Asriel.

«Sì» disse con voce chiara e dura, gli occhi che splendevano come due piccole gocce d'inchiostro, «sua figlia. Ovviamente, ne so più di quanto ne sappia lei, Lord Asriel».

Lord Asriel lo fissò negli occhi, e l'omino capì immediatamente d'aver abusato della sua gentilezza: la forza dell'occhiata di Lord Asriel lo colpì come una ditata,.tanto da fargli perdere l'equilibrio e costringerlo ad allungare una mano verso il calice di vino di Lord Asriel per non finire a terra. Un momento dopo l'espressione di Lord Asriel era diventata soave e virtuosa, come poteva esserlo solo quella di sua figlia, e da quel momento in poi Lord Roke fu più prudente.

«Non c'è dubbio, Lord Roke» disse Lord Asriel. «Ma per ragioni che non conosco la bambina è al centro dell'attenzione della Chiesa, e io devo sapere perché. Cosa dicono di lei?»

«Il Magisterium è in fermento per le tante congetture; una corrente dice una cosa, un'altra sta indagando in direzione opposta, e ciascuna cerca di tenere per sé le sue scoperte. Le fazioni più attive sono la Corte Concistoriale di Disciplina e la Società dell'Opera del Santo Spirito... e» aggiunse Lord Roke, «ho spie in entrambe».

«Dunque ha traviato un membro della Società?» domandò Lord Asriel. «Mi congratulo. Avevano fama d'incorruttibili».

«La mia spia nella Società è Lady Salmakia» disse Lord Roke, «un'agente coi fiocchi. C'è un prete di cui lei avvicina il daimon, un topo, quando dormono. La mia agente riferisce che l'uomo si dedica a un rituale proibito per evocare la presenza della Saggezza. Nel momento cruciale, Lady Salmakia gli compare davanti. Il prete ora pensa di poter comunicare con la Saggezza a piacimento, e che essa abbia le fattezze di un gallivespiano che vive nella sua libreria».

Lord Asriel sorrise e disse: «E cosa ha saputo la signora?»

«La Società ritiene che sua figlia sia la bambina più importante che abbia mai visto la luce. Pensano che sia prossima una grande crisi, e che la sorte di tutti dipenda da come lei si comporterà in quel momento. Quanto alla Corte Concistoriale di Disciplina, in questo momento sta svolgendo un'inchiesta, con testimoni di Bolvangar e altri luoghi. La mia spia alla Corte, il Cavalier Tialys, si mette in contatto con me ogni giorno grazie al magnetorisonatore, e mi tiene al corrente di quanto vanno scoprendo. In breve, posso dire che la Società dell'Opera del Santo Spirito scoprirà di qui a poco dove si trova la bambina, ma quelli non faranno nulla. La Corte Concistoriale ci metterà un po' di più ma, quando ci riuscirà, passerà senz'altro all'azione, e subito».

«Mi tenga informato se scopre altro».

Lord Roke s'inchinò e schioccò le dita, e il falchetto azzurro appollaiato sulla staffa accanto alla porta spiegò le ali e volò sul tavolo. Era bardato con briglie, sella e staffe. Lord Roke gli montò in groppa in un attimo, e i due volarono fuori della finestra che Lord Asriel aveva aperto per loro.

La lasciò aperta per un minuto, a dispetto dell'aria gelida, e si sedette sulla panca sottostante giocherellando con gli orecchi del suo daimon-leopardo delle nevi.

«É venuta da me a Svalbard e l'ho ignorata» disse. «Ricorderai sicuramente che brutto colpo... Dovevo compiere un sacrificio, e il primo bambino ad arrivare è stato mia figlia... Quando però mi sono reso conto che con lei c'era un maschietto, che potevo risparmiarla, ho tirato il fiato. È stato quello l'errore fatale? Dopo, non l'ho degnata della minima attenzione, e invece lei è importante... Stelmaria?»

«Ponderiamo bene la questione» disse il suo daimon. «Cosa può fare la bambina?»

«Fare... non molto. Ma sa qualcosa?»

«Può leggere l'aletiometro; ha accesso alla conoscenza».

«Niente di speciale. Non è la sola. E dove diavolo può mai essere?»

Bussarono alla porta accanto a lui, che si voltò subito.

«Mio signore» disse l'ufficiale che entrò, «un angelo è appena arrivato alla porta occidentale - ferito -, insiste di dover parlare con lei».

E un minuto dopo Baruch giaceva sul lettino da campo che era stato trasportato nella stanza principale. Era stato chiamato un aiutante di sanità, ma era chiaro che c'era poco da sperare per l'angelo: era ferito gravemente, aveva le ali strappate e gli occhi spenti.

Lord Asriel gli si sedette accanto e buttò una manciata di erbe sui carboni del braciere. Come aveva scoperto Will con i fumi del suo fuoco, ciò fece sì che il corpo dell'angelo si stagliasse con maggior chiarezza.

«Be', signore» disse, «cosa è venuto a dirmi?»

«Tre cose. La prego di lasciarmele dire tutte prima di parlare. Mi chiamo Baruch. Il mio compagno Balthamos e io apparteniamo al partito ribelle, e dunque ci siamo messi sotto le sue bandiere non appena le ha alzate. Ma volevamo portarle qualcosa di prezioso, perché il nostro potere è misero, e non molto tempo fa siamo riusciti a trovare la strada che porta al cuore della Montagna Annuvolata, la cittadella dell'Autorità nel Regno. E lì abbiamo saputo...»

Dovette fermarsi un momento per respirare nel fumo delle erbe, che pareva rinfrancarlo. Continuò: «Abbiamo saputo la verità sull'Autorità. Abbiamo saputo che si è rinchiuso in una stanza di cristallo nei recessi della Montagna Annuvolata, e che non s'interessa più delle questioni spicciole del Regno. In compenso, si dedica allo studio di misteri più profondi. Al suo posto, governando in suo nome, c'è un angelo di nome Metatron. Ho buoni motivi per conoscere quell'angelo, anche se quando lo conobbi...»

La voce di Baruch svanì. Gli occhi di Lord Asriel mandavano lampi, ma tenne la lingua a freno e aspettò che Baruch continuasse.

«Metatron è superbo» riprese Baruch non appena ebbe ricuperato un po' di forza, «e la sua ambizione non ha confini. L'Autorità lo ha scelto come Reggente quattromila anni fa, e insieme hanno steso i loro piani. Ora ne hanno uno nuovo, che il mio compagno e io siamo riusciti a scoprire. L'Autorità ritiene che gli esseri pensanti di ogni specie siano diventati pericolosamente indipendenti, sicché Metatron ha deciso di interferire in modo più attivo nelle questioni umane. Ha intenzione di

spostare in segreto l'Autorità dalla Montagna Annuvolata a una cittadella stabile in qualche altro luogo, e di trasformare la montagna in una macchina da guerra. Pensa che le Chiese di tutti i mondi siano corrotte e deboli, che scendano a compromessi con troppa facilità... Vuole istituire un'inquisizione permanente in ogni mondo, gestita direttamente dal Regno. E la sua prima campagna sarà contro la sua repubblica, Lord Asriel...»

Tremavano entrambi, angelo e uomo, ma uno per la debolezza e l'altro per l'eccitazione.

Baruch chiamò a raccolta le poche forze che gli rimanevano e continuò: «La seconda cosa è questa. C'è un coltello che può aprire finestre tra i mondi, come pure in ciascuno di essi. Il suo potere è sconfinato, ma soltanto nelle mani di chi sa come usarlo. E questa persona è un ragazzino...»

Ancora una volta l'angelo dovette fermarsi per riprendere fiato. Era spaventato: sentiva che si stava smembrando. Lord Asriel vedeva quali sforzi facesse per mantenersi integro, e sedeva in preda alla tensione stringendo forte i braccioli della sedia in attesa che Baruch continuasse.

«Il mio compagno è con quel ragazzino, adesso. Volevamo portarlo direttamente da lei, ma lui ha rifiutato perché... Questa è la terza cosa che ho da dirle: lui e sua figlia sono amici. Ed egli non accetta di venire qui finché non l'avrà trovata. Lei è...»

«Chi è questo ragazzino?»

«È il figlio dello sciamano. Di Stanislaus Grumman».

Lord Asriel era così sorpreso che si alzò involontariamente, mandando fiotti di fumo a turbinare attorno all'angelo.

«Grumman aveva un figlio?» disse.

«Grumman non era nato nel vostro mondo. E Grumman non era il suo vero nome. Il mio compagno e io siamo arrivati a lui grazie al suo desiderio di trovare il coltello. Lo abbiamo seguito, sapendo che ci avrebbe condotti a esso e al suo portatore, con l'intento di condurre qui il portatore. Ma il ragazzino ha rifiutato di...»

Baruch dovette fermarsi ancora una volta. Lord Asriel tornò a sedersi, maledicendo la propria impazienza, e sparse altre erbe sul fuoco. Il suo daimon gli giaceva accanto, la coda che spazzava lentamente il pavimento in legno di quercia, gli occhi d'oro che non si staccavano dal volto angosciato dell'angelo. Baruch trasse alcuni lenti respiri, e Lord Asriel non ruppe il silenzio. Lo schiocco della corda sull'asta della bandiera sopra di loro era il solo suono udibile.

«Parli pure con calma, signore» disse gentilmente Lord Asriel. «Sa dove si trova mia figlia?»

«Himalaya... nel suo mondo» sussurrò Baruch. «Alte montagne. Una grotta vicino a una valle piena di arcobaleni...»

«Un lungo cammino da qui in entrambi i mondi. É stato veloce».

«E il solo dono che posseggo» disse Baruch, «oltre all'amore di Balthamos, che non rivedrò mai più».

«E se voi l'avete trovata con tanta facilità...»

«Vuol dire che qualsiasi altro angelo può farlo...»

Lord Asriel prese un grande atlante dalla cassa delle mappe e lo sfogliò in cerca delle pagine che mostravano l'Himalaya.

«Può essere preciso?» domandò. «Può mostrarmi il luogo esatto?»

«Con il coltello...» cercò di dire Baruch, e Lord Asriel capì che l'angelo cominciava a vaneggiare. «Con il coltello lui può entrare e uscire dai mondi a piacimento... Si chiama Will. Ma sono in pericolo, lui e Balthamos... Metatron sa che conosciamo il suo segreto. Ci inseguivano... Mi hanno preso da solo ai confini del vostro mondo... Io ero suo fratello... Per questo siamo riusciti ad arrivare fino a lui nella Montagna Annuvolata. Una volta Metatron era Enoch, figlio di lared, figlio di Maalaleèl... Enoch aveva molte mogli. Aveva la passione della carne... Mio fratello Enoch mi cacciò perché io... Oh, mio caro Balthamos...»

«Dov'è la bambina?»

«Sì. Sì. Una grotta... sua madre... valle piena di venti e arcobaleni... bandiere lacere sul santuario...»

Si alzò per guardare l'atlante.

Poi il daimon-leopardo delle nevi balzò in piedi con un solo rapido movimento e si lanciò verso la porta, ma era troppo tardi:

l'aiutante di sanità che aveva bussato aveva anche aperto senza aspettare. Così si usava fare; non era colpa di nessuno, ma, scorgendo l'espressione sulla faccia del soldato che guardava alle sue spalle, Lord Asriel si voltò subito, appena in tempo per vedere Baruch lottare e tremare per serbare l'integrità della sua forma ferita. Lo sforzo era troppo grande. La corrente d'aria provocata dalla porta aperta andò a turbinare attorno al letto, e le particelle della forma dell'angelo, perduta la compattezza per lo scemare della sua forza, si scompigliarono e sparpagliarono, svanendo.

«Balthamos!» giunse come un sussurro dall'aria.

Lord Asriel posò la mano sul collo del daimon, che lo sentì tremare e lo calmò. L'uomo guardò l'aiutante di sanità.

«Mio signore, chiedo umilmente...»

«Non hai colpa. Porta i miei omaggi a Re Ogunwe. Sarei grato se lui e i miei altri comandanti potessero venire subito qui. Gradirei anche che si presentasse il signor Basilides con l'aletiometro. Infine, voglio la seconda squadriglia di girotteri armata e con il pieno di carburante, e che uno zeppelin-cisterna decolli immediatamente dirigendosi a sudovest. Invierò ulteriori istruzioni in volo».

L'aiutante di sanità salutò e, dopo aver dato un'ultima rapida occhiata al letto vuoto, uscì e chiuse la porta.

Lord Asriel battè sulla scrivania un compasso di ottone e attraversò la stanza per aprire la finestra meridionale. Molto più in basso, i fuochi eterni mandavano bagliori e fumo nell'aria abbuiata, e il clangore dei magli si udiva fino a quell'altezza nel vento che azzannava.

«Be', abbiamo saputo molte cose, Stelmaria» disse pacatamente.

«Ma non abbastanza».

Bussarono di nuovo alla porta, ed entrò l’aletiometrista. Era un uomo pallido e smilzo di mezza età; si chiamava Teukros Basilides, e il suo daimon era un usignolo.

«Signor Basilides, buonasera» disse Lord Asriel. «Abbiamo un problema, e vorrei che lei trascurasse ogni altra cosa per dedicarsi a questo...»

Ripetè all’uomo ciò che aveva detto Baruch, e gli mostrò l’atlante.

«Localizzi questa grotta» disse. «Mi dia le coordinate con la massima precisione possibile. E il compito più importante che le sia mai stato affidato. Cominci subito, per favore».

…pestò i piedi con tanta forza da farseli dolere anche in sogno. «Tu non credi davvero a quello che dici, Roger, dunque non dirlo, Io mi sveglierò e non dimenticherò, ecco!»

Si guardò attorno, ma non vide altro che occhi spalancati e volti afflitti, volti pallidi, volti scuri, volti vecchi, volti giovani, tutti i morti accalcati e ammassati insieme e silenziosi e dolenti.

Il volto di Roger era diverso. La sua espressione era la sola dove ci fosse ancora speranza.

Lei disse: «Perché mi guardi così? Perché non sei avvilito come gli altri? Come mai sei ancora pieno di speranza?»

E lui rispose:

«Perché…

Sei

ASSOLUZIONE PREVENTIVA

RELIQUIE ROSARI, INDULGENZE, DISPENSE, CONDONI, BOLLE, I TRASTULLI DEI VENTI...

JOHN MILTON

«Ora Fra' Pavel» disse l'Inquirente della corte Concistoriale di Disciplina, «vorrei che lei rammentasse con esattezza, se può, le parole che ha sentito dire dalla strega sulla nave».Lo sguardo dei dodici membri della Corte trafisse la scarsa luce pomeridiana per fissare l'ecclesiastico alla sbarra,il loro ultimo teste.Era un prete con l'aspetto dello studioso e il suo daimon aveva forma di ranocchia. La Corte aveva già trascorso otto giorni nel vecchio college turrito di St Jerome ad ascoltare deposizioni.

«Non riesco a farmi tornare in mente le parole precise della strega» disse fra' Pavel stancamente. «Non avevo mai assistito a torture prima d'ora, come ho detto alla Corte ieri, e mi fanno sentire debole e infermo. Dunque, cosa abbia detto precisamente non posso dirlo, però ricordo il senso delle sue parole. La strega ha detto che i clan settentrionali hanno ravvisato nella bambina Lyra l'oggetto di una profezia che conoscevano da lungo tempo. Quella ragazzina avrà la possibilità di fare una scelta cruciale, da cui dipende la sorte di tutti i mondi. Inoltre, c'era un nome che richiamava alla mente un caso simile, tale da indurre la Chiesa a odiarla e a temerla».

«E la strega ha rivelato quel nome?»

«No. Prima che potesse pronunciarlo, un'altra strega, che era presente ma magicamente invisibile, è riuscita a ucciderla e a fuggire».

«Dunque, in quell'occasione la signora Coulter non ha udito il nome?»

«É così».

«E poco dopo la signora Coulter è partita?»

«Precisamente».

«Cos'altro ha scoperto, dopo?»

«Ho saputo che la bambina è andata nel mondo aperto da Lord Asriel, e che lì ha ricevuto l'aiuto di un ragazzino che possiede, o ha la facoltà di usare, un coltello dai poteri straordinari» disse fra' Pavel. Poi si schiarì nervosamente la voce e continuò: «Posso parlare del tutto liberamente in quest'aula?»

«In assoluta libertà, fra' Pavel» disse la voce forte e chiara del Presidente. «Non sarà punito per averci detto cose che le sono state dette a loro volta. Prego, continui».

Rassicurato, l'ecclesiastico proseguì: «Il coltello in possesso di questo bambino può aprire finestre tra i mondi. Per giunta, ha un potere ancora più grande di questo... prego, una volta ancora, ho paura di quanto sto per dire... Può uccidere gli angeli più

potenti, e chi è più potente di loro. Non c'è nulla che quel coltello non possa distruggere».

Stava tremando e contorcendosi, e il suo daimon-ranocchia cadde dall'orlo del banco dei testimoni sul pavimento per quanto era scosso. Fra' Pavel lanciò un gemito e lo raccolse prontamente, facendolo bere dal bicchiere che aveva davanti.

«E ha domandato altro sulla ragazzina?» disse l'Inquirente. «Ha scoperto il nome cui si riferiva la strega?»

«Sì. Ancora una volta chiedo con insistenza l'assicurazione della Corte...»

«Ce l'ha» tagliò corto il Presidente. «Non abbia timori. Non è un eretico. Riferisca ciò che ha saputo senza sprecare altro tempo».

«Chiedo scusa, sinceramente. La ragazzina, dunque, è nella posizione di Èva, consorte di Adamo, madre di noi tutti e origine di ogni peccato».

Le stenografe che prendevano nota di tutto erano monache dell'ordine di santa Filomena, votate al silenzio; ma alle parole di fra' Pavel una di loro emise un rantolo soffocato, e ci fu un turbinare di mani mentre entrambe si facevano il segno della croce. Fra' Pavel si contorse e continuò: «Vi invito a ricordare che l'aletiometro non predice; dice soltanto: 'Se succede la tal cosa, allora le conseguenze saranno queste'. Ed esso dice che, se la bambina verrà tentata, al pari di Èva, è probabile che ceda. Dall'esito dipenderà... tutto. E se questa tentazione ha luogo, e la bambina cede, allora Polvere e peccato trionferanno».

Nell'aula s'accampò il silenzio. Nella fioca luce che filtrava dalle vetrate piombate in raggi sghembi, c'erano milioni di particelle dorate ma quella era polvere, non Polvere; nondimeno, più di un membro della Corte vedeva in esse l'immagine di quell'altra invisibile Polvere che si depositava su ogni essere umano, che rispettasse rigorosamente la legge o no.

«Da ultimo, fra' Pavel» disse l'Inquirente, «ci dica ciò che sa sull'attuale situazione della bambina».

«Si trova nelle mani della signora Coulter» rispose fra' Pavel. «E sono entrambe nell'Himalaya. È tutto quello che posso dire, per il momento. Potrei partire subito per informarmi sul luogo preciso, e riferire alla Corte non appena avrò saputo, ma...»

Si fermò, accartocciandosi per la paura, e si portò il bicchiere alle labbra con mani tremanti.

«Sì, fra' Pavel?» disse padre MàcPhail. «Non ci nasconda niente».

«Credo, padre Presidente, che la Società dell'Opera del Santo Spirito ne sappia assai più di me in proposito».

La voce di fra' Pavel era ridotta a un sussurro.

«È così?» disse il Presidente, con occhi che parevano irradiare ardore, tanto scintillavano.

Il daimon di fra' Pavel emise un debole gracidio. L'ecclesiastico conosceva la rivalità tra le diverse fazioni del Magisterium, e sapeva che era molto pericoloso venirsi a trovare nel loro fuoco incrociato, ma nascondere ciò che sapeva sarebbe stato ancor più pericoloso.

«Ritengo» continuò tremando, «che siano molto vicini a scoprire la precisa ubicazione della bambina. Hanno fonti di conoscenza che a me sono precluse».

«Proprio così» disse l'Inquirente. «E ha saputo tutto questo dall'aletiometro?»

«Sì».

«Molto bene. Fra' Pavel, farebbe bene a proseguire su questa linea d'indagine. Qualunque tipo di aiuto le serva, di ordine clericale o segretariale, è a sua disposizione. La prego di lasciare il banco dei testimoni».

Fra' Pavel s'inchinò e, con il daimon-rana sulla spalla, raccolse i propri appunti e lasciò l'aula. Le monache si sgranchirono le dita.

Padre MacPhail battè una matita sul piano di quercia che aveva davanti.

«Sorella Agnese, sorella Monica» disse, «potete andare. Gradirei avere la trascrizione sulla mia scrivania questa sera stessa».

Le due monache chinarono il capo e uscirono.

«Signori» disse il Presidente usando l'appellativo di prammatica nella Corte Concistoriale, «ci aggiorniamo».

I dodici membri, dal più anziano (padre Makepwe, decrepito e con occhi cisposi) al più giovane (padre Gomez, pallido e vibrante di zelo), raccolsero i loro appunti e seguirono il Presidente nella sala di consiglio, dove potevano sedere a un tavolo l'uno di fronte all'altro e parlare nella massima riservatezza.

L'attuale Presidente della Corte Concistoriale era uno scozzese di nome Hugh MacPhail. Era stato eletto giovane: la carica di Presidente era a vita, e lui era ancora sulla quarantina; c'era dunque da aspettarsi che avrebbe deciso della sorte della Corte Concistoriale, e di conseguenza dell'intera Chiesa, per molti anni a venire. Era un uomo dai tratti duri, alto e imponente, con una foresta di capelli grigi, e se non era grasso doveva ringraziare la dura disciplina che aveva imposto al proprio corpo: beveva soltanto acqua e mangiava soltanto pane e frutta, e faceva ginnastica per un'ora al giorno sotto la sorveglianza di un istruttore di campioni d'atletica. Di conseguenza era magro e grinzoso e irrequieto. Il suo daimon era una lucertola.

Non appena furono tutti seduti, padre MacPhail disse: «Tale è, dunque, lo stato delle cose. Pare che ci siano molti punti da tenere a mente.

«In primo luogo, Lord Asriel. Una strega amica della Chiesa riferisce che egli sta radunando un grande esercito, comprendente forse anche forze angeliche. Le sue intenzioni, per quel che ne sa la strega, sono malevole verso la Chiesa, e verso l'Autorità in persona.

«In secondo luogo, l'Intendenza Generale per l'Oblazione. I loro atti, dando il via al programma di ricerca di Bolvangar, e finanziando le attività della signora Coulter, suggeriscono che sperano di sostituire la Corte Concistoriale di Disciplina quale arma più potente ed efficace della Santa Chiesa. Ci hanno fatto le scarpe, signori. Essi hanno agito con fermezza e destrezza. Dovremmo essere puniti per aver lasciato, con la nostra mollezza, che succedesse una cosa simile. Ma tornerò fra breve sull'argomento e su quanto possiamo fare in proposito.

«Terzo, il ragazzino della deposizione di fra' Pavel, con il coltello che può compiere quelle cose straordinarie. Ovviamente dobbiamo trovarlo e impossessarci di quell'arma al più presto.

«Quarto, la Polvere. Ho fatto i miei passi per sapere cos'ha scoperto in proposito l'Intendenza Generale per l'Oblazione. Uno dei teologi sperimentali che lavora a Bolvangar è stato convinto a dirci cos'hanno appreso con precisione. Parlerò con lui questo pomeriggio, dabbasso».

Uno o due preti si agitarono nervosamente sulle sedie, dal momento che 'dabbasso' stava per i sotterranei dell'edificio: stanze piastrellate di bianco con prese di corrente ambarica, insonorizzate e ben asciutte.

«Checché possiamo apprendere sulla Polvere, però» continuò il Presidente, «non deve distoglierci dal nostro scopo primario. L'Intendenza Generale per l'Oblazione cerca di capire gli effetti della Polvere: noi dobbiamo distruggerla definitivamente. Né più né meno. Se, per distruggere la Polvere, dovessimo distruggere anche l'Intendenza Generale per l'Oblazione, il Collegio dei Vescovi, ogni singolo ente con cui la Santa Chiesa compie l'opera dell'Autorità... ebbene, così sarà. Può darsi, signori, che la Santa Chiesa stessa abbia avuto origine per svolgere proprio questo compito e perire nel compierlo. Meglio un mondo senza Chiesa e Polvere, infatti, che un mondo in cui ogni giorno ci si debba dibattere sotto l'odioso peso del peccato. Meglio un mondo depurato di tutto questo!»

Con occhi ardenti, padre Gomez annuì vigorosamente.

«E infine» disse padre MacPhail, «la ragazzina. Un'altra semplice bambina, immagino. Questa Èva che sta per essere tentata e che, se i precedenti insegnano, cadrà, e la cui caduta porterà noi tutti alla rovina. Signori, di tutti i mezzi a disposizione per affrontare il problema, sto per proporvi il più radicale, e confido nella vostra approvazione.

«Suggerisco di mandare un uomo a cercarla e a ucciderla prima ancora che possa cadere in tentazione».

«Padre Presidente» interloquì subito padre Gomez, «io ho fatto penitenza preventiva ogni giorno della mia vita adulta. Ho studiato, mi sono esercitato...»

Il Presidente alzò una mano. Penitenza e assoluzione preventive erano dottrine stabilite e sviluppate dalla Corte Concistoriale ma ignorate dalla Chiesa ufficiale. Esse prevedevano che si potesse fare penitenza per un peccato non ancora commesso, intensa e fervente penitenza accompagnata da fustigazione e flagellazione al fine di accumulare una - per così dire - riserva di credito. Quando la penitenza aveva raggiunto il livello stabilito per un particolare peccato, il penitente aveva garantita l'assoluzione anticipata, pur se poteva non essere mai chiamato a commettere quel peccato. Capitava, per esempio, che si rendesse necessario uccidere qualcuno: era assai meno penoso per l'assassino commettere il delitto in stato di grazia.

«Pensavo proprio a lei» disse padre MacPhail gentilmente. «Ho l'approvazione della Corte? Sì. Quando padre Gomez ci lascerà, con la nostra benedizione, si ritroverà solo, non potrà più essere raggiunto o richiamato. Qualunque cosa accada, dovrà tirare dritto per la sua strada come lo strale di Dio, dritto sulla bambina, e

abbatterla. Sarà invisibile; arriverà di notte, come l'angelo che distrusse gli Assiri; sarà silente. Quale sorte migliore la nostra, se ci fosse stato un padre Gomez a guardia dell'Eden! Non avremmo mai perduto il paradiso».

Il giovane prete era sul punto di mettersi a piangere per l'orgoglio. Aveva la benedizione della Corte.

E nel cantuccio più buio del soffitto, nascosto nell'oscurità delle travi di quercia, sedeva un omino non più alto di un palmo. I suoi talloni erano muniti di speroni, e non si perdeva una parola di quanto veniva detto.

Nei sotterranei, l'uomo di Bolvangar, con indosso soltanto una camicia bianca sporca e calzoni laschi privi di cintura, stava sotto la lampadina nuda e si reggeva i pantaloni con una mano, tenendo nell'altra il suo daimon-coniglia. Davanti a lui, sull'unica sedia, sedeva padre MacPhail.

«Dottor Cooper» cominciò il Presidente, «si segga».

I soli oggetti nella cella erano la sedia, la cuccetta di legno e un bugliolo. La voce del Presidente echeggiò in modo sgradevole sulle piastrelle bianche che rivestivano pareti e soffitto.

Il dottor Cooper si sedette sulla cuccetta. Non riusciva a staccare gli occhi dal magro Presidente dai capelli grigi. Si leccò le labbra secche, in attesa di sentire quale nuova disgrazia gli stava piombando addosso.

«Dunque, lei era quasi riuscito a separare la bambina dal suo daimon?» disse padre MacPhail.

Il dottor Cooper rispose tremando: «Ritenevamo che non servisse a niente aspettare, dal momento che l'esperimento doveva aver luogo comunque, e abbiamo messo la bambina nella stanza sperimentale, ma proprio allora è intervenuta la signora Coulter e l'ha portata nei suoi appartamenti».

Il daimon-coniglia sgranò gli occhi e guardò con timore il Presidente, poi li richiuse e nascose il muso.

«Non dev'essere stato facile» disse padre MacPhail.

«L'intero programma era irto di difficoltà» si affrettò ad assentire il dottor Cooper.

«Mi sorprende che lei non abbia chiesto l'aiuto della Corte Concistoriale, dove abbiamo nervi saldi».

«Noi... Io... Noi supponevamo che il programma fosse autorizzato... Era di pertinenza dell'Intendenza Generale per l'Oblazione, ma ci avevano detto che aveva l'approvazione della Corte Concistoriale di Disciplina. Non vi avremmo mai preso parte, altrimenti. Mai!»

«No, naturalmente. E ora passiamo ad altro. Ha idea» disse padre MacPhail arrivando al vero scopo della sua visita nel sotterraneo, «dell'oggetto delle ricerche di Lord Asriel? Quale può essere la fonte della formidabile energia che ha potuto usare a Svalbard?»

Il dottor Cooper deglutì. Nel silenzio profondo una goccia di sudore gli cadde dal mento e finì ai suoi piedi, ed entrambi gli uomini poterono sentirne distintamente il rumore.

«Be'...» cominciò il fisico, «uno della nostra squadra ha notato che il processo di separazione dava luogo a uno sprigionamento di energia. Riuscire a controllarla richiedeva forze enormi, ma, così come un'esplosione atomica viene provocata con esplosivi convenzionali, lo stesso avremmo potuto fare noi concentrando una forte corrente ambarica... Tuttavia egli non venne preso sul serio. Non prestai attenzione alle sue idee» si affrettò ad aggiungere, «sapendo che senza autorizzazione sarebbero potute passare per eretiche».

«Molto saggio. E questo collega, adesso, dov'è?»

«Era uno di quelli che sono morti durante l'assalto».

Il Presidente sorrise. La sua espressione era così affabile che il daimon del dottor Cooper rabbrividì contro il suo petto.

«Coraggio, dottor Cooper» disse padre MacPhail. «La vogliamo forte e ardimentoso! C'è molto lavoro da fare, una grande battaglia da combattere. Lei deve guadagnarsi il perdono dell'Autorità cooperando pienamente con noi, non nascondendoci niente nemmeno le congetture più strampalate, nemmeno i pettegolezzi. Ora voglio che lei dedichi tutta la sua attenzione a ricordare le parole del suo collega. Faceva esperimenti? Ha lasciato appunti? Si è confidato con qualcun altro? Quali attrezzature usava? Pensi a tutto, dottor Cooper. Avrà carta e penna e tutto il tempo che le occorre.

«E questa stanza non è molto confortevole. La trasferiremo in un luogo più idoneo. Le serve altro, in materia di mobili, per esempio? Preferisce un tavolo o una scrivania? Non vorrebbe una macchina per scrivere? O preferirebbe dettare a uno stenografo?

«Lo comunichi alla guardia, e avrà tutto ciò che le serve. Ma voglio che in ogni momento, dottor Cooper, lei ripensi al suo collega e alla sua teoria. Il suo compito principale è ricordare, e se necessario riscoprire, tutto ciò che sapeva quell'uomo. Quando avrà deciso quali strumenti le servono, le faremo avere anche quelli. È un grande compito, dottor Cooper! È fortunato a vederselo affidare! Ringrazi l'Autorità».

«Certamente, padre Presidente! Certamente!»

Reggendosi la vita lasca dei calzoni, il fisico si alzò e s'inchinò quasi senza rendersene conto, più volte, mentre il Presidente della Corte

Concistoriale di Disciplina lasciava la cella.

Quella sera, il Cavalier Tialys, la spia gallivespiana, percorreva le stradine e i vicoletti di Ginevra per incontrarsi con la sua collega, Lady Salmakia. Era un viaggio pericoloso per entrambi: pericoloso, anche, per chiunque o qualunque cosa osasse sfidarli, ma certamente pieno di insidie per i piccoli gallivespiani. Più di un gatto in caccia aveva trovato la morte contro i loro speroni, ma soltanto una settimana prima il Cavaliere aveva quasi lasciato un braccio tra le zanne di un cane rognoso; solo il pronto intervento di Salmakia lo aveva salvato.

Si trovarono nel settimo dei loro luoghi d'incontro prefissati, tra le radici di un platano in una squallida piazzetta, e si scambiarono le notizie. L'informatore di Lady

Salmakia nella Società le aveva detto che poco prima di quella sera era stato amichevolmente invitato dal Presidente della Corte Concistoriale a discutere questioni di reciproco interesse.

«Non ha perso tempo» disse il Cavaliere. «Mi ci gioco la testa, però, che non ha detto niente del suo sicario».

Parlò a Lady Salmakia del piano per uccidere Lyra. Lei non si mostrò sorpresa.

«Era la cosa più razionale da fare» disse. «Quella è gente molto razionale. Tialys, pensi che vedremo mai quella bambina?»

«Non lo so, però mi piacerebbe. Stammi bene, Salmakia. Domani alla fontana».

Il non detto, dietro questo rapido scambio di battute, era la sola cosa di cui non parlassero mai: la brevità delle loro vite rispetto a quelle degli umani. I gallivespiani vivevano nove o dieci anni, di rado di più, e Tialys e Salmakia avevano sette anni. Non temevano la vecchiaia; la loro gente moriva nel pieno vigore della giovinezza, d'improvviso, e la loro infanzia era brevissima; paragonata alla loro, però, la vita di una ragazzina come Lyra si sarebbe protratta ben più in là della loro, proprio come la vita delle streghe sopravanzava quella di Lyra stessa.

Il Cavaliere tornò al college di St Jerome e cominciò a comporre il messaggio da inviare a Lord Roke col magnetorisonatore.

Ma, mentre lui era all'appuntamento con Salmakia e le parlava, il Presidente mandava a chiamare padre Gomez. Nel suo studio, i due pregarono per un'ora, e poi padre MacPhail dette al giovane prete l'assoluzione preventiva che avrebbe reso l'assassinio di Lyra inesistente. Padre Gomez era come trasfigurato: la sicurezza morale che gli scorreva nelle vene rendeva i suoi occhi incandescenti.

Parlarono delle cose spicciole, denaro e via discorrendo; poi il Presidente disse: «Non appena uscito di qui, padre Gomez, sarai completamente tagliato fuori, per sempre, e non potremo aiutarti in alcun modo. Non potrai mai tornare indietro, non avrai contatti con noi. Non posso offrirti miglior consiglio di questo: non cercare la bambina. Sarebbe fatica sprecata. Invece, cerca la tentatrice, e lei ti porterà dalla bambina».

«Lei?» disse padre Gomez, sbalordito.

«Sì, lei» ripetè padre MacPhail. «Abbiamo saputo molto dall'aletiometro. Il mondo da cui proviene la tentatrice è un mondo strano. Vedrai molte cose che ti turberanno e sorprenderanno, padre Gomez. Non lasciare che la loro stranezza ti distolga dal sacro dovere che devi compiere. Ho fede» aggiunse amabilmente, «nel potere della tua fede. Quella donna sta viaggiando, guidata dai poteri malefici, verso un luogo dove alla fine potrà incontrare la

ragazzina in tempo per tentarla. Ciò accadrà, naturalmente, se non riusciremo ad allontanare la bambina dalla sua attuale ubicazione. Questo resta sempre il nostro piano principale. Tu, padre Gomez, sei la nostra ultima garanzia che i poteri malefici non prevarranno comunque, casomai quel piano dovesse fallire».

Padre Gomez annuì. Il suo daimon, un grosso e iridescente scarabeo dal dorso verde, fece scattare le elitre.

Il Presidente aprì un cassetto e porse al giovane prete un fascio piegato di fogli.

«Qui c’è tutto quello che sappiamo sulla donna» disse, «sul mondo da cui proviene e sull’ultimo posto in cui è stata vista. Leggilo bene, mio caro Luis, e parti con la mia benedizione».

Non aveva mai usato prima il nome di battesimo del prete. Padre Gomez sentì lacrime di gioia che gli pizzicavano gli occhi mentre dava il bacio d’addio al Presidente.

E il Cavalier Tialys, di tutto questo, non seppe niente.

tu sei Lyra».

Poi lei capì cosa voleva dire. Si sentì girare la testa, anche in sogno; sentì che un grave fardello le pesava sulle spalle. E a renderlo più pesante ancora, il sonno la stava riavvolgendo, e il viso di Roger arretrava nell’ombra.

«Be’, io... lo so... Ci sono altre specie di persone dalla tua parte, come la dottoressa Malone... Sai che c’è un’altra Oxford, Roger, simile alla nostra? Be’, lei... L’ho trovata in... Aiuterà... Ma c’è una sola persona che può davvero...»

Era quasi impossibile adesso vedere il ragazzino, e. i pensieri di Lyra si stavano sparpagliando come pecore in un prato.

«Ma possiamo confidare in lui, Roger, ti assicuro» disse con un ultimo sforzo,

Sette

MARY, SOLA

DA ULTIMO FECE LEVARE COME A DANZA I RIGOGLIOSI ALBERI, E NE DISTESE I RAMI CARICHI DI FRUTTI.

JOHN MILTON

Quasi nello stesso momento, la tentatrice che padre Gomez si accingeva a seguire veniva tentata a sua volta. «Grazie,no, no, non mi serve altro, basta, sinceramente, grazie» diceva la dottoressa Mary Malone all'anziana coppia che, nell'uliveto, cercava di darle altro cibo, cibo che lei non avrebbe mai potuto trasportare.

I due vivevano lì, isolati e senza figli, ed erano spaventati dagli Spettri che avevano visto aggirarsi tra gli alberi grigioargentei: quando però Mary Malone era arrivata dalla stradina col suo zaino gli Spettri si erano presi paura ed erano spariti. L'anziana coppia aveva accolto Mary con gioia nella casa colonica circondata da magri vigneti, colmandola di vino, formaggio, pane e olive, e ora non voleva più lasciarla partire.

«Devo andare» tornava a ripetere Mary, «grazie, siete stati proprio gentili... Non posso portare altro... oh, va bene, un'altra formaggetta... grazie...»

Evidentemente i due anziani coniugi vedevano in lei un talismano contro gli Spettri. Lei avrebbe voluto esserlo. Nella settimana trascorsa a Cittagazze aveva visto devastazioni a sufficienza - adulti divorati dagli Spettri, bambini inselvatichiti e vagabondi - per aver orrore di quegli eterei vampiri. La sola cosa che sapeva era che sparivano non appena lei si avvicinava; ma non poteva fermarsi con chiunque richiedesse la sua presenza, doveva ripartire.

Trovò spazio per l'ultima formaggetta di capra avvolta in una foglia di vite, sorrise e s'inchinò di nuovo, e bevve un ultimo sorso d'acqua dalla sorgente che gorgogliava tra i sassi grigi. Poi battè le mani sommessamente, imitando l'anziana coppia, si voltò con fermezza e partì.

Sembrava più risoluta di quanto si sentisse in realtà. L'ultima comunicazione con quelle entità che lei chiamava particelle-Ombra e che Lyra chiamava Polvere era avvenuta sullo schermo del suo computer, e per loro ordine l'aveva distrutta. Adesso non sapeva che fare. Loro le avevano detto di passare attraverso il varco nella Oxford in cui era vissuta, la Oxford del mondo di Will, cosa che lei aveva fatto... per ritrovarsi stordita e tremante di meraviglia in quello straordinario altro mondo. Oltre a questo, il suo solo compito era trovare il bambino e la bambina, e poi... fare il serpente, qualunque cosa significasse.

Così, aveva camminato, perlustrato e interrogato, senza trovare niente. Adesso però, mentre svoltava sul sentiero che si allontanava dall'uliveto, voleva darsi da fare per scovare qualche indicazione.

Non appena fu lontana dalla piccola fattoria quanto bastava per avere la certezza di non essere disturbata, si sedette sotto un pino e aprì lo zaino. Sul fondo, avvolto in un telo di seta, c'era un libro che possedeva da vent'anni: una guida al metodo cinese di divinazione. L'I Ching.

Lo aveva preso con sé per due ragioni. Una era sentimentale: glielo aveva regalato suo nonno, e lei l'aveva usato molto da scolaretta. L'altra era che Lyra, quando l'aveva incontrata per la prima volta in laboratorio, le aveva domandato: «Cos'è?» indicando sulla porta il poster che mostrava i simboli dell'I Ching; e poco dopo, nella sua spettacolare lettura del computer, Lyra aveva capito (così affermava) che la Polvere aveva molti altri modi per parlare con gli esseri umani, e uno di essi era il metodo cinese che usava quei simboli.

Così, preparando in fretta il bagaglio per lasciare il suo mondo, Mary Malone aveva preso con sé il Libro dei Mutamenti, come veniva chiamato, e i piccoli steli di achillea con cui interpretarlo.

Aprì il telo di seta per terra e cominciò a separare e contare, separare e contare e mettere da parte, cosa che aveva fatto tanto spesso quand'era un'adolescente curiosa e appassionata, e molto di rado in seguito. Aveva quasi dimenticato il metodo, ma di lì a poco scoprì che il rituale le tornava in mente, e con esso quel senso di calma e di attenzione concentrata che aveva così tanta parte nel parlare con le Ombre.

Alla fine ebbe i numeri che indicavano l'esagramma a lei destinato, il gruppo di sei sbarrette spezzate o integre, e allora andò a cercare il significato. Questa era la parte più diffìcile, perché il libro si esprimeva con uno stile enigmatico. Lesse:

Volgersi alla vetta
per cibo e provviste
porta fortuna.
Guardarsi attorno con occhi acuti
come una tigre dall'insaziabile bramosia.

Sembrava incoraggiante. Continuò a leggere, seguendo il commento attraverso l'intricato percorso che la guidava, finché arrivò a: Se ne sta immobile la montagna; è una scorciatoia; reca pietruzze, porte e varchi.

Doveva riflettere. Il termine Varchi' le riportò alla mente la misteriosa finestra nell'aria grazie alla quale era entrata in quel mondo; e le prime parole sembravano suggerirle di andare verso l'alto.

Perplessa ma anche incoraggiata, mise via il libro e gli steli di achillea e imboccò il sentiero in salita.

Quattro ore dopo moriva di caldo e di stanchezza. Il sole era basso sull'orizzonte. Lo scabro sentiero che aveva seguito era scomparso e lei stava arrancando con sempre maggior pena fra massi erratici e sassi più piccoli. Alla sua sinistra il pendio scendeva verso un paesaggio di uliveti e limoneti, di vigneti trasandati e mulini a

vento abbandonati che giacevano smorti nella luce serale. Alla sua destra una falda detritica di pietruzze e ghiaia saliva verso una parete strapiombante di calcare in disfacimento.

Stancamente alzò di nuovo lo zaino e posò il piede sulla pietra piatta successiva... ma prima ancora di aver trasferito su quella il peso del corpo, si bloccò. La luce stava colpendo qualcosa di strano, e lei si schermò gli occhi contro il bagliore che veniva dalla falda detritica per non perderlo di vista.

Ed eccolo: quasi al modo in cui certe forme tridimensionali emergono da configurazioni palesemente casuali di macchie colorate, un alone di diversa qualità si stagliava contro la parete a strapiombo, al margine della falda detritica. E poi Mary ricordò cos'aveva detto l'I Ching: Una scorciatoia, pietruzze, porte e varchi.

C'era una finestra come quella di Sunderland Avenue. Riusciva a distinguerla soltanto grazie all'inclinazione della luce: con il sole appena più alto probabilmente non l'avrebbe mai vista.

Si avvicinò a quella macchia d'aria con ardente curiosità, dal momento che non aveva avuto il tempo di osservare la prima, essendo dovuta scappare il più in fretta possibile. Ora esaminò questa nei particolari, toccandone i bordi, girandole attorno per osservare come diventava invisibile dall'altro lato, notando la differenza assoluta fra questo e quello, e quasi sentendosi ribollire la mente per l'eccitazione di fronte a quel fenomeno.

Il portatore del coltello che l'aveva aperta, più o meno al tempo della Rivoluzione americana, era stato troppo frettoloso nel chiuderla, ma se non altro l'aveva aperta in un punto alquanto simile al mondo da quest'altra parte: accanto a una parete rocciosa. Ma la roccia sull'altro lato era diversa, non calcare ma granito, e quando Mary passò nell'altro mondo non si ritrovò ai piedi di una parete strapiombante ma quasi in vetta a un piccolo affioramento roccioso che si affacciava su una vasta pianura.

Anche lì era sera, e lei si sedette per riprendere fiato e riposarsi le membra e gustarsi la meraviglia in santa pace.

Vasta luce dorata, e una prateria o savana senza confini, quale non aveva mai visto prima nel suo mondo. Per cominciare, la maggior parte di essa era coperta di erba in una varietà infinita di sfumature color camoscio, marrone, verde, ocra, giallo, oro, e la lunga luce serale ne mostrava distintamente le ondulazioni: la prateria era percorsa in lungo e in largo da quelli che sembravano fiumi di roccia dalla superficie verdognola.

In secondo luogo, sparsi nella pianura c'erano gli alberi più alti che Mary avesse mai visto. Partecipando a una conferenza di fisica sulle alte energie in California, la giovane aveva avuto il tempo di vedere le grandi sequoie, e di meravigliarsene: ma, qualunque cosa fossero, quegli alberi erano alti almeno una volta e mezzo più delle sequoie. Il loro fogliame era fitto e verde scuro, gli enormi tronchi rosso dorati nella greve luce serale.

E infine, mandrie di creature, troppo lontane per distinguerle distintamente, pascolavano nella prateria. Nel loro movimento c'era qualcosa di strano che Mary non riusciva a capire.

Era mortalmente stanca, e anche affamata e assetata. Nei pressi, però, sentì il gradito gocciolio di una sorgente, e soltanto un minuto dopo la trovò: uno stillicidio di acqua da una fessura muscosa, e un rigagnolo che scendeva lungo il pendio. Bevve a lungo con gusto e riempì le bottiglie, e poi cercò un posto dove sdraiarsi comodamente, dal momento che il buio scendeva con rapidità.

Appoggiata alla roccia, avvolta nel sacco a pelo, mangiò un po' di pane campagnolo e la formaggetta di capra, e poi cadde in un sonno profondo.

Si svegliò ai primi raggi del sole che la colpivano in faccia. L'aria era fredda, e la rugiada si era posata in goccioline sui suoi capelli e sul sacco a pelo. Rimase sdraiata per qualche minuto a godersi la novità, con la sensazione di essere la prima creatura umana vivente.

Si mise seduta, sbadigliò, si stiracchiò, rabbrividì e si lavò alla sorgente gelata prima di mangiare un paio di fichi secchi e dare un'occhiata intorno.

Dietro la piccola altura su cui si era ritrovata, il terreno scendeva gradualmente e poi risaliva; la vista più ampia l'aveva di fronte, sull'immensa pianura. Le lunghe ombre degli alberi si stendevano ora verso di lei, e Mary scorse stormi di uccelli che le volteggiavano davanti, così piccoli, in confronto all'imponente volta verde, da sembrare granelli di polvere.

Rimessosi lo zaino in spalla, si avviò nell'erba fitta della prateria, diretta al gruppo d'alberi più vicino ma pur sempre distante sette od otto chilometri.

L'erba era alta fino al ginocchio e in mezzo vi crescevano piccoli arbusti che non arrivavano alla caviglia, simili al ginepro; e c'erano fiori come papaveri, come ranuncoli, come fiordalisi che davano sfumature diverse al paesaggio; e poi vide una grossa ape, delle dimensioni di un polpastrello del pollice, che ispezionava la corolla di un fiore azzurro facendolo piegare e dondolare. Ma non appena quella lasciò i petali e riprese il volo, Mary vide che non era un insetto, perché un attimo dopo raggiunse la sua mano e le si posò su un dito mettendole il becco aguzzo come un ago sulla pelle con estrema delicatezza e riprendendo il volo quando si accorse che non c'era nettare. Era un minuscolo colibrì, le sue ali dal piumaggio bronzeo si muovevano troppo in fretta perché lei potesse distinguerle.

Non c'era biologo in terra che non l'avrebbe invidiata, se avesse potuto vedere ciò che stava vedendo lei!

Si rimise in marcia e si ritrovò vicina a un branco di quelle creature al pascolo che aveva visto la sera precedente. Avevano le dimensioni di un cervo o di un'antilope, e anche lo stesso colore, ma ciò che la costrinse a immobilizzarsi e a sfregarsi gli occhi era la disposizione delle gambe. Si allungavano in una formazione a losanga: due al centro, una sul davanti e una sotto la coda, così che l'animale si muoveva con una strana andatura dondolante. Le sarebbe piaciuto esaminarne lo scheletro e vedere come funzionava.

Da parte loro le creature al pascolo la guardarono con occhi scarsamente curiosi, senza mostrarsi allarmate. Mary avrebbe voluto avvicinarsi e avere il tempo di osservarle, ma il caldo stava aumentando e l'ombra degli alberi era invitante... e in fondo, c'era tempo per tutto.

Di lì a poco uscì dall'erba e si ritrovò su uno di quei fiumi di pietra che aveva scorto dall'altura: altra cosa di cui meravigliarsi.

In passato dovevano essere state delle specie di colate laviche. Il colore sottostante era scuro, quasi nero, ma la superficie era più chiara, come se fosse stata levigata o resa compatta per schiacciamento. Era liscia come un tratto di strada ben asfaltata del suo mondo, e decisamente si camminava meglio lì sopra che tra l'erba.

Mary seguì quella su cui si trovava, che si dirigeva verso gli alberi facendo un'ampia curva. Più si avvicinava, più la giovane era sbalordita dall'enorme grossezza dei tronchi, larghi - valutò - come la casa in cui viveva, e alti... alti come... Non riusciva nemmeno a fare un paragone.

Quando arrivò al primo tronco, posò le mani sulla corteccia rosso-oro profondamente rugosa. Il terreno era coperto da resti di foglie color marrone lunghe come la sua mano, soffici e fragranti a camminarci sopra, che le arrivavano fino alla caviglia. Di lì a poco fu assediata da un nugolo di cose volanti simili a moscerini, come pure da un piccolo stormo di minuscoli colibrì, da una farfalla gialla con l'apertura alare di un palmo, e da troppi esseri striscianti per sentirsi a suo agio. L'aria era piena di brusii, ronzii, brulichii.

Camminava sul suolo di quel fitto d'alberi con la sensazione di essere all'interno di una cattedrale: la stessa immobilità, lo stesso senso di vertigine nelle strutture, lo stesso timore reverenziale in lei.

Le era occorso più tempo di quanto pensasse per arrivare fin lì. Doveva essere quasi mezzogiorno, perché i raggi di luce che trapassavano la calotta verde erano quasi verticali. In preda al torpore, Mary si domandava perché mai le creature al pascolo non cercassero l'ombra degli alberi in quel momento caldo del giorno.

Lo scoprì presto.

Troppo accaldata per proseguire, si sdraiò per riposare tra le radici di uno degli alberi giganteschi, con la testa sullo zaino, e si assopì.

I suoi occhi erano chiusi da una ventina di minuti e non era ancora immersa nel sonno, quando d'improvviso, da molto vicino, ecco giungere uno schianto fragoroso che scosse il terreno.

Poi ce ne fu un altro. Preoccupata, Mary si mise a sedere per riscuotersi e vide un oggetto circolare, un metro circa di diametro, che ruzzolava al suolo, si fermava e cadeva su un lato.

E poi un altro tonfo, più lontano: Mary vide la cosa massiccia piombare a terra e la guardò schiantarsi contro l'enorme radice del tronco più vicino e rotolare via.

Il solo pensiero che uno di quegli oggetti potesse cadérle addosso bastò a indurla a raccattare lo zaino e uscire di corsa dal bosco. Cos'erano? Capsule da semi?

Guardando con cautela verso l'alto, Mary tornò sotto la volta verde per osservare l'oggetto caduto più vicino. Lo mise ritto e lo fece rotolare fuori dal bosco, poi lo lasciò cadere sull'erba per osservarlo meglio.

Era perfettamente circolare, e spesso come il palmo della sua mano. C'era un foro al centro, dov'era stato attaccato all'albero. Non era pesante, ma incredibilmente duro, e coperto da peli fibrosi su tutta la circonferenza: ci si poteva fare scorrere

sopra facilmente la mano in un senso ma non nell'altro. Mary provò a piantarci il coltello e non lasciò alcun segno.

Le parve di avere le dita più lisce. Le annusò: c'era una leggera fragranza sotto l'odore della polvere. Tornò a guardare la capsula da semi. Al centro c'era un lieve luccicore, e non appena tornò a toccare l'oggetto lo sentì scivolare sotto le dita. Trasudava una specie di olio.

Mary lasciò cadere la cosa e pensò a come poteva essersi evoluto quel mondo.

Se la sua ipotesi su quegli universi era giusta, ed essi erano i mondi molteplici della teoria quantica, allora qualcuno di essi doveva essersi staccato dal suo molto prima degli altri. Ed era evidente che in quel mondo l'evoluzione aveva favorito enormi alberi e grandi creature con uno scheletro strutturato a losanga.

Stava cominciando a capire quanto fossero ristretti i suoi orizzonti scientifici. Niente botanica, niente geologia, niente biologia di sorta... era ignorante come un neonato.

E poi sentì un basso rombo come di tuono, difficile da localizzare fino a quando vide una nuvola di polvere che si spostava lungo una di quelle strade rocciose... verso il gruppo di alberi, e verso di lei. Era lontana più di un chilometro, ma non si muoveva lentamente, e d'un tratto lei ebbe paura.

Tornò dentro il bosco. Trovò una nicchia tra due grosse radici e vi si accoccolò, scrutando da sopra quei lignei baluardi in direzione della nuvola di polvere in avvicinamento.

Ciò che vide le dette il capogiro. Dapprima le parve una banda di motociclisti. Poi pensò che si trattasse di animali muniti di ruote. Ma non era possibile. Gli animali non potevano avere ruote. Gli occhi la ingannavano. Eppure era ciò che vedeva.

Erano circa una dozzina. Più o meno della stessa taglia delle creature al pascolo, ma più snelli e grigi, con teste munite di corna e busti corti come quelli degli elefanti. Avevano la stessa struttura a forma di losanga dei pascolanti, ma dovevano aver sviluppato in qualche modo, sulla zampa anteriore e posteriore, una ruota.

Ma non esistevano ruote in natura, insisteva la sua mente; non potevano esistere; ci voleva un asse munito di cuscinetti che fosse completamente separato dalla parte rotante; non poteva darsi, era impossibilePoi, quando gli animali si fermarono a una cinquantina di metri da lei e la polvere si depositò, Mary decifrò di colpo l'arcano e non potè fare a meno di ridere forte, tossicchiando di piacere.

Le ruote erano capsule da semi. Perfettamente tonde, incredibilmente dure e leggere... non potevano essere progettate meglio. La creatura posava al centro della capsula lo zoccolo della zampa anteriore e posteriore e usava le due zampe laterali per spingersi sul terreno e spostarsi. Pur meravigliandosi, Mary era anche un po' preoccupata perché le corna di quegli animali sembravano quantomai appuntite, e anche dalla distanza a cui si trovava riusciva a scorgere nel loro sguardo curiosità e intelligenza.

E gli animali la stavano cercando.

Uno di essi aveva scorto la capsula da semi che lei aveva allontanato dal bosco e lasciò la strada per dirigersi verso quella. Quando la raggiunse, la mise ritta con il busto e la fece rotolare verso i compagni.

Tutti si radunarono attorno alla capsula e la toccarono delicatamente con i busti possenti e sinuosi, e Mary si scoprì a interpretare i tenui schiocchi, scatti e sibili che essi emettevano come segni di disapprovazione: qualcuno l'aveva manomessa, non era una bella cosa.

Poi Mary pensò: 'Mi trovo qui per uno scopo, anche se ancora non lo capisco. Fatti coraggio. Prendi l'iniziativa'.

Così si alzò e gridò, con grande imbarazzo: «Da questa parte. Sono qui. Ho dato un'occhiata alla vostra capsula da semi. Mi spiace. Non fatemi del male, per favore».

All'istante, le teste degli animali ruotarono per guardarla, i busti si alzarono, occhi lampeggianti la fissarono. Tutte le orecchie erano ritte.

Mary uscì dal riparo di radici e li affrontò. Mostrò i palmi delle mani, rendendosi conto che un simile gesto non significava niente per creature senza mani. Nondimeno, fu la sola cosa che seppe fare. Raccolto lo zaino, attraversò l'erba e andò sulla strada.

Da vicino - a nemmeno cinque passi di distanza - potè osservare assai meglio il loro aspetto, ma la sua attenzione era attratta da quel qualcosa di vivo e consapevole nel loro sguardo, da un intelletto. Quelle creature erano diverse dagli animali al pascolo quasi come un umano da una mucca.

Mary indicò se stessa e disse: «Mary».

La creatura più vicina allungò il busto. Mary si accostò ancora di più e l'altra le toccò il petto, laddove si era toccata lei. Poi Mary sentì la propria voce tornarle dalla gola della creatura: «Merry».

«Cosa sei?» domandò Mary, e «Cossasei?» ripetè la creatura.

Mary non riuscì a far altro che rispondere: «Sono un'umana».

«Sonno unumana» disse la creatura, e poi successe qualcosa di ancor più strano: le creature risero.

I loro occhi si strinsero, i busti ondeggiarono, scossero le teste... e dalle loro gole uscì un suono inconfondibile d'ilarità. Mary non potè farne a meno: rise a sua volta.

Poi un'altra creatura si fece avanti e le toccò la mano con il busto. Mary offrì anche l'altro palmo al tocco morbido, setoloso, indagatore.

«Ah» disse, «hai l'odore dell'olio della capsula da semi...»

«Capsulla dissemi» disse la creatura.

«Se riuscite a emettere suoni nella mia lingua, un giorno potremo comunicare, forse. Dio sa come. Mary» ripetè la ragazza, indicando di nuovo se stessa.

Niente. Loro guardavano. Lei tornò a ripetere: «Mary».

La creatura più vicina le toccò il petto con il busto e parlò. Erano tre sillabe o due? La creatura parlò di nuovo, e stavolta Mary riuscì a fatica a ripeterne i suoni: «*Mulefa*» disse, esitante.

Le altre ripeterono «*Mulefa*» con la sua voce, ridendo, e dando perfino l'impressione di prendere in giro la creatura che aveva par' lato. «*Mulefa*!» ripeterono, come se fosse una battuta di spirito.

«Be', dal momento che ridete, suppongo che non mi mangerete» disse Mary. E da quel momento la disinvoltura e la socievolezza che s'instaurarono fra lei e quelle creature le tolsero di dosso ogni inquietudine.

Anche il gruppo si rilassò: avevano da fare, non stavano gironzolando a vuoto. Mary vide che una delle creature aveva una sella o un basto sulla schiena, e altre due vi caricarono sopra la capsula da semi, assicurandola a cinghie con abili e complessi movimenti del busto. Quando erano ferme stavano in equilibrio sulle zampe laterali, e quando si muovevano ruotavano sia la zampa anteriore sia quella posteriore per guidare il corpo. I loro movimenti erano pieni di grazia e potenza.

Una di loro andò sul bordo della strada e alzò il busto per lanciare un richiamo squillante. Tutto il branco di pascolanti alzò gli occhi e cominciò a trottare verso le creature. Quando le raggiunse, si fermò pazientemente in disparte consentendo alle creature su ruote di passarlo in rassegna controllando, tastando, contando.

Poi Mary vide che una di esse s'insinuava sotto un pascolante e lo mungeva con il busto; poi la creatura su ruote andò verso di lei e alzò delicatamente il busto fino alla bocca di Mary.

Da principio Mary arretrò, ma tale era l'aspettativa negli occhi della creatura che la ragazza tornò ad avvicinarsi e aprì le labbra. La creatura le versò in bocca un poco di quel latte dolce e leggero. La guardò deglutire e poi gliene dette dell'altro, ripetutamente. I suoi gesti erano così agili e delicati che Mary buttò istintivamente le mani al collo della creatura e la baciò, fiutandone il pelame odoroso di polvere e sentendo la forte ossatura sottostante e la muscolatura possente del busto.

Poco dopo, la creatura dominante emise un altro suono meno squillante del primo e la mandria di pascolanti si allontanò. I *mulefa* si accingevano a partire. Mary era felice di essere stata ben accolta e le dispiaceva che ora se ne andassero, ma le sorprese non erano finite.

Una delle creature si stava abbassando, inginocchiandosi sulla strada, e muoveva il busto nella sua direzione; le altre la stavano tutte esortando e invitando... Non c'erano dubbi: stavano offrendosi di portarla, di prenderla con loro.

Un'altra raccolse lo zaino e lo assicurò sulla sella di una terza, e Mary salì goffamente sulla schiena di quella inginocchiata, domandandosi dove doveva mettere le gambe... davanti o dietro la creatura? E a cosa doveva reggersi?

Ma, prima ancora di poter decidere, la creatura si era alzata, e il gruppo cominciò a muoversi lungo la strada con Mary che cavalcava in mezzo a loro.

«perché lui è Will».

Otto

VODKA

SONO UN EMIGRATO IN TERRA STRANIERA.

ESODO

Balthamos sentì che Baruch era morto nel momento stesso in cui accadeva. Pianse a dirotto e si librò nell'aria notturna al di sopra della tundra, battendo le ali e singhiozzando la propria angoscia nelle nuvole; e passò un po' di tempo prima che riuscisse a ricomporsi e a tornare da Will, che era ben sveglio, coltello in mano, e scrutava l'oscurità umida e gelida.

«Cosa c'è?» domandò Will non appena l'angelo gli comparve accanto tremante. «C'è pericolo? M'inseguono...»

«Baruch è morto» disse piangendo Balthamos, «il mio caro Baruch è morto...»

«Quando? Dove?»

Ma Balthamos non sapeva dirlo; sapeva soltanto che metà del suo cuore se n'era andata per sempre. Non poteva star fermo: si levò in aria di nuovo, perlustrando il cielo come sperando di trovare Baruch in una nuvola o nell'altra, chiamando, piangendo, chiamando; e poi fu sopraffatto dal senso di colpa, e si abbassò per sollecitare Will a nascondersi e a stare calmo, promettendogli di vegliare su di lui senza posa; e poi il peso del suo affanno lo schiacciò a terra, ed egli rammentò ogni istante in cui Baruch aveva dato prova di bontà e coraggio, ed erano migliaia, e lui non ne aveva dimenticato nessuno; e pianse al pensiero che un'indole così benevola dovesse sparire per sempre, e tornò a librarsi nel cielo, guardandosi attorno in ogni direzione, sconsiderato e dissennato e dolente, maledicendo anche l'aria, le nuvole, le stelle.

Alla fine Will disse: «Balthamos, vieni qui».

L'angelo obbedì al suo ordine, inerme. Nella gelida oscurità della tundra, il ragazzino che rabbrividiva nel mantello gli disse: «Devi stare tranquillo, adesso. Sai che ci sono entità qui attorno che ci attaccherebbero al minimo rumore. Ti posso difendere con il coltello se sei vicino, ma se ti attaccassero lassù non potrei far niente per proteggerti. E se morissi anche tu sarebbe la fine anche per me. Balthamos, ho bisogno che tu mi guidi da Lyra. Ti prego di non scordarlo. Baruch era forte... sii forte anche tu. Sii come lui, per me».

Da principio Balthamos non parlò, ma poi rispose: «Sì. Sì, naturalmente devo esserlo. Ora dormi, Will, e io farò la guardia, non ti deluderò».

Will si fidava di lui. E di lì a poco si riaddormentò.

Quando si svegliò, fradicio di rugiada e gelato fino all'osso, l'angelo gli era accanto. Il sole si era appena alzato, e le canne e le piante acquatiche avevano tutte la cima dorata.

Prima ancora che Will potesse muoversi, Balthamos disse: «Ho deciso quel che devo fare. Starò con te giorno e notte, e lo farò con gioia e dedizione, per amore di Baruch. Ti guiderò fino da Lyra, se posso, e poi vi guiderò entrambi da Lord Asriel. Ho vissuto migliaia d'anni, e a meno che non mi uccidano vivrò per altre migliaia, ma non ho mai conosciuto una creatura che mi spingesse a fare il bene o a essere gentile con la stessa forza di Baruch. Ho sbagliato molte volte, ma ogni volta la sua bontà era lì per riscattarmi. Ora non più, dovrò cercare di far senza. Forse sbaglierò, ogni tanto, ma ci proverò lo stesso».

«Baruch sarebbe fiero di te» disse Will, rabbrividendo.

«Posso volare, ora, per vedere dove siamo?»

«Sì» rispose Will, «vola alto e dimmi com'è il territorio più avanti. Camminare in questo acquitrino sta diventando fastidioso».

Balthamos si librò in aria. Non aveva detto a Will tutto ciò che lo angustiava, perché voleva fare del suo meglio per non preoccuparlo, ma sapeva che l'angelo Metatron, il Reggente, cui erano sfuggiti per un pelo, si era impresso bene in mente la faccia di Will. E non soltanto quella, ma tutto ciò che di lui sapevano vedere gli angeli, incluse parti di cui Will stesso non conosceva l'esistenza, come quell'aspetto del suo carattere che Lyra avrebbe chiamato il suo daimon. Will era in grande pericolo per via di Metatron, adesso, e prima o poi Balthamos avrebbe dovuto dirglielo, ma non ancora. Era troppo difficile, in quel momento.

Will, ritenendo che si sarebbe scaldato più in fretta camminando che raccogliendo combustibile per accendere un fuoco, si mise lo zaino in spalla, avvolse se stesso e zaino nel mantello e si avviò verso sud. C'era un sentiero, fangoso e con solchi e buchi profondi, segno che la gente a volte lo percorreva; ma l'orizzonte piatto era così lontano da ogni parte che egli aveva la sensazione di non avanzare di un passo.

Poco tempo dopo, quando la luce fu più intensa, la voce di Balthamos risuonò al suo fianco: «A circa mezza giornata di cammino s'incontra un largo fiume con una città dove c'è un pontile di attracco per le navi. Ho volato alto quanto basta per scoprire che il fiume si dirige per un lungo tratto a sud e poi a nord. Se riuscissi a imbarcarti, potresti muoverti molto più velocemente».

«Bene» disse Will con ardore. «E questo sentiero porta in città?»

«Prima attraversa un paesino con una chiesa e case coloniche e frutteti».

«Mi chiedo che lingua parlino. Spero che non mi rinchiudano perché non la conosco».

«Quale tuo daimon» disse Balthamos, «tradurrò per te. Ho imparato molte lingue umane; riuscirò certamente a capire quella che parlano in quel paese».

Will riprese la marcia. Procedeva a fatica e in modo meccanico, ma se non altro procedeva, e se non altro ogni passo lo avvicinava a Lyra.

Il paesino era un posto squallido: un ammasso di baracche di tavole con recinti che ospitavano renne, e cani che abbaiavano mentre lui si avvicinava. Il fumo usciva dai

magri comignoli ed esitava sui tetti di lastre di pietra. Il suolo era fangoso e gl'imprigionava i piedi: doveva esserci stata un'inondazione di recente, poiché sulle pareti delle case c'era il segno del fango all'altezza di metà porta, e travi di legno spezzate con fogli sghembi di lamiera ondulata avevano preso il posto delle tettoie, delle verande e degli annessi alle case spazzati via dall'onda di piena.

Non era questa, però, la caratteristica più strana del luogo. Sulle prime Will aveva creduto di aver perso l'equilibrio, era perfino inciampato due o tre volte: le costruzioni erano fuori piombo di due o tre gradi, pendevano tutte dalla stessa parte. La cupola della chiesetta era attraversata da una brutta crepa. C'era stato un terremoto?

I cani abbaiavano furiosamente, ma non osavano avvicinarsi. Da buon daimon, Balthamos aveva assunto la forma di un cagnone bianco come la neve con occhi neri, folto pelo e coda arricciata, e ringhiava con tanta convinzione che i veri cani si tenevano alla larga. Erano magri e rognosi, e le poche renne che si scorgevano erano fiacche e piene di croste.

Will si fermò al centro del paesino e si guardò attorno domandandosi quale direzione prendere, e mentre se ne stava fermo scorse più avanti due o tre uomini che lo fissavano. Erano le prime persone che vedeva nel mondo di Lyra. Indossavano pesanti cappotti di feltro, stivali infangati, berretti di pelliccia e non avevano uno sguardo amichevole.

Il cagnone bianco si trasformò in passero e volò sulla spalla di i Will. Nessuno battè ciglio per questo: ciascuno di quegli uomini aveva un daimon, come Will si rese conto, cani per lo più... come c'era da aspettarsi in quel mondo. Sulla sua spalla, Balthamos sussurrò: «Continua a camminare. Non guardarli negli occhi. Prosegui dritto per la tua strada. È la cosa più dignitosa da fare».

Will riprese a camminare. Sapeva come non dare nell'occhio: era la sua dote migliore. Prima ancora che li raggiungesse, gli uomini avevano perso interesse per lui. Ma poi una porta si aprì nella casa più grande sulla strada, e una voce urlò qualcosa.

Balthamos disse sottovoce: «Il prete. Devi essere cortese con lui. Voltati e inchinati».

Will obbedì. Il prete era un colosso dalla barba grigia e indossava una tonaca nera; aveva un daimon-cornacchia sulla spalla. I suoi occhi irrequieti scrutarono il viso e il corpo di Will, esaminandolo da capo a piedi. Gli fece un cenno.

Will andò verso la porta e s'inchinò di nuovo.

Il prete disse qualcosa, e Balthamos mormorò: «Sta domandando da dove vieni. Digli quello che ti pare».

«Parlo inglese» disse Will lentamente e con chiarezza. «Non conosco altre lingue».

«Ah, inglese» urlò il prete, giulivo, nella stessa lingua. «Mio caro giovanotto! Benvenuto nel nostro paese, nella nostra non più perpendicolare Kholodnoye! Come ti chiami, e dove sei diretto?»

«Mi chiamo Will e sto andando a sud. Ho perso le tracce della mia famiglia e sto cercando di ritrovarla».

«Allora devi entrare e ristorarti un po'» disse il prete, posando un braccio pesante sulle spalle di Will e spingendolo dentro casa.

Il daimon-cornacchia dell'uomo stava dando segni di vivo interesse per Balthamos. Ma l'angelo seppe trarsi d'impiccio: diventò un topo e strisciò dentro la camicia di Will come in preda alla timidezza.

Il prete li fece entrare in un salotto invaso dall'odore di tabacco dove un samovar in ghisa fumava tranquillamente su un tavolinetto.

«Come ti chiami?» domandò il prete. «Dimmelo di nuovo».

«Will Parry. E io come devo chiamarla?»

«Otyets Semyon» rispose il prete, accarezzando il braccio di Will mentre lo accompagnava verso una sedia. «Otyets significa 'padre'. Sono un prete della Santa Chiesa. Il mio nome di battesimo è Semyon, e il nome di mio padre era Boris, sicché sono Semyon Borisovitch. Come si chiama tuo padre?»

«John Parry».

«John è Ivan. Dunque tu sei Will Ivanovitch, e io sono padre Semyon Borisovitch. Da dove vieni, Will Ivanovitch, e dove stai andando?»

«Mi sono perso» rispose Will. «Ero in viaggio con la mia famiglia verso sud. Mio padre è soldato, ma stava esplorando l'Artico; poi è successo qualcosa e ci siamo persi di vista. Sto andando a sud perché so che eravamo diretti li».

Il prete aprì le braccia e disse: «Un soldato? Un esploratore dall'Inghilterra? Da secoli, niente di più interessante ha pestato le stradacce di Kholodnoye, ma in quest'epoca di sommovimenti chi può sapere che non ricompaia domani? Tu stesso sei il benvenuto, Will Ivanovitch. Devi fermarti nella mia casa, stanotte: parleremo e mangeremo insieme. Lydia Alexandrovna!» urlò.

Arrivò in silenzio un'anziana donna. L'uomo le parlò in russo, lei annuì e, preso un bicchiere, vi versò fino all'orlo il té caldo del samovar. Portò il bicchiere a Will, assieme a un piattino di marmellata con un cucchiaino d'argento.

«Grazie» disse Will.

«La marmellata è per zuccherare il té» disse il prete. «Lydia Alexandrovna la fa con i mirtilli».

Risultato: il té era tanto leggero quanto amaro, ma Will lo sorbì comunque. Il prete continuava a sporgersi in avanti per guardarlo da vicino e gli prese le mani per sentire se erano fredde, poi gli accarezzò le ginocchia. Per distoglierlo, Will domandò perché gli edifici del paese pendevano.

«La terra ha tremato» rispose il prete. «E già tutto scritto nell'Apocalisse di san Giovanni. I fiumi vanno controcorrente... Il grande fiume poco lontano da qui scorreva verso nord nel mar Artico. Dalle montagne dell'Asia centrale è andato a nord per migliaia e migliaia d'anni, da quando l'Autorità di Dio Padre Onnipotente ha creato la terra. Ma quando la terra ha tremato e sono arrivate la nebbia e le inondazioni, tutto è cambiato, sicché ora il grande fiume va a sud per una settimana e più prima di svoltare e tornare a nord. È il mondo alla rovescia. Dov'eri quando c'è stato il terremoto?»

«Molto lontano da qui» disse Will. «Non sapevo cosa stesse succedendo. Quando la nebbia si è alzata, avevo perso la mia famiglia e adesso non so dove mi trovo. Lei mi ha detto il nome di questo posto, ma dove si trova? Dove siamo?»

«Portami quel librone sull'ultimo scaffale» disse Semyon Borisovitch. «Te lo mostro».

Il prete accostò la sedia al tavolo e si umettò le dita prima di voltare le pagine del grande atlante.

«Qui» disse, posando l'unghia sporca su un punto della Siberia centrale, molto a est degli Urali. Il fiume vicino scorreva come aveva detto il prete, dalla parte settentrionale delle montagne del Tibet verso l'Artico. Will guardò attentamente l'Himalaya, ma non vide niente di simile alla mappa abbozzata da Baruch.

Semyon Borisovitch continuava a parlare, sollecitando Will a rivelargli particolari della sua vita, della sua famiglia, di casa sua, e il ragazzino, abile simulatore, dava risposte quasi complete. In quel momento la governante portò un po' di zuppa di barbabietole e di pane nero, e, dopo che il prete ebbe recitato una lunga preghiera, mangiarono.

«Be', come possiamo passare la giornata, Will Ivanovitch?» domandò Semyon Borisovitch. «Giochiamo a carte o preferisci chiacchierare?»

Versò un altro bicchiere di té dal samovar, e Will lo prese con titubanza.

«Non so giocare a carte» disse, «e ho fretta di rimettermi in cammino. Se riesco a raggiungere il fiume, per esempio, pensa che sia possibile trovare un passaggio su un vapore per andare a sud?»

Il faccione del prete si rabbuiò, ed egli si fece il segno della croce con un guizzo delicato del polso.

«Ci sono disordini in città» disse. «Lydia Alexandrovna ha una sorella che è arrivata da lì e ha detto che una nave porta orsi su per il fiume. Orsi corazzati. Vengono dall'Artico. Hai visto orsi corazzati mentre eri a nord?»

Il prete era sospettoso, e Balthamos sussurrò così sottovoce da essere udito soltanto da Will: «Sta' attento». Will capì subito perché lo diceva: il suo cuore aveva cominciato a pulsare quando Semyon Borisovitch aveva parlato degli orsi, per ciò che Lyra gli aveva raccontato in proposito. Doveva cercare di nascondere le emozioni.

Disse: «Eravamo lontani da Svalbard, e gli orsi erano impegnati nelle loro faccende».

«Sì, l'ho sentito dire anch'io» annuì il prete, con sollievo di Will. «Ma adesso stanno lasciando la loro patria per andare a sud. Hanno una nave, e la gente della città non lascerà che si riforniscano. Hanno paura degli orsi. E così dev'essere... sono figli del demonio. Tutte le cose che vengono da nord sono diaboliche. Come le streghe... figlie del male! La Chiesa avrebbe dovuto metterle tutte a morte molti anni fa. Streghe... fa' in modo di non avere mai niente da spartire con loro, Will Ivanovitch, capito? Sai cosa faranno quando avrai l'età giusta? Cercheranno di sedurti. Useranno tutti gli artifici più scaltri che possiedono, la carne, la pelle morbida, paroline dolci, e ti prenderanno il seme - capisci cosa intendo? - ti prosciugheranno e svuoteranno! Ti

prenderanno il futuro, i figli che verranno, lasciandoti senza niente. Dovrebbero essere messe a morte, tutte fino all'ultima».

Il prete alzò una mano verso lo scaffale accanto alla sedia e tirò giù una bottiglia e due bicchierini.

«Adesso ti offrirò da bere, Will Ivanovitch» disse. «Sei giovane... dunque te ne darò soltanto un goccio. Ma stai crescendo, e perciò devi conoscere certe cose, come il gusto della vodka. Lydia Alexandrovna ha raccolto le bacche l'anno scorso, e io ho distillato il liquore, e in questa bottiglia c'è il risultato... il solo piacere che Otyets Semyon Borisovitch e Lydia Alexandrovna condividono!»

Rise e stappò la bottiglia, colmando i bicchierini fino all'orlo. Quei discorsi facevano sentire Will terribilmente a disagio. Cosa doveva fare? Come rifiutare di bere senza essere scortese?

«Otyets Semyon» disse alzandosi, «lei è stato molto gentile, e io vorrei potermi fermare a gustare la sua bevanda e ad ascoltarla, dal momento che mi ha detto cose interessantissime. Ma lei capirà che sono preoccupato per la mia famiglia, e sono ansioso di ricongiungermi con essa, sicché credo proprio di dover andare».

Il prete sporse le labbra nel folto della barba e si accigliò, ma poi si strinse nelle spalle e disse: «Be', se proprio devi, andrai. Ma prima devi bere la tua vodka. Alzati con me, adesso! Prendi, e tutta d'un fiato, così!»

Buttò indietro il bicchiere, vuotandolo di colpo, poi alzò il corpo mastodontico e si accostò vicinissimo a Will. Nelle sue grasse dita sporche il bicchiere sembrava minuscolo, ma era colmo fino all'orlo del liquido chiaro, e Will sentiva l'odore inebriante del liquore e di sudore rancido e di macchie di cibo sulla tonaca dell'uomo, e gli girava la testa prima ancora d'aver bevuto.

«Bevi, Will Ivanovitch!» urlò il prete con cordialità minacciosa.

Will alzò il bicchiere e buttò giù senza esitazioni, d'un fiato, il forte liquore oleoso. Adesso avrebbe dovuto lottare duramente per non sentirsi male.

Ma c'era un'altra prova da superare. Semyon Borisovitch si chinò dalla sua immensa altezza e afferrò le spalle di Will.

«Ragazzo» disse, e poi chiuse gli occhi e cominciò a intonare una preghiera o un salmo. Esalazioni di tabacco, alcol e sudore scaturivano con forza dalla sua persona, ed era vicino quanto bastava perché il suo barbone, fluttuando su e giù, spazzolasse la faccia di Will. Il ragazzino trattenne il respiro.

Le mani del prete si muovevano dietro le spalle di Will, e poi Semyon Borisovitch lo abbracciò stretto baciandogli le guance, destra, sinistra e ancora destra. Will sentiva i piccoli artigli di Balthamos che gli entravano nella spalla e rimase immobile. Gli girava la testa, gli si rivoltava lo stomaco ma non si mosse.

Quando il supplizio ebbe fine, il prete fece un passo indietro e lo spinse fuori.

«Va', dunque» disse. «Va' a sud, Will Ivanovitch. Va'».

Will raccolse mantello e zaino e cercò di camminare dritto mentre lasciava la dimora del prete e prendeva la strada per uscire dal paese.

Camminò per un paio d'ore, sentendo che la nausea gradualmente svaniva, sostituita da un lento, martellante mal di testa. Balthamos a un certo punto lo fece

fermare e gli posò le mani fredde sul collo e sulla fronte, e il dolore diminuì un poco, mentre il ragazzino si riprometteva di non bere mai più vodka in vita sua.

E nel tardo pomeriggio il sentiero si allargò e lasciò i canneti, e Will vide davanti a sé la città, e oltre quella una distesa d'acqua così vasta da sembrare un mare.

Anche da quella distanza Will vide che c'erano disordini. Sbuffi di fumo eruttavano dietro i tetti, seguiti pochi secondi dopo da spari.

«Balthamos» disse, «devi tornare daimon. Stammi vicino e bada ai pericoli».

Si accostarono ai bordi della squallida cittadina, dove gli edifici pendevano ancor più pericolosamente che nel paesino e dove le inondazioni avevano lasciato segni di fango sui muri molto al di sopra della testa di Will. La periferia della città era deserta, ma mentre egli andava verso il fiume le esplosioni, le urla e il crepitio delle fucilate diventavano sempre più forti.

E lì, se non altro, c'era gente: persone che guardavano dalle finestre dei piani superiori, persone che si sporgevano impaurite dagli angoli delle case per sorvegliare la riva, dove le dita metalliche delle gru e i picchi di carico e gli alberi di grandi navi superavano in altezza le cime dei tetti.

Un'esplosione scosse i muri, e caddero vetri da una finestra vicina. La gente si tirò indietro e poi tornò a scrutare, mentre urla più fitte si levavano nell'aria fumosa.

Will raggiunse l'angolo della strada e guardò la sponda. Quando il fumo e la polvere si diradarono un poco, vide un battello rugginoso fermo al largo, che lottava contro la corrente del fiume. Su un molo una folla di persone armate di fucile o di pistola si ammassava intorno a un cannone che, mentre lui guardava, sparò di nuovo. Una vampa, un violento rinculo e, vicino al battello, uno spruzzo imponente.

Will si schermò gli occhi con la mano. C'erano alcune figure sul battello, ma - si sfregò gli occhi, anche se sapeva cosa aspettarsi non erano umane. Erano immense creature metalliche, o esseri in pesanti armature, e sul castello di prua del battello fiorì d'improvviso una corolla di fuoco, e la gente si mise a urlare spaventata. La fiamma guizzò in aria, alzandosi e avvicinandosi e spargendo all'intorno faville e fumo, poi piombò con fragore d'inferno accanto al cannone. Gli uomini urlarono e si dispersero, e qualcuno corse avvolto dalle fiamme al bordo dell'acqua e si tuffò, subito catturato e portato via dalla corrente.

Will si ritrovò vicino un uomo con l'aspetto di un insegnante e disse: «Parla inglese?»

«Sì, sì, per la verità...»

«Cosa succede?»

«Gli orsi stanno attaccando, e noi cerchiamo di respingerli, ma è difficile, abbiamo un solo cannone e...»

Lo scaglia-fuoco sul battello lanciò un altro schizzo di pece bollente, che stavolta cadde ancor più vicino al cannone. Tre grosse esplosioni immediatamente successive fecero capire che aveva colpito le munizioni, e gli artiglieri se la dettero a gambe, lasciando la grossa canna penzolante verso terra.

«Ah» piagnucolò l'uomo, «brutta cosa, non possono più sparare...»

Il comandante del battello fece ruotare la prua e diresse l'imbarcazione verso la riva. Molta gente urlava preoccupata e disperata, soprattutto quando un altro fiotto di fiamma divampò sul castello di prua, e alcuni uomini armati di fucile spararono un colpo o due prima di squagliarsela, ma stavolta gli orsi non fecero fuoco e di lì a poco il battello si spostava di lato verso la banchina, le macchine che ruggivano per contrastare la corrente del fiume.

Due marinai (uomini, non orsi) saltarono giù dalla murata per dar volta alle bitte con i cavi, e fischi e pianti di rabbia si levarono dai cittadini contro quei traditori umani. I marinai fecero finta di niente e corsero ad abbassare una passerella.

Poi, mentre tornavano a bordo, un colpo partì non molto lontano da Will, e uno dei marinai cadde. Il suo daimon - una gabbianella - svanì come la fiamma di una candela spenta da un soffio.

La reazione degli orsi fu di pura rabbia. Subito lo scaglia-fuoco fu riacceso e voltato verso la riva, e la massa fiammeggiante volò in alto per poi piombare con centinaia di schizzi incandescenti sopra i tetti. E in cima alla passerella apparve un orso più grosso di tutti gli altri, una materializzazione di forza rivestita di ferro, e i proiettili che piovvero su di lui fischiarono e rimbombarono e tonfarono inutilmente a terra senza lasciare la minima scalfittura sulla possente corazza.

Will domandò all'uomo che aveva accanto: «Perché attaccano la città?»

«Vogliono rifornirsi di combustibile. Ma noi non abbiamo rapporti con gli orsi. Stanno lasciando il loro regno per risalire il fiume, va' a sapere perché... Dobbiamo combattere. Pirati... filibustieri...». Il grosso orso era sceso dalla passerella, e ammassati dietro di lui ce n'erano altri, così pesanti che il battello sbandava; e Will vide che gli uomini sul molo erano tornati al cannone e stavano infilando un proiettile nella culatta.

Gli venne un'idea, e corse sulla banchina, nello spazio vuoto fra gli orsi e gli artiglieri.

«Ferma!» urlò. «Smettete di combattere. Fatemi parlare con l'orso».

Ci fu una stasi improvvisa, e tutti restarono immobili, stupefatti da quello strano comportamento. L'orso stesso, che stava facendo appello a tutta la sua forza per caricare gli artiglieri, s'era fermato dov'era, anche se ogni fibra del suo corpo vibrava di ferocia. I suoi grossi artigli erano piantati nel terreno e gli occhi neri lampeggiavano di rabbia sotto l'elmetto di ferro.

«Chi sei? Cosa vuoi?» ruggì in inglese, dal momento che Will aveva parlato in quella lingua.

Gli astanti si guardavano esterrefatti e chi riusciva a capire traduceva per gli altri.

«Mi batterò con te in singolar tenzone» urlò Will, «e, se perdi, la battaglia deve finire».

L'orso non fece una piega. Quanto alla gente, non appena capì ciò che aveva detto Will, si mise a urlare, fischiare e fare versacci con risate beffarde. Non continuarono a lungo, però, perché Will si voltò a fronteggiare la folla con sguardo gelido, padrone di sé, assolutamente immobile, fino a quando le risa cessarono. Sentiva il merlo-Balthamos che gli tremava sulla spalla.

Quando la gente tacque, Will gridò: «Se costringo l'orso ad arrendersi, dovrete rifornirli di combustibile. Poi loro riprenderanno il viaggio e vi lasceranno in pace. Dovete accettare. In caso contrario, andrete incontro alla distruzione».

Sapeva che il gigantesco orso era soltanto pochi passi dietro di lui, ma non si voltò; rimase a osservare i cittadini che parlavano, gesticolavano, discutevano, e un minuto dopo una voce urlò! «Ragazzo! É l'orso che deve accettare!»

Will si voltò. Deglutì, trasse un respiro profondo e urlò: «Orso! Devi accettare. Se perdi, la battaglia deve cessare, potrai avere il combustibile e andartene lungo il fiume».

«Impossibile» ruggì l'orso. «Sarebbe ignominioso lottare con te. Sei debole come un'ostrica fuori del guscio. Non posso battermi con te».

«D'accordo» disse Will, tutta la sua attenzione concentrata adesso sul feroce bestione che aveva davanti. «Non sarebbe un combattimento leale. Tu hai la corazza e io no. Puoi staccarmi la testa con una zampata. Facciamo dunque in modo di equilibrare le cose. Dammi un pezzo della tua armatura, quello che vuoi. L'elmo, per esempio. Così saremo alla pari e non dovrai vergognarti di combattere con me».

Con un ringhio che esprimeva odio, rabbia, scherno, l'orso alzò una zampaccia e slacciò la catena che faceva da sottogola all'elmo.

E allora ci fu un profondo silenzio su tutta la riva. Nessuno parlò... nessuno si mosse. Tutti capivano che stavano per assistere a qualcosa di mai visto, ma nessuno sapeva a cosa. Gli unici rumori, adesso, erano lo sciaguattio del fiume contro i pilastri di legno, il pulsare delle macchine, e gli strilli continui dei gabbiani in alto; e poi lo schianto, quando l'orso lanciò l'elmo ai piedi di Will.

Will posò lo zaino e ci mise sopra l'elmo. Riusciva a stento ad alzarlo. Era fatto di una singola lastra di ferro, scura e ammaccata, con fori per gli occhi in alto e una catena massiccia in basso. Era lungo come l'avambraccio di Will, e spesso come il suo pollice.

«Dunque, questa sarebbe la tua armatura» disse Will. «Be', non mi pare molto robusta. Non so se posso farci affidamento. Controlliamo...»

Prese il coltello dallo zaino, posò la lama contro la parte anteriore dell'elmo e ne affettò un angolo come se fosse burro.

«Proprio come immaginavo» disse, e tagliò ancora e di nuovo, riducendo l'oggetto massiccio a un cumulo di frammenti in meno di un minuto. Si chinò a raccoglierne una manciata.

«Ecco la tua corazza» disse, lasciando cadere a pioggia i frammenti sugli altri ai suoi piedi. «Ed ecco il mio coltello. Dal momento che il tuo elmo non può servirmi, combatterò senza. Sei pronto, orso? Ritengo che siamo alla pari. In fondo, anch'io posso staccarti la testa col mio coltello».

Immobilità assoluta. Gli occhi neri dell'orso lampeggiavano come pece, e Will sentì una goccia di sudore pizzicargli la spina dorsale.

Poi la testa dell'orso si mosse. L'animale la scosse e fece un passo indietro.

«Un'arma troppo potente» disse. «Non posso affrontarla. Ragazzo, hai vinto».

Will sapeva che un secondo dopo la gente avrebbe cominciato ad applaudire, a schiamazzare e fischiare, sicché ancor prima che l'orso finisse di pronunciare la parola 'vinto', egli si era voltato urlando, per zittire la folla: «Ora dovete mantenere la promessa. Pensate ai feriti e cominciate a riparare le case. Lasciate che gli orsi attracchino e facciano rifornimento».

Sapeva che sarebbe occorso un minuto per tradurre e lasciare che il messaggio si diffondesse tra la folla, e sapeva anche che quel momento di indugio avrebbe impedito al sollievo e alla rabbia di esplodere, così come banchi di sabbia deviano e rompono la forza di un fiume. L'orso guardava e capiva quel che il ragazzino stava facendo e perché, e sapeva ancor meglio dello stesso Will quale grande risultato avesse ottenuto quel piccolo uomo.

Will ripose il coltello nello zaino e scambiò un'altra occhiata con l'orso, ma di tipo diverso, stavolta. I due si avvicinarono, e alle loro spalle gli orsi cominciarono a disarmare lo scaglia-fuoco; altre due imbarcazioni manovrarono per accostarsi alla banchina.

Sulla riva, alcuni cittadini iniziarono a darsi da fare, ma molti altri si ammassarono per osservare Will, incuriositi da quel ragazzino e dal potere che aveva sugli orsi. Per Will era giunto il momento di tornare invisibile, sicché compì la magia che in passato era riuscita a distogliere ogni tipo di curiosità da sua madre e li aveva salvaguardati per anni. Naturalmente non era magia, ma un semplice modo di comportarsi. Si fece dimesso e con occhi inespressivi e spenti, e in meno di un minuto era diventato privo d'interesse e di attrattiva per l'umana attenzione. Semplicemente, la gente si scocciò di quel ragazzino ottuso e lo scordò, dandogli le spalle.

Ma l'attenzione dell'orso non era umana, e lui capì cosa stava succedendo, e sapeva che quello era un altro straordinario potere in mano a Will. Si avvicinò e chiese pacatamente, con voce che pareva profonda come il pulsare delle macchine: «Come ti chiami?»

«Will Parry. Puoi fabbricarti un altro elmo?»

«Sì. Cosa cerchi?»

«Navigherete sul fiume. Voglio venire con voi. Sono diretto alle montagne e il fiume è la via più veloce. Mi prendete con voi?»

«Sì. Voglio vedere quel coltello».

«Lo mostrerò soltanto a un orso fidato. C'è un orso di cui ho sentito parlare e di cui potrei fidarmi. È il re degli orsi, buon amico della bambina che sto andando a cercare sulle montagne. Lei si chiama Lyra Linguargentina. L'orso si chiama Iorek Byrnison».

«Sono io Iorek Byrnison».

«So chi sei» disse Will.

Il battello stava caricando il combustibile, i carri ferroviari venivano portati sotto la murata e inclinati in modo che il carbone finisse nella stiva attraverso gli scivoli, e la polvere nera si alzava tutt'attorno. Non visto dai cittadini, tutti affaccendati a raccogliere vetri o a mercanteggiare sul prezzo del combustibile, Will seguì il re degli orsi sulla passerella e a bordo del battello.

Nove

CONTROCORRENTE

... UN’OMBRA, SULLA MENTE ECCO CHE PASSA COME QUANDO A MEZZODI^IL SOLE POSSENTE UNA NUBE AVVOLGE.

EMILY DICKINSON

Fammi vedere il coltello» disse Iorek Byrmson. «Conosco i metalli. Niente che sia fatto di ferro o d’acciaio ha misteri per un orso. Ma non ho mai visto un coltello come il tuo, e mi piacerebbe dargli un’occhiata da vicino».

Will e re orso erano sul castello di prua del battello a vapore, nei raggi caldi del sole al tramonto, e l’imbarcazione avanzava veloce controcorrente; erano carichi di combustibile, c’era cibo che Will poteva mangiare, e lui e Iorek Byrnison stavano studiandosi l’un l’altro. Lo avevano già fatto una prima volta.

Will porse il coltello a Iorek, e l’orso lo prese con delicatezza. Il pollice artigliato opposto alle altre quattro dita gli permetteva di maneggiare gli oggetti con la stessa destrezza di un umano, e Iorek girò e rigirò il coltello osservandolo da vicino, facendolo risplendere alla luce, tastandone il filo - il filo d’acciaio - su un rottame di ferraccio.

«Questo bordo della lama è quello con cui hai tagliato la mia corazza» disse. «L’altro è proprio strano. Non saprei dire cos’è, cosa può fare, com’è fatto. Ma voglio capirlo. Come ne sei entrato in possesso?»

Will gli raccontò quasi tutto ciò che era successo, evitando soltanto di parlare di sé: di sua madre, dell’uomo che aveva ucciso, di suo padre.

«Hai combattuto per questo, e perso due dita?» domandò l’orso. «Mostrami la ferita».

Will porse la mano. Grazie alla pomata di suo padre, la pelle si era cicatrizzata, ma era ancora molle. L’orso l’annusò.

«Muschio sanguigno» disse. «E qualcos’altro che non so identificare. Chi te l’ha dato?»

«L’uomo che mi ha detto come avrei dovuto usare il coltello. Poi è morto. Aveva una pomata in una scatola di corno, e mi ha curato la ferita. Ci avevano provato anche le streghe, ma il loro incantesimo non aveva funzionato».

«E cosa ti ha detto di fare con il coltello?» domandò Iorek Byrnison, restituendolo con delicatezza a Will.

«Di usarlo in guerra al fianco di Lord Asriel» rispose Will. «Ma prima devo liberare Lyra Linguargentina».

«Allora ti aiuteremo» disse l’orso, e il cuore di Will ebbe un guizzo di gioia.

Nei due giorni successivi Will seppe perché gli orsi stavano andando nell'Asia centrale, così lontano dalla loro patria.

Da quando il cataclisma aveva spaccato i mondi, tutto il ghiaccio dell'Artico aveva cominciato a sciogliersi, e in acqua erano comparse nuove e strane correnti. Dal momento che la loro esistenza dipendeva dal ghiaccio e dalle creature che vivevano nei mari gelati, gli orsi avevano capito subito che, se fossero rimasti dov'erano, sarebbero morti d'inedia; essendo creature ragionevoli, avevano trovato una soluzione al problema. Sarebbero migrati in un luogo in cui ci fossero neve e ghiaccio in abbondanza; avrebbero raggiunto le montagne più alte, la catena che toccava il cielo, a mezzo mondo di distanza ma incrollabile, eterna, e ricolma di neve. Da orsi di mare sarebbero diventati orsi di montagna, perlomeno per il tempo necessario perché il mondo si ricomponesse.

«Dunque non siete in guerra?» domandò Will.

«I nostri vecchi nemici sono spariti con le foche e i trichechi. Se ne incontreremo di nuovi, sappiamo come combattere».

«Pensavo che ci fosse in arrivo una grande guerra che avrebbe coinvolto tutti. Da quale parte starete, in quel caso?»

«Dalla parte che favorisce gli orsi. Da quale, sennò? Però ho un certo rispetto per alcuni che non sono orsi. Uno era un uomo che pilotava un pallone. É morto. L'altro è la strega Serafina Pekkala. Il terzo è la ragazzina Lyra Linguargentina. In primo luogo, farò tutto ciò che può servire agli orsi. Poi tutto ciò che può servire alla ragazzina, o alla strega, o a vendicare la morte del mio amico Lee Scoresby. Ecco perché ti aiuterò a togliere Lyra Linguargentina dalle grinfie dell'abominevole Coulter».

Raccontò a Will di come lui e pochi altri suoi sudditi avessero nuotato fino alla foce del fiume e pagato il noleggio di quel battello in oro sonante, e arruolato un equipaggio, e sfruttato l'innalzamento dell'Artico per farsi portare dal fiume il più possibile nell'entroterra... fiume che aveva le sorgenti proprio nelle propaggini settentrionali delle montagne che cercavano e in cui era tenuta prigioniera Lyra... finora le cose erano andate bene.

Intanto il tempo passava.

Durante il giorno Will sonnecchiava in coperta, riposando, ricuperando le forze, perché era esausto fin nel midollo delle ossa. Osservava il paesaggio che cominciava a cambiare: la steppa ondulata lasciava il posto a basse colline erbose e poi ad altopiani dove talora si scorgeva qualche gola o cascata; e il battello continuava a procedere verso sud.

Will parlava con il capitano e con l'equipaggio, per dovere di cortesia, ma mancandogli la disinvoltura immediata di Lyra con gli estranei gli risultava difficile trovare qualcosa da dire; e in ogni caso quegli uomini erano poco interessati a lui. Quello, per loro, era soltanto un lavoro, e quando fosse finito se ne sarebbero andati senza degnare di un'occhiata nessuno; inoltre non amavano molto gli orsi, soltanto il loro oro. Will era un forestiero, e fintantoché pagava il cibo poteva fare quello che voleva, per quanto li riguardava. Inoltre lui aveva quello strano daimon, così simile a

quello delle streghe: un momento era qui e il momento dopo era sparito. Superstiziosi come la maggior parte dei marinai, erano ben felici di starne alla larga.

Anche Balthamos, dal canto suo, se ne stava quieto. A volte il dolore lo attanagliava così a fondo che non riusciva a sopportarlo, sicché lasciava il battello e volava alto tra le nubi, inseguendo ogni chiazza di luce o un certo sapore dell'aria, una stella cadente o qualche corrente ascensionale che gli rammentavano esperienze condivise con Baruch. Quando parlava, nottetempo nel buio della cabina in cui dormiva Will, era soltanto per riferirgli quanta distanza avevano percorso, e quanta ancora li separava dalla grotta e dalla valle. Forse pensava che Will avesse scarsa considerazione di lui, anche se, cercandola, ne avrebbe trovata in abbondanza nel ragazzino. Diventava sempre più conciso e formale, ma mai sarcastico; se non altro, manteneva la promessa.

Quanto a Iorek, esaminava in modo ossessivo il coltello. Lo osservava per ore intere, saggiandone entrambi i fili, piegandolo, esponendolo alla luce, toccandolo con la lingua, annusandolo, e perfino ascoltando il suono dell'aria tagliata dai suoi movimenti. Will non si preoccupava per il coltello, dal momento che Iorek era un vero artista con i metalli, né per Iorek stesso, data la delicatezza con cui le sue zampe possenti lo maneggiavano.

Un giorno Iorek andò da Will e disse: «Quest'altro filo. Fa qualcosa che non mi hai detto. Di cosa si tratta, e come funziona?»

«Non posso mostrartelo qui» rispose Will, «perché il battello si muove. Non appena ci fermeremo, ti farò vedere».

«Riesco a figurarmi qualcosa» disse l'orso, «ma non a capire quel che mi figuro. È la cosa più strana ch'io abbia mai visto».

E restituì il coltello a Will con un'intensa, sconcertante occhiata delle sue pupille nerissime.

Intanto il fiume aveva cambiato colore, incontrando i resti della prima inondazione scaturita dall'Artico. Will vedeva che il sommovimento aveva sconvolto la terra in modo diverso a seconda dei luoghi: paesi interi erano immersi nell'acqua fino ai tetti e centinaia di persone private di tutto cercavano di ricuperare quel che potevano con barche a remi e canoe. La terra, nel punto in cui si trovavano, doveva essere sprofondata un poco, perché il fiume si allargava e rallentava, ed era difficile per il comandante tracciare la rotta vera in quelle vaste e torbide correnti. L'aria era più calda, e il sole più alto nel cielo, e gli orsi non riuscivano a rinfrescarsi: alcuni nuotavano accanto al battello in navigazione, sentendo il gusto delle loro acque native in quel paese straniero.

Infine il fiume tornò a restringersi e a farsi profondo, e di lì a poco davanti a loro cominciarono a ergersi le montagne del grande altopiano asiatico centrale. Un giorno Will vide una striscia di bianco all'orizzonte, e la guardò innalzarsi sempre più, separandosi via via in vette e creste intercalate da valichi, e così alte che sembrava di poterle toccare con mano, distanti pochi chilometri... invece erano ancora lontane, ma immense, e si avvicinavano di ora in ora e ogni volta che le guardava gli sembravano sempre più alte, incredibilmente.

La maggior parte degli orsi non avevano mai visto montagne, soltanto le scogliere sulla loro isola di Svalbard, e rimanevano senza parole mentre guardavano quei giganteschi bastioni ancora lontani.

«Cosa cacceremo, qui, Iorek Byrnison?» domandò uno di loro. «Ci sono foche sulle montagne? Come riusciremo a vivere?»

«C'è neve e c'è ghiaccio» fu la risposta del re. «Staremo bene. E ci sono animali selvatici in abbondanza. Per un po' la nostra vita sarà diversa. Ma ce la caveremo, e quando le cose torneranno come una volta, e l'Artico sarà di nuovo gelato, saremo ancora vivi per fare ritorno e riprendercelo. Se fossimo rimasti lì, saremmo morti d'inedia. Preparatevi a vedere cose strane e a nuove abitudini, miei orsi».

A un certo punto il battello non potè più proseguire, perché il letto del fiume si era ristretto ed era diventato basso. Il comandante fermò l'imbarcazione in un fondovalle che in condizioni normali doveva essere tappezzato d'erba e di fiori montani, dove il fiume serpeggiava su letti di ghiaia; ma la valle era adesso un lago, e il comandante asserì che non si poteva andare oltre perché la chiglia avrebbe raschiato il fondo, nonostante la grande piena venuta dal Nord.

Così accostarono al bordo della Valletta, dove un affioramento roccioso formava una specie d'imbarcadero, e scesero a terra.

«Dove siamo?» domandò Will al comandante, il cui inglese era scarso.

Il comandante scovò una vecchia carta sbrindellata e ne toccò un punto con la pipa dicendo: «Noi qui in questa valle, ora. Prendi, su!»

«Grazie infinite» disse Will domandandosi se doveva offrirsi di pagarla, ma il comandante si era già allontanato per sorvegliare le operazioni di sbarco.

Di lì a poco, una trentina di orsi con tutto il loro armamento si trovavano sulla stretta sponda. Il comandante urlò un ordine e l'imbarcazione cominciò a muoversi goffa e lenta controcorrente, manovrando per guadagnare il centro del fiume e lanciando un urlo di sirena che echeggiò a lungo nella valle.

Will si sedette su un masso a leggere la mappa. Se aveva visto giusto, la valle in cui Lyra era prigioniera doveva trovarsi in qualche luogo a sudest, e la via migliore per arrivarci era un valico di nome Sungchen.

«Orsi, tenete a mente questo posto» disse Iorek Byrnison ai suoi sudditi. «Quando verrà il momento di tornare nell'Artico, ci raduneremo qui. Ora andate per la vostra strada, cacciate, nutritevi, e vivete. Non fate guerra. Non siamo qui per combattere. Se una guerra ci minacciasse, vi chiamerò».

Gli orsi erano per lo più creature solitarie che si radunavano soltanto in caso di guerra o di necessità. Ora che si trovavano ai margini di una terra innevata, erano impazienti di andarsene, ognuno per sé, a esplorarla per proprio conto.

«Possiamo andare, Will» disse Iorek Byrnison, «in cerca di Lyra».

Will prese lo zaino e partirono.

La prima parte del viaggio fu piacevole. Il sole era caldo, ma i pini e i rododendri riparavano le loro spalle dal calore, e l'aria era pulita e chiara. Il terreno era sassoso, ma i sassi erano ricoperti di muschio e aghi di pino, e i pendii che essi risalivano non erano scoscesi. Will si gustava, addirittura, quell'esercizio fisico. I giorni trascorsi sul

battello, il riposo forzato lo avevano rimesso in forze. Quando si era imbattuto in Iorek, aveva pochissime energie. Lui non lo sapeva, ma l'orso sì.

E non appena furono soli Will mostrò a Iorek come funzionava l'altro filo di lama del coltello. Aprì un mondo dove una foresta pluviale dei Tropici fumava e gocciava, e i cui vapori erano carichi di profumi grevi che si diffondevano nell'aria rarefatta dei monti. Iorek osservò da vicino, toccò il bordo della finestra con la zampa e lo fiutò, poi passò dall'altra parte nell'aria calda per guardarsi attorno in silenzio. Gli urli delle scimmie e i canti degli uccelli, lo stridere degli insetti e il gracidio delle rane e l'incessante stillicidio dell'umidità condensata arrivavano fino a Will, rimasto all'esterno.

Poi Iorek tornò indietro e guardò Will vicino alla finestra, gli chiese di vedere di nuovo il coltello, portandosi il filo argenteo della lama così vicino al muso che Will temette per l'incolumità dei suoi occhi. Lo esaminò a lungo e glielo restituì limitandosi a commentare: «Avevo ragione: non avrei mai potuto competere con questo».

Si rimisero in cammino, parlando poco, cosa che si addiceva a entrambi. Iorek Byrnison catturò una gazzella e ne mangiò la maggior parte, lasciando i tagli più teneri a Will perché li cuocesse; e poi arrivarono a un paesino e, mentre Iorek aspettava nel bosco, Will scambiò una delle sue monete d'oro con un pane schiacciato fatto in casa e frutta secca, un paio di stivali in pelle di yak e un panciotto di una pelle che sembrava montone, perché le notti si stavano facendo fredde.

Riuscì anche a domandare notizie sulla valle degli arcobaleni. Balthamos lo aiutò assumendo la forma di cornacchia, come il daimon dell'uomo con cui Will parlava, e facendo sì che i due s'intendessero meglio, e Will ebbe indicazioni utili e chiare.

C'erano altri tre giorni di cammino. Ormai stavano arrivando.

E anche gli altri.

I reparti di Lord Asriel, la squadriglia di girotteri e gli zeppelincisterna, avevano raggiunto il varco tra i mondi: quello nel cielo sopra Svalbard. Avevano ancora molta strada da fare, ma volavano ininterrottamente, fermandosi soltanto per lavori essenziali di manutenzione, e il comandante, l'africano Re Ogunwe, si metteva in contatto due volte al giorno con la fortezza di basalto. Aveva a bordo un operatore gallivespiano che, grazie al magnetorisonatore, gli permetteva di sapere tutto ciò che accadeva con la stessa rapidità di Lord Asriel.

Le notizie erano sconcertanti. La piccola spia, Lady Salmakia, aveva sorvegliato di nascosto le due potenti armi della Chiesa, la Corte Concistoriale di Disciplina e la Società dell'Opera del Santo Spirito, decise a passare sopra alle loro divergenze e a unire le loro conoscenze. La Società aveva un aletiometrista più veloce e più abile di fra' Pavel e grazie a lui la Corte Concistoriale sapeva ora con precisione dove si trovava Lyra, e non soltanto: sapeva che Lord Asriel aveva inviato dei reparti a liberarla. Senza perdere tempo, la Corte aveva armato una squadriglia di zeppelin, e nello stesso giorno un battaglione di Guardie Svizzere aveva cominciato a imbarcarsi sui dirigibili in attesa a mezz'aria accanto al lago di Ginevra.

Così ogni parte sapeva che l'altra si stava dirigendo verso la grotta nelle montagne. Ed entrambe sapevano che chi fosse arrivato là per primo avrebbe avuto il sopravvento, ma non c'erano grandi differenze: i girotteri di Lord Asriel erano più veloci degli zeppelin della Corte Concistoriale, ma avevano un viaggio più lungo da compiere ed erano condizionati dalla minore velocità degli zeppelin-cisterna.

E c'era un'altra considerazione da fare: chiunque avesse trovato Lyra per primo avrebbe dovuto combattere con l'altro esercito per portarsela via. Sarebbe stato più facile per la Corte Concistoriale, dal momento che non era loro intenzione prenderla viva. Loro stavano andando là per ucciderla.

Lo zeppelin che portava il Presidente della Corte Concistoriale portava anche altri passeggeri di cui egli non conosceva l'esistenza, Il Cavalier Tialys aveva ricevuto sul magnetorisonatore un messaggio che ordinava a lui e a Lady Salmakia di nascondersi a bordo del dirigibile. Quando gli zeppelin avessero sorvolato la valle, loro due sarebbero dovuti arrivare alla grotta in cui era prigioniera Lyra per loro conto e fare di tutto per proteggerla fino a quando Re Ogunwe non fosse giunto a liberarla. La salvezza della ragazzina aveva la priorità su ogni altra cosa.

Salire a bordo dello zeppelin era pericoloso per le spie, non foss'altro per il fatto che dovevano imbarcare anche il loro equipaggiamento. A parte il magnetorisonatore, le cose più preziose erano un paio di larve d'insetto e il cibo per nutrirle. Quando l'insetto adulto si fosse sviluppato, sarebbe stato più che mai simile a una libellula, ma un tipo di libellula del tutto sconosciuto nei mondi di Will o di Lyra. In primo luogo, erano molto più grosse. I gallivespiani allevavano con cura queste creature, e gli insetti di ogni clan differivano da quelli degli altri. Il clan del Cavalier Tialys allevava possenti libellule striate di rosso e giallo, dagli appetiti vigorosi e brutali, mentre quella nutrita da Lady Salmakia si sarebbe rivelata una creatura più esile, velocissima, con corpo color bluelettrico e la facoltà di risplendere al buio.

Ogni spia aveva un certo numero di queste larve e, nutrendole attentamente con la giusta quantità di olio e miele, poteva sia tenerle allo stato di vita larvale sia farle diventare rapidamente adulte. Tialys e Salmakia avevano ora trentasei ore, correnti atmosferiche permettendo, per far crescere quelle larve: tale era infatti la durata del volo, e loro dovevano far raggiungere agli insetti lo stato adulto prima che gli zeppelin atterrassero.

Il Cavaliere e la sua collega trovarono un angolino dietro una paratia e vi si nascosero al meglio mentre il dirigibile veniva caricato e rifornito di combustibile; poi le macchine cominciarono a rombare facendo tremare da cima a fondo la leggera struttura; la squadra a terra sciolse gli ormeggi e gli otto zeppelin si levarono nel cielo notturno.

La loro specie avrebbe considerato il paragone un insulto mortale, ma i due gallivespiani sapevano rimpiattarsi con la stessa scaltrezza dei topi. Dal loro nascondiglio i due riuscivano a sentire quasi tutto ciò che veniva detto a bordo, e ogni ora si mettevano in contatto con Lord Roke, imbarcato sul girottero di Re Ogunwe.

C’era una cosa, però, che non potevano apprendere sullo zeppelin, dal momento che il Presidente si guardava bene dal farvi cenno, ovvero la questione dell’assassino, padre Gomez, già preventivamente assolto per il peccato che avrebbe commesso qualora la missione della Corte Concistoriale fosse fallita. Padre Gomez era da qualche altra parte, e non c’era nessuno che lo seguisse.

Dieci

RUOTE

ECCO, UNA NUVOLETTA.COME UNA MANO D`UOMO,SALE DAL MARE.

I RE

«Sì» disse la ragazzina dai capelli rossi, nel giardino del casinò abbandonato. «L'abbiamo vista, Paolo e io. È passata di qui giorni fa».

Padre Gomez domandò: «E ricordate com'era?»

«Sembrava accaldata» rispose il bambino. «La faccia sudata, proprio».

«Quanti anni aveva, secondo voi?»

«Circa...» disse la ragazzina, «penso quaranta o cinquanta. Non l'abbiamo vista da vicino. Forse trenta. Ma aveva caldo, come dice Paolo, e aveva un grosso zaino, più grosso del tuo, quello grosso...»

Paolo le sussurrò qualcosa, torcendo gli occhi per osservare il prete mentre bisbigliava. Il sole gli brillava in faccia.

«Sì» disse la ragazzina, spazientita. «Lo so. Gli Spettri» continuò, rivolta a padre Gomez, «non aveva paura degli Spettri. Se ne andava in giro per la città senza preoccuparsi nemmeno un po'. Non ho mai visto un adulto fare una cosa simile, proprio. Sembrava che non ne conoscesse nemmeno l'esistenza. Come te» aggiunse, guardandolo con aria di sfida.

«Sono molte le cose che non so» disse padre Gomez con dolcezza.

Il bambino tirò la bambina per la manica e sussurrò di nuovo.

«Paolo dice» riprese la piccina rivolta al prete, «che pensa che tu stia andando a riprendere il coltello».

Padre Gomez si sentì venire la pelle d'oca. Ricordò la deposizione di fra' Pavel durante l'inchiesta alla Corte Concistoriale; il bambino doveva riferirsi a quel coltello.

«Se posso» disse, «lo farò. Il coltello proviene da qui, vero?»

«Dalla Torre degli Angeli» rispose la ragazzina, indicando la torre quadrata di pietra sopra i tetti rossobruni. Risplendeva nel sole di mezzogiorno. «É il bambino che l'ha rubato ha ucciso nostro fratello Tullio. Gli Spettri lo hanno preso, proprio. Vuoi ucciderlo, e va bene. E la bambina... era una bugiarda, cattiva come lui».

«C'era anche una bambina?» domandò il prete, cercando di non mostrarsi troppo interessato.

«Una sporca bugiarda» inveì la ragazzina dai capelli rossi. «Li avevamo quasi uccisi entrambi, ma poi sono arrivate delle donne, donne volanti...»

«Streghe» disse Paolo.

«Streghe, e non potevamo affrontarle. Li hanno portati via, bambino e bambina. Non sappiamo dove sono finiti. Ma la donna è arrivata più tardi. Pensavamo che anche lei avesse qualche specie di coltello per tenere lontani gli Spettri, proprio. E forse ce l'hai anche tu» aggiunse, alzando il mento per fissarlo sfrontatamente.

«Non ho coltelli» disse padre Gomez. «Ma ho un sacro dovere da compiere. Forse proprio quello di difendermi da quegli... Spettri».

«Sì» annuì la ragazzina, «forse. Comunque, se la vuoi, è andata a sud, verso le montagne. Non sappiamo dove. Ma puoi domandare, ti diranno se è passata, perché non c'è nessuno come lei a Ci'gazze, non c'è mai stato prima e non c'è adesso. È facile da trovare».

«Grazie, Angelica» disse il prete. «Vi benedico, figlioli miei».

Si mise in spalla il fagotto, lasciò il giardino e si avviò soddisfatto per le strade silenziose.

Dopo tre giorni in compagnia delle creature su ruote, Mary Malone sapeva molte cose sul loro conto, ed esse ne sapevano molte sul suo.

Quella prima mattina la trasportarono per circa un'ora sulla strada di basalto fino a un insediamento su un fiume, e il viaggio fu scomodo; la giovane non aveva niente cui aggrapparsi, e la groppa della creatura era dura. Viaggiavano a una velocità che la spaventava, ma il fragore delle loro ruote sulla strada dura e il battito dei loro zoccoli scattanti la esaltava al punto di farle ignorare la scomodità.

E durante la corsa Mary capì molto sulla fisiologia delle creature. Come i pascolanti, il loro scheletro aveva una struttura a losanga, con un arto a ogni vertice. In qualche momento del loro lontano passato, una schiatta di creature ancestrali doveva aver sviluppato quella struttura trovandola conveniente, proprio al modo in cui generazioni di creature striscianti per anni nel mondo di Mary avevano sviluppato una spina dorsale.

La strada di basalto scendeva gradualmente, e dopo un po' la pendenza aumentò, sicché le creature poterono procedere a ruota libera. Tiravano su le zampe laterali e svoltavano piegandosi su un lato o sull'altro, sfrecciando a una velocità che Mary riteneva terrificante, anche se doveva ammettere che la creatura che stava cavalcando non le comunicava la minima sensazione di pericolo. Se avesse avuto qualcosa cui reggersi, se la sarebbe goduta un mondo.

Ai piedi della discesa di oltre un chilometro e mezzo c'era un folto di alti alberi, accanto a un fiume che serpeggiava sul terreno piatto ed erboso. Poco lontano Mary scorse un bagliore che sembrava provenire da una distesa d'acqua più grande, ma non perse tempo a osservarla perché le creature si stavano dirigendo verso un insediamento in riva al fiume, e lei moriva dalla curiosità di vederlo.

C'erano venti o trenta capanne che formavano quasi un cerchio, fatte - Mary dovette schermarsi gli occhi per vedere - di travicelli di legno rivestiti da una sorta di cannicciata ricoperta di fango a mo' di pareti e con paglia sui tetti. Altre creature su ruote erano al lavoro: chi riparava un tetto, chi salpava una rete dal fiume; altre portavano arbusti per il fuoco.

Dunque, avevano un linguaggio, e conoscevano il fuoco, e avevano formato una società. E da quel momento nei pensieri di Mary si creò una rettifica: la parola ‘creature’ diventò la parola ‘popolo’. Quegli esseri non erano umani, ma erano un popolo, disse Mary a se stessa: non sono loro, siamo noi.

Erano vicinissimi, adesso, e vedendo il gruppo in arrivo alcuni residenti del villaggio chiamarono gli altri esortandoli a guardare. La brigata sulla strada rallentò e si fermò, e Mary smontò brutalmente, sapendo che in seguito avrebbe sentito dolori dappertutto.

«Grazie» disse al suo... al suo cosa? Al suo destriero? Alla sua bicicletta? Entrambe le cose erano sbagliate e assurde, data l’amorevolezza di quegli occhi lucenti. Optò per... amico.

Questi alzò il busto e imitò le sue parole: «Azzie» disse, e tutti risero di nuovo di gusto.

Mary prese lo zaino dall’altra creatura (azzie! azzie!) e si avviò con loro lasciando il basalto per il suolo di terra battuta del villaggio.

E poi cominciò la sua vera e propria incorporazione.

Nei giorni che seguirono imparò così tante cose che le parve di essere tornata bambina, disorientata dalla scuola. Ciò che più conta, il popolo su ruote sembrava altrettanto meravigliato da lei. Dalle sue mani, per cominciare. Non si stancavano mai, di quelle: con i loro busti delicati ne tastavano le giunture, ne studiavano i pollici, le nocche e le unghie, piegandole dolcemente, e la osservavano a bocca aperta quando lei prendeva lo zaino, si portava il cibo alla bocca, si grattava, si pettinava, si lavava.

In cambio, loro si lasciarono esaminare i busti. Erano incredibilmente flessibili, e lunghi quasi quanto il suo braccio, più spessi laddove si univano alla testa, e forti quanto bastava per fracassarle il cranio, si diceva Mary. Le protuberanze simili a dita sulla parte alta erano in grado di sviluppare un’enorme forza o potevano rivelarsi estremamente delicate; si sarebbe detto che le creature potessero variare il tono muscolare della pelle rendendole simili a falangi: ora morbide come velluto, ora dure come legno. Di conseguenza, potevano usarle sia per un compito delicato come la mungitura di un pascolante, sia per compiti più duri come spezzare o sagomare rami.

A poco a poco Mary si rese conto che i loro busti svolgevano una parte essenziale anche nella comunicazione. Un movimento del busto poteva modificare il significato di un suono, talché la parola che suonava come eia significava ‘acqua’ quand’era accompagnata da un ondeggiamento del busto da sinistra a destra, ‘pioggia’ quando il busto si raggrinziva in alto, ‘tristezza’ quando si raggrinziva in basso, e ‘germogli d’erba’ quando faceva un rapido scatto a sinistra. Non appena se ne rese conto, Mary si mise a imitare quei gesti facendo compiere al braccio gli stessi movimenti, e quando le creature capirono che la ragazza stava cominciando a parlare con loro andarono in brodo di giuggiole.

Una volta avviata la comunicazione (per lo più nel loro linguaggio, anche se Mary riuscì a insegnare ai *mulefa* alcune parole della propria lingua: sapevano dire ‘azzie’, ‘erba’, ‘albero’, ‘cielo’ e ‘fiume’, e pronunciare il suo nome, con qualche difficoltà), i

progressi furono assai rapidi. La parola che li indicava come popolo era *mulefa* ma il singolo individuo era *zalif*. Mary ebbe il sospetto che ci fosse una differenza tra il suono che indicava uno *zalif* maschio e uno *zalif* femmina, ma era così impercettibile che lei non riusciva a coglierla. Cominciò a prender nota di tutto e a redigere un dizionario.

Ma, prima di farsi assorbire completamente, prese la brossura malconcia e gli steli di achillea e domandò all'I Ching: devo rimanere qui o andare altrove e continuare a cercare?

La risposta fu: *Stare immobili, così che l'inquietudine si dissolva; poi, passato il tumulto, è facile comprendere le grandi leggi.*

E poi: *Come la montagna è immobile in sé, così il saggio non permette al suo volere di andare oltre il punto in cui si trova.*

Non si poteva essere più chiari. Mary ripose gli steli di achillea e chiuse il libro, e poi si rese conto di aver attirato attorno a sé un cerchio di creature che la osservavano.

Una disse: *Domanda? Permesso?* Curiosa.

Mary rispose: *Prego. Guarda.*

I busti si mossero con estrema delicatezza, smistando gli steli con gli stessi gesti da lei compiuti per contare, o voltando le pagine del libro. Una delle cose che più meravigliava i *mulefa* era che lei possedesse due mani: ciò le permetteva di reggere un libro e voltarne le pagine al tempo stesso. Si divertivano un mondo nel vederle intrecciare le dita, o fare tutti quei giochi che fanno i bambini con le mani, o portare ripetutamente l'indice sul pollice, lo stesso movimento che in quel preciso istante Ama stava compiendo nel mondo di Lyra per tenere lontani gli spiriti maligni.

Dopo aver esaminato gli steli di achillea e il libro, li avvolsero con cura nel panno e li riposero nello zaino di Mary. Lei era felice e rassicurata dal messaggio dell'antica Cina, giacché significava che la cosa che più desiderava in quel momento era proprio quella che doveva fare.

Da quel momento Mary potè dedicarsi a cuor sereno a imparare quanto più poteva sui *mulefa*.

Apprese che c'erano due sessi, e che vivevano in coppie monogame. La prole aveva un'infanzia lunga: dieci anni almeno; cresceva molto lentamente, se lei interpretava bene le loro spiegazioni. In quell'accampamento c'erano cinque giovani, uno ormai quasi adulto e gli altri fra infanzia e maturità, ed essendo più minuti degli adulti non riuscivano a usare le ruote di capsule da semi. I giovani dovevano muoversi come i pascolanti, con le quattro zampe sul terreno, ma per la loro vitalità e sventatezza (si lanciavano su Mary di corsa evitandola all'ultimo momento, cercavano di arrampicarsi sugli alberi, sguazzavano nell'acqua bassa e via discorrendo) apparivano goffi, come se non fossero mai nel loro elemento. Di contro, la velocità, la possanza e la grazia degli adulti erano sorprendenti, e Mary capiva con quanta bramosia i giovani aspettassero il momento in cui sarebbero potuti salire sulle ruote. Un giorno vide il più maturo dei giovani andare quatto quatto nel magazzino dov'era tenuto in serbo un certo numero di capsule e cercare di infilare lo zoccolo

anteriore nel foro centrale: quando tentò di sollevarsi, piombò a terra di colpo intrappolandosi, e il rumore attirò un adulto. Il giovane lottava per rimettersi ritto, lanciando gnaulii preoccupati, e Mary non potè fare a meno di ridere nel vedere il genitore indignato, e il figlio colpevole che riusciva ad alzarsi all'ultimo momento e a darsela a gambe.

Le capsule da semi erano chiaramente della massima importanza per loro, e dopo poco Mary cominciò a capire quanto davvero fossero preziose.

I *mulefa*, tanto per cominciare, spendevano gran parte del tempo nella manutenzione delle ruote. Alzando e piegando abilmente lo zoccolo riuscivano a estrarlo dal foro, poi usavano i busti per esaminare a fondo la ruota, pulirne il bordo, controllare se c'erano rotture. Lo zoccolo era incredibilmente robusto: uno sperone di corno o di osso ad angolo retto con la zampa, e leggermente ricurvo in modo che la parte più alta, nel mezzo, sopportasse il peso quando s'insinuava dentro il foro. Un giorno Mary osservò uno *zalif* che esaminava il foro della ruota anteriore, toccandolo ripetutamente, alzando e ritraendo il busto come per sentirne l'odore.

Mary ricordò l'olio che si era ritrovata sulle dita quando aveva esaminato la prima capsula da semi. Con il permesso dello *zalif*, controllò lo zoccolo e scoprì che la sua superficie era liscia e scivolosa come nient'altro al mondo. Al punto che le sue dita non riuscivano a soffermarvisi. Sembrava che l'intero zoccolo fosse impregnato di quell'olio leggermente odoroso e, dopo aver visto numerosi individui del villaggio esaminare, saggiare, controllare lo stato delle loro ruote e zoccoli, Mary cominciò a domandarsi chi fosse nato per primo: la ruota o lo zoccolo? Il corridore o l'albero?

Naturalmente, c'era un terzo elemento da considerare: la geologia. Le creature potevano usare le ruote soltanto in un mondo che forniva loro strade naturali. Doveva esserci qualche caratteristica del contenuto minerale di quelle colate laviche che le aveva fatte distendere come nastri sulla vasta savana e diventare resistentissime all'erosione atmosferica o alle spaccature. A poco a poco Mary si rese conto di come ogni cosa fosse collegata e soprattutto, in modo palese, controllata dai *mulefa*. Essi conoscevano l'ubicazione di ogni branco di pascolanti, di ogni macchia di alberi da ruote, di ogni ciuffo di dolcerba, e conoscevano ogni individuo all'interno dei branchi, e ogni singolo albero, e discutevano della loro prosperità e della loro sorte. In un'occasione vide i *mulefa* selezionare un branco di pascolanti, scegliendo alcuni individui e raggruppandoli lontano dagli altri per poi ucciderli spezzando loro il collo con una torsione del busto possente. Nulla andò sprecato. Reggendo col busto schegge di pietra affilate come rasoi, i *mulefa* scuoiarono e sventrarono gli animali in pochi minuti, e poi ebbe inizio un'operazione di alta macelleria: le frattaglie vennero separate dalla carne tenera e dalle giunture legnose, si asportò il grasso, si misero da parte corna e zoccoli, il tutto con un'efficienza che Mary osservava deliziata, con lo stesso piacere che le procurava la visione di ogni cosa ben fatta.

Dopo poco, strisce di carne erano appese a seccare al sole, altre ricoperte di sale e avvolte in foglie; le pelli venivano liberate del grasso, tenuto da parte per altri usi, e poi immerse a conciare in buche piene d'acqua e corteccia di quercia; e il giovane quasi adulto si trastullava con un paio di corna, fingendo di essere un pascolante e

facendo ridere i compagni. Quella sera ci fu carne fresca da mangiare, e Mary se ne rimpinzò.

I *mulefa*, con la stessa perizia, sapevano come trovare il pesce migliore, e quando e dove tendere con successo le loro reti. Cercando qualcosa con cui tenersi occupata, Mary andò dai costruttori di reti per dare una mano. Quando vide come lavoravano, non da soli ma in coppia, muovendo insieme i busti per fare i nodi, capì perché le sue mani li avevano così meravigliati: lei, naturalmente, poteva fare i nodi da sola. Da principio sentì che questa capacità la avvantaggiava... non aveva bisogno degli altri, e poi si rese conto di quanto ciò la isolasse. Forse a tutti gli esseri umani capitava lo stesso. E da quel momento Mary usò una sola mano per annodare le fibre, dividendo il lavoro con uno *zalif* femmina cui si era legata in modo particolare, dita e busto che si muovevano all'unisono.

Ma, di tutte le cose viventi che il popolo su ruote maneggiava, quelle che richiedevano più cure erano le capsule da semi.

C'erano una mezza dozzina di boschetti nell'area occupata da quel gruppo. Ce n'erano altri più lontani, ma venivano sfruttati e curati da altri gruppi. Ogni giorno una squadra andava a controllare lo stato di salute dei possenti alberi e a raccogliere ogni capsula caduta. Era chiaro che i *mulefa* ci guadagnavano; ma quale beneficio traevano gli alberi da quello scambio? Un giorno Mary capì. Mentre cavalcava con il drappello, si udì un crac improvviso, e tutti si bloccarono, circondando un individuo la cui ruota si era spaccata. Ogni drappello si portava dietro una o due ruote di scorta, e lo *zalif* potè di lì a poco rimettersi in marcia, ma la ruota rotta fu accuratamente avvolta in un telo e riportata all'insediamento.

Lì venne aperta e privata dei semi - chiari, ovali e piatti, grossi come l'unghia del mignolo di Mary - ciascuno dei quali fu esaminato con cura. Le spiegarono che le capsule da semi non si sarebbero mai rotte senza il costante martellio cui erano sottoposte sulle dure strade, e anche che i semi non germogliavano facilmente. Senza le attenzioni dei *mulefa*, gli alberi sarebbero tutti morti. Ogni specie dipendeva dall'altra, e in questo l'olio svolgeva un ruolo indispensabile. Non era facile da spiegare, ma sembrava proprio che le creature dicessero che l'olio era il centro del loro pensiero e del loro sentire; che i giovani non avevano la saggezza dei più anziani perché, non usando le ruote, non potevano assorbire l'olio attraverso gli zoccoli.

Fu allora che Mary cominciò a individuare il legame fra i *mulefa* e un problema che aveva assillato gli ultimi anni della sua vita.

Ma prima che potesse fare ulteriori indagini in proposito (e le conversazioni con i *mulefa* erano lunghe e complesse, perché loro amavano sostenere, spiegare e illustrare le argomentazioni con dozzine di esempi, come se non scordassero mai niente e tutto ciò che conoscevano dovesse essere sempre sfruttato come riferimento), l'insediamento venne attaccato.

Mary fu la prima a veder arrivare gli aggressori, anche se non sapeva cosa fossero.

Successe in un tardo pomeriggio, mentre aiutava a riparare il tetto di una capanna. I *mulefa* costruivano capanne di un solo piano, non essendo grandi scalatori, ma

Mary era felice di arrampicarsi, e poteva sistemare la paglia e fissarla con legature usando ambo le mani, ora che conosceva la tecnica, assai più velocemente di loro.

Mary si era dunque puntellata sui travicelli di una capanna e afferrava i fasci di cannucce che le venivano lanciati, godendosi la fresca brezza che arrivava dall'acqua e attenuava il calore del sole, quando i suoi occhi scorsero un baluginio bianco.

Proveniva dal lontano scintillio che nei suoi pensieri era il mare. Si schermò gli occhi e vide una... due... di più... una flottiglia di alte barche con vele bianche che uscivano dalla foschia di calore, ancora distanti, ma che si dirigevano con silenziosa leggiadria verso la foce del fiume.

Mary chiamò lo *zalif* sotto di lei. *Cosa guardi*?

Lei non conosceva il termine 'Vele', o 'barca', sicché disse alto, bianco, molti.

Subito lo *zalif* lanciò un grido d'allarme e tutti coloro che lo sentirono smisero di lavorare e corsero al centro dell'accampamento, chiamando i più giovani. In un minuto, tutti i *mulefa* erano pronti a scappare.

Atal, l'amica di Mary, urlò: *Mary! Mary! Vieni! Tualapi! Tualapi!*

Era successo tutto così in fretta che Mary non aveva avuto il tempo di muoversi. Adesso le vele bianche erano già entrate nel fiume e procedevano svelte controcorrente. Mary era impressionata dalla disciplina degli equipaggi: viravano con estrema rapidità, le vele si muovevano insieme come un nugolo di storni, cambiando direzione simultaneamente. Ed erano così belle, quelle smilze vele bianche come neve che si alzavano, si piegavano e si gonfiavano...

Erano almeno una quarantina, e risalivano il fiume a una velocità che Mary non si aspettava. Ma non vide marinai a bordo, e allora si rese conto che non si trattava affatto di imbarcazioni: erano uccelli giganteschi, e le vele erano le loro ali, una a prua e una a poppa, tenute alte e piegate e orientate dalla potenza dei loro muscoli.

Non c'era tempo per fermarsi a studiarli, perché avevano già raggiunto la riva e la stavano scalando. Avevano collo di cigno e becchi lunghi un braccio. Le loro ali erano alte il doppio di lei, e - guardando indietro, ora spaventata, da sopra la spalla mentre correva - avevano zampe possenti: non sorprendeva che si muovessero così svelti sull'acqua.

Mary corse veloce dietro i *mulefa*, che stavano urlando il suo nome mentre uscivano dall'accampamento riversandosi sulla strada. Li raggiunse appena in tempo: la sua amica Atal la stava aspettando e appena Mary le montò in groppa cominciò a martellare il suolo con le zampe affrettandosi sulla discesa dietro i compagni.

Gli uccelli, che sulla terra non si muovevano veloci come sul' l'acqua, rinunciarono presto all'inseguimento e tornarono al campo.

Sfondarono i magazzini, stridendo e borbottando e alzando i grandi becchi aguzzi mentre ingollavano la carne secca, la frutta conservata e le granaglie. Tutto ciò che era commestibile sparì in un minuto.

E poi i *tualapi* trovarono il magazzino delle ruote, e tentarono di spaccare le grosse capsule da semi, inutilmente. Mary sentì la tensione e l'ansia dei suoi amici radunati intorno a lei, mentre osservavano dalla sommità dell'altura e vedevano una capsula dopo l'altra sbattute a terra, prese a calci, grattate dagli artigli delle possenti zampe,

anche se niente valeva a scalfirle. Ciò che preoccupava i *mulefa* era che molte di esse venivano spinte e fatte ruzzolare verso l'acqua, dove fluttuavano pesantemente a valle verso il mare.

Poi i grandi uccelli bianchi cominciarono a demolire tutto ciò che vedevano con brutali sventagliate di zampa e martellanti, squarcianti, squassanti beccate. I *mulefa* attorno a Mary mormoravano, quasi cantilenando per l'angoscia.

Io aiuto disse Mary. *Ricostruiremo.*

Ma le orrende creature non avevano ancora finito; tenendo alte le bellissime ali, si accovacciarono nel caos che avevano creato e si svuotarono le budella. Il lezzo veniva portato dal vento lungo il pendio; cumuli e pozze di sterco verdognolo e nerastro, bianco e marrone, costellavano i travicelli spezzati, la paglia sparsa. Poi,con quei movimenti goffi che sulla terra davano loro un'andatura spaccona, gli uccelli tornarono all'acqua e scivolarono sul filo della corrente verso il mare.

Soltanto quando l'ultima ala bianca svanì nel caligo pomeridiano i *mulefa* tornarono sulla strada. Erano in preda all'angoscia e alla pena, ma ciò che più li preoccupava era la scorta di capsule da semi.

Delle quindici che avevano accumulato, ne restavano soltanto due. Le altre erano state spinte in acqua ed erano perdute. Ma c'era un banco di sabbia nella prima ansa del fiume, e Mary pensava di poter ricuperare una ruota arenata lì, sicché, con grande sorpresa e preoccupazione dei *mulefa*, si tolse i vestiti, si legò un pezzo di corda in vita e nuotò verso l'ansa. Sul banco di sabbia trovò non una ma cinque delle preziose ruote e, infilata la corda nei loro centri molli, tornò indietro a nuoto faticosamente trascinandole nell'acqua.

I *mulefa* erano pieni di gratitudine. Loro non entravano mai in acqua e pescavano soltanto dalla riva, stando ben attenti a mantenere asciutti piedi e ruote. Mary sentì di aver fatto infine qualcosa di veramente utile per loro.

A tarda notte, dopo un pasto frugale a base di dolciradiche, le spiegarono perché erano stati così in pena per le ruote. C'era stata un'epoca in cui le capsule da semi abbondavano, e in cui il mondo era ricco e pieno di vita, e i *mulefa* vivevano con i loro alberi in perpetua armonia. Ma qualcosa di brutto era successo molti anni prima; qualche virtù essenziale doveva essere scomparsa dal mondo perché, nonostante gli sforzi e l'amore e le cure dei *mulefa*, gli alberi di ruote stavano morendo.

Undici

LE LIBELLULE

UNA VERITÀ DETTA CON CATTIVI INTENDIMENTI NUOCE PIÙ DI TUTTE LE BUGIE.

WILLIAM BLAKE.

Ama arrancava sul sentiero della grotta, pane e latte nella sacca sulla schiena, un gran peso sul cuore. Cosa diavolo poteva inventare per arrivare alla ragazzina addormentata? Giunse accanto al sasso dove, secondo le indicazioni della donna, doveva lasciare il cibo.Posò la sacca, ma non tornò a casa si arrampicò ancora un poco, superò la grotta passando tra i folti rododendri e andando ancora più su, dove gli alberi si diradavano e cominciavano gli arcobaleni.

Lì, la bambina e il suo daimon si misero a giocare: si arrampicavano sulle lastre di roccia attorno alle cascatelle biancoverdi, oltre i gorghi e attraverso gli spruzzi iridati fino a quando le sue ciglia e i suoi capelli, e la pelliccia del suo scoiattolo non s'imperlarono di milioni di goccioline. Il gioco consisteva nell'arrivare in cima senza sfregarsi gli occhi, malgrado la tentazione, e di lì a poco la luce solare scintillò e si franse in tonalità rosse, gialle, verdi, azzurre e tutta la gamma intermedia, ma lei non poteva passarsi la mano sugli occhi per vedere meglio fino a quando non fosse arrivata in cima, altrimenti avrebbe perso.

Il suo daimon Kulang balzò sul sasso al bordo della cascatella più alta, e la bambina sapeva che si sarebbe subito voltato a controllare che lei non si sfregasse gli occhi... ma così non fu.

Il daimon era immobile e guardava in avanti.

Ama si sfregò le ciglia, dal momento che il gioco era annullato dallo stupore che attanagliava il suo daimon. Mentre si alzava per guardare sopra la cresta di roccia, aprì di scatto la bocca e così rimase, perché sopra di lei c'era la faccia di una creatura che non aveva mai visto e che la fissava: un orso, ma immenso, terrificante, grosso almeno quanto quattro orsi bruni della foresta, e color bianco-avorio, con il naso nero, occhi neri e artigli lunghi come pugnali.

Li separava soltanto la lunghezza di un braccio. Ama riusciva a distinguere ogni singolo pelo sul suo testone.

«Chi è?» disse la voce di un bambino, e Ama, pur non capendo le parole, ne colse facilmente il senso.

Dopo un momento il ragazzino comparve accanto all'orso: aveva un aspetto feroce, con occhi minacciosi e il mento in fuori. Ed era un daimon, quello che aveva accanto, a forma di uccello? Un uccello stranissimo, comunque, come lei non ne

aveva mai visti. Ora volò verso Kulang e disse concisamente: *Amici. Non vi faremo del male.*

Il grande orso bianco era rimasto immobile.

«Sali» disse il ragazzo, e di nuovo Kulang tradusse per lei.

Guardando l'orso con timore superstizioso, Ama si arrampicò accanto alla cascatella e si fermò timidamente sulle rocce. Kulang diventò una farfalla e le si posò per un momento sulla guancia, ma la lasciò subito per svolazzare attorno all'altro daimon, che stava immobile sulla mano del ragazzino.

«Will» disse questi, indicando se stesso, e lei rispose: «Ama». Ora che riusciva a vederlo bene, le faceva paura tanto quanto l'orso; aveva una ferita orribile: gli mancavano due dita. Quando se ne accorse, Ama si sentì venire la pelle d'oca.

L'orso percorse un tratto del torrentello latteo e poi si sdraiò nell'acqua come se volesse rinfrescarsi. Il daimon del ragazzino si librò in aria e svolazzò con Kulang fra gli arcobaleni, e i due cominciarono presto a intendersi.

E di cosa mai potevano parlare, se non di una grotta con una ragazzina addormentata?

Le parole uscirono di botto dalla bocca di Ama, in risposta: «So dov'è! E viene tenuta addormentata da una donna che dice di essere sua madre, ma nessuna madre sarebbe tanto crudele, no? Le dà da bere qualcosa per farla dormire, ma io ho delle erbe che possono svegliarla, se soltanto riesco ad arrivare fino a lei!»

Will non poteva far altro che scuotere il capo e aspettare che Balthamos traducesse. Ci volle più di un minuto.

«Iorek» disse Will, e l'orso avanzò pesantemente lungo il letto del torrente, leccandosi i baffi perché aveva appena mangiato un pesce. «Iorek» disse Will, «questa bambina dice di sapere dove si trova Lyra. Andrò con lei a guardare, mentre tu te ne starai qui a fare la guardia».

Iorek Byrnison, saldo nella corrente, annuì in silenzio. Will nascose lo zaino e allacciò la fibbia del coltello prima di cominciare a calarsi attraverso gli arcobaleni con Ama. Doveva sfregarsi gli occhi e scrutare in mezzo al baluginio per vedere dove metteva i piedi, e la nebbiolina che colmava l'aria era gelida.

Quando raggiunsero il fondo della cascata, Ama fece segno che dovevano procedere con cautela e senza fare rumore, e Will la seguì lungo il pendio fra sassi muscosi e grandi tronchi di pino rugosi, dove danzava una luce maculata di un verde intenso, e miliardi d'insetti stridevano e cantavano. Continuarono a scendere per un bel tratto, e sempre la luce solare li seguiva fin dentro la valle, mentre i rami sopra di loro continuavano a svettare nel cielo luminoso.

Poi Ama si fermò. Will si nascose dietro il tronco possente di un cedro e guardò ciò che la bambina stava indicando. Oltre un viluppo di foglie e rami, Will vide il fianco di uno strapiombo che si ergeva sulla destra, e un po' discosta...

«La signora Coulter» sussurrò, mentre il cuore gli sobbalzava in petto.

La donna comparve da dietro la roccia e scosse una frasca frondosa prima di lasciarla cadere e di sfregarsi le mani. Aveva spazzato il pavimento? Aveva le

maniche arrotolate e i capelli raccolti in un fazzoletto. Will non aveva mai immaginato che potesse avere un aspetto così... domestico.

Ama stava bisbigliando concitata: aveva paura di quel daimon-scimmiotto dorato cui piaceva strappare le ali ai pipistrelli mentre erano ancora vivi.

«C'è qualcun altro con lei?» domandò Will. «Nessun soldato, o gente del genere?»

Ama non sapeva. Non aveva mai visto soldati, ma il suo popolo parlava di uomini strani e terrificanti (ma forse erano fantasmi) scorti nottetempo sul fianco della montagna... Ma c'erano sempre stati fantasmi sulle montagne, lo sapevano tutti. Dunque potevano anche non avere niente a che fare con la donna.

'Bene' pensò Will, 'se Lyra è nella grotta e la signora Coulter non la lascia uscire, dovrò andare a farle una visitina'.

Disse: «Che medicina hai? Perché ci tieni tanto a svegliarla?»

Ama gli spiegò.

«E dov'è, adesso?»

A casa, rispose lei. Nascosta.

«Bene. Aspetta qui e non avvicinarti. Quando vedrai la donna, non devi dirle che mi conosci. Non hai mai visto né me né l'orso. Quando le porterai altro cibo?»

«Mezz'ora prima del tramonto» rispose il daimon di Ama.

«Allora prendi con te la medicina» disse Will. «C'incontreremo qui».

La bambina lo guardò con grande apprensione mentre imboccava il sentiero. Di sicuro lui non credeva a quanto gli aveva detto circa il daimon-scimmiotto, altrimenti non sarebbe salito alla grotta con tanta noncuranza.

In verità, Will era molto inquieto. Sembrava che tutti i suoi sensi fossero all'erta, tanto che egli riusciva a percepire gli insetti più minuti che aleggiavano nei raggi del sole e il fruscio e il movimento delle nuvole sopra di lui, anche se i suoi occhi non si staccavano dall'ingresso della grotta.

«Balthamos» sussurrò, e il daimon-angelo gli volò sulla spalla sotto forma di uccellino dagli occhi lucenti e dalle ali rosse. «Stammi vicino e tieni d'occhio lo scimmiotto».

«Allora guarda sulla tua destra» disse, secco, Balthamos.

E Will vide una macchia di luce splendente all'ingresso della grotta, una macchia che aveva faccia e occhi e sorvegliava i loro movimenti. Era distante soltanto una ventina di passi. Will si fermò e lo scimmiotto dorato volse il capo per guardare nella grotta, disse qualcosa e si voltò di nuovo.

Will tastò il manico del coltello e riprese a camminare. Quando raggiunse la grotta, la donna lo stava aspettando.

Era seduta comodamente sulla seggiolina di tela, con un libro in grembo, e lo osservò in silenzio. Indossava indumenti da viaggio color cachi, ma di così buon taglio da esaltare la bellezza del suo corpo come se fossero il massimo dell'alta moda, e il mazzolino di fiorellini rossi che si era appuntata sul davanti della camicia sembrava il più elegante dei gioielli. I suoi capelli rilucevano e gli occhi scuri scintillavano, e le gambe nude sembravano d'oro alla luce del sole.

La donna sorrise. Will dovette fare uno sforzo per non ricambiare: era così poco avvezzo alla dolcezza e all'amabilità che una donna può mettere in un sorriso da sentirsi profondamente scosso.

«Tu sei Will» disse lei con voce bassa, inebriante.

«Come fai a conoscere il mio nome?» domandò con durezza Will.

«Lyra lo ripete nel sonno».

«Dov'è?»

«Al sicuro».

«Voglio vederla».

«Allora vieni» disse lei, alzandosi e lasciando cadere il libro sulla sedia.

Per la prima volta da quand'era in sua presenza Will guardò il daimon-scimmiotto. Aveva la pelliccia lunga e lustra, ogni singolo pelo sembrava fatto d'oro fino, molto più sottile del pelo umano, e il suo muso e le mani erano nere. Will, l'ultima volta, ne aveva vista la faccia distorta dall'odio la sera in cui lui e Lyra erano andati a riprendersi l'aletiometro rubato da Sir Charles Latrom nella casa di Oxford. Lo scimmiotto aveva cercato di azzannarlo fino al momento in cui Will aveva spazzato l'aria con il coltello costringendo il daimon ad arretrare, per poter chiudere la finestra e ritirarsi in un mondo diverso. Will pensò che niente al mondo l'avrebbe costretto a volgergli le spalle, adesso.

Balthamos, in forma d'uccello, stava all'erta, e Will avanzò con cautela nella grotta e seguì la signora Coulter fino alla piccola figura sdraiata immobile nella penombra.

Ed eccola, la sua più cara amica, addormentata. Come sembrava piccina! Will era stupito che quel viluppo di forza e fiamma che era Lyra da sveglia potesse sembrare così dolce e mite nel sonno. Sul suo collo Pantalaimon giaceva in forma di moffetta, con il pelo lustro, e Lyra aveva i capelli umidicci incollati sulla fronte.

Will s'inginocchiò accanto a lei e le scostò i capelli. Il volto di Lyra era caldo. Con la coda dell'occhio Will vide che lo scimmiotto dorato si acquattava per prendere lo slancio e saltargli addosso, e portò la mano al coltello, ma la signora Coulter scosse lievissimamente la testa e il daimon si mise tranquillo.

Senza darlo a vedere, Will si stava stampando in mente l'esatta conformazione della grotta: la forma e la taglia di ogni sasso, la pendenza del suolo, l'altezza precisa del soffitto sopra la ragazzina addormentata. Avrebbe dovuto orientarvisi al buio, e quella era la sola possibilità di studiarla che avesse.

«Dunque, vedi? É al sicuro» disse la signora Coulter.

«Perché la tiene qui? E perché non lascia che si svegli?»

«Sediamoci».

La donna non prese la sedia ma si accoccolò con lui sui sassi muscosi all'ingresso della grotta. Sembrava così gentile, e c'era tanto buonsenso nei suoi occhi che la diffidenza di Will crebbe.

Sentiva che ogni sua parola era una bugia, che ogni atto nascondeva una minaccia, che ogni sorriso era una maschera di falsità. Be', l'avrebbe imbrogliata a sua volta: doveva farle credere di essere inoffensivo. In fondo, egli aveva ingannato ogni

insegnante, ogni poliziotto e ogni assistente sociale che in passato si erano mostrati interessati a lui o alla sua casa: da una vita si preparava a quel momento.

‘Bene’ pensò. ‘Posso affrontarti’.

«Vuoi qualcosa da bere?» domandò la signora Coulter. «Ne prenderò anch’io... Puoi fidarti. Guarda».

Tagliò un frutto brunastro e rugoso e lo strizzò raccogliendone il succo torbido in due bicchierini. Ne sorseggiò uno e offrì l’altro a Will, che bevve a sua volta e trovò quella bevanda fresca e dolce.

«Come sei arrivato fin qui?» domandò lei.

«Non è stato difficile seguirla».

«Evidentemente. Hai preso tu l’aletiometro di Lyra?»

«Sì» disse Will, lasciando a lei l’incombenza di stabilire se sapeva leggerlo o no.

«E hai anche il coltello, vero?»

«Glielo ha detto Sir Charles?»

«Sir Charles? Oh... Carlo, naturalmente. Sì, è stato lui. Si direbbe un oggetto portentoso. Posso vederlo?»

«No, ovviamente no» rispose lui. «Perché tiene Lyra qui?»

«Perché le voglio bene» dichiarò lei. «Sono sua madre. É in grave pericolo e voglio che non le accada niente».

«Pericolo di cosa?» domandò Will.

«Be’...» disse lei; si chinò in avanti per posare a terra il bicchiere, sicché i capelli le penzolarono su ambo i lati del volto. Quando tornò seduta, se li spinse dietro le orecchie con tutt’e due le mani, e Will sentì la fragranza di qualche profumo mescolato con quello del suo corpo, e si sentì a disagio.

Se la signora Coulter si era accorta della sua reazione, non lo dette a vedere. Riprese: «Senti, Will, non so come hai conosciuto mia figlia, e non so cosa sai, e davvero non so se posso fidarmi di te, ma sono comunque stanca di dover mentire. Dunque, eccoti la verità.

«Ho saputo che mia figlia è minacciata dalla stessa gente cui appartenevo io... la Chiesa. A dirla tutta, ritengo che vogliano ucciderla. Dunque mi trovo di fronte a un dilemma, come puoi capire: obbedire alla Chiesa o salvare mia figlia. Per giunta, ero una fedele seguace della Chiesa. Non c’era persona più zelante di me; le dedicavo la mia vita; la servivo con passione. Ma avevo questa figlia...

«So di non averla accudita come si deve quand’era piccina. Mi è stata portata via e l’hanno cresciuta degli estranei. Forse è per questo che non riesce a fidarsi di me. Ma, mentre cresceva, ho visto la minaccia che incombeva su di lei, e per tre volte ho cercato di salvarla. Sono dovuta diventare una rinnegata e sono stata costretta a nascondermi in questo posto lontano, dove pensavo che fossimo al sicuro; ma adesso... sapendo che ci hai trovate con tanta facilità... be’, capirai che questo mi preoccupa. La Chiesa non tarderà a raggiungerci. E vogliono ucciderla, Will. Non la lasceranno in vita».

«Perché? Perché la odiano cosi tanto?»

«Per quello che, secondo loro, è destinata a fare. Non so di cosa si tratti; vorrei saperlo, perché in tal caso potrei badare meglio alla sua sicurezza. Ma so per certo che la odiano, e loro non hanno alcuna pietà».

Si era chinata in avanti, parlando in fretta, sommessa e da vicino.

«Perché ti dico tutto questo?» continuò. «Posso fidarmi di te? Penso di doverlo fare. Non posso più scappare, non ho altri posti dove andare. E se davvero sei amico di Lyra, devi essere anche amico mio. E io ho bisogno di amici, ho bisogno di aiuto. Ho tutti contro, adesso. La Chiesa distruggerà anche me, assieme a Lyra, se ci trovano. Sono sola, Will, soltanto io e mia figlia in una grotta, mentre le forze di tutti i mondi ci braccano. Ed ecco che arrivi tu, a dimostrare quanto sia facile scovarci. Cosa conti di fare, Will? Cosa vuoi?»

«Perché la tiene addormentata?» domandò Will, eludendo decisamente le domande.

«Perché cosa succederebbe, se la svegliassi? Scapperebbe subito via. E non resterebbe in vita cinque giorni».

«Ma perché non le spiega tutto e non lascia decidere a lei?»

«Pensi che mi ascolterebbe? E pensi che, quand'anche mi ascoltasse, mi crederebbe? Non si fida di me. Mi odia, Will. Dovresti saperlo. Mi disprezza. Io, be'... non so come dirlo... l'amo al punto che per lei ho rinunciato a tutto - una bella carriera, una grande felicità, rango sociale e ricchezza - tutto, per venire in questa grotta tra i monti e vivere di pane secco e frutta acerba soltanto per tenerla in vita. E se per questo devo farla dormire, be'... così sia. Ma devo tenerla in vita. Tua madre non farebbe forse lo stesso per te?»

Will ebbe un moto di stizza perché la signora Coulter aveva osato tirare in ballo sua madre per sostenere le sue argomentazioni. Poi quel primo impulso fu aggravato dal pensiero che sua madre, a dirla tutta, non lo aveva protetto; era sempre stato lui a doverla proteggere. Che la signora Coulter amasse Lyra più di quanto Elaine Parry amava lui? Ma questo era ingiusto: sua madre non stava bene.

O la signora Coulter non si era resa conto della tempesta di sentimenti suscitata in Will dalle sue semplici parole, o era mostruosamente astuta. I suoi begli occhi guardavano con dolcezza Will che arrossiva e si dimenava imbarazzato: per un attimo la signora Coulter gli era parsa arcana come la figlia.

«Ma cosa intendi fare?» chiese la donna.

«Be', ora ho visto Lyra» rispose Will, «ed è viva, questo è chiaro; e al sicuro, suppongo. Era questo che intendevo fare. E ora che l'ho fatto posso andare ad aiutare Lord Asriel come credo sia mio dovere».

Queste parole sorpresero un poco la donna, che tuttavia si controllò.

«Non intendi... Pensavo che potessi aiutarci...» disse lei con calma assoluta, non chiedendo ma constatando. «Con il coltello. Ho visto ciò che hai fatto in casa di Sir Charles. Potresti aiutarci a metterci in salvo, no? Non puoi aiutarci a fuggire?»

«Devo andare, adesso» disse Will alzandosi.

Lei tese la mano. Un mesto sorriso, una scrollata di spalle e un cenno col capo come a un abile avversario che abbia fatto una buona mossa sulla scacchiera: ecco

ciò che diceva il suo corpo. Will si sorprese ad ammirarla, perché era bella, e perché sembrava proprio una Lyra più complessa e più dotata e più profonda. Non riusciva a non farsela piacere.

Così le strinse la mano, scoprendola salda, fresca e morbida. La donna si rivolse allo scimmiotto dorato, rimasto seduto dietro di lei fino a quel momento, e i due si scambiarono un'occhiata che Will non riuscì a interpretare.

Poi guardò di nuovo Will con un sorriso.

«Arrivederci» disse lui, e lei replicò pacatamente: «Arrivederci, Will».

Il ragazzino lasciò la grotta, sapendo d'essere seguito dallo sguardo di lei, senza voltarsi mai. Non c'era segno di Ama. Percorse a ritroso il sentiero da cui era arrivato, lasciandolo soltanto nel momento in cui sentì il rumore della cascata.

«Mente» disse a Iorek Byrnison mezz'ora dopo. «È ovvio che mente. Mentirebbe anche se questo peggiorasse la sua situazione: le piace troppo mentire perché possa smettere».

«Dunque, qual è il tuo piano?» domandò l'orso, che si crogiolava al sole, steso a pancia in giù su una chiazza di neve tra i sassi.

Will camminava avanti e indietro, domandandosi se non poteva ricorrere allo stratagemma che aveva già funzionato a Headington: usare il coltello per spostarsi in un altro mondo e poi trovare un punto vicinissimo a quello in cui era Lyra, passare in quell'altro mondo, far passare anche Lyra da quella finestra per portarla in salvo e richiudere subito il varco. Era la cosa più ovvia da fare: perché esitava?

Balthamos lo sapeva. Nelle sue fattezze d'angelo, splendente come una foschia di calore al sole, disse: «Sei stato sciocco ad andare da lei. Ora la sola cosa che vuoi è rivederla».

Iorek emise un basso ringhio. Dapprima Will pensò che stesse mettendo in guardia Balthamos, ma poi con un po' d'imbarazzo si rese conto che l'orso stava dando ragione all'angelo. Non c'erano stati molti scambi di parole tra i due fino a quel momento; i loro modi di essere erano troppo diversi, ma era chiaro che sull'argomento la pensavano allo stèsso modo.

E Will aggrottò la fronte, ma era vero. Era stato ammaliato dalla signora Coulter. Tutti i suoi pensieri gravitavano attorno a lei: se pensava a Lyra, era per domandarsi come doveva essere sua madre mentre lei cresceva; se pensava alla Chiesa, era per chiedersi quanti preti e cardinali subivano il fascino di quella donna; se pensava a suo padre morto, era per domandarsi se lui l'avrebbe detestata o ammirata; e se pensava a sua madre...

Sentì una stretta al cuore. Si allontanò dall'orso e si fermò su un sasso da cui poteva dominare l'intera vallata. Nell'aria fredda e rarefatta riusciva a sentire il lontano toc-toc di qualcuno che tagliava la legna, sentiva il campanaccio legato al collo di una pecora, sentiva il fruscio delle cime degli alberi sottostanti e lontani. Le più piccole fenditure nelle montagne all'orizzonte erano chiare e nette ai suoi occhi, come pure gli avvoltoi che volteggiavano sopra qualche cadavere recente distante molti chilometri.

Non c’erano dubbi in proposito: Balthamos aveva ragione. La donna lo aveva affatturato. Era piacevole e allettante pensare a quei begli occhi e alla dolcezza di quella voce, e ricordare il modo in cui lei aveva alzato le braccia per tirarsi indietro i capelli lucenti...

Con uno sforzo di volontà, Will tornò in sé e sentì all’istante un altro suono: un lontano ronzio.

Si guardò attorno per localizzarlo e stabilì che proveniva da nord, la stessa direzione da cui erano arrivati Iorek e lui.

«Zeppelin» disse la voce dell’orso facendo sobbalzare Will che non aveva sentito avvicinarsi la grossa creatura. Iorek gli stava accanto e guardava nella stessa direzione, poi si rizzò sulle zampe, diventando alto due volte Will, lo sguardo intento.

«Quanti?»

«Otto» rispose Iorek dopo un minuto, e poi anche Will li vide: macchioline allineate.

«Puoi dire quanto ci metteranno ad arrivare qui?» domandò Will.

«Saranno qui subito dopo il tramonto».

«Dunque non sarà molto buio. Peccato».

«Qual è il tuo piano?»

«Aprire un varco, portare Lyra in un altro mondo e poi richiudere la finestra prima che sua madre possa seguirci. La bambina ha un rimedio per svegliare Lyra, ma non riesce a spiegare con chiarezza come si usa, sicché devo entrare nella grotta con lei. Però non voglio farle correre rischi. Forse potresti distrarre la signora Coulter mentre noi due agiamo».

L’orso fece un grugnito e chiuse gli occhi. Will si guardò attorno in cerca dell’angelo, e ne vide la forma delineata da goccioline d’umidore nella luce del pomeriggio.

«Balthamos» disse, «ora tornerò nel bosco per cercare un posto sicuro in cui aprire la prima finestra. Ho bisogno di te per fare la guardia; devi dirmi se lei arriva... lei o quel suo daimon».

Balthamos annuì e aprì le ali per scuotersi di dosso le gocce di umidità. Poi si librò nell’aria fredda e volteggiò sulla valle, mentre Will cominciava a cercare un mondo in cui Lyra fosse al sicuro.Nell’intercapedine scricchiolante e traballante dello zeppelin di comando le libellule stavano nascendo. Lady Salmakia si chinò sul bozzolo socchiuso di quella color blu elettrico liberandone le ali diafane e umidicce, badando che la sua faccia fosse la prima cosa a imprimersi negli occhi multisfaccettati dell’insetto, accarezzandone le sottili nervature, sussurrando il proprio nome alla lucente creatura, insegnandole chi era.

Di lì a pochi minuti il Cavalier Tialys avrebbe fatto la stessa cosa con la sua. Per il momento, però, stava inviando un messaggio sul magnetorisonatore, e tutta la sua attenzione era concentrata sul movimento dell’archetto e delle sue dita.

Trasmise:

A Lord Roke:
Mancano tre ore di tempo stimato all’arrivo nella valle. La Corte Concistoriale di Disciplina intende inviare una squadra alla grotta non appena toccheranno terra.
Essa verrà divisa in due unità. La prima si aprirà la strada fino alla grotta e ucciderà la bambina, prendendone la testa come prova della sua morte. Se possibile, cattureranno la donna; in caso contrario, la uccideranno.
La seconda unità deve prendere il ragazzino vivo.
Tutti gli altri affronteranno i girotteri di Re Ogunwe. Reputano che i girotterì arriveranno poco dopo gli zeppelin. Secondo i suoi ordini, Lady Salmakia e io lasceremo entro breve lo zeppelin e voleremo direttamente alla grotta, dove cercheremo di difendere la ragazzina dalla prima unità tenendola a bada fino all’arrivo dei rinforzi.
Aspetto la sua risposta.

La risposta arrivò quasi subito:

Al Cavalier Tialys:
Alla luce del suo rapporto, il piano subirà un cambiamento.
Al fine di impedire al nemico di uccidere la bambina, che sarebbe l’esito peggiore, lei dovrà, con Lady Salmakia, cooperare con il ragazzino. Dal momento che egli ha il coltello, ha l’iniziativa; se dunque apre un altro mondo per portarvi la ragazzina, lasciatelo fare e seguitelo. Stategli a fianco per tutto il tempo.

Il Cavalier Tialys replicò .

A Lord Roke:
Messaggio ricevuto e compreso. Salmakia e io partiremo all’istante.

La piccola spia chiuse il magnetorisonatore e radunò l’equipaggiamento.
«Tialys» si sentì un sussurro dal buio, «sta nascendo. Devi venire subito».
Tialys si arrampicò sul montante dove la sua libellula si sforzava di venire al mondo e la liberò delicatamente dal bozzolo rotto. Accarezzandole la testa possente, ne distese le forti antenne, ancora umidicce e arricciate, e lasciò che la creatura saggiasse l’odore della sua pelle fino a quando fu completamente in sua balia.
Salmakia stava bardando la sua libellula con il materiale che si portava dietro ovunque: redini in filo di ragno, staffe al titanio, una sella in pelle di colibrì. Non pesavano quasi niente. Tialys fece lo stesso con la propria, allentando le cinghie sul corpo dell’insetto, stringendo, regolando. La libellula avrebbe portato quella bardatura fino alla morte.
Poi si buttò svelto lo zaino sulle spalle e aprì un varco nella tela cerata del rivestimento dello zeppelin. Accanto a lui, Salmakia aveva montato la propria libellula e ora la spronava attraverso la fenditura nei turbini di vento. Le lunghe ali fragili tremarono mentre usciva dallo strappo, e poi la gioia del volo s’impossessò della creatura che si lanciò nel vento. Pochi istanti dopo, Tialys la raggiunse nell’aria turbinante con la sua cavalcatura impaziente di affrontare le tenebre incombenti.
I due volteggiarono nelle correnti gelide, persero pochi secondi a orientarsi e poi puntarono decisamente verso la valle.

Dodici

LA ROTTURA

ANCORA IN VOLO IL SUO SGUARDO ERA RIVOLTO INDIETRO, COME SE LA SUA PAURA ANCORA LO SEGUISSE.

EDMUND SPENSER

Al cader della notte, ecco come stavano le cose. Nella torre adamantina, Lord Asriel andava avanti e indietro per la stanza. La sua attenzione era concentrata sulla figurina accanto al magnetorisonatore, e ogni altro messaggio veniva trasferito, ogni parte della sua mente era rivolta alle notizie che giungevano alla barretta minerale posta sotto la luce della lampada.

Re Ogunwe sedeva nella cabina del girottero e studiava un piano per sventare i disegni della Corte Concistoriale di cui era venuto a conoscenza grazie al gallivespiano infiltrato nel loro velivolo. Il navigatore stava buttando giù degli schemi su un foglio di carta che tese poi al pilota. La cosa essenziale era la velocità: chi avesse fatto atterrare i soldati per primo avrebbe avuto il sopravvento. I girotteri erano più veloci degli zeppelin, ma erano ancora lontani.

Negli zeppelin della Corte Concistoriale, le Guardie Svizzere stavano controllando gli armamenti. Le loro balestre erano mortali fino a una distanza di cinquecento metri, e un arciere poteva caricare e lanciare quindici dardi al minuto. La cocca a spirale, fatta di osso, imprimeva al dardo una rotazione che rendeva l'arma precisa come un fucile. L'arma, naturalmente, era anche silenziosa, cosa che poteva rivelarsi estremamente utile.

La signora Coulter giaceva sveglia all'ingresso della grotta. Lo scimmiotto dorato era irrequieto e frustrato: i pipistrelli avevano lasciato la caverna sul far della sera e non c'era niente e nessuno da torturare. Tormentava il sacco a pelo della signora Coulter spiaccicando fra le piccole dita cornee qualche malcapitata luccimosca che risiedeva nella grotta, spalmandone la luminescenza su un sasso.Lyra giaceva accaldata e quasi altrettanto irrequieta, profondamente addormentata,imprigionata nell'oblio dall'intruglio che la madre le aveva fatto bere soltanto un'ora prima. C'era un sogno che l'assillava da molto tempo, e adesso era tornato, e piccoli gemiti di commiserazione e di rabbia e della sua tipica risolutezza le scuotevano il petto e la gola, inducendo Pantalaimon a digrignare i denti di moffetta per solidarietà.

Non molto lontano, sotto i pini scossi dal vento nel sentiero del bosco, Will e Ama si stavano dirigendo verso la grotta. Will aveva cercato di spiegare ad Ama cosa intendeva fare, ma il daimon della ragazzina non riusciva a capire, e quando Will aprì una finestra e la mostrò alla ragazzina, lei si spaventò tanto che quasi svenne. Will doveva muoversi piano e parlare lentamente perché gli stesse vicina, visto che lei

rifiutava di dargli la polvere del santone e perfino di spiegargli come andava usata. Alla fine fu costretto a dirle soltanto: «Non fare alcun rumore e seguimi» e a sperare che gli obbedisse.

Iorek, nella sua armatura, non era molto lontano da lì e aspettava i soldati degli zeppelin per tenerli a bada e dare a Will il tempo di agire. Ciò che nessuno di costoro sapeva era che anche le squadre di Lord Asriel erano vicine: ogni tanto il vento portava un lontano strepito agli orecchi di Iorek, che conosceva il rumore degli zeppelin ma non aveva mai sentito un girottero, sicché non vi badava.

Balthamos avrebbe potuto dirlo a entrambi, ma da un pezzo Will era preoccupato per lui. Ora che avevano trovato Lyra, l'angelo aveva ricominciato a rinchiudersi nel suo dolore: era silenzioso, distratto e imbronciato. E questo, a sua volta, rendeva più difficile parlare con Ama.

Mentre sostavano sul sentiero, Will disse all'aria: «Balthamos? Ci sei?»

«Sì» rispose l'angelo in tono, piatto.

«Balthamos, ti prego di starmi accanto. Stammi vicino e avvertimi dei pericoli. Ho bisogno di te».

«Non ti ho ancora abbandonato» disse l'angelo.

Fu quanto di meglio Will seppe cavargli.

Sopra di loro, nell'aria vorticosa, Tialys e Salmakia si libravano sulla valle, cercando di individuare la grotta. Le libellule facevano tutto ciò che veniva loro ordinato, ma i loro corpi non sopportavano bene il freddo e inoltre venivano pericolosamente sbatacchiate dal vento tumultuoso. I loro cavalieri le fecero abbassare al riparo degli alberi, e poi volare di ramo in ramo orientandosi nell'oscurità incombente.

Will e Ama si arrampicarono nel chiar di luna ventoso fino al punto più vicino all'ingresso della grotta ma invisibile dalla grotta stessa. Per caso quel punto era dietro un cespuglio frondoso appena fuori del sentiero, e lì Will ritagliò una finestra in aria.

Il solo mondo che riuscì a trovare,con la stessa conformazione di terreno, era un nudo spiazzo roccioso dove la luna, dal cielo stellato, candiva il suolo d'un bianco d'osso dove piccoli insetti brulicavano stridendo e colmando il silenzio di ronzii.

Ama lo seguì nel varco, incrociando furiosamente pollice e indice per proteggersi dai demoni che sicuramente infestavano quel luogo orrendo; e il suo daimon, adeguandosi subito, diventò una lucertola e corse sopra i sassi, veloce sulle zampette.

Will si accorse che c'era un problema. Nasceva dal fatto che la luna splendente sulle rocce color osso avrebbe avuto l'effetto di un proiettore non appena lui avesse aperto una finestra nella grotta della signora Coulter. Doveva aprirla velocemente, far passare Lyra dall'altra parte e richiuderla subito. Avrebbero potuto svegliarla in questo mondo, dov'era più al sicuro.

Si fermò sul pendio risplendente e disse ad Ama: «Dobbiamo essere rapidissimi e silenziosissimi. Nessun rumore, nemmeno un bisbiglio».

Lei capì, anche se era spaventata. Il pacchettino con la polverina era nel taschino sul petto della sua camicia: se n'era accertata decine di volte, e lei e il suo daimon

avevano fatto così tante prove che erano ormai sicuri di poter agire anche nel buio totale.

Si arrampicarono sulle rocce bianche e Will valutò con cura la distanza fino a quando reputò d'aver trovato il punto da cui accedere all'interno della grotta. Poi prese il coltello e ritagliò un foro minimo, da cui spiare, non più grande del cerchio che poteva formare con pollice e indice.

Vi applicò subito un occhio per non far passare il chiarore di luna e guardò. Ce l'avevano fatta: aveva calcolato giusto. Davanti a sé vedeva l'ingresso della grotta, le rocce scure contro il cielo nero; vedeva la figura della signora Coulter, addormentata, con il daimon dorato accanto; riusciva perfino a scorgere la coda dello scimmiotto che spazzava lentamente il sacco a pelo.

Cambiando l'angolo di visuale e guardando meglio, vide la roccia dietro la quale era sdraiata Lyra. Ma non scorse la ragazzina. Era troppo vicino? Chiuse quella finestra, fece un passo indietro e ne aprì un'altra.

Lyra non c'era.

«Senti» disse ad Ama, «la donna l'ha spostata e non riesco a vedere dov'è. Sarò costretto a entrare e a ispezionare la grotta per trovarla, e a tagliare un varco subito dopo. Dunque sta' indietro... Tienti lontana in modo ch'io non ti tagli accidentalmente quando torno. Se per qualche motivo dovessi restare intrappolato, torna indietro e aspetta vicino all'altra finestra, quella da cui siamo entrati».

«Dovremmo entrare entrambi» disse Ama, «perché io so come svegliarla e tu no, inoltre conosco la grotta meglio di te». Aveva la faccia risoluta, le labbra serrate,i pugni chiusi. Il suo daimon-lucertola si dotò di un collare squamoso e lo aprì a ventaglio.

Will disse: «Oh, d'accordo. Ma entreremo velocemente e nel massimo silenzio, e tu farai esattamente quel che ti dico, e subito, capito?»

Lei annuì, tastandosi di nuovo il taschino dove teneva il rimedio.

Will praticò una piccola apertura, bassa, guardò dall'altra parte e l'allargò velocemente attraversandola carponi in un attimo. Ama lo seguiva da presso, e in tutto la finestra rimase aperta per meno di dieci secondi.

Si accovacciarono sul pavimento della grotta dietro un roccione, con Balthamos accanto, cercando di abituare gli occhi al nuovo mondo. Dentro la grotta il buio era più fitto, e anche più ricco di suoni: il vento negli alberi, per lo più, ma sotto quello c'era un altro suono. Era il rombo dei motori degli zeppelin, e non era molto lontano.

Con il coltello nella destra, Will si alzò cautamente e si guardò attorno.

Ama stava facendo lo stesso, e il suo daimon dagli occhi di gufo scrutava in ogni dove, ma Lyra non era in fondo alla caverna. Non c'erano dubbi in proposito.

Will sporse la testa dal masso e fissò intensamente l'ingresso, dove la signora Coulter e il suo daimon giacevano addormentati.

E poi ebbe un tuffo al cuore. Lyra era lì, immersa in un sonno profondo, accanto alla signora Coulter. Le loro sagome si erano fuse nell'oscurità: non sorprendeva che lui non l'avesse vista.

Will sfiorò la mano di Ama e indicò.

«Dobbiamo agire con la massima cautela» sussurrò.

All'esterno stava succedendo qualcosa. Il rombo degli zeppelin era adesso molto più forte del vento tra gli alberi, e c'erano anche luci che si muovevano brillando attraverso i rami. Più in fretta prendevano Lyra e meglio era, e ciò significava lanciarsi subito, prima che la signora Coulter si svegliasse, aprire una finestra, portare Lyra al sicuro e richiudere il varco.

Sussurrò tutto questo ad Ama. Lei annuì.

Poi, quando Will stava per lanciarsi, la signora Coulter si svegliò. Si mosse e disse qualcosa, e subito lo scimmiotto dorato balzò in piedi. Will ne vedeva la sagoma all'ingresso della grotta, accovacciata, attenta, e poi la signora Coulter si mise seduta, schermandosi gli occhi contro la luce esterna.

La mano sinistra di Will era stretta sul polso di Ama. La signora Coulter si alzò, vestita di tutto punto, agile, vigile, non come chi si sia appena svegliato. Forse era sempre stata sveglia. Lei e lo scimmiotto dorato erano accovacciati all'ingresso della grotta, scrutavano e ascoltavano, e la luce degli zeppelin spazzava le cime degli alberi e i motori rombavano, e le grida, le voci maschili chiamavano o davano ordini suggerendo che bisognava muoversi in fretta, molto in fretta.

Will strinse il polso di Ama e scattò in avanti, guardando a terra per non inciampare, correndo veloce e tenendosi curvo.

Arrivò accanto a Lyra, che era profondamente addormentata con Pantalaimon sul collo, e alzò il coltello e tastò con cura, e un momento dopo ci sarebbe stata una finestra attraverso cui portare Lyra in salvo...

Ma alzò gli occhi. Verso la signora Coulter. Si era voltata in silenzio e il bagliore del cielo, riflesso dalla parete umida della grotta, le colpì il volto che per un momento non fu più il suo: era il volto della madre di Will, pieno di rimprovero, e il cuore del ragazzino cadde preda dello sgomento; e mentre lui affondava il coltello la sua mente vacillò, e con una torsione e uno schianto la lama finì a terra in pezzi.

Era rotta.

Ora Will non poteva più aprire una via di fuga.

Disse ad Ama: «Svegliala. Fallo subito».

Poi si alzò, pronto a combattere. Per prima cosa avrebbe strozzato lo scimmiotto. Era tutto teso a intercettarne il balzo, e scoprì di avere ancora in mano il manico del coltello: avrebbe potuto servirsene per colpirlo.

Ma nessuno lo attaccò, né lo scimmiotto dorato né la signora Coulter. Costei si limitò a spostarsi un poco per consentire alla luce esterna di illuminare la pistola che reggeva in mano. Così facendo, parte di quella luce illuminò anche Ama: la bambina stava spargendo della polvere sul labbro superiore di Lyra, badando che lei la inspirasse, e a tal fine gliela spingeva nelle narici usando la coda di Kulang come un pennello.

Will sentì una variazione nei suoni provenienti dall'esterno: un'altra nota si era aggiunta al rombo degli zeppelin. Gli sembrava familiare, come un'intrusione dal suo mondo, e riconobbe il pulsare di un elicottero. Poi altri suoni si aggiunsero, e altri

ancora, e altre luci spazzarono gli alberi in eterno movimento diffondendo un fulgore verde intenso.

La signora Coulter si voltò rapidamente nel sentire quei suoni, troppo rapidamente perché Will potesse saltarle addosso e disarmarla. Quanto al daimon-scimmiotto, fissava Will senza batter ciglio, rannicchiato e pronto al balzo.

Lyra si muoveva e mormorava. Will si chinò e le strinse la mano, e l'altro daimon, Kulang, scosse Pantalaimon, sollevandogli la testa ciondolante, bisbigliando.

All'esterno ci fu un grido, e un uomo cadde dal cielo schiantandosi con un crac nauseabondo a meno di cinque metri dall'ingresso della grotta. La signora Coulter non arretrò, lo guardò freddamente e poi tornò a fissare Will. Un momento dopo, dall'alto, giunse una scarica di fucileria, seguita subito da uno scoppio di urla, e il cielo si riempì di esplosioni, di crepitii di fiamme, di colpi d'arma da fuoco.

Lyra lottava per riprendere conoscenza, ansimando, gemendo, borbottando, tirandosi su per ricadere subito indietro pesantemente, e Pantalaimon sbadigliava, si stiracchiava, schiaffeggiava alla cieca l'altro daimon, buttandosi su un fianco come un cencio, con i muscoli che rifiutavano di agire.

Will, intanto, ispezionava il pavimento della caverna per ricuperare con cura i pezzi del coltello rotto. Non c'era tempo per domandarsi come fosse successo, o se lo si poteva riparare: lui era il portatore del coltello e doveva raccoglierne i frammenti e tenerli in serbo. Ogni volta che ne trovava uno, lo raccattava con cura, ogni fibra del suo corpo consapevole delle dita perdute, e lo infilava nel fodero. Riusciva a scorgerli con facilità perché il metallo catturava la luce esterna: erano sette pezzi, il più piccolo dei quali costituito dalla punta. Li raccolse tutti e poi tornò a concentrarsi sui rumori esterni nel tentativo di trovarvi un senso.

Gli zeppelin si libravano al di sopra degli alberi e c'erano uomini che si calavano lungo funi, ma il vento impediva ai piloti di tener fermi i velivoli. Intanto, i primi girotteri erano giunti sopra lo strapiombo. Per il poco spazio disponibile potevano atterrare soltanto uno alla volta, e poi i fucilieri africani sarebbero dovuti scendere calandosi dalla parete rocciosa. Uno di loro era stato abbattuto da un colpo fortunato partito dagli zeppelin ondeggianti.

Entrambe le parti, adesso, avevano dei caduti. Alcuni erano stati uccisi fra cielo e terra; molti altri erano feriti e giacevano sullo strapiombo o tra gli alberi. Ma nessuno aveva ancora raggiunto la grotta, al cui interno il potere era ancora nelle mani della signora Coulter.

Will disse, sovrastando il rumore: «Cosa intende fare?»

«Prendervi prigionieri».

«Come ostaggi? E cosa potrebbero mai farsene? Ci vogliono comunque morti».

«Una parte sì, di sicuro» disse lei. «Ma l'altra non credo. Dobbiamo sperare che vinca l'africano».

Sembrava contenta, e nel bagliore esterno Will vide che il suo volto era pieno di gioia, di vita e di energia.

«Ha rotto il coltello» disse Will.

«Non io. Io lo volevo intero, per portarlo via. Sei stato tu a romperlo».

Si sentì la voce affannata di Lyra: «Will?» mormorò. «C'è Will?»

«Lyra!» esclamò lui, e le si inginocchiò accanto. Ama la stava aiutando a mettersi seduta.

«Cosa succede?» domandò Lyra. «Dove siamo? Oh, Will, stavo facendo un sogno...»

«Siamo in una grotta. Non muoverti troppo in fretta, o ti girerà la testa. Fa' con calma. Raccogli le forze. Hai dormito per giorni e giorni».

Le palpebre di Lyra erano ancora pesanti, e lei era assillata da profondi sbadigli, ma aveva un bisogno disperato di svegliarsi, e Will l'aiutò ad alzarsi, facendole appoggiare un braccio sulle sue spalle e sopportandone quasi tutto il peso. Ama guardava schiva perché, ora che la strana ragazzina era sveglia, se ne sentiva intimidita. Will inspirava l'odore del corpo addormentato di Lyra con profonda soddisfazione: era lì, era vera.

Si sedettero su un masso. Lyra gli teneva la mano e si sfregava gli occhi.

«Cosa succede, Will?» sussurrò.

«Ama ha trovato una polvere per svegliarti» rispose lui con calma, e Lyra si volse verso la bambina, vedendola per la prima volta, e le mise una mano sulla spalla per ringraziarla. «Sono arrivato il più in fretta possibile» continuò Will, «ma ci sono anche dei soldati. Non so chi siano. Usciremo di qui al più presto».

Fuori, il rumore e la confusione avevano raggiunto il culmine; un girottero era stato falciato dalla mitraglia di uno zeppelin mentre i fucilieri saltavano sulla cima dello strapiombo, ed era avvolto dalle fiamme che, oltre a uccidere l'equipaggio, impedivano agli altri girotteri di atterrare.

Un altro zeppelin, intanto, aveva trovato una radura un po' più in basso nella valle, e i balestrieri che ne erano sbarcati stavano ora correndo sul sentiero per dar manforte agli altri. La signora Coulter stava cercando di vedere il più possibile dall'ingresso della grotta, e adesso alzò la pistola tenendola con ambo le mani e prese accuratamente la mira prima di sparare. Will vide la vampata uscire dalla canna, ma non sentì niente tra le esplosioni e gli spari che venivano da fuori.

'Se lo rifa' pensò, 'le salto addosso e la stendo' e si voltò per dirlo a Balthamos, ma l'angelo non era al suo fianco. Invece, vide Will con sgomento, se ne stava accovacciato contro la parete della grotta, tremante e gemebondo.

«Balthamos!» disse Will con irruenza. «Vieni qui, non possono farti del male! E tu devi aiutarci! Puoi combattere, lo sai, non sei un vile... e noi abbiamo bisogno di te...»

Ma, prima che l'angelo potesse rispondere, accadde qualcos'altro.

La signora Coulter lanciò un grido e si portò la mano alla caviglia, e contemporaneamente lo scimmiotto dorato ghermì qualcosa a mezz'aria, con un ringhio di gioia.

Una voce - una voce femminile, ma per così dire minuta - uscì dalla cosa nella zampa dello scimmiotto.

«Tialys! Tialys!»

Era una donna minuscola, non più grande della mano di Lyra, e lo scimmiotto le stava già tirando con forza un braccio facendola urlare di dolore. Ama sapeva che il daimon non avrebbe smesso fino a quando non gliel'avesse strappato, ma Will si buttò in avanti non appena vide cadere la pistola dalla mano della signora Coulter.

E prese l'arma... ma poi la signora Coulter s'immobilizzò, e Will si rese conto che era in atto uno strano stallo.

Sia lo scimmiotto dorato sia la signora Coulter erano come paralizzati. La faccia della donna era contorta dal dolore e dalla rabbia, ma lei non osava muoversi perché sulla sua spalla c'era un omino che le premeva il calcagno contro il collo, aggrappandosi con le mani ai suoi capelli; e pur in preda allo stupore Will vide che su quel calcagno c'era uno sperone corneo luccicante, e capì che cosa aveva indotto la donna a gridare un momento prima. L'omino doveva averla punta alla caviglia.

Ma ora l'omino non poteva più colpire la signora Coulter, dato il pericolo che correva la sua compagna nelle mani dello scimmiotto; e lo scimmiotto non poteva far del male a lei perché in tal caso l'omino avrebbe iniettato il veleno nella giugulare della signora Coulter. Nessuno poteva muoversi.

Respirando profondamente e deglutendo per vincere il dolore, la signora Coulter voltò il viso inondato di lacrime verso Will e disse con calma: «Allora, signor Will, cosa dovremmo fare adesso, secondo lei?»

Tredici

TÌALYS E SALMAKIA

CUPA, CUPA NOTTE SOPRA QUESTO DESERTO SPLENDENTE, FA`CHE LA TUA LUNA SORGA MENTRE IO CHIUDO GLI OCCHI.

WILLIAM BLAKE

Con una sventola della mano che impugnava la pesante arma, Will colpì lo scimmiotto dorato facendolo cadere dal suo posatoio e stordendolo al punto che la signora Coulter gemette forte, mentre la zampa della scimmia allentava la presa quanto bastava perché la donnina ne sgusciasse via. In un attimo, costei balzò in piedi sui sassi, e l'omino si allontanò dalla signora Coulter, entrambi muovendosi con la rapidità di cavallette. I tre bambini non ebbero il tempo di stupirsi. L'omino era preoccupato: toccò teneramente la spalla e il braccio della compagna e la avvolse in una rapida stretta prima di rivolgersi a Will.

«Tu! Ragazzino!» disse con una voce che, per quanto fievole, era bassa come quella di un uomo. «Hai il coltello?»

«Certo che ce l'ho» rispose Will. Dal momento che non sapevano che era rotto, non sarebbe stato certo lui a dirglielo.

«Tu e la ragazzina dovete seguirci. Chi è l'altra bambina?»

«Ama, viene dal villaggio» rispose Will.

«Dille di tornarci. E ora muoviamoci, prima che arrivino gli Svizzeri».

Will non ebbe esitazioni. Quali che fossero le intenzioni di quei due, lui e Lyra potevano sempre passare dalla finestra che aveva aperto dietro il cespuglio sul sentiero sottostante.

Aiutò dunque Lyra ad alzarsi, e guardò con curiosità le due figurine che balzavano in groppa a... cosa? Uccelli? No, libellule, lunghe quasi quanto il suo braccio, che avevano aspettato al buio. Si librarono verso l'ingresso della grotta, dove giaceva la signora Coulter. La donna era semitramortita dal dolore e intorpidita dalla puntura del Cavaliere, ma si alzò non appena le passarono accanto, urlando: «Lyra! Lyra, figlia mia, mia adorata! Lyra! Non andartene! No!» Lyra, angosciata, le rivolse un'occhiata, ma poi scavalcò il corpo della madre liberandosi dalla debole stretta della signora Coulter che l'aveva afferrata per una caviglia. Adesso la donna piangeva: Will vedeva le lacrime che le splendevano sulle guance.

Rannicchiati accanto all'ingresso della grotta, i tre bambini aspettarono che vi fosse una breve pausa nella sparatoria, poi seguirono le libellule che si lanciarono sul sentiero. La luce era cambiata: oltre ai freddi fasci ambarici dei proiettori degli zeppelin, c'era il guizzo arancione delle fiamme.

Will dette un’occhiata alle proprie spalle. In quei bagliori, la faccia della signora Coulter era una maschera tragica, e il suo daimon si aggrappava penosamente a lei, che si era inginocchiata aprendo le braccia al cielo e gemeva: «Lyra! Lyra adorata! Mio tesoro, mia bambina, mia unica! Oh, Lyra, Lyra, non andartene, non lasciarmi! Figlia mia adorata... mi stai straziando il cuore...»

E un singhiozzo incontrollato ora squassava Lyra, perché dopotutto la signora Coulter era la sola madre che avesse, e Will vide una cascata di lacrime scorrere sulle sue guance.

Ma lui doveva essere spietato. Tirò Lyra per la mano e, mentre i cavalieri di libellule sfrecciavano loro accanto per esortarli a correre, la trascinò a rompicollo e a testa bassa giù per il sentiero e lontano dalla grotta. Nella mano sinistra di Will, che ora sanguinava di nuovo per la botta inferta allo scimmiotto, c’era la pistola della signora Coulter.

«Andate verso la cima dello strapiombo» disse l’omino sulla libellula, «e consegnatevi agli Africani. Non potete sperare di meglio».

Memore degli speroni acuminati, Will non disse niente, anche se l’idea di obbedirgli non lo sfiorava nemmeno. C’era un solo luogo verso cui andare: la finestra dietro il cespuglio, sicché, a capo chino, Will corse più che potè, seguito da Lyra e Ama.

«Alt!»

C’era un uomo, anzi, tre uomini, che bloccavano la strada, in uniforme, uomini bianchi armati di balestre con daimon-canilupi: le Guardie Svizzere.

«Iorek!» urlò subito Will. «Iorek Byrnison!» Sentì l’orso che si precipitava ringhiando poco lontano da lì, e sentì le urla e i lamenti dei malcapitati soldati che s’imbattevano in lui.

Ma qualcun altro stava arrivando dal nulla per aiutarli: Balthamos, che con uno slancio disperato si frappose tra i bambini e i soldati. Gli uomini fecero un passo indietro, sgomenti, mentre quella specie di fantasma si materializzava di fronte a loro.

Ma erano guerrieri addestrati, e un attimo dopo i loro daimon si scagliarono sull’angelo, le zanne snudate che lampeggiavano bianche al chiarore... e Balthamos arretrò: urlò di paura e di vergogna e battè in ritirata. Poi si librò in aria, agitando furiosamente le ali. Will guardò costernato la figura del suo amico e guida che spariva alla vista tra le cime degli alberi.

Lyra osservava tutto con occhi ancora torpidi. Non erano passati più di due o tre secondi, ma sufficienti perché gli Svizzeri si raggruppassero; il loro capo stava puntando la balestra, e Will non aveva scelta: alzò la pistola serrando la mano destra sul calcio e tirò il grilletto, e lo sparo gli squassò le ossa, ma il proiettile trovò il cuore del soldato.

L’uomo cadde come se fosse stato colpito dal calcio di un cavallo. Contemporaneamente le due piccole spie si scagliarono sugli altri soldati, balzando giù dalle libellule e addosso alle due vittime prima che Will potesse batter ciglio. La donna trovò un collo, l’uomo un polso, ed entrambi dettero una calcagnata

all’indietro. Con un rantolo d’angoscia i due Svizzeri morirono all’istante, i loro daimon che svanivano con un gemito.

Will scavalcò i cadaveri e Lyra lo seguì, correndo veloce con Pantalaimon che la tallonava in forma di gatto selvatico. ‘Dov’è Ama?’ pensò Will, e nello stesso momento la vide deviare su un altro sentiero. Ormai è salva, pensò, e un momento dopo vide il pallido lucore della finestra dietro i cespugli fitti. Prese Lyra per un braccio e la spinse verso quella. Le loro facce erano piene di graffi, i loro indumenti strappati in più punti; si erano torti le caviglie su radici e sassi, ma trovarono la finestra e si precipitarono nell’altro mondo, sui sassi color bianco osso sotto il chiar di luna, dove soltanto lo stridere degli insetti colmava il silenzio profondo.

E la prima cosa che fece Will fu reggersi la pancia e rigettare, vomitando a lungo in preda a un orrore mortale. Aveva ucciso due uomini, adesso, per non parlare del giovane nella Torre degli Angeli... Will non voleva. Il suo corpo si ribellava a quanto era stato costretto a fare dall’istinto, e il risultato era quell’angoscioso, acido vomito che lo piegava in due e che continuò fino a quando il suo cuore e il suo stomaco furono svuotati del tutto.

Lyra, inerme, osservava poco lontana, cullando Pan e stringendolo al petto.

Alla fine Will si riprese un poco e si guardò attorno. E subito vide che non erano soli in quel mondo, perché c’erano anche le piccole spie, con gli zaini posati accanto ai piedi. Le loro libellule si libravano sopra i sassi acchiappando al volo le falene. L’omino massaggiava la spalla della donna, ed entrambi guardavano i ragazzini con aria di rimprovero. I loro occhi erano così splendenti e i loro tratti così visibili che non c’erano dubbi circa i loro sentimenti, e Will sapeva che erano una coppia temibile, chiunque fossero.

Disse a Lyra: «L’aletiometro è lì, nel mio zaino».

«Oh, Will... speravo tanto che lo trovassi... cos’è successo? Hai trovato tuo padre? É il mio sogno, Will... roba da non credere, quante ne abbiamo passate, oh non oso nemmeno pensarci... E l’aletiometro è salvo! Sei riuscito a portartelo dietro intatto per tutta quella strada, per me...»

Le parole le uscivano di bocca così in fretta che nemmeno lei si aspettava risposte. Girò e rigirò l’aletiometro tra le mani, le dita che accarezzavano quell’oro pesante e il cristallo liscio e le rotelle zigrinate che conoscevano così bene.

Will pensò: ‘Ci dirà come riparare il coltello!’

Ma prima disse: «Stai bene? Hai fame, sete?»

«No... sì. Ma non molto. In ogni modo...»

«Dobbiamo allontanarci dalla finestra» la interruppe Will. «Qualcuno potrebbe trovarla e passare».

«Sì, è vero» disse lei, e cominciarono a risalire il pendio, Will portando lo zaino e Lyra, felice, il sacchettino in cui teneva l’aletiometro. Con la coda dell’occhio Will vide che le due piccole spie li seguivano, ma tenendosi a distanza e non costituendo una minaccia.

In cima alla salita c’era una sporgenza che offriva uno stretto riparo, e loro si sedettero lì sotto, dopo aver controllato che non vi fossero serpenti, a dividere un po’ di frutta secca e l’acqua della borraccia di Will.

Will disse in tono sommesso: «Il coltello si è rotto. Non so com’è successo. La signora Coulter ha fatto qualcosa, o detto qualcosa che mi ha costretto a pensare a mia madre e ha fatto sì che il coltello si torcesse o restasse imprigionato o... non so cos’è successo. Ma siamo nei guai se non lo ripariamo. Non voglio che quei due nanerottoli lo sappiano: finché continuano a credere che posso usare il coltello ho la situazione in pugno. Pensavo che potremmo interrogare l’aletiometro, forse, e...»

«Sì!» esclamò subito Lyra. «Lo faccio».

Un momento dopo aveva l’aureo strumento in mano e lo esponeva alla luce lunare per vederne distintamente il quadrante. Spingendosi i capelli dietro le orecchie, proprio come Will aveva visto fare a sua madre, cominciò a girare le rotelle con la familiarità ormai abituale, mentre Pantalaimon, ora in forma di topo, le sedeva in grembo.

Lyra aveva appena cominciato che lanciò un gemito d’eccitazione e guardò Will con occhi splendenti, mentre l’ago si spostava. E l’ago non si era ancora fermato che Lyra tornò a guardare Will accigliata, fino a quando lo strumento si fermò.

Lo mise via dicendo: «Iorek? È vicino, Will? Mi sembra di averti sentito chiamarlo, ma poi ho pensato che fosse soltanto un mio desiderio. C’è davvero?»

«Sì. Può riparare il coltello? Lo ha detto l’aletiometro?»

«Oh, lui può fare di tutto col metallo, Will! Non soltanto corazze... può anche fare aggeggini delicatissimi...» Gli parlò della scatoletta di latta che Iorek le aveva fatto per tenerci la moscaspia. «Ma dov’è?»

«Vicino. Sarebbe venuto quando l’ho chiamato, ma evidentemente stava lottando... E Balthamos! Oh, sarà così spaventato...»

«Chi?»

Will le spiegò brevemente, sentendosi arrossare le guance per la vergogna che doveva attanagliare l’angelo in quel momento.

«Ma ti parlerò di lui più tardi» disse. «È così strano... Mi ha detto tantissime cose, e credo anche di averle capite...» Si passò le mani tra i capelli e si sfregò gli occhi.

«Mi dirai tutto» replicò con fermezza Lyra. «Tutto quello che hai fatto da quando lei mi ha presa. Oh, Will, sanguini ancora? La tua povera mano...»

«No. Mio padre me l’ha guarita. La ferita si è riaperta quando ho colpito lo scimmiotto dorato, ma ora sta meglio. Mi ha dato un unguento fatto da lui...»

«Hai trovato tuo padre?»

«Proprio così, sulla montagna, quella notte...»

Lasciò che Lyra gli pulisse la ferita e ci mettesse sopra un po’ della pomata contenuta nella scatolina di corno, mentre lui le raccontava parte di quanto era successo: la lotta con lo sconosciuto, la rivelazione che aveva colto entrambi un attimo prima che la freccia della strega arrivasse a segno, il suo incontro con l’angelo, il viaggio fino alla grotta e l’incontro con Iorek.

«Tutti questi avvenimenti... e io dormivo» disse Lyra incredula. «Sai, penso che lei sia stata buona con me, Will... Penso... Non credo che abbia mai voluto farmi del male... Ha fatto cose orrende, però...»

Si sfregò gli occhi.

«Oh, ma il mio sogno, Will... non posso dirti quanto era strano! Era come quando leggo l'aletiometro, e la chiarezza e la comprensione sono tali che non ne vedi il fondo, ma illuminano tutto il cammino.

«Era... Ricordi che ti ho parlato del mio amico Roger, quello preso dagli Ingoiatori, che io ho cercato di liberare senza successo e che Lord Asriel ha ucciso?

«Be', l'ho visto. Nel mio sogno l'ho rivisto, solo che era morto, era uno spirito, e mi faceva cenni, mi chiamava, ma io non riuscivo a sentirlo. Non voleva che io morissi, no. Voleva parlare con me.

«E... ero stata io a farlo finire lì, quando è stato ucciso a Svalbard, era colpa mia se era morto. E ripensavo a quando giocavamo insieme al Jordan College, Roger e io, sul tetto, in tutta la città, nei mercati e in riva al

fiume e alle cave di argilla... Roger, io e gli altri... E sono andata a Bolvangar per riportarlo sano e salvo a casa, ma ho peggiorato le cose e basta, e se non gli chiedo perdono sarà una cosa brutta, sarà stato soltanto tempo sprecato. Devo farlo, capisci, Will? Devo andare nella terra della morte e trovarlo, e... chiedergli scusa. Non m'importa cosa succederà dopo. Poi potremo... Potrò... Ah, del dopo non m'importa».

Will disse: «Quel posto dove stanno i morti.v è un mondo come questo, come il mio o il tuo od ogni altro? È un mondo dove potrei entrare con il coltello?»

Lei lo guardò, colpita da quell'idea.

«Potresti domandarlo» continuò Will. «Fallo subito. Domanda dov'è e come ci si arriva».

Lyra si chinò sull'aletiometro e le sue dita si mossero veloci. Un minuto dopo aveva la risposta.

«Sì» disse, «ma è uno strano posto, Will... Stranissimo... Possiamo farlo davvero? Possiamo andare davvero nella terra della morte? Ma... con quale parte di noi? Se i daimon svaniscono quando moriamo... li ho visti... e i nostri corpi... be', quelli finiscono nella tomba e si decompongono, no?»

«Allora dev'esserci una terza parte. Una parte diversa».

«Sai» disse Lyra, molto eccitata, «penso che sia vero! Perché io posso pensare al mio corpo e posso pensare al mio daimon... quindi deve esserci un'altra parte, quella pensante!»

«Sì. Ed è lo spirito».

Gli occhi di Lyra lampeggiarono. «Forse potremmo portar via lo spirito di Roger. Forse potremmo liberarlo».

«Forse. Possiamo tentare».

«Sì, lo faremo!» disse subito lei. «Andremo insieme! È proprio quello che faremo!»

Ma se non avessero riparato il coltello, pensava Will, non avrebbero potuto fare un bel niente.

Non appena si chiarì le idee e il suo stomaco si riassestò, Will si mise a sedere e chiamò le piccole spie. Erano affaccendate attorno a un apparecchietto, poco lontano da lì.

«Chi siete?» domandò. «E da quale parte state?»

L'uomo finì di fare ciò che stava facendo e chiuse una scatola di legno, una specie di custodia per violino non più grande di una noce. La donna rispose per prima.

«Siamo gallivespiani» disse. «Io sono Lady Salmakia, e il mio compagno è il Cavalier Tialys. Siamo spie di Lord Asriel».

Era in piedi su un sasso a tre o quattro passi da Will e Lyra, netta e lucente nel chiarore lunare. La sua vocina era assolutamente chiara e bassa, la sua espressione risoluta. Indossava una gonna ampia di qualche materiale argenteo e un top verde senza mani' che, e i suoi piedi muniti di speroni erano nudi, come quelli dell'uomo. L'abito di quest'ultimo era degli stessi colori, ma lui aveva maniche lunghe e calzoni larghi che arrivavano a metà polpaccio. Entrambi davano un'impressione di forza, di competenza, di risolutezza, di fierezza.

«Da quale mondo venite?» domandò Lyra. «Non ho mai visto gente come voi».

«Il nostro mondo ha gli stessi problemi del vostro» disse Tialys. «Siamo proscritti. Il nostro capo Lord Roke ha avuto notizia della rivolta di Lord Asriel e ha garantito il nostro appoggio».

«E cosa intendete fare di me?»

«Portarti da tuo padre» rispose Lady Salmakia. «Lord Asriel ha inviato un esercito agli ordini di Re Ogunwe per liberare te e il ragazzino e portarvi entrambi alla sua fortezza. Siamo venuti qui in aiuto».

«Ah, e se io non volessi andare da mio padre? Se io non mi fidassi di lui?»

«Mi spiace sentirlo» disse Salmakia, «ma i nostri ordini sono questi: portarvi da lui».

Lyra non potè trattenersi: rise sonoramente nel sentire che quei nanerottoli s'illudevano di poterle fare qualsiasi cosa. Ma fu un errore. Con uno scatto, la donnina afferrò Pantalaimon e, serrandone con forza il corpo di topo, gli sfiorò una zampa con la punta dello sperone. Lyra gemette: provava la stessa fitta sentita a Bolvangar, quando quell'uomo aveva catturato il suo daimon. Nessuno doveva toccare il daimon di un altro... era una profanazione.

Ma poi vide che Will aveva agguantato l'omino con la mano destra, stringendogli forte le gambe perché non potesse usare gli speroni, e lo stava sollevando in aria.

«Altro stallo» disse Lady Salmakia con calma. «Metti giù il Cavaliere, ragazzo».

«Prima lasci andare il daimon di Lyra» intimò Will. «Non sono in vena di fare discussioni».

Lyra si rese conto con un brivido che Will era assolutamente deciso a spiaccicare la testa del gallivespiano contro il masso. Ed entrambi i nanerottoli lo sapevano.

Salmakia allontanò il piede dalla zampa di Pantalaimon, e subito esso si liberò dalla sua stretta trasformandosi in un gatto selvatico, soffiando con ferocia, il pelo

ritto, la coda sferzante. I suoi denti snudati erano a un palmo di distanza dal volto di Salmakia, che lo fissava con la massima compostezza. Dopo un momento, il daimon si voltò e corse sul petto di Lyra, sotto forma di ermellino, e Will posò con cura Tialys sul masso accanto alla sua compagna.

«Dovresti essere un po' più rispettosa» disse il Cavaliere a Lyra. «Sei una ragazzina ingrata e arrogante, e più di un valoroso è caduto stasera per metterti in salvo. Faresti meglio a comportarti educatamente».

«Sì» annuì lei, contrita. «Mi spiace, lo farò. Prometto».

«Quanto a te...» continuò Tialys rivolgendosi a Will.

Ma Will lo interruppe: «Quanto a me, non permetterò che mi si parli così, dunque non ci provi. Il rispetto non è a senso unico. Ora mi ascolti bene. Non siete voi a comandare qui, ma noi. Se volete rimanere e dare una mano, allora dovete fare quel che diciamo noi.

Altrimenti, tornatevene subito da Lord Asriel. Su questo non si discute».

Lyra vide la coppia che fremeva, ma Tialys stava guardando la mano di Will, posata sul fodero che portava alla cintura, e capì cosa stava pensando: finché aveva il coltello, Will era più forte di loro. Dunque per niente al mondo dovevano sapere che era rotto.

«Molto bene» rispose il Cavaliere, «Vi aiuteremo, dal momento che il nostro compito è proprio questo. Ma voi dovete dirci cosa intendete fare».

«Giusto «.soggiunse Will. «Ve lo dirò. Torneremo nel mondo di Lyra non appena ci saremo riposati, e andremo in cerca di un nostro amico, un orso. Non è molto lontano da qui».

«L'orso con l'armatura? Splendido» disse Salmakia. «Lo abbiamo visto combattere. Vi aiuteremo a far tutto. Ma poi dovrete venire con noi da Lord Asriel».

«Sì» disse Lyra, mentendo spudoratamente, «oh, sì, poi verremo, sicuro».

Pantalaimon si era calmato ed era incuriosito, sicché Lyra lasciò che si arrampicasse sulla sua spalla e si trasformasse. Diventò una libellula, grande come le due che svolazzavano in aria mentre loro parlavano, e si levò in volo per raggiungerle.

«Quel veleno» disse Lyra rivolgendosi ai gallivespiani, «nei vostri speroni, intendo, è mortale? Perché avete punto mia madre, la signora Coulter, no? Morirà?»

«Era soltanto una punturina» rispose Tialys. «Una dose intera l'avrebbe uccisa, sì, ma un graffio la farà sentire soltanto un po' debole e fiacca per una mezza giornata».

'É in preda a un dolore tremendo' pensava, ma non lo disse.

«Devo parlare con Lyra in privato» interloquì Will. «Ci allontaneremo per un minuto soltanto».

«Con il coltello» disse il Cavaliere, «puoi passare da un mondo all'altro, vero?»

«Non si fida di me?»

«No».

«D'accordo, allora lo lascio qui. Se non ce l'ho, non posso usarlo».

Si sganciò il fodero e lo posò sul masso, e poi lui e Lyra andarono a sedersi in un punto da cui potevano tener d'occhio i gallivespiani. Tialys guardava attentamente il manico del coltello ma non lo toccava.

«Dovremo sopportarli per un po'» disse Will. «Non appena riparato il coltello, scapperemo».

«Sono così veloci, Will» opinò lei. «E non avrebbero esitato a ucciderti».

«Spero soltanto che Iorek possa ripararlo. Non mi ero reso conto di quanto ci fosse necessario».

«Lo farà» disse Lyra, fiduciosa.

Stava osservando Pantalaimon che volava rasoterra e sfrecciava in aria, ghermendo al volo piccole falene come aveva visto fare alle altre libellule. Non poteva allontanarsi quanto loro, ma era altrettanto veloce, e perfino con screziature più brillanti. Lyra alzò la mano e il daimon vi si posò sopra, le lunghe ali trasparenti che fremevano.

«Pensi che possiamo fidarci di loro mentre dormiamo?» disse Will.

«Sì. Sono feroci, ma credo che siano onesti».

Tornarono al masso, e Will disse ai gallivespiani: «Ora mi metto a dormire. Partiremo domattina».

Il Cavaliere annuì, e Will si raggomitolò e si addormentò immediatamente.

Lyra gli sedette accanto, con Pantalaimon in forma di gatto che le scaldava il grembo. Era proprio fortunato, Will, che lei fosse sveglia e gli facesse la guardia! Era intrepido come nessuno al mondo, e lei lo ammirava oltre ogni dire, ma lui non sapeva mentire o tradire o barare, cose che per lei erano invece del tutto naturali, come respirare. Pensando a questo, Lyra si sentì virtuosa e appassionata, perché lei lo faceva per Will, non per se stessa.

Aveva pensato di tornare a interrogare l'aletiometro, ma con sua grande sorpresa si sentì di colpo esausta come se fosse stata sveglia per tutto quel tempo in cui invece aveva dormito, e si sdraiò vicino a Will e chiuse gli occhi: soltanto un pisolino, disse a se stessa prima di addormentarsi di botto.

Quattordici

SAPPI COS’È

LAVORO SENZA GIOIA Ê IGNOBILE. LAVORO SENZA PENA Ê IGNOBILE.GIOIA SENZA LAVORO Ê IGNOBILE

JOHN RUSKIN

Will e Lyra dormirono tutta la notte e si svegliarono quando il sole colpì loro le palpebre. A dire il vero, si destarono pochi secondi l’uno dopo l’altra, e con lo stesso pensiero, ma quando si guardarono attorno videroil Cavalier Tialys che montava la guardia poco lontano.

Le truppe della Corte Concistoriale si sono ritirate» disse il gallivespiano. «La signora Coulter è in mano a Re Ogunwe e sta viaggiando verso Lord Asriel».

«Come lo sa?» domandò Will, mettendosi seduto e rigido. «Ha attraversato la finestra?»

«No. Comunichiamo grazie al magnetorisonatore. Ho riferito la nostra conversazione» disse Tialys a Lyra, «al mio comandante Lord Roke, che si è detto d’accordo: noi verremo con voi dall’orso e, dopo che lo avrete visto, voi seguirete noi. Dunque, siamo alleati, e noi intendiamo fare del nostro meglio per aiutarvi».

«Bene» disse Will. «Allora, mangiamo insieme. Mangiate il nostro cibo?»

«Sì, grazie» rispose Lady Salmakia.

Will tirò fuori le ultime pesche secche e la pagnotta stantia di segale, tutto ciò che gli era rimasto, e lo divise con gli altri, anche se naturalmente le spie non ne presero molto.

«Quanto all’acqua, sembra che non ce ne sia qui attorno, in questo mondo» riprese Will. «Dovremo aspettare fino a quando ripasseremo dalla finestra per poter bere qualcosa».

«In tal caso, sarà bene non perder tempo» disse Lyra.

Prima, però, prese l’aletiometro e domandò se nella valle c’era ancora pericolo. No giunse in risposta, tutti i soldati se ne sono andati, e i paesani sono nelle loro case; sicché si prepararono a partire.

La finestra appariva strana nell’aria abbagliante del deserto, stagliata sul cespuglio in ombra: un rettangolo di vegetazione fitta e verde sospesa in aria come un dipinto. I gallivespiani vollero osservarla da vicino, e rimasero attoniti nello scoprire che da dietro era impossibile vederla, che la si scorgeva soltanto guardandola di lato.

«Dovrò chiuderla non appena saremo passati» disse Will.

Lyra si provò ad accostarne i lembi, ma le sue dita non riuscivano a trovarli; lo stesso accadde alle spie, nonostante le loro mani sottili. Soltanto Will riusciva a sentire con precisione dove fossero i bordi, e li chiuse abilmente e velocemente.

«In quanti mondi puoi entrare con il coltello?» domandò Tialys.

«In tanti quanti sono» rispose Will. «Nessuno potrebbe campare abbastanza per scoprirli tutti».

Si mise in spalla lo zaino e si diresse verso il sentiero nel bosco. Le libellule si beavano di quell'aria fresca e umida, e saettavano come spilli attraverso i raggi del sole. Il movimento degli alberi sopra di loro era meno violento, e l'aria era fredda e ferma, sicché fu ancor più sconvolgente vedere i rottami contorti di un girottero appeso ai rami, con il cadavere del pilota africano legato alla cintura di sicurezza e per metà fuori dello sportello, e scoprire i resti carbonizzati dello zeppelin poco lontano... brandelli di indumenti fuligginosi, montanti e tubature anneriti, vetri rotti, e poi i cadaveri: tre uomini ridotti in cenere, gli arti contratti come se stessero ancora cercando di lottare.

Ed erano soltanto quelli caduti accanto al sentiero. C'erano altri cadaveri e altri relitti sullo strapiombo e fra gli alberi al di sotto. Turbati e silenziosi, i due ragazzini attraversarono quel carnaio, mentre le spie sulle loro libellule si guardavano attorno più freddamente, avvezze alle battaglie, cercando di capire com'era andata e chi aveva subito le maggiori perdite.

Quando raggiunsero la testata della valle, dove gli alberi si diradavano e cominciavano le cascate-arcobaleno, si fermarono a bere quell'acqua fredda come ghiaccio.

«Spero che Ama stia bene» disse Will. «Non saremmo mai riusciti a portarti via, se lei non ti avesse svegliata. È andata apposta da un santone a prendere quella polverina».

«Sta bene» disse Lyra. «Ho domandato all'aletiometro, stanotte. Però crede che siamo diavoli. Ha paura di noi. Probabilmente ora pensa che non avrebbe mai dovuto immischiarsi in questa faccenda, però è sana e salva».

Si arrampicarono di fianco alla cascata e riempirono la borraccia di Will prima di tagliare per l'altopiano verso il crinale dove, secondo l'aletiometro di Lyra, si trovava Iorek.

E poi affrontarono una giornata di lungo e difficile cammino: nessun problema per Will, ma un tormento per Lyra, i cui arti erano molli e deboli per il lungo sonno. Ma si sarebbe fatta strappare la lingua anziché dire quanto stesse male: zoppicante, labbra serrate, tremante, teneva il passo con Will senza pronunciare parola. Soltanto quando, a mezzogiorno, si sedettero, Lyra si concesse un piccolo gemito, e soltanto quando Will se ne fu andato in disparte per un bisogno.

Lady Salmakia disse: «Riposa, non bisogna vergognarsi di essere stanchi».

«Ma io non voglio deludere Will! Non voglio che pensi che sono debole e che gli rallento la marcia».

«Questa è l'ultima cosa che pensa».

«Lei non lo conosce» disse con durezza Lyra. «Non lo conosce più di quanto non conosca me».

«Conosco l'impertinenza, quando la sento» disse con calma Lady Salmakia. «Ora fa' come ti ho detto e riposa. Serba le tue energie per la marcia».

Lyra si sentì insorgere, ma gli speroni di Salmakia lampeggiavano nella luce solare, sicché non replicò.

Il suo compagno stava aprendo la cassetta del magnetorisonatore, e Lyra - la curiosità che la vinceva sul risentimento - si mise a osservare quel che faceva. Lo strumento aveva l'aspetto di una matita di pietra opaca nerastra che poggiava su un supporto di legno, e il Cavaliere la sfiorava con un archetto, come un violinista, a un'estremità, mentre premeva le dita in vari punti della sua lunghezza. I punti non erano segnati e sembrava che li toccasse a caso, ma dall'intensità della sua espressione e dalla scioltezza dei suoi movimenti, Lyra capì che quell'operazione richiedeva lo stesso impegno e la stessa abilità della lettura dell'aletiometro.

Dopo alcuni minuti la spia mise via l'archetto e prese delle cuffie con auricolari non più grossi dell'unghia del mignolo di Lyra, e avvolse un capo del filo a uno spinotto all'estremità della barra di pietra, facendo poi correre lungo di essa l'altro capo fino ad avvolgerlo sullo spinotto all'estremità opposta. Regolando i due spinotti e la tensione del filo che li univa, poteva evidentemente ascoltare le risposte ai suoi messaggi.

«Come funziona?» domandò Lyra quando lui ebbe finito.

Tialys la squadrò come per valutare se il suo interesse fosse autentico e poi disse: «I vostri scienziati, che chiamate teologi sperimentali, dovrebbero conoscere l'esistenza di qualcosa noto come legame quantico. Esso fa sì che due particelle possano esistere soltanto se hanno delle proprietà in comune, in modo tale che qualunque cosa succede all'una succede anche all'altra nello stesso istante, indipendentemente dalla distanza che le separa. Be', nel nostro mondo si è trovato il modo di usare un comune pezzo di magnetite e di collegarne tutte le particelle, poi di spezzarlo a metà in modo che le due parti possano entrare in risonanza. L'equivalente del mio strumento si trova presso Lord Roke, il nostro comandante. Quando aziono il mio con l'archetto, l'altro ne riproduce esattamente i suoni, e ciò ci permette di comunicare».

Mise via tutto e disse qualcosa alla collega. Lei lo raggiunse e i due si ritirarono in disparte, parlottando a voce troppo bassa perché Lyra potesse sentire, anche se Pantalaimon si era trasformato in gufo e tendeva le orecchie enormi nella loro direzione.

Di lì a poco Will tornò e tutti ripartirono, a passo sempre più lento via via che la giornata trascorreva e il sentiero diventava più scosceso e il fronte della neve più vicino. Riposarono ancora una volta sul fianco della valle perché anche Will si era accorto che Lyra non ce la faceva quasi più: zoppicava malamente e aveva la faccia grigia.

«Fammi vedere i piedi» le disse. «Se hai delle vesciche, ci metterò sopra un po'di unguento».

Le vesciche c’erano e Lyra, chiudendo gli occhi e stringendo i denti, lasciò che Will ci spalmasse sopra un po’ di pomata di muschio sanguigno.

Intanto il Cavaliere si dava da fare con il magnetorisonatore, e pochi minuti dopo disse: «Ho comunicato la nostra posizione a Lord Roke, che manderà un girottero a prenderci non appena avrete parlato con il vostro amico».

Will annuì. Lyra non gli badò e poco dopo si mise seduta, esausta, e si infilò calze e scarpe; e il drappello riprese ancora una volta il cammino.

Un’altra ora e la maggior parte della valle era in ombra, e Will si domandava se sarebbero riusciti a trovare un riparo prima del cader della notte, ma poi Lyra lanciò un grido di sollievo e di gioia.

«Iorek! Iorek!»

Lo aveva visto prima di Will. Il re orso era immobile poco lontano, il manto bianco indistinto contro una macchia di neve, ma quando la voce di Lyra echeggiò Iorek volse il capo, lo alzò a fiutare l’aria, e si precipitò giù dal fianco della montagna per andar loro incontro.

Ignorando Will, lasciò che Lyra gli si buttasse al collo e seppellisse il volto nella sua pelliccia, ed emise grugniti così bassi che Will sentì le vibrazioni sotto i piedi; ma Lyra li ascoltava con piacere, e subito dimenticò vesciche e stanchezza.

«Oh, Iorek, caro, sono così contenta di incontrarti! Pensavo di non rivederti mai più... dopo Svalbard... e tutte le cose che sono successe... il signor Scoresby sta bene? E il tuo regno? Sei qui da solo?»

Le piccole spie erano sparite; in ogni caso, sembrava che fossero soltanto loro tre su quel fianco di montagna che si oscurava, il bambino, la bambina e il grande orso bianco. Come se non avesse mai desiderato altro, Lyra saltò in groppa a Iorek che le offriva il dorso e che partì fiero e felice come la sua piccola amica portandola per l’ultimo tratto di strada fino alla sua grotta.

Will, assorto, non ascoltava la conversazione fra Lyra e Iorek, anche se a un certo punto sentì un gemito di sgomento e lei che diceva: «Il signor Scoresby... oh no! Oh, è terribile! Proprio morto? Sei sicuro, Iorek?»

«La strega mi ha detto che era andato a cercare l’uomo chiamato Grumman» disse l’orso.

Will tendeva l’orecchio, adesso, perché Baruch e Balthamos gli avevano detto qualcosa in proposito.

«Cos’è successo? Chi lo ha ucciso?» stava domandando Lyra con voce tremula.

«È morto combattendo. Ha tenuto a bada un’intera compagnia di Moscoviti mentre l’uomo si metteva in salvo. Ho trovato il suo cadavere. È morto da coraggioso. Lo vendicherò».

Lyra stava piangendo a dirotto, e Will non sapeva cosa dire, dal momento che quello sconosciuto era morto per salvare suo padre, e Lyra e l’orso lo avevano entrambi conosciuto e amato, e lui no.

Poco dopo Iorek deviò e puntò verso l’ingresso di una grotta, scurissima sullo sfondo di neve. Will non sapeva dove fossero le spie, ma era assolutamente certo che

non potevano essere lontane. Voleva parlare con calma a Lyra, ma non prima di aver visto i gallivespiani ed essersi accertato che non stessero origliando.

Posò lo zaino all'ingresso della grotta e si sedette stancamente. Dietro di lui l'orso stava accendendo un fuoco, e Lyra guardava, curiosa nonostante l'angoscia. Iorek teneva nella zampa sinistra un sasso che doveva contenere minerale di ferro e lo battè non più di due o tre volte su un altro sasso simile posato a terra. Ogni volta ne scaturiva una serie di scintille che andavano a finire con precisione dove le dirigeva Iorek: su un mucchietto di ramoscelli spezzati e di erba secca. Di lì a poco l'esca era incendiata e Iorek vi posò sopra con calma un ciocco, poi un altro e un altro àncora fino a quando il fuoco divampò.

I ragazzini se lo godevano, perché adesso l'aria era molto fredda, e poi venne qualcosa che era ancora meglio: una coscia di capra, probabilmente. Iorek mangiava la carne cruda, naturalmente, ma Will infilzò quella destinata a loro su uno stecco appuntito e la mise ad abbrustolire sul fuoco.

«É facile cacciare in queste montagne, Iorek?» domandò Lyra.

«No. La mia gente non può vivere qui. Mi sbagliavo, ma è stata una fortuna, dal momento che vi ho trovati. Quali sono i vostri piani, adesso?»

Will si guardò attorno. Erano seduti vicini al fuoco, e il bagliore chiazzava di giallo e arancione la pelliccia del re orso. Will non vedeva traccia delle spie, ma c'era poco da fare: doveva domandare.

«Re Iorek» cominciò, «il mio coltello è rotto...» e poi guardò alle spalle dell'orso e disse: «No, aspetta». Puntò il dito verso la parete della grotta. «Se state ascoltando» continuò a voce più alta, «venite fuori e fatelo apertamente. Non spiateci».

Lyra e Iorek Byrnison si voltarono per vedere a chi stava parlando. L'omino uscì dal buio ed entrò con calma nel cerchio di luce, sedendosi su una sporgenza di roccia più alta della testa dei bambini, Iorek grugnì.

«Non ha chiesto a Iorek Byrnison il permesso di entrare nella sua grotta» disse Will. «E lui è un re, mentre lei è soltanto una spia. Dovrebbe mostrarsi più rispettoso».

Lyra si entusiasmò a quelle parole. Guardò Will deliziata e lo vide fiero e sprezzante.

Ma il volto del Cavaliere, quando fissò Will, era imbronciato.

«Ci siamo fidati di voi» disse. «È stato disonorevole ingannarci».

Will si alzò. 'Il suo daimon' pensò Lyra, 'dovrebbe avere forma di tigre' e si ritrasse un poco al pensiero della ferocia che avrebbe mostrato il grosso animale.

«Se vi abbiamo ingannati, è perché era necessario» disse Will. «Avreste accettato di venire qui, se aveste saputo che il coltello era rotto? No, naturalmente. Avreste usato il vostro veleno per farci perdere conoscenza, poi avreste chiesto aiuto e ci avreste rapiti e portati da Lord Asriel. Così abbiamo dovuto imbrogliarvi, Tialys, e voi dovete rassegnarvi all'idea».

Iorek Byrnison domandò: «Chi è?»

«Spie» rispose Will. «Mandate da Lord Asriel. Ieri ci hanno aiutati a fuggire, ma se fossero dalla nostra parte non dovrebbero nascondersi e origliare. Dal momento che lo fanno, dovrebbero essere le ultime persone al mondo a parlare di disonore».

La ferocia negli occhi della spia era tale da far pensare che fosse pronto a saltare addosso allo stesso Iorek, per non parlare del disarmato Will, ma Tialys era in torto e lo sapeva. Le sole cose che potè fare furono inchinarsi e scusarsi.

«Sua Maestà» disse a Iorek, che subito grugnì.

Gli occhi del Cavaliere mandavano lampi di odio a Will, e di sfida e monito a Lyra, e di freddo e cauto rispetto a Iorek. La nitidezza dei suoi tratti rendeva tutte le sue espressioni vivide e chiare, come se fosse investito da una luce. Accanto a lui, Lady Salmakia stava emergendo dal buio e, ignorando del tutto i ragazzini, fece una riverenza all'orso.

«Ci perdoni» disse a Iorek. «L'abitudine a nascondersi è dura a morire, e il mio compagno, il Cavalier Tialys, e io, Lady Salmakia, siamo vissuti .così a lungo tra i nostri nemici che soltanto per mera abitudine abbiamo trascurato di trattarla con la dovuta cortesia. Stiamo accompagnando i bambini affinchè arrivino sani e salvi sotto la custodia di Lord Asriel. Non abbiamo altri fini, e sicuramente nessuna cattiva intenzione nei suoi confronti, Re Iorek Byrnison».

Se Iorek si domandava come quegli essermi potessero mai fargli del male, non lo dette a vedere; oltre al fatto che la sua espressione era naturalmente difficile da interpretare, anche lui sapeva essere cortese, e quella signora aveva parlato in modo amabile.

«Venite accanto al fuoco» disse. «C'è cibo in abbondanza, se avete fame. Will, avevi cominciato a parlare del coltello...»

«Sì» annuì Will, «e pensavo che non potesse mai succedere, invece si è rotto. E l'aletiometro ha detto a Lyra che tu puoi ripararlo. Avevo intenzione di chiedertelo meno brutalmente, ma tant'è: puoi ripararlo, Iorek?»

«Fa' vedere».

Will trasse tutti i frammenti dal fodero e li posò sul suolo di pietra, accostandoli con cura per ricomporre la lama e controllare che non ne mancassero. Lyra alzò un rametto incendiato e, a quella luce, Iorek si chinò per guardare ogni singolo pezzo da vicino, toccandolo delicatamente con gli unghioni massicci e alzandolo per girarlo e rigirarlo e studiare la rottura. Will si meravigliò dell'agilità di quegli immensi artigli neri.

Poi Iorek raddrizzò il busto, la testa che si ergeva nel buio.

«Sì» disse, limitandosi a rispondere alla domanda senza aggiungere altro.

Lyra, capendo le sue intenzioni, intervenne: «Ah, ma lo farai, Iorek? Non immagini quanto sia importante... se non riusciamo a ripararlo, allora siamo in guai grossi, e non soltanto noi...»

«Non mi piace questo coltello» disse Iorek. «Mi spaventa ciò che può fare. Non ho mai visto cosa altrettanto pericolosa. Le macchine da guerra più micidiali sono giocattoli in confronto a questo coltello; il danno che può fare è incommensurabile. Sarebbe infinitamente meglio se non fosse mai stato costruito».

«Ma con questo...» cominciò Will.

Iorek non lo lasciò finire e continuò: «Con questo si possono fare strane cose. Ciò che non sai è quello che il coltello fa di per sé. Le tue intenzioni possono essere buone. Ma anche il coltello ha le sue intenzioni».

«Com'è possibile?» domandò Will.

«Le intenzioni di un utensile sono ciò che fa. Un martello intende percuotere, una morsa intende serrare, una leva intende alzare. Sono ciò per cui sono stati fatti. Ma a volte un utensile può avere usi diversi da quelli che conosciamo. A volte, facendo ciò che tu intendi, fai anche ciò che intende il coltello, senza saperlo. Riesci a vedere i bordi più affilati di questo coltello?»

«No» disse Will, ed era vero: i bordi si assottigliavano al punto che l'occhio non li distingueva più.

«Dunque, come puoi sapere tutto ciò che fa?»

«Non posso. Ma devo usarlo comunque, e fare il possibile perché il bene trionfi. Se non facessi niente, sarei più che inutile. Sarei colpevole».

Lyra seguiva tutto attentamente e, vedendo Iorek ancora riluttante, disse: «Iorek, tu sai quanto siano malvagi quelli di Bolvangar. Se non vinciamo noi, potranno continuare a fare quel genere di cose per sempre. E inoltre, se non avessimo noi il coltello, potrebbero impadronirsene loro. Non sapevamo della sua esistenza quando ti ho conosciuto, Iorek, né noi né altri, ma ora che ne siamo al corrente, dobbiamo usarlo... semplicemente, non possiamo non farlo. Sarebbe debolezza, e sarebbe anche un errore, sarebbe proprio come metterlo nelle loro mani e dire: usatelo pure, non ve lo impediremo. D'accordo, non sappiamo cosa fa, ma posso chiederlo all'aletiometro, no? Così sapremo. E allora potremo pensarci su avendo le idee più chiare, anziché limitarci a fare supposizioni e ad avere paura».

Will non intendeva parlare della sua motivazione più profonda: se il coltello non fosse stato riparato, lui non sarebbe mai tornato a casa, non avrebbe più rivisto sua madre; lei non avrebbe mai saputo cos'era successo, avrebbe pensato di essere stata abbandonata da lui come da suo padre. Il coltello era stato il diretto responsabile di entrambe le defezioni. Doveva usarlo per tornare da lei, o non se lo sarebbe mai perdonato.

Iorek Byrnison tacque per lungo tempo, ma volse la testa per guardare il buio esterno. Poi si alzò lentamente e andò all'ingresso della grotta, e guardò le stelle: alcune erano quelle che già conosceva dal Nord, altre gli erano estranee.

Dietro di lui, Lyra girava la carne sul fuoco, e Will si guardava le ferite per controllare se stavano guarendo. Tialys e Salmakia sedevano silenziosi sulla sporgenza di roccia.

Poi Iorek si voltò.

«Molto bene, lo farò a una condizione» disse. «Anche se sento che è uno sbaglio. Il mio popolo non ha divinità, spiriti o daimon. Viviamo e moriamo e tanto basta. Le questioni umane ci portano soltanto dolori e confusione, ma abbiamo un linguaggio e facciamo guerra e usiamo utensili; forse dovremmo prendere partito. Ma la piena

conoscenza è preferibile a una mezza conoscenza. Lyra, leggi il tuo strumento. Sappi cos'è che stai chiedendo. Se poi lo vorrai ancora, riparerò il coltello».

Subito Lyra prese l'aletiometro e si accostò al fuoco per vedere bene il quadrante. La lettura le richiese più tempo del solito, e quando sbattè le palpebre sospirando e uscì dallo stato di trance, il suo viso era agitato.

«Non mi è mai sembrato così confuso» disse. «Ha detto moltissime cose. Penso di averne capito il senso. Penso. Per prima cosa ha parlato di equilibrio. Ha detto che il coltello può essere nocivo e può essere buono, ma che si tratta di un tipo di equilibrio così esile, così delicato, che il minimo pensiero o desiderio può farlo propendere da una parte o dall'altra... E si riferiva a te, Will, ai tuoi pensieri e desideri, solo che non ha detto quale dovrebbe essere un buon pensiero o un pensiero cattivo.

«Poi... ha detto sì» continuò con occhi che dardeggiavano in direzione delle spie. «Ha detto sì, di farlo, di riparare il coltello».

Iorek la guardò fisso e poi annuì.

Tialys e Salmakia scesero dalla sporgenza di roccia per osservare più da vicino, e Lyra disse: «Hai bisogno di altra legna, Iorek? Will e io possiamo andare a procurartene».

Will capì le sue intenzioni: lontano dalle spie, avrebbero potuto parlare.

Iorek disse: «Sotto il primo sperone roccioso sul sentiero c'è una macchia di legno resinoso. Prendetene più che potete».

Lyra si alzò subito in piedi e Will la seguì.

La luna splendeva, il sentiero era una serie di impronte attenuate sulla neve, l'aria era sferzante e gelida. Entrambi si sentivano vispi, pieni di speranza e di vita. Non parlarono fino a quando non furono ben lontani dalla grotta.

«Cos'altro ha detto?» domandò Will.

«Ha detto alcune cose che non ho capito e ancora non capisco: che il coltello può significare la morte della Polvere, ma anche che è il solo mezzo per garantirne la sopravvivenza. Non l'ho capito, Will. Poi ha detto ancora che è pericoloso, continuava a ripeterlo. Ha detto che se noi... lo sai... a cosa mi riferisco».

«Se andiamo nel mondo della morte...»

«Sì... se lo facciamo... ha detto che potremmo non tornarne mai, Will. Che potremmo non sopravvivere».

Will non fece commenti, e i due ripresero a camminare ora con più calma, cercando la macchia di cui aveva parlato Iorek, in silenzio, pensando a ciò che si accingevano a fare.

«Dobbiamo farlo, però» disse Will. «Non ti pare?»

«Non lo so».

«Voglio dire: ora sappiamo. Tu devi parlare con Roger e io devo parlare con mio padre. Dobbiamo, adesso».

«Ho paura» disse Lyra.

Will sapeva che non lo avrebbe mai ammesso davanti a un altro che non fosse lui.

«Ha detto cosa potrebbe succedere se non lo facciamo?» domandò.

«Soltanto il vuoto. Il niente. Proprio non lo capisco, Will. Però penso che volesse dirci che, seppur pericoloso, dobbiamo comunque provarci e liberare Roger. Ma non sarà come quando l'ho liberato a Bolvangar, e non sapevo cosa stavo facendo, davvero, sono semplicemente partita e ho avuto fortuna. Insomma, c'era molta altra gente a dare una mano, i gyziani, le streghe. Là non ci sarà nessuno ad aiutarci. E vedo... nel sogno vedevo... Il posto era... Era ben peggio che a Bolvangar. Ecco perché ho paura».

«Quel che fa paura a me» disse Will dopo un minuto, senza guardare Lyra, «è restare intrappolato da qualche parte e non rivedere più mia madre».

Dal nulla gli giunse un ricordo: lui era molto giovane, prima che cominciassero i disturbi di sua madre, e stava male. Gli sembrava di ricordare che per tutta la notte sua madre era rimasta seduta accanto a lui al buio, a cantargli ninnenanne, a raccontargli favole, e lui sapeva di essere al sicuro, finché sentiva il dolce suono di quella voce. Ora, non poteva abbandonarla. Non poteva! Si sarebbe occupato di lei per tutta la vita, se fosse stato necessario.

E, come se sapesse a cosa stava pensando, Lyra disse con ardore: «Sì, è vero, sarebbe terribile... Sai, con mia madre, non mi ero resa conto... É vero che sono cresciuta da sola; non ricordo mai d'essere stata cullata o abbracciata, per quel che rammento ero sempre sola con Pan... Nemmeno la signora Lonsdale lo ha mài fatto; lei era la governante del Jordan College, e si limitava a badare che fossi pulita, nient'altro, e, oh, l'educazione... Ma nella grotta, Will, ho sentito veramente... oh, è strano, so che ha fatto delle cose orribili, ma mi sono proprio resa conto che mi voleva bene e si occupava di me... Deve aver pensato che stessi per morire, dal momento che dormivo sempre... ma non ha smesso un momento di occuparsi di me. Ricordo di essermi svegliata un paio di volte e lei mi stava tenendo tra le braccia... Lo ricordo bene, ne sono sicura... É quello che avrei fatto io al suo posto, se avessi avuto un figlio...

Dunque Lyra non sapeva perché dormiva sempre, pensò Will. Doveva dirglielo, e rovinarle quel ricordo, anche se era falso? No, ovviamente non doveva.

«É quella la macchia?» disse Lyra.

Il chiarore lunare era tale da rendere visibile ogni singola foglia.

Will strappò un ramoscello, e l'odore di resina di pino gli restò a lungo sulle dita.

«E non diremo niente a quelle piccole spie» aggiunse Lyra.

Si riempirono le braccia di legna e la trasportarono alla grotta.

Quindici

LA FORGIA

MENTRE CAMMINAVO TRA I FUOCHI DELL'INFERNO, DELIZIATO DAI GODIMENTI DEL GENIO...

WILLIAM BLAKE

In quel momento ,i gallivespiani stavano parlando proprio dello stesso argomento. Avendo stipulato una pace ambigua con Iorek Byrmson, tornarono ad appollaiarsi sulla sporgenza di roccia per non essere d'impaccio e, quando un crepitio di fiamme si levò e lo scoppiettio e il ruggito del fuoco colmarono l'aria, Tialys disse: «Non dobbiamo mai mollarlo. Non appena il coltello sarà riparato, dobbiamo seguirlo come un'ombra».

«É molto vigile. Controlla sempre dove siamo» disse Salmakia. «La bambina è più fiduciosa. Penso che riusciremmo a convincerla. É ingenua, e s'infatua facilmente. Potremmo raggirarla. Credo che dovremmo fare proprio così, Tialys».

«Ma lui ha il coltello. É il solo che può usarlo».

«Non andrà mai da nessuna parte senza di lei».

«Ma la ragazzina deve seguirlo, dal momento che lui ha il coltello. E ritengo che, non appena il coltello sarà di nuovo integro, lo useranno per sgattaiolare in un altro mondo e piantarci in asso. Non hai visto come l'ha interrotta, quando lei stava per rivelare qualcosa? Hanno in mente progetti, e molto diversi dai nostri».

«Vedremo. Però hai ragione, Tialys. Dobbiamo stare alle calcagna del ragazzino a ogni costo».

Entrambi osservarono con scetticismo Iorek Byrnison che disponeva l'attrezzatura nella sua officina improvvisata. I robusti operai degli arsenali sotto la fortezza di Lord Asriel, con i loro altoforni e laminatoi, con le forge ambariche e le presse idrauliche, avrebbero riso nel vedere quel focherello, il martello di pietra, l'incudine costituita da un pezzo della corazza di Iorek. Nondimeno l'orso non aveva sottovalutato la portata del suo compito, e nella. sicurezza dei suoi movimenti le piccole spie cominciarono a vedere una certa abilità che attenuò il loro dileggio.

Quando Lyra e Will entrarono con la legna, Iorek li guidò nel disporla con cura sul fuoco. Osservava ogni ramo girandolo e rigirandolo tra le zampe, e poi diceva a Lyra o a Will di posarlo con questa o quella angolatura, o di romperne un pezzo e metterlo separatamente sul bordo. Ne risultò un fuoco di straordinaria potenza, con tutta l'energia concentrata su un lato.

Poco dopo, il caldo nella grotta era intensissimo. Iorek continuava ad alimentare il fuoco, e fece fare ai ragazzini altri due viaggi giù per il sentiero per essere certo che ci fosse combustibile a sufficienza per l'intera operazione.

Poi l'orso voltò un sasso al suolo e disse a Lyra di trovarne altri dello stesso tipo. Spiegò che quelle pietre, una volta scaldate, sprigionavano un gas che avrebbe avvolto la lama sottraendole l'aria, perché se il metallo caldo entra in contatto con l'aria e l'assorbe s'indebolisce.

Lyra cominciò a cercare e, con l'aiuto degli occhi di gufo di Pantalaimon, di lì a poco ebbe in mano una dozzina di quelle pietre, Iorek le disse come doveva disporle, e dove, e le mostrò con precisione come avrebbe dovuto smuovere l'aria con un folto ramo in modo che il gas si riversasse sul pezzo in lavorazione.

A Will fu affidato il compito di curare il fuoco, e Iorek perse alcuni minuti a istruirlo e ad assicurarsi che capisse i principi che avrebbe sfruttato. Molto dipendeva dalla disposizione dei legni, e Iorek non avrebbe potuto fermarsi per correggerlo: Will doveva capire e poi eseguire con precisione.

Inoltre non doveva aspettarsi che, una volta riparato, il coltello tornasse esattamente come prima della rottura. Sarebbe stato più corto, perché ogni frammento della lama doveva essere sovrapposto di poco all'altro in modo che si saldassero; e la superficie si sarebbe brunita, la lama avrebbe perso parte della lucentezza; e ovviamente il manico si sarebbe bruciato. Ma la lama sarebbe stata tagliente come prima e avrebbe fatto il suo lavoro.

Così Will sorvegliava con occhi lacrimanti le fiamme che ruggivano lungo i tronchetti resinosi, e con le mani bruciacchiate sistemava ogni nuovo pezzo di legna in modo che il calore si concentrasse dove voleva Iorek.

Quanto all'orso, dopo averne scartati altri che non erano del giusto peso, stava sagomando e martellando un sasso grosso come un pugno. Con mazzate possenti gli dava forma e lo levigava, mentre l'odor di cordite della pietra frantumata si univa a quello del fumo già presente nelle narici delle due spie che scrutavano dall'alto. Anche Pantalaimon si dava da fare: si era trasformato in un corvo per poter battere le ali e ventilare il fuoco.

Alla fine il martello ebbe la forma che soddisfaceva Iorek e l'orso mise i primi due pezzi della lama sottile tra i legni che divampavano dove il calore era più intenso, e disse a Lyra di cominciare a spingervi sopra il grisù sprigionato dalle pietre. L'orso scrutava, il muso lungo e bianco reso spettrale dai bagliori, e Will vide che la superficie del metallo cominciava ad arrossarsi per poi passare al giallo e al bianco.

Iorek guardava attentamente, la zampa alzata e pronta ad afferrare i frammenti. Dopo poco il metallo cambiò di nuovo e la superficie diventò lucente e brillante, sprigionando scintille del tutto simili a quelle che schizzavano dal fuoco.

Poi Iorek si mosse. La zampa destra scattò e prese prima un pezzo e poi l'altro, tenendoli tra le punte dei possenti artigli e posandoli sull'incudine costituita dalla parte posteriore della sua corazza. Will sentiva l'odore degli unghioni che bruciavano, ma sembrava che Iorek non vi badasse; era intento a sovrapporre con

velocità incredibile e alla giusta angolatura i pezzi da saldare; poi alzò la zampa sinistra e colpì con il martello di sasso.

La punta del coltello sussultò sul suolo roccioso per la potentissima mazzata. Will pensava che tutto il resto della sua vita dipendeva da cosa sarebbe successo ,a quel triangolino di metallo, a quella punta che scovava i varchi all'interno degli atomi, e tremava in ogni fibra del corpo, avvertendo ogni singolo guizzo di fiamma e l'allentarsi di ogni atomo nella struttura del metallo. Prima di cominciare, si era detto che soltanto una fornace in piena regola e un'attrezzatura di prim'ordine avrebbero potuto avere qualche effetto su quella lama, ma adesso si rendeva conto che l'attrezzatura di prim'ordine era proprio quella, e che l'arte di Iorek aveva costruito la miglior fornace che si potesse desiderare.

L'orso ruggì sovrastando il fragore: «Tienili uniti con la mente! Anche tu devi forgiarli! É compito tuo quanto mio!»

Will si sentiva squassare in tutta la persona dai colpi del martello di pietra nel pugno dell'orso. Il pezzo successivo della lama, intanto, si stava scaldando, e il ramo frondoso di Lyra vi spingeva sopra il gas per impedire all'aria di intaccarlo. Will percepiva tutto, e sentiva gli atomi del metallo che si univano lungo la frattura,dando luogo a nuove cristallizzazioni e rafforzandosi sempre più nell'invisibile trama fino a quando la saldatura fu completa.

«Il bordo!» ruggì Iorek. «Allinea il bordo!»

Intendeva con la mente, e Will eseguì all'istante, sentendo le minuscole dentellature e poi i minuscoli raccordi mentre i bordi si allineavano perfettamente. Fatta la saldatura, Iorek passò al pezzo successivo.

«Un'altra pietra!» disse a Lyra, che buttò la prima e ne mise subito a scaldare una seconda.

Will controllò l'alimentazione del fuoco e spezzò un ramo a metà per orientare meglio le fiamme, e Iorek riprese ad azionare il martello. Il ragazzino capiva che il suo compito si complicava, perché ora doveva far collimare perfettamente il nuovo frammento con i due precedenti, e capiva che soltanto facendolo con il massimo scrupolo poteva aiutare Iorek a riparare il coltello.

Il lavoro continuò. Will non aveva idea di quanto tempo occorresse; da parte sua, Lyra si sentiva dolere le braccia, le lacrimavano gli occhi, aveva la pelle arrossata e bruciacchiata, e le facevano male tutte le ossa per la stanchezza, ma continuò a disporre le pietre come le aveva indicato Iorek, e l'esausto Pantalaimon non smetteva un momento di sbattere le ali sopra le fiamme.

Quando si arrivò all'ultimo pezzo, Will aveva un cerchio alla testa ed era così provato dallo sforzo mentale che quasi non riusciva ad alzare un nuovo legno da porre sul fuoco. Doveva dirigere col pensiero ogni connessione, o il coltello si sarebbe disfatto; e quando si giunse alla più complessa, l'ultima, che doveva fissare il coltello quasi ricomposto a ciò che restava del manico... se non fosse riuscito a saldarlo con piena coscienza agli altri, allora il coltello sarebbe tornato in pezzi come se Iorek non avesse mai cominciato la sua opera.

Anche l’orso se ne rendeva conto, e si fermò un momento prima di iniziare a scaldare l’ultimo pezzo. Guardò Will, e nei suoi occhi il ragazzino non scorse niente, nessuna espressione, soltanto lo splendore di un nero senza fondo. Comunque, capì: quello era lavorare, e lavorare duramente; ma entrambi erano all’altezza del compito.

Tanto bastò a Will, che tornò a pensare al fuoco distogliendo la mente dall’estremità rotta dell’impugnatura e facendosi forza per affrontare l’ultima parte dell’impresa, la più difficile.

Così lui e Iorek e Lyra forgiarono insieme il coltello, e Will non sapeva quanto tempo fosse occorso per l’ultima saldatura, ma quando Iorek ebbe dato il colpo finale e lui percepì l’assestamento definitivo degli atomi lungo la frattura, si accasciò sul suolo della grotta e si lasciò pervadere dallo sfinimento. Lyra, accanto a lui, non era in condizioni migliori, gli occhi vitrei e arrossati, i capelli pieni di fuliggine e di fumo; quanto a Iorek, si alzò con la testa pesante, la pelliccia strinata in più punti, con strisce scure di cenere che ne striavano il bianco sontuoso.

Tialys e Salmakia avevano dormito a turno, uno di loro sempre all’erta. Ora lei era sveglia e lui dormiva, ma quando la lama passò dal rosso al grigio e infine all’argenteo, e Will stese la mano verso il manico, Salmakia svegliò il compagno mettendogli una mano sulla spalla. Tialys fu subito vigile.

Però Will non toccò il coltello; vi avvicinò il palmo, ma il calore era ancora eccessivo per la sua mano. Le spie si rilassarono, mentre Iorek diceva a Will: «Usciamo».

Poi, rivolto a Lyra: «Rimani qui, e non toccare il coltello».

Lyra si sedette vicino all’incudine, dove il coltello stava raffreddandosi, e Iorek le disse di ammassare il fuoco perché non si spegnesse: c’era ancora un’operazione da fare.

Will seguì il grande orso fuori, sul fianco della montagna. Il freddo era pungente e improvviso, dopo l’inferno nella grotta.

«Non avrebbero dovuto fare quel coltello» disse Iorek, dopo che ebbero camminato un po’. «Forse non avrei dovuto ripararlo. Sono confuso, e non sono mai stato confuso in vita mia, non ho mai avuto dubbi. Ora sono pieno di dubbi. Il dubbio è cosa umana, non da orsi. Se sto diventando umano, c’è qualcosa di sbagliato, qualcosa che non va. E io ho peggiorato la situazione».

«Ma quando il primo orso ha fatto il primo pezzo di armatura, non era sbagliato anche quello, in qualche modo?»

Iorek non parlò. Camminarono fino a quando raggiunsero un grosso cumulo di neve, e l’orso si stese e vi rotolò sopra, facendo turbinare la neve nell’aria scura e dando l’impressione d’essere lui stesso fatto di neve: sembrava la personificazione di tutta la neve del mondo.

Quando ebbe finito, si alzò e si scosse vigorosamente; poi, vedendo che Will stava ancora aspettando una risposta, disse: «Sì, penso che anche quello fosse sbagliato. Quello era il primo orso corazzato, non ce n’erano altri. Del prima non sappiamo niente. L’usanza c’era già. Conosciamo le nostre usanze, ed esse sono solide e noi le

seguiamo senza cambiare mai niente. Senza di esse la natura dell'orso è debole, come la carne dell'orso è indifesa senza corazza.

«E io credo di essere andato oltre la natura dell'orso riparando quel coltello. Penso di essere stato stolto quanto Iofur Raknison. Lo dirà il tempo, ma sono perplesso e dubbioso. Ora dimmi una cosa: perché il coltello si è rotto?»

Will si sfregò la testa dolorante con tutt'e due le mani.

«La donna mi ha guardato e io ho pensato che avesse il volto di mia madre» rispose, cercando di descrivere l'episodio con tutta l'onestà possibile. «E il coltello si è scontrato con qualcosa che non ha potuto tagliare, e poiché la mia mente continuava a spingere e, insieme, a tirare indietro con forza, la lama si è spezzata. Così la penso io. La donna sapeva cosa stava facendo, ne sono certo. É molto furba».

«Quando parli del coltello, parli di tua madre e di tuo padre».

«Davvero? Sì... Ritengo di sì».

«Cosa conti di farci?»

«Non lo so».

D'improvviso Iorek si accostò a Will e lo schiaffeggiò forte con la zampa sinistra, tanto forte che Will cadde semistordito nella neve e ruzzolò per un tratto giù per il pendio, fermandosi con la testa indolenzita.

Iorek scese lentamente fino al punto in cui Will si dibatteva per rialzarsi e tuonò: «Dimmi la verità».

Will fu tentato di rispondere: «Non lo avresti mai fatto, se io avessi avuto in mano il coltello» ma sapeva che Iorek lo sapeva, e sapeva che lui lo sapeva, e che sarebbe stato scortese e sciocco dirlo; ma era tentato comunque.

Tenne a freno la lingua fino a quando fu del tutto in piedi, e allora guardò Iorek negli occhi: «Ho detto che non lo so» rispose, cercando di non alterare la voce, «perché non ho ancora riflettuto bene su quanto sto per fare. Su cosa significa. Mi spaventa, e spaventa anche Lyra. In ogni modo, ho accettato subito, appena lei me ne ha parlato».

«E di cosa si tratta?»

«Vogliamo scendere nel mondo della morte e parlare con lo spirito di Roger, l'amico di Lyra ucciso a Svalbard. E se davvero esiste un mondo della morte, allora dev'esserci anche mio padre, e se possiamo parlare con gli spiriti io voglio parlargli.

«Ma sono combattuto, dilaniato, perché vorrei anche tornare indietro e vedere mia madre, dal momento che potrei, e poi l'angelo Balthamos mi ha detto che dovrei andare da Lord Asriel e offrire il coltello a lui, e penso che forse anche questo sarebbe giusto...»

«Lui è scappato» disse l'orso.

«Non è un guerriero. Ha fatto il possibile, non poteva fare di più. Non era il solo ad avere paura; anch'io ho paura. Dunque, devo pensarci. Forse a volte non facciamo la cosa giusta perché la cosa sbagliata ci sembra più rischiosa, e non volendo sembrare paurosi andiamo a fare la cosa sbagliata soltanto perché è più pericolosa. Ci preoccupa di più non passare per paurosi che pensare con giudizio. Ecco perché non ti ho risposto».

«Capisco» disse l’orso.

Rimasero in silenzio per quello che parve un tempo lunghissimo, specialmente a Will, che non era molto protetto dal freddo pungente. Ma Iorek non aveva ancora finito, e Will era ancora stordito dal ceffone e non si fidava dei propri piedi, così rimasero dov’erano.

«Be’, mi sono compromesso in molti modi» riprese il re orso. «Forse aiutandoti ho provocato la distruzione del mio regno. E può darsi di no, e la distruzione ci sarà comunque; o forse l’ho allontanata. Sono confuso, devo fare azioni che non sono da orso e pensare e dubitare come un umano.

«E ti dirò un’altra cosa. La conosci già, ma non vuoi affrontarla, e quindi ti parlo apertamente, in modo che tu non fraintenda. Se vuoi riuscire nel tuo intento, non devi più pensare a tua madre, devi metterla da parte. Se la tua mente è divisa, il coltello si romperà.

«Ora andrò a salutare Lyra. Tu devi aspettare nella grotta; quelle due spie non ti mollerebbero un momento e io non voglio che ascoltino quando le parlo».

Will non disse parola, ma il suo petto e la sua gola ne erano piene. Riuscì a spiccicare: «Grazie, Iorek Byrnison» e nient’altro.

Risalì il pendio con Iorek verso la grotta, dove il bagliore del fuoco scaldava ancora il vasto ambiente buio.

Poi Iorek compì l’ultima operazione sulla lama sottile. La mise fra i tizzoni più caldi fino a quando diventò splendente, e Will e Lyra videro centinaia di colori turbinare nelle profondità fumose del metallo e, quando l’orso ritenne che fosse giunto il momento,disse a Will di prendere il coltello e immergerlo nella neve accumulata all’esterno.

Il manico di palissandro era annerito e bruciacchiato, ma Will si avvolse la mano in una camicia e fece ciò che Iorek gli aveva ordinato. Nel sibilo e nel fiotto del vapore, sentì gli atomi che infine si riassestavano, e seppe che il coltello era affilato come prima, la punta acuminata all’inverosimile.

Ma aveva comunque un aspetto diverso. Era più corto, e molto meno elegante, e la superficie sulle giunture era di argento opaco. Sembrava brutto, adesso; appariva per com’era: ferito.

Quando si fu raffreddato, Will lo ripose nello zaino e si sedette, ignorando le spie, ad aspettare che Lyra tornasse.

Iorek l’aveva portata giù per il pendio fino a un punto non visibile dalla grotta, e lì aveva lasciato che la bambina si rannicchiasse al riparo delle sue grosse braccia, con Pantalaimon accoccolato sul petto in forma di topo. Iorek chinò il testone su di lei e le strofinò le mani annerite e bruciacchiate. Senza parlare, cominciò a leccargliele per pulirle; la sua lingua era un balsamo per le scottature, e Lyra si sentì protetta come mai nella sua vita.

Ma, quando le tracce di sporco e fuliggine furono scomparse dalle sue mani, Iorek parlò. Lyra ne sentì vibrare la voce sulla propria schiena.

«Lyra Linguargentina, cos’è quest’idea di far visita ai morti?»

«Mi è venuta in sogno, Iorek. Ho visto lo spirito di Roger e ho capito che mi chiamava... Ricordi Roger, no? Be', dopo che ci siamo lasciati lui è stato ucciso, per colpa mia, o almeno io sento che è così. E penso di dover finire ciò che ho cominciato, tutto qua: devo andare e chiedergli perdono e, se posso, liberarlo. Se Will può aprire una via verso il mondo della morte, allora dobbiamo farlo».

«Potere non significa dovere».

«Ma se possiamo e dobbiamo, allora non ci sono scuse».

«Finché sei viva, devi occuparti della vita».

«No, Iorek» disse lei dolcemente, «dobbiamo occuparci di mantenere le promesse, per difficile che sia. Sai, dentro di me sono spaventata a morte. E vorrei non aver mai fatto quel sogno, e vorrei che Will non avesse mai pensato di usare il coltello per andare là. Ma è successo, e non possiamo tirarci indietro».

Lyra sentì Pantalaimon tremare, e lo accarezzò con le mani doloranti.

«Non sappiamo come arrivarci» continuò. «Non sapremo niente fino a quando non ci proveremo. E tu cosa farai, Iorek?»

«Tornerò a nord, con la mia gente. Non possiamo vivere sui monti. Anche la neve è diversa. Pensavo che qui saremmo potuti stare bene, ma è meno difficile vivere in mare, anche se ora è caldo. Ci serva da lezione. Inoltre, credo che là ci sia bisogno di noi. Sento la guerra, Lyra Linguargentina; ne sento l'odore; ne sento il rumore. Ho parlato con Serafina Pekkala prima di venire qui, e mi ha detto che stava andando da Lord Faa e dai gyziani. Se c'è la guerra, ci sarà bisogno di noi».

Lyra si raddrizzò eccitata nel sentire i nomi dei loro vecchi amici. Ma Iorek non aveva ancora finito. Continuò: «'Se non trovi il modo di uscire dal mondo della morte, non ci vedremo più, perché io non ho spirito. Il mio corpo rimarrà sulla terra, e poi diventerà parte di essa. Ma se vorrà il caso che sia tu sia io sopravviviamo, allora sarai sempre ospite benvenuta e rispettata a Svalbard; e ciò vale anche per Will. Ti ha detto cos'è successo quando ci siamo conosciuti?»

«No» rispose Lyra, «a parte che eravate in riva a un fiume».

«Mi ha sfidato. Pensavo che nessuno l'avrebbe mai fatto, ma quel piccolo uomo era troppo temerario per me, e troppo furbo. Non mi piace che tu debba fare quel che vuoi fare, ma se c'è una persona fidata con cui vorrei che lo facessi, quella è lui. Siete degni l'uno dell'altra. Stammi bene, Lyra Linguargentina, mia cara amica».

La ragazzina si protese, gli buttò le braccia al collo e seppellì il viso nella sua pelliccia, incapace di parlare.

Dopo un minuto l'orso si alzò lentamente e si sciolse dall'abbraccio, poi si voltò, e s'incamminò in silenzio nel buio. Lyra ebbe la sensazione che la sagoma del suo amico svanisse quasi subito contro il candore del suolo coperto di neve, ma forse erano soltanto i suoi occhi colmi di lacrime.

Quando Will sentì i passi di Lyra sul sentiero, guardò le spie e disse: «Non muovetevi. Guardate... lascio qui il coltello... Non intendo usarlo. Restate qui».

Uscì e trovò Lyra immobile, in lacrime, con Pantalaimon in forma di lupo che alzava il muso verso il cielo scuro. Lei non disse parola. La sola luce in quel momento veniva dal pallido riflesso sulla neve dei resti del fuoco, e le lacrime della

ragazzina si rispecchiavano negli occhi di Will, e quei fotoni s'intessevano insieme in una rete silente.

«Gli voglio tanto bene, Will!» riuscì a sussurrare Lyra, scossa dai singhiozzi, «E mi è sembrato vecchio! Affamato, e vecchio e triste... É tutto sulle nostre spalle, adesso, Will. Possiamo contare soltanto su noi stessi... Soltanto noi. Ma noi non siamo ancora abbastanza vecchi. Siamo giovani... Siamo troppo giovani... Se il povero signor Scoresby è morto e Iorek è vecchio... É tutto sulle nostre spalle, quello che dev'essere fatto».

«E noi possiamo farlo» disse Will. «Non voglio più guardare indietro. Possiamo farlo. Ma adesso dobbiamo dormire, e se restiamo in questo Mondo arriveranno quei girotteri chiamati dalle spie per... Ora apro una finestra per trovare un altro mondo in cui dormire, e se le spie vengono con noi, tanto peggio; ci libereremo di loro in un altro momento».

«Sì» disse Lyra, tirando su col naso e pulendoselo con il dorso della mano, poi sfregandosi gli occhi. «Facciamo così. Sei sicuro che il coltello funzioni? Lo hai provato?»

«So che funzionerà».

Sperando che Pantalaimon, in forma di tigre, intimidisse le spie, Will e Lyra entrarono nella grotta per prendere gli zaini.

«Cosa fate?» domandò Salmakia.

«Andiamo in un altro mondo» rispose Will, tirando fuori il coltello. Sembrava di nuovo integro; Will non si era reso conto di quanto amasse quell'oggetto.

«Ma dovete aspettare i girotteri di Lord Asriel!» esclamò Tialys con voce dura.

«Non lo faremo» disse Will. «Se vi avvicinate al coltello, vi uccido. Venite con noi, se dovete, ma non potete costringerci a rimanere qui. Noi ce ne andiamo».

«Avete mentito!»

«No» disse Lyra, «io ho mentito. Will non mente, non pensatelo nemmeno».

«Ma dove volete andare?»

Will non rispose. Uscì nell'aria buia e aprì un varco.

Salmakia disse: «È un errore. Dovete capirlo, e dovete ascoltarci. Non avete pensato...»

«Ci abbiamo pensato» la interruppe Will, «ci abbiamo pensato bene, e domani vi dirò quel che abbiamo pensato. Potete venire con noi o tornarvene da Lord Asriel».

La finestra si apriva sul mondo in cui Will era fuggito con Balthamos e Baruch, dove aveva dormito al sicuro: la calda spiaggia sterminata con gli alberi simili a felci dietro le dune. Will disse: «Qui... dormiremo qui... ecco cosa faremo».

Fece passare gli altri e richiuse subito la finestra. Mentre lui e Lyra si sdraiavano esausti lì dove si trovavano, Lady Salmakia non li perdeva d'occhio, e il Cavaliere aprì il magnetorisonatore e cominciò a concertare un messaggio nel buio.

Sedici

LA NAVICELLA TELECINETICA

DAL SOFFITTO A VOLTA, SOSPESE A CALATE MAGICHE, PIÛ DI UNA FILA DI LAMPADE SPLENDENTI E LANTERNE SFAVILLANTI ALIMENTATE A NAFTA E CATRAME DAVANO LUCE...

JOHN MILTON

«La mia bambina ! Mia figlia! Dov'è ? Cos'avete fatto? La mia Lyra... avreste fatto meglio a strapparmi ogni fibra del cuore... era al sicuro con me,salva,e adesso dov'è?»

I gemiti della signora Coulter risonavano nella stanzetta in cima alla torre adamantina. La donna era legata a una sedia,i capelli scarmigliati,gli indumenti laceri,lo sguardo da folle; e il daimon-scimmiotto si trascinava e si dibatteva sul pavimento avvolto nelle spire di una catena argentea.

Lord Asriel era seduto poco lontano e scribacchiava su un pezzo di carta, senza curarsi di niente. Aveva accanto un attendente che sbirciava nervosamente la donna. Quando Lord Asriel gli porse il foglio, l'uomo salutò e si precipitò fuori, il suo daimon-fox-terrier che lo tallonava con la coda tra le gambe.

Lord Asriel si rivolse alla signora Coulter.

«Lyra? Francamente, non me ne importa» disse con voce calma e rauca. «Quella sciagurata bambina doveva restarsene dov'era e fare quello che le veniva detto. Non posso sprecare altri mezzi e altro tempo per lei; se rifiuta di essere aiutata, allora ne affronti pure le conseguenze».

«Non lo pensi davvero, Asriel, altrimenti non...»

«Penso ogni parola che ho detto. Il caos che ha scatenato è più grande dei suoi meriti. Una comune inglesina, non molto sveglia...»

«Lo è!» esclamò la signora Coulter.

«D'accordo; vivace ma non intelligente; impulsiva, sleale, avida...»

«Coraggiosa, generosa, affettuosa».

«Una comunissima bambina, senza qualità particolari...»

«Comunissima? Lyra? È unica. Pensa a quello che ha fatto.

Detestala pure, se vuoi, ma non osare trattare con condiscendenza tua figlia. Lei era al sicuro con me, fino a quando...»

«Hai ragione» disse lui, alzandosi. «È unica. Averti ammansita e rammollita... non è impresa di tutti i giorni. Ti ha tolto il veleno, Marisa. Ti ha spuntato le zanne. Il tuo ardore si è smorzato in una pioggia di pietà sentimentale. Chi l'avrebbe mai detto? La spietata tribuna della Chiesa, la fanatica persecutrice di bambini che ha inventato

orrende macchine per farli a pezzi e cercare in quei terrorizzati esserini il più piccolo segno di peccato... e poi arriva una sboccata monella ignorante con le unghie sporche e tu ti metti a chiocciare e a coprirla con le piume come una gallina. Be', lo ammetto: la bambina deve avere qualche dono che mi è sfuggito. Ma se il suo effetto è quello di trasformarti in una madre adorante e rincitrullita, è un dono davvero scialbo, misero, di poco conto. E ora sfattene zitta. Ho chiesto ai miei comandanti di venire qui per un rapporto urgente... Se non riesci a stare tranquilla, dovrò farti imbavagliare».

La signora Coulter era più simile alla figlia di quanto pensasse. Come risposta, sputò in faccia a Lord Asriel. Lui si pulì con calma e disse: «Un bavaglio metterà fine anche a questo tipo di comportamento».

«Oh, intendi educarmi, Asriel?» disse lei. «Uno che esibisce ai suoi subordinati una prigioniera legata a una sedia è un campione di buone maniere, vero? Slegami, o ti costringerò a imbavagliarmi».

«Come vuoi» disse lui, prendendo una sciarpa di seta dal cassetto; ma, prima che potesse legargliela sulla bocca, la donna scosse la testa.

«No, no» disse. «Non farlo, Asriel, ti chiedo perdono, ti prego: non umiliarmi».

Dai suoi occhi scendevano lacrime di rabbia.

«Molto bene, ti slegherò, ma lui deve restare in catene» disse Lord Asriel, lasciando ricadere la sciarpa nel cassetto per poi tagliare con un coltello a serramanico la corda che imprigionava la donna.

La signora Coulter si sfregò i polsi, si alzò, si stirò, e soltanto allora si rese conto dello stato in cui erano i suoi indumenti e i suoi capelli. Era pallida e aveva un aspetto selvaggio; nel suo corpo c'erano ancora i rimasugli del veleno del gallivespiano che le facevano dolere le giunture, ma per niente al mondo avrebbe fatto capire a Lord Asriel che stava soffrendo.

L'uomo disse: «Puoi lavarti di là» indicando una stanzetta non più grande di un bugigattolo.

La donna raccolse il daimon incatenato, i cui occhi maligni fissarono Lord Asriel da sopra la spalla di lei, e si avviò verso la stanza per darsi una sistemata.

L'attendente tornò ad annunciare: «Sua Maestà Re Ogunwe e Lord Roke».

Il generale africano e il gallivespiano entrarono: Re Ogunwe con l'uniforme pulita e una ferita sulla tempia bendata di recente, e Lord Roke volando subito sul tavolo a cavalcioni del falco azzurro.

Lord Asriel li salutò calorosamente e offrì loro del vino. L'uccello fece scendere il suo cavaliere e tornò in volo alla staffa accanto alla porta mentre l'attendente annunciava il terzo alto comandante di Lord Asriel, un angelo donna di nome Xafania. Il suo rango era assai più alto di quello di Balthamos e Baruch, e la sua figura era visibile grazie a una luce scintillante e sconcertante che pareva venire da un altro mondo.

Intanto la signora Coulter era uscita dalla stanza, molto più presentabile, e i tre comandanti s'inchinarono: se la donna fu sorpresa dal loro aspetto, non lo dette a

vedere, ma chinò il capo e si sedette tranquillamente tenendo fra le braccia lo scimmiotto prigioniero.

Senza perder tempo, Lord Asriel cominciò: «Riferisca quanto è successo, Re Ogunwe».

Il possente africano con voce bassa disse: «Abbiamo ucciso diciassette Guardie Svizzere e distrutto due zeppelin. Abbiamo perso cinque uomini e un girottero. La bambina e il bambino sono fuggiti. Abbiamo catturato la signora Coulter, nonostante la sua coraggiosa resistenza, portandola qui. Spero che si sia sentita trattata con rispetto».

«Sono più che soddisfatta del modo in cui lei mi ha trattata, signore» disse la donna, accentuando il meno possibile quel lei.

«Danni agli altri girotteri? E feriti?» domandò Lord Asriel.

«Qualche danno e qualche ferito, ma cose di poco conto».

«Bene. Grazie, le sue truppe si sono comportate bene. E lei, Lord Roke, cos'ha sentito?»

Il gallivespiano disse: «Le mie spie sono con i due ragazzini in un altro mondo. Entrambi sono sani e salvi, anche se Lyra è stata tenuta sotto narcosi per molti giorni. Will non ha potuto usare il coltello durante i fatti nella grotta: per disgrazia, l'oggetto è andato in pezzi. Ma adesso è di nuovo integro, grazie a una creatura del Nord del suo mondo, Lord Asriel, un orso gigantesco, molto abile come fabbro. Non appena il coltello è stato riparato, il ragazzino è passato in un altro mondo, dove i due si trovano adesso. Le mie spie sono con loro, naturalmente, ma c'è una difficoltà: fino a quando il ragazzino ha il coltello, non può essere costretto a fare niente; e, quand'anche le mie spie riuscissero a ucciderlo nel sonno, non potrebbero usare il coltello. Stando così le cose, il Cavalier Tialys e Lady Salmakia andranno con loro ovunque, se non altro per non perderne le tracce. Sembra che i bambini abbiano in mente un piano; come che sia, rifiutano di venire qui. I miei non li perderanno d'occhio».

«Sono al sicuro nel mondo in cui si trovano adesso?» domandò Lord Asriel.

«Sono su un prato erboso al margine di un boschetto. Non c'è segno di vita animale. Mentre parliamo, il bambino e la bambina stanno dormendo; ho parlato con il Cavalier Tialys non più di cinque minuti fa».

«Grazie» disse Lord Asriel. «Ora che i suoi due agenti stanno seguendo i bambini, ovviamente non abbiamo più occhi che guardino per noi nel Magisterium. Dobbiamo fare assegnamento sull'aletiometro. Se non altro...»

Con grande sorpresa di tutti, la signora Coulter parlò.

«Non so delle altre branche» disse, «ma, per quanto riguarda la Corte Concistoriale, il lettore cui si affidano è fra' Pavel Rasek. Molto abile, ma lento. Per qualche ora ancora, non sapranno dove si trova Lyra».

Lord Asriel disse: «Grazie, Marisa. E tu hai idea di cosa intendono fare adesso Lyra e quel ragazzino?»

«No» rispose lei, «nessuna. Ho parlato con lui, e mi è parso un tipo deciso e abituato a mantenere i segreti. Non riesco a immaginare cosa farà. Quanto a Lyra, è praticamente impossibile leggerle nel pensiero».

«Mio Signore» s'intromise Re Ogunwe, «possiamo sapere se la signora fa parte di questa assemblea di comandanti? Se sì, qual è la sua funzione? Se no, non dovrebbe essere portata altrove?»

«É nostra prigioniera e mia ospite, nonché un'illustre ex agente della Chiesa; potrebbe avere informazioni utili».

«E ci rivelerà qualcosa di sua spontanea volontà, o dovrà essere torturata?» domandò Lord Roke fissando la donna negli occhi.

La signora Coulter rise.

«Pensavo che i comandanti di Lord Asriel avessero il buonsenso di non aspettarsi che la verità venga fuori dalla tortura» disse.

Lord Asriel non potè fare a meno di gustarsi la sua spudorata falsità.

«Posso garantire per il comportamento della signora Coulter» disse. «Lei sa cosa succederebbe se ci tradisse, ammesso che ne avesse la possibilità. Comunque, se qualcuno di voi ha dubbi, li esprima pure senza timore».

«Io» disse Re Ogunwe. «Ma dubito di lei, non della signora»

«Perché?» domandò Lord Asriel.

«Se la signora la tentasse, lei non resisterà. È stato giusto catturarla, ma è stato un errore invitarla a questa riunione. La tratti pure con la massima cortesia, la circondi di tutte le premure, ma la faccia portare in qualche altro luogo e stia lontano da lei».

«Be', l'ho invitata io a parlare» disse Lord Asriel, «e devo accettare il suo rimprovero. La sua presenza, Maestà, mi è più cara di quella della signora. La farò portare via».

Si avvicinò al campanello ma, prima che potesse suonarlo, la signora Coulter parlò di nuovo.

«Vi prego» incalzò. «Prima, ascoltatemi. Posso darvi una mano. Non troverete mai nessuno che sia stato vicino quanto me al cuore del Magisterium. So come la pensano, posso immaginare quel che faranno. Vi domandate perché dovreste aver fiducia in me, cosa mi ha indotto a lasciarli? È semplice: vogliono uccidere mia figlia, non osano lasciarla in vita. Nel momento in cui ho scoperto chi è... cos'è... cosa dicono di lei le profezie delle streghe... ho saputo di dover lasciare la Chiesa; ho saputo che ero loro nemica, e che loro mi erano nemici; non sapevo cosa fossi tu, o cosa fossi io per te... questo era un mistero, ma sapevo di dovermi mettere contro la Chiesa, contro tutto ciò in cui essi credono, e, se necessario, contro l'Autorità stessa. Io...»

Si fermò. Tutti i comandanti ascoltavano attentamente. Ora guardò Lord Asriel dritto negli occhi e parve che parlasse a lui soltanto, con voce bassa e passionale, gli occhi che splendevano.

«Sono stata la peggior madre del mondo. Ho permesso che la mia sola figlia mi venisse portata via quand'era piccolissima perché non mi curavo di lei; m'interessava

soltanto la carriera. Non ho pensato a lei per anni, e se l'ho fatto era soltanto per rammaricarmi dei disagi provocati dalla sua nascita.

«Ma poi la Chiesa ha cominciato a interessarsi della Polvere e dei bambini, e qualcosa mi ha scosso il cuore, e ho ricordato di essere una madre e che Lyra era... la mia bambina.

«E, poiché era minacciata, io l'ho salvata. Per tre volte sono riuscita a strapparla al pericolo. Prima quando l'Intendenza Generale per l'Oblazione ha cominciato a operare: sono andata al Jordan College e l'ho portata a vivere con me a Londra, dove potevo tenerla al sicuro dall'Intendenza... o almeno lo speravo. Ma lei è scappata.

«La seconda volta è stata a Bolvangar, quando l'ho scovata appena in tempo, sotto... sotto la lama della... Il mio cuore ha quasi cessato di battere... Era quello che loro... noi... quello che io avevo fatto ad altri bambini, ma trattandosi della mia... Oh, non potete immaginare l'orrore di quel momento, spero che non dobbiate mai soffrire come me allora... Ma l'ho liberata; l'ho portata via; l'ho salvata una seconda volta.

«Ma, anche mentre facevo questo, mi sentivo parte della Chiesa, un servitore, un leale e fedele servitore, dal momento che lavoravo per l'Autorità.

«E poi ho appreso la profezia delle streghe. Lyra sarà in qualche modo, uno di questi giorni, tentata, come lo fu Èva... ecco cosa dicono. Non so quale forma assumerà questa tentazione, ma Lyra sta crescendo, dopotutto, e non è difficile immaginarlo. E, ora che anche la Chiesa lo sa, la uccideranno. Se tutto dipende da lei, possono rischiare di lasciarla in vita? Oseranno mai sperare che respinga quella tentazione, qualunque essa possa essere?

«No, sono obbligati a ucciderla. Se potessero, tornerebbero nel giardino dell'Eden per uccidere Èva, prima che possa essere tentata. Uccidere non è difficile per loro; lo stesso Calvino ordinò la morte dei bambini; magari la uccideranno con gran pompa e rituali e preghiere e lamentazioni e salmi e inni, però la uccideranno. Se cade nelle loro mani, la sua morte è certa.

«Così, quando ho saputo quello che dicevano le streghe, ho salvato mia figlia per la terza volta. L'ho portata in un posto sicuro, e là vorrei tornare».

«La narcotizzava» fece osservare Re Ogunwe. «La teneva in stato d'incoscienza».

«Dovevo» disse la signora Coulter, «dal momento che mi odiava» e qui la sua voce, che era, sì, colma di emozione ma controllata, si ruppe in un gemito e tremò quando lei riprese: «Mi temeva e mi odiava, e sarebbe scappata via da me come un uccello da un gatto se non l'avessi resa incosciente. Sapete cosa significa per una madre? Ma era il solo modo di tenerla al sicuro! Tutto quel tempo nella grotta... addormentata, gli occhi chiusi, il corpo inerme, il suo daimon arrotolato sulla gola... Oh, provai un tale amore, una tale tenerezza, un così profondo, profondo... La mia figliola, per la prima volta sono stata capace di fare quelle cose per lei, la mia piccina... La lavavo e la nutrivo e la tenevo protetta e calda, mi assicuravo che il suo corpo fosse alimentato nel sonno... Di notte mi stendevo accanto a lei, la cullavo tra le braccia, piangevo nei suoi capelli, le baciavo le palpebre chiuse, la mia piccina...»

Era senza pudore. Parlava con calma, senza declamare o alzare la voce, e quando fu scossa da un gemito, lo soffocò in una sorta di singulto, come se volesse

nascondere le emozioni per rispetto dei presenti. Ciò rendeva le sue spudorate bugie ancor più efficaci, pensò con disgusto Lord Asriel; mentiva con ogni fibra del suo essere.

Ora la donna si rivolgeva per lo più a Re Ogunwe, senza darlo a vedere, ma Lord Asriel se ne rendeva conto. Oltre che essere il suo principale accusatore, il Re era umano, non come l'angela, o Lord Roke, e lei sapeva come lavorarselo.

In verità, però, l'impressione più grande la fece sul gallivespiano. Lord Roke percepiva in lei una natura prossima a quella dello scorpione, ed era ben consapevole del potere dell'aculeo che riusciva a scorgere sotto il tono cortese della donna. Meglio che gli scorpioni stiano bene in vista, pensava il gallivespiano.

Per questo sostenne Re Ogunwe, quando questi cambiò idea e disse che la signora doveva rimanere; Lord Asriel si trovò preso in contropiede, perché ora avrebbe voluto che la donna fosse altrove... ma non potè far altro, che conformarsi alla volontà dei suoi comandanti.

La signora Coulter lo guardava con un'espressione di dolce e virtuosa sollecitudine. Lord Asriel era sicuro che nessun altro potesse scorgere il lampo di malizioso trionfo in fondo ai begli occhi della donna.

«Rimani pure, allora» disse. «Però hai parlato a sufficienza. Ora taci. Devo riflettere sulla proposta di un presidio al confine meridionale. Avete visto il rapporto: è realizzabile? È consigliabile? Poi intendo dare un'occhiata all'arsenale. E poi voglio che Xafania mi dica come sono disposte le forze angeliche. Prima il presidio. Re Ogunwe?»

Il capo africano cominciò. Parlarono a lungo, e la signora Coulter fu impressionata dalla loro perfetta conoscenza delle difese della Chiesa e dal loro giudizio preciso sulla potenza dei suoi capi.

Ma, ora che Tialys e Salmakia erano con i ragazzini, e Lord Asriel non aveva più spie nel Magisterium, le loro conoscenze rischiavano di essere pericolosamente obsolete. Alla signora Coulter venne un'idea, e lei e il daimon-scimmiotto si scambiarono un'occhiata che parve un forte lampo ambarico; ma la donna non parlò, limitandosi ad accarezzare la pelliccia dorata del daimon mentre ascoltava i comandanti.

Poi Lord Asriel disse: «Basta così. É una faccenda che affronteremo più tardi. Ora, l'arsenale. So che la navicella telecinetica è pronta per il collaudo. Andiamo a vedere».

Prese una chiave d'argento dal taschino e aprì la catena attorno ai piedi dello scimmiotto dorato, evitando con cura di toccargli anche soltanto la punta di un singolo pelo.

Lord Roke balzò sul falco azzurro e seguì gli altri, mentre Lord Asriel si avviava giù per le scale della torre e usciva sui bastioni.

Soffiava un vento freddo che costringeva a sbattere le palpebre, e il falco azzurro si librò in una forte corrente ascensionale, roteando e gridando nell'aria turbinante. Re Ogunwe si avvolse nella mantella e posò la mano sulla testa del suo daimon-ghepardo.

La signora Coulter domandò in tono mellifluo all'angela: «Mi scusi, signora: il suo nome è Xafania?»

«Sì» rispose l'angela.

Il suo aspetto impressionava la signora Coulter proprio come i suoi compagni avevano impressionato la strega Rita Skadi quando li aveva scoperti nel cielo: non era splendente, ma illuminata, anche se non c'era alcuna fonte di luce. Era alta, nuda, alata, e la signora Coulter non aveva mai visto viso più vecchio e rugoso.

«Lei è uno degli angeli che si ribellarono molto tempo fa?»

«Sì. E da allora sono andata vagando per molti mondi. Ora ho promesso fedeltà a Lord Asriel, perché credo che la sua grande impresa apra profonde speranze di abbattere una volta per tutte la tirannia».

«Ma se fallirete?»

«Allora saremo tutti distrutti, e la crudeltà regnerà in eterno».

Mentre parlavano, seguivano Lord Asriel che percorreva a passo veloce i bastioni battuti dal vento, diretto verso una scala massiccia che scendeva così in profondità che nemmeno le luci sfolgoranti sui candelieri alle pareti riuscivano a svelarne la fine. Donna e angela furono superate dal falco azzurro, che scese a precipizio tuffandosi nel buio e il cui piumaggio, ogni volta che passava davanti alle luci guizzanti, si accendeva di colpo, fino a quando non fu altro che una piccolissima favilla e poi più nulla.

L'angela si era accostata a Lord Asriel, e la signora Coulter si trovò a scendere dietro il re africano.

«Perdoni la mia ignoranza, signore» disse, «ma non avevo mai visto né sentito di un essere come quello sul falco azzurro prima del combattimento di ieri, nella grotta... Da dove viene? Può dirmi qualcosa della sua gente? Non vorrei offenderlo per nessuna ragione al mondo ma, se mi capitasse di parlargli senza sapere niente sul suo conto, potrei essere sgarbata senza volerlo».

«Ha fatto bene a chiedere» disse Re Ogunwe. «Il suo popolo è orgoglioso. Il loro mondo non si è sviluppato come il nostro e comprende due specie di esseri pensanti, umani e gallivespiani. Gli umani sono per lo più devoti all'Autorità e, da sempre, cercano di sterminare il piccolo popolo. Li ritengono esseri diabolici. Ecco perché i gallivespiani non si fidano mai completamente di gente della nostra statura. Ma sono fieri e superbi guerrieri, e nemici implacabili, e preziose spie».

«E l'intero popolo è con voi, oppure sono divisi come gli umani?»

«Alcuni sono con il nemico, ma per lo più stanno dalla nostra parte».

«E gli angeli? Sa, fino a poco tempo fa pensavo che gli angeli fossero un'invenzione del Medioevo; che fossero esseri immaginari... Ritrovarsi a parlare con uno di loro è sconvolgente, non le pare?... Quanti sono dalla parte di Lord Asriel?»

«Signora Coulter» disse il Re, «queste sono le tipiche domande di una spia...

«Bella spia che sarei, a interrogarla con tanta schiettezza» replicò lei. «Sono prigioniera, signore. Non potrei mai fuggire, quand'anche avessi un luogo in cui andare. Ormai sono inerme, può credermi sulla parola».

«Se è così, sono felice di crederle» disse il Re. «Capire gli angeli è molto più difficile che capire gli umani. Tanto per cominciare, non appartengono a una sola specie; alcuni hanno maggiori poteri degli altri, e fra loro esistono alleanze complesse e antiche inimicizie di cui noi sappiamo ben poco. L'Autorità cerca di sopprimerli fin da quando ha avuto origine».

La donna si fermò. Era sinceramente turbata. Il re africano si fermò a sua volta, pensando che la donna non stesse bene, e in verità la luce dei lampadari sopra di loro gettava ombre spettrali sul suo volto.

«Lo dice con una tale naturalezza...» riprese la donna. «Come se fosse una cosa di dominio pubblico, ma... Com'è possibile? I mondi sono stati creati dall'Autorità, no? Questa esisteva prima di ogni altra cosa. Come può aver avuto origine?»

«Questa è conoscenza angelica» rispose Ogunwe. «Turba alcuni di noi apprendere che l'Autorità non è il creatore. Può esserci stato un creatore e può non esserci stato: non lo sappiamo. Ciò che sappiamo è che a un certo momento l'Autorità ha assunto il potere e, da allora, gli angeli si sono ribellati, e anche gli esseri umani hanno lottato. Questa è l'ultima ribellione. Non è mai successo prima che angeli, umani, ed esseri di altri mondi si unissero per una causa comune. Questo è il più grande esercito che sia mai stato messo insieme. Ma potrebbe non bastare ancora. Vedremo».

«Ma cosa intende fare Lord Asriel? Che mondo è questo? E perché lui è venuto qui?»

«Ci ha guidati qui perché questo mondo è deserto. Ovvero, non c'è forma di vita cosciente. Non siamo colonialisti, signora Coulter. Non siamo venuti a conquistare, ma a costruire».

«E intende attaccare il Regno dei cieli?»

Ogunwe la guardò con freddezza.

«Non intendiamo invadere il Regno» disse, «ma se il Regno ci invade, sarà meglio per loro che si preparino a una guerra, perché noi siamo pronti. Signora Coulter, io sono un re, ma è per me motivo di fierezza unirmi a Lord Asriel per l'edificazione di un mondo in cui non vi siano regni. Non re, non vescovi, non preti. Il Regno dei cieli è noto con questo nome da quando l'Autorità si è imposta agli altri angeli. E noi non intendiamo farne parte. Questo mondo è diverso. Noi vogliamo essere liberi cittadini della Repubblica dei cieli».

La signora Coulter avrebbe voluto parlare ancora, formulare le tante domande che le salivano alle labbra, ma il Re era ripartito, non volendo far aspettare gli altri comandanti, e lei dovette seguirlo.

La scala scendeva così in basso che, nel tempo necessario a raggiungerne il fondo, il cielo alle loro spalle, in cima alla rampa, era diventato quasi invisibile. Molto prima di arrivare a metà scala, la signora Coulter era già senza fiato, ma non si lamentò e continuò a scendere fino al punto in cui la rampa sboccava in un vasto corridoio illuminato da cristalli splendenti sulle colonne che sostenevano il soffitto. Scalette, impalcature, travi e passerelle s'incrociavano nel buio sopra di loro, dove si muovevano piccole sagome indaffarate.

Lord Asriel stava parlando ai suoi comandanti quando arrivò la signora Coulter e, senza aspettare che lei si riposasse, cominciò ad attraversare l'ampio corridoio, dove di tanto in tanto una figura splendente sfrecciava in aria o atterrava sul pavimento per scambiare una parola con lui. L'aria era densa e calda. La signora Coulter si accorse che, forse in omaggio a Lord Roke, ogni colonna aveva una staffa vuota ad altezza d'uomo in modo tale che il suo falco potesse posarvisi e consentire così al gallivespiano di partecipare alla discussione.

Ma non sostarono a lungo nel vasto corridoio. Sul suo fondo, un inserviente spalancò una pesante doppia porta per farli accedere al marciapiede di una via ferrata. Lì in attesa c'era un vagoncino chiuso trainato da una locomotiva ambarica.

Il macchinista s'inchinò e il suo daimon-scimmia battè in ritirata dietro le gambe dell'uomo alla vista dello scimmiotto dorato con le mani incatenate. Lord Asriel scambiò poche parole con il macchinista e fece entrare gli altri nel vagone che, come il corridoio, era illuminato dagli stessi cristalli splendenti, sorretti da staffe d'argento su pannelli di mogano lucente.

Non appena Lord Asriel si fu unito agli altri, il treno cominciò a muoversi, allontanandosi lentamente dal marciapiede e imboccando una galleria dove accelerò di colpo. Soltanto il rumore delle ruote sui binari lisci dava un'idea della velocità.

«Dove stiamo andando?» domandò la signora Coulter.

«All'arsenale» rispose in modo secco Lord Asriel, voltandosi subito a parlare pacatamente con l'angela.

La signora Coulter domandò a Lord Roke: «Signore, le sue spie si muovono sempre in coppia?»

«Perché vuole saperlo?»

«Semplice curiosità. Il mio daimon e io ci siamo trovati in una situazione di stallo quando le abbiamo incontrate, di recente, nella grotta, e mi ha sorpresa vedere come combattevano bene».

«Perché sorpreso? Non si aspettava che esseri della nostra taglia fossero buoni combattenti?»

Lei lo fissò freddamente, consapevole della forza del suo orgoglio.

«No» rispose. «Pensavo di potervi battere facilmente, e voi ci avete dimostrato il contrario. Sono felice di ammettere il mio errore. Ma combattete sempre in coppia?»

«Voi siete in coppia, con i vostri daimon, no? Perché dovremmo concedervi un vantaggio?» disse lui, e il suo sguardo sprezzante, acceso anche nella luce soffusa dei cristalli, la sfidò a fare altre domande.

Lei abbassò pudicamente gli occhi e non disse niente.

Passati alcuni minuti, la signora Coulter sentì che il treno li portava in basso, sempre più a fondo nel cuore della montagna. Non poteva dire quanta distanza avessero percorso, ma dopo una quindicina di minuti il treno cominciò a rallentare, e poco dopo accostava a un marciapiede dove le luci ambariche sembravano ancora più sfavillanti dopo il buio della galleria.

Lord Asriel aprì le porte e si ritrovarono in un'atmosfera così calda e carica di zolfo che la signora Coulter faceva fatica a respirare. L'aria risonava del battito di possenti magli e del fragoroso stridore del ferro sulla pietra.

Un inserviente aprì le porte di accesso al marciapiede e il rumore raddoppiò all'istante, mentre il calore si abbatteva su di loro come un maroso. Un bagliore ardente li costringeva a schermarsi gli occhi; soltanto Xafania sembrava inattaccabile all'assedio di rumore, luce e calore. Quando i suoi sensi si furono abituati, la signora Coulter si guardò attorno con viva curiosità.

Nel suo mondo aveva già visto forge, ferriere, fabbriche: al confronto, la più grande di esse le sembrava ora una fucina di paese. Magli grossi come case s'innalzavano in un attimo fino al soffitto e poi si abbattevano ad appiattire sbarre di ferro della grossezza di un tronco d'albero, riducendole in una frazione di secondo a una lastra, con un colpo che faceva tremare l'intera montagna; da un'apertura nella parete di roccia, un fiume di metallo sulfureo fuso scorreva fino a incontrare una chiusa di diamante dove il flusso ribollente e splendente s'incanalava in condotti e fossatelli e superava sbarramenti, per poi riversarsi in file e file di stampi dove posava raffreddando in una nuvola di fumo infernale; trance e rulli giganteschi tagliavano e pressavano lamiere di ferro spesse tre centimetri come fossero carta velina, e poi i mostruosi magli calavano ad appiattirle ancora, strato metallico dopo strato, con una forza tale che le lamiere diventavano l'una più robusta dell'altra, senza interruzione.

Se Iorek Byrnison avesse visto quell'arsenale, forse avrebbe ammesso che quella gente s'intendeva, eccome, di lavorazione dei metalli. La signora Coulter non poteva far altro che osservare e stupirsi. Era impossibile parlare e farsi capire, e nessuno ci provava. E ora Lord Asriel stava facendo cenno al piccolo drappello di seguirlo lungo una passerella grigliata che sovrastava un ambiente ancora più vasto, dove c'erano minatori che tribolavano con picconi e pale per strappare alla roccia madre i lucenti metalli.

Superarono la passerella e imboccarono un lungo corridoio di roccia, dove le stalattiti pendevano lucenti di strani colori e dove i colpi, gli stridori e i martellii si attenuarono gradualmente. La signora Coulter sentì una brezza fresca sul viso accaldato. I cristalli che fornivano la luce non erano né montati su staffe né incastonati in colonne, ma sparsi direttamente al suolo, e non c'erano torce splendenti a fornire calore, sicché pian piano il gruppetto cominciò a sentire di nuovo freddo e d'un tratto si ritrovò circondato dall'aria notturna.

Erano ora in un punto in cui una parte della montagna era stata asportata, lasciando uno spiazzo ampio e aperto come un campo di parata. Spingendo lo sguardo in lontananza, si vedevano luci soffuse, grandi porte di ferro sul fianco della montagna, alcune aperte e altre chiuse, e da una di quelle porte massicce alcuni uomini stavano facendo uscire qualcosa avvolto in una tela cerata.

«Cos'è?» domandò la signora Coulter al re africano, ed egli rispose: «La navicella telecinetica».

La signora Coulter non sapeva proprio cosa potesse essere, e guardò con viva curiosità gli uomini che si accingevano a togliere la tela cerata.

Si accostò a Re Ogunwe come per farsene scudo e disse: «Come funziona? Cosa fa?

«Siamo qui per scoprirlo» rispose il Re.

Era simile a una specie di complessa trivella, o alla carlinga di un girottero, o alla cabina di una possente gru. Aveva una calotta di vetro sopra un sedile, davanti al quale erano poste almeno una dozzina di leve e manopole. Si reggeva su sei zampe, ciascuna delle quali formava un angolo diverso con la carlinga dando un'impressione di forza e al tempo stesso di goffaggine; quanto al corpo principale, era un ammasso di tubazioni, cilindri, pistoni, cavi intrecciati, pannelli, valvole e quadranti. Era difficile dire cosa facesse parte della struttura e cosa no, perché era illuminata soltanto da dietro e per la maggior parte era nascosta dall'oscurità.

Lord Roke sul suo falco era volato direttamente sopra la macchina, volteggiandovi attorno ed esaminandola da ogni lato. Lord Asriel e l'angela stavano discutendo animatamente con i meccanici, e alcuni uomini stavano scendendo dal velivolo, chi tenendo in mano un blocco per appunti, chi portando un rotolo di cavo.

Gli occhi della signora Coulter fissavano famelici il velivolo, studiandone ogni singola parte, cercando di farsi un'idea della sua complessità. E, mentre lei osservava, Lord Asriel prese posto sul sedile, assicurando vita e spalle con una cintura di cuoio e fissandosi saldamente un casco sulla testa. Il suo daimon, il leopardo delle nevi, balzò al suo fianco, e l'uomo si voltò a sistemare qualcosa accanto all'animale. Il tecnico urlò parole incomprensibili, Lord Asriel gli rispose e gli uomini arretrarono fino alla porta.

La navicella telecinetica si mosse, anche se la signora Coulter non sapeva come. Era stata scossa da una specie di tremito pur essendo rimasta pressoché immobile, sospesa con strana energia su quelle sei zampe d'insetto. Mentre lei guardava, la macchina si mosse di nuovo, e poi la signora Coulter capì cosa stava succedendo: molte parti della macchina stavano ruotando, volgendosi da una parte e dall'altra, sondando il cielo buio sovrastante. Lord Asriel armeggiò con una leva, controllò un quadrante, regolò un comando; e poi di colpo la navicella telecinetica svanì.

Chissà come, era schizzata in aria. Adesso si librava sopra di loro, all'altezza di un albero, e virava lentamente verso sinistra. Non si sentiva rumore di motori, nulla indicava come riuscisse a vincere la gravità. Era semplicemente sospesa in aria.

«Ascolti» disse Re Ogunwe. «Verso sud».

La donna voltò il capo e tese l'orecchio. Un vento gemeva sul fianco della montagna, e si percepiva il basso martellio delle presse attraverso le suole delle scarpe, e il suono delle voci dall'uscita illuminata, ma a qualche segnale le voci tacquero e le luci si spensero. E nel silenzio la signora Coulter sentì, fioco, un dop-ciop-ciop di motori di girotteri nelle raffiche di vento.

«Esche» rispose il Re. «I miei piloti che partono in missione per indurre il nemico a seguirli. Guardi».

La donna sgranò gli occhi, cercando di vedere qualcosa contro il buio trafitto da poche stelle. Sopra di loro la navicella telecinetica si librava ferma come se fosse ancorata e ormeggiata lì; le raffiche di vento non la smuovevano di un centimetro. Nessuna luce veniva dalla carlinga, sicché era difficile distinguerla, e la figura di Lord Asriel era completamente invisibile.

Poi la donna scorse il primo baluginio di un gruppo di luci basse nel cielo, e nello stesso momento il rumore di motori diventò un rombo continuo. Erano sei girotteri che volavano veloci, e uno di essi sembrava in difficoltà: emetteva fumo e volava più basso degli altri. Si stavano dirigendo verso la montagna, ma su una rotta che li avrebbe portati al di là di essa.

E, dietro quelli, a poca distanza, c'era un miscuglio eterogeneo di velivoli. Non era facile stabilire cosa fossero, ma la signora Coulter riuscì a individuare un massiccio girottero di strano tipo, due aerei con ali dritte, un grande uccello che volava veloce per sua natura, e tre o quattro angeli.

«Una squadriglia di incursori» disse Re Ogunwe.

Erano vicini ai girotteri. Poi una striscia luminosa scaturì da uno degli aerei con ali dritte, seguita dopo uno o due secondi dal suono, uno scoppio sonoro. Ma il proiettile non raggiunse il bersaglio - il girottero danneggiato -, perché nel momento stesso in cui scorgevano il lampo, e prima di sentire lo scoppio, gli osservatori sulla montagna videro una vampa partire dalla navicella e un proiettile esplodere a mezz'aria.

La signora Coulter ebbe appena il tempo di capire quella sequenza quasi istantanea di lampi e scoppi, che la battaglia era già in corso. E non era per niente facile seguirla, perché il cielo era più che mai scuro e il movimento di ogni velivolo rapidissimo, ma una serie di vampe quasi silenziose avvolsero il fianco della montagna, accompagnate da rapidi sibili che sembravano sbuffi di vapore. Ogni vampa colpì un diverso incursore: l'aereo prese fuoco o esplose, l'uccello gigantesco lanciò un grido che somigliava allo strappo di una tenda alta quanto una montagna e precipitò sulle rocce sottostanti; quanto agli angeli, ciascuno di essi svanì semplicemente in una corrente d'aria incandescente, una miriade di particelle che sfavillarono e baluginarono sempre più fioche fino a spegnersi tremolando come un fuoco morente.

Poi ci fu silenzio. Il vento portò via il suono dei girotteri-esca, che ora erano spariti dietro il fianco della montagna, e nessuno degli astanti parlò. Fiamme balenavano molto al di sotto della navicella che ancora si librava in aria e ruotava lentamente come guardandosi attorno. La distruzione della squadra di incursori era stata totale, tanto che la signora Coulter, pur avendo visto molte cose sconcertanti, rimase comunque turbata. Quando alzò lo sguardo verso la navicella, le parve che tremolasse o si smembrasse, e un istante dopo era lì, di nuovo solidamente a terra.

Re Ogunwe si scagliò in avanti, al pari degli altri comandanti e dei meccanici che avevano spalancato le porte e lasciato che la luce inondasse l'area di collaudo. La signora Coulter rimase dov'era, a interrogarsi sulla meccanica della navicella.

«Perché ci ha mostrato tutto questo?» le domandò sottovoce il daimon.

«Di sicuro non può averci letto nel pensiero» rispose lei con lo stesso tono.

Stavano pensando al momento in cui, nella torre adamantina, quell'idea era scattata fra di loro come un lampo. Avevano pensato di fare a Lord Asriel una proposta: offrirsi di andare alla Corte Concistoriale di Disciplina e spiare per lui. Lei conosceva ogni leva del potere; avrebbe potuto manipolarle tutte. Da principio sarebbe stato difficile convincerli della sua buonafede, ma ci sarebbe riuscita. E ora che le spie gallivespiane se n'erano andate con Lyra e Will, sicuramente Asriel non avrebbe resistito a un'offerta simile.

Ora però, mentre guardavano la strana macchina volante, un'altra idea li colpì con forza ancora maggiore, e la donna abbracciò con gioia lo scimmiotto dorato.

«Asriel» disse con la massima innocenza, «posso vedere come funziona questa macchina?»

Lui guardò in basso con espressione svogliata e spazientita, ma anche colma di eccitata soddisfazione. Era incantato dalla navicella: la donna sapeva che non avrebbe resistito alla voglia di mostrargliela.

Re Ogunwe era in piedi lì accanto, e Lord Asriel allungò un braccio e tirò su la donna nella carlinga. La aiutò a sedersi e la osservò mentre lei guardava i comandi.

«Come funziona? Cosa la muove?» domandò la signora Coulter.

«Il tuo pensiero» rispose lui. «Per questo si chiama così. Tu pensi di andare avanti e la macchina va avanti».

«Non è una risposta. Su, dimmelo. Che specie di macchina è? Come fa a volare? Non vedo motori. Ma questi comandi... all'interno è molto simile a un girottero».

Per Lord Asriel era difficile non risponderle e, dal momento che la donna era nelle sue mani, lo fece. Alzò un cavo a un'estremità del quale c'era un'impugnatura di cuoio con i segni profondi dei denti del suo daimon.

«Il tuo daimon» spiegò, «deve tenere questo manico... con i denti o con le zampe, non ha importanza. E tu devi indossare il casco. Tra i due oggetti passa un flusso di corrente, e un condensatore l'amplifica... oh, è una faccenda più complessa, ma è semplice farla volare. Mettiamo i comandi del girottero soltanto per renderla più familiare, ma non ce n'è affatto bisogno. Ovviamente, soltanto un umano con un daimon può farla volare».

«Capisco» disse lei.

E in quella gli dette uno spintone, facendolo cadere fuori della macchina.

Nello stesso momento calzò il casco e lo scimmiotto dorato afferrò l'impugnatura di cuoio. La signora Coulter azionò il comando che in un girottero avrebbe fatto sollevare il velivolo e spinse in avanti la manetta, e subito la navicella si levò in aria.

Ma la donna non ne aveva ancora la completa padronanza: il velivolo rimase sospeso per alcuni secondi, leggermente inclinato, prima che lei trovasse il comando per muoverlo in avanti, e in quei pochi istanti Lord Asriel fece tre cose. Si rimise in piedi; alzò una mano per impedire a Re Ogunwe di ordinare ai soldati di far fuoco sulla navicella e disse: «Lord Roke, vuoi essere così gentile da andare con lei?»

Il gallivespiano spronò subito il falco e l'uccello entrò al volo per la porta della cabina rimasta aperta. Gli astanti, sotto, videro che la donna si stava guardando

attorno, e così pure lo scimmiotto dorato, e videro che nessuno dei due notò la figurina di Lord Roke che balzava giù dal falco nella cabina alle loro spalle.

Un momento dopo la navicella telecinetica cominciò a muoversi, e il falco arrivò volteggiando per posarsi sul polso di Lord Asriel. Non più di due secondi dopo, il velivolo era già scomparso alla vista nell'aria umida e stellata.

Lord Asriel guardava con mesta ammirazione.

«Be', Re, aveva proprio ragione» disse, «avrei dovuto darle ascolto. È la madre di Lyra, mi sarei dovuto aspettare una cosa del genere».

«Non ha intenzione di farla inseguire?» domandò Re Ogunwe. «Per distruggere un velivolo perfettamente funzionante? No: davvero».

«Dove pensa che sia diretta? In cerca della ragazzina?»

«Non subito. Non sa dove cercarla. So esattamente cosa farà: andrà alla Corte Concistoriale e consegnerà loro la navicella telecinetica come garanzia della sua buonafede, e poi spierà. Li spierà per noi. Ha sperimentato ogni tipo di duplicità: questa sarà una nuova esperienza. Non appena avrà scoperto dov'è la ragazzina, andrà da lei, e noi la seguiremo».

«E Lord Roke? Quando deciderà di farle sapere che è con lei?»

«Oh, penso che vorrà farle una sorpresa, non le pare?» Risero e si avviarono verso i laboratori, dove un modello più recente e sofisticato di navicella telecinetica stava aspettando la loro ispezione.

Diciassette

OLIO E LACCA

IL SERPENTE ERA LA PIÙ ASTUTA DI TUTTE LE BESTIE SELVATICHE FATTE DAL SIGNORE DIO.

GENESI.

Mary Malone stava costruendo uno specchio. Non per vanità, essendo poco vanesia, ma per verificare un'idea che aveva in mente. Voleva cercare di percepire le ombre e, senza le apparecchiature del suo laboratorio, doveva arrangiarsi con ciò che aveva sottomano.

I *mulefa* avevano una scarsa conoscenza dei metalli. Facevano cose staordinarie con la pietra, il legno, la corda, la conchiglia e il corno, e i soli oggetti metallici che lavorassero venivano da pepite locali di rame o altri metalli trovate nella sabbia del fiume; ma non le usavano mai per fabbricare utensili: servivano soltanto come ornamento. Le coppie *mulefa*, per esempio, al momento del matrimonio si scambiavano strisce di rame lucente che venivano avvolte alla base di un corno, più o meno come una fede nuziale.

Era dunque naturale che i *mulefa* fossero affascinati dal coltellino dell'esercito svizzero che costituiva il bene più prezioso di Mary.

Atal, la femmina di *zalif* che le era più amica, lanciò un'esclamazione di stupore il giorno in cui Mary aprì il temperino e le mostrò tutti gli accessori spiegandole come meglio potè a cosa servivano. Uno di essi era una minuscola lente d'ingrandimento con cui Mary cominciò a tracciare, valendosi della luce solare concentrata, un disegno su un ramo secco, e fu proprio allora che cominciò a pensare alle Ombre.

In quel momento stavano pescando, ma l'acqua del fiume era bassa e il pesce doveva trovarsi altrove; così le due amiche avevano lasciato la rete in acqua e si erano sedute sulla riva erbosa a chiacchierare, fino al momento in cui Mary aveva visto il ramo secco con una liscia superficie bianca. Tracciò il disegno - una semplice margherita - bruciando il legno con gran stupore dì Atal, ma mentre il sottile filo di fumo s'innalzava dal punto in cui Mary concentrava la luce solare, la ragazza pensò: 'Se questo legno si fossilizzasse e uno scienziato lo trovasse tra dieci milioni di anni, vi troverebbe ancora delle Ombre attorno, dal momento che l'ho lavorato'.

E si perse in quella fantasticheria indotta dal sole, fino a quando Atal domandò: *Cosa stai rimuginando*?

Mary cercò di parlarle del suo lavoro, delle ricerche, del laboratorio, della scoperta delle particelle-Ombra, della sorpresa nell'accorgersi che quelle particelle erano

coscienti; e il suo stesso racconto l'avvinse al punto da farle rimpiangere la sua attrezzatura.

Mary non si aspettava che Atal capisse tutto, in parte per la sua imperfetta padronanza della loro lingua, ma in parte anche perché i *mulefa* le apparivano così pratici, così radicati nella realtà fisica di ogni giorno... e molte delle cose che lei stava dicendo avevano a che fare con la matematica. Ma Atal la sorprese dicendo: *Sì... sappiamo cosa vuoi dire... noi lo chiamiamo...* e usò un termine che suonava più o meno come la parola 'luce' nella loro lingua.

Mary disse: *Luce*? E Atal replicò: *Non luce, ma...* e ripetè la parola più lentamente perché Mary l'afferrasse, spiegando: Come quando la luce sull'acqua fa quelle piccole increspature al tramonto e. si spande in chiazze scintillanti... *noi le diamo quel nome, ma è un come-se.*

'Come-se' era il termine che i *mulefa* usavano per 'metafora', come Mary aveva scoperto.

Perciò disse: *Non si tratta di luce vera e propria, ma voi la vedete ed è simile alla luce sull'acqua al tramonto?*

Atal rispose: *Sì. Tutti i mulefa ce l'hanno. Ce l'hai anche tu. E quello che ci ha fatto capire che tu eri come noi e non come i pascolanti, che non ce l'hanno. Anche se sembri così strana e. mostruosa, tu sei come noi perché hai...* E di nuovo venne quel suono che Mary non riusciva ad afferrare del tutto per poterlo ripetere: qualcosa come *sraf* o *sarf,* accompagnato da un piccolo scatto del busto a sinistra.

Mary era eccitata. Doveva cercare di calmarsi per trovare le parole giuste.

Cosa sapete in proposito? Da dove viene?

Da noi, e dall'olio, fu la risposta di Atal, e Mary capì che si riferiva all'olio delle grandi capsule da semi.

Da voi?

Quando diventiamo adulti. Ma, senza gli alberi, sparirebbe subito. Con le ruote l'olio, rimane tra noi.

Quando diventiamo adulti... Di nuovo Mary dovette fare uno sforzo per non lasciarsi prendere dalla vertigine. Uno dei sospetti da cui era già stata sfiorata in passato era che bambini e adulti reagissero in modo diverso alle Ombre, o che attirassero tipi diversi di attività-Ombra. Lyra non aveva forse detto che gli scienziati del suo mondo avevano scoperto qualcosa del genere a proposito della Polvere, che era il modo in cui lì chiamavano le Ombre? Ma sì...

Ed era un fatto legato a ciò che le Ombre avevano detto a Lyra sullo schermo del computer un momento prima che lasciasse il suo mondo: di qualunque cosa si trattasse, la faccenda aveva a che vedere con quel grande mutamento avvenuto nella storia dell'umanità e simboleggiato dalla vicenda di Adamo ed Èva; con la Tentazione, la Caduta, il Peccato originale. Studiando i crani fossili, il collega di Mary, Oliver Payne, aveva scoperto che, circa trentamila anni prima, le particelle-Ombra associate ai resti umani avevano subito un forte incremento di numero. Da allora era successo qualcosa, c'era stato nell'evoluzione uno sviluppo per cui il

cervello umano era diventato il veicolo ideale per amplificare gli effetti di quelle particelle.

Mary disse ad Atal: *Da quando esistono i mulefa?*

E Atal rispose: *Trentatremila anni*.

Essendo ormai in grado di interpretare le espressioni di Mary, o quantomeno le più appariscenti, Atal rise nel vedere come si abbassava la mandibola della ragazza. Il riso di quelle creature era così spontaneo, allegro e contagioso che Mary di solito rideva con loro, ma in quel momento rimase seria e sbalordita e disse: *Come fate a saperlo con tanta precisione? Avete una storia di tutti questi anni?*

Oh, sì rispose Atal. *Da quando abbiamo lo sraf, abbiamo memoria e consapevolezza. Prima di allora, non sappiamo niente.*

É successo qualcosa che vi ha dotati di sraf?

Abbiamo scoperto come usare le ruote. Un giorno una creatura senza nome ha trovato una capsula da semi e si è messa a giocarci, e mentre giocava lei...

Lei?

Lei, sì. Prima di allora non aveva nome. Lei vide un serpente che s'infilava nel buco di una capsula, e il serpente parlò...

Il serpente le ha parlato?

No! no! É un come-se. La storia racconta che il serpente disse: Cosa sai del presente, del passato, del futuro? E lei disse: Niente, niente, niente.

Allora il serpente disse: Metti il piede nel foro della capsula dove io stavo prima e avrai la saggezza. E lei mise un piede là dove Vanimale aveva strisciato. L'olio le entrò nel piede e lei vide molto più chiaro di prima, e la prima cosa che vide fu lo sraf. Era così strano e piacevole che volle farne subito partecipi i suoi simili, ma esisteva un solo albero da semi, e dunque non c'erano capsule per tutti. Allora lei e il suo compagno presero le prime capsule e scoprirono chi erano, scoprirono di essere mulefa e non pascolanti. Si dettero un nome. Si dettero nome mulefa. E dettero il nome all'albero da semi, e a tutte le creature e le piante.

Erano diversi disse Mary.

Sì, lo erano. E diversi erano i loro figli, perché con la caduta di altre capsule da semi, la coppia mostrò loro come usarle. E quando i figli crebbero, anche questi cominciarono a generare lo sraf, e, quando furono abbastanza grandi per usare le ruote, lo sraf tornò con l'olio e rimase tra loro. Allora capirono di dover piantare altri alberi di capsule da semi per salvaguardare quell'olio, ma le capsule erano così dure che soltanto poche germinavano. E il primo mulefa capì di dover aiutare gli alberi, di dover usare le capsule come ruote e romperle, e da allora mule/a e alberi di capsule da semi sono sempre vissuti insieme.

Mary capiva in modo diretto circa un quarto di quanto diceva Atal, ma facendo domande e supposizioni riusciva a scoprire tutto il resto, e la sua padronanza della lingua cresceva sempre più. Più imparava, però, più le cose si complicavano, perché ogni nuovo concetto che apprendeva suscitava decine di domande e ciascuna portava in direzioni diverse.

In quel momento cercò dunque di concentrarsi sullo *sraf*, che era la cosa più importante; e fu così che pensò allo specchio.

Fu il paragone dello *sraf* con lo scintillio dell'acqua a suggerirglielo. La luce riflessa, come il bagliore del mare, era polarizzata: poteva darsi che anche le particelle-Ombra, comportandosi come raggi di luce, potessero polarizzarsi.

Non posso vedere lo sraf come te, disse, *ma intendo fare uno specchio con la linfalacca perché penso che possa aiutarmi a vederlo*.

Atal si eccitò all'idea, e le due amiche salparono subito la rete per andare a procurarsi ciò di cui Mary aveva bisogno. Come segno di buon auspicio, nella rete c'erano tre grossi pesci.

La linfalacca era il prodotto di un altro albero molto più piccolo che i *mulefa* coltivavano per uno scopo preciso. Facendo bollire la linfa e sciogliendola nell'alcol ricavato da succo di frutta distillato, i *mulefa* ottenevano una sostanza che aveva la consistenza del latte e un delicato color ambra che loro usavano come lacca. Ne stendevano fino a venti strati su un supporto di legno o di conchiglia, lasciando indurire ogni singolo strato sotto un panno umido prima di applicare il successivo, e ottenendo così una superficie estremamente dura e lucente. Di solito la rendevano opaca con degli ossidi, ma a volte la lasciavano trasparente, ed era questo che interessava Mary, perché la lacca color ambra aveva la stessa strana proprietà del minerale noto come 'spato d'Islanda': spezza a metà i raggi di luce e, se si guarda attraverso di esso, si vede doppio.

Mary non sapeva bene cosa voleva fare, ma era sicura che, se avesse fatto dei tentativi con calma, senza farsi prendere dalla frenesia, qualcosa avrebbe scoperto. Ricordava d'aver citato Keats a Lyra, la quale aveva capito subito che le parole del poeta indicavano proprio lo stato mentale in cui lei si trovava quando leggeva l'aletiometro... lo stesso che doveva raggiungere ora Mary.

Così la giovane si mise in cerca di un pezzo più o meno piatto di legno di pino e ne raschiò la superficie con una scheggia di arenaria (niente metallo, niente pialle) fino a spianarlo il più possibile. Tale era il metodo usato dai *mulefa* e, con tempo e fatica, si rivelò piuttosto efficace.

Poi si recò nel lacchete con Atal, dopo averle spiegato quali erano le sue intenzioni e aver chiesto il permesso di prendere un po' di linfa. I *mulefa* furono ben felici di concederglielo, ma avevano troppo da fare per mostrarsi interessati. Con l'aiuto di Atal, Mary raccolse un po' di linfa resinosa e viscosa e poi intraprese il lungo processo di bollitura, scioglimento, ulteriore bollitura, fino a quando la lacca fu pronta all'uso.

Per spalmare la lacca i *mulefa* usavano tamponi di una fibra di cotone tratta da un'altra pianta e, seguendo le istruzioni di un artigiano, Mary verniciò e riverniciò il suo specchio meticolosamente, senza vedere differenze sostanziali ogni volta che applicava un nuovo strato sottilissimo. Tuttavia lasciando indurire pazientemente la lacca alla fine scoprì che si era creato lo spessore desiderato. Applicò almeno una quarantina di strati - ne perse il conto ma quando ebbe esaurito la lacca, la superficie era spessa almeno cinque millimetri.

Dopo uno strato finale, passò alla lucidatura: un'intera giornata trascorsa a sfregare delicatamente la superficie con un lento moto rotatorio fino a farsi dolere le braccia e pulsare le tempie da non poterne più.

Poi dormì.

La mattina dopo la tribù andò in un boschetto di quello che chiamavano 'nodolegno' per assicurarsi che le piante crescessero come loro le avevano sistemate, ovvero in modo tale che, sviluppandosi, mantenessero le curve da loro impresse ai giovani virgulti. Apprezzarono in modo particolare l'aiuto di Mary nell'operazione, perché la ragazza riusciva a destreggiarsi in spazi che sarebbero stati troppo angusti per due *mulefa*, mentre lei, lavorando da sola con due mani, raggiungeva cantucci a loro inaccessibili.

Soltanto quando questo lavoro ebbe termine e furono tornati all'accampamento, Mary cominciò il suo esperimento... o meglio il suo gioco, dal momento che non aveva ancora chiaro in mente cosa stesse cercando di fare.

Dapprima provò a usare la lastra laccata come semplice specchio, ma in assenza di un fondo argentato non vide altro che un duplice e vago riflesso sul legno.

Poi pensò che ciò di cui aveva davvero bisogno era la lacca senza il legno, ma l'idea di fare un'altra lastra la sgomentava: come poteva ottenere una lastra senza il supporto di legno?

L'idea successiva e naturale fu quella di togliere il legno e lasciare soltanto la lacca. Anche questa operazione avrebbe richiesto tempo, ma se non altro lei aveva il temperino svizzero. Così si mise al lavoro, tagliuzzando attentamente il legno a cominciare dai bordi, stando ben attenta a non graffiare la lacca da dietro. Alla fine aveva rimosso gran parte del supporto, ma un blocco scheggiato e rugoso di legno restava irrimediabilmente appiccicato alla lastra di dura lacca chiara.

Si domandò cosa sarebbe successo se avesse immerso tutto nell'acqua. La lacca si ammorbidiva al contatto con l'acqua? No le disse l'artigiano, rimane dura per sempre, ma perché non fare così? E le mostrò un liquido contenuto in una ciotola di pietra e capace di sciogliere qualsiasi tipo di legno in poche ore. Agli occhi e al naso di Mary, aveva l'aspetto e l'odore di un acido.

L'artigiano disse che quella sostanza avrebbe eroso anche parte della lacca, ma che i danni si potevano riparare agevolmente. Era incuriosito dal progetto di Mary, e l'aiutò a tamponare delicatamente il legno con l'acido, spiegandole che lo ottenevano polverizzando, sciogliendo e distillando un minerale che trovavano sulla riva di certi bassi laghi a lei ancora sconosciuti. Pian piano il legno si ammorbidì e si staccò, e Mary si ritrovò in mano soltanto la lastra di lacca giallina grande come una pagina di libro tascabile.

Ne lucidò la parte posteriore come aveva già fatto con quella anteriore, e alla fine entrambe erano lisce e piatte come un vero specchio.

E poi ci guardò attraverso...

Niente di particolare. Era perfettamente limpido, ma mostrava una doppia immagine, quella di destra vicinissima a quella di sinistra e sfalsata in altezza di una quindicina di gradi.

Mary si domandò cosa sarebbe successo se avesse osservato attraverso due pezzi sovrapposti.

Allora prese di nuovo il temperino svizzero e cercò di incidere una linea sulla lastra per poterla spezzare a metà. Lavorando di buona lena e affilando il coltello su una pietra liscia, riuscì a ottenere una linea profonda quanto bastava per azzardarsi a rompere la lastra in due. Posò un bastoncino sotto la linea incisa e spinse forte verso il basso come aveva visto fare a un vetraio, e il metodo funzionò: ora aveva due lastre.

Le sovrappose e vi guardò attraverso. Il color ambra era più scuro e, come un filtro fotografico, accentuava certe tonalità e ne attenuava altre, falsando leggermente il paesaggio. La cosa strana era che l'immagine doppia era scomparsa; tuttavia non c'era traccia di Ombre.

Mary distanziò i due pezzi, osservando, via via che li allontanava, come l'aspetto delle cose cambiasse. Quando le lastre furono alla distanza di un palmo, accadde una strana cosa: la sfumatura ambrata sparì, e tutto riprese il proprio colore, ma più vivido e splendente.

A quel punto Atal si avvicinò per vedere cosa stava facendo.

Ora riesci a vedere lo sraf? domandò.

No, però vedo altre cose disse Mary cercando di mostrargliele.

L'interesse di Atal era discreto, lo *zalif* non aveva quel senso di scoperta che animava la ragazza, e di lì a poco si stancò di guardare attraverso le lastrine di lacca e si sedette sull'erba per fare manutenzione alle ruote. Tutti i *mulefa* lo facevano quotidianamente, allargando le unghie per liberare le ruote, ispezionandone il bordo in cerca di incrinature e il foro centrale per controllarne il grado di usura, e pulendosi con cura le unghie. Talora i *mulefa* si pulivano le unghie l'un l'altro, per pura socievolezza, e una o due volte Atal aveva esortato Mary a farlo. In cambio, Atal si prendeva cura dei capelli della ragazza, che si beava per il modo in cui quel busto morbido glieli sollevava e li lasciava ricadere, accarezzandole e massaggiandole la cute.

Mary adesso capì il desiderio di Atal, e allora posò a terra le due lastre di lacca e passò le mani sulle unghie dello *zalif* femmina, straordinariamente levigate. La loro superficie era più liscia e morbida del teflon nel punto in cui posavano sull'orlo inferiore del foro centrale fungendo da cuscinetto quando la ruota girava. I contorni delle unghie e il bordo del foro combaciavano perfettamente, com'è ovvio, e mentre Mary faceva scorrere le dita all'interno della ruota non percepiva alcuna differenza: era proprio come se i *mulefa* e le capsule da semi fossero una sola creatura che per magia poteva smontarsi e rimontarsi a piacere.

Atal era intenerita al pari di Mary da quel contatto. Lo *zalif* femmina era giovane e nubile, e nel suo gruppo non c'erano maschi della sua età; la creatura era dunque destinata a sposare uno *zalif* estraneo, ma il contatto non era facile e a volte Mary pensava che Atal fosse preoccupata per il futuro. Non si rammaricava, dunque, del tempo speso con lei, e adesso era felice di toglierle dai fori delle ruote la polvere e la

sporcizia che vi si erano accumulate, e di spanderle delicatamente il fragrante olio sulle unghie mentre il busto di Atal si alzava e le lisciava i capelli.

Quando Atal ne ebbe abbastanza, si alzò sulle ruote e si allontanò per aiutare a preparare la cena. Mary tornò alla sua lacca... e fece quasi subito la scoperta.

Teneva le due lastre separate di un palmo in modo che mostrassero, come poco prima, immagini nette e luminose, ma adesso succedeva qualcosa.

Mentre osservava, Mary vide uno sciame di scintille che faceva alone alla figura di Atal. Erano visibili soltanto in una minima parte della lastra, e Mary capì perché: in quel punto, lei aveva toccato la superficie con le dita unte d'olio.

Atal! chiamò. Presto! Torna qui!

Atal si voltò e le si avvicinò.

Mi lasci prendere un po' d'olio? disse Mary. *Solo un po' da mettere sulla lacca*.

Atal accettò volentieri che Mary tornasse a far scorrere le dita sui fori centrali delle ruote, e guardò con curiosità la ragazza che spalmava su una delle lastre una pellicola della chiara e odorosa sostanza.

Mary fece aderire le lastre e le sfregò per spargere l'olio uniformemente, poi le separò di nuovo tenendole alla distanza di un palmo.

E, quando guardò attraverso di esse, tutto era cambiato. Vedeva le Ombre. Se si fosse trovata nel Salotto Privato del Jordan College quando Lord Asriel aveva proiettato i fotogrammi da lui preparati con l'emulsione speciale, avrebbe riconosciuto l'effetto. Ovunque guardasse, vedeva oro, proprio come le aveva descritto Atal: scintille di luce che fluttuavano e aleggiavano convogliandosi a volte in un flusso non casuale, come animate da un'intenzione. Fra tutto quello, c'era sempre il mondo che vedeva a occhio nudo, l'erba, il fiume, gli alberi, ma ogni qual volta guardava un essere cosciente, uno dei *mulefa*, la luce era più densa e più mobile. Non ne oscurava le forme in alcun modo, casomai le rendeva più chiare.

Non immaginavo che fosse così bello disse Mary all'amica.

Perché? Ovvio che lo è, replicò Atal. *È strano pensare che non potessi vederlo. Guarda quel piccolo...*

Indicava uno dei giovanissimi che giocava nell'erba alta, saltando goffamente dietro le cavallette, fermandosi di colpo a esaminare una foglia, cadendo, rialzandosi a fatica per mettersi a correre verso la madre e dirle qualcosa, lasciandosi di nuovo distrarre da un bastoncino, cercando di raccoglierlo, scoprendo delle formiche sulla sua superficie e fischiando per l'agitazione... C'era una foschia dorata attorno a lui, la stessa che circondava le tettoie, le reti da pesca, il falò serale, ma più intensa, anche se non di molto. Ma, diversamente da quelle, questa era percorsa da piccoli flussi coscienti che vorticavano e si rompevano e fluttuavano per scomparire mentre altri ne nascevano.

Attorno alla madre del giovane, d'altro canto, le scintille dorate erano molto più intense, e il flusso che le muoveva era più forte e uniforme. La femmina stava cucinando il pasto serale, spargendo farina su una pietra piatta per preparare sottili pani simili a chapati o a tortillas, osservando al tempo stesso il figlioletto, e le Ombre

o lo *sraf* o la Polvere che l'avvolgevano erano l'immagine stessa della responsabilità e della sollecitudine.

Dunque, finalmente puoi vedere disse Atal. Be', allora adesso devi venire con me.

Mary guardò l'amica con stupore. Il tono di Atal era strano, era come se avesse voluto dire: *Finalmente sei pronta; ti aspettavamo al varco; ora le cose devono cambiare.*

E altri *mulefa* stavano comparendo, dalla cima dell'altura, fuori delle capanne, dalla riva del fiume: membri del gruppo ma anche estranei, *mulefa* che Mary non conosceva e che guardavano con curiosità verso di lei. Il suono delle loro ruote sulla dura terra battuta era basso e uniforme.

Dove devo andare? domandò Mary. *Perché vengono tutti qui?*

Non preoccuparti disse Atal, *vieni con me, nessuno ti farà del male.*

Sembrava una cosa preparata da tempo, quell'incontro, perché tutti sapevano dove andare e cosa aspettarsi. C'era un basso terrapieno al limitare del villaggio, di forma regolare e in terra battuta, con scivoli alle estremità, e la folla - Mary valutò che erano almeno una cinquantina - stava andando lì. Il fumo del falò aleggiava nell'aria serale, e il tramonto diffondeva su tutto il suo oro splendente; Mary percepiva l'odore dei cereali arrostiti, e la calda fragranza degli stessi *mulefa*... in parte profumo d'olio, in parte di carne calda, un buon odore come di cavallo.

Atal la sollecitò a raggiungere il terrapieno.

Mary domandò: *Cosa succede? Dimmelo!*

No, no... Non io. Sarà Sattamax. a parlare...

Mary non conosceva quel nome, e lo *zalif* che Atal stava indicando era un estraneo. Era più vecchio di ogni creatura che Mary avesse visto fino ad allora: alla base del busto aveva un ciuffo di peli bianchi, e si muoveva rigidamente, come se soffrisse di artrite. Tutti gli altri lo circondarono premurosamente, e quando Mary riuscì a dare un'occhiata furtiva attraverso la lacca, capì perché: l'alone-Ombra del vecchio *zalif* era così ricco e complesso che lei stessa provò un senso di rispetto, anche se quasi non ne conosceva il significato.

Quando Sattamax fu pronto a parlare, la folla tacque. Mary era a ridosso del terrapieno, con Atal al fianco che la rassicurava, ma sentiva tutti gli occhi puntati su di sé, come se fosse una scolara appena arrivata in una nuova classe.

Sattamax cominciò a parlare. La sua voce era profonda, con una gamma di toni ricca e varia, le movenze del busto solenni e aggraziate.

Siamo qui riuniti per salutare la forestiera Mary. Quanti di noi la conoscono hanno ben ragione di esserle grati per ciò che ha fatto da quando è arrivata fra noi. Abbiamo aspettato che acquisisse una certa padronanza del nostro linguaggio. Con l'aiuto di molti di noi, ma spe' cialmente dello zalif Atal, la forestiera Mary può adesso capirci.

C'era però un'altra cosa che doveva capire: lo sraf. Ne conosceva l'esistenza, ma non riusciva a vederlo come lo vediamo noi, fino al momento in cui ha costruito uno strumento con cui guardare.

Ora che ci è riuscita, è pronta a sapere di più su quanto deve fare per aiutarci.

Mary, vieni qui al mio fianco.

La ragazza si sentiva confusa, stordita, attonita, ma fece ciò che doveva e andò accanto al vecchio *zalif*. Pensò che avrebbe fatto meglio a parlare, e allora cominciò: Voi tutti mi avete fatta sentire un'amica. *Siete gentili e ospitali. Sono arrivata da un mondo in cui la vita è molto diversa da qui, ma alcuni di noi hanno coscienza dello sraf, proprio come voi, e vi sono grata per avermi aiutata a fabbricare questo specchio attraverso il quale riesco a vederlo. Se posso aiutarvi in qualche modo, sarò felice di farlo.*

Parlava con un imbarazzo che non provava quando conversava con Atal, e temeva di non farsi capire. Non è facile tenere un discorso quando non si sa dove guardare perché contemporaneamente si è costretti a gesticolare, ma sembrava che gli altri capissero.

Sattamax disse: *É bello sentirti parlare. Noi speriamo che tu possa aiutarci. In caso contrario, non so come riusciremo a sopravvivere. I tualapi ci uccideranno tutti: non ce ne sono mai stati così tanti, e il loro numero cresce di anno in anno. Il mondo sta prendendo una brutta piega. Per la maggior parte dei trentatremila anni trascorsi da quando esistono i mulefa, ci siamo presi cura della terra. Tutto si equilibrava: gli alberi prosperavano, i pascolanti erano sani e robusti, e anche se di tanto in tanto arrivavano i tualapi il nostro numero e il loro rimaneva costante.*

Ma trecento anni fa gli alberi hanno cominciato a stentare. Li osservavamo preoccupati, li curavamo con più attenzione del solito e tuttavia producevano sempre meno capsule da semi, e perdevano le foglie fuori stagione, e alcuni morivano di colpo, cosa che non era mai successa prima. In nessuno dei nostri ricordi riuscivamo a trovare una risposta a tutto questo.

É vero, *era un processo lento, ma lento è anche il ritmo della nostra vita. Non lo sapevamo fino al tuo arrivo. Avevamo visto farfalle e uccelli, ma loro non hanno sraf. Tu sì, anche se sei strana, ma sei agile e diretta, come gli uccelli, come le farfalle. Hai capito che ti serviva qualcosa che ti aiutasse a vedere lo sraf, e subito, con materiali a noi noti da migliaia d'anni, hai costruito uno strumento per farlo. In confronto a noi,pensi e agisci con la velocità di un uccello. Così ci appari, e questo ci ha fatto capire che il nostro ritmo è lento a paragone del tuo.*

Ma noi confidiamo proprio in questo. Tu sai vedere cose che noi non vediamo, sai vedere legami, possibilità e alternative invisibili a noi, proprio come lo sraf era invisibile a te. E, se noi non riusciamo a vedere un modo per sopravvivere, speriamo che ci riesca tu. Noi speriamo che tu scoprirai rapidamente cos'è che fa ammalare gli alberi e troverai un rimedio; speriamo che tu possa capire come affrontare i tualapi, che sono così forti e numerosi.

E speriamo che questo avvenga presto, o moriremo tutti.

Tra la folla ci fu un mormorìo di approvazione. Tutti guardavano Mary, che tornò a sentirsi come una scolaretta appena arrivata in una scuola dove ci si aspettavano grandi cose da lei. Si sentì anche stranamente lusingata: l'idea di essere agile e scattante e simile a un uccello era per lei inedita e piacevole, dal momento che si era sempre considerata tarda e goffa. Ma quell'idea era accompagnata anche dalla

sensazione che i *mulefa* stessero prendendo un grosso abbaglio; non era affatto detto che lei potesse esaudire il loro disperato desiderio.

Ma doveva comunque provarci. Loro stavano aspettando.

Sattamax, disse, mulefa, *voi confidate in me e io farò del mio meglio. Siete stati gentili e la vostra vita è bella e buona e io farò di tutto per aiutarvi: ora che ho visto lo sraf, so qual è il mio compito. Grazie per la fiducia che avete riposto in me.*

Tutti annuirono e mormorarono e l'accarezzarono con i busti mentre scendeva dal terrapieno. Mary era sgomenta per ciò che aveva accettato di fare.

In quel preciso momento, nel mondo di Cittagazze, il prete assassino padre Gomez stava procedendo su uno scabro viottolo di montagna fra tronchi contorti di ulivi. La luce serale scendeva obliqua tra le foglie argentee e l'aria era piena del rumore dei grilli e delle cicale.

Davanti a sé vedeva un piccolo casale circondato da viti, dove una capra belava e una sorgente zampillava tra i sassi grigi. C'era un vecchio indaffarato accanto alla casa, e una vecchia stava portando la capra verso uno sgabello e un secchio.

Nel paesino alle sue spalle gli avevano detto che la donna che cercava era passata di lì, diretta verso le montagne: forse quella anziana coppia l'aveva vista. Se non altro, ora avrebbe potuto comprare formaggio e olive, e bere acqua sorgiva. Padre Gomez era avvezzo a vivere frugalmente, e aveva tutto il tempo davanti a sé.

Diciotto

I SUBURBI DELLA MORTE

OH, SE SOLTANTO FOSSE POSSIBILE DISCORRERE PER UN PAIO DI GIORNI CON I MORTI…

JOHN WEBSTER

Lyra era sveglia Prima dell'alba, con Pantalaimon che rabbrividiva sul suo petto, e si alzò subito per scaldarsi camminando, mentre la luce grigia si diffondeva nel cielo. Non aveva mai conosciuto un silenzio simile, nemmeno nell'Artico innevato; non c'era bava di vento, e il mare era così immobile che nemmeno la minima ondina si frangeva sulla sabbia; il mondo sembrava sospeso tra un respiro e l'altro.

Will giaceva rannicchiato e dormiva profondamente con la testa sullo zaino per proteggere il coltello. Il mantello gli era scivolato dalle spalle, e Lyra glielo rimboccò attorno al corpo facendo come se lui avesse un daimon, dalla forma di gatta accoccolata, e lei non volesse toccarla. 'Dev'essere qui intorno' pensò.

Portando in braccio Pantalaimon ancora sonnacchioso, Lyra si allontanò da Will e si sedette sul pendio della duna sabbiosa poco lontana, così che le loro voci non svegliassero il ragazzino addormentato.

«Quegli gnomi» disse Pantalaimon.

«Non mi piacciono» ribadì Lyra con fermezza. «Penso che dovremmo liberarci di loro al più presto. Forse se li intrappolassimo in una rete o qualcosa di simile Will potrebbe aprire un varco, richiuderlo, e bell'e fatto, saremmo liberi».

«Non abbiamo una rete» disse Pantalaimon, «o qualcosa di simile. In ogni modo scommetto che quelli sono troppo furbi per cascarci. Lui ci sta osservando, in questo momento».

Pantalaimon aveva forma di falco, mentre lo diceva, e i suoi occhi erano più acuti di quelli di Lyra. Il buio nel cielo stava volgendo di minuto in minuto al pallido azzurro etereo e, mentre la ragazzina guardava oltre la sabbia, il primo spicchio di sole rischiarò il bordo del mare, abbagliandola. Essendo seduta sul pendio della duna, Lyra fu raggiunta dalla luce pochi secondi prima che essa toccasse la spiaggia, e la guardò spandersi attorno e allungarsi verso Will; e poi vide la figura alta un palmo del Cavalier Tialys in piedi, guardingo, accanto alla testa del ragazzino, e più che mai sveglio e intento a sorvegliarli.

«Fatto sta» disse Lyra, «che loro non possono costringerci a fare quello che vogliono. Devono seguirci. Scommetto che sono stufi».

«Se ci legassero» disse Pan, intendendo lui e Lyra, «e ci tenessero sotto la minaccia dei pungiglioni, Will dovrebbe fare quello che dicono loro».

Lyra ci pensò. Rammentava perfettamente l'orrendo grido di dolore della signora Coulter, le sue convulsioni a occhi stralunati, il penoso ciondolare dello scimmiotto dorato quando il veleno le era entrato nel sangue... E quello era soltanto un graffio, com'era stato appena ricordato a sua madre, in un altro luogo. Sì, Will avrebbe sicuramente dovuto cedere e fare quello che volevano loro.

«Supponiamo, però, che loro pensino che non lo farebbe» disse Lyra, «supponiamo che loro pensino che lui sia così duro di cuore da guardarci morire. Forse farebbe meglio a farglielo credere, se può».

Aveva portato con sé l'aletiometro e, ora che c'era luce a sufficienza, tirò fuori l'amato strumento e se lo posò in grembo, sopra il panno di velluto nero. A poco a poco entrò in quello stato di trance in cui riusciva a capire i vari livelli di significato e a percepire l'intricata rete di connessioni che li legava. Mentre le sue dita trovavano i simboli, la sua mente trovava le parole: Come possiamo liberarci delle spie?

Poi l'ago cominciò a scattare di qui e di là, quasi troppo veloce per seguirne gli spostamenti, ma qualche parte della coscienza di Lyra contò le oscillazioni e le soste e capì subito il significato di quei movimenti.

Lo strumento le diceva: Non provateci, perché le vostre vite dipendono da loro.

Questa era una vera sorpresa, e non bella. Ma Lyra continuò: Come possiamo arrivare nella terra della morte?

La risposta fu: Scendete. Seguite il coltello. Andate avanti. Seguite il coltello.

E infine Lyra domandò con trepidazione, quasi vergognandosi: È la cosa giusta da fare?

«Sì» disse subito L'aletiometro. Sì.

Lyra sospirò, uscendo dalla trance, e si spinse i capelli dietro le orecchie, sentendo il primo calore del sole sul volto e sulle spalle. Adesso c'erano anche suoni in quel mondo: gli insetti si svegliavano, e un filo di brezza faceva frusciare gli steli d'erba che crescevano in cima alla duna.

Lyra mise via l'aletiometro e tornò da Will, con Pantalaimon che si era fatto il più grosso possibile, sotto forma di leone, nella speranza di intimidire i gallivespiani.

L'omino stava usando il magnetorisonatore e, quando ebbe finito, Lyra domandò: «Stava parlando con Lord Asriel?»

«Con il suo delegato» disse Tialys.

«Noi non andiamo».

«É quello che gli ho riferito».

«E lui cos'ha detto?»

«Cose per le mie orecchie, non per le tue». ! «Come le pare» disse Lyra. «Lei è sposato con quella signora?»

«No. Siamo colleghi».

«Ha figli?»

«No».

Mentre Tialys riponeva il magnetorisonatore, Lady Salmakia si svegliò, lì vicino, e si mise a sedere leggiadra nella buca che aveva scavato nella sabbia morbida. Le

libellule erano ancora addormentate, impastoiate con sottili fili di ragnatela, le ali umide di rugiada.

«C'è gente alta, nel suo mondo, o sono tutti piccini come lei?» domandò Lyra.

«Sappiamo bene come trattare la gente alta» rispose Tialys, brusco, e si mise a chiacchierare tranquillamente con Salmakia. Parlavano sottovoce e Lyra non riusciva a sentire, ma in compenso si divertiva nel vederli sorseggiare gocce di rugiada dall'erba secca per rinfrescarsi. Con l'acqua dev'essere tutt'altra faccenda per loro disse col pensiero a Pantalaimon: immagina gocce d'acqua grosse come le tue zampe! Devono essere impenetrabili per loro, neanche avessero una sorta dì buccia elastica, come un pallone!

Intanto si era svegliato anche Will, stremato. La prima cosa che fece fu cercare i gallivespiani, che lo guardarono di rimando entrambi, concentratissimi su di lui.

Will distolse gli occhi e vide Lyra.

«Voglio dirti una cosa» le annunciò. «Andiamo lassù, lontano da...»

«Se vi allontanate da noi» disse la voce chiara di Tialys, «dovete lasciare il coltello. Se non volete lasciare il coltello, dovete parlare qui».

«Non possiamo stare un momento soli?» disse Lyra, sdegnata. «Non vogliamo che ascoltiate quel che diciamo!»

«Allora allontanatevi, ma lasciate il coltello».

In fondo non c'era nessun altro nei pressi, e sicuramente i gallivespiani non sarebbero stati capaci di usarlo. Will frugò nello zaino in cerca della borraccia e di un paio di biscotti e, porgendone uno a Lyra, si avviò con lei su per il pendio della duna.

«Ho domandato all'aletiometro» gli disse lei, «e ha risposto che non dobbiamo cercare di scappare dagli gnomi perché loro ci salveranno la vita. È come dire che siamo incollati a loro».

«Hai detto a quei due cosa pensiamo di fare?»

«No! E nemmeno intendo farlo. Loro lo riferirebbero subito a Lord Asriel con quel violino parlante e lui verrebbe qui e ci fermerebbe... dunque non ci resta altro da fare che andare e non parlare in loro presenza».

«Sono spie, però» fece notare Will. «Saranno bravi nell'origliare e nel nascondersi. Dunque, faremmo meglio a non accennarne neppure. Sappiamo dove stiamo andando. Dunque ci andremo senza parlarne, e loro dovranno rassegnarsi e seguirci».

«Ora non possono sentirci, sono troppo lontani. Will, ho domandato anche come ci si arriva. L'aletiometro ha risposto di seguire il coltello e basta».

«Sembra facile» disse il ragazzino. «Ma scommetto che non lo è. Sai cosa mi ha detto Iorek?»

«No. Ha detto - quando sono andata a salutarlo - ha detto che sarebbe stato molto difficile per te, ma pensava anche che potessi farcela. Ma non mi ha mai detto perché...»

«Il coltello si è rotto perché ho pensato a mia madre» spiegò Will. «Così ho dovuto allontanarla dalla mente. Ma... è come quando qualcuno ti dice di non pensare a un coccodrillo e tu subito lo fai, non puoi farne a meno...»

«Be’, ieri notte hai aperto senza difficoltà il varco» disse Lyra.

«Sì, perché ero stanco, probabilmente. Be’, si vedrà. Soltanto seguire il coltello?»

«Nient’altro».

«Allora forse è meglio andare subito. Solo che non ci è rimasto quasi più cibo... Dobbiamo portare qualcosa con noi, pane e frutta o roba del genere. Dunque prima dovrò trovare un mondo dove ci si possa procurare del cibo, e poi cominceremo la ricerca vera e propria».

«D’accordo» disse Lyra, felicissima di riprendere a muoversi, con Pan e Will, viva e vegeta.

Tornarono vicino alle spie, che si erano sedute vigili accanto al coltello con gli zaini sulla schiena.

«Vorremmo conoscere le vostre intenzioni» disse Salmakia.

«Be’, non andremo comunque da Lord Asriel» rispose Will. «Prima dobbiamo fare un’altra cosa».

«E ci direte qual è questa cosa, dal momento che è chiaro che non possiamo impedirvi di farla?»

«No» rispose Lyra, «perché voi la riferireste subito a Lord Asriel. Dovete venire con noi senza sapere dove stiamo andando. Ovviamente, potete sempre rinunciare e tornarvene da lui».

«Questo no davvero» disse Tialys.

«Vogliamo una garanzia» riprese Will. «Siete spie, e dunque votate alla disonestà; è il vostro mestiere. Dobbiamo sapere se possiamo fidarci. La notte scorsa eravamo tutti troppo stanchi per pensarci, ma niente vi avrebbe impedito di aspettare che dormissimo per poi pungerci, neutralizzarci e chiamare Lord Asriel con quel vostro aggeggio. Avreste potuto farlo senza difficoltà. Dunque dovete darci un pegno a garanzia che non lo farete. Una promessa non basta».

I due gallivespiani fremettero di rabbia per quell’affronto al loro onore.

Tialys, mantenendo il controllo di sé, disse: «Non accogliamo richieste senza contropartita. Dovete darci qualcosa in cambio. Dovete dirci quali sono le vostre intenzioni, e allora io affiderò a voi il magnetorisonatore. Dovrete restituirmelo ogni volta che dovrò inviare un messaggio, ma saprete sempre quando lo userò e noi non potremo farlo senza il vostro permesso. Questa sarà la nostra garanzia. E ora diteci dove volete andare e perché».

Will e Lyra si scambiarono un’occhiata d’intesa.

«Va bene» disse la ragazzina. «É giusto. Dunque, ecco dove stiamo andando: stiamo andando nel mondo della morte. Non sappiamo dove si trovi, ma il coltello lo scoprirà. Ecco quello che vogliamo fare».

Le due spie la fissarono a bocca aperta, incredule.

Poi Salmakia sbattè le palpebre e disse: «Quel che dite non ha senso. I morti sono morti e basta. Non esiste un mondo della morte».

«Lo pensavo anch’io» intervenne Will, «ma adesso non ne sono più tanto sicuro. Se non altro, il coltello ci permetterà di sapere la verità».

«Ma perché?»

Lyra guardò Will e lo vide annuire.

«Be'» cominciò, «prima di conoscere Will, molto prima di cadere addormentata, ho messo in pericolo un mio amico e lui è stato ucciso. Avevo creduto di poterlo liberare, ma ho soltanto peggiorato le cose. E mentre ero addormentata l'ho sognato e ho pensato che avrei potuto riscattarmi se mi fossi recata lì dov'è e gli avessi chiesto scusa. E Will vuole cercare suo padre, che è morto proprio nel momento in cui se l'è trovato di fronte. A Lord Asriel, naturalmente, tutto questo non interessa. E nemmeno alla signora Coulter. Se andassimo da loro, dovremmo fare quello che vuole lui, e a lui non importa niente di Roger - il mio amico morto -, niente di niente. Ma importa a me. A noi. Dunque, ecco quello che vogliamo fare».

«Bambina» disse Tialys, «quando moriamo, finisce tutto. Non ci sono altre vite. Avete visto la morte. Avete visto cadaveri, e avete visto cosa succede a un daimon quando la morte arriva. Si dissolve. Che vita può mai esserci, dopo?»

«Noi vogliamo andare a scoprirlo» disse Lyra. «Ora che sapete, prenderò il vostro magnetorisonatore».

Tese la mano, e il leopardo-Pantalaimon si alzò, la coda che spazzava lentamente il suolo, per sostenere la sua richiesta. Tialys si tolse lo zaino dalla schiena e lo mise sul palmo della bambina. Era pesantissimo; non per lei, naturalmente, ma Lyra si meravigliò della forza dell'omino.

«E quanto tempo pensate che richieda questa spedizione?» domandò il Cavaliere.

«Non lo sappiamo» gli rispose Lyra. «Ne sappiamo quanto voi. Andremo e vedremo».

«Per prima cosa» interloquì Will, «dobbiamo procurarci un po' d'acqua e del cibo, roba che si possa trasportare facilmente. Perciò andrò in cerca di un mondo dove trovarne e poi partiremo».

Tialys e Salmakia balzarono sulle libellule, tenendole a terra frementi. I grossi insetti morivano dalla voglia di volare, ma il dominio dei loro cavalieri era assoluto, e Lyra, guardandole per la prima volta alla luce del sole, vide la straordinaria finezza delle redini di seta grigia, le staffe argentee, le selle sottili.

Will prese il coltello e venne colto dalla tentazione di cercare il suo mondo: aveva ancora la carta di credito, poteva comprare del cibo familiare, poteva perfino telefonare alla signora Cooper e chiedere notizie della madre...

Il coltello emise un suono simile a quello di un'unghia su una lavagna, e mancò poco che a Will si fermasse il cuore. Se avesse rotto di nuovo il coltello, sarebbe stata la fine.

Dopo qualche istante provò di nuovo. Anziché cercare di non pensare a sua madre, disse a se stesso: 'Sì, so che lei è lì, ma devo distogliermi mentre faccio questo...'

E stavolta funzionò. Trovò un nuovo mondo e mosse il coltello per aprire un varco, e pochi istanti dopo tutti furono davanti a quella che sembrava una linda e fiorente fattoria di qualche paese nordico come l'Olanda o la Danimarca, dove il cortile lastricato di pietra, spazzato e lustro, dava accesso a una fila di porte di stalla. Il sole splendeva in un cielo smorto, e nell'aria aleggiava odore di bruciato e di qualcos'altro di sgradevole. Non c'era rumore di vita umana, soltanto un basso

ronzio, ma così continuo e intenso da far pensare a un macchinario. Veniva dalle stalle.

Lyra andò a guardare e tornò subito indietro, bianca in volto.

«Ci sono quattro...» deglutì, portandosi la mano alla gola e riprendendosi, «quattro cavalli morti. E milioni di mosche...»

«Guarda» disse Will con un singulto, «o meglio, no...»

Stava indicando i cespugli di lampone che circondavano il giardino della cucina. Aveva appena visto le gambe di un uomo, una con una scarpa e una senza, spuntare dalla parte più fitta delle piante.

Lyra non volle guardare, ma Will andò a controllare se l'uomo era ancora vivo e aveva bisogno di aiuto. Tornò indietro scuotendo la testa con aria angosciata.

Le due spie erano già alla porta della fattoria, che era socchiusa Tialys si voltò di scatto e disse: «Qui c'è un odore più dolciastro» e poi superò la soglia volando, mentre Salmakia perlustrava gli annessi della casa.

Will seguì il Cavaliere. Si ritrovò in una grande cucina quadrata, una stanza all'antica con porcellana bianca sulla credenza, un lucido tavolo di pino e un focolare su cui posava, freddo, un bricco nero. La porta attigua portava in una dispensa, dove due scaffali erano pieni di mele che colmavano l'aria della loro fragranza. Il silenzio era angosciante.

Lyra domandò sottovoce: «Will, è questo il mondo della morte?»

Il bambino aveva appena pensato la stessa cosa, ma rispose: «No, non credo. È un mondo in cui non siamo mai stati prima. Su, prendiamo tutto quello che riusciamo a portare. C'è del pane di segale, dev'essere buono - è leggero - e del formaggio...»

Quando ebbero preso tutto, Will infilò una moneta d'oro nel cassetto del grande tavolo di pino.

«Be'?» esclamò Lyra vedendo che Tialys alzava le sopracciglia. «Bisogna sempre pagare ciò che si prende».

In quel momento Salmakia entrò dalla porta posteriore facendo atterrare la libellula sul tavolo con uno scintillio blu-elettrico.

«Arrivano degli uomini» disse, «a piedi, armati. Sono soltanto a pochi minuti di cammino. E oltre i campi c'è un villaggio che brucia».

Mentre parlava, sentirono un rumore di scarponi sulla ghiaia, e una voce che dava ordini, e un tintinnio di metallo.

«Dobbiamo andarcene» disse Will.

Saggiò l'aria con la punta del coltello. E subito sperimentò un nuovo genere di sensazione. Sembrava che la lama scivolasse su una superficie ultraliscia, come uno specchio, poi affondò molto lentamente e Will potè tagliare. Ma incontrava resistenza, era come tagliare un tessuto pesante, e quando riuscì ad aprire un varco sbattè le palpebre per la sorpresa e lo sgomento... perché il mondo che gli si prospettava era uguale in tutto e per tutto a quello in cui ancora si trovavano.

«Cosa succede?» domandò Lyra.

Le spie stavano già guardando sconcertate. Ma era qualcosa di più che sgomento, quello che provavano. Così come l'aria aveva opposto resistenza al coltello, qualcosa

in quel varco si opponeva al loro ingresso. Will dovette spingere qualcosa d'invisibile e poi tirarsi dietro Lyra per mano, mentre i gallivespiani non riuscivano ad avanzare di un passo. Dovettero far posare le libellule sulle mani dei ragazzini, ma anche così fu come scontrarsi con una pressione dell'aria, le ali trasparenti si piegavano e torcevano, e i piccoli cavalieri dovettero accarezzare la testa degli insetti sussurrando parole d'incoraggiamento.

Ma dopo pochi secondi e molti contorcimenti erano passati tutti e Will trovò il bordo della finestra (anche se era impossibile vederla) e la chiuse, relegando in quell'altro mondo il rumore dei soldati.

«Will» disse Lyra, e il ragazzino si voltò scoprendo che c'era un altro nella cucina con loro.

Il suo cuore ebbe un sussulto: era lo stesso uomo che aveva visto meno di dieci minuti prima morto stecchito fra i lamponi, con la gola tagliata.

Era un uomo di mezza età, snello, con la faccia di chi passa molto tempo all'aria aperta. Ma ora sembrava come folle, o paralizzato dalla sorpresa. I suoi occhi erano così sbarrati che se ne vedeva il bianco tutt'attorno all'iride, e si aggrappava al bordo del tavolo con una mano tremante. Will fu felice di vedere che la sua gola era intatta.

L'uomo aprì la bocca per parlare, ma non ne uscì parola. Tutto quello che riuscì a fare fu additare Will e Lyra.

Lyra disse: «Ci scusi se siamo in casa sua, ma dovevamo scappare dagli uomini che stanno arrivando. Mi spiace se l'abbiamo spaventata. Io sono Lyra, e questo è Will, e quelli sono nostri amici, il Cavalier Tialys e Lady Salmakia. Può dirci come si chiama e dove siamo?»

Queste domande dal suono familiare parvero far ricuperare il sentimento all'uomo, che fu scosso da un brivido come se si stesse destando da un sogno.

«Sono morto» disse. «Sono sdraiato là fuori, morto. So di esserlo. Voi non siete morti. Cosa sta succedendo? Dio mi aiuti, mi tagliano la gola. Cosa sta succedendo?»

Lyra si accostò di più a Will quando l'uomo disse «Sono morto», e Pantalaimon, in forma di topo, si rannicchiò sul suo petto. Quanto ai gallivespiani, stavano cercando di non perdere il controllo delle libellule, perché pareva che i grossi insetti nutrissero un'avversione per quell'individuo e saettavano qui e là per la cucina, cercando una via di scampo.

Ma l'uomo non vi badava. Stava ancora cercando di capire cos'era successo.

«È uno spirito?» domandò con cautela Will.

L'uomo alzò la mano, e Will tentò di prenderla, ma le sua dita strinsero l'aria. Sentì soltanto un gelido pizzicore.

Allora l'uomo si guardò la mano sgomento. Il suo ottundimento stava cominciando a svanire, lui s'impietosiva sul proprio stato.

« É vero» disse, «sono morto... Sono morto e sto andando all'inferno...»

«Calma» esclamò Lyra, «ci andremo insieme. Come si chiama?»

«Ero Dirk Jansen» rispose lui, «ma ormai... Non so cosa fare... Non so dove andare...»

Will aprì la porta. L'aia sembrava la stessa, il giardino della cucina era immutato, lo stesso sole splendeva scialbo. E c'era il cadavere dell'uomo, intatto.

Un piccolo gemito sfuggì dalla gola di Dirk Jansen, come se avesse rinunciato a respingere la realtà. Le libellule si lanciarono fuori della porta volando rasoterra e poi scattarono in alto, più veloci di uccelli. L'uomo si guardava attorno inerme, alzando le mani, lasciandole ricadere, gemendo debolmente.

«Non posso restare qui... Non posso restare» diceva. «Ma questa non è la fattoria che conosco. C'è uno sbaglio. Devo andare...»

«Dove vuole andare, signor Jansen?» domandò Lyra.

«Sulla strada. Non so. Devo andare. Non posso restare qui...»

Salmakia andò a posarsi sulla mano di Lyra. Gli uncini della libellula la pizzicavano mentre Salmakia diceva: «Arriva gente dal villaggio... gente come quest'uomo... vanno tutti nella stessa direzione».

«Allora andiamo con loro» disse Will, buttandosi lo zaino in spalla.

Dirk Jansen aveva già oltrepassato il proprio cadavere, distogliendo gli occhi. Era come se fosse ubriaco, si fermava, riprendeva a camminare, barcollava, incespicava sui piccoli solchi e sui sassi del sentiero che, da vivo, i suoi piedi avevano conosciuto così bene.

Lyra seguì Will, e Pantalaimon diventò un gheppio e volò più alto che potè, tanto da lasciare Lyra senza fiato.

«Hanno ragione» disse quando ridiscese. «Ci sono file di persone che arrivano dal villaggio. Persone morte...»

E di lì a poco li videro anche loro: donne e bambini, e tutti si muovevano come Dirk Jansen, tentennanti e turbati. Il villaggio distava circa un chilometro, e quella gente veniva verso di loro, ammassata al centro della strada. Quando Dirk Jansen vide gli altri spiriti si lanciò in una corsa scomposta, e loro alzarono le mani per salutarlo.

«Anche se non sanno dove stanno andando, ci stanno andando insieme» disse Lyra. «Faremmo meglio a unirci a loro».

«Pensi che avessero daimon in questo mondo?» le domandò Will.

«Non saprei. Se tu avessi visto uno di loro nel tuo mondo, avresti saputo che era uno spirito?»

«È difficile dirlo. Non sembrano proprio normali... C'era un uomo che vedevo di solito nella mia città, e camminava sempre davanti ai negozi con lo stesso vecchio sacchetto di plastica in mano, e non parlava mai con nessuno e non entrava mai. E nessuno lo degnava mai di un'occhiata. Io ho sempre pensato che fosse uno spirito. Questi un po' gli somigliano. Forse il mio mondo è pieno di spiriti e non l'ho mai saputo».

«Non credo che il mio sia così» disse Lyra, dubbiosa.

«In ogni modo, questo dev'essere il mondo della morte. Questa gente è appena stata uccisa - devono essere stati quei soldati - e tutto è come nel mondo in cui vivevano. Pensavo che dovesse essere molto diverso...»

«Be', sta svanendo» disse Lyra. «Guarda!»

Si era aggrappata al suo braccio. Will si fermò e si guardò attorno: Lyra aveva ragione. Non molto prima di scoprire la finestra a Oxford e passare nel mondo di Cittagazze, Will aveva visto un'eclissi di sole, e come milioni di altri era uscito a mezzogiorno a guardare la luce sfavillante che svaniva e scemava fino a dar luogo a una sorta di arcano crepuscolo che copriva le case, gli alberi, il parco. Ogni cosa era netta come in pieno giorno, ma c'era meno luce per vederla, come se si stesse prosciugando tutta la forza di un sole morente.

Qualcosa di simile stava succedendo adesso, ma era ancora più strano perché qui anche i contorni delle cose stavano perdendo nitidezza rendendole indistinte.

«È quasi come diventare ciechi» disse Lyra, spaventata, «solo che non siamo noi a non poter vedere le cose, è come se le cose stesse stessero svanendo...»

Il colore stava lentamente abbandonando il mondo. Uno scialbo grigio-verde prendeva il posto del verde brillante degli alberi e dell'erba, uno scialbo grigio-sabbia sostituiva il vivido giallo del granturco, i mattoni rossi della linda fattoria diventavano di uno scialbo grigio-ruggine...

Anche quella gente, ora più vicina, aveva cominciato a notarlo, e tutti additavano e tutti stringevano il braccio del vicino per trovare conforto.

Le sole cose vivide nell'intero paesaggio erano lo splendente rosso e giallo e blu-elettrico delle libellule, e i loro piccoli cavalieri, e Will e Lyra, e Pantalaimon, che si librava a mezz'aria in forma di gheppio.

Adesso erano vicini alla prima di quelle persone, e non c'erano dubbi: erano tutti spiriti. Will e Lyra si accostarono di un passo l'uno all'altra, ma non c'era niente da temere, perché gli spiriti erano più spaventati di loro e indugiavano, non volevano avvicinarsi.

Will esclamò: «Non abbiate paura. Non vogliamo farvi del male. Dove state andando?»

I componenti del gruppo guardarono il più vecchio di loro, come se fosse la loro guida.

«Stiamo andando dove vanno tutti gli altri» rispose. «É come se lo sapessi ma non ricordassi di saperlo. Lungo questa strada, mi pare. Lo sapremo quando arriveremo».

«Mamma» disse un bambino, «perché viene buio di giorno?»

«Zitto, tesoro, non agitarti» rispose la madre. «Non serve a niente agitarsi. Siamo morti, suppongo».

«Ma dove stiamo andando?» insistè il bambino. «Io non voglio esser morto, ma'!»

«Stiamo andando a trovare il nonno» disse la mamma, disperata.

Ma il bambino non trovava consolazione, e piangeva a dirotto. Gli altri componenti del gruppo guardavano la madre solidali o infastiditi, ma non c'era niente che potessero fare per aiutarla, e tutti ripresero a camminare sconsolati in quel paesaggio evanescente mentre il pianto del bambino non si fermava, non si fermava...

Il Cavalier Tialys aveva parlato con Salmakia prima di volare rasoterra in avanti, e Will e Lyra guardavano la libellula con occhi invidiosi di quella vivacità e di quel vigore, mentre l'insetto diventava sempre più piccolo. La gallivespiana atterrò e fece posare la libellula sulla mano di Will.

«Il Cavaliere è andato a vedere cosa c'è più avanti» disse. «Pensiamo che il paesaggio stia svanendo perché queste persone lo stanno dimenticando. Più si allontanano dalle loro case, più tutto diventa scuro».

«Ma sai perché si muovono?» domandò Lyra. «Se io fossi uno spirito vorrei stare nei posti che conosco, non continuare a vagare e perdermi».

«Si sentono infelici, qui» ipotizzò Will. «É il posto in cui sono appena morti. Ne hanno paura».

«No, sono spinti da qualcosa» disse Salmakia. «Qualche forza, l'istinto, li spinge lungo la strada».

E in verità gli spiriti si muovevano con maggior risolutezza ora che il villaggio era scomparso alla vista. Il cielo era scuro come nell'imminenza di una tempesta, ma non c'era nell'aria quell'elettricità che precede i temporali. Gli spiriti continuavano a procedere risoluti, e la strada correva dritta in mezzo a un paesaggio ormai quasi cancellato.

Ogni tanto uno di loro lanciava un'occhiata a Will o a Lyra, o alla lucente libellula e al suo cavaliere, come in preda alla curiosità. Alla fine il più vecchio disse: «Voi, bambino e bambina. Voi non siete morti, non siete spiriti. Cosa vi ha portati qui?»

«Ci siamo arrivati per caso» gli rispose Lyra anticipando Will. «Non sappiamo com'è successo. Stavamo cercando di scappare da quegli uomini e ci siamo trovati di colpo qui».

«Come farete a sapere quando sarete arrivati nel posto dove dovete andare?» domandò Will.

«Penso che ce lo diranno» rispose lo spirito, fiducioso. «Separeranno i peccatori e i virtuosi, oso dire. Non serve pregare adesso. È troppo tardi. Avreste dovuto farlo quando eravate vivi. Ora è inutile».

Era ben chiaro a quale gruppo pensava di appartenere, ed era anche chiaro che non lo immaginava molto nutrito. Gli altri spiriti lo ascoltavano di malavoglia, ma era la sola guida che avessero e lo seguivano senza discutere.

Così procedevano, arrancando in silenzio sotto un cielo diventato infine grigio-ferro e rimasto tale, senza scurire oltre. Gli esseri viventi si ritrovarono a guardare a destra e a sinistra, in alto e in basso, in cerca di qualcosa di luminoso o di vivo o di lieto, ed erano ogni volta delusi, fino a quando una piccola favilla apparve in lontananza e corse verso di loro attraverso l'aria. Era il Cavalier Tialys, e Salmakia spronò la libellula per andargli incontro con un grido gioioso.

I due si consultarono e arrivarono di corsa dai ragazzini.

«C'è una città, più avanti» disse Tialys. «Sembra un campo di profughi, ma si capisce che deve esistere da secoli e secoli. E credo che, oltre quella, ci sia un mare, o un lago, ma è coperto di nebbia. Ho sentito gridi di uccelli. E ci sono centinaia di persone che arrivano ogni momento, da tutte le direzioni, gente come questi... spiriti...»

Anche gli spiriti lo ascoltavano, pur se con scarsa curiosità.

Sembravano immersi in un'apatica trance, e Lyra avrebbe voluto scuoterli, indurli a muoversi, a svegliarsi, a cercare una via di scampo.

«Come possiamo aiutare questa gente, Will?» domandò.

Lui non ne aveva idea. Mentre riprendevano il cammino, videro un movimento all'orizzonte da sinistra a destra, e davanti a loro un fumo sporco innalzarsi lentamente aggiungendo il suo nero all'aria fosca. Quel movimento era gente, o spiriti: in fila o in coppia o soli, ma tutti a mani vuote, centinaia e migliaia di uomini e donne e bambini che avanzavano ondeggiando verso la fonte di quel fumo.

Il terreno ora scendeva e diventava sempre più simile a una discarica. L'aria era greve, e piena di fumo e di altri odori: acri esalazioni chimiche, vegetali in decomposizione, liquami. E più scendevano peggio era. Non c'era più una chiazza di pulito al suolo, e le sole piante visibili erano erbacce e steli grigiastri.

Davanti a loro, sopra l'acqua, c'era la nebbia. S'innalzava come una scogliera fino a fondersi con il cielo cupo, e da qualche punto al suo interno giungevano i gridi d'uccelli di cui aveva parlato Tialys.

Tra quella folla e la nebbia si stendeva la prima città della morte.

Diciannove

LYRA E LA SUA MORTE

ERO ARRABBIATO CON IL MIO AMICO. DETTI VOCE ALLA MIA RABBIA E LA RABBIA SVANÌ.

WILLIAM BLAKE.

Qui e là' erano stati accesi dei fuochi fra le macerie. La città era un caos, niente strade, niente piazze e nessuno slargo se non quelli dov'era crollato un palaz. Qualche chiesa o edificio pubblico si ergevano ancora, ma con il tetto sfondato e i muri crepati: in un punto, un intero portico era accartocciato sulle sue stesse colonne. Fra i gusci vuoti degli edifici di pietra era sorta un'accozzaglia di baracche e stamberghe fatte di resti di travature, di bidoni di benzina o latte di biscotti ammaccati, di strati sbrindellati di polietilene, di pezzi di compensato o cartongesso.

Gli spiriti arrivati lì con loro si stavano precipitando verso la città, e da ogni parte ne giungevano altri, numerosi come granelli di sabbia che scorrono nel foro di una clessidra. Gli spiriti s'immergevano in quel sordido caos come se sapessero con precisione dov'erano diretti. Lyra e Will erano intenti a seguirli, quando vennero bloccati.

Una figura maschile uscì da una porta rabberciata e disse: «Un momento, un momento».

Una luce fioca splendeva dietro di lui, e non era facile distinguerne i tratti, ma i ragazzini capirono subito che non era uno spirito. Era come loro, vivo. Era un uomo magro e senza età che indossava un abito intero scialbo e lacero, e aveva in mano una matita e un fascio di fogli tenuti insieme da un grosso fermaglio. L'edificio da cui era uscito aveva l'aspetto di un posto di dogana di qualche desolata frontiera.

«Che posto è questo?» domandò Will. «E perché non possiamo entrare?»

«Non siete morti» rispose, pacato, l'uomo. «Dovete aspettare nell'area d'attesa. Un po' più avanti, svoltate a sinistra e date questi al funzionario al cancello».

«Ma, mi scusi, signore» disse Lyra. «Spero che non le spiaccia se la interrogo, ma come siamo potuti arrivare fin qui se non siamo morti? Perché questo è il mondo della morte, no?»

«È un sobborgo del mondo della morte. Succede che alcuni vivi capitino qui per sbaglio, ma non possono andare oltre e devono restare nell'area d'attesa».

«Aspettare quanto?»

«Finché muoiono».

Will si sentì girare la testa. Si rese conto che Lyra stava per replicare e la anticipò dicendo: «Ci può spiegare, allora, cosa succede dopo? Voglio dire: gli spiriti che arrivano qui devono aspettare in questa città per sempre?»

«No, no» disse il funzionario. «Questo è soltanto un porto di transito. Loro procedono in barca».

«E dove vanno?» domandò Will.

«Questo non posso dirvelo» rispose l'uomo, e un sorriso amaro gli piegò verso il basso gli angoli della bocca. «Dovete andarvene, se non vi spiace. Dovete andare nell'area d'attesa».

Will prese i fogli che l'uomo gli porgeva, poi afferrò Lyra per un braccio e la spinse avanti.

Le libellule volavano stancamente, adesso; Tialys spiegò che avevano bisogno di riposo, e allora gli insetti si posarono sullo zaino di Will, e Lyra fece sedere le spie sulle proprie spalle. Pantalaimon, in forma di leopardo, le guardò con aria gelosa, ma non disse niente. Procedettero lungo la strada, costeggiando le squallide baracche e le pozze di liquami e osservando la marea inesauribile di spiriti in arrivo che entravano in città senza intralci.

«Dobbiamo attraversare quell'acqua, come gli altri» disse Will. «E forse la gente in questo luogo d'attesa ci dirà come fare. Del resto, non sembrano irritati, o pericolosi. É strano. E questi fogli...»

Erano semplici fogli di carta strappati da un notes, con parole buttate giù a casaccio e cancellate da un tratto di matita. Era come se quella gente stesse giocando e aspettasse di vedere se i viaggiatori avrebbero accettato la sfida o si sarebbero arresi scoppiando a ridere. Eppure tutto sembrava terribilmente vero.

Stava calando il buio e con esso il freddo, e non era facile continuare a camminare. Lyra pensò di essere già in marcia da mezz'ora, o forse il doppio. L'aspetto del luogo non cambiava. Alla fine arrivarono davanti a un casotto di legno dove una lampadina nuda brillava appesa a un filo sopra la porta.

Mentre si avvicinavano, un uomo vestito più o meno come l'altro uscì dalla baracca tenendo in mano un pezzo di pane e burro; senza aprir bocca, prese i fogli e annuì.

Restituì le carte e stava per tornare dentro quando Will disse: «Mi scusi, dove dobbiamo andare?»

«Procedete e trovatevi un posto dove stare» rispose l'uomo, non senza garbo. «Basta che domandiate. Sono tutti in attesa, come voi».

Si voltò e chiuse la porta contro il freddo, e i viaggiatori si diressero verso il cuore della baraccopoli dove dovevano sostare i vivi.

Era molto simile alla città principale: squallide capanne rabberciate decine di volte, rattoppate con brandelli di plastica o di lamiera ondulata che si appoggiavano sbilenche l'una all'altra sopra i vicoletti fangosi. In alcuni punti, un cavo elettrico penzolava da una staffa e forniva corrente sufficiente ad alimentare una o due lampadine nude che illuminavano le baracche circostanti. La maggior parte della luce, tuttavia, veniva dai falò che gettavano bagliori fumosi e rossastri su quei

frammenti di materiali da costruzione come se fossero le ultime fiamme residue di una grande conflagrazione, mantenute in vita per pura malignità.

Ma via via che Will, Lyra e i gallivespiani si avvicinavano e notavano altri particolari, individuarono alcune... molte... moltissime figure sedute sole nel buio o appoggiate ai muri o radunate in gruppetti a conversare sommessamente.

«Perché questa gente non sta dentro?» domandò Lyra. «Fa freddo».

«Non è gente» rispose Lady Salmakia. «Non sono nemmeno spiriti. Sono qualcos'altro, ma non so cosa».

I viaggiatori raggiunsero il primo gruppo di casupole, illuminato da una di quelle grosse lampadine appese a un cavo che oscillava lentamente nel vento gelido, e Will portò la mano al coltello sulla cintura. Fuori c'era un gruppetto di quelle cose a forma di persona che, sedute sui talloni, facevano rotolare dei dadi, e, quando i ragazzini si avvicinarono, balzarono in piedi: cinque, tutti maschi, i volti in ombra e gli abiti a brandelli, silenziosi.

«Come si chiama questa città?» domandò Will.

Non ci fu risposta. Alcuni fecero un passo indietro, e tutti e cinque si strinsero un poco, come se loro avessero paura. Lyra si sentì accapponare la pelle e rizzare i peluzzi delle braccia, anche se non sapeva dire perché. All'interno della sua camicia, Pantalaimon rabbrividiva e mormorava: «No, no, Lyra, no, andiamo via, torniamo indietro, per favore...»

Quella 'gente' non si muoveva, e infine Will si strinse nelle spalle e disse: «Be', buonasera a tutti, comunque» e si avviò di nuovo. Suscitavano la stessa reazione in tutte le altre figure che incontravano, e l'inquietudine dei viaggiatori cresceva.

«Will, sono Spettri?» domandò sottovoce Lyra. «Ora siamo cresciuti quanto basta per vedere gli Spettri?»

«Non credo. Se lo fossero, ci aggredirebbero, e invece sembrano più spaventati di noi. Non so chi siano».

Una porta si aprì, e la luce andò a spandersi sul suolo fangoso. Un uomo - un uomo vero, un essere umano - era sulla soglia e li guardava avvicinarsi. Le figure raggruppate attorno alla porta fecero uno o due passi indietro, come in segno di rispetto, e loro videro il volto dell'uomo: imperturbabile, inoffensivo, mite.

«Chi siete?» domandò.

«Viaggiatori» rispose Will. «Non sappiamo dove siamo. Che città è questa?»

«É un'area d'attesa» disse l'uomo. «Viaggiate da molto tempo?»

«Da molto, sì, e siamo stanchi» disse Will. «Possiamo comprare del cibo e pagare per un riparo per la notte?»

L'uomo stava guardando alle loro spalle, nel buio; uscì e si guardò di nuovo attorno, come se mancasse qualcuno. Poi si rivolse alle strane figure ferme lì fuori e disse: «Voi, avete visto delle Morti?»

Le figure scossero la testa e i ragazzini sentirono un mormorio: «No, no, nessuno».

L'uomo tornò indietro. Alle sue spalle, sulla soglia, c'erano facce che guardavano fuori: una donna, due bambini piccoli, un altro uomo. Erano inquieti e preoccupati.

«Morti?» ripetè Will. «Noi non portiamo morti».

Ma sembrava proprio che quella fosse la sola cosa che li interessava, perché quando Will parlò, giunse un gemito sommesso dalle persone vive all'interno, e perfino le figure all'esterno si ritrassero un poco.

«Mi scusi» disse Lyra intromettendosi nel modo più cortese possibile, come se fosse sotto lo sguardo arcigno della governante del Jordan College. «Non posso fare a meno di notarlo: questi signori, qui, sono morti? Mi scusi se lo domando, so che è sgarbato,ma il luogo da cui veniamo è molto insolito, e non abbiamo mai visto gente simile fino a ora. Se sono scortese, le chiedo scusa. Ma, vede, nel mio mondo, abbiamo dei daimon, tutti hanno un daimon, e si rimarrebbe turbati nel vedere qualcuno senza, proprio come voi siete turbati nel vedere noi. Viaggiando, però, Will e io - questo è Will e io sono Lyra - abbiamo appreso che, a quanto pare, certi popoli non hanno daimon, come quello del qui presente Will, tanto che ne ho avuto paura fino al momento in cui non ho scoperto che erano comuni persone come me. Può essere questo il motivo per cui nel suo mondo suscitiamo un po' di apprensione; magari pensano che siamo diversi...»

L'uomo disse: «Lyra? E Will?»

«Sì, signore» rispose lei in tono umile.

«E quelli sono i vostri daimon?» domandò, indicando le spie sulle spalle della ragazzina.

«No» rispose Lyra, e fu tentata di dire: «Sono i nostri servi» ma capì che a Will non sarebbe parsa una buona idea, sicché disse: ~ «Sono nostri amici, il Cavalier Tialys e Lady Salmakia, illustri e sagge persone che viaggiano con noi. Oh, e questo è il mio daimon» aggiunse, prendendo dalla tasca Pantalaimon in forma di topo. «Vede, siamo inermi, promettiamo che non vi faremo del male. E abbiamo bisogno di cibo e riparo. Ripartiremo domani. Davvero».

Tutti aspettavano. Il nervosismo dell'uomo si era un po' mitigato di fronte a quel tono umile, e le spie avevano avuto il buonsenso di assumere un atteggiamento virtuoso e innocente. Dopo una pausa, l'uomo disse: «Bene, per quanto strano... ma questi sono tempi strani... Entrate, siate i benvenuti...»

Le figure all'esterno annuirono, una o due fecero un piccolo inchino e si tennero rispettosamente da parte mentre Lyra e Will entravano al caldo e alla luce. L'uomo si chiuse la porta alle spalle e fissò un fil di ferro a un chiodo per tenerla ferma.

Era una sola stanza, illuminata da una lampada a nafta sul tavolo, e pulita anche se malandata. Le pareti di compensato erano ornate di immagini di attori ritagliate da qualche rivista di cinema e coperte di impronte digitali fuligginose. C'era una stufa di ghisa contro una parete, davanti alla quale fumavano indumenti sbrindellati appesi a uno stenditoio, e su una toletta c'era un altarino con fiori di plastica, gusci di conchiglia, boccette di profumo colorate e altre pacchiane cianfrusaglie poste tutte attorno all'immagine di un allegro scheletro con cappello a cilindro e occhiali da sole.

La baracca era affollata: oltre all'uomo, alla donna e ai due bambini, c'era un neonato in una culla, e un uomo più vecchio, e in un cantuccio, tra una montagna di coperte, una vecchissima donna sdraiata che osservava tutto con occhi che

scintillavano in un volto grinzoso come le coperte stesse. Quando la guardò, Lyra si sentì balzare il cuore in gola: le coperte si agitarono e ne emerse un braccio scarnissimo dentro una manica nera, e poi un'altra faccia, di uomo, così vecchio che sembrava già uno scheletro. In effetti somigliava più allo scheletro dell'immagine che a un essere umano, e poi anche Will lo scorse, e tutti i viaggiatori insieme si accorsero che era un'altra di quelle figure indistinte e cortesi che sostavano all'esterno.

Tutti nella baracca affollata - eccetto il bambino addormentato - erano rimasti senza parole. Fu Lyra la prima a trovare il coraggio di parlare.

«È molto gentile da parte vostra» disse. «Grazie, buonasera, siamo davvero felici di essere qui. E, come ho già detto, ci spiace di essere arrivati senza morti, se qui si usa così. Ma non vogliamo arrecarvi ulteriore disturbo. Il fatto è che stiamo cercando la terra della morte, e per questo siamo finiti qui. Però non sappiamo dove si trova, o se questo posto è parte di essa, o come arrivarci e così via. Perciò, se poteste dirci qualcosa in proposito, ve ne saremmo molto grati».

La gente nella baracca aveva ancora gli occhi sgranati, ma le parole di Lyra alleggerirono un po' la tensione, e la donna li invitò a sedersi a tavola, tirando fuori una panca. Will e Lyra posarono le libellule su uno scaffale in un angolo buio, dove Tialys disse che avrebbero dormito fino all'alba, e poi i gallivespiani si misero attorno al tavolo con loro.

La donna stava preparando uno stufato, e pelò un paio di patate che affettò dentro il tegame perché il cibo bastasse per tutti, esortando il marito a offrire ai viaggiatori qualcosa da bere mentre aspettavano che il cibo cuocesse. L'uomo prese una bottiglia di liquore chiaro e forte il cui odore fece ricordare a Lyra il ginnevro dei gyziani, e le due spie accettarono un bicchiere in cui immersero certi loro vasetti.

Lyra avrebbe scommesso che la famiglia sarebbe stata incuriosita per lo più dai gallivespiani, ma si accorse che gli occhi erano quasi sempre fissi su di lei e su Will. Non resistette a lungo alla tentazione di domandare perché.

«Siete le prime persone senza Morte che vediamo» rispose l'uomo il cui nome, come avevano appreso, era Peter. «Ovvero da quando siamo qui. Noi siamo come voi, siamo arrivati qui prima d'esser morti, per sbaglio o per caso. Dobbiamo aspettare fino a quando la nostra Morte ci dirà che è giunta l'ora».

«Ve lo dirà la vostra Morte?» domandò Lyra.

«Sì. Lo abbiamo scoperto quando siamo arrivati qui, oh, tanto, tanto tempo fa per molti di noi: abbiamo scoperto che tutti ci portiamo dietro la nostra Morte. L'avevamo sempre con noi e non lo sapevamo. Vedete, tutti hanno una Morte. Li accompagna ovunque, per tutta la vita, passo passo. Le nostre Morti - quelle figure che se ne stanno fuori a prender aria - verranno fra non molto. La Morte di nonna, come vedete, è già lì con lei, vicino, molto vicino».

«Ma non vi spaventa avere la Morte accanto, sempre?» domandò Lyra.

«E perché dovrebbe? Se è qui, possiamo tenerla sottocchio. Mi preoccuperebbe molto di più non sapere che c'è».

«E tutti hanno la loro Morte?» domandò Will, incredulo.

«Ma sì, nel momento in cui si nasce la Morte viene al mondo con noi: è proprio la Morte che ti tira fuori».

«Ah» disse Lyra, «è proprio quello che ci occorre sapere, perché noi stiamo cercando la terra della morte, e non sappiamo come arrivarci. E dove andiamo poi, quando moriamo?»

«La tua Morte ti bussa sulla spalla, o ti prende la mano, e dice: 'Vieni con me, è ora'. Può succedere mentre sei a letto con la febbre, o quando ti soffochi con un pezzo di pane secco, o quando precipiti da un palazzo; nel bel mezzo del dolore e della pena, la tua Morte viene gentilmente da te e dice: 'Calma, ora, calma, bambina, vieni con me' e ti porta in una barca su quel lago sotto la nebbia. Cosa succeda lì, nessuno lo sa. Nessuno è mai tornato indietro».

La donna disse al figlioletto di far entrare le Morti, e il piccolo trotterellò alla porta e parlò con loro. Will e Lyra si guardarono sbalorditi, e i gallivespiani si strinsero l'uno all'altra, mentre le Morti - una per ciascun membro della famiglia - varcavano la porta: pallidi, irrilevanti individui cenciosi, scialbi, silenziosi e come inebetiti.

«Queste sono le vostre Morti?» domandò Tialys.

«Proprio così, signore» rispose Peter.

«E si sa quando vi diranno che è il momento di andare?»

«No. Ma si sa di averle vicine, e questo è un conforto».

Tialys non replicò, ma era chiaro che per lui quella presenza era tutto meno che un conforto. Le Morti si allinearono educatamente davanti alla parete, ed era strano vedere quanto poco spazio occupassero, e scoprire quanto poco si facessero notare. Lyra e Will si ritrovarono poco dopo a ignorarle del tutto, anche se Will pensò: 'Quegli uomini che ho ucciso... le loro Morti li accompagnavano di continuo... e loro non lo sapevano, e io non lo sapevo...'

La donna, Martha, scodellò lo stufato su piatti smaltati e sbreccati, e ne mise un po' in una ciotola perché le Morti se la passassero di mano in mano. Non mangiavano, ma il buon odore bastava a soddisfarli. Di lì a poco tutta la famiglia e i loro ospiti mangiavano di buon appetito, e Peter domandò ai ragazzini da dove venivano e com'era il loro mondo.

«Racconto tutto io!» annunciò Lyra.

Mentre lo diceva, assumendosi quell'impegno, una parte di lei sentì un flusso di piacere che le saliva al petto come bollicine di champagne. Sapeva di essere osservata da Will, ed era felice che lui potesse vederle fare la cosa che le riusciva meglio, farla per lui e per tutti loro.

Esordì parlando dei suoi genitori. Erano un duca e una duchessa, molto importanti e ricchi, che erano stati privati dei loro beni da un nemico politico e gettati in prigione. Ma erano riusciti a scappare calandosi dalla finestra con una corda, con lei neonata in braccio al padre, ed erano tornati in possesso delle loro ricchezze soltanto per essere poi aggrediti e uccisi da alcuni fuorilegge. Sarebbe stata uccisa anche lei, e arrostita e mangiata, se Will non l'avesse liberata appena in tempo e portata dai lupi, nel bosco dove lui era stato allevato da uno di loro. Da piccolo, Will era caduto

fuoribordo dalla nave del padre e la corrente l'aveva portato su una brulla spiaggia dove una femmina di lupo l'aveva allattato e tenuto in vita.

La gente si beveva quelle bubbole con placida credulità, e anche le Morti si erano avvicinate per ascoltare, appollaiandosi sulla panca o sdraiandosi sul pavimento, fissando con le facce cortesi e miti Lyra che tesseva la storia della sua vita con Will nella foresta.

Lui e Lyra erano rimasti per un po' con i lupi e poi erano andati a Oxford a lavorare nelle cucine del Jordan College. Lì avevano conosciuto Roger, e quando il Jordan era stato attaccato dagli operai delle fornaci che vivevano nelle cave di argilla, erano dovuti scappare in fretta e furia; così lei e Will e Roger avevano rubato una barchetta dei gyziani e disceso tutto il Tamigi, sfuggendo per un pelo alla cattura ad Abingdon Lock, e poi erano stati affondati dai pirati Colossi e avevano dovuto nuotare fino a un clipper a tre alberi per ritrovarsi sulla rotta di Hang Chow, nel Catai, a commerciare té.

E sul clipper avevano incontrato i gallivespiani, stranieri che venivano dalla luna ed erano precipitati sulla terra perché colti da una burrasca nei pressi della Via Lattea. Avevano trovato rifugio sulla coffa, e lei e Will e Roger si arrampicavano a turno fin lassù per vedere come stavano, ma un giorno Roger aveva perso l'equilibrio ed era piombato giù nel mare, la tomba dei marinai.

Avevano cercato di convincere il comandante a fermare la nave e a cercarlo, ma lui era un uomo crudelissimo e interessato soltanto ai soldi che gli sarebbero entrati in tasca raggiungendo al più presto il Catai, e li aveva messi entrambi ai ferri. Ma i gallivespiani avevano portato loro una lima e...

E via inventando. Ogni tanto Lyra guardava Will o le spie perché confermassero le sue parole, e Salmakia aggiungeva qualche particolare, o Will annuiva, e la storia arrivò al punto in cui i ragazzini e i loro amici provenienti dalla luna avevano deciso di cercare la terra della morte per sapere dai genitori di Lyra in quale luogo segreto erano state sepolte le ricchezze di famiglia.

«E se avessimo saputo delle nostre Morti nel nostro mondo» disse Lyra, «come voi qui, sarebbe forse stato tutto più facile, ma penso che siamo stati fortunati ad arrivare da voi, perché così potremo avere il vostro parere. E vi ringraziamo di cuore per la vostra gentilezza nell'ascoltarci, e per questo cibo che era proprio delizioso.

«Ma ora, capite, o forse domattina, dobbiamo trovare il modo di attraversare quell'acqua e arrivare là dove vanno i morti. Non c'è, per esempio, qualche barca da prendere a nolo?»

La gente sembrava dubbiosa. I ragazzini, esausti, passarono in rassegna con lo sguardo assonnato tutti gli adulti, ma nessuno sapeva dire dove potevano trovare una barca.

Poi si levò una voce che non aveva ancora parlato. Dalle profondità del cumulo di coperte nel cantuccio giunse una voce caustica rotta, nasale, non una voce di donna, non una voce viva: era la voce della Morte della nonna.

«Il solo modo per attraversare il lago e arrivare nella terra della morte» disse il vecchio, alzandosi sui gomiti e puntando un dito scheletrico verso Lyra, «è di andarci

con le vostre Morti. Dovete chiamare le vostre Morti. Ho sentito parlare di persone come voi, che tengono a bada le loro Morti. A voi non piacciono, e per buona creanza loro si tengono alla larga. Ma non sono lontani. Ovunque giriate la testa le Morti sono rimpiattate dietro di voi. Ovunque guardiate loro si nascondono. Possono nascondersi in una tazza di té. O in una goccia di rugiada. O in un alito di vento. Non come me e la vecchia Magda, qui» aggiunse, pizzicando la guancia vizza della vecchia che gli schiaffeggiò la mano. «Noi viviamo insieme in armonia e amicizia. Ecco la risposta, ecco quello che dovete fare, dare il benvenuto, fare amicizia, essere gentili, invitare le vostre Morti ad accostarsi a voi e vedere cosa riuscite a farvi concedere».

Quelle parole piombarono nella mente di Lyra come macigni, e anche Will ne sentì l'intollerabile peso.

«E come possiamo fare?» domandò.

«Basta che lo desideriate, e la cosa è bell'e fatta».

«Un momento» disse Tialys.

Tutti gli sguardi puntarono su di lui, e le Morti sdraiate sul pavimento si alzarono per volgere la faccia dolce e vacua verso quella del Cavaliere minuscola e accesa di passione. Tialys era seduto vicino a Salmakia, la mano sulle spalle di lei. Lyra capì quali erano le sue intenzioni: stava per dire che si erano superati i limiti, che bisognava tornare indietro, che quella pazzia stava andando troppo per le lunghe.

Allora Lyra s'intromise. «Scusate» disse rivolta a Peter, «ma io e il mio amico Cavaliere dovremmo uscire un momento perché lui deve parlare ai suoi amici sulla luna con uno strumento speciale in mio possesso. Non ci vorrà molto».

Lyra prese in mano Tialys con cura, per evitare il contatto con gli speroni, e lo portò fuori nel buio, dove un pezzo schiodato di lamiera ondulata sbatteva nel vento freddo producendo un suono lamentoso.

«Dovete fermarvi» disse Tialys mentre Lyra lo posava su un bidone di petrolio capovolto, alla fioca luce di una di quelle lampadine elettriche che penzolava da un filo. «Non esageriamo. Basta così».

«Ma abbiamo fatto un patto» disse Lyra.

«No, no. Non per un periodo così lungo».

«D'accordo. Lasciaci pure. Torna pure indietro. Possiamo aprire una finestra nel tuo mondo, o nel mondo che vuoi; tu attraversi e ti metti al sicuro; va bene così, a noi non importa».

«Ti rendi conto di cosa stai facendo?»

«Sì».

«Io dico di no. Sei solo una sventata bambina irresponsabile e bugiarda. Sei così portata a inventare che tutta la tua natura è intrisa di disonestà, e non riconosci la verità nemmeno quando ce l'hai davanti agli occhi. Be', se non puoi vederla, te la spiattello io: non puoi, non devi rischiare di morire. Devi tornare indietro con noi. Chiamo Lord Asriel e in poche ore siamo al sicuro nella sua fortezza».

Lyra si sentì montare in petto un'ondata di rabbia e pestò un piede, incapace di trattenersi.

«Tu non sai» urlò, «non sai proprio niente di quello che ho nella testa o nel cuore! Non so se la tua gente faccia figli, magari voi deponete uova o roba del genere, e non mi sorprenderebbe, perché tu non sei gentile, non sei generoso, non sei premuroso... non sei nemmeno crudele... che sarebbe meglio, perché allora vorrebbe dire che ci prendi sul serio, che non sei venuto con noi soltanto perché ti conveniva... Oh, non posso più fidarmi di te, adesso! Hai detto che ci avresti aiutati, che avremmo agito insieme, e adesso vuoi fermarci... sei tu il disonesto, Tialys!»

«Non permetterei mai a un figlio mio di parlarmi con questo tono insolente e arrogante, Lyra... perché non ti ho punita prima...»

«E allora forza! Puniscimi, ora che puoi! Tira fuori i tuoi speroni insanguinati e piantameli a fondo, su! Eccoti la mano... fallo! Tu non hai la minima idea di cosa ci sia nel mio cuore, superba creatura egoista... non hai idea di quanto mi senta addolorata e malvagia, e dispiaciuta per il mio amico Roger... tu uccidi la gente così» fece schioccare le dita, «non t'importa niente di loro... ma per me è un tormento e un'angoscia non aver mai detto addio al mio amico Roger, e io intendo dirgli che mi dispiace e farlo nel miglior modo possibile... tu non l'hai mai capito, con tutta la tua presunzione, la tua matura intelligenza... e se dovrò morire per fare quel che è giusto, allora morirò, e ne sarò felice. Ho visto di peggio. Dunque, se vuoi uccidermi, uomo forte, uomo duro,avvelenatore, Cavaliere, fallo, forza, uccidimi. Così Roger e io potremo giocare per sempre nella terra della morte, e ridere di te, misero nonnulla».

Cosa avrebbe fatto in quel momento Tialys non era difficile da intuire, dal momento che fiammeggiava dalla testa ai piedi in preda a una rabbia incontrollabile, tremandone perfino; ma non ebbe il tempo di muoversi perché una voce parlò alle spalle di Lyra, ed entrambi vennero colti da un brivido. Lyra si voltò, sapendo già cosa avrebbe visto e temendolo a dispetto della sua recente smargiassata.

La Morte era vicinissima e sorrideva cortesemente, il volto simile in tutto e per tutto a quello degli altri che Lyra aveva visto; ma quella era la sua, la sua propria Morte, e Pantalaimon sul suo petto gemette e tremò, e in forma d'ermellino le si arrampicò sul collo per cercare dì allontanarla. Ma così facendo ottenne il solo effetto di avvicinare se stesso alla Morte e, rendendosene conto, si ritrasse di nuovo dentro gli indumenti della bambina, sulla gola calda e giù verso il forte battito del suo cuore.

Lyra lo strinse a sé e affrontò la Morte a viso aperto. Non ricordava cosa avesse detto, e con la coda dell'occhio vide Tialys che preparava in fretta e furia il magnetorisonatore.

«Sei la mia Morte, vero?» domandò.

«Sì, mia cara».

«Non sei venuto già a prendermi, vero?»

«Mi volevi. Sono qui».

«Sì, però... Volevo, sì, però... Voglio andare nella terra della morte, è vero. Ma non morire. Non voglio morire. Mi piace essere viva, e amo il mio daimon, e... I daimon non vengono qui, vero? Li ho visti svanire, spegnersi semplicemente come candele quando la gente muore. Hanno i daimon, nella terra della morte?»

«No» rispose la Morte. «Il tuo daimon si dissolve in aria, e tu ti dissolvi sotto terra».

«Allora voglio portare il mio daimon con me quando andrò nella terra della morte» disse Lyra con fermezza. «E voglio tornare indietro. Si è mai sentito di gente che lo ha fatto?»

«No, da molti, molti anni. Ma tu, bambina, andrai nella terra della morte senza sforzo, senza rischi, un viaggio tranquillo, in compagnia della tua Morte, il tuo amico particolare e devoto, che ti è stato accanto in ogni momento della tua vita, che ti conosce meglio di te stessa».

«Ma Pantalaimon è il mio amico particolare e devoto! Io non ti conosco, Morte, conosco Pan e amo Pan e se mai gli... se mai ci...»

La Morte stava annuendo. Sembrava un tipo premuroso e gentile, ma Lyra non riusciva nemmeno per un momento a dimenticare cos'era: la sua propria Morte, e vicinissima.

«So che sarà uno sforzo continuare, adesso» disse Lyra con maggior fermezza, «e pericoloso, ma io voglio farlo, Morte, lo voglio davvero. E lo vuole anche Will. Entrambi abbiamo lì persone che ci sono state strappate troppo presto, e dobbiamo fare ammenda... Io, almeno».

«Tutti vorrebbero poter tornare a parlare con coloro che sono andati nella terra della morte. Perché si dovrebbe fare un'eccezione per te?»

«Perché» cominciò Lyra, mentendo, «perché c'è qualcosa che devo fare lì, non soltanto vedere il mio amico Roger... un'altra cosa. Un angelo mi ha dato un compito, e nessuno può farlo all'infuori di me. È troppo importante perché io possa aspettare di morire di morte naturale; dev'essere fatto subito. L'angelo, capisci, me l'ha ordinato. Ecco perché siamo venuti qui, Will e io. Dovevamo».

Dietro di lei, Tialys mise via lo strumento e si sedette a guardare la ragazzina che supplicava la propria Morte perché la portasse dove nessuno doveva andare.

La Morte si grattò la testa e alzò le mani, ma niente poteva fermare le parole di Lyra, niente poteva deflettere il suo desiderio, nemmeno la paura: lei aveva visto di peggio della morte, dichiarava, e poi doveva.

Alla fine, la Morte disse: «Se nulla può dissuaderti, allora posso soltanto dirti: vieni con me, e io ti porterò là, nella terra della morte. Sarò la tua guida. Posso mostrarti il modo di entrare, ma quanto all'uscirne dovrai arrangiarti da sola».

«Anche i miei amici» disse Lyra. «Il mio amico Will e gli altri».

«Lyra» disse Tialys, «contro ogni impulso, verrò con te. Poco fa ero arrabbiato. Ma tu rendi tutto...»

Lyra sapeva che era ora di riconciliarsi, ed era ben felice di farlo, avendo trovato la via.

«Sì» disse, «mi spiace, Tialys, ma se tu non ti fossi arrabbiato non avremmo mai trovato questo signore che ci guiderà. Dunque sono felice che tu sia qui, tu e Salmakia. Vi sono proprio grata per la vostra presenza».

Così Lyra convinse la propria Morte a guidare lei e gli altri nella terra in cui erano andati Roger, e il padre di Will, e Tony Makarios, e tanti altri; e la sua Morte le disse di scendere al molo alle prime luci dell'alba e di prepararsi a partire.

Ma Pantalaimon tremava e rabbrividiva, e Lyra non poteva far niente perché quel fremito cessasse, perché Pan smettesse di lanciare quel piccolo gemito che non riusciva a trattenere. Così il suo sonno fu intermittente e leggero, sul pavimento della baracca con gli altri dormienti e la sua Morte, vigile, accanto.

Venti

SCALATA

COSÌ CI RIUSCII, LENTAMENTE SCALANDO,TENENDOMI AI RAMI CHE CRESCEVANO TRA ME E LA BEATITUDINE.

EMILY DICKINSON

I *mulefa* facevano molti tipi di funi e corde, e Mary Malone passò la mattinata a ispezionare e provare quelle che la famiglia di Atal teneva nei suoi depositi prima di scegliere ciò che le occorreva. Il principio di torsione e attorcigliatura non era noto in quel mondo, sicché tutti i cavi non erano intrecciati, ma erano forti ed elastici, e Mary non ebbe difficoltà a trovare il tipo che faceva al caso suo.

Cosa vuoi fare? domandò Atal.

I *mulefa* non avevano un termine per ‘scalare’, e Mary dovette fare una quantità di gesti e dare una serie di spiegazioni indirette. Atal era atterrita.

Andare in cima agli alberi?

Devo capire cosa succede spiegò Mary. Ora puoi aiutarmi a preparare la corda.

Una volta, in California, Mary aveva conosciuto un matematico che passava i finesettimana ad arrampicarsi sugli alberi. Mary aveva fatto qualche scalata su roccia, e l’aveva ascoltato avidamente mentre lui le parlava delle tecniche e dell’attrezzatura, ripromettendo a se stessa di cimentarsi in quello sport non appena ne avesse avuta la possibilità. Naturalmente non si .sarebbe mai aspettata di scalare gli alberi in un altro universo, e l’arrampicata in solitària non l’attraeva neanche un po’, ma adesso non aveva scelta. La sola cosa che poteva fare era garantirsi che avvenisse in condizioni di massima sicurezza.

Prese un rotolo di corda lunga quanto bastava per raggiungere il ramo di un alto albero, scavalcarlo e scendere fino al suolo, e abbastanza solida da reggere più volte il suo peso corporeo. Poi tagliò numerosi spezzoni di una corda più sottile ma molto resistente per costruire dei cappi: piccoli occhielli fermati da un nodo da pescatore che, fissati alla corda principale, avrebbero avuto funzione di maniglie e di staffe.

Dovette poi affrontare il primo problema: lanciare la corda a cavallo del ramo. Dopo un paio d’ore impiegate armeggiando con uno spago sottile e un ramo elastico, Mary ottenne un arco; il coltellino svizzero servì a tagliare alcune frecce con foglie rigide al posto delle penne per stabilizzarne il volo e, dopo una giornata di lavoro, Mary era pronta a cominciare. Ma il sole stava tramontando, e le mani della ragazza erano stanche, perciò mangiò e dormì, inquieta, mentre i *mulefa* continuavano a parlare di lei con quei loro musicali bisbigli.

Come prima cosa, la mattina dopo, Mary provò a lanciare le frecce sopra il ramo. Alcuni *mulefa* si erano radunati per osservare, preoccupati per la sua incolumità. Arrampicarsi era una cosa così estranea a quelle creature su ruote che il solo pensiero le atterriva.

Dentro di sé Mary sapeva come si sentivano. Deglutì più volte per scacciare il nervosismo e legò il capo di una delle corde più sottili e leggere a una freccia che lanciò con l'arco.

Perse la prima freccia: l'asticella colpì la corteccia molto al di sopra del ramo e non tornò più giù. Perse la seconda perché, pur agganciando nel modo dovuto il ramo, cadde dall'altra parte senza toccare terra, e quando Mary tirò per ricuperarla la freccia s'impigliò e si ruppe. La lunga cordicella cadde attaccata alla freccia spezzata. Mary provò di nuovo con la terza e ultima freccia e, stavolta, ci riuscì.

Tirando con cautela e senza strappi perché la corda non s'impigliasse e rompesse, issò la fune preparata in precedenza facendole superare il ramo, e poco dopo ne ebbe in mano i due capi. Li assicurò entrambi a una grossa radice, spessa come una sua coscia, pensando che dovesse essere molto solida. Doveva esserlo. Ciò che non poteva stabilire da terra, naturalmente, era a quale tipo di ramo dovesse affidare il tutto, lei compresa. Scalando una parete, dove si può assicurare la corda a chiodi posti a pochi metri di distanza, si può precipitare per un tratto breve, mentre lei, lì, doveva fare affidamento su una corda libera molto lunga che avrebbe comportato, se qualcosa fosse andato nel verso sbagliato, anche una caduta molto lunga. Per sentirsi un po' più sicura, Mary intrecciò tre corde sottili per farne un'imbracatura, ne passò i capi attorno alla corda principale fermandoli con un nodo lasco che lei avrebbe potuto strìngere quando e se avesse cominciato a scivolare.

Mary mise il piede nel primo occhiello e cominciò ad arrampicarsi.

Raggiunse la volta verde in meno tempo del previsto. L'arrampicata era in linea retta, la corda era salda nelle sue mani e, per quanto lei non volesse pensare a come avrebbe affrontato il problema di andare oltre il primo ramo, scoprì che le profonde fessure nella corteccia le fornivano solidi appigli e si sentì sicura. Dopo una quindicina di minuti da quando aveva lasciato il suolo, Mary era in piedi sul primo ramo e pensava al modo di raggiungere il successivo.

Si era portata altri due rotoli di fune, con l'idea di costruire un reticolo di corde fisse che avessero la funzione di chiodi, ancoraggi, friends e altri aggeggi cui ci si affida quando si scala una parete. Per fissarle, le occorsero alcuni minuti e, una volta che si fu assicurata, scelse quello che le sembrava il ramo più affidabile, arrotolò la corda di scorta e ripartì.

Dopo dieci minuti di cauta arrampicata si ritrovò nella parte più fitta della chioma. Riusciva a toccare le lunghe foglie e a farsele scorrere nelle mani; trovò fiori su fiori, color bianco-sporco e ridicolmente piccoli, ciascuno dei quali nutriva in sé la cosuccia non più grande di una monetina destinata a diventare una di quelle grosse capsule da semi dure come il ferro.

Mary raggiunse un punto confortevole dove s'incontravano tre rami, assicurò la corda, strinse l'imbracatura e si riposò.

Tra foglia e foglia vedeva il mare azzurro, chiaro e scintillante all'orizzonte; e nella direzione opposta, sopra la sua spalla destra, la serie di basse alture nella prateria brunodorata intersecata dalle nere strade di basalto.

C'era una lieve brezza che rubava ai fiori un leggero profumo e faceva frusciare le foglie, e Mary immaginò che una grande, arcana benevolenza la sostenesse lassù, come un paio di mani gigantesche. Mentre giaceva nella forcella di grossi rami, si sentiva baciata da una sorta di benedizione che aveva sperimentato una sola volta nella vita... e non quando aveva preso i voti.

A un certo momento fu strappata al suo stato estatico da un crampo alla coscia destra, su cui stava gravando tutto il peso del corpo incastrato nella forcella. Mary si sgranchì e tornò a pensare al suo compito, ancora stordita dal senso di universale allegrezza che la circondava.

Aveva spiegato ai *mulefa* che doveva tenere le lastre di linfalacca a un palmo di distanza l'una dall'altra per vedere lo *sraf*, e subito loro avevano capito il problema e costruito un corto tubo di bambù fissando a ciascuna delle estremità una lastra color ambra: una specie di cannocchiale. Quel cannocchiale era adesso nella tasca della camicia di Mary. Quando vi guardò attraverso, vide aleggiare quelle faville dorate, lo *sraf*, le Ombre, la Polvere di Lyra, come un vasto nembo di esserini danzanti nel vento. Per lo più vagavano a caso come il pulviscolo in un raggio di sole o le molecole in un bicchiere d'acqua.

Per lo più.

Ma, più guardava, più Mary cominciava a vedere un altro tipo di moto. Sotto lo spostamento casuale c'era un moto più lento, più generale, dalla terra verso il mare.

Be', era proprio strano. Assicurandosi a una delle corde fisse, Mary strisciò lungo un ramo orizzontale per osservare da vicino tutti i capolini di fiori che riuscì a raggiungere. E allora cominciò a capire cosa succedeva. Osservò e aspettò fino a quando fu assolutamente sicura, e poi cominciò l'attenta, lunga, ardua discesa.

Mary trovò i *mulefa* in stato di apprensione, avendo patito mille timori per la loro amica così lontana dal suolo.

Atal, in particolare, si stava appena rincuorando, e la toccò nervosamente dappertutto con il busto, lanciando sommessi nitriti di piacere nello scoprirla integra e portandola poi velocemente all'accampamento insieme a una dozzina di altri *mulefa*.

Non appena raggiunsero la cima dell'altura, fu lanciato il richiamo per quelli nel villaggio, e quando tutti si furono radunati nel posto delle assemblee, la ressa era tale che Mary capì che molti visitatori erano arrivati da altri luoghi, venuti lì a sentire quel che lei avrebbe detto.

Il vecchio *zalif* Sattamax salì sul podio e la salutò calorosamente, e Mary rispose con tutte le cortesie dei *mulefa* che riuscì a ricordare. Appena conclusi i saluti, la ragazza cominciò a parlare.

Ammaliante, e con molte circonlocuzioni, disse: *Miei buoni amici, sono stata nell'alta chioma dei vostri alberi e ho osservato da vicino le foglie nascenti e i giovani fiori e le capsule da semi.*

Ho visto che c'è un flusso di sraf sulla cima degli alberi continuò, e si muove controvento. L'aria spira dal mare verso terra, ma lo sraf si sposta lentamente in senso contrario. Riuscite a vederlo, voi, da terra? Io no.

No disse Sattamax. *È la prima volta che ne sentiamo parlare.*

Bene continuò Mary, *gli alberi filtrano lo sraf che li attraversa, e parte di esso viene attratto dai fiori. L'ho visto con i miei occhi: i fiori sono rivolti verso l'alto, e se lo sraf scendesse in verticale, entrerebbe fra i petali e li feconderebbe come polline di stelle.*

Ma lo sraf non va verso il basso, si muove in direzione del mare. Quando capita che un fiore sia rivolto in direzione opposta al mare, lo sraf può entrarvi. Ecco perché c'è ancora qualche capsula da semi. Ma per lo più i fiorì stanno dritti, e lo sraf li accarezza soltanto senza entrare. I fiori devono essersi evoluti così perché in passato tutto lo sraf si muoveva verso il basso. É successo qualcosa allo sraf, non agli alberi. E quel flusso si può vedere soltanto dall'alto, motivo per cui voi non l'avete mai notato.

Dunque, se volete salvare gli alberi, e la vita dei *mulefa*, bisogna scoprire perché lo *sraf* si comporta così. Non riesco ancora a capirlo, ma ci proverò.

Vide che molti *mulefa* allungavano il collo per cercare quel flusso di Polvere. Ma da terra non si vedeva: lei stessa osservò col cannocchiale, ma riuscì a scorgere soltanto l'azzurro compatto del cielo.

Parlarono a lungo, passando in rassegna storie e leggende per scoprirvi riferimenti al flusso di *sraf*, ma invano. La sola cosa che sapevano era che lo *sraf* veniva dalle stelle, e così era sempre stato.

Alla fine le domandarono se aveva qualche idea, e lei disse: Ho bisogno di fare altre osservazioni. Devo scoprire se il vento spira sempre in quella direzione o se varia come i flussi d'aria durante il giorno e la notte. Devo dunque passare altro tempo fra le cime degli alberi, e dormire lassù per osservare cosa accade di notte. Dovete aiutarmi a costruire una specie di piattaforma su cui possa dormire al sicuro. Occorrono akre osservazioni.

I *mulefa*, pratici e desiderosi di sapere, si offrirono subito di costruire tutto ciò che le occorreva. Conoscevano l'uso di carrucole e paranchi, e di lì a poco qualcuno suggerì di sollevare Mary fino alla volta verde per risparmiarle il pericoloso sforzo della scalata.

Felici di avere qualcosa da fare, cominciarono subito a raccogliere materiali, intrecciando, legando e fissando travi e corde sotto la guida di Mary, e radunando tutto l'occorrente per una piattaforma d'osservazione sugli alberi.

Dopo aver parlato con l'anziana coppia nell'uliveto, padre Gomez perse la traccia. Passò alcuni giorni a cercare e indagare in tutte le direzioni in quei pressi, ma pareva che la donna fosse svanita nell'aria.

Non avrebbe mai desistito, anche se scoraggiato; il crocifisso al collo e il fucile in spalla erano i simboli gemelli della sua assoluta determinazione ad assolvere il suo compito.

Ma avrebbe impiegato molto più tempo, se non ci fosse stata una variazione meteorologica. Il mondo in cui si trovava era caldo e secco, e padre Gomez moriva di sete; scorgendo una macchia umida di roccia in cima alla falda detritica, si arrampicò per vedere se in quel punto c'era una sorgente. Non ce n'erano, ma nel mondo degli alberi di capsule da semi c'era appena stato un temporale... e fu così che il prete scoprì la finestra, e scoprì dov'era andata Mary.

Ventuno

LE ARPIE

DETESTO LE COSE DI PURA FANTASIA...DEV'ESSERCI SEMPRE UNA BASE DI REALTÂ..

GEORGE BYRON

Lyra e Will si svegliarono con una brutta paura: si sentivano come un condannato a morte la mattina dell'esecuzione.Tyalis e Salmakia stavano accudendo le libellule e portando loro falene prese al lazo vicino alla lampada ambarica all'esterno, sopra il bidone di petrolio, mosche strappate dalle ragnatele eacqua in un piattino di latta.Quando vide l'espressione sul volto di Lyra e il modo in cui quel Pantalaimon, in forma di topo, le si schiacciava contro il petto, Lady Salmakia abbandonò le sue occupazioni e andò a parlare con lei. Will, intanto, era uscito dalla capanna e passeggiava all'esterno.

«Possiamo prendere un'altra decisione» disse Salmakia.

«No, non possiamo. Abbiamo già deciso» ribadì Lyra, risoluta e timorosa al tempo stesso.

«E se non torniamo più?»

«Voi non dovete venire per forza» fece osservare Lyra.

«Non abbiamo intenzione di abbandonarvi».

«Allora, se voi non tornate?»

«Saremo morti facendo qualcosa d'importante».

Lyra tacque. In precedenza, non aveva mai osservato bene Salmakia: ora poteva vederla chiaramente, alla luce fumosa della lampada a nafta, in piedi sul tavolo a un solo braccio di distanza da lei. Il suo volto era disteso e cordiale, non bello, non grazioso, ma proprio il tipo di faccia che farebbe piacere vedere quando si è malati, infelici o spaventati. La sua voce era bassa ed espressiva, con una corrente di riso e gaiezza sotto la superficie cristallina. Per quanto riusciva a ricordare, Lyra non aveva mai avuto nessuno accanto al letto che leggesse per lei, nessuno che le raccontasse favole o le cantasse ninnenanne prima di darle il bacio della buonanotte e spegnere la luce. E in quel momento pensò d'improvviso che, se mai una voce avesse potuto cullarla e farla sentire protetta, calda, amata, sarebbe stata una voce come quella di Lady Salmakia, e nel suo cuore si accese il desiderio di avere un bambino da cullare e consolare e a cui cantare una ninnananna, un giorno, con una voce come quella.

«Bene» disse Lyra, e scoprì d'avere un nodo in gola, allora deglutì e si strinse nelle spalle.

«Vedremo» disse Salmakia, andandosene.

Dopo che ebbero mangiato il poco pane secco e bevuto del té amaro - tutto ciò che quella gente poteva offrire - ringraziarono per l'ospitalità, presero gli zaini e si avviarono attraverso la bidonville in cerca della sponda del lago. Lyra si guardò attorno cercando la sua Morte, e naturalmente c'era, e camminava discretamente precedendoli di poco; ma non volle venire più vicino, anche se continuava a guardarsi alle spalle per accertarsi che lo seguissero.

La luce del giorno era sospesa in una scura nebbia. Era più simile a un crepuscolo, e stracci e lembi di foschia s'innalzavano tetri dalle pozzanghere sulla strada, o penzolavano come amanti abbandonati dai fili ambarici che sovrastavano i viaggiatori. Non videro gente, e poche Morti, ma le libellule sfrecciavano nell'aria umida come se stessero tessendo invisibili trame, ed era una delizia per gli occhi guardare i loro colori accesi sfrecciare avanti e indietro.

Di lì a poco il gruppetto raggiunse il confine dell'accampamento e costeggiò un pigro corso d'acqua che passava attraverso stenti arbusti dai rami nudi. Ogni tanto sentivano uno stridulo gracidio o un tonfo, come di qualche anfibio disturbato, ma la sola creatura che videro fu un rospo grosso come il piede di Will che riusciva a muoversi soltanto saltellando dolorosamente di lato, come se avesse qualche grave ferita. Era in mezzo al sentiero e cercava di allontanarsene guardandoli come se sapesse che volevano fargli del male.

«Sarebbe un atto misericordioso ucciderlo» disse Tialys.

«Come lo sai?» domandò Lyra. «Può ancora avere una gran voglia di vivere, nonostante tutto».

«Se lo uccidessimo, dovremmo portarlo con noi» disse Will. «Invece lui vuole starsene qui. Ho ucciso esseri viventi a sufficienza. Anche una fetida pozza stagnante può essere preferibile alla morte».

Procedettero. Di lì a poco il suono dei loro passi cambiò e i viaggiatori capirono che erano vicini a uno spazio aperto, anche se la nebbia era sempre più fitta. Pantalaimon era un lemure, con gli occhi più grandi che era riuscito a farsi, e, aggrappato alla spalla di Lyra, schiacciandosi contro i suoi capelli imperlati di nebbia, scrutava tutt'attorno senza riuscire a vedere più di lei. E continuava a tremare.

D'un tratto tutti udirono un'ondina che si frangeva. Era un suono sommesso, ma molto vicino. Le libellule tornarono con i loro cavalieri dai ragazzini, e Pantalaimon s'insinuò nel petto di Lyra mentre lei e Will si stringevano camminando con cautela sul sentiero scivoloso.

E poi apparve la riva. L'oleosa acqua coperta di schiuma giallognola si stendeva immobile davanti a loro, e ogni tanto una piccola onda si rompeva fiacca sui ciottoli.

La via svoltava a sinistra, e un po' più avanti, più come un ispessimento della nebbia che come un oggetto solido, un pontile di legno s'innalzava macilento sull'acqua. I pali erano marci e le tavole verdi di melma, e non c'era nient'altro; solo il nulla al di là di esso: il sentiero finiva dove cominciava il pontile, e dove finiva il pontile cominciava la nebbia. La Morte di Lyra, dopo averli guidati fin lì, fece un

inchino, arretrò nella foschia e svanì prima che la ragazzina potesse chiedere cosa dovevano fare.

«Ascoltate» disse Will.

C'era un suono sordo sull'acqua invisibile: un cigolare di legno e uno sciacquio regolare. Will portò la mano all'impugnatura del coltello e avanzò con cautela sulle tavole marcescenti. Lyra lo seguì da vicino. Le libellule si appollaiarono sui due pali d'ormeggio coperti di erbe acquatiche, a mo' di custodi araldici, e i ragazzini si fermarono in fondo al pontile spalancando gli occhi contro la nebbia e sfregandosi le ciglia per liberarle delle gocce che vi si posavano sopra. I soli suoni udibili erano il sordo cigolio e lo sciabordio, che si facevano sempre più vicini.

«Non andare!» sussurrò Pantalaimon. :

«Devo» bisbigliò Lyra di rimando.

Guardò Will. L'espressione sul suo volto era dura, cupa e risoluta: lui non sarebbe tornato indietro. E i gallivespiani, Tialys sulla spalla di Will, Salmakia su quella di Lyra, erano calmi e guardinghi. Le ali delle libellule erano imperlate di umidore, come ragnatele, e di tanto in tanto gli insetti le sbattevano velocemente - pensava Lyra - per scrollarsi di dosso quelle gocce che le appesantivano. Poi la ragazzina sperò che si potesse trovare cibo per loro nella terra della morte.

E, d'un tratto, la barca fu lì.

Era una vetusta barca a remi malconcia, rappezzata, putrescente; e la figura che remava era vecchia oltre ogni dire, avvolta in una veste di tela di sacco legata con lo spago, curva e sciancata, le ossa delle mani deformate in modo permanente dall'impugnatura del remo, gli occhi chiari e lacrimosi sprofondati in pieghe e grinze di pelle grigia.

Il vecchio lasciò andare un remo e afferrò con la mano adunca l'anello di ferro sul palo all'angolo del pontile. Con l'altra mano muoveva il remo in modo da tenere la barca accostata alle tavole.

Non ci fu bisogno di parlare. Will salì per primo, e poi Lyra fece un passo avanti per scendere a sua volta.

Ma il barcaiolo alzò una mano.

«Lui no» disse in tono severo.

«No chi?»

«Non lui».

Tese un dito grigiastro verso Pantalaimon che, da donnola rossiccia, diventò subito un ermellino bianco.

«Ma lui è me!» esclamò Lyra.

«Se vieni tu, lui deve restare».

«Ma non possiamo! Moriremmo!»

«E non è quello che vuoi?»

E allora per la prima volta Lyra capì davvero cosa stava facendo. Ecco la conseguenza reale del suo atto. Rimase attonita, tremante, e strinse il daimon con tanta forza che lui gemette di dolore.

«Loro...» disse Lyra con aria d'impotenza, poi si bloccò: non era giusto far notare che gli altri tre non dovevano rinunciare a niente.

Will la osservava in preda all'ansia. Lyra si guardò attorno, guardò il lago, il pontile, la stradaccia che avevano percorso, le pozze stagnanti, gli sterpi fradici e morti... Il suo Pan, lì da solo: come poteva vivere senza di lei? Il daimon tremava dentro la sua camicia, contro la sua carne nuda, la pelliccia che cercava il calore di lei. Impossibile! Mai!

«Se tu devi andare di là, lui deve rimanere qui!» ripetè il barcaiolo.

Lady Salmakia dette un colpo di redini e la sua libellula si staccò dalla spalla di Lyra per atterrare sul capo di banda della barca, dove Tialys le raggiunse. I gallivespiani dissero qualcosa al barcaiolo. Lyra guardava come un condannato che osservi il tumulto in fondo all'aula di giustizia sperando che sia foriero di perdono.

Il barcaiolo si chinò per ascoltare e poi scosse il capo.

«No» disse. «Se viene lei, lui deve rimanere».

Will intervenne: «Non è giusto. Noi non dobbiamo lasciare qui parte di noi. Perché mai Lyra dovrebbe?»

«Oh, ma anche voi» disse il barcaiolo. «Per sua disgrazia, lei può vedere e parlare con la parte che deve lasciare. Voi non lo saprete fino al momento in cui sarete sull'acqua, e allora sarà troppo tardi. Ma tutti dovete lasciare qui quella parte di voi stessi. Quella non va nella terra della morte».

'No' pensò Lyra, e Pantalaimon pensò con lei: 'Non abbiamo superato le prove di Bolvangar per finire qui, no; come potremmo riuscire a ritrovarci?'

Lyra tornò a guardare la sozza e triste sponda brulla, ammorbata e avvelenata, e pensò al suo caro Pantalaimon lì da solo ad aspettarla, al suo amico del cuore che la guardava sparire nella nebbia, e fu travolta da un'onda di pianto. I suoi singhiozzi appassionati non suscitavano echi, soffocati dalla nebbia, ma lungo tutta la sponda, in innumerevoli stagni e pozze, sui miseri monconi degli alberi spezzati, le sciagurate creature lì nascoste sentirono il suo pianto disperato e si appiattirono ancor più a terra, spaventate da tanta passione.

«Se potesse venire...» gemette Will, nell'angosciato desiderio di metter fine alla pena di Lyra, ma il barcaiolo scosse la testa.

«Può salire sulla barca, ma se lo fa la barca rimane qui» disse.

«Ma come faranno a ritrovarsi?»

«Non lo so».

«Una volta partiti, torneremo per questa via?»

«Tornare?»

«Abbiamo intenzione di tornare. Abbiamo intenzione di andare nella terra della morte e abbiamo intenzione di tornare indietro».

«Non per questa via».

«Allora per qualche altra, ma dobbiamo tornare».

«Ne ho portati a milioni, e nessuno è mai tornato».

«Allora saremo i primi. Troveremo il modo. E poiché sarà così, sii gentile, barcaiolo, sii misericordioso, lascia che porti il suo daimon!»

«No» disse il traghettatore scuotendo la vecchia testa. «Non è una regola che può essere infranta. É una legge come quella...» Si sporse sulla fiancata e raccolse una manciata d'acqua, poi ruotò la mano per farla scorrer via. «La legge per cui l'acqua ricade nel lago, è una legge così. Non posso ruotare la mano e far sì che l'acqua salga. Allo stesso modo, non posso portare il suo daimon nella terra della morte. Che lei venga o no, lui deve stare qui».

Lyra non vedeva nulla: la sua faccia era sepolta nella pelliccia di gatto di Pantalaimon. Ma Will vide Tialys smontare dalla libellula e accingersi a pungere il barcaiolo, e quasi concordò con l'intenzione della spia, ma il vecchio lo aveva visto, e voltò la vecchia testa per dire: «Pensate da quanti millenni traghetto la gente nella terra della morte! Credete che se qualcuno potesse farmi del male non sarebbe già successo? Pensate che quelli che porto vengano con me volentieri? Si dibattono e piangono, cercano di corrompermi, minacciano e lottano: non serve a niente. Non potete farmi niente, pungendomi come vorreste. Meglio che confortiate la bambina; sta salendo; non curatevi di me».

Will riusciva a stento a guardare. Lyra stava facendo la cosa più crudele che avesse mai fatto, detestandosi, detestando quell'atto, soffrendo per Pan e con Pan e a causa di Pan, cercando di posarlo sulla fredda stradaccia, liberando gli indumenti dai suoi artigli di gatto, e piangendo, piangendo. Will si turò le orecchie: quei suoni erano troppo tristi da sopportare. Pian piano Lyra allontanava il daimon, che continuava a versare lacrime e a cercare di avvinghiarsi a lei.

Lei poteva tornare indietro.

Poteva dire: «No, è una pessima idea, non dobbiamo farlo».

Poteva essere fedele al suo cuore, al legame vitale che la univa a Pantalaimon, poteva anteporre questo a tutto, poteva allontanare il resto dalla sua mente.

Ma non potè.

«Pan, nessuno l'ha mai fatto prima» sussurrò tremando, «ma Will dice che torneremo e io lo giuro, Pan, ti voglio bene, giuro che torneremo... Lo farò... abbi cura di te, mio caro... sarai al sicuro... torneremo indietro, e quand'anche dovessi passare ogni minuto della mia vita a cercarti, lo farò, non smetterò mai, non avrò pace, non... oh, Pan... caro Pan... Devo andare ora, devo andare...»

E lo allontanò, e lui si accovacciò amareggiato e infreddolito e spaventato sulla terra melmosa.

Will non avrebbe saputo dire quale animale fosse adesso. Sembrava così giovane, un cucciolo, un botolo, qualcosa di inerme e abbacchiato, una creatura così piena di sofferenza da essere più sofferenza che creatura. I suoi occhi non lasciavano il volto di Lyra, e Will vedeva che lei si costringeva a non distogliere lo sguardo, a non scansare il senso di colpa, e ne ammirò l'onestà e il coraggio mentre lui stesso era profondamente scosso da quella separazione. I flussi di sentimenti fra i due erano così vividi che perfino l'aria gli sembrò elettrizzata.

E Pantalaimon non disse 'Perché?' perché conosceva la risposta; e non domandò se Lyra amava Roger più di lui, perché aveva una risposta anche a questo. E sapeva che, se avesse parlato, lei non sarebbe stata capace di resistere; sicché il daimon

rimase in silenzio per non angustiare l'umano che lo stava abbandonando, ed entrambi finsero di credere che non fosse doloroso, che quella separazione non sarebbe durata a lungo, che tutto andasse per il meglio. Ma Will sapeva che la bambina si sentiva strappare il cuore dal petto.

Poi Lyra scese nella barca. Era così leggera che l'imbarcazione quasi non si mosse. Si sedette accanto a Will, e i suoi occhi erano sempre fissi su Pantalaimon che tremava sull'estremità del pontile accanto alla riva; ma non appena il traghettatore spinse la barca, il daimon-cagnolino trotterellò inerme verso l'estremità sull'acqua, le unghie che raspavano piano le tavole molli, e si limitò a guardare, a guardare la barca che si allontanava dal pontile marcescente e svaniva nella nebbia.

Poi Lyra lanciò un gemito così appassionato che perfino in quel mondo soffocato dalla nebbia suscitò un'eco, ma naturalmente non era un'eco, era l'altra parte di lei che gemeva a sua volta dalla terra dei viventi mentre lei si avviava verso la terra della morte.

«Il mio cuore, Will...» gemette, aggrappandosi a lui che aveva il viso contorto dal dolore.

E così la profezia che il Maestro del Jordan College aveva espresso al Bibliotecario, che Lyra avrebbe commesso un grave tradimento e ne avrebbe sofferto da morire, si era avverata.

Ma anche Will sentì che l'angoscia lo prendeva alle viscere, e in quel dolore vide che i due gallivespiani, stringendosi l'uno all'altra proprio come lui e Lyra, erano in preda alla stessa pena.

In parte era fisica. Era come se una ferrea morsa gli stringesse il cuore strappandoglielo dalle costole, tanto che Will si portò le mani al petto per cercare invano di trattenerlo. Era ben più profonda e ben peggiore del dolore causato dalla perdita delle dita. Ma era anche mentale: qualcosa di segreto e di intimo veniva portato suo malgrado allo scoperto, e Will fu quasi sopraffatto da un miscuglio di dolore, vergogna, paura e rimorso, perché era stato lui la causa di tutto.

E c'era di peggio. Era come se egli avesse detto: 'No, non uccidete me, ho paura; uccidete anzi mia madre; lei non conta; non la amo' e come se lei l'avesse sentito e facesse finta di niente per non ferire i suoi sentimenti, e offrisse se stessa in sacrificio per amor suo. Will sentì tutto questo. E non c'era niente di peggio.

Così seppe che tutte quelle cose erano parte del suo daimon e che, qualunque cosa esso fosse, anche lui se lo stava lasciando alle spalle, con Pantalaimon, su quella sponda desolata e ammorbata. Quel pensiero sfiorò Will e Lyra nello stesso momento, e i due si scambiarono un'occhiata colma di pianto. E per la seconda volta nella vita, ma non l'ultima, ciascuno di loro vide la propria espressione sul volto dell'altro.

Soltanto il barcaiolo e le libellule parevano indifferenti al viaggio che stavano compiendo. I grandi insetti erano pieni di vita e risplendenti di bellezza anche nella nebbia viscosa, e si scrollavano le ali trasparenti per liberarle dell'umidore; e il vecchio nella sua veste di iuta si piegava avanti e indietro, avanti e indietro, puntellando il piede nudo contro il fondo fangoso della barca.

Il viaggio durò più di quanto Lyra volesse valutare. Anche se una parte di lei era scorticata dal dolore pensando a Pantalaimon abbandonato sulla riva, un'altra parte si stava adeguando alla pena, commisurava la propria forza, curiosa di vedere cosa sarebbe successo e dove sarebbero approdati.

Il braccio di Will la stringeva forte, ma anche lui guardava avanti, cercando di penetrare l'umida e grigiastra oscurità e di cogliere qualche rumore diverso dallo sciaguattio dei remi. E di lì a poco qualcosa cambiò: davanti a loro si ergeva una scogliera, forse un'isola. Sentirono il suono circoscriversi un attimo prima di vedere la nebbia scurire.

Il barcaiolo fece forza su un solo remo per far virare la barca leggermente a sinistra.

«Dove siamo?» domandò la voce del Cavalier Tialys, minuta ma forte come sempre, anche se con una punta di asprezza, come se pure lui stesse soffrendo.

«Vicino all'isola» rispose il barcaiolo. «Altri cinque minuti e saremo al pontile d'attracco».

«Quale isola?» domandò Will, sentendo che anche la sua voce era forzata e stentando a riconoscerla.

«L'accesso alla terra della morte è su quest'isola disse il barcaiolo. «Tutti arrivano qui, re, regine, assassini, poeti, bambini; tutti giungono per questa via, e nessuno torna mai indietro».

«Noi torneremo» bisbigliò Lyra con fermezza.

L'uomo non disse niente, ma i suoi vecchi occhi erano colmi di commiserazione.

Avvicinandosi ancora, videro rami di cipressi e di tassi penzolare bassi sull'acqua, verdissimi, compatti e scuri. La terra s'innalzava dirupata, e gli alberi erano così fitti che un furetto non vi sarebbe scivolato facilmente in mezzo. A quel pensiero Lyra si lasciò sfuggire un singulto, perché Pan le avrebbe dimostrato come lui poteva riuscirci agevolmente; ma non ora, e forse mai più.

«Siamo morti, adesso?» domandò Will al barcaiolo.

«Non fa differenza» rispose lui. «Molti arrivano qui senza riuscire a credere di esser morti. Per tutto il viaggio continuano a dire che sono vivi, che è un errore, che qualcuno dovrà pagare; non fa differenza. Ci sono altri che desideravano esser morti mentre erano in vita, povere creature; vite piene di dolore o di miseria; si sono uccisi nella speranza di una pace beata per scoprire che niente era cambiato se non in peggio, e stavolta non c'era via d'uscita; non potevano tornare vivi. E ce ne sono stati altri, fragili e vulnerabili, bambini a volte, che non avevano ancora visto la luce e già precipitavano nella morte. Ho remato su questa barca con un bambino piangente in grembo molte, molte volte, e lui non conosceva la differenza tra lassù e quaggiù. E anche con vecchi - i ricchi sono i peggiori - che s'infuriavano con me e mi aggredivano e maledicevano, ingiuriando e strillando: chi credevo di essere? Non avevano forse accumulato e risparmiato tutto l'oro che erano riusciti a guadagnare? Non potevo prenderne un po', adesso, e ricondurli indietro? Mi avrebbero portato in giudizio, avevano amici potenti, conoscevano il papa e il re di questo e il duca di quest'altro, potevano farmi condannare e castigare... Ma sapevano qual era la verità,

alla fin fine: la sola cosa che potevano fare era starsene nella mia barca fino alla terra della morte, e, quanto a quei re e papi, sarebbe venuto anche il loro turno, prima di quanto desiderassero. Li lasciavo piangere e sbraitare; non potevano farmi alcun male e alla fine si chiudevano nel silenzio.

«Dunque, se non sapete se siete vivi o morti, e se la ragazzina giura e spergiura che tornerà in vita, non dico niente per contraddirvi. Quel che siete, lo saprete abbastanza presto».

Per tutto il tempo aveva continuato a remare con andatura costante lungo la riva, e adesso disarmò i remi, facendone scivolare le impugnature all'interno della barca, e allungò la mano destra verso il primo palo di legno che usciva dal lago.

Fece scorrere la barca lungo lo stretto pontile e la tenne ferma per i viaggiatori. Lyra non voleva scendere: fino a quando fosse rimasta lì, Pantalaimon avrebbe potuto figurarsela come l'aveva vista l'ultima volta, ma quando se ne fosse allontanata lui non avrebbe più saputo come immaginarla. Sicché esitava, ma le libellule presero il volo, e Will sbarcò, pallido e tenendosi il petto, e lei dovette seguirlo.

«Grazie» disse la ragazzina al barcaiolo. «Quando torna indietro, se vede il mio daimon, gli dica che lo amo più di ogni altra cosa al mondo - quello dei vivi o quello dei morti - e che prometto di tornare da lui, anche se nessuno l'ha mai fatto prima, giuro che lo farò».

«Sì, glielo dirò» annuì il vecchio barcaiolo.

Spinse via la barca, e il suono delle sue lente palate si perse nella nebbia.

I gallivespiani tornarono indietro, avendo fatto poca strada, e si appollaiarono sulle spalle dei ragazzini come in precedenza, Salmakia sulla spalla di Lyra, Tialys su quella di Will. E i viaggiatori rimasero in piedi sul limitare della terra della morte. Davanti a loro, soltanto nebbia, anche se dalla sua scurezza capivano di avere di fronte una grande parete rocciosa.

Lyra rabbrividì. Era come se la sua pelle fosse diventata merletto e l'aria umida e fredda le entrasse e uscisse dalle costole andando a scottare col suo gelo la ferita aperta, là dove era stato Pantalaimon. La stessa cosa, pensava, doveva aver provato Roger mentre precipitava dalla montagna cercando disperatamente di aggrapparsi alle dita di lei.

«Non possiamo starcene qui» disse Lyra.

Si allontanarono dal pontile, tenendosi vicini l'uno all'altro, e si diressero verso la parete. Giganteschi roccioni, verdi di antica fanghiglia, s'innalzavano nella nebbia ben più di quanto loro potessero vedere. E, adesso che erano più vicini, sentivano risuonare le grida dietro di essa, anche se era impossibile dire se si trattava di urla umane: alti strilli lugubri e gemiti che aleggiavano in aria come i filamenti ondeggianti di una medusa che fanno dolere tutto ciò che sfiorano.

«C'è una porta» disse Will con voce rauca e innaturale.

Era una posteria di legno malconcia sotto una lastra di pietra. Prima che Will potesse allungare una mano per aprirla, uno di quei gridi striduli risuonò vicinissimo, straziando loro le orecchie e spaventandoli a morte.

Subito i gallivespiani sfrecciarono in aria, le libellule come destrieri da guerra pronti alla battaglia. Ma la cosa che calò in picchiata le spinse da parte con un colpo d'ala brutale e poi si posò pesantemente su una cengia proprio sopra le teste dei ragazzini. Tialys e Salmakia si accostarono e calmarono le loro cavalcature sgomente.

La cosa era un uccellaccio grande come un avvoltoio, con faccia e petto di donna. Will conosceva già immagini di creature come quella, e non appena la vide distintamente la parola 'arpia' gli salì alle labbra. Aveva un volto liscio e senza rughe, ma più vecchio di quello della più vecchia strega: aveva visto trascorrere migliaia d'anni, e la crudeltà e il tormento dei millenni si erano impressi nella sua odiosa fisionomia. Ma quando i viaggiatori la videro più da vicino, la creatura parve ancora più disgustosa. Nelle sue orbite c'erano grumi di melma sozza, e le sue labbra rosse erano ingrommate e incrostate come se avesse vomitato ripetutamente antico sangue. I capelli scarmigliati e sporchi le ricadevano sulle spalle; gli artigli frastagliati si aggrappavano con forza alla roccia; le possenti ali scure erano ripiegate sulla schiena, ed esalava puzzo di marcio ogni volta che si muoveva.

Will e Lyra, entrambi nauseati e in preda al dolore, cercarono di affrontarla a viso aperto.

«Ma voi siete vivi!» esclamò l'arpia con voce aspra e beffarda.

Will sentì di odiarla e di temerla più di ogni altra creatura vivente.

«Chi è lei?» domandò Lyra, disgustata quanto Will.

In risposta, l'arpia strillò. Aprì la bocca e investì i loro volti con un'ondata di rumore tale che le teste dei ragazzini rintronarono e mancò poco che entrambi finissero a gambe all'aria. Will agguantò Lyra e la strinse forte, mentre lo strillo si trasformava in scomposti e beffardi scrosci di riso cui fecero eco altre voci di arpie dalla nebbia lungo la sponda. Il tono odioso e canzonatorio ricordò a Will la spietata crudeltà dei bambini in un campo di ricreazione, ma li non c'erano insegnanti pronti a intervenire, non c'era nessuno cui rivolgersi, non c'era luogo in cui nascondersi.

Posò la mano sul coltello alla cintura e guardò la bestia negli occhi, anche se la testa gli rintronava e la potenza assoluta di quel grido lo aveva stordito.

«Se stai cercando di fermarci» disse, «allora sarà meglio che ti prepari a lottare con la stessa forza con cui strilli. Perché noi vogliamo entrare da questa porta».

La bocca rossa della disgustosa arpia si mosse di nuovo, ma stavolta fu per increspare le labbra in un bacio beffardo.

Poi disse: «Tua madre è sola. Le manderemo qualche incubo. Andremo a urlarle nel sonno».

Will non si mosse, perché con la coda dell'occhio aveva visto Lady Salmakia spostarsi cautamente lungo la cengia su cui era appollaiata l'arpia. La sua libellula, le ali vibranti, era tenuta a terra da Tialys. Poi accaddero due cose: Lady Salmakia balzò sull'arpia e si voltò di scatto per conficcare lo sperone nella zampa squamosa del mostro, e Tialys liberò la sua libellula. In meno di un secondo Salmakia era scattata saltando giù dalla cengia e finendo cavalcioni al suo destriere blu-elettrico che sfrecciò in aria.

L’effetto sull’arpia fu immediato. Uno strillo, molto più acuto dei precedenti, squarciò il silenzio, e il mostro sbattè le ali scure con tanta forza che Will e Lyra vennero investiti dallo spostamento d’aria e barcollarono. Ma la creatura si aggrappava alla roccia con gli artigli, e il suo volto era paonazzo per la rabbia, e i capelli le si drizzarono come una cresta di serpenti.

Will tirò Lyra per la mano, ed entrambi si misero a correre verso la porta, ma l’arpia si lanciò su di loro come una furia e, nel momento in cui arrestava la picchiata, Will si voltò spingendo Lyra dietro di sé e alzando il coltello.

I gallivespiani le furono subito addosso, sfrecciandole vicino al volto e allontanandosi di scatto, incapaci di colpirla ma distraendola e costringendola a sbattere le ali scompostamente, quasi rasoterra.

Lyra urlò: «Tialys! Salmakia! Fermatevi, fermatevi!»

Le spie tirarono le redini delle libellule che s’impennarono sopra le teste dei ragazzini. Altre forme scure si stavano radunando nella nebbia, e gli strilli beffardi di più di cento altre arpie risonarono in lontananza lungo la riva. La prima stava sbattendo le ali, scuotendo la testa, stendendo le zampe una dopo l’altra e flettendo gli artigli. Era illesa: ecco cosa aveva meravigliato Lyra.

I gallivespiani indugiarono, e poi si lanciarono in picchiata verso Lyra, che stava alzando le mani perché loro vi si posassero. Salmakia capì l’avvertimento di Lyra e disse a Tialys: «Ha ragione. Per qualche motivo, non possiamo farle niente».

Lyra disse: «Signora, come si chiama?»

L’arpia spiegò le ali e i viaggiatori si sentirono venir meno per il puzzo nauseabondo di marcio e putrefazione che esalava.

«Senzanome!» urlò.

«Cosa vuole da noi?» domandò Lyra.

«Cosa potete darmi?»

«Potremmo raccontarle dove siamo stati, e magari, chissà, potrebbe interessarle. Abbiamo visto cose stranissime venendo qui».

«Oh, ti stai offrendo di raccontarmi una storia?»

«Se vuole».

«Forse. E poi?»

«Poi lei ci lascerà passare da quella porta per permetterci di trovare l’uomo che siamo venuti a cercare, o quantomeno spero che lei ce lo permetta. Se vuol essere così gentile».

«Comincia, allora» disse Senzanome.

E, pur nel suo dolore, Lyra sentì di aver appena pescato l’asso di briscola.

«Oh, sta’ attenta» sussurrò Salmakia, ma la mente di Lyra stava già rielaborando la storia raccontata la sera prima, adattando, accorciando, perfezionando e aggiungendo; genitori morti; tesoro di famiglia; naufragio; fuga...

«Be’» disse, entrando nella sua struttura mentale di contafrottole, «la storia cominciò quand’ero appena nata. Mio padre e mia madre erano il duca e la duchessa di Abingdon, capisce, ed erano ricchi come nessun altro. Mio padre era un consigliere del re, e il re in persona veniva a trovarci e si fermava da noi di continuo.

Andavano a caccia nella foresta. La casa in cui ero nata, lì, era la più grande di tutta l'Inghilterra meridionale. Si chiamava...»

Senza il minimo strillo di avvertimento, l'arpia si lanciò su Lyra ad artigli spiegati. La ragazzina ebbe appena il tempo di curvarsi, ma un artiglio le strusciò comunque sul cuoio capelluto strappandole una ciocca.

«*Bugia! Bugia!*» strillava l'arpia. «*Bugia!*»

Riprese a volteggiare puntando direttamente al volto di Lyra, ma Will estrasse il coltello e si frappose fra loro due. Senzanome riuscì a schivarlo appena in tempo, e Will spinse Lyra verso la porta perché la ragazzina era stordita e semiaccecata dal sangue che le scorreva sul volto. Will non aveva idea di dove fossero i gallivespiani, ma l'arpia si stava di nuovo dirigendo su di loro senza smettere di lanciare strilli di rabbia e odio: «Bugia! Bugia! Bugia!»

Ed era come se la sua voce provenisse da ogni direzione, e la parola echeggiava sulla grande parete nella nebbia, ovattata e alterata, sembrava che il mostro strillasse il nome di Lyra; che Lyra e bugia fossero una stessa e sola cosa.

Will teneva la ragazzina stretta al petto, curvando le spalle per proteggerla, e la sentiva tremare e singhiozzare contro di sé; ma poi conficcò il coltello nel legno marcio della porta e, con uno scatto della lama, fece saltare la serratura.

Allora lui e Lyra, con le spie al fianco sulle veloci cavalcature, piombarono nel regno degli spiriti mentre il grido dell'arpia si centuplicava nella sponda nebbiosa alle loro spalle.

Ventidue

I BISBIGLIANTI

FITTI COME LE FOGLIE AUTUNNALI CHE TAPPEZZANO I RUSCELLI IN VALLOMBROSA, DOVE L'OMBRE ETRUSCHE FORMANO ALTE VOLTE…

JOHN MILTON

Per prima cosa Will fece sedere Lyra, poi tirò fuori la scatoletta di unguento di muschio sanguigno e le guardò la scorticatura sulla testa: sanguinava abbondantemente, come tutte le ferite al cuoio capelluto, ma non era profonda. Si strappò un lembo della camicia e pulì il taglio, spalmandovi sopra un po' di pomata e cercando di non pensare al lerciume dell'artiglio che l'aveva provocato.

Gli occhi di Lyra erano vitrei e lei era terrea. «Lyra! Lyra!» esclamò Will scuotendola delicatamente. «Su, ora dobbiamo andare».

La ragazzina si dette uno scossone e trasse un lungo respiro fremente, poi i suoi occhi si misero a fuoco su di lui, occhi pieni di disperazione.

«Will... non posso più farlo... Non posso! Non posso dire bugie! Pensavo fosse facile... ma non funziona... è la sola cosa che posso fare, e non funziona!»

«Non è la sola cosa che puoi fare. Puoi leggere l'aletiometro, no? Su, guardiamo dove siamo. Cerchiamo Roger».

L'aiutò ad alzarsi, e per la prima volta esplorarono con lo sguardo la terra abitata dagli spiriti.

Si trovavano su una vasta pianura che si perdeva nella nebbia. La luce che consentiva di guardarsi attorno era una debole autoluminescenza che pareva esistere uniformemente ovunque, tanto che non c'erano vere ombre e non c'era vera luce, e ogni cosa aveva lo stesso colore smorto.

In piedi su quell'immenso spazio c'erano adulti e bambini - il popolo-fantasma - così numerosi che Lyra non riusciva a immaginare quanti fossero. In verità, molti di loro erano in piedi, ma alcuni stavano seduti e altri sdraiati, indifferenti o addormentati.

Nessuno si muoveva, o correva o giocava, anche se c'era chi si voltava a guardare i nuovi arrivati con occhi spalancati e pieni di timida curiosità.

«Spiriti» sussurrò la ragazzina. «Sono tutti qui, tutti coloro che sono morti...»

Certamente per il fatto di non avere più con sé Pantalaimon, Lyra si aggrappò con forza al braccio di Will, e lui ne fu felice. I gallivespiani erano andati avanti, e il ragazzino vedeva le loro forme splendenti sfrecciare e rasentare le teste degli spiriti, che guardavano in alto e ne seguivano il volo meravigliati; ma il silenzio era

immenso e opprimente, e la luce grigia gli faceva paura, e la calda presenza di Lyra al suo fianco era la sola cosa che somigliasse alla vita.

Dietro di loro, al di là della parete, gli strilli delle arpie echeggiavano ancora lungo la riva. Qualcuno, nel popolo-fantasma, alzava la testa con apprensione, ma molti osservavano Lyra e Will, e poi cominciarono a farsi avanti. Lyra arretrò, non avendo la forza di affrontarli come avrebbe voluto, e Will dovette parlare per primo.

«Parlate la nostra lingua?» domandò. «O non potete proprio parlare?»

Tremanti, spaventati e sofferenti com'erano, lui e Lyra avevano più ascendente di tutta quella massa di morti messi insieme. Quei poveri spiriti non avevano alcun potere e, sentendo la voce di Will, la prima voce chiara che fosse risonata in quel luogo a memoria di morto, molti di loro si fecero avanti, desiderosi di rispondere.

Ma potevano soltanto bisbigliare. Riuscivano a emettere soltanto suoni fievoli, non più di deboli respiri. E, mentre costoro avanzavano sgomitando, i gallivespiani si abbassarono e continuarono a sfrecciare davanti a loro per impedire che si avvicinassero troppo. Gli spiriti-bambini alzavano la testa mossi da bramosia, e Lyra capì subito perché: tutti pensavano che le libellule fossero daimon; quei cuoricini ardevano dal desiderio di avere ancora accanto i loro daimon.

«Oh, non hanno daimon» esclamò Lyra, mossa a compassione, «e se il mio fosse qui potrebbero tutti toccarlo e accarezzarlo, lo giuro...»

E tese le mani ai bambini. Gli spiriti adulti si ritrassero, spaventati o indifferenti, ma tutti gli spiriti-bambini si spinsero in avanti. Non avevano più consistenza della nebbia, povere creature, e le mani di Lyra, come quelle di Will, li attraversavano senza incontrare resistenza. Si accalcavano, leggeri ed esanimi, per scaldarsi al flusso sanguigno e al forte battito cardiaco dei due viaggiatori, e sia Will sia Lyra provavano una serie di fredde, delicate sensazioni di sfioramento mentre gli spiriti passavano attraverso i loro corpi per trovare un po' di calore. I due ragazzini vivi sentirono che, pian piano, stavano diventando morti a loro volta; non avevano una quantità infinita di calore e di vita da offrire, ed erano già freddi, e sembrava che quella folla immensa che continuava ad accalcarsi non dovesse fermarsi mai.

Alla fine Lyra dovette pregarli di ritrarsi.

Alzò le mani e disse: «Per favore... vorremmo potervi toccare tutti, ma siamo qui per cercare qualcuno, e ho bisogno che voi mi diciate dov'è e come posso trovarlo. Oh, Will» esclamò poi posandogli la testa sul petto, «vorrei tanto sapere cosa fare!»

Gli spiriti erano affascinati dal sangue sulla fronte di Lyra. Splendeva come tante bacche di agrifoglio nella penombra, e molti bambini vi erano passati attraverso, smaniosi di sfiorare quella cosa così vibrante di vita. Uno spirito-bambina, che da viva doveva aver avuto nove o dieci anni, alzò la mano timidamente e toccò quelle gocce, e subito si ritrasse spaventata; ma Lyra disse: «Non avere paura... non siamo qui per farvi del male... parla con noi, se puoi!»

Lo spirito-bambina parlò, ma la sua voce fievole era poco più di un sussurro.

«Sono state le arpie? Hanno cercato di ferirti?»

«Sì» rispose Lyra, «ma se è tutto quello che sanno fare, non mi preoccupo di loro».

«Oh, non è la sola cosa che possono fare... fanno di molto peggio...»

«Cosa? Cosa fanno?»

Ma i bambini erano restii a rispondere. Scossero la testa e rimasero in silenzio, fino a quando uno di loro disse: «Chi è qui da centinaia d'anni non se la vede così brutta, perché dopo tanto tempo ci si abitua a tutto, e loro non possono spaventare più di tanto...»

«A loro piace parlare soprattutto ai nuovi arrivati» disse la prima bambina. «È proprio... Oh, è proprio odioso. Loro... oh, non posso dirvelo».

Le loro voci non erano più sonore di foglie secche che cadono. Ed erano soltanto i bambini a parlare; tutti gli adulti sembravano sprofondati in un'apatia così antica da far pensare che non si sarebbero mai più mossi e non avrebbero mai più aperto bocca.

«Sentite» disse Lyra. «Ascoltatemi, vi prego. Siamo venuti qui, i miei amici e io, perché dobbiamo trovare un bambino di nome Roger. Non è qui da molto, soltanto da poche settimane, e dunque non conoscerà molta gente, ma se voi sapeste dov'è...»

E anche mentre parlava, Lyra sapeva che sarebbero potuti restare lì fino a diventare vecchi, a cercare in ogni dove e a guardare ogni volto e che, anche così, avrebbero visto soltanto una minima parte di tutti quei morti. E sentì la disperazione che le piombava addosso con tutto il suo peso, come se l'arpia stessa le si fosse posata sulle spalle.

Tuttavia Lyra strinse i denti e cercò di tenere il mento alto. 'Siamo arrivati fin qui' pensava, 'è un altro scoglio da superare'.

Il primo spirito-bambina stava dicendo qualcosa nel suo tono bisbigliante.

«Perché vogliamo trovarlo?» ripetè Will. «Be', Lyra vuole parlare con lui. Ma anch'io voglio trovare qualcuno. Voglio trovare mio padre, John Parry. Anche lui è qui, da qualche parte, e voglio parlare con lui prima di ritornare. Dunque, per favore, chiedete, se potete, a Roger e a John Parry di venire a parlare con Lyra e Will. Chiedete loro...»

Ma d'un tratto tutti gli spiriti si voltarono e dileguarono, anche gli adulti, come foglie secche spazzate da una raffica improvvisa di vento. In un attimo lo spazio intorno ai ragazzini fu vuoto, e poi loro capirono, sentirono perché: strilli, urla, strida che venivano dall'aria; e poi le arpie furono sopra di loro, con zaffate di marcio, ali che sbattevano, e quei rauchi strilli beffardi, canzonatori, chioccianti, derisori.

Lyra si appiattì subito al suolo, turandosi le orecchie, e Will, con il coltello in mano, si piegò su di lei. Riuscì a vedere Tialys e Salmakia che sfrecciavano verso di loro, ma erano ancora lontani, e per un paio di secondi potè guardare le arpie che volteggiavano e si lanciavano in picchiata. Vide le loro facce umane che azzannavano Varia come se mangiassero insetti, e sentì le parole urlate da quei mostri... parole di dileggio, parole sconce, tutte su sua madre, parole che gli straziavano l'anima; ma una parte della sua mente restava comunque fredda e distaccata, pensava, studiava, osservava. Nessuna di quelle bestiacce osava avvicinarsi al coltello.

Will si alzò per studiare la loro reazione. Un'arpia - poteva essere proprio Senzanome - dovette scartare di colpo, perché si era lanciata in una picchiata radente fino a sfiorare la testa di Will. Le sue ali pesanti sbatterono goffamente e riuscì a

evitarlo per un pelo. Will avrebbe potuto alzare il braccio e staccarle la testa con il coltello.

Intanto i gallivespiani erano arrivati e stavano per lanciarsi all'attacco, ma Will gridò: «Tialys! Venite qui! Salmakia, vieni sulla mia mano!»

I due si posarono sulle sue spalle, e Will disse: «Guardate. Guardate cosa fanno: si limitano a scendere e a urlare. Penso che abbiano colpito Lyra soltanto per sbaglio. Non credo che vogliano toccarci. Possiamo ignorarle».

Lyra guardava in su a occhi spalancati. Le creature volteggiavano attorno alla testa di Will, talora quasi sfiorandola, ma tutte, all'ultimo momento, deviavano verso l'alto o di lato. Will sentiva che le due spie erano ansiose di combattere, e le ali delle libellule fremevano dal desiderio di sfrecciare in aria con i loro micidiali cavalieri, ma i gallivespiani le tennero a freno, rendendosi conto che Will aveva visto giusto.

E ciò ebbe un effetto anche sugli spiriti: vedendo Will impavido e incolume, cominciarono a tornare indietro verso i viaggiatori. Scrutavano con cautela le arpie, ma il richiamo della carne e del sangue caldi, di quelle forti pulsazioni, era per loro irresistibile.

Lyra si alzò accanto a Will. La sua ferita si era riaperta, e il sangue fresco le colava sulla guancia, ma lei lo spazzò via con la mano.

«Will» disse, «non immagini quanto sia felice che tu sia qui con me...»

Il ragazzino sentì un tono nella sua voce e vide un'espressione sul suo volto che ben conosceva e che amava sopra ogni altra cosa: quei segni rivelavano che Lyra aveva in mente qualcosa di temerario, ma non era ancora pronta a parlarne.

Annuì, per indicarle che aveva capito.

Lo spirito-bambina disse: «Per di qua... venite con noi... li troveremo!»

E i due bambini vivi ebbero una sensazione stranissima, come se delle manine fantasma entrassero nei loro corpi e si aggrappassero alle loro costole per indurli a seguirle.

Così si avviarono nell'immensa pianura desolata, e le arpie volteggiavano sempre più alte sopra di loro, non smettendo un momento di strillare. Ma si tenevano a distanza, e i gallivespiani volavano poco sotto, montando la guardia.

Mentre procedevano, gli spiriti parlarono.

«Scusate» disse lo spirito-bambina, «ma dove sono i vostri daimon? Scusate se lo chiedo, ma...»

Lyra non aveva mai smesso di pensare al suo diletto Pantalaimon abbandonato. Adesso le mancavano le parole, e Will rispose per lei.

«Li abbiamo lasciati fuori» disse, «in un posto più sicuro per loro. Li riprenderemo al ritorno. Tu avevi un daimon?»

«Sì» rispose Beth, «si chiamava Sandling... oh, come lo amavo...»

«E si era fissato in una forma?» domandò Lyra.

«No, non ancora. Lui sosteneva che sarebbe diventato un uccello, e io speravo di no, perché mi piaceva averlo tutto peloso nel letto di notte. Ma diventava uccello sempre più spesso. Come si chiama il tuo daimon?»

Lyra glielo disse, e gli spiriti tornarono ad accalcarsi, bramosi. Tutti avrebbero voluto parlare dei loro daimon, nessuno escluso.

«Il mio si chiamava Matapan...»

«Noi giocavamo a rimpiattino, lui si trasformava in camaleonte e io non lo vedevo più, era così buono...»

«Una volta mi sono ferito a un occhio e non ci vedevo più, e lui mi ha guidato fino a casa...»

«Il mio non avrebbe mai voluto prendere una forma definitiva, ma io volevo crescere e allora discutevamo sempre...»

«Mi si raggomitolava in mano e si addormentava...»

«Ci saranno ancora, da qualche parte? Li rivedremo mai?»

«No. Quando si muore, il daimon svanisce come la fiamma di una candela. L'ho visto succedere. Non ho più rivisto il mio Castor... Non l'ho mai salutato...»

«Loro non sono da nessuna parte! Devono pur essere da qualche parte! Il mio daimon dev'essere ancora da qualche parte, lo so che c'è!»

Gli spiriti che si accalcavano erano ora animati e smaniosi, gli occhi accesi e le guance calde come se stessero succhiando la vita dei viaggiatori.

Will domandò: «C'è qualcuno, qui, del mio mondo, dove non abbiamo daimon?»

Un esile spirito-bambino suo coetaneo annuì, e Will si voltò verso di lui.

«Oh, sì» giunse in risposta. «Noi non sapevamo cosa fossero i daimon, ma sapevamo come ci si sentiva senza. Qui c'è gente che viene da tutti i mondi».

«Io conoscevo la mia Morte» disse una bambina. «Sapevo della sua esistenza mentre crescevo. Quando li ho sentiti parlare dei daimon, ho pensato che si riferissero a qualcosa come la mia Morte. Adesso mi manca. Non l'ho più rivisto. Il mio lavoro è finito: è l'ultima cosa che mi ha detto, e poi se n'è andato per sempre. Quand'era con me, sapevo sempre che c'era qualcuno su cui potevo contare, qualcuno che sapeva dove stavamo andando e cosa dovevamo fare. Ma non l'ho più rivisto. Non saprò mai cosa mi succederà d'ora in poi».

«Non succederà un bel niente!» disse qualcun altro. «Niente, mai e poi mai!»

«Non puoi saperlo» intervenne un altro. «Loro sono arrivati qui, no? Chi avrebbe mai detto che sarebbe successo?»

Si riferiva a Will e a Lyra.

«È la prima cosa che sia mai successa qui» disse uno spiri tobambino. «Forse ora cambierà tutto».

«Cosa fareste, se poteste?» domandò Lyra.

«Torneremmo nel mondo!»

«Anche sapendo che potete rivederlo una volta soltanto? Vi piacerebbe?»

«Sì! Sì! Sì!»

«Be', a ogni modo io devo trovare Roger» disse Lyra, morendo dalla voglia di comunicare la sua nuova idea... ma il primo a conoscerla doveva essere Will.

Sul suolo della sterminata pianura c'era un vasto e lento movimento fra gli innumerevoli spiriti. I due ragazzini non lo vedevano, ma Tialys e Salmakia, volando, osservavano le figurine pallide in movimento, simili a immensi nugoli d'uccelli

migranti o a branchi di renne. Al centro del movimento c'erano i due ragazzini che non erano spiriti e che continuavano a procedere; non guidando e non seguendo, ma in qualche modo concentrando in quel moto un'intenzione di tutti i morti.

Le spie, i cui pensieri si muovevano ancor più velocemente delle loro saettanti cavalcature, si scambiarono un'occhiata e fecero posare le libellule a fianco a fianco su un ramo vizzo perché riposassero.

«Noi abbiamo daimon, Tialys?» domandò Lady Salmakia.

«Non appena abbiamo messo piede su quella barca, è stato come se mi strappassero il cuore e lo gettassero ancora pulsante su quella riva» rispose lui. «Ma così non è: mi batte ancora in petto. Però qualcosa di mio è rimasto là con il piccolo daimon della ragazzina, e anche qualcosa di tuo, Salmakia, lo capisco dalla tua faccia tirata e dalle tue mani sbiancate e rigide. Sì, anche noi abbiamo daimon, da qualche parte. Forse quelli del mondo di Lyra sono i soli esseri viventi a saperlo. Forse è per questo che la rivolta è partita proprio da uno di loro».

Smontò dal dorso della libellula e la legò solidamente, poi tirò fuori il magnetorisonatore. Ma aveva appena cominciato a sfiorarlo che si bloccò.

«Nessuna risposta» disse cupamente.

«Dunque siamo tagliati fuori da tutto?»

«Da ogni aiuto sicuramente. Be',sapevamo che andavamo nella terra della morte».

«Che il ragazzino, con lei, sarebbe andato anche in capo al mondo».

«Credi che riuscirà a trovare una strada per tornare indietro, con il suo coltello?»

«Sono sicura che lui ne è convinto. Ma, oh, Tialys, che ne so?»

«È molto giovane. Be', lo sono tutt'e due. Sai, se lei non dovesse sopravvivere, il problema di cosa farà quando sarà tentata non sussisterà più. Non avrà più importanza».

«Pensi che abbia già scelto? Quando ha deciso di lasciare il suo daimon su quella sponda? Dici che era quella la scelta che doveva fare?»

Il Cavaliere guardò giù, verso la miriade in lento movimento sulla terra della morte: ondeggiavano tutti dietro quell'ardente e viva scintilla che era Lyra Linguargentina. Riusciva a distinguerne soltanto la chioma, la cosa più luminosa nella penombra, e accanto a quella la testa del ragazzino, nera di capelli, solida e forte.

«No» disse, «non ancora. Deve ancora succedere, qualunque cosa sia».

«Allora dobbiamo vegliare su di lei».

«Vegliare su entrambi. Ora sono legati l'uno all'altra».

Lady Salmakia sbattè le redini di filo di ragno e la sua libellula si staccò subito dal ramo sfrecciando giù verso i bambini vivi, seguita da presso dal Cavaliere.

Ma non si fermarono da loro; dopo aver volato rasoterra per accertarsi che andasse tutto bene, si lanciarono avanti, in parte perché le libellule erano irrequiete e in parte perché volevano scoprire fin dove si stendeva quel lugubre luogo.

Lyra li vide passare al volo sopra di sé e si sentì confortata dal pensiero che ci fossero ancora e sfrecciassero risplendenti di bellezza. Poi, incapace di continuare a tenere per sé la sua idea, si rivolse a Will, ma dovette bisbigliare. Accostò le labbra

alle orecchie del compagno e, in un flusso caldo di suoni, il ragazzino le sentì dire: «Will, voglio che portiamo fuori tutti questi poveri spiriti di bambini morti... anche gli adulti... potremmo liberarli! Troveremo Roger e tuo padre, e poi apriremo una strada per il mondo esterno e li libereremo tutti!»

Will si girò e le fece un puro sorriso, così radioso e gioioso che Lyra sentì qualcosa che incespicava e barcollava dentro di lei... insomma, così le sembrò, ma senza Pantalaimon non sapeva dire cosa significasse. Forse il suo cuore aveva trovato un altro modo di battere. Profondamente sorpresa, si impose di camminare dritta e di smettere di sentirsi frastornata.

Così procedettero. Il bisbiglio 'Roger' già li precedeva di gran lunga; le parole 'Roger... C'è Lyra... Roger... Lyra è qui' passavano da uno spirito all'altro come il messaggio elettrico che una cellula nel corpo trasmette alla cellula attigua.

E Tialys e Salmakia, incrociando in alto sulle loro instancabili libellule, e guardandosi attorno, alla fine notarono un nuovo tipo di movimento. Poco lontano da loro c'era un piccolo turbine di attività. Avvicinatisi a volo radente, scoprirono d'essere ignorati, per la prima volta, perché qualcosa di più interessante stava occupando le menti di tutti gli spiriti. Infatti parlavano eccitati con quei loro quasi impercettibili bisbigli, additavano, spingevano qualcuno in avanti.

Salmakia si buttò in una lenta picchiata ma non potè atterrare: la calca era troppo fitta, e nessuna di quelle mani o di quelle spalle avrebbe retto il suo peso, ammesso che loro osassero prestarsi. Vide un giovane spirito-bambino dal volto triste e dabbene, sorpreso e inebetito da quanto gli andavano dicendo gli altri, e lei esclamò: «Roger? Quello è Roger?»

Lui guardò in su, perplesso, preoccupato, e annuì.

Salmakia volò indietro verso il compagno, e insieme tornarono da Lyra. Era un lungo volo e non era facile individuare la ragazzina, ma osservando attentamente i flussi del moto alla fine la trovarono.

«Eccola» disse a un tratto Tialys, e urlò: «Lyra! Lyra! Il tuo amico è qui!»

Lyra guardò su e tese la mano alla libellula. Il grosso insetto vi si posò subito, il corpo rosso e giallo che splendeva come smalto, le ali trasparenti rigide e immobili sui fianchi. Tialys si tenne in equilibrio mentre Lyra se lo portava all'altezza degli occhi.

«Dove?» domandò, senza fiato per l'eccitazione. «È lontano?»

«Un'ora di cammino» rispose il Cavaliere. «Ma sa che stai arrivando. Gli altri gliel'hanno detto, e ci siamo accertati che fosse proprio lui. Se continui in questa direzione, presto lo incontrerai».

Tialys vide che Will si sforzava di tenersi dritto e faceva appello alle sue poche energie residue. Lyra si era già rianimata e assillava i gallivespiani con le sue domande: che aspetto aveva Roger? Avevano parlato? No, naturalmente; ma sembrava contento? E gli altri bambini si rendevano conto di cosa stava accadendo, e davano una mano, oppure agivano svogliatamente?

E via discorrendo. Tialys cercava di rispondere a tutto con sincerità e pazienza, mentre passo dopo passo la bambina viva si avvicinava al ragazzino di cui aveva causato la morte.

Ventitré

SENZA VIA D'USCITA

E SAPRAI LA VERITÀ. E LA VERITÀ TI RENDERÀ, LIBERO.

SAN GIOVANNI

Wil, disse Lyra, «cosa pensi che faranno le arpie quando faremo.

Lo domandava perché quelle creature diventavano sempre più rumorose e volavano sempre più vicine, ed erano sempre più fitte, come se la tetraggine stessa del luogo si andasse addensando in grumi di malignità che poi mettevano le ali. Gli spiriti continuavano a guardare in alto timorosi.

«Ci stiamo avvicinando?» domandò Lyra a Lady Salmakia.

«Non manca molto» rispose lei sorvolandoli. «Se salite su quel sasso, potrete vederlo».

Ma Lyra non voleva perder tempo. Stava facendo appello a tutta se stessa per offrire a Roger una faccia ridente, ma nella sua mente c'era sempre l'orrenda immagine di Pan-cagnolino abbandonato sul pontile con la nebbia che lo avvolgeva, e riusciva a stento a non urlare di dolore. Però, doveva, doveva presentarsi a Roger piena di speranza, com'era sempre stata.

Si ritrovarono a faccia a faccia all'improvviso. Fra la calca di tutti gli spiriti, lui fu di colpo lì, i tratti familiari evanescenti ma pieni di gioia quanto potevano esserlo quelli di uno spirito. Corse ad abbracciarla.

Ma passò come fumo freddo tra le braccia di Lyra, e anche se lei sentì che la sua mano le sfiorava il cuore, capì che Roger non aveva la forza di stringerla. Non potevano più toccarsi nel vero senso della parola.

Ma lui poteva bisbigliare, e la sua voce disse: «Lyra, non avrei mai creduto di rivederti... pensavo che, quand'anche fossi arrivata qui da morta, saresti stata molto più vecchia, saresti cresciuta, e non avresti avuto voglia di parlare con me...»

«E perché mai?»

«Perché ho sbagliato quando Pan ha strappato il mio daimon a quello di Lord Asriel! Avremmo dovuto correre, non cercare di lottare con lui! Avremmo dovuto correre da te! Così lui non sarebbe riuscito a riprendere il mio daimon e, quando la lastra di ghiaccio è caduta, sarebbe stato al mio fianco!»

«Ma non è stata colpa tua, sciocco!» disse Lyra. «Sono stata io a portarti in quel posto, in primo luogo, e poi avrei dovuto farti tornare indietro con gli altri bambini dei gyziani. Mi spiace, Roger, davvero, è stato per colpa mia che tu ti sei trovato lì in quel momento...»

«Be'» disse Roger, «non so. Magari sarei morto in qualche altro modo. Ma non è stata colpa tua».

Lyra cominciava a crederlo davvero, ma era comunque straziante vedere quel povero esserino freddo, così vicino eppure irraggiungibile. Cercò di afferrarlo per il polso e le sue dita strinsero aria, ma Roger capì e si sedette accanto a lei.

Gli altri spiriti si ritrassero un poco, lasciandoli soli, e anche Will si allontanò e si sedette per medicarsi la mano. Sanguinava di nuovo, e mentre Tialys volava altero verso gli spiriti per tenerli alla larga, Salmakia aiutava Will a curarsi la ferita.

Ma Lyra e Roger non si accorgevano più di niente.

«Tu non sei morta» disse lui. «Come puoi essere qui, se sei ancora viva? E dov'è Pan?»

«Oh, Roger... ho dovuto lasciarlo sulla riva... è la cosa peggiore che io abbia mai fatto, così dolorosa... tu sai quanto fa male... e lui è rimasto lì a guardare, oh, mi sento come un'assassina, Roger... ma ho dovuto, altrimenti non sarei potuta arrivare fin qui!»

«Da quando sono morto non ho fatto altro che fingere di parlare con te» disse lui. «Non ho mai smesso di desiderarlo, e di desiderare con tutta la forza... di uscire di qui, con tutti gli altri morti, perché questo è un luogo terribile, Lyra, senza speranza, non c'è niente che cambi dopo che sei morto, e quegli uccellacci... Sai cosa fanno? Aspettano che tu ti riposi - qui non si può dormire veramente, soltanto sonnecchiare - e allora ti si mettono accanto e ti bisbigliano tutte le brutte cose che hai fatto in vita perché tu non possa dimenticarle. Sanno, di te, tutto il peggio. Sanno come farti sentire disgustoso al solo pensiero delle sciocchezze e brutte azioni che hai commesso. E conoscono anche tutti i cattivi pensieri che hai avuto, e ti svergognano e ti fanno sentire nauseato di te stesso... Ma non ci si può allontanare da loro».

«Be'» disse Lyra. «Ascolta».

Abbassando la voce e accostandosi con il volto al piccolo spirito, com'era solita fare quando concertavano qualche marachella al Jordan, Lyra continuò: «Probabilmente non lo sai, ma le streghe... ricorderai Serafina Pekkala... le streghe hanno fatto una profezia su di me. Loro non sanno che io lo so... nessuno lo sa. Non ne ho mai parlato con nessuno prima d'ora. Ma quand'ero a Trollesund, e il gyziano Farder Coram mi ha portato dal console delle streghe, il dottor Lanselius, lui mi ha sottoposta a una specie di test. Ha detto che dovevo uscire e scovare, fra i tanti, il ramo giusto di pino-nuvola per dimostrare che sapevo leggere davvero l'aletiometro.

«Be', l'ho fatto, e sono tornata subito dentro perché faceva freddo e perché me l'ero sbrigata in pochi secondi: non era una cosa difficile. Il console stava parlando con Farder Coram, e non si sono accorti che potevo sentirli. Diceva che le streghe avevano fatto una profezia su di me: stavo per fare qualcosa di grande e importante, e stavo per farlo in un altro mondo...

«Ma non ne ho mai parlato, e suppongo di averlo addirittura dimenticato, con tutto quello che è successo dopo. È come sprofondato nella mia mente. Non ne ho mai parlato nemmeno con Pan, perché immaginavo che lui ne avrebbe riso.

«Ma in seguito sono stata presa dalla signora Coulter, che mi teneva in stato di trance, e io sognavo e sognavo quella cosa, e sognavo di te. E ricordavo la madre barcaiola gyziana, Ma Costa... te ne ricorderai... abbiamo preso una loro barca per andare a Jerico, con Simon e Hugh, e loro...»

«Sì! E siamo arrivati fin quasi ad Abingdon! £ la cosa più bella che abbiamo mai fatto, Lyra! Non la scorderò mai, dovessi stare qui morto anche per altri mille anni...»

«Sì, ma ascolta... quando sono sfuggita alla signora Coulter la prima volta, no? Ho ritrovato i gyziani e loro si sono presi cura di me e... Oh, Roger, ho scoperto così tante cose da non crederema questa è la più importante: me l'ha detta Ma Costa, ha detto che nella mia anima c'era dell'olio stregato, ha detto che i gyziani erano un popolo d'acqua ma che io ero una persona di fuoco.

«E credo che con quelle parole volesse prepararmi alla profezia delle streghe. Io so di dover fare qualcosa d'importante, e il console Lanselius diceva che era vitale che io non scoprissi mai il mio destino fino a quando quella cosa non fosse successa, capisci...

Non dovevo mai chiedere niente in proposito... Così non l'ho mai fatto. Non mi sono nemmeno mai domandata di cosa poteva trattarsi. Non l'ho nemmeno mai chiesto all'aletiometro.

«Ma adesso penso di saperlo. E il fatto di averti ritrovato è una specie di segno. Ciò che devo fare, Roger, la cosa cui sono destinata è aiutare tutti gli spiriti a uscire dalla terra della morte per sempre. Io e Will... dobbiamo liberarvi tutti. Sono sicura che il mio compito è questo. Deve esserlo. L'ho capito anche grazie a Lord Asriel, a qualcosa che ha detto mio padre... 'La morte sta per morire ha detto. Non so cosa succederà, però. Non devi dirlo agli altri per il momento, promettilo. Sai, lassù potreste anche non resistere. Però...»

Roger aveva una voglia matta di parlare, e Lyra si fermò.

«È proprio quello che volevo dirti!» esclamò. «Lo dicevo sempre, a tutti gli altri morti, dicevo sempre che saresti venuta! Proprio così come sei andata a liberare i bambini a Bolvangar! Dicevo: 'Se c'è qualcuno che può farlo, quello è Lyra'. Loro avrebbero voluto che fosse vero, avrebbero voluto credermi, ma sono certo che non l'hanno mai pensato davvero.

«Tanto per cominciare» continuò, «ogni bambino che arrivava qui, nessuno escluso, diceva sempre come prima cosa 'scommetto che papà verrà a prendermi' o 'scommetto che la mamma, non appena saprà dove sono, mi riporterà a casa'. E se non era il papà o la mamma, erano i loro amici, o il nonno, ma qualcuno sarebbe venuto a liberarli. Ma non succedeva mai. Così nessuno mi credeva quando dicevo che saresti venuta. Però io avevo ragione!»

«Sì» disse Lyra. «Be'... non ce l'avrei fatta senza Will. Quello laggiù è Will, e gli altri sono Lady Salmakia e il Cavalier Tialys. Ho così tanto da raccontarti, Roger...»

«Chi è Will? Da dove arriva?»

Lyra cominciò a spiegare, del tutto inconsapevole di come la sua voce cambiasse, di come lei sedesse più dritta e di come i suoi occhi sembrassero diversi mentre gli raccontava come aveva conosciuto Will e gli descriveva la lotta per la lama sottile. E

come avrebbe potuto accorgersene? Ma Roger lo notò, con la mesta e tacita invidia di chi è inesorabilmente morto.

Intanto, Will e i gallivespiani, poco lontano, conversavano sottovoce.

«Cosa avete intenzione di fare, tu e la ragazzina?» domandò Tialys.

«Aprire questo mondo e far uscire gli spiriti. Per questo ho avuto il coltello».

Will non aveva mai visto volti tanto sorpresi, men che mai quelli di persone alla cui buona opinione teneva. Aveva cominciato a nutrire un grande rispetto per quei due. Loro rimasero in silenzio per un po', e poi Tialys disse: «Questo annienterà tutto. Non potresti sferrare colpo più micidiale. Dopo, l'Autorità sarà impotente».

«Non avrebbero mai potuto sospettarlo» disse Lady Salmakia. «Gli piomberà addosso come un fulmine dal cielo».

«E poi?» domandò Tialys a Will.

«E poi? Be', poi dovremo uscire noi, e trovare i nostri daimon, suppongo. Non pensiamo al poi. Basta e avanza pensare all'adesso. Non ho detto niente agli spiriti, casomai... casomai le cose si mettessero male. Dunque non dite niente nemmeno voi. Ora devo cercare un mondo da aprire, e quelle arpie montano la guardia. Se proprio volete aiutarmi, potete andare a distrarle, mentre io faccio quel che devo».

Subito i gallivespiani lanciarono le libellule nell'oscurità sovrastante, dove le arpie erano fitte come mosconi. Will guardò i grandi insetti che andavano intrepidi alla carica, proprio come se le arpie fossero mosche e loro potessero ghermirle al volo, grossi com'erano. Pensò a come quelle splendenti creature sarebbero state felici di ritrovare il cielo aperto e di poter di nuovo sfrecciare a volo radente sopra l'acqua vivida.

Poi alzò il coltello. E subito gli tornarono in mente le parole urlategli dalle arpie - insulti su sua madre - e si bloccò. Mise giù la lama, cercando di schiarirsi le idee.

Provò di nuovo, con lo stesso risultato. Sentiva gli uccellacci schiamazzare sopra di sé, nonostante l'ardimento dei gallivespiani; ce n'erano così tanti che due singoli volatori potevano fare ben poco per fermarli.

Be', c'era da aspettarselo. Non c'è niente che si riesca a ottenere con facilità. Will attese di avere la mente sgombra e di rilassarsi, restando lì dov'era con il coltello tenuto mollemente in mano fino a quando si sentì di nuovo pronto.

Stavolta il coltello tagliò decisamente l'aria... e incontrò la roccia. Will aveva aperto in quel mondo una finestra che dava sul sottosuolo di un altro. La chiuse e provò di nuovo.

Accadde la stessa cosa, anche se Will sapeva che si trattava di un mondo diverso. In precedenza, aveva aperto tante di quelle finestre sopra il livello del suolo di un altro mondo che ritrovarsi, tanto per cambiare, sottoterra non poteva sorprenderlo poi molto. Ma Will era comunque sconcertato.

Al tentativo successivo, saggiò attentamente come aveva imparato, aspettando che la punta incontrasse la risonanza che indicava un mondo con un suolo alla stessa altezza. Ma, ovunque tastasse, sentiva il suono sbagliato. Non c'era mondo che lui potesse aprire, lì: ovunque provasse, incontrava solida roccia.

Lyra si era accorta che qualcosa non andava ed era balzata in piedi interrompendo la fitta conversazione con lo spirito di Roger per raggiungere Will.

«Cosa c'è?» domandò sottovoce.

Lui glielo disse, e aggiunse: «Dobbiamo spostarci da qualche altra parte perché io possa trovare un mondo da aprire. E quelle arpie non ci lasceranno andare. Hai detto agli spiriti qual è il nostro progetto?»

«No. Soltanto a Roger, e gli ho raccomandato di non parlarne. Farà tutto quello che gli dico. Oh, Will, sono spaventata, sono così spaventata. Potremmo non uscire più. E se restassimo bloccati qui per sempre?»

«Il coltello può tagliare la roccia. Se occorre, apriremo una galleria. Ci vorrà tempo e spero di non doverlo fare, però possiamo. Non preoccuparti».

«Sì. Hai ragione. Certo che possiamo».

Ma Lyra vedeva Will così malconcio, con la faccia così tirata dalla sofferenza, con le occhiaie, la mano che tremava, le dita che sanguinavano ancora... non le sembrava davvero più saldo di lei. Senza i loro daimon, non potevano andare lontano. Lyra sentì che il proprio spirito si sgomentava dentro di lei, e si circondò il petto con le braccia, desiderando ardentemente Pan.

Ma intanto gli spiriti, povere creature, si accalcavano, e i bambini in particolare non riuscivano più a staccarsi da Lyra.

«Ti prego» disse una bambina, «non dimenticarci quando tornerai indietro. Non lo farai, vero?»

«No» rispose Lyra. «Mai».

«Parlerai loro di noi?»

«Lo prometto. Come ti chiami?»

Ma la povera bimba era imbarazzata e confusa: l'aveva dimenticato. Si voltò nascondendo la faccia, e un bambino disse: «È meglio dimenticare, suppongo. Io ho dimenticato il mio nome. Alcuni sono qui da poco e sanno ancora chi sono. Certi bambini sono qui da migliaia d'anni. Non sono più vecchi di noi, ma hanno dimenticato molte cose. Meno la luce del sole. Quella, nessuno la dimentica. É il vento».

«Sì» disse un altro, «parlacene un po'».

E innumerevoli altri chiesero a gran voce che Lyra parlasse di ciò che loro ricordavano, del sole e del vento e del cielo, e di ciò che avevano scordato, come i modi di giocare; e lei si rivolse a Will e sussurrò: «Cosa devo fare, Will?»

«Diglielo».

«Ho paura. Con quello che è successo prima... le arpie...»

«Di' loro la verità. Noi terremo a bada le arpie».

Lei lo guardò dubbiosa. In realtà era attanagliata dall'apprensione. Si rivolse di nuovo agli spiriti, che si accalcavano sempre di più.

«Per favore!» stavano bisbigliando tutti. «Sei appena arrivata dal mondo! Parla! Parla! Parlaci del mondo!»

Poco lontano c'era un albero - soltanto un tronco morto con rami bianchi come ossa tesi nell'aria grigia e gelida - e, sentendosi debole, e non pensando che avrebbe

potuto camminare e parlare al tempo stesso, Lyra vi si diresse per sedersi. Gli spiriti ammassati si sgomitarono e si fecero da parte per darle spazio.

Quando furono vicini all'albero, Tialys si posò sulla spalla di Will e gli fece segno di tendere l'orecchio.

«Stanno tornando» disse sottovoce, «quelle arpie. Sempre più numerose. Tieni pronto il coltello. La Lady e io le terremo a bada finché possiamo, ma forse dovrai combattere».

Senza preoccupare Lyra, Will slacciò il coltello nel fodero e vi mise sopra la mano. Tialys decollò di nuovo, e poi Lyra raggiunse l'albero e si sedette su una grossa radice.

Tutt'attorno, le figure morte che si accalcavano speranzose, a occhi spalancati, erano così tante che Will dovette respingerle per fare spazio, ma lasciò che Roger restasse vicino a Lyra per il modo in cui la fissava e l'ardore con cui l'ascoltava.

E Lyra cominciò a parlare del mondo che conosceva.

Raccontò di quando lei e Roger si erano arrampicati sul tetto del Jordan College e avevano trovato la cornacchia con la zampa rotta, di come l'avessero curata fino a quando era stata di nuovo pronta a volare; di come avessero esplorato le cantine, piene di polvere e di ragnatele, e bevuto il vin di Canaria, o forse tocai, non sapeva bene, e si fossero ubriacati. E lo spirito di Roger ascoltava, orgoglioso e disperato, annuendo e bisbigliando: «Sì, sì! É proprio così, è proprio vero, giusto!»

Poi Lyra raccontò della grande battaglia fra gli abitanti di Oxford e gli addetti alle fornaci di argilla.

Dapprima descrisse le cave di argilla, attenta a non dimenticare alcun particolare: le ampie fosse di depurazione color ocra, l'escavatrice, i forni simili a grandi alveari di mattoni. Parlò dei salici che crescevano lungo l'argine del fiume, con le foglie argentate di sotto; e descrisse come, quando il sole splendeva per più di due giorni di seguito, l'argilla cominciasse a spaccarsi in bei lastroni con profonde fessure, e la sensazione che si provava nell'infilare le dita in quelle crepe e sollevare lentamente una lastra di creta secca, facendo a gara nell'alzare la zolla più grossa senza romperla. Sotto, era ancora bagnata: l'ideale per bersagliare la gente.

E descrisse gli odori del luogo, del fumo dei forni, l'odor di muffa delle foglie marce sul fiume quando tirava vento di sudovest, l'odore caldo delle patate al forno che erano soliti mangiare gli operai della cava; e il suono dell'acqua che scavalcava le chiuse ed entrava nelle fosse di depurazione; e il lento risucchio quando ci si liberava un piede dal fango; e lo schiaffo sonoro delle tavole di sbarramento che affondavano di colpo nell'acqua argillosa.

Mentre parlava facendo appello a tutti i sensi, gli spiriti le si affollavano attorno, bevendo le sue parole, ricordando i giorni in cui avevano carne e pelle e nervi e sensi, desiderando che Lyra non smettesse mai.

Poi la ragazzina raccontò delle continue guerricciole tra i bambini della città e i figli dei cavatori d'argilla, di come questi ultimi fossero torpidi e lenti - con l'argilla al posto del cervello - e i cittadini, al contrario, svegli e svelti come passeri; di come un giorno tutti i cittadini avessero messo da parte i loro contrasti alleandosi,

concertando un piano e attaccando le cave da tre lati, mettendo i figli dei cavatori d'argilla con le spalle al fiume, lanciando manciate su manciate di pesanti zolle a questo e a quello, investendo il loro castello di creta e abbattendolo, trasformando le fortificazioni in missili melmosi fino a quando l'aria, la terra e l'acqua erano diventate tutt'uno, e ogni bambino era indistinguibile dall'altro, coperto di fango dalla testa ai piedi, e di come quello fosse stato il giorno più bello della loro vita.

Quando ebbe finito guardò Will, esausta. E poco mancò che le venisse un colpo.

Oltre agli spiriti, silenziosi tutt'attorno, e ai suoi compagni, vicini e vivi, c'era un altro uditorio: i rami dell'albero erano stipati di quelle forme nere d'uccello con facce di donna che la guardavano, austere e ammaliate.

Lyra si alzò di scatto impaurita, ma quelle non si mossero.

«Voi» disse in preda alla disperazione, «mi siete piombate addosso mentre cercavo di raccontarvi una storia. Cosa vi ferma, adesso? Forza, dilaniatemi con i vostri artigli e fate anche di me uno spirito!»

«É il minimo che faremo» disse l'arpia al centro, che altri non era che Senzanome. «Ascoltami bene. Migliaia di anni fa, quando arrivarono qui i primi spiriti, l'Autorità ci conferì il potere di vedere in ciascuno di loro le cose peggiori, e da allora ci siamo nutrite del peggio, fino a irrancidirci il sangue e avvelenarci i cuori.

«Ma era la sola cosa di cui potessimo nutrirci. La sola che avevamo. E adesso veniamo a sapere che hai intenzione di aprire una via verso il mondo di sopra e riportare all'aria aperta gli spiriti...»

E la sua voce stridula fu soffocata da milioni di bisbigli, perché tutti gli spiriti che la sentirono si misero a urlare per la gioia e la speranza, ma le arpie strillarono e sbatterono le ali fino a quando . tornò il silenzio.

«Sì» ribadì Senzanome, «portarli fuori! Cosa dovremmo fare, noi? Te lo dico io: d'ora in poi, non risparmieremo niente. Feriremo, insozzeremo, strazieremo e squarceremo ogni spirito che ci capita a tiro, li faremo impazzire di paura, di rimorso e di disgusto di sé. Questa è una terra desolata; adesso ne faremo un inferno!»

Ogni singola arpia strillò e dileggiò, e molte di loro decollarono dall'albero passando a volo radente sugli spiriti, facendoli sparpagliare terrorizzati. Lyra si aggrappò al braccio di Will e gli disse: «Gli spiriti stanno cedendo, e noi non possiamo... ci odieranno... penseranno che li abbiamo ingannati! Abbiamo peggiorato le cose, anziché migliorarle!»

«Zitta» disse Tialys. «Non disperare. Richiamali e fa' in modo che ci ascoltino».

E Will urlò: «Tornate qui! Tornate qui, tutti! Tornate e ascoltate!»

A una a una le arpie, con le facce avide e fameliche, permeate dalla bramosia di sofferenza altrui, si voltarono e tornarono all'albero al pari degli spiriti. Il Cavaliere affidò la libellula a Salmakia e la sua figurina scattante, verdevestita e dai neri capelli, salì su un masso dove tutti potevano vederla.

«Arpie» disse, «possiamo offrirvi qualcosa di meglio. Rispondete sinceramente alle mie domande, ascoltate quanto vi dirò e poi giudicate. Quando Lyra vi ha parlato al di là della parete, le siete piombate addosso. Perché lo avete fatto?»

«Bugie!» strillarono tutte le arpie. «Bugie e invenzioni!»

«Però quando ha parlato poco fa siete rimaste ad ascoltare, tutte quante, in silenzio e immobili. E io domando di nuovo: perché?»

«Perché erano cose vere» rispose Senzanome. «Perché diceva la verità. Perché ci dava sostanza. Ci nutriva. Perché non potevamo farne a meno. Perché era tutto vero. Perché non sapevamo che, malvagità a parte, esistesse altro. Perché ci ha dato notizie del mondo e del sole e del vento e della pioggia. Perché era tutto vero».

«Allora» disse Tialys, «facciamo un patto. Anziché vedere soltanto la malvagità, la crudeltà e l'avidità degli spiriti che arrivano qui, d'ora in poi avrete il diritto di chiedere a ogni spirito di raccontarvi la storia della sua vita, e loro dovranno dirvi la verità su quanto hanno visto e toccato e ascoltato e amato e conosciuto nel mondo. Ciascuno di questi spiriti ha una storia; chiunque arriverà qui in futuro avrà cose vere da raccontarvi sul mondo. Voi avrete il diritto di ascoltarla, e loro dovranno dirvela».

Lyra era esterrefatta di fronte al sangue freddo della piccola spia. Come osava parlare a quelle creature come se avesse il potere di concedere loro dei diritti? Ciascuna di loro avrebbe potuto azzannarlo in men che non si dica, farlo a pezzi con gli artigli, o trasportarlo in alto e lasciarlo poi cadere perché si spiaccicasse a terra. E lui lì, fiero e spavaldo, a proporre un patto! E quelle ascoltavano, e confabulavano a bassa voce, interpellandosi l'un l'altra.

Tutti gli spiriti osservavano, timorosi e in silenzio.

Poi Senzanome si voltò.

«Non basta» disse. «Vogliamo di più. Noi avevamo un compito sotto la vecchia amministrazione. Avevamo un posto e un dovere. Obbedivamo diligentemente alle disposizioni dell'Autorità, e per questo eravamo rispettate. Odiate e temute, sì, ma anche rispettate. Cosa sarà del nostro onore, adesso? Gli spiriti non ci degneranno di un'occhiata, sapendo che possono tornarsene nel mondo.

Abbiamo un orgoglio, e non potete imporci di rinunciarvi. Vogliamo un posto rispettabile! Vogliamo un dovere e un compito da assolvere, che ci garantiscano il rispetto che meritiamo!»

Si agitavano inquiete sui rami, borbottando e alzando le ali. Ma un momento dopo Salmakia andò a unirsi al Cavaliere ed esclamò: «Avete ragione. Ciascuna deve avere un compito che sia importante, che procuri rispetto, che possa essere assolto con orgoglio. Dunque ecco il vostro compito, un compito che soltanto voi potete espletare, voi che siete le custodi e le intendenti di questo luogo. Il vostro compito sarà quello di guidare gli spiriti dal punto di approdo sul lago e attraverso la terra della morte fino alla nuova finestra sul mondo esterno. In cambio, gli spiriti dovranno raccontarvi le loro storie come equo e dovuto pagamento per la vostra guida. Questo vi sembra giusto?»

Senzanome guardò le sue sorelle e tutte annuirono. Poi disse: «E noi abbiamo il diritto di rifiutare di guidare chi mente, o chi non dice tutto, o chi non ha niente da dirci. Se vivono nel mondo, devono vedere e toccare e ascoltare e amare e imparare. Faremo un'eccezione per quegli infanti che non hanno avuto il tempo di imparare, ma in ogni altro caso ci rifiuteremo di guidare chi arriverà a mani vuote».

«Questo è giusto» disse Salmakia, e gli altri viaggiatori annuirono.

Così fecero il patto. E in cambio della storia appena ascoltata dalla bocca di Lyra, le arpie si offrirono di accompagnare i viaggiatori con il coltello in un punto della terra della morte vicinissimo al mondo esterno. Era un viaggio lungo, per gallerie e grotte, ma loro li avrebbero guidati scrupolosamente e tutti gli spiriti potevano seguirli.

Ma, prima che si avviassero, si levò una voce, sonora quanto poteva esserlo quella di un bisbigliante. Era lo spirito di un uomo segaligno con il volto ardente di passione, e domandò: «Cosa succederà? Quando lasceremo il mondo dei morti, torneremo a vivere? O ci dissolveremo come i nostri daimon? Fratelli, sorelle, dovremmo seguire questa ragazzina senza sapere cosa ci aspetta?»

Altri ripresero in coro la domanda: «Sì, dicci dove andremo! Dicci cosa ci aspetta. Verremo soltanto se ci dici cosa sarà di noi!»

Lyra si rivolse a Will, disperata, ma lui: «Di' loro la verità» suggerì. «Domanda all'aletiometro, e di' loro cosa risponde».

«Va bene».

Lyra tirò fuori lo strumento dorato. La risposta arrivò subito. Lei lo mise via e si alzò in piedi.

«Ecco cosa succederà» cominciò, «e questa è la verità, la pura verità. Quando sarete fuori di qui, tutte le particelle che vi compongono si disgregheranno e sparpaglieranno, proprio come succede ai daimon. Se avete visto qualcuno morire, sapete come succede. Ma i vostri daimon, ora, non sono niente; sono parte del tutto. Tutti gli atomi che li componevano sono finiti nell'aria e nel vento e negli alberi e nella terra e in tutte le cose viventi. Non svaniranno mai. Sono semplicemente parte del tutto. E questo è quanto succederà a voi, posso giurarvelo, prometterlo sul mio onore. Vi disgregherete, è vero, ma sarete all'esterno, di nuovo parte di tutto ciò che vive».

Nessuno parlò. Chi aveva visto come si dissolvevano i daimon stava ricordando e chi non l'aveva visto lo stava immaginando, e nessuno parlò fino a quando una giovane donna si fece avanti. Era una martire morta centinaia d'anni prima. Si guardò attorno e disse: «Quando eravamo vivi ci dicevano che, una volta morti, saremmo andati in cielo. E dicevano che questo cielo era un luogo di gaudio e gloria celeste, dove saremmo rimasti in eterno in compagnia di santi e angeli che lodano l'Onnipotente, in stato di beatitudine. Questo dicevano. Ed è questo che ha indotto alcuni di noi a dare la vita, e altri a passare anni in preghiera solitària, mentre tutte le gioie dell'esistenza si sprecavano attorno a noi senza che noi le conoscessimo.

«Ma la terra della morte non è un luogo di premio o un luogo di castigo. È il luogo del nulla. Accoglie tanto i buoni quanto i malvagi, e tutti languiamo per sempre in questa penombra, senza speranza di libertà, o di gioia, o di sonno, o di riposo, o di pace.

«Ma ora questa ragazzina è venuta a offrirci una via d'uscita, e io la seguirò. Anche se ciò significasse l'oblio, amici, lo accoglierò a braccia aperte, perché non sarà comunque il nulla; saremo di nuovo vivi in migliaia di steli d'erba, in milioni di foglie, cadremo con le gocce di pioggia e spireremo nella fresca brezza, scintilleremo

nella rugiada sotto le stelle e la luna fuori di qui, nel mondo fisico che è la nostra vera casa come sempre fu.

«Dunque vi esorto: usciamo sotto il cielo con la ragazzina!»

Ma il suo spirito fu spinto da parte dallo spirito di un uomo dall'aspetto di monaco: magro, e pallido anche per un morto, con occhi scuri e accesi. Si fece il segno della croce, biascicò una preghiera e poi disse:

«Questo è un amaro messaggio, uno scherzo triste e crudele. Non vedete la verità? Questa non è una bambina. È un'agente del Maligno! Il mondo in cui vivevamo era una valle di corruzione e di lacrime. Niente, lì, poteva appagarci. Ma l'Onnipotente ci ha concesso questo posto benedetto per l'eternità, questo paradiso, che alle anime colpevoli sembra desolato e sterile, ma che gli occhi della fede vedono quale esso è: traboccante di latte e miele e risonante dei dolci inni degli angeli. Questo è il vero paradiso! Ciò che promette questa ragazzina perversa è soltanto menzogna. Vuole portarvi all'inferno! Andate con lei a vostro rischio. Io e i miei compagni della vera fede resteremo qui nel nostro benedetto paradiso, e passeremo l'eternità a cantare le lodi dell'Onnipotente, che ci ha dato il senno per discernere il falso dal vero».

Si fece di nuovo il segno della croce e poi, con i suoi compagni, volse le spalle inorridito e disgustato.

Lyra era disorientata. Si sbagliava? Stava commettendo qualche grave errore? Si guardò attorno: oscurità e desolazione in ogni dove. Ma si era già sbagliata in passato circa l'apparenza delle cose, confidando nella signora Coulter per il suo bel sorriso, il suo profumo e il suo dolce fascino. Era così facile sbagliarsi, e senza il suo daimon a guidarla forse rischiava di sbagliare di nuovo.

Ma Will le stava scuotendo un braccio. Poi le prese il volto fra le mani e lo strinse con durezza.

«Tu sai che non è vero» disse, «lo sai come sai che sono vere queste mani. Non badarci! Anche tutti loro possono capire che mente. E loro confidano in noi. Su, muoviamoci».

Lyra annuì. Doveva affidarsi al proprio corpo e alla verità di quanto le dicevano i suoi sensi: sapeva che Pan avrebbe fatto così.

Così partirono, e gli innumerevoli milioni di spiriti cominciarono a seguirli. Alle loro spalle, troppo lontani perché i due ragazzini potessero vederli, altri abitanti del mondo della morte avevano sentito ciò che stava succedendo, e ora andavano a unirsi alla grande marcia. Tialys e Salmakia volarono indietro per vedere, e furono deliziati nello scorgere gente della loro specie, e ogni altro tipo di essere cosciente che fosse stato mai punito dall'Autorità con l'esilio e la morte. Fra di loro, c'erano creature d'aspetto non umano, creature come i *mulefa*, che Mary Malone avrebbe riconosciuto, e spiriti ancora più strani.

Ma Will e Lyra non avevano la forza per guardarsi indietro; riuscivano a malapena a seguire le arpie, e a sperare.

«Ce l'abbiamo quasi fatta, Will?» bisbigliò Lyra. «È quasi finita?»

Lui non sapeva risponderle. Ma erano così stanchi e angosciati che disse: «Sì, è quasi finita, ce l'abbiamo quasi fatta. Presto saremo fuori di qui».

Ventiquattro

LA SIGNORA COULTER A GINEVRA

QUALE LA MADRE, TALE LA FIGLIA

EZECHIELE

La signora Coulter aspettò il buio per avvicinarsi al collegio di St. Jerome. Al cader della notte, fece abbassare la navicella telecinetica fra le nuvole e si spostò lentamente lungo la riva del lago volando all'altezza delle cime degli alberi. Il college aveva una forma inconfondibile tra gli altri edifici di Ginevra, e la donna trovò subito le guglie, i buchi neri dei chiostri, la torre quadrata dove il Presidente della Corte Concistoriale aveva il suo alloggio. La Coulter era già stata tre volte in quel college: sapeva che i colmi, le falde, i comignoli dei tetti offrivano moltissimi nascondigli, anche per un oggetto ingombrante come la navicella telecinetica.

Volando lentamente sopra le tegole che splendevano per la pioggia appena caduta, accostò la macchina a una piccola gola tra un tettuccio scosceso e la parete a picco della torre. Quel posto era visibile soltanto dalla vicina cappella della Santa Penitenza: sarebbe stato un ottimo nascondiglio.

Abbassò il velivolo con cautela, lasciando che le sei zampe trovassero da sole l'appoggio e si autoregolassero in modo da tenere la cabina in equilibrio. La donna cominciava ad amare quella macchina: scattava a comando con la stessa rapidità del suo pensiero ed era silenziosissima; poteva librarsi sulla testa di una persona fino a sfiorarla senza che quella se ne accorgesse. Nelle ventiquattr'ore circa trascorse da quando l'aveva rubata, la signora Coulter aveva imparato a padroneggiarne abilmente i comandi, ma non sapeva ancora da cosa fosse mossa, e questo era il solo aspetto che la preoccupasse: come poteva sapere se si stava esaurendo il carburante o la batteria che la alimentava?

Quando fu ben sicura che il velivolo si era assestato e che il tetto era solido quanto bastava per reggerne il peso, si tolse il casco e saltò giù.

Il suo daimon stava già alzando una vecchia e pesante tegola. La donna lo raggiunse e dopo poco ne avevano tolte una mezza dozzina; poi strapparono le assicelle di sostegno e s'insinuarono in quel varco.

«Entra e da' un'occhiata» sussurrò la donna, e il daimon si calò nell'oscurità sottostante.

La signora Coulter sentiva il rumore delle zampe dello scimmiotto dorato che si spostavano cautamente sul pavimento della soffitta, e poi la faccia nera contornata d'oro del daimon ricomparve nell'apertura. Lei capì subito e lo seguì, poi aspettò che i suoi occhi si abituassero all'oscurità. Al fioco chiarore cominciò a intravedere una

lunga soffitta dove sagome scure di armadi, tavoli, librerie, rivelavano che mobili di ogni tipo erano stati lasciati lì in deposito.

Per prima cosa spinse un alto armadio davanti al punto in cui erano state tolte le tegole. Poi andò in punta di piedi alla porta sulla parete opposta e abbassò la maniglia. La porta era chiusa, naturalmente, ma lei aveva una forcina e la serratura era semplice. Tre minuti dopo, lei e il suo daimon si ritrovarono in fondo a un lungo corridoio dove, grazie a un lucernario polveroso, scorsero una stretta scala che scendeva al piano di sotto.

E dopo cinque minuti aprivano una finestra della dispensa accanto alla cucina due piani sotto e balzavano nel vialetto. La portineria del college era proprio dietro l'angolo e, come disse la Coulter allo scimmiotto dorato, era importante arrivare nel modo ortodosso, indipendentemente da come, invece, ne sarebbero usciti.

«Mi tolga le mani di dosso» disse con calma al custode, «e mi tratti con un po' di garbo, altrimenti le farò levare la pelle. Dica al Presidente che la signora Coulter è arrivata e vuole vederlo subito».

L'uomo fece un passo indietro e il suo daimon-cane, che stava mostrando le zanne al lezioso scimmiotto dorato, si acquattò immediatamente piegando più che potè la coda mozza.

Il custode azionò la manovella di un telefono e meno di un minuto dopo un giovane prete dal volto ingenuo arrivò di fretta in portineria, pulendosi i palmi sulla tonaca, casomai la donna avesse voluto stringergli la mano. Lei non lo fece.

«Chi è lei?» domandò.

«Fratel Louis» rispose l'uomo, rassicurando il suo daimon-coniglia, «attuario del Segretariato della Corte Concistoriale. Se vuol essere così gentile...»

«Non sono venuta qui per parlare con uno scrivano» disse lei. «Mi porti da padre MacPhail. E subito».

L'uomo s'inchinò, impotente, e l'accompagnò fuori. Il custode alle loro spalle lasciò andare con sollievo il fiato trattenuto.

Fratel Louis, dopo aver tentato due o tre volte di fare conversazione, ci rinunciò e accompagnò in silenzio la donna nell'alloggio del Presidente all'interno della torre. Padre MacPhail stava pregando, e la mano del povero fratel Louis tremava violentemente quando bussò alla porta. Sentirono un gemito e un borbottio, e poi passi pesanti che attraversavano il pavimento.

Gli occhi del Presidente si spalancarono quando vide chi era, e l'uomo fece un sorriso lupesco.

«Signora Coulter» esordì, porgendo la mano, «sono davvero felice di vederla. Il mio studio è freddo, e la nostra ospitalità è spartana, ma entri, entri».

«Buonasera» disse lei, seguendolo nella spoglia stanza dai muri di sasso, lasciando che l'altro facesse qualche cerimonia e le indicasse una sedia. «Grazie» continuò poi, rivolta a fratel Louis che ancora indugiava nella stanza. «Prenderò un bicchiere di Giocolati».

Nessuno le aveva offerto niente, e la donna sapeva quanto fosse oltraggioso trattarlo come un servo, ma l'atteggiamento del pretino era così abbietto da meritarsi

questo e altro. Il Presidente annuì, e fratel Louis dovette uscire e obbedire, con sua grande stizza.

«Naturalmente, lei è in arresto» disse il Presidente, prendendo una seggiola e accendendo la lampada.

«Oh, perché rovinare la nostra conversazione prima ancora che cominci?» disse la signora Coulter. «Sono venuta qui di mia volontà non appena sono riuscita a fuggire dalla fortezza di Lord Asriel. Il fatto è, padre Presidente, che ho numerose informazioni sulle sue forze, e sulla bambina, e sono venuta qui per dargliele».

«La bambina, allora. Cominciamo con la bambina».

«Mia figlia ha ora dodici anni. Fra pochissimo sarà all'apice dell'adolescenza, e allora sarà troppo tardi perché qualcuno di noi possa evitare la catastrofe: natura e occasione si incontreranno come l'esca e la scintilla. Grazie al vostro intervento, adesso è di gran lunga più probabile che ciò accada. Spero che lei sia soddisfatto».

«Era suo dovere portare la ragazzina qui sotto la nostra custodia. Invece lei ha preferito infrattarsi in una grotta di montagna... e come una donna della sua intelligenza abbia potuto sperare di tenersi nascosta resterà sempre un mistero per me».

«Probabilmente è un mistero che data da un bel pezzo, signor Presidente, dal momento che inizia con i rapporti fra madre e figlia. Se ha pensato anche per un solo istante che io potessi affidare mia figlia alla custodia - custodia! - di una corporazione di uomini ossessionati dalla sessualità, uomini dalle unghie sporche, che puzzano di sudore rancido, uomini le cui subdole fantasie avrebbero strisciato sul corpo della mia bambina come scarafaggi... se lei ha pensato che potessi esporre mia figlia a tutto questo, signor Presidente, allora la sua stupidità non ha confronto con quella che le sembra di vedere in me».

Bussarono alla porta prima che l'uomo potesse rispondere, e fratel Louis entrò con due bicchieri di Ciocolatl su un vassoio di legno. Posò il vassoio sul tavolo con un inchino nervoso, sorridendo al Presidente nella speranza di essere invitato a rimanere, ma padre MacPhail gli indicò con il mento la porta e il giovane uscì con riluttanza.

«E allora quali erano le sue intenzioni?» domandò il Presidente.

«Volevo tenere mia figlia al sicuro fino a quando il pericolo fosse passato».

«Quale pericolo?» domandò ancora l'uomo, tendendole un bicchiere.

«Oh, credo che lei sappia a cosa mi riferisco. Da qualche parte esiste un tentatore, un serpente, per così dire, e io dovevo impedire che s'incontrassero».

«C'è un ragazzino con lei».

«Sì. E se lei non si fosse intromesso, sarebbero entrambi sotto il mio controllo. Ora come ora, potrebbero trovarsi ovunque. Se non altro non sono con Lord Asriel».

«Non avevo dubbi sul fatto che lui li avrebbe cercati. Il ragazzino ha un coltello dai poteri straordinari. Si sarebbe messo al loro inseguimento anche per questo soltanto».

«Ne sono consapevole» disse la signora Coulter. «Io sono riuscita a romperlo, ed evidentemente lui è riuscito a farlo riparare».

Stava sorridendo. Forse nel suo intimo apprezzava quel dannato ragazzino.

«Lo sappiamo» tagliò corto l'uomo.

«Bene, bene» disse lei. «Fra' Pavel dev'essere diventato più svelto. Quando l'ho conosciuto, ci avrebbe messo un mese, come minimo, a leggere tutto questo».

Sorbì il Ciocolatl, che era leggero e acquoso: quei dannati preti, pensò, godevano nel far subire ai visitatori la loro bigotta astinenza.

«Mi parli di Lord Asriel» la sollecitò il Presidente. «Mi dica tutto».

La signora Coulter si adagiò comodamente nella sedia e cominciò a raccontare... non tutto, ovviamente... ma questo il prete lo sapeva benissimo. Gli parlò della fortezza, delle alleanze, degli angeli, delle miniere e delle fonderie.

Padre MacPhail non muoveva un muscolo, il suo daimon-lucertola assimilava e memorizzava ogni parola.

«E come è arrivata qui?» domandò.

«Ho rubato un girottero. Sono rimasta senza carburante e l'ho abbandonato nella campagna poco lontano da qui. Ho percorso il resto della strada a piedi».

«E Lord Asriel sta ancora cercando attivamente la ragazzina e il ragazzino?»

«Naturalmente».

«Immagino che sia per il coltello. Sa che ha un nome? I demoni delle falesie del Nord lo chiamano 'distruttore di dio'» continuò, andando alla finestra e guardando i chiostri sottostanti. «È quello che intende fare Lord Asriel, no? Distruggere l'Autorità. Alcuni popoli dichiarano che Dio è già morto. Evidentemente Lord Asriel non la pensa così, dal momento che nutre l'ambizione di ucciderlo».

«Beh, dov'è Dio?» domandò la signora Coulter, «se è vivo? E perché non parla più? All'inizio del mondo, Dio passeggiava nel giardino e parlava con Adamo ed Èva. Poi ha cominciato ad allontanarsi, e soltanto Mosè poteva sentirne la voce. In seguito, ai tempi di Daniele, era vecchio... era il Vegliardo. Dov'è adesso? E ancora vivo, di età inconcepibile, incapace di pensare o di agire o di parlare e incapace di morire: una putrida carcassa? E se questa è la sua condizione, non sarebbe misericordioso, la prova più grande del nostro amore per Dio, scovarlo e fargli dono della morte?»

La signora Coulter sentiva una sobria euforia mentre parlava. Si domandava se sarebbe mai uscita viva da lì, ma era inebriante parlare in quel modo a quel prete.

«E la Polvere?» domandò lui. «Dagli abissi dell'eresia, qual è la sua opinione sulla Polvere?»

«Non ho opinioni sulla Polvere» rispose la donna. «Non so cosa sia. Nessuno lo sa»

«Capisco. Beh, voglio ricordarle che lei è in arresto. Penso che sia giunto il momento di trovarle un posto per dormire. Starà comoda; nessuno le farà del male; ma non potrà fuggire. E parleremo di più domani».

Suonò un campanello, e fratel Louis arrivò quasi subito.

«Mostri alla signora Coulter la stanza degli ospiti migliore» disse il Presidente. «E ce la chiuda dentro».

La stanza degli ospiti migliore era squallida e con mobili dozzinali, ma se non altro era pulita. Dopo che la serratura fu scattata alle sue spalle, la signora Coulter si

guardò subito attorno in cerca di microfoni. Ne trovò uno nell'elaborato portalampada e un altro sotto il telaio del letto e li scollegò entrambi. Poi ebbe un'orribile sorpresa.

Sopra la cassettiera dietro la porta Lord Roke la osservava.

La donna urlò e poggiò una mano sulla parete per non cadere. Il gallivespiano sedeva a gambe incrociate, perfettamente a suo agio, e 'né lei né lo scimmiotto dorato lo avevano visto. Quando il cuore smise di martellarle in petto e il respiro tornò al suo ritmo normale, la donna disse: «E quando avrebbe usato il riguardo di avvertirmi della sua presenza, signore? Prima che cominciassi a spogliarmi, o dopo?»

«Prima. Dica al suo daimon di calmarsi, o dovrò metterlo fuori combattimento».

Lo scimmiotto dorato aveva snudato le zanne e rizzato tutti i peli. La cruda malignità della sua espressione era tale da intimidire ogni persona normale, ma Lord Roke si limitò a sorridere. I suoi speroni lampeggiavano nella penombra.

La piccola spia si alzò e si stiracchiò.

«Ho appena parlato con il mio agente nella fortezza di Lord Asriel» continuò. «Lord Asriel si complimenta con lei e le chiede di fargli sapere al più presto tutto ciò che scoprirà sulle intenzioni di questa gente».

La donna rimase senza fiato, come se Lord Asriel l'avesse appena atterrata con una mossa di lotta libera. Sgranò gli occhi e andò a sedersi lentamente sul letto.

«Lei è qui per spiarmi o per darmi una mano?» domandò.

«Entrambe le cose, ed è una fortuna per lei che io ci sia. Appena è arrivata, giù negli scantinati c'è stato un fermento di attività ambarica. Non so di cosa si tratta, ma un'equipe di scienziati è al lavoro in questo momento. Sembra che il suo arrivo li abbia galvanizzati».

«Non so se esserne lusingata o preoccupata. A dire il vero sono esausta, ho bisogno di dormire. Se lei è qui per aiutare, può montare la guardia. E, per cominciare, dovrebbe guardare dall'altra parte».

Il gallivespiano fece un leggero inchino e girò la faccia verso il muro, mentre la donna si lavava nel bacile sbreccato, si asciugava con un telo sottile, si spogliava ed entrava nel letto. Il suo daimon perlustrava la stanza controllando l'armadio, le modanature dei quadri, le tende, i chiostri bui sotto la finestra. Lord Roke lo seguiva passo passo con lo sguardo. Alla fine lo scimmiotto dorato raggiunse la signora Coulter e i due si addormentarono di botto.

Lord Roke non le aveva detto tutto ciò che aveva appreso da Lord Asriel. Gli alleati avevano sorvegliato il volo di ogni sorta di creatura nei cieli sulle frontiere della repubblica e avevano notato una concentrazione di quelli che potevano essere angeli o qualcosa di assolutamente diverso, a ovest. Avevano inviato pattuglie a controllare, ma fino a quel momento non avevano scoperto niente: qualunque cosa stesse volteggiando là, si era avvolta in una nebbia impenetrabile.

La spia aveva pensato che fosse meglio non turbare la signora Coulter con cose simili: era esausta. 'Lasciamola dormire' si disse, e si mosse in silenzio nella stanza, origliando alla porta, scrutando fuori dalle finestre, desto e vigile.

Un’ora dopo, il gallivespiano sentì un rumore ovattato dietro la porta: un piccolo raschio e un sussurro. Nello stesso momento un pallido lucore trapelò da sotto la porta. Lord Roke si spostò nell’angolo più lontano mettendosi dietro una gamba della sedia su cui la signora Coulter aveva gettato i propri indumenti.

Passò un minuto, e poi la chiave girò silenziosissima nella serratura.

La porta si schiuse di qualche centimetro, non di più, lentissima, e il giovane prete, fratel Louis, entrò nella stanza.

Si fece il segno della croce e andò in punta di piedi verso il letto. Lord Roke si preparò a saltargli addosso, ma il prete si limitò ad ascoltare il respiro regolare della donna, ad assicurarsi che dormisse, poi guardò sul comodino.

Coprì col palmo la lampadina della torcia tascabile e l’accese, facendo trapelare un tenue bagliore tra le dita della mano. Per osservare il piano del comodino, si abbassò fin quasi a toccarlo con il naso ma, qualunque cosa stesse cercando, non la trovò. La signora Coulter aveva posato lì pochi oggetti prima di coricarsi: un paio di monete, un anello, l’orologio; ma a fratel Louis quelle cose non interessavano.

Tornò a voltarsi verso di lei, e allora vide quello che cercava, lasciandosi sfuggire un sommesso sibilo dai denti. Lord Roke si accorse del disappunto del pretino: l’oggetto della sua ricerca era il medaglione della catena d’oro al collo della signora Coulter.

Il gallivespiano aggirò in silenzio l’orlo di una gonna per dirigersi verso la porta.

Il prete si fece di nuovo il segno della croce, dal momento che ora avrebbe dovuto toccare la donna. Trattenendo il respiro, si chinò sul letto... e lo scimmiotto dorato si mosse.

Il pretino s’irrigidì, le mani tese. Il suo daimon-coniglio tremò fra i piedi del giovane. Del tutto mutile: avrebbe potuto, se non altro, fare la guardia a quel poveretto, pensò Lord Roke .Lo scimmiotto, nel sonno, si voltò e tornò immobile.

Dopo un minuto trascorso restando fermo come una statua di cera, fratel Louis abbassò le mani tremanti verso il collo della signora Coulter. Armeggiò così a lungo da far pensare a Lord Roke che sarebbe arrivata l’alba prima che il prete riuscisse a sganciare il fermaglio, ma alla fine il giovane alzò lentamente il medaglione e si raddrizzò.

Il gallivespiano, rapido e silenzioso come un topo, fu fuori della stanza prima ancora che il religioso si voltasse. Aspettò nel corridoio buio, e, quando il pretonzolo uscì in punta di piedi e girò la chiave, Lord Roke lo seguì.

Fratel Louis si avviò verso la torre e, non appena il Presidente aprì la porta, Lord Roke sfrecciò all’interno e si diresse verso l’inginocchiatoio in un angolo della stanza. Lì trovò una sporgenza in ombra e vi si accoccolò tendendo l’orecchio.

Padre MacPhail non era solo: l’aletiometrista, fra’ Pavel, sfogliava alcuni libri, e un’altra figura era in piedi, inquieta, accanto alla finestra. Era il dottor Cooper, il teologo sperimentale di Bolvangar. Entrambi alzarono lo sguardo.«Bel colpo, fratel Louis» esclamò il Presidente. «Lo porti qui, si sieda, mi faccia vedere, mi faccia vedere. Bel colpo davvero!»

Fra’ Pavel spostò alcuni dei suoi libri e il pretino posò sul tavolo la catena d’oro. Gli altri si chinarono a guardare padre MacPhail che armeggiava con il fermaglio. Il dottor Cooper gli porse un temperino e poi si udì un piccolo clic.

«Ah!» esclamò il Presidente.

Lord Roke salì sul piano dello scrittoio per poter vedere. Alla luce della lampada a nafta ci fu un bagliore d’oro scuro: era una ciocca di capelli, e il Presidente continuava a rigirarla tra le dita.

«Siamo sicuri che siano della ragazzina?» domandò.

«Ne sono certo» disse la voce strascicata di fra’ Pavel.

«E ce ne sono a sufficienza, dottor Cooper?»

L’uomo dal volto pallido si chinò e prese il medaglione dalla mano di padre MacPhail. Lo alzò alla luce.

«Oh, sì» disse. «È sufficiente un solo capello. Bastano e avanzano».

«Sono proprio felice di sentirlo» disse il Presidente. «Ora, fratel Louis, deve rimettere il medaglione attorno al collo della buona signora Coulter».

Il prete fece un leggero inchino: aveva sperato che il suo compito fosse concluso. Il Presidente mise la ciocca di Lyra in una busta e chiuse il medaglione, guardandosi attorno e costringendo Lord Roke a nascondersi.

«Padre Presidente» disse fratel Louis, «ovviamente obbedirò al suo ordine, ma posso sapere a cosa servono i capelli della ragazzina?»

«No, fratel Louis, perché la cosa la turberebbe. Lasci a noi queste faccende. Vada pure».

Il giovane prese il medaglione e uscì, soffocando il rancore. Lord Roke pensò di tornare indietro con lui e di svegliare la signora Coulter nel momento in cui il prete le rimetteva la catena al collo, per studiare la reazione della donna; ma era più importante scoprire cosa aveva in mente quella gente.

Non appena la porta si chiuse, il gallivespiano tornò nell’ombra e si rimise in ascolto.

«Come ha saputo dov’erano?» domandò lo scienziato.

«Ogni volta che parlava della bambina» disse il Presidente, «la mano della signora Coulter si posava sul medaglione. Allora, quando saremo pronti?»

«Questione di ore» rispose il dottor Cooper.

«E i capelli? A cosa le servono?»

«Vanno messi nella camera di risonanza. Vede, ogni individuo è unico, e la disposizione delle sue particelle genetiche è diversa da quella di ogni altro... Be’, non appena li avremo analizzati, l’informazione verrà codificata in una serie di impulsi ambarici e trasferita nel congegno di puntamento. Questo individuerà la.... l’origine del materiale - i capelli - ovunque la ragazzina si trovi. È un procedimento usato, a dire il vero, nell’eresia Barnard-Stokes, l’idea dei mondi multipli...»

«Non si preoccupi, dottore. Fra’ Pavel mi ha detto che la ragazzina è in un altro mondo. Prosegua, la prego. La bomba viene guidata dai capelli?»

«Sì. Ogni singolo capello la porta nel punto da cui è stato tagliato via. Proprio così».

«Dunque quando esploderà, la ragazzina verrà distrutta, ovunque si trovi?»

Lo scienziato fece un respiro profondo, seguito da un riluttante ‘Sì’. L’uomo deglutì e continuò: «La potenza richiesta è enorme. La potenza ambarica. Come una bomba atomica richiede un esplosivo ad alto potenziale per comprimere l’uranio e innescare la reazione a catena, questo congegno richiede una scarica di corrente enorme per trarre il massimo potenziale dal processo di separazione. Mi domando...»

«E può essere fatto detonare da qualsiasi luogo?»

«Sì. Questo è il punto. Da qualsiasi luogo».

«Ed è assolutamente pronto?»

«Ora che abbiamo i capelli, sì. Ma la potenza, vede...»

«Ci ho già pensato. La centrale idroambarica di Saint-Jean-lesEaux è già stata requisita per i nostri fini. L’energia prodotta lì sarà sufficiente, non le pare?»

«Sì» disse lo scienziato.

«Allora cominciamo subito. La prego di andare a controllare l’apparato, dottor Cooper. Si prepari a farlo trasportare al più presto. Il tempo cambia velocemente in montagna, e c’è una tempesta in arrivo».

Lo scienziato prese la busta che conteneva i capelli di Lyra e fece un inchino nervoso mentre usciva. Lord Roke uscì con lui, senza fare più rumore di un’ombra.

Non appena fuori portata di udito dalla stanza del Presidente, il gallivespiano scattò. Il dottor Cooper, nel gradino sotto di lui, sentì una fitta tremenda alla spalla e cercò di aggrapparsi alla ringhiera, ma il suo braccio era stranamente debole e l’uomo scivolò e ruzzolò lungo tutta la rampa per poi accasciarsi intontito sul pianerottolo.

Lord Roke strappò la busta dalle dita contratte dello scienziato con qualche difficoltà, dato che era grossa quasi quanto lui, e si diresse nella penombra verso la stanza in cui dormiva la signora Coulter.

La fessura sotto la porta era larga quanto bastava per consentirgli di scivolare all’interno. Fratel Louis era entrato e uscito, ma non aveva osato rimettere la catena al collo della donna: l’oggetto era posato accanto a lei sul cuscino.

Lord Roke le strinse la mano per svegliarla. Per quanto sfinita, la donna lo mise subito a fuoco e si alzò a sedere sfregandosi gli occhi.

Il gallivespiano le spiegò brevemente cos’era successo e le porse la busta.

«Avrebbe dovuto distruggerli subito» le disse. «Basta anche un solo capello, come ha detto lo scienziato».

«Ormai è troppo tardi. Questa è soltanto metà della ciocca che ho tagliato a Lyra. Qualcuno deve averne nascosta una parte».

Lord Roke lanciò un sibilo di rabbia.

«Il Presidente! Quando si è guardato attorno!» esclamò. «Ah... mi sono mosso per nascondermi... deva averla messa via in quel momento...»

«E non c’è modo di sapere dove può averla messa» disse la signora Coulter. «Però, se troviamo la bomba...»

«Ssst!»

L’avvertimento veniva dallo scimmiotto dorato. Era accovacciato vicino alla porta, in ascolto, e poi anche loro sentirono: passi pesanti che venivano di fretta verso la stanza.

La signora Coulter dette la busta con la ciocca di capelli a Lord Roke, che la prese e balzò in cima all’armadio. Poi la donna e il daimon tornarono a sdraiarsi, mentre la chiave girava rumorosamente nella serratura della porta.

«Dov’è? Cosa ne ha fatto? Come ha fatto ad aggredire il dottor Cooper?» domandò il Presidente con voce dura, mentre la luce investiva il letto.

La signora Coulter alzò una mano per schermarsi gli occhi e si mise lentamente seduta.

«Vi piace intrattenere i vostri ospiti, a quanto pare» disse assonnata. «E un nuovo gioco? Cosa devo fare? E chi è il dottor Cooper?»

Il custode della portineria entrò con padre MacPhail e puntò il fascio luminoso di una torcia negli angoli della stanza e sotto il letto. Il Presidente era un po’ sconcertato: gli occhi della signora Coulter erano ancora assonnati e quasi accecati dalla luce che proveniva dal corridoio. Era evidente che non aveva lasciato il letto.

«Lei ha un complice» continuò l’uomo. «Qualcuno ha aggredito un ospite del college. Di chi si tratta? Chi è entrato qui con lei? Dov’è?»

«Non ho la minima idea di quello che sta dicendo. E... cos’è questo?»

La sua mano, che lei aveva abbassato per tirarsi su, aveva incontrato il medaglione sul guanciale. La donna tacque, lo prese, guardò il Presidente con occhi spalancati e sonnacchiosi, e Lord Roke assistè a una superba recita teatrale quando la signora disse, sconcertata: «Ma questo è il mio... cosa ci fa qui? Padre MacPhail, chi è entrato qui? Qualcuno me lo ha tolto dal collo. E... dove sono i capelli di Lyra? C’era dentro una ciocca di capelli di mia figlia. Chi li ha presi? Perché? Cosa vuole farci?»

E adesso si era alzata, i capelli scarmigliati, il tono appassionato... apparentemente sconvolta quanto il Presidente.

Padre MacPhail fece un passo indietro e si portò una mano alla testa.

«Qualcun altro dev’essere entrato qui con lei. Dev’esserci un complice» sibilò con una voce che raschiava l’aria. «Dove si nasconde?»

«Non ho complici» disse la donna con rabbia. «Se in questo posto c’è un assassino invisibile, posso soltanto immaginare che si tratti del Diavolo in persona. Oso dire che deve sentirsi a casa propria».

Padre MacPhail ordinò al custode: «La porti nello scantinato, la metta ai ferri. So bene cosa dobbiamo fare con questa donna; avrei dovuto pensarci appena è entrata qui».

Lei si guardò attorno inquieta e per una frazione di secondo incontrò gli occhi di Lord Roke che lampeggiavano nell’ombra vicino al soffitto. Il gallivespiano colse subito la sua espressione e capì perfettamente ciò che la donna intendeva suggerirgli.

Venticinque

SAÌNT-JEAN-LES-EAUX

UN BRACCIALETTO DI VIVIDI CAPELLI ATTORNO ALL'OSSO...

JOHN DONNE

La cascata di Saint-Jean-les-Eaux scrosciava fra due pinnacoli rocciosi nella parte orientale di un contrafforte delle Alpi, e la centrale idroambarica era aggrappata al fianco della montagna sopra di essa. Era un luogo selvaggio, una landa brulla e dirupata, e nessuno si sarebbe mai sognato di costruirci qualcosa se non fosse stato per la possibilità di azionare grossi generatori ambarici con la potenza delle migliaia di tonnellate d'acqua che rombava attraverso la forra.

Era la notte successiva all'arresto della signora Coulter, e c'era tempesta. Vicino alla scoscesa facciata di pietra della centrale idroambarica, uno zeppelin rallentò fino a librarsi nel vento impetuoso. I riflettori sotto il velivolo davano l'impressione che il dirigibile si sostenesse su zampe di luce e su quelle si abbassasse lentamente per adagiarsi al suolo.

Ma il pilota era preoccupato, gli spigoli della montagna rompevano il vento in folate e creavano vortici d'aria. Inoltre, i cavi, i tralicci, i trasformatori erano troppo vicini: sbatterci contro con uno zeppelin pieno di gas infiammabile sarebbe stato fatale. La grandine tambureggiava obliqua sull'involucro del velivolo, producendo un rumore che quasi soffocava il fracasso e l'ululato dei motori sotto sforzo e oscurava la visuale.

«Non qui» disse il pilota sovrastando il frastuono. «Gireremo dietro lo sperone».

Padre MacPhail guardò con astio il pilota che spingeva avanti la manetta e regolava il rombo dei motori. Lo zeppelin si alzò beccheggiando e si spostò verso la cresta del monte. Quelle zampe di luce si allungarono di colpo e sembrò che tastassero il terreno sotto la cresta, le estremità inferiori che si perdevano nei turbini di grandine e di pioggia.

«Non può avvicinarsi alla stazione più di così?» domandò il Presidente, sporgendosi perché la sua voce arrivasse al pilota.

«No, se vuole atterrare» rispose quest'ultimo.

«Sì, vogliamo atterrare. Bene, ci porti sotto la cresta».

Il pilota dette ordine all'equipaggio di preparare gli ormeggi. Le attrezzature da scaricare erano pesanti e delicate, ed era importante assicurare bene il velivolo. Il Presidente si appoggiò allo schienale facendo tamburellare le dita sul bracciolo, mordendosi le labbra, ma non disse niente e lasciò che il pilota facesse il suo lavoro.

Dal suo nascondiglio nella paratia trasversale sul retro della cabina, Lord Roke guardava. Più volte durante il volo la sua piccola forma indistinta era passata dietro la griglia metallica, chiaramente visibile per chiunque lo avesse guardato, se soltanto avesse voltato la testa; ma per sentire cosa stava succedendo, doveva rischiare di essere scorto, era inevitabile.

Si spinse avanti, tendendo l'orecchio nel rombo dei motori, nel fragore della pioggia e della grandine, nella stridula canzone del vento tra i cavi e nello sbattere di scarponi sulle passerelle metalliche. Il motorista di bordo fece dei cenni al pilota che annuì, e Lord Roke si ritrasse nell'ombra, tenendosi forte ai montanti e alle travi, mentre il velivolo s'inclinava beccheggiando.

Alla fine, capendo dai movimenti che il dirigibile era quasi ormeggiato, il gallivespiano si spostò indietro attraverso l'involucro della cabina fino ai sedili sul fianco destro.

C'erano uomini che passavano avanti e indietro: membri dell'equipaggio, tecnici, preti. E molti dei loro daimon erano cani pieni di curiosità. Sull'altro lato del corridoio, la signora Coulter sedeva sveglia e in silenzio, il daimon-scimmiotto che guardava tutto dal suo grembo e trasudava astio.

Lord Roke aspettò la buona occasione per attraversare e raggiungere il sedile della signora Coulter, e in un attimo fu nascosto nell'ombra della sua spalla.

«Cosa stanno facendo?» mormorò la donna.

«Atterrando. Siamo vicini alla centrale idroambarica».

«Ha intenzione di stare con me o di agire per suo conto?» sussurrò ancora la donna.

«Starò con lei. Devo nascondermi sotto il suo cappotto».

La signora Coulter indossava un pesante cappotto di montone che la infastidiva, nella cabina riscaldata, ma avendo le mani ammanettate non poteva toglierlo.

«Su, adesso» disse lei, guardandosi attorno, e il gallivespiano si tuffò nel suo petto, trovando una tasca foderata di pelliccia dove poteva stare al sicuro. Lo scimmiotto dorato rimboccò subito la sciarpa di seta attorno al collo della signora Coulter, proprio come uno stilista meticoloso che non perda d'occhio la sua modella preferita, accertandosi al tempo stesso che Lord Roke fosse completamente nascosto nelle pieghe del cappotto.

Giusto in tempo. Nemmeno un minuto dopo un soldato armato di fucile venne a ordinare alla signora Coulter di scendere dal velivolo.

«Devo tenere queste manette?» domandò lei.

«Non ho avuto ordine di toglierle» disse l'uomo. «In piedi, prego».

«Ma è difficile muoversi senza potersi sostenere. Sono irrigidita - è tutto il giorno che sto seduta qui senza muovermi - e sapete che non ho armi, dal momento che mi avete perquisita. Vada a chiedere al Presidente se è proprio necessario che io tenga queste manette. Pensa che possa scappare in questa landa desolata?»

Lord Roke era refrattario al fascino della donna, ma interessato al suo effetto sugli altri. La guardia era un giovane: avrebbero dovuto mandare un vecchio soldataccio brizzolato.

«Be'» disse la guardia. «Sono sicuro che non ci proverà, ma non posso fare ciò che non mi è stato ordinato. Sono certo che lei capirà. La prego di alzarsi, signora e, se dovesse inciampare, la terrò io per un braccio».

La donna si alzò e Lord Roke sentì che si spostava goffamente in avanti. Era l'umana più graziosa che avesse mai visto: la sua goffaggine era finta. Mentre raggiungevano la testa della passerella di sbarco, Lord Roke la sentì incespicare e lanciare un grido di allarme, e sentì lo scossone quando il braccio della guardia l'agguantò. Sentì anche cambiare i suoni tutt'attorno: l'ululato del vento, i motori che giravano con moto regolare per alimentare le luci, voci che, nei pressi, davano ordini.

Scesero dalla passerella, la signora Coulter appoggiata alla guardia. La donna parlava sottovoce, e Lord Roke riuscì a sentire soltanto la replica del soldato: «Il sergente, signora - là vicino a quel cassone - ha le chiavi. Ma non oso chiedergliele, signora, mi spiace».

«Oh, be'» disse lei con un delizioso sospiro di rammarico. «Grazie lo stesso».

Lord Roke sentì degli scarponi che si muovevano sulla roccia, e poi la donna gli sussurrò: «Ha sentito delle chiavi?»

«Deve dirmi dove si trova il sergente. Devo conoscere il punto preciso e la distanza».

«Circa dieci dei miei passi. Sulla destra. Un omone. Vedo le chiavi in un mazzo che porta alla cintura».

«Niente da fare, a meno che non sappia qual è quella giusta. Lei l'ha vista quando hanno chiuso le manette?»

«Sì. Una chiave tozza avvolta in nastro adesivo nero».

Lord Roke scese a palmo a palmo lungo il pelo del cappotto fino a raggiungerne l'orlo, alle ginocchia della donna. Lì si aggrappò saldamente e si guardò attorno.

Avevano montato un riflettore che gettava un fascio di luce sulle rocce bagnate. Ma, guardando in basso in cerca di punti in ombra, il gallivespiano si accorse che il fascio di luce cominciava a piegarsi di lato in una raffica di vento. Sentì un urlo e la luce si spense di colpo.

Nella confusione, Lord Roke saltò sulla gamba dell'omone che gli passava accanto, afferrò il cotone mimetico dei calzoni - pesanti e già zuppi di pioggia - e gli ficcò uno sperone nella carne appena sopra lo scarpone.

Il sergente lanciò un gemito e cadde scompostamente stringendosi la gamba, cercando di riprendere fiato, di chiamare aiuto. Lord Roke mollò la presa e saltò giù dal corpo che si afflosciava.

Nessuno si era accorto di niente: il rumore del vento e dei motori e il martellio della grandine avevano coperto il grido dell'uomo, e nell'oscurità non se ne vedeva il corpo. Ma c'erano altri soldati vicino, e Lord Roke doveva agire in fretta. Si portò al fianco dell'uomo caduto, dove il mazzo di chiavi giaceva in una pozza d'acqua gelida, e cominciò a spostare quei fusti d'acciaio, grossi quanto il suo braccio e lunghi metà di lui, fino a quando trovò la chiave con il nastro nero. Poi cominciò la lotta con il fermaglio dell'anello, sotto la costante minaccia della grandine, mortale per un gallivespiano: blocchi di ghiaccio grossi come i suoi due pugni.

E poi una voce sopra di lui disse: «Tutto a posto, sergente?»

Il daimon del soldato grugniva e frugava col naso nel corpo del sergente intontito. Lord Roke non poteva aspettare: un salto, una calcagnata, e l'altro soldato cadde accanto al sergente.

Tirando, torcendo, alzando, Lord Roke riuscì infine ad aprire l'anello, e poi dovette sollevare e sfilare altre sei chiavi prima di arrivare a quella fasciata di nero. Da un momento all'altro avrebbero riacceso il riflettore, ma anche in quella penombra era difficile non vedere due uomini a terra privi di sensi...

E, mentre sfilava la chiave, ci fu un grido. Il gallivespiano alzò il fusto massiccio con tutta la forza che aveva, tirando, sollevando, facendo leva, strisciando, tramando e si nascose dietro un sasso proprio mentre un piede pestava il terreno accanto a lui e alcune voci chiedevano luce.

«Una pallottola?»

«Non ho sentito niente...»

«Respirano?»

Poi il riflettore, piazzato di nuovo, si riaccese. Lord Roke fu colto allo scoperto, nitido come una volpe nei fari di un'auto. Rimase assolutamente immobile, gli occhi che saettavano a destra e a sinistra, e non appena fu sicuro che l'attenzione di tutti era concentrata sui due uomini caduti in quel modo misterioso, si issò la chiave in spalla e corse fra le pozzanghere e i sassi fino a raggiungere la signora Coulter.

Un secondo dopo lei aveva aperto le manette e le aveva posate silenziosamente a terra. Con un salto, Lord Roke si aggrappò all'orlo del cappotto e si arrampicò fin sulla spalla della donna.

«Dov'è la bomba?» domandò parlandole all'orecchio.

«Hanno appena cominciato a scaricarla. È quella grossa cassa laggiù per terra. Non posso far niente fino a quando non la aprono, e anche così...»

«Va bene» disse lui. «Corra. Si nasconda. Rimango qui io. Corra!»

Si lasciò scivolare lungo la manica e saltò giù. Senza fare rumore, lei si allontanò sfruttando le zone d'ombra, dapprima lentamente per non attirare l'attenzione della guardia, poi curvandosi e correndo nell'oscurità sferzata dalla pioggia fino al fianco della montagna, lo scimmiotto dorato che la precedeva facendole strada.

Dietro di sé la donna sentiva il rombo continuo dei motori, grida confuse, la voce possente del Presidente che tentava di riportare un po' d'ordine. Rammentava l'orrenda e lunga sofferenza, le allucinazioni dovute alla puntura del Cavalier Tialys, e non augurava ai due uomini intontiti di svegliarsi tanto presto.

E di lì a poco stava salendo, arrampicandosi sulle rocce bagnate, e dietro di sé vedeva soltanto il fascio ondeggiante del riflettore rispecchiato dal grosso ventre curvo dello zeppelin; e poco dopo quella luce venne a mancare di nuovo, e allora le rimasero soltanto i suoni: il rombo dei motori che lottavano invano con il vento e lo scroscio della cascata sottostante.

I meccanici della centrale idroambarica si davano un gran daffare sul ciglio della gola per portare un cavo di alimentazione alla bomba.

La preoccupazione della signora Coulter non era di uscire viva da quei frangenti: questa era una faccenda secondaria. Il vero problema era come riuscire a togliere la ciocca di Lyra dalla bomba prima che fosse fatta esplodere. Dopo il suo arresto Lord Roke aveva bruciato i capelli della busta spargendoli al vento nel cielo notturno, e poi era riuscito a entrare nel laboratorio e a vedere che il resto della ciocca dorata veniva messo nella camera di risonanza in allestimento. Sapeva con precisione dove si trovavano, e come aprire la camera, ma la luce abbagliante e le superfici riflettenti del laboratorio, per non parlare del continuo andirivieni dei tecnici, gli avevano impedito di agire, lì dentro.

Dunque dovevano rimuovere la ciocca di capelli quando la bomba fosse stata pronta.

E la situazione si annunciava ancor più difficile per ciò che il Presidente intendeva fare con la signora Coulter. L'energia della bomba veniva fornita dalla rottura del legame che univa umano e daimon, e questo implicava l'orrendo processo di intercisione: le gabbie di rete metallica, la ghigliottina argentea. Il Presidente intendeva spezzare il legame che univa per la vita la donna allo scimmiotto dorato, e sfruttare la potenza generata dal processo di separazione per distruggere sua figlia. Lei e Lyra sarebbero morte grazie ai congegni che lei stessa aveva progettato. Era giusto, se non altro, pensò la signora Coulter.

La sua sola speranza era Lord Roke. Ma, nel corso della loro conversazione bisbigliata sullo zeppelin, il gallivespiano le aveva parlato della forza del veleno nei suoi speroni: non poteva usarli continuamente perché a ogni puntura il veleno si affievoliva. Ci voleva un giorno perché riacquistasse tutta la sua forza. Di lì a poco l'arma più efficace di cui Lord Roke disponeva avrebbe perso potenza, e allora avrebbero dovuto contare soltanto sul loro ingegno.

La donna trovò una roccia sporgente accanto alle radici di un abete rosso aggrappato al fianco della gola e si sedette lì sotto per guardarsi attorno.

Sopra, dietro di lei, sull'orlo della gola ed esposta alla forza piena del vento, c'era la centrale. I meccanici stavano disponendo una serie di luci per facilitare il trasporto del cavo fino alla bomba: la donna ne sentiva le voci poco lontano che urlavano ordini, e vedeva le luci ondeggiare tra gli alberi. Quanto al cavo, spesso come un braccio umano, veniva calato da un rullo gigantesco posto su un camion sul bordo del pendio e, alla velocità con cui veniva srotolato sui sassi, avrebbe raggiunto la bomba in non più di cinque minuti.

Vicino allo zeppelin, padre MacPhail aveva radunato i soldati. Alcuni uomini montavano la guardia, scrutando l'oscurità tempestata dalla grandine con i fucili spianati, mentre altri aprivano la cassa di legno contenente la bomba destinata a ricevere il cavo. La signora Coulter riusciva a vedere distintamente, alla luce del riflettore, zuppo di pioggia, l'ammasso di marchingegni e di cavi leggermente inclinato sul suolo roccioso. Sentiva il crepitio dell'alta tensione e il ronzio delle luci, i cui cavi altalenavano nel vento, tagliando la pioggia e gettando ombre sulla parete rocciosa e poi in basso come una grottesca corda per saltare.

Alla signora Coulter era terribilmente familiare una parte della struttura: le gabbie di rete metallica, la ghigliottina argentea sopra di esse. Si trovavano a un'estremità dell'apparato. Tutto il resto le era estraneo, non capiva a cosa servissero le bobine, i cilindri, le file di isolatori, il reticolo di tubi. Nondimeno, in mezzo a quella complessità, in qualche punto, c'era la ciocca di capelli da cui dipendeva tutto.

Alla sua sinistra il pendio si perdeva nel buio, e molto più giù c'era un bagliore bianco e il rombo della cascata di Saint-Jean-les-Eaux.

In quel momento sentì un grido. Un soldato mollò il fucile e cadde in avanti per finire a terra scalciando, dimenandosi e gemendo di dolore. A mo' di risposta, il Presidente guardò il cielo, si portò le mani alla bocca e lanciò uno strillo acuto.

Cosa stava succedendo?

Un momento dopo la signora Coulter lo scoprì. Di tutte le cose più improbabili, una strega calò dal cielo e atterrò accanto al Presidente che urlava sovrastando il vento: «Cerca qui vicino! C'è non so quale creatura che aiuta la donna. Ha già aggredito molti miei uomini. Tu riesci a vedere al buio. Trovala e uccidila!»

«Sta arrivando qualcosa» disse la strega con un tono che giunse distintamente fino al riparo della signora Coulter. «Lo vedo verso nord».

«Non preoccuparti. Trova la creatura e distruggila» disse il Presidente. «Non può essere lontana. E cerca anche la donna. Va'!»

La strega balzò di nuovo in aria.

D'un tratto lo scimmiotto afferrò la mano della signora Coulter e additò qualcosa.

Allo scoperto, sdraiato su una chiazza di muschio, c'era Lord Roke. Come potevano non vederlo? Ma era successo qualcosa: non si muoveva.

«Va' e portalo qui» disse la donna, e lo scimmiotto, curvandosi, saltò da una sporgenza all'altra per raggiungere la piccola macchia verde tra i sassi. La sua pelliccia dorata fu quasi subito oscurata dalla pioggia e gli si appiccicò al corpo rendendolo più piccolo e meno vistoso, ma pur sempre terribilmente visibile.

Padre MacPhail, intanto, si era accostato alla bomba. I meccanici della centrale erano appena arrivati con il cavo, e i tecnici erano intenti a stringere i morsetti e a preparare le connessioni.

La signora Coulter si domandò quali fossero le intenzioni del prete, ora che la sua vittima gli era sfuggita. Poi il Presidente si voltò per guardare da sopra la spalla, e lei ne colse l'espressione, così fissa e intensa da farlo sembrare più una maschera che un uomo. Le sue labbra biascicavano una preghiera, gli occhi erano spalancati verso l'alto e battuti dalla pioggia, e tutto lo faceva somigliare a un santo in estasi da martirio di qualche buio dipinto spagnolo. La signora Coulter sentì un brivido improvviso di paura, perché seppe con certezza quali erano le sue intenzioni: si sarebbe sacrificato. La bomba doveva esplodere, con o senza di lei.

Saltando di sasso in sasso, lo scimmiotto raggiunse Lord Roke.

«Ho la gamba sinistra spezzata» disse con calma il gallivespiano. «L'ultimo uomo mi ci è passato sopra. Ascolta attentamente...»

Mentre lo scimmiotto lo portava lontano dalla luce, Lord Roke spiegò con precisione dov'era la camera di risonanza e come si apriva. Erano in pratica sotto gli

occhi dei soldati, ma passo dopo passo, di ombra in ombra, il daimon strisciò via con il suo piccolo carico.

La signora Coulter, osservando e mordendosi le labbra, sentì uno spostamento d'aria e un tonfo... non sul suo corpo, ma sull'albero. Una freccia si era piantata vibrando a meno di un palmo dal suo braccio sinistro. Rotolò subito di lato, prima che la strega potesse lanciarne un'altra, e ruzzolò giù per il pendio verso lo scimmiotto.

E poi tutto accadde all'improvviso, in un lampo: ci fu una scarica di fucileria, e una nuvola di fumo acre si diffuse sul pendio, anche se lei non vide fiamme di sorta. Lo scimmiotto dorato, accorgendosi che la signora Coulter era attaccata, posò Lord Roke e si lanciò a difendere la donna, proprio mentre la strega piombava dall'alto con il coltello in mano. Lord Roke si ritrasse contro la pietra più vicina, e la signora Coulter ingaggiò un corpo a corpo con la strega. Lottarono con furia tra i sassi, mentre lo scimmiotto dorato strappava più aghi che poteva dal ramo di pino-nuvola della strega.

Intanto il Presidente spingeva il suo daimon-lucertola nella gabbia più piccola di rete argentata. Il daimon si torceva, squittiva e ricalcitrava, ma lui se lo staccò dalla mano e chiuse subito lo sportello. I tecnici stavano facendo gli ultimi preparativi, controllando amperometri e contatori.

Poi, dal nulla, un gabbiano calò dal cielo con un grido selvaggio e afferrò il gallivespiano con le zampe. Era il daimon della strega. Lord Roke si dibatteva furiosamente, ma l'uccello lo stringeva con forza, e poi la strega si divincolò dalla signora Coulter, afferrò il ramo di pino spelacchiato e balzò in aria per unirsi al suo daimon.

La signora Coulter si scagliò verso la bomba, sentendo che il fumo le straziava il naso e la gola come un artiglio: gas lacrimogeno. La maggior parte dei soldati erano caduti o barcollavano soffocando (la donna si domandava da dove venisse il gas), ma ora, mentre il vento lo disperdeva, cominciavano a riorganizzarsi. Il grosso ventre nervato dello zeppelin troneggiava sulla bomba, facendo forza sui cavi nel vènto, i fianchi argentei ruscellanti di pioggia.

Ma poi un suono molto più in alto rintronò le orecchie della signora Coulter: un grido così acuto e tremendo che lo scimmiotto dorato le si avvinghiò per la paura. E un secondo dopo, precipitando in un turbine di gambe bianche, seta nera e ramoscelli verdi, là strega si abbattè proprio ai piedi di padre MacPhail, le ossa che si schiantavano distintamente sui sassi.

La signora Coulter scattò in avanti per vedere se Lord Roke era sopravvissuto alla caduta. Ma il gallivespiano era morto. Il suo sperone destro era conficcato a fondo nel collo della strega. Quest'ultima, però, era ancora viva, e la sua bocca tremolava dicendo: «Arriva qualcosa... qualcos'altro... arriva...»

Parole senza senso. Il Presidente ne stava già scavalcando il corpo per raggiungere la gabbia più grossa. Il suo daimon correva su e giù da una parete all'altra, le zampine che facevano tintinnare la rete argentea, la sua voce che implorava pietà.

Lo scimmiotto dorato si avventò su padre MacPhail, ma non per aggredirlo: raggiunse e superò le spalle del prete per arrivare al cuore di tutti quei fili e tubi, alla camera di risonanza. Il Presidente cercò di acchiapparlo, ma la signora Coulter afferrò il braccio dell'uomo e lo tirò indietro. Non vedeva niente: la pioggia le entrava negli occhi e in aria c'era ancora del gas.

Tutt'attorno sparavano: cosa stava succedendo?

Il riflettore ondeggiava al vento così che niente era fermo, nemmeno le rocce nere sul fianco della montagna. Il Presidente e la signora Coulter lottavano corpo a corpo, graffiando, scazzottando, dilaniando, tirando, mordendo, e la donna era stanca e il prete era forte, ma la donna era anche disperata e avrebbe potuto sopraffarlo se una parte di lei non fosse stata distratta dallo scimmiotto che armeggiava con i congegni, le zampe nere che tiravano con forza di qua e di là, strappavano, torcevano, raggiungevano...

Poi le arrivò una botta alla tempia. Cadde stordita, e il Presidente si liberò e si issò sanguinante nella gabbia, chiudendosi lo sportello alle spalle.

E lo scimmiotto aveva aperto la camera - uno sportello di vetro su pesanti cardini - e ne stava raggiungendo l'interno... dove c'era la ciocca di capelli: stretta fra cuscinetti di gomma in un morsetto metallico! Non era ancora finita; la signora Coulter si stava tirando su con mani tremanti. Scuoteva la gabbia argentea con tutta la forza, guardando la lama, i terminali di connessione, l'uomo all'interno. Lo scimmiotto stava allentando il morsetto, e il Presidente, con la faccia che era una maschera di feroce esultanza, era intento ad attorcigliare dei fili.

Ci fu un'esplosione di luce intensa, un crac sferzante, e la forma dello scimmiotto dorato volò in aria. Con lui volava una nuvoletta d'oro: erano i capelli di Lyra? Era il pelo del daimon? Qualunque cosa fosse, sparì subito nel buio. La mano destra della signora Coulter era in preda a un tremito così forte che si aggrappò alla rete, e la donna rimase in parte sdraiata e in parte appesa, con la testa che le ronzava e il cuore che martellava.

Ma stava succedendo qualcosa alla sua vista. Una formidabile chiarezza, la facoltà di vedere i minimi dettagli, si era impossessata dei suoi occhi, che ora si concentrarono su quello che più contava al mondo: su uno dei cuscinetti del morsetto nella camera di risonanza era posato un singolo capello di oro scuro.

La donna lanciò un acuto grido di dolore, e scosse disperatamente la gabbia cercando di far cadere il capello con le poche forze che le erano rimaste. Il Presidente si passò le mani sulla faccia per liberarla della pioggia. La sua bocca si mosse come se stesse dicendo qualcosa, ma la donna non sentì una parola. Cercava inutilmente di squarciare la rete, e poi si buttò di peso contro il macchinario mentre il prete univa due fili facendone scaturire una scintilla. Nel silenzio assoluto la lucente lama argentea cadde.

Qualcosa esplose, da qualche parte, ma la signora Coulter non vi badò.

Delle mani la stavano alzando: le mani di Lord Asriel. Nulla poteva sorprenderla di più; la navicella telecinetica era dietro di lui, posata sul pendio e perfettamente

orizzontale. L’uomo prese in braccio la signora Coulter e la portò al velivolo, ignorando la sparatoria, il fumo fluttuante, le grida di allarme e di sconcerto.

«É morto? È esplosa?» riuscì a dire la donna.

Lord Asriel salì accanto a lei, e anche il leopardo delle nevi balzò a bordo con lo scimmiotto tramortito in bocca. Lord Asriel afferrò i comandi e il velivolo si levò subito in aria. Con gli occhi offuscati dal dolore la signora Coulter guardò il fianco della montagna sottostante. Uomini correvano qui e là come formiche; alcuni giacevano morti, altri strisciavano a scatti sulle rocce; il grosso cavo dalla centrale serpeggiava attraverso il caos, sola cosa significativa in vista, fino alla bomba scintillante dove il corpo del Presidente giaceva accartocciato dentro la gabbia.

«Lord Roke?» domandò Lord Asriel.

«Morto» bisbigliò la donna.

L’uomo schiacciò un bottone e una lancia di fuoco volò verso lo zeppelin ondeggiante e beccheggiante. Un istante dopo l’intero velivolo si trasformava in una rosa di fuoco bianco investendo la navicella, che continuava a librarsi immobile e incolume a mezz’aria. Lord Asriel fece avanzare lentamente il velivolo, e i due osservarono lo zeppelin in fiamme che cadeva pian piano, sull’intera scena, bomba, cavo, soldati e così via, e tutto cominciò a ruzzolare in un tumulto di fumo e fiamme giù per il fianco della montagna, prendendo velocità e incenerendo gli alberi resinosi fino a piombare nell’acqua bianca della cascata che trascinò ogni cosa nel buio. Lord Asriel toccò di nuovo i comandi e la navicella partì a razzo verso nord. Ma la signora Coulter non riusciva a staccare lo sguardo dalla scena; continuò a guardare dietro di sé a lungo, fissando con gli occhi pieni di lacrime il fuoco fino al momento in cui fu soltanto una striscia verticale arancione che rigava il buio, inghirlandata di fumo e vapore, e poi non fu più nulla.

Ventisei

L’ABISSO

IL SOLE HA ABBANDONATO LE TENEBRE E TROVATO UN PIÙ FRESCO MATTINO, E LA BELLA LUNA S’ALLEGRA NELLA NOTTE CHIARA E SENZA NUBI…

WILLIAM BLAKE

Era buio, un’oscurità avvolgente le premeva sulle palpebre con tanta forza che a Lyra pareva di sentire il peso delle migliaia di tonnellate di roccia sopra di lei. La sola luce, in quelle tenebre, veniva dalla coda luminosa della libellula di Lady Salmakia, ma anche quel bagliore era sempre più fioco: il povero insetto non aveva trovato cibo nel mondo della morte, e la libellula del Cavaliere era morta non molto tempo prima.

Così Tialys sedeva sulla spalla di Will e Lyra teneva in mano la libellula di Salmakia mentre quest’ultima consolava la povera creatura tremante con teneri bisbigli, prima nutrendola con briciole di galletta e poi con il suo sangue. Se Lyra se ne fosse accorta, avrebbe offerto il proprio, dal momento che ne aveva di più; ma la ragazzina doveva badare a dove metteva i piedi ed evitare gli spigoli di roccia che scendevano dal soffitto.

Senzanome, l’arpia, li stava guidando entro un reticolo di grotte che, come aveva detto, li avrebbe portati nel punto più vicino da cui era possibile aprire una finestra su un altro mondo. Dietro di loro veniva la colonna infinita di spiriti. La galleria in cui si trovavano era piena di bisbigli: i primi incoraggiavano quelli dietro, l’intrepido spronava il meno coraggioso e il vecchio dava speranza al giovane.

«Manca ancora molto, Senzanome?» domandò sottovoce Lyra. «Questa povera libellula sta morendo, e allora la sua luce si spegnerà».

L’arpia si fermò e si voltò per dire: «Seguimi e basta. Se non riesci a vedere, ascolta. Se non puoi ascoltare, senti».

I suoi occhi splendevano nella penombra. Lyra annuì: «Sì, lo farò, ma non ho la forza di sempre, e non sono coraggiosa, non molto comunque. Ti prego di non fermarti. Ti seguirò... tutti noi lo faremo. Prosegui pure, Senzanome».

L’arpia si voltò e ripartì. La luce della libellula diventava sempre più fioca di minuto in minuto e Lyra sapeva che di lì a poco si sarebbe spenta del tutto.

Ma, mentre arrancava, una voce parlò accanto a lei... una voce familiare.

«Lyra... Lyra, bambina...»

E lei si voltò raggiante: «Signor Scoresby! Oh, sono così felice di sentirla! É proprio lei... riesco a vederla appena... oh, vorrei tanto poterla toccare!»

Alla fioca, fiochissima luce scorgeva la sagoma asciutta e il sorriso sardonico dell'aeronauta texano, e la sua mano si tese automaticamente, anche se invano.

«Anch'io, tesoro. Ma, ascoltami... stanno tramando qualcosa fuori di qui, e contro di te... non chiedermi come. É questo il ragazzo che ha il coltello?»

Will lo stava guardando, felicissimo di conoscere quel vecchio amico di Lyra; ma adesso i suoi occhi si spostarono da Lee allo spirito accanto a lui. Lyra capì subito chi era, e si meravigliò a quella vista di Will adulto... la stessa mascella sporgente, lo stesso modo di tenere la testa.

Will era senza parole, ma suo padre disse: «Non c'è tempo per parlare... fa' esattamente quello che ti dico. Ora prendi il coltello e cerca il punto in cui hanno tagliato una ciocca dai capelli di Lyra».

Il suo tono era incalzante, e Will non perse tempo a chiedersi perché. Lyra, gli occhi sbarrati per l'apprensione, tenne la libellula con una mano sola e si tastò i capelli con l'altra.

«No» disse Will, «togli la mano... non riesco a vedere».

E, al debole bagliore, vide: proprio sopra la terapia sinistra i capelli di Lyra erano più corti degli altri.

«Chi è stato?» balbettò Lyra. «E...»

«Zitta» la interruppe Will, chiedendo poi allo spirito di suo padre: «Cosa devo fare?»

.«Tagliale i capelli alla radice. Raccoglili con cura, tutti fino all'ultimo. Non devi perderne nemmeno uno. Poi apri un altro mondo - quello che vuoi -, buttaci i capelli e richiudi. Fallo immediatamente».

L'arpia osservava; gli spiriti dietro di lei si accalcavano. Lyra ne scorgeva i volti smunti nella penombra. Spaventata e sconcertata, si mordeva le labbra mentre Will eseguiva gli ordini del padre, il volto vicinissimo alla punta del coltello alla fioca luce della libellula. Praticò un piccolo foro nella roccia di un altro mondo, ci infilò dentro i sottili capelli dorati e rimise a posto il blocco di pietra prima di chiudere la finestrella.

E poi il suolo cominciò a tremare. Da qualche punto profondissimo giunsero un brontolio, uno stridore, quasi che il centro della terra stesse ruotando su se stesso come una macina di mulino, e piccoli frammenti di roccia cominciarono a cadere dal soffitto della galleria. Il terreno sbandò improvvisamente di lato. Will afferrò il braccio di Lyra, e i due si strinsero mentre il suolo roccioso cominciava a spostarsi e a slittare sotto i loro piedi, e blocchi di pietra rotolavano accanto a loro urtando gambe e piedi...

I due ragazzini, proteggendo i gallivespiani, si accovacciarono tenendo le braccia sopra la testa; e poi nel tremendo sommovimento si ritrovarono proiettati sulla sinistra, e si avvinghiarono l'uno all'altro, ansimanti e sgomenti al punto che non riuscivano nemmeno a urlare. Avevano le orecchie piene del rombo di migliaia di tonnellate di roccia che cadevano e rotolavano con loro.

A un certo punto il sommovimento si fermò, anche se tutt'attorno sassi più piccoli continuavano a ruzzolare e rimbalzare lungo una scarpata che soltanto un minuto

prima non c’era. Lyra era sdraiata sul braccio sinistro di Will. Con la mano destra, il ragazzino cercò il coltello: era ancora appeso alla cintura.

«Tialys? Salmakia?» disse poi con voce tremula.

«Tutt’e due qui, tutt’e due vivi» rispose la voce del Cavaliere, vicino al suo orecchio.

L’aria era piena di polvere e dell’odor di cordite sprigionato dalla roccia frantumata. Era difficile respirare, e impossibile vedere; la libellula era morta.

«Signor Scoresby?» domandò Lyra. «Non riusciamo a vedere niente... Cos’è successo?»

«Sono qui» disse Lee, accanto a lei. «Suppongo che la bomba sia esplosa, e suppongo che abbia mancato il bersaglio».

«Bomba? «ripetè Lyra, spaventata; ma poi disse: «Roger...ci sei?»

«Sì» giunse in un sussurro. «Mi ha salvato il signor Parry. Stavo per cadere, e lui mi ha afferrato».

«Guardate» disse lo spirito di John Parry. «Ma aggrappatevi alla roccia e non muovetevi».

La polvere si stava diradando, e c’era una luce: uno strano, fioco bagliore dorato, simile a una luminosa pioggia soffusa che cadeva tutt’attorno. Ma bastava ad accendere la paura nei loro cuori, poiché quella luce illuminava qualcosa alla loro sinistra, il punto in cui essa cadeva... o scorreva, come un fiume sul bordo di una cascata.

C’era un immenso buco nero, come un pozzo nell’oscurità più profonda. La luce dorata vi fluiva dentro e lì moriva. Si riusciva a scorgere il lato opposto del baratro, ma molto lontano: Will non sarebbe stato capace di lanciare un sasso fin là. Alla loro destra, una scarpata di sassi smossi e in equilibrio precario s’innalzava ripida nella penombra polverosa.

I ragazzini e i loro compagni erano aggrappati a quella che non era nemmeno una cengia - giusto lo spazio per poggiare i piedi con qualche fortuito appiglio per le mani - sul ciglio di quel baratro, e la sola via percorribile era avanti, lungo la scarpata, tra le rocce frantumate e i macigni traballanti e pronti - si sarebbe detto - a precipitare al minimo tocco.

E dietro di loro, mentre la polvere si posava, un numero sempre maggiore di spiriti fissavano terrorizzati l’abisso. Erano aggrappati alla scarpata, troppo spaventati per muoversi. Soltanto le arpie, imperterrite, si affidavano alle loro ali e si libravano scrutando avanti e indietro, tornando nella galleria per rassicurare gli altri spiriti, volando avanti per cercare una via d’uscita.

Lyra controllò: se non altro, l’aletiometro era salvo. Tenendo a bada la paura, si guardò attorno, incontrò il faccino di Roger e disse: «Su, forza, siamo ancora qui, non abbiamo ferite. E, se non altro, possiamo vedere, adesso. Dunque procediamo, continuiamo a camminare. Non possiamo far altro che aggirare questo...» Indicò l’abisso. «Dunque, continuiamo ad avanzare. Prometto che Will e io terremo duro. Non aver paura, non cedere, non restare indietro. Dillo anche agli altri. Non posso

continuare a guardarmi alle spalle perché devo vedere dove metto i piedi, dunque devo confidare nel fatto che ci seguiate, d'accordo?»

Il piccolo spirito annuì. E così, in un silenzio teso, la colonna di morti cominciò il suo viaggio lungo il ciglio dell'abisso. Né Lyra né Will sapevano quanto sarebbe durato, e non potevano nascondere a loro stessi che sarebbe stato terrificante e pericoloso. Il nero sotto di loro era così profondo che pareva risucchiare la vista, e un orrendo senso di vertigine li coglieva quando lo guardavano. Ogni volta che potevano, tutti tenevano gli occhi puntati in avanti, su questa roccia, su quell'appiglio, su quella sporgenza, su quella scarpata di sassi franosi, e li distoglievano dalla voragine; ma l'abisso chiamava, tentava, e loro non potevano fare a meno di sbirciarlo, per poi sentire che il loro equilibrio vacillava e la loro vista ondeggiava e un orrendo senso di nausea li ghermiva alla gola.

Ogni tanto i vivi si guardavano alle spalle e vedevano l'infinita colonna serpeggiante di morti che usciva dalla fenditura attraverso cui erano arrivati lì: madri che stringevano al petto figli, padri attempati che arrancavano lentamente, pupattoli che si aggrappavano agli indumenti di chi li precedeva, bambini e bambine dell'età di Roger che procedevano cauti e saldi, ed erano moltissimi... E tutti seguivano Will e Lyra, come costoro speravano, verso l'aria aperta.

Ma alcuni non confidavano in loro, si accalcavano attorno ed entrambi i ragazzini sentivano fredde mani nel cuore e nelle viscere, e udivano malevoli bisbigli: «Dov'è il mondo di fuori? Quanto è lontano, ancora?»

«Abbiamo paura, qui!»

«Non saremmo dovuti venire... se non altro, nel mondo della morte avevamo un po' di luce e un po' di compagnia... qui è molto peggio!»

«Avete sbagliato a entrare nella nostra terra! Dovevate starvene nel vostro mondo e aspettare di morire per venire a importunarci!»

«Ma con quale diritto ci guidate? Siete soltanto dei bambini! Chi vi autorizza?»

Will avrebbe voluto voltarsi e rispondere per le rime, ma Lyra lo tenne per un braccio: quei poveretti erano tristi e spaventati, disse la ragazzina.

Allora parlò Lady Salmakia, e la sua voce chiara e calma arrivava lontano in quel grande vuoto.

«Amici, fatevi animo! Restate uniti e camminate! Non è facile trovare la strada, ma Lyra ci riuscirà. Siate pazienti e sereni e vi porteremo fuori, non temete!»

Lyra si sentì rinfrancare da queste parole, e quello era il vero intento di Salmakia. E tutti continuarono a procedere, con fatica.

«Will» disse Lyra dopo qualche minuto, «senti un rumore di vento?»

«Sì» rispose Will. «Ma soltanto il rumore. Non riesco a sentirlo. E ti dirò un'altra cosa su questo baratro. È come quando apro una finestra, sento lo stesso tipo di bordo. C'è qualcosa di speciale in questo tipo di bordo; quando lo hai sentito una volta, non lo dimentichi. E mi sembra di vederlo, qui, proprio dove la roccia sparisce nel buio. Ma questa grande voragine sotto di noi non è un mondo come tanti altri. È diverso. Non mi piace. Mi piacerebbe poterlo chiudere».

«Non hai chiuso tutte le finestre che hai aperto».

«No, con alcune non ci sono riuscito. Ma so che avrei dovuto. Se si lasciano aperte, capita sempre qualcosa di brutto. É una così grande...» Indicò il baratro, senza guardarlo. «Mi preoccupa. Succederà qualcosa».

Mentre parlavano, un'altra conversazione aveva luogo poco distante: il Cavalier Tialys stava colloquiando sottovoce con Lee Scoresby e John Parry.

«Cosa vorresti dire, John?» domandò Lee. «Vorresti dire che non dovremmo uscire all'aria aperta? Amico, ogni mia singola fibra muore dalla voglia di tornare a unirsi al resto dell'universo!»

«Sì, è così anche per me» disse il padre di Will. «Ma credo che, se quelli di noi che sono avvezzi a combattere restassero qui, potrebbero partecipare alla battaglia al fianco di Lord Asriel. Se capitassimo al momento giusto, potremmo decidere della sorte di tutto».

«Da spiriti?» disse Tialys non riuscendo a nascondere il suo scetticismo. «Come potreste combattere?»

«Non possiamo fare alcun male alle creature viventi, questo è vero. Ma l'esercito di Asriel dovrà scontrarsi anche con altri tipi di creature».

«Quegli Spettri» precisò Lee.

«Pensavo proprio a quelli. Loro attaccano i daimon. E i nostri daimon se ne sono andati da un pezzo. Vale la pena di provarci, non trovi, Lee?»

«Be', io sono con te, amico».

«E lei, signore?» domandò lo spirito di John Parry al Cavaliere. «Ho parlato con spiriti del suo popolo. Conta di vivere ancora quanto basta per rivedere il mondo, prima di morire e tornare quaggiù come spirito?»

«É vero, le nostre vite sono più corte delle vostre. A me restano pochi giorni» disse Tialys, «e qualcuno di più, forse, a Lady Salmakia. Ma, grazie a quanto stanno facendo questi ragazzini, il nostro esilio come spiriti non sarà permanente. Sono orgoglioso di averli aiutati».

Procedettero. E quell'orrenda voragine era sempre spalancata, e un piccolo passo falso, un piede su una roccia instabile, un appiglio malsicuro potevano farti precipitare per sempre, pensava Lyra, per un tragitto così lungo che saresti morto di fame prima di arrivare al fondo, e allora il tuo povero spirito avrebbe continuato a cadere in un abisso senza fine, e nessuno avrebbe potuto aiutarti, nessuna mano ti avrebbe afferrato e tirato fuori, eternamente cosciente e in eterna caduta...

Oh, in tal caso sarebbe stato molto peggio che vivere nel grigio mondo silenzioso appena lasciato, no?

E poi qualcosa di strano accadde nella sua mente. Il pensiero di cadere provocò una sorta di vertigine in Lyra, che barcollò. Will era davanti a lei, non così vicino da poterlo toccare, o forse lei avrebbe potuto prendergli la mano, ma in quel momento era più concentrata su Roger perché un piccolo guizzo di vanità le stava attraversando il cuore. Una volta, sul tetto del Jordan College, giusto per fargli prendere paura, lei aveva sfidato il senso di vertigine camminando lungo la grondaia di pietra.

Lyra si era voltata per rammentare quell'episodio a Roger; per un attimo era tornata a essere la vecchia Lyra, leggiadra e temeraria: non poteva continuare a strisciare a quel modo come un insetto.

Ma la vocina bisbigliante del ragazzino disse: «Lyra, sta' attenta... ricorda che tu non sei morta, come noi...»

E tutto accadde allora con quella che parve un'estrema lentezza, ma Lyra non potè fare niente: il peso del suo corpo si spostò di lato, le pietre si mossero sotto i suoi piedi e lei cominciò a scivolare, impotente. Dapprima fu una cosa seccante, e poi comica: 'Che sciocca!' pensò. Ma, mentre cercava invano di aggrapparsi a qualcosa e i sassi cadevano rotolandole sotto i piedi, mentre scivolava verso l'orlo dell'abisso, l'orrore s'impossessò di lei. Stava per precipitare. Nulla l'avrebbe fermata, era già troppo tardi.

Il suo corpo fremette di paura. Non si rendeva conto che gli spiriti si lanciavano giù per cercare di afferrarla con il solo effetto di sentirsi attraversare dal suo corpo come una nebbia da un sasso; non si rendeva conto che Will stava urlando il suo nome con tanta forza che l'abisso lo riecheggiava. Tutto il suo essere era un turbine di terrore. Ruzzolava sempre più velocemente, sempre più giù, e qualche spirito non ne sopportava la vista e si copriva gli occhi e urlava.

Will era come elettrizzato dalla paura. Guardava angosciato Lyra che scivolava, sapendo di non poter fare niente e sapendo di dover guardare. Non riusciva a sentire il gemito disperato che gli usciva dalla bocca così come non lo sentiva Lyra. Altri due secondi... un secondo... e lei era sul bordo, non si fermava, stava precipitando...

E dal buio giunse in picchiata la creatura che con i suoi artigli aveva sfregiato la testa della ragazzina non molto tempo prima, l'arpia Senzanome, con volto di donna e ali di uccello; e quegli stessi artigli strinsero con forza il polso di Lyra. Precipitò insieme a lei trascinata da quel peso supplementare e quasi insostenibile per le sue ali robuste, che però continuarono a battere, e gli artigli stringevano forte; e lentamente, faticosamente, lentamente, faticosamente, l'arpia riportò su la ragazzina, su, fuori del baratro, e la depositò floscia e priva di sensi tra le braccia tese di Will.

Lui l'agguantò con forza, stringendola al petto, sentendo quel cuoricino che batteva all'impazzata contro le sue costole. Lei non era Lyra in quel momento, e lui non era Will; lei non era una ragazza e lui non era un ragazzo. Erano i due soli esseri umani in quel vasto baratro di morte. Si abbracciavano, e gli spiriti si fecero attorno bisbigliando parole di conforto, benedicendo l'arpia. Vicinissimi, il padre di Will e Lee Scoresby avrebbero voluto abbracciarla a loro volta; e Tialys e Salmakia parlavano con Senzanome, lodandola, chiamandola salvatrice di tutti, generosa creatura, benedicendone la bontà.

Non appena Lyra riuscì a muoversi, si accostò tremando all'arpia e le buttò le braccia al collo, baciandone e ribaciandone il volto grinzoso. Non riusciva a parlare. Tutte le parole, tutta la sicurezza, tutta la vanità erano state spazzate via da lei.

Rimasero tutti immobili per qualche minuto. Non appena ebbero vinto il terrore, ripartirono, la mano di Lyra stretta nella mano sana di Will, e procedettero saggiando con cura ogni punto prima di posarvi sopra il piede, un'avanzata così lenta e sfibrante

da indurti a pensare che sarebbero morti di stanchezza; ma non potevano riposare, non potevano fermarsi. E chi avrebbe mai potuto riposare, con quell'orrendo baratro lì sotto?

E, dopo un'altra ora di faticosa avanzata, Will le disse: «Guarda laggiù. Si direbbe proprio un'uscita...»

Era vero: la scarpata diventava più agevole, e ora si poteva salire leggermente, allontanarsi un poco dall'orlo dell'abisso. E, più avanti, non c'era una piega nella parete a strapiombo? Non poteva essere davvero una via d'uscita?

Lyra guardò gli occhi splendenti di Will e sorrise.

Arrancarono verso l'alto, sempre più su, e ogni passo li allontanava dal baratro. E via via che salivano trovavano un suolo più solido, appigli più sicuri, punti d'appoggio meno labili e pericolosi per le caviglie.

«Dobbiamo essere saliti di un bel po'» disse Will. «Potrei provare a vedere cosa trova il coltello».

«Non ancora» disse l'arpia. «Bisogna avanzare ancora un poco, questo non è un buon posto. Più in su».

Proseguirono in silenzio, mano, piede, spostare il peso, saggiare, mano, piede... Avevano le dita scorticate, ginocchia e anche tremavano per la stanchezza, le teste dolevano e ronzavano per lo sfinimento. Scalarono gli ultimi pochi metri fino al piede della scarpata, dove uno stretto canalone offriva una via percorribile nell'oscurità.

Con gli occhi che le dolevano, Lyra guardò Will che prendeva il coltello e cominciava a saggiare l'aria, piantando, cercando, estraendo, tastando, provando di nuovo.

«Ah» esclamò poi il ragazzino.

«Hai trovato un varco?»

«Direi di sì...»

«Will» intervenne lo spirito del padre, «fermati un momento. Ascoltami».

Will abbassò il coltello e si voltò. Sotto il peso della stanchezza, non era stato in grado di pensare a suo padre, ma era bello sapere che c'era. Di colpo si rese conto che stavano per separarsi per l'ultima volta.

«Cosa succederà quando uscirai?» domandò Will. «Ti dissolverai?»

«Non ancora. Il signor Scoresby e io abbiamo un'idea. Alcuni di noi resteranno qui ancora per un po', occorrerà che tu ci faccia entrare nel mondo di Lord Asriel perché potrebbe aver bisogno del nostro aiuto. Per giunta» continuò mestamente guardando Lyra, «anche voi dovrete andarci, se volete ritrovare i vostri daimon, perché è lì che sono finiti».

«Ma, signor Parry» disse Lyra, «come sa che i nostri daimon sono andati nel mondo di mio padre?»

«Ero uno sciamano, da vivo. Ho imparato a capire le cose.

Domanda al tuo aletiometro... ti confermerà le mie parole. Ma ricorda questo, sui daimon» continuò, con voce intensa e chiara. «L'uomo che conoscevi come Sir Charles Latrom doveva tornare nel suo mondo di tanto in tanto, non poteva vivere

costantemente nel mio. I filosofi della Gilda della Torre degli Angeli, che hanno viaggiato tra i mondi per trecento anni e passa, hanno a loro volta scoperto che è così, tant'è vero che il loro mondo s'indebolisce e va in rovina.

«E poi c'è quello che è successo a me. Io ero un soldato; ero un ufficiale dei marine, e poi mi sono guadagnato da vivere facendo l'esploratore, ero in forma e in buona salute quanto può esserlo un umano. Poi sono uscito dal mio mondo per caso e non sono più riuscito a trovare la via del ritorno. Ho fatto tante cose e imparato molto nel mondo in cui mi sono ritrovato, ma dopo dieci anni di permanenza mi sono ammalato mortalmente.

«E la ragione di tutto questo sta nel fatto che il tuo daimon può vivere pienamente la sua vita soltanto nel mondo in cui è nato. Da altre parti, alla fine si ammalerà e morirà. Possiamo viaggiare, se ci sono varchi per altri mondi, ma possiamo vivere soltanto nel nostro. La grande impresa di Lord Astici,.alla fine, fallirà per lo stesso motivo: dobbiamo costruire la repubblica dei. cieli nel luogo in cui siamo, perché per noi non esiste altrove.

«Will, figliolo, tu e Lyra potete uscire, adesso, per riposarvi un po'; ne avete bisogno, e ve lo meritate; ma poi dovete tornare indietro nel buio con me e il signor Scoresby per un ultimo viaggio».

Will e Lyra si scambiarono un'occhiata. Poi il ragazzino aprì una finestra... ed ebbero di fronte la cosa più soave che avessero mai visto.

L'aria notturna riempiva i loro polmoni, pura e fresca e pulita; i loro occhi videro una volta abbacinante di stelle e uno sfavillio d'acqua sotto di essa, e gruppetti d'alberi alti come torri che punteggiavano la vasta savana.

Will allargò la finestra più che potè, spostando l'erba a destra e a sinistra, ampliandola quanto bastava perché sei, sette, otto spiriti alla volta potessero attraversarla affiancati e uscire dalla terra della morte.

I primi spiriti fremevano speranzosi, e la loro eccitazione si trasmetteva come la vibrazione di una corda alla lunga fila che li seguiva, bambini giovanissimi e genitori attempati che guardavano allo stesso modo in avanti e in alto deliziati e meravigliati davanti alle prime stelle che vedevano risplendere dopo secoli nei loro poveri occhi immalinconiti.

Il primo spirito a lasciare il mondo della morte fu quello di Roger. Fece un passo avanti, si voltò a guardare Lyra e rise per la sorpresa di ritrovarsi a muoversi nella notte, alla luce delle stelle, all'aria... e un attimo dopo era sparito, lasciandosi dietro una scia di felicità così radiosa da evocare in Will il ricordo delle bollicine in una coppa di champagne.

Gli altri spiriti lo seguirono, e Will e Lyra caddero esausti nell'erba rugiadosa, e ogni fibra del loro corpo benedisse la soavità della buona terra, dell'aria notturna, delle stelle.

Ventisette

LA PIATTAFORMA

LA MIA ANIMA S'INSINUA TRA I RAMI : LÌ SIEDE A MO`D'UCCELLO, E CANTA, POI SI LISCIA E SI PETTINA LE ALI ARGENTEE…

ANDREW MARVELL

Una volta cominciato a costruire la piattaforma per Mary, i *mulefa* lavorarono bene e in fretta. La giovane si deliziava a guardarli perché discutevano senza bisticciare e cooperavano senza intralciarsi a vicenda, e perché le tecniche da loro usate per spezzare, tagliare, unire il legno erano di una rara eleganza ed efficacia.

In due giorni la piattaforma d'osservazione era progettata, costruita e alzata sull'albero. Era solida, spaziosa e comoda, e quando Mary si arrampicò fin lassù si sentì felice, in un certo senso, come non lo era mai stata. Quel senso era fisico. Nel verde fitto della chioma, con l'azzurro intenso del cielo visibile tra le foglie, con una brezza che le rinfrescava la pelle e la fragranza dei fiori che la deliziava, con il fruscio delle foglie, il canto di centinaia di uccelli e il lontano mormorio delle onde sulla riva del mare, tutti i suoi sensi venivano cullati e nutriti, e se fosse riuscita a smettere di pensare Mary sarebbe stata al colmo della beatitudine. Ma, naturalmente, lei era lì proprio per pensare. E quando guardò attraverso il cannocchiale d'ambra e vide il flusso continuo dello *sraf*, le particelle-Ombra che si disperdevano, le parve che la felicità, la vita e la speranza se ne andassero con esso. Non sapeva spiegarsi perché.

Trecento anni, avevano detto i *mulefa*: tale il tempo trascorso da quando gli alberi avevano cominciato a diminuire di numero. Dato che anche le particelle-Ombra passavano attraverso i mondi, presumibilmente accadeva la stessa cosa anche nel suo universo, e in qualsiasi altro. Trecento anni prima, la Royal Society era già attiva: la prima, vera accademia scientifica del mondo. Newton stava facendo le sue scoperte sull'ottica e sulla gravitazione.

Trecento anni prima, nel mondo di Lyra, qualcuno aveva progettato l'aletiometro.

E nella stessa epoca, in quello strano mondo da cui Mary era passata per arrivare lì, era stata costruita la lama sottile.

La giovane si sdraiò sulle tavole, sentendo che la piattaforma dondolava leggermente al lento ritmo del grande albero che ondeggiava nella brezza. Accostando il cannocchiale all'occhio, guardò lo sciame di faville che passava tra le foglie, superava le bocche aperte dei fiori, attraverso i rami massicci, spostandosi controvento, in un flusso lento e deliberato che pareva quasi dotato di coscienza.

Cos’era successo, trecento anni prima? Qualcosa aveva generato il flusso della Polvere, o era proprio il contrario? O entrambe le cose erano l’effetto di una causa del tutto diversa? Oppure, erano assolutamente slegate?

Il flusso era ipnotico. Come sarebbe stato facile cadere in trance e lasciar vagare la mente con quelle particelle fluttuanti...

Prima ancora che Mary sapesse cosa stava facendo, mentre veniva cullata a quel modo accadde proprio così. La giovane si riscosse di soprassalto per ritrovarsi al di fuori del proprio corpo... e allora cedette al panico.

Era sollevata sopra la piattaforma, già alta in mezzo ai rami. E qualcosa stava succedendo alla Polvere: anziché fluire lentamente, ora correva come un fiume in piena. Aveva accelerato il moto, o era il tempo che scorreva in modo diverso per lei, adesso che era fuori dal proprio corpo? In entrambi i casi, Mary era consapevole del pericolo che correva, perché quella corrente minacciava di travolgerla, tanto era forte. Mary allungò le braccia per aggrapparsi a qualcosa di solido... ma non aveva più braccia. Staccata da tutto, adesso era quasi sopra l’orrendo vuoto, e il suo corpo sempre più fuori portata, sprofondato nel suo sonno bestiale, molto più in basso. Mary cercò di urlare per svegliarsi: non un suono. Il corpo dormiva profondamente e l’Io che osservava veniva trascinato, lontano dalla volta verde, nel cielo aperto.

E, per quanto ci provasse, Mary non riusciva a far niente. La forza che la trascinava era implacabile e possente come acqua che si riversi dall’orlo di una diga: le particelle di Polvere scorrevano proprio come se stessero superando qualche invisibile argine.

E la portavano lontano dal suo corpo.

Mary lanciò una sagola di salvataggio mentale al suo Io fisico, e cercò di richiamare alla mente tutto ciò che provava nel trovarsi in esso: tutte le sensazioni che da l’essere vivi. Il tocco minuzioso del busto dalle punte morbide della sua amica Atal che le accarezzava il collo; il gusto della pancetta con le uova; la tensione trionfante dei muscoli nello scalare una parete rocciosa; la delicata danza delle sue dita sulla tastiera del computer; l’odore del caffè appena tostato; il calore del suo letto nelle notti invernali.

E pian piano smise di muoversi; la sagola di salvataggio teneva, e Mary sentì di opporre resistenza al peso e alla forza della corrente mentre stava sospesa nel cielo.

Poi accadde una cosa strana. A poco a poco (mentre lei consolidava quei ricordi sensoriali, aggiungendone altri: sorbire un cocktail gelato in California; sedere sotto le piante di limone davanti a un ristorante di Lisbona; grattare il ghiaccio dal parabrezza della sua auto), sentì che la forza di quel vento di Polvere scemava. La pressione diminuiva.

Ma soltanto su di lei: per il resto, il grande flusso scorreva con la forza di sempre. Era come se soltanto attorno a lei, dove le particelle si opponevano alla corrente, ci fosse un’isola di immobilità.

Erano dotate di coscienza! Percepivano la sua inquietudine e reagivano a essa. E allora cominciarono a riportarla verso il suo corpo abbandonato, e quando lei fu

abbastanza vicina da scorgerlo di nuovo, grave, caldo, sicuro, un silenzioso singhiozzo le scosse il cuore.

E poi Mary riprese possesso del proprio corpo e si svegliò.

Fece un lungo respiro fremente. Premette mani e gambe contro le rozze tavole della piattaforma e, mentre un minuto prima era quasi impazzita per la paura, si sentì ora pervadere da una lenta e profonda beatitudine nel ritrovarsi con il suo corpo, con la terra e con tutto ciò che era materia.

Alla fine si mise seduta e cercò di fare il punto della situazione. Le sue dita trovarono il cannocchiale, e Mary se lo portò all'occhio, sostenendo una mano tremante con l'altra. Non c'erano dubbi: il lento flusso che pervadeva tutto il cielo era diventato una marea. Non c'era niente da udire e niente da percepire e, senza il cannocchiale, niente da vedere, ma anche quando allontanò le lastre dall'occhio la percezione di quella lenta e silenziosa inondazione rimase vivida, assieme a qualcos'altro che, nel terrore di essere fuori del proprio corpo, non aveva notato: il profondo, disperato rimpianto che era ovunque nell'aria.

Le particelle-Ombra sapevano cosa stava succedendo e ne erano afflitte.

Lei stessa si sentiva in parte fatta d'Ombra. Parte di lei era assoggettata a quella marea che si muoveva attraverso il cosmo. E così pure i *mulefa*, e così pure gli esseri umani di ogni mondo, e ogni altro tipo di creatura cosciente, ovunque si trovasse.

E, a meno che lei non avesse scoperto cosa stava accadendo, tutte quelle creature, nessuna esclusa, si sarebbero di lì a poco dissolte nell'oblio.

D'un tratto, Mary sentì nostalgia della terra. Mise il cannocchiale in tasca e cominciò la lunga discesa.

Padre Gomez attraversò la finestra mentre le luci della sera si allungavano e si ammorbidivano. Vide le grandi macchie di alberi da ruote e le strade che intersecavano la prateria, proprio com'era successo a Mary in quello stesso punto qualche tempo prima. Ma l'aria era priva di foschia per la pioggia recente, ed egli potè vedere più lontano di lei; in particolare, vide lo scintillio di un mare distante, e forme bianche e tremolanti che potevano essere vele.

Alzò un po' lo zaino sulle spalle e si avviò verso quelle, per vedere di scoprire qualcosa. Nella calma della lunga sera era piacevole camminare su quella strada liscia, con il suono di qualche creatura simile alla cicala nell'erba alta e in faccia il calore del sole che tramontava. L'aria era pura, chiara, fresca e senza la minima traccia delle esalazioni di nafta, di cherosene o chissà cosa che gravavano su uno dei mondi da lui attraversati: il mondo cui apparteneva la sua preda, la tentatrice in persona.

Proprio mentre il sole tramontava, giunse su un piccolo promontorio accanto a una baia. Se in quel mare c'erano maree, la marea doveva essere alta, perché dall'acqua emergeva soltanto una stretta frangia di morbida sabbia bianca.

E, in quella calma baia, galleggiavano una dozzina o più di... Padre Gomez dovette fermarsi a riflettere. Una dozzina o più di enormi uccelli candidi come la neve, ciascuno grosso come una barca a remi, con lunghe ali dritte che radevano l'acqua

dietro di loro: ali lunghissime, di almeno due metri. Erano uccelli? Avevano penne, e teste e becchi non diversi da quelli dei cigni, ma quelle ali erano poste l'una dietro l'altra, non c'era dubbio...

D'un tratto essi lo videro. Le teste si voltarono di scatto, e all'improvviso tutte quelle ali si drizzarono, proprio come vele di un panfilo, e tutte quelle creature si piegarono nella brezza, dirigendosi verso la spiaggia.

Padre Gomez era colpito dalla bellezza di quelle ali-vele, dal modo in cui venivano spiegate e orientate alla perfezione, e dalla velocità degli uccelli. Poi si accorse che quei volatili stavano anche nuotando: avevano zampe che si muovevano sott'acqua, poste non longitudinalmente come le ali ma a fianco a fianco e, con ali e zampe insieme, si muovevano con grazia e velocità sorprendenti.

Quando il primo raggiunse la spiaggia avanzò pesantemente sulla sabbia asciutta puntando direttamente verso il prete. Fischiava in modo malevolo, spingendo la testa in avanti mentre risaliva la spiaggia ondeggiando goffamente, e il suo becco scattava e schioccava. C'erano anche denti in quel becco, come una serie di aguzzi uncini ricurvi.

Padre Gomez era a un centinaio di metri dalla riva, sul promontorio coperto d'erba bassa, ed ebbe tutto il tempo di mettere a terra lo zaino, prendere il fucile, caricare, mirare e sparare.

La testa dell'uccello esplose in una nebbiolina rossa e bianca, e la creatura morente fece ancora alcuni passi incespicanti e goffi prima di accasciarsi sul petto. Non morì prima di un minuto o due: le gambe scalciavano, le ali si alzavano e abbassavano, e il grande uccello sbatteva e girava in tondo tracciando un cerchio di sangue, scompigliando l'erba, fino a quando una lunga e gorgogliante espirazione dei polmoni si concluse con uno spruzzo di rosso, e la creatura giacque immobile.

Gli altri uccelli si erano fermati non appena il primo era caduto, e lo osservavano immobili, guardando anche l'uomo. C'era una pronta, maligna intelligenza nei loro occhi, che passavano da lui all'uccello morto, da questo al fucile, dal fucile al volto del prete.

Padre Gomez riportò il fucile alla spalla e li vide reagire, arretrare goffamente, raggrupparsi. Capivano.

Erano creature fortissime, grosse e dal petto largo; barche viventi. Se sapevano cos'era la morte, pensò padre Gomez, e se riuscivano a stabilire un rapporto fra la morte e lui, allora esistevano le basi per una fruttuosa intesa. Una volta che avessero davvero imparato a temerlo, avrebbero fatto tutto quello che diceva lui.

Ventotto

MEZZANOTTE

MOLTE VOLTE MI SON SCOPERTO QUASI AD AMARE LA CONFORTANTE MORTE...

JOHN KEATS

Lord Asriel disse: «Marisa, svegliati.Stiamo per atterrare».Un'alba tempestosa stava spuntando sopra la fortezza di basalto mentre la navicella telecinetica si avvicinava da sud. La signora Coulter, dolorante e scoraggiata, aprì gli occhi; non stava dormendo. Vide l'angela Xafania planare sull'area d'atterraggio, e poi impennarsi e volteggiare verso la torre mentre il velivolo si accostava ai bastioni.

Non appena l'aeromobile si fu posato, Lord Asriel balzò fuori e corse a raggiungere Re Ogunwe sulla torre di guardia occidentale, ignorando del tutto la signora Coulter. Nemmeno i tecnici subito giunti a prendersi cura della macchina volante badarono a lei; nessuno la interrogò sul velivolo che aveva rubato; era come se fosse diventata invisibile. La donna si diresse mestamente verso la stanza nella torre adamantina, dove il piantone si offrì di portarle un po' di cibo e di caffè.

«Qualunque cosa» disse lei. «E grazie. Oh, a proposito» continuò mentre l'uomo stava per allontanarsi, «l'aletiometrista di Lord Asriel, il signor...»

«Il signor Basilides?»

«Sì. É libero in questo momento? Potrebbe venire qui?»

«È attualmente impegnato con i suoi libri, signora. Gli dirò di venire appena possibile».

La donna si lavò e indossò un vestito pulito. Il vento freddo che scuoteva le finestre e la luce grigia del mattino la fecero rabbrividire. Aggiunse un po' di carbone nella stufa di ghisa, sperando che la facesse smettere di tremare, ma il freddo le era entrato nelle ossa.

Dieci minuti dopo sentì bussare alla porta. Il pallido aletiometrista dagli occhi scuri, con il daimon-usignolo sulla spalla, entrò inchinandosi leggermente. Un momento dopo arrivò il piantone con un vassoio di pane, formaggio e caffè, e la signora Coulter disse: «Grazie di essere venuto, signor Basilides. Posso offrirle qualcosa?»

«Un po' di caffè, grazie».

«Vorrei che mi dicesse» continuò la donna dopo aver versato la bevanda, «dato che lei deve aver seguito tutto ciò che è successo, se mia figlia è viva».

L'uomo esitava. Lo scimmiotto dorato strinse il braccio della signora.

«È viva» rispose con cautela Basilides, «ma anche...»

«Sì? Oh, la prego, cosa c'è?»

«È nel mondo della morte. Per un po' non sono riuscito a interpretare quello che diceva lo strumento: mi sembrava impossibile. Ma non ci sono dubbi: lei e il ragazzino sono andati nel mondo della morte e hanno aperto una via per far uscire gli spiriti. Non appena i morti arrivano all'aperto, si dissolvono come i loro daimon, e sembra che questa sia la fine più dolce e desiderabile per loro. E l'aletiometro mi dice che la ragazzina fa questo perché ha sentito una profezia - la morte sarebbe sul punto di scomparire - e creduto che fosse suo compito realizzarla. Di conseguenza, ora c'è una via per uscire dal mondo della morte».

La signora Coulter era senza parole. Dovette voltarsi e andare alla finestra per nascondere l'emozione. Poi disse: «E ne uscirà viva? Ma no, so che lei non può prevederlo. E lei è... com'è... Lyra ha...»

«Sta soffrendo, è addolorata, ha paura. Ma ha la compagnia del ragazzino e delle due spie gallivespiane, e sono ancora tutti insieme».

«E la bomba?»

«La bomba non le ha fatto alcun male».

La signora Coulter si sentì di colpo esausta. Non desiderava altro che sdraiarsi e dormire per mesi, per anni. Fuori la corda della bandiera sbatteva e schioccava al vento, e i corvi gracchiavano volteggiando attorno ai bastioni.

«Grazie» disse, rivolgendosi all'aletiometrista. «Le sono molto grata. La prego: mi avverta, se scopre altro sul conto della bambina... dov'è o cosa sta facendo».

L'uomo fece un inchino e uscì. La signora Coulter andò a sdraiarsi sulla branda, ma per quanto si sforzasse non riusciva a chiudere occhio.

«Cosa ne dice, Re?» domandò Lord Asriel.

Stava guardando con il telescopio della torre di guardia qualcosa nel cielo occidentale. Aveva l'aspetto di una montagna sospesa in aria un palmo sopra l'orizzonte, e sembrava che non fosse più grande dell'unghia del pollice e a portata di braccio. Ma non era lì da molto, e aleggiava assolutamente immobile.

Il telescopio l'avvicinò ancor più, ma non si scorsero altri particolari: la nube immobile sembrava proprio una nube, per quanto ingrandita.

«La Montagna Annuvolata» disse Ogunwe. «O... come la chiamano, anche? Il Cocchio?»

«Con il Reggente alle sue redini. Si nasconde bene, quel Metatron. Si parla di lui nelle Scritture apocrife: era un uomo, una volta, un uomo di nome Enoch, figlio di Iared... sei generazioni dopo Adamo. E adesso governa il Regno. E la sua ambizione è fare di più, se quell'angelo trovato accanto al lago sulfureo ha visto giusto... quello entrato nella Montagna Annuvolata a spiare. Se vincerà questa battaglia, interverrà direttamente nella vita umana. Immagini, Ogunwe, un'Inquisizione permanente, peggio di qualsiasi altra iniziativa della Corte Concistoriale di Disciplina, con spie e delatori in ogni mondo e sotto il diretto comando dell'intelligenza che tiene quella montagna in aria... La vecchia Autorità, se non altro, aveva il buon gusto di restare in disparte; lo sporco lavoro di bruciare gli eretici e di impiccare le streghe era lasciato ai suoi sacerdoti. Questa sarà molto, molto peggiore».

«Be’, ha cominciato a invadere la repubblica» disse Ogunwe. «Guardi... non è fumo, quello?»

Una colonna grigia stava lasciando la Montagna Annuvolata, una macchia che si spandeva lentamente contro il cielo azzurro. Ma poteva non essere fumo: stava andando contro il vento che squarciava le nuvole.

Il Re alzò il binocolo da campo e vide cos’era.

«Angeli» disse.

Lord Asriel si staccò dal telescopio e si alzò in piedi, schermandosi gli occhi con una mano. A centinaia, e poi a migliaia e decine di migliaia, fino a oscurare mezzo cielo, le minute figure non smettevano di uscire. Lord Asriel aveva osservato la turba di storni azzurri che al tramonto volteggiavano a milioni attorno alla reggia dell’imperatore K’ang-Po, ma in tutta la vita non aveva mai visto una simile moltitudine. Le creature volanti si radunavano e poi si stendevano lentamente, lentamente, da nord a sud.

«Ah! E quello cos’è?» disse Lord Asriel, additando. «Quello non è vento».

La nuvola stava turbinando sul fianco meridionale della montagna, e lunghi brandelli di vapore si riversavano nel forte vento. Ma Lord Asriel aveva ragione: il movimento veniva dall’interno, non dall’aria. La nuvola s’intorbidì e si squassò, e per un attimo si divise in due.

C’era qualcos’altro, oltre alla montagna, ma i due lo videro soltanto per un momento; poi la nuvola tornò ad agitarsi, come una tenda tirata da una mano invisibile, a nascondere tutto.

Re Ogunwe abbassò il binocolo.

«Non è una montagna» disse. «Ho visto postazioni di armi...»

«Anch’io. Un coacervo di cose. Mi domando se lui riesce a vedere attraverso le nuvole. In alcuni mondi hanno macchine che possono farlo. Ma, quanto al suo esercito, se quegli angeli sono la sola cosa di cui dispone...»

Il Re lanciò una breve esclamazione, in parte di stupore in parte di disperazione. Lord Asriel si voltò e gli strinse il braccio fino a sentirne l’osso.

«Loro non hanno questa!» disse, scuotendo con violenza il braccio di Ogunwe. «Loro non hanno carne!»

Posò la mano sulla guancia ruvida dell’amico.

«Per pochi che siamo» continuò, «e per brevi che siano le nostre vite, e con la vista corta che possediamo... in confronto a loro, siamo sempre più forti. Loro ci invidiano, Ogunwe! E questo che alimenta il loro odio, ne sono certo. Loro vorrebbero avere i nostri corpi perfetti, solidi e potenti, così adatti alla buona terra! E se noi li colpiamo con forza e determinazione, possiamo spazzar via quegli esseri innumerevoli come una mano che spazza la nebbia. Non sono poi così potenti!»

«Asriel, hanno alleati che vengono da migliaia di mondi, esseri viventi come noi».

«Vinceremo».

«E se stessero mandando quegli angeli a cercare sua figlia?»

«Mia figlia!» esclamò esultante Lord Asriel. «Non è fantastico aver messo al mondo una bambina simile? Che se ne va sola soletta dal re degli orsi corazzati e gli

strappa il regno dalle zampe... e, come se non bastasse, se ne va nel mondo dei morti e li porta tutti fuori come se niente fosse!... E quel ragazzino; voglio proprio conoscerlo, quel ragazzino; voglio stringergli la mano. Sapevamo a cosa andavamo incontro quando abbiamo dato inizio alla rivolta? No. Ma loro sapevano - l'Autorità e il suo Reggente, quel Metatron - sapevano a cosa andavano incontro quando mia figlia è stata coinvolta?»

«Lord Asriel» domandò il Re, «conosce la sua importanza per il futuro?»

«Francamente no. Ecco perché voglio vedere Basilides. Dov'è finito?»

«Dalla signora Coulter. Ma il poveruomo è sfinito; non può fare molto, se non si riposa un po'».

«Doveva riposarsi prima. Lo mandi a chiamare, per favore. Oh, un'altra cosa: la prego di chiedere a Madame Oxentiel di venire alla torre non appena le farà comodo. Devo farle le condoglianze».

Madame Oxentiel era la vicecomandante dei gallivespiani. Ora si sarebbe dovuta assumere tutti gli oneri di Lord Roke. Re Ogunwe s'inchinò e lasciò il suo capo intento a scrutare l'orizzonte grigio.

Per tutto il giorno si radunò l'esercito. Angeli alleati di Lord Asriel sorvolavano la Montagna Annuvolata in cerca di un varco, ma senza successo. Nulla era cambiato; nessun altro angelo o invasore era uscito di lì; le alte correnti d'aria squarciavano le nuvole e le nuvole si ricomponevano continuamente, non restando divise nemmeno un secondo. Il sole attraversò la volta celeste e poi calò verso sudovest, indorando le nuvole e colorando il vapore attorno alla Montagna con tutte le sfumature del crema e dello scarlatto, dell'albicocca e dell'arancio. Quando tramontò, le nubi risplendevano fiocamente dall'interno.

Guerrieri erano giunti da ogni mondo in cui la rivolta di Lord Asriel aveva sostenitori; meccanici e artificieri stavano rifornendo i velivoli, caricando le armi, regolando i congegni di mira e le gittate. Al calar della notte giunsero altri graditi rinforzi: a passo felpato dai terreni gelati del Nord, separatamente, uno alla volta, arrivarono gli orsi corazzati... un grosso contingente, e fra loro c'era il re. Non molto tempo dopo giunsero i primi di numerosi clan di streghe, e i loro rami di pino-nuvola riempirono a lungo di fruscii il cielo abbuiato.

Lungo la pianura a sud della fortezza si accesero migliaia di luci: erano gli accampamenti di coloro che giungevano da molto lontano. Ancor più lontano, in tutte le direzioni della rosa dei venti, circolavano senza posa stormi di angeli-spia che montavano la guardia.

A mezzanotte, nella torre adamantina, Lord Asriel sedeva a rapporto con Re Ogunwe, l'angela Xafania, la gallivespiana Oxentiel, e Teukros Basilides. L'aletiometrista aveva appena finito di parlare, e Lord Asriel si alzò, andò alla finestra e guardò il bagliore lontano della Montagna Annuvolata sospesa nel cielo occidentale. Gli altri tacevano: avevano appena udito qualcosa che aveva fatto impallidire e tremare Lord Asriel, e nessuno di loro sapeva che pesci pigliare.Alla fine fu Lord Asriel a parlare.

«Signor Basilides» disse, «immagino che lei sia molto stanco. Le sono grato per tutto il suo lavoro. Prego, prenda un po' di vino con noi».

«Grazie, mio signore» disse il lettore.

Le sue mani stavano tremando. Re Ogunwe versò il dorato tocai e porse il bicchiere.

«Cosa vorrà dire, Lord Asriel?» domandò la voce chiara di Madame Oxentiel.

Lord Asriel tornò al tavolo.

«Be'» rispose, «vorrà dire che quando ingaggeremo battaglia avremo un nuovo obiettivo. Mia figlia e quel ragazzo sono stati separati dai loro daimon, in qualche modo, e sopravvivono a stento; e i loro daimon sono chissà dove in questo mondo... mi corregga se riassumo male, signor Basilides. I loro daimon sono in questo mondo, e Metatron è deciso a catturarli. Se cattura i loro daimon, i ragazzini dovranno obbedirgli; e se lui può controllare quei due, il futuro è suo, per sempre. Il nostro compito è chiaro: dobbiamo trovare i daimon prima di lui e tenerli al sicuro fino a quando i due ragazzi si ricongiungeranno con loro».

La nuova comandante dei gallivespiani domandò: «Che forma hanno, questi due daimon?»

«Non si sono ancora fissati in una forma, Madame» rispose Teukros Basilides. «Possono avere qualsiasi forma».

«Dunque» disse Lord Asriel, «per tirare le somme: noi, la nostra repubblica, il futuro di ogni essere cosciente... l'esistenza di noi tutti dipende dal fatto che mia figlia rimanga in vita, e dunque che noi riusciamo a strappare il suo daimon e quello del ragazzino dalle mani di Metatron?»

«Proprio così».

Lord Asriel fece un sospiro, quasi di soddisfazione; era come se fosse arrivato al termine di una lunga e complessa elucubrazione e avesse trovato una risposta dal senso del tutto inaspettato.

«Molto bene» disse, allargando le mani sul tavolo. «Allora, questo è quanto dovremo fare quando inizierà la battaglia. Re Ogunwe, lei assumerà il comando di tutti gli uomini che difendono la fortezza. Madame Oxentiel, lei manderà subito fuori la sua gente perché cerchi in ogni direzione la ragazzina e il ragazzino, e i due daimon. Quando li troverete, custoditeli a costo della vita fino a quando si ricongiungeranno. A questo punto, suppongo, il ragazzino sarà in grado di scappare in un altro mondo, al sicuro».

La signora annuì. I suoi ispidi capelli grigi catturavano la luce della lampada, splendendo come fili d'acciaio, e il falco azzurro che aveva ereditato da Lord Roke spiegò per un attimo le ali sulla staffa accanto alla porta.

«Ora, Xafania» continuò Lord Asriel. «Cosa sa di Metatron? Era un uomo, una volta: ha ancora la forza fisica di un essere umano?»

«É salito alla ribalta molto tempo dopo che sono stata esiliata» rispose l'angela. «Non l'ho mai visto da vicino. Ma non avrebbe potuto assumere il dominio del Regno se non fosse anche molto forte, forte in tutti i sensi. Per lo più gli angeli evitano di lottare a corpo a corpo. A Metatron piace combattere, e vincere».

Ogunwe ebbe la certezza che Lord Asriel fosse appena stato folgorato da un'idea: aveva perso d'un tratto la concentrazione, per un momento i suoi occhi non erano stati più a fuoco; poi tornò al punto con una carica supplementare di intensità.

«Capisco» disse. «Infine, Xafania, il signor Basilides ci dice che la loro bomba, oltre che aprire un abisso sotto i mondi, ha anche compromesso la struttura delle cose così a fondo che tutto si è incrinato e crepato. Nelle vicinanze ci dev'essere una via per raggiungere l'orlo di quell'abisso. Voglio che lei la trovi».

«E lei cosa farà?» domandò con voce rude Re Ogunwe.

«Distruggerò Metatron. Ma il mio tempo è quasi finito. Ora è mia figlia che deve vivere, ed è nostro compito tenere tutte le forze del Regno lontane da lei in modo che possa trovare la strada per un mondo più sicuro... lei e quel ragazzino, e i loro daimon».

«E quanto alla signora Coulter?» domandò Re Ogunwe.

Lord Asriel si passò una mano sulla fronte.

«Non vorrei preoccuparla» disse. «Lasciatela in pace e, se potete, proteggetela. Per quanto... Forse le sto facendo torto. Qualunque cosa abbia fatto, è sempre riuscita a sorprendermi. Ma tutti sappiamo cosa dobbiamo fare noi, e perché dobbiamo farlo: dobbiamo proteggere Lyra fino a quando non avrà ritrovato il suo daimon e la salvezza. La nostra repubblica può essere stata creata al solo scopo di aiutarla. Be', cerchiamo di farlo nel miglior modo possibile».

La signora Coulter era sdraiata nel letto di Lord Asriel. Sentendo voci nella stanza accanto, si riscosse. Non era profondamente addormentata e uscì dal suo sopore inquieto e greve di struggimenti.

Il suo daimon sedeva accanto a lei, ma la donna non intendeva avvicinarsi alla porta; la sola cosa che voleva sentire era il suono della voce di Lord Asriel, non le sue parole. Pensava che erano entrambi condannati. Pensava che tutti erano condannati.

Alla fine sentì la porta chiudersi nella stanza attigua e fece lo sforzo di alzarsi.

«Asriel» disse attraversando la calda luce della nafta.

Il daimon dell'uomo ringhiò sommessamente: lo scimmiotto dorato abbassò la testa per rabbonirlo. Lord Asriel stava arrotolando una grande carta geografica e non si voltò.

«Asriel, cosa sarà di noi tutti?» domandò la donna, prendendo una sedia.

Lui si passò il dorso delle mani sulle palpebre. Aveva il volto devastato dalla stanchezza. Si sedette e posò un gomito sul tavolo. I due daimon erano immobili: lo scimmiotto accoccolato sullo schienale della sedia, il leopardo delle nevi seduto sveglio e vigile accanto a Lord Asriel, e fissava la signora Coulter senza battere ciglio.

«Non hai sentito?» disse l'uomo.

«Ho sentito qualcosa, non riuscivo a dormire, ma non stavo ascoltando. Dov'è Lyra? Qualcuno lo sa?»

«No».

Non aveva ancora risposto alla sua prima domanda e non intendeva farlo, e lei lo sapeva.

«Avremmo dovuto sposarci» disse la donna, «e allevarla noi».

Era un'osservazione così inaspettata che l'uomo sbattè le palpebre. Il suo daimon lanciò un ringhio quantomai sommesso dal fondo della gola e si abbassò con le zampe stese in avanti come la Sfinge. Non disse niente.

«Non posso sopportare il pensiero dell'oblio, Asriel» continuò la donna. «Qualsiasi altra cosa è preferibile. Una volta, pensavo che il dolore fosse peggiore... Ma, finché siamo coscienti, anche quello è preferibile, non ti pare? Meglio che non sentire niente, che scendere nel buio mentre ogni cosa sparisce per sempre, sempre...»

L'uomo si limitava ad ascoltare. I suoi occhi erano fissi su di lei, e le prestava la massima attenzione; non c'era bisogno di rispondere. La donna continuò: «L'altro giorno, quando parlavi così duramente di lei e di me... ho pensato che la odiassi. Posso capire che tu odi me. Io non ti ho mai odiato, ma posso capire... Non riesco a capire però come tu possa odiare Lyra».

Lui voltò la testa lentamente, poi tornò a fissarla.

«Dicesti qualcosa di strano, a Svalbard, sulla cima della montagna, poco prima di lasciare il nostro mondo» continuò lei. «Dicesti: vieni con me e distruggeremo per sempre la Polvere. Ricordi? Ma non era quello il tuo intento. Tu vuoi proprio il contrario, vero? Me ne rendo conto adesso. Perché non mi hai detto cosa stavi facendo in realtà? Perché non dirmi che volevi preservare la Polvere? Avresti potuto dirmi la verità».

«Volevo che tu ti unissi a me» disse lui con voce rauca e pacata, «e ho pensato che avresti preferito una bugia».

«Sì» sussurrò lei, «è quello che pensavo».

Non riusciva a stare ferma e seduta, ma non aveva nemmeno la forza di alzarsi. Per un momento si sentì debole, le girò la testa, i suoni si allontanarono, la stanza si oscurò, ma quasi subito rientrò in possesso dei propri sensi con maggior forza di prima, e niente nella situazione era cambiato.

«Asriel...» mormorò.

Lo scimmiotto dorato allungò una mano esitante per toccare la zampa del leopardo delle nevi. L'uomo guardava, senza dire una parola, e Stelmaria non si mosse: i suoi occhi erano fissi sulla signora Coulter.

«Oh, Asriel, cosa sarà di noi?» ripetè la signora Coulter. «È proprio la fine di tutto?»

Lui taceva.

Muovendosi come in sogno, la donna si alzò in piedi, raccolse lo zaino che giaceva in un angolo della stanza e vi infilò dentro una mano per prendere la pistola; e nessuno può sapere cosa avrebbe fatto, perché in quel momento si udì un suono di passi che correvano su per le scale.

Tanto l'uomo quanto la donna e i due daimon si voltarono a guardare il piantone che entrava e diceva ansimando: «Scusate, signore... i due daimon... sono stati visti,

non lontano dall’ingresso orientale... in forma di gatti... la sentinella ha cercato di parlargli, di portarli dentro, ma loro non si sono avvicinati. É successo soltanto un minuto fa...»

Lord Asriel si raddrizzò, trasfigurato. In un attimo tutta la stanchezza era svanita dal suo viso. Balzò in piedi e afferrò il mantello.

Ignorando la signora Coulter, si buttò il mantello sulle spalle e disse al piantone: «Avverti subito Madame Oxentiel. Diffondi quest’ordine: i daimon non devono essere minacciati, o spaventati, o forzati in nessun modo. Chiunque li veda, come prima cosa deve...»

La signora Coulter non sentì altro perché lui era già a metà scala. Quando il rumore dei suoi passi frettolosi fu svanito, i soli suoni furono il leggero sibilo della lampada a nafta e il gemito del forte vento all’esterno.

Gli occhi della donna incontrarono quelli del suo daimon. Non aveva mai visto un’espressione così indecifrabile sul volto dello scimmiotto dorato in trentacinque anni di vita in comune.

«Benissimo» disse. «Non vedo altra via d’uscita. Penso... Penso che dovremo...»

Lui capì subito cosa intendeva. Le saltò al petto e si abbracciarono. Poi la signora Coulter trovò il cappotto foderato di pelliccia e nel massimo silenzio lasciarono la stanza avviandosi verso le scale buie.

Ventinove

LA BATTAGLIA CAMPALE

OGNI UOMO È IN POTERE DEI SUOI FANTASMI FINO AL RINTOCCARE DELL'ORA IN CUI LA SUA UMANITÀ SI DESTA…

WILLIAM BLAKE

Era quanto mai difficile per Lyra e Will lasciare il dolce mondo in cui avevano dormito la notte precedente,ma sapevano di dover tornare nell'oscurità se volevano ritrovare i loro daimon. E adesso,dopo ore trascorse ad arrancare nella buia galleria, Lyra si chinò per la ventesima volta sull'aletiometro, lasciandosi inconsapevolmente sfuggire piccoli suoni angosciati... mugolii e sospiri che, se più forti, sarebbero stati singhiozzi. Anche Will sentiva dolore là dov'era stato il suo daimon, in quel punto sensibile che, a ogni respiro, veniva dilaniato dagli uncini dello struggimento.

Girare le rotelle dello strumento costava a Lyra uno sforzo tremendo; i suoi pensieri si muovevano con piedi di piombo. I vari livelli di significato che scaturivano da ciascuno dei trentasei simboli dell'aletiometro, e con cui lei era solita destreggiarsi con fiducia e agilità, le sembravano slegati e incerti. Quanto poi a stabilire le connessioni fra di essi... In passato, per lei, era stato come correre o cantare o raccontare una storia: una cosa naturale. Adesso doveva faticare per non lasciarsi sfuggire il senso di ciò che leggeva, e non poteva permettersi di sbagliare perché sarebbe stata la catastrofe...

«Non siamo lontani» disse alla fine. «Ma ci sono pericoli a non finire... c'è una battaglia in corso, c'è... Ma ora siamo vicini al punto giusto. Proprio al termine di questa galleria c'è un masso liscio su cui scorre dell'acqua. Devi aprire la finestra lì».

Gli spiriti che intendevano combattere si spingevano avanti ansiosi, e Lyra sentì che Lee Scoresby si metteva al suo fianco e le diceva: «Lyra, figliola, ormai non manca molto. Quando vedrai quel vecchio orso, digli che Lee è uscito a combattere. E quando la battaglia sarà conclusa ci sarà tutto il tempo per aleggiare nel vento e trovare quelli che furono gli atomi di Hester, e di mia madre nelle terre della salvia, e dei miei cari, tutti i miei cari... Lyra, bambina, riposati quando tutto sarà finito, dammi retta. La vita è bella, e la morte è sconfitta...»

Gli mancò la voce. Lyra avrebbe voluto abbracciarlo, ma naturalmente era impossibile. Così si limitò a guardare la sua forma vaga, e lo spirito vide l'ardore e la lucentezza negli occhi della ragazzina, e vi attinse forza.

Sulla spalla di Lyra e su quella di Will erano appollaiati i due gallivespiani. Le loro brevi vite erano quasi giunte al termine; entrambi si sentivano gli arti pesanti, sentivano un gelo al cuore. Presto sarebbero tornati nel mondo della morte, come

spiriti, stavolta, ma i due si guardarono negli occhi e si giurarono tacitamente di rimanere quanto più possibile con Lyra e Will e di non dire una parola sulla loro fine imminente.

I ragazzini continuarono a inerpicarsi. Non parlavano. Sentivano l'uno il respiro dell'altra, sentivano il rumore dei loro passi, dei sassolini sotto i loro piedi. Precedendoli costantemente, l'arpia avanzava a fatica, strascicando le ali, gli artigli che grattavano il suolo, silenziosa e cupa.

Poi giunse un suono nuovo: uno sgocciolio regolare che echeggiava nella galleria. E poi uno stillicidio più veloce, uno scorrere d'acqua.

«Eccoci!» disse Lyra, spingendosi avanti a toccare una lastra di roccia che ostruiva il passaggio, liscia, bagnata e fredda. «Ci siamo».

Si rivolse all'arpia: «Stavo pensando che mi hai salvata, che hai promesso di guidare tutti gli altri spiriti che verranno attraverso la terra della morte fino al mondo in cui abbiamo dormito la notte scorsa. E pensavo che in futuro sarà bene che tu abbia un nome. Voglio dartelo io, così come Re Iorek Byrnison ha dato a me quello di Linguargentina. Ti chiamerò Alibenigne. D'ora in poi sarai Alibenigne».

«Un giorno» disse l'arpia, «ti rivedrò, Lyra Linguargentina».

«E se saprò che sei qui, non avrò paura» disse Lyra. «Arrivederci, Alibenigne: a quando morirò».

Abbracciò l'arpia, stringendola forte e baciandola sulle guance.

Poi il Cavalier Tialys domandò: «Questo è il mondo della repubblica di Lord Asriel?»

«Sì» rispose Lyra, «è ciò che dice l'aletiometro. Siamo vicini alla sua fortezza».

«Allora lascia che parli agli spiriti».

Lyra lo tenne alto sulla mano e il gallivespiano disse con voce sonante: «Ascoltate, Lady Salmakia e io siamo i soli qui ad aver già visto questo mondo. C'è una fortezza sulla cima di un monte: è ciò che Lord Asriel sta difendendo. Non so dove si trovi il nemico. Lyra e Will hanno un solo compito, adesso: trovare i loro daimon; il nostro è quello di aiutarli. Siate coraggiosi e combattete bene»

Lyra si rivolse a Will.

«Va bene» disse. «Sono pronta».

Will tirò fuori il coltello e guardò negli occhi lo spirito di suo padre, che gli stava accanto. Non avevano avuto molto tempo per conoscersi, e Will pensava a come sarebbe stato bello avere accanto anche sua madre, tutti e tre insieme...

«Will» esclamò Lyra, allarmata.

Lui si bloccò. Il coltèllo era conficcato in aria. Will ritrasse la mano e la lama rimase dov'era, imprigionata nella sostanza di un mondo invisibile. Il ragazzo fece un lungo sospiro.

«Stavo per...»

«L'ho capito» disse Lyra. «Guarda me, Will».

Nella luce spettrale lui vide i capelli splendenti della ragazzina, la sua bocca serrata, i suoi occhi schietti; sentì il calore del suo respiro; percepì il profumo familiare della sua carne.

Il coltello si liberò.

«Provo di nuovo» disse.

Si voltò. Concentrandosi, fece fluire i pensieri lungo la lama fin sulla punta del coltello, piantando, estraendo, cercando, e poi trovò. Piantò, spostò a destra, poi in basso e di nuovo in orizzontale a sinistra: gli spiriti erano così accalcati alle loro spalle che Will e Lyra sentirono brividi di freddo in ogni fibra del corpo.

E poi fece il taglio finale.

La prima cosa che sentirono fu rumore. La luce che li investì era abbacinante, e dovettero coprirsi gli occhi, gli spiriti al pari dei vivi, tanto che per qualche secondo non videro niente; ma i tonfi, le esplosioni, le scariche di fucileria, le grida, le urla furono immediatamente comprensibili e tali da sgomentarli.

Lo spirito di John Parry e quello di Lee Scoresby furono i primi a riscuotersi. Essendo stati entrambi soldati e avvezzi alle battaglie, non si lasciarono disorientare dal rumore. Will e Lyra si limitavano a guardare attoniti e spaventati.

Razzi esplosivi scoppiavano in aria, spargendo frammenti di roccia e di metallo sulle pendici della Montagna che si vedeva poco distante; e nel cielo c'erano angeli combattenti, e streghe, anche, che volavano rasoterra e poi s'impennavano lanciando le urla di guerra del loro clan mentre scagliavano frecce sul nemico. Videro un gallivespiano a cavallo di una libellula che si lanciava all'attacco di una macchina volante: mentre la libellula sfrecciava rasente al velivolo, il suo cavaliere balzò giù e piombò sul pilota affondandogli gli speroni nel collo; poi l'insetto tornò indietro, librandosi sotto la macchina per permettere al gallivespiano di saltargli direttamente sul dorso verde brillante, mentre il velivolo precipitava ronzando sulle rocce ai piedi della fortezza.

«Allarga l'apertura» disse Lee Scoresby. «Facci uscire!»

«Aspetta, Lee» esclamò John Parry. «Sta succedendo qualcosa... guarda lassù».

Will aprì un'altra finestrella nella direzione indicata e, osservando, notarono una variazione nell'andamento della battaglia. Le forze d'attacco cominciavano ad arretrare: un gruppo di veicoli armati smisero di avanzare e, sotto un fuoco di copertura, svoltarono stentatamente e fecero dietrofront. Una squadriglia di macchine volanti, che stavano avendo la meglio in un aspro scontro con i girotteri di Lord Asriel, virarono di scatto in aria per dirigersi verso ovest. Le forze terrestri del Regno - colonne di fucilieri, soldati armati di lanciafiamme, con cannoni spargiveleni, con armi che nessuno di loro aveva mai visto prima - cominciarono a disimpegnarsi e a ritirarsi.

«Cosa succede?» domandò Lee. «Stanno abbandonando il campo... ma perché?»

Sembrava una mossa immotivata: gli alleati di Lord Asriel erano inferiori di numero, le loro armi erano meno potenti, e moltissimi giacevano feriti.

Poi Will sentì un fremito improvviso tra gli spiriti. Stavano additando qualcosa sospeso in aria.

«Spettri!» esclamò John Parry. «Ecco il motivo».

E per la prima volta Will e Lyra poterono vederli, simili a veli lucenti di garza, scendere dal cielo come lanugine di cardo. Ma erano vaghissimi, e quando toccavano terra era ancor più difficile scorgerli.

«Cosa stanno facendo?» domandò Lyra.

«Caricano quel plotone di fucilieri...»

Will e Lyra sapevano cosa sarebbe successo, ed entrambi urlarono sgomenti: «Correte! Scappate!»

Alcuni soldati, udendo voci di bambini che urlavano vicino, si guardarono attorno allibiti, Altri, vedendo uno Spettro che attaccava, così strano e vacuo e famelico, puntarono i fucili e spararono, ma ovviamente senza alcun risultato. E poi lo Spettro si buttò sul primo uomo che gli capitò a tiro.

Era un soldato del mondo di Lyra, un africano. Il suo daimon, un gatto fulvo maculato di bianco e con lunghe zampe, snudò i denti e si accinse a scattare.

Tutti videro l'uomo che puntava il fucile, imperterrito, senza segni di cedimento... poi videro il daimon, imprigionato tra le maglie di una rete invisibile, che si dibatteva e miagolava, e videro l'uomo che, abbandonato il fucile, cercava di raggiungerlo, chiamandolo per nome, e poi crollava a terra in preda al dolore e a una nausea violenta.

«Bene, Will» disse John Parry. «Facci uscire, adesso; possiamo vedercela noi, con quelli».

Così Will allargò la finestra e corse fuori alla testa dell'esercito di spiriti; e allora cominciò la più strana battaglia che si possa immaginare.

Gli spiriti uscirono arrancando dalla terra, pallide forme ancor più pallide nella luce del mezzodì. Non avevano più niente da temere, e si lanciarono contro gli Spettri invisibili, avvinghiandosi e lottando e squarciando cose che Will e Lyra non riuscivano nemmeno a vedere.

I fucilieri e gli altri alleati vivi erano attoniti: non capivano niente di quello spettrale, fantomatico combattimento. Will si aprì una strada nel mezzo della mischia brandendo il coltello, ricordando come in passato gli Spettri se ne tenessero alla larga.

Ovunque andasse, Lyra lo seguiva desiderosa di avere qualcosa contro cui lottare come Will, ma più si guardava attorno più vuoto vedeva. Ogni tanto le pareva di scorgere gli Spettri in un luccichio oleoso dell'aria; e fu lei a sentire il primo brivido di pericolo.

Con Salmakia sulla spalla, si ritrovò su un lieve pendio, un semplice poggio di terra su cui crescevano cespi di biancospino e da cui poteva vedere l'ampia porzione di paesaggio che gli invasori stavano distruggendo.

Il sole splendeva alto. Più avanti, sull'orizzonte occidentale, si ammassavano nubi lucenti, squarciate da nere voragini, le sommità allungate dai venti d'alta quota. Anche da quella parte, sulla pianura, le forze nemiche a terra aspettavano: macchine che splendevano, vessilli frementi di colori, reggimenti che si ammassavano in attesa.

Dietro di lei e alla sua sinistra, c'era la cresta di alture frastagliate che portava alla fortezza. Risplendevano di un grigio brillante nella luce livida che precede i

temporali, e sui lontani bastioni di nero basalto Lyra riusciva a scorgere piccole sagome che si muovevano, riparavano le merlature danneggiate, portavano nuove armi di rincalzo o si limitavano a osservare.

E fu in quel momento che Lyra sentì la prima sorda fitta di nausea, di dolore e di paura, segni inequivocabili del tocco degli Spettri.

Capì subito di cosa si trattava, pur non avendolo mai sperimentato prima. E le suggerì due cose: primo, che era cresciuta quanto bastava per essere vulnerabile agli Spettri; secondo, che Pan non doveva essere molto lontano.

«Will... Will...» urlò.

Lui la sentì e si voltò, coltello in mano e occhi ardenti.

Ma, prima di riuscire a parlare, lanciò un rantolo, un rigurgito soffocato, e si strinse il petto, e Lyra capì che stava provando le sue stesse sensazioni.

«Pan! Pan!» gridò la ragazzina, alzandosi in punta di piedi e guardandosi tutt'attorno.

Will si era piegato su se stesso per vincere la nausea. Dopo pochi istanti la sensazione passò, come se i loro daimon si fossero allontanati; ma dovevano trovarli a ogni costo, e l'aria tutt'attorno era piena di spari, di urla, di voci che gridavano di dolore o di paura, del lontano *yowk-yowk-yowk* dei demoni delle falesie che li sorvolavano, dell'occasionale fischio delle frecce, e poi di un nuovo suono: quello del vento che si alzava.

Lyra lo sentì dapprima sulle guance, e poi vide l'erba piegarsi sotto le raffiche e lo sentì nei biancospini. Il cielo era diventato tempestoso: il biancore aveva abbandonato le nubi, che rotolavano e turbinavano passando dal giallo-zolfo al verde-mare al grigiofumo al nero-petrolio, un nauseabondo ribollire alto chilometri sulla terra e ampio quanto l'orizzonte.

Dietro di lei il sole splendeva ancora, così che ogni macchia d'alberi, ogni singola pianta tra lei e la tempesta riluceva vivida e ardente, fragili cose che sfidavano il nero con foglie e rami e frutti e fiori.

E in mezzo a tutto questo procedevano i due non più proprio bambini che ora vedevano gli Spettri quasi distintamente. Il vento azzannava le palpebre di Will e sferzava le guance di Lyra con i suoi stessi capelli, e avrebbe dovuto spazzare via gli Spettri, che però lo attraversavano in picchiata dirigendosi verso il suolo. Will e Lyra, mano nella mano, continuavano a procedere in mezzo ai morti, ai feriti e ai vivi, lei chiamando il suo daimon, Will con tutti i sensi all'erta in cerca del proprio.

Il cielo fu trafitto dal lampo, e poi il primo schianto possente di tuono squassò i loro timpani come un maglio. Lyra si portò le mani alle orecchie, e Will fu sul punto di cadere, come schiacciato a terra dal fragore. Si aggrapparono l'uno all'altra e guardarono in alto, e allora videro qualcosa che nessuno aveva mai visto prima in tanti milioni di mondi.

Streghe, il clan di Ruta Skadi e quello di Reina Miti e una mezza dozzina di altri, ogni singola strega munita di una torcia di abete rosso impregnata di bitume fiammeggiante, che affluivano sopra la fortezza provenendo da levante, dall'ultima parte di cielo chiaro, e sfrecciavano in direzione della tempesta.

La gente a terra sentiva il rombo e il crepitio degli idrocarburi volatili che ardevano nel cielo. Pochi Spettri erano rimasti ancora a mezz'aria, e alcune streghe si avventarono su di loro accecandoli, facendoli precipitare a terra urlanti e infuocati; ma la maggior parte di quelle cose pallide avevano nel frattempo toccato il suolo, e il grande stormo di streghe fluì come un fiume di fuoco nel cuore della tempesta.

Una squadriglia di angeli armati di lance e spade era uscita dalla Montagna Annuvolata per uno scontro frontale con le streghe. Avevano il vento alle spalle e si spingevano avanti più veloci di frecce, ma le streghe non erano da meno, e le prime della schiera si levarono alte nel cielo e poi calarono in picchiata tra le file degli angeli sferzando l'aria da destra a sinistra con le torce fiammeggianti. Uno dietro l'altro, avvolti dal fuoco, le ali in fiamme, gli angeli precipitavano dal cielo strillando.

E poi arrivarono i primi goccioloni di pioggia. Se il signore delle nuvole tempestose intendeva spegnere le torce delle streghe, restò deluso: legno e bitume avvamparono a sfida, sfrigolando e sibilando quanto più la pioggia li sferzava. Le gocce colpivano il suolo come se fossero scagliate da una forza maligna, rompendosi e schizzando in aria. In meno di un minuto Lyra e Will erano zuppi fino all'osso e tremavano di freddo sotto i goccioloni che li tempestavano come tanti sassolini.

I due ragazzini si dibattevano e barcollavano spazzandosi via l'acqua dalla faccia e chiamando «Pan! Pan!» nel frastuono.

Il tuono nel cielo era adesso quasi continuo, squarciava, strideva e schiantava come se facesse esplodere ogni singolo atomo dell'aria. Lyra e Will correvano sotto le cannonate di quei tuoni in preda alla paura e urlavano entrambi: «Pan! Il mio Pantalaimon Pan!» e un grido senza parole usciva dalla bocca di Will, che sapeva cos'aveva perduto ma non ne conosceva il nome.

Con loro c'erano costantemente i due gallivespiani che li avvertivano di guardare da una parte o dall'altra, di andare per di qua o per di là, tenendo d'occhio quegli Spettri che i ragazzini non riuscivano ancora a vedere chiaramente. Ma Lyra doveva tenere Salmakia nelle mani, perché lei non aveva più la forza di aggrapparsi alla sua spalla. Tialys scrutava il cielo tutt'attorno in cerca dei suoi simili e chiamando ogni volta che vedeva sfrecciare nell'aria qualcosa che somigliava a un ago lucente. Ma la sua voce aveva perduto gran parte della forza, e in ogni caso gli altri gallivespiani si guardavano attorno cercando i colori dei clan delle loro due libellule, il blu-elettrico e il rosso e giallo; quei colori erano svaniti da un pezzo, e i corpi sui quali risplendevano giacevano ormai nella terra della morte.

Poi nel cielo ci fu un movimento diverso da tutto il resto. Mentre i ragazzini guardavano schermandosi gli occhi per ripararli dalla pioggia sferzante, scorsero un velivolo di un tipo mai visto prima: goffo, a sei zampe, scuro e del tutto silenzioso. Volava basso, molto basso, e veniva dalla fortezza. Passò rasoterra, non più in alto di un tetto di casa sopra di loro, e poi si diresse verso il cuore della tempesta.

Ma i due non ebbero il tempo di farsi domande, perché un altro attacco di nausea torcibudella disse a Lyra che Pan era di nuovo in pericolo, e lo sentì anche Will, ed

entrambi arrancarono alla cieca nelle pozzanghere e nel fango e nel caos di uomini feriti e spiriti che lottavano, inermi, atterriti e stremati.

Trenta

LA MONTAGNA ANNUVOLATA

LONTANO IL VASTO CIELO EMPIREO SI STENDEVA TUTT'ATTORNO, TONDO O IN FORMA VAGAMENTE QUADRA, CON TORRI OPALINE E MERLATURE ORNATE DI VIVO ZAFFIRO…

JOHN MILTON

La navicella telecinetica era pilotata dalla signora Coulter. Lei e il suo Daimon erano soli nell'abitacolo.

L'altimetro barometrico era di scarsa utilità.

Anche tenere la rotta non era difficile: i lampi che guizzavano attorno alla Montagna servivano da fari splendenti. Doveva però evitare i tanti esseri volanti che ancora lottavano in aria, e tenersi alla larga dal suolo che s'innalzava.

Non usava le luci del velivolo perché intendeva trovare un luogo dove atterrare senza essere vista e abbattuta. Quanto più si avvicinava, tanto più le correnti d'aria erano violente, le raffiche improvvise e brutali. Un girottero non avrebbe avuto scampo: quelle sventole l'avrebbero sbattuto a terra come una mosca. Con la navicella telecinetica, lei poteva planare nel vento usando la sola accortezza di mantenere l'equilibrio del velivolo come un surfista nell'Oceano Pacifico.

Cominciò a salire con prudenza, scrutando davanti a sé, ignorando la strumentazione di bordo e volando a vista e a istinto. Il suo daimon saltava da un lato all'altro della cabina di vetro guardando avanti, sopra, a destra e a sinistra, e dandole continui avvertimenti. I lampi, grandi lame e lance di fulgore, balenavano e schioccavano sopra e attorno alla macchina. La donna volava in mezzo a tutto questo nel piccolo aeromobile alzandosi a poco a poco e andando dritta verso il palazzo sospeso nelle nuvole.

E, mentre si avvicinava, la signora Coulter si scoprì incantata e sconcertata dalla natura di quella Montagna.

Le rammentava una certa abominevole eresia il cui autore languiva ora meritatamente nelle segrete della Corte Concistoriale. L'uomo aveva insinuato che non esistevano soltanto le tre dimensioni spaziali note a tutti; che, su scala più piccola, c'erano almeno sette od otto altre dimensioni, pur se non era possibile accertarne direttamente l'esistenza. Aveva perfino costruito un modello per cercare di evidenziarle, e la signora Coulter aveva visto l'oggetto prima che venisse esorcizzato e bruciato. Pieghe all'interno di pieghe, spigoli e bordi che contenevano ed erano contenuti: il suo interno era dappertutto e il suo esterno anche. La Montagna Annuvolata le dava la stessa impressione: più che roccia, era un campo di forza che

induceva lo spazio stesso a piegarsi, stirarsi, stratificarsi in gallerie e terrazzamenti, stanze e colonnati e torrette di guardia fatti d'aria, di luce e di vapore.

Sentì che una strana esultanza le montava in petto lentamente, e proprio allora trovò il modo di portare al sicuro il velivolo nella terrazza annuvolata sul fianco meridionale del monte. Il piccolo aeromobile beccheggiava e arrancava nell'aria turbinante, ma lei manteneva la rotta senza sforzo, mentre il suo daimon la guidava al punto d'atterraggio.

La luce che aveva visto fino a quel momento veniva dai lampi, dagli squarci occasionali nelle nuvole là dove il sole riusciva a filtrare, dai fuochi degli angeli in fiamme, dai fasci dei riflettori ambarici; ma lì la luce era diversa. Veniva dalla materia della Montagna stessa, che palpitava al ritmo di un lento respiro con un fulgore madreperlaceo.

Donna e daimon scesero dal velivolo e si guardarono attorno per capire quale direzione dovevano prendere.

La signora Coulter aveva la sensazione che altri esseri si stessero muovendo velocemente sopra e sotto di lei, sfrecciando attraverso la sostanza stessa della Montagna con messaggi, ordini, informazioni. Non riusciva a vederli; la sola cosa che scorgeva era una serie di squarci confusi e frammisti di colonnati, scale, terrazze e facciate.

Prima di riuscire a decidere quale direzione prendere, sentì delle voci e si ritrasse dietro una colonna. Le voci stavano salmodiando, e si avvicinavano, e poi vide un corteo di angeli che trasportavano una lettiga.

Quando furono vicini al luogo in cui lei si teneva nascosta, gli angeli videro la navicella telecinetica e si fermarono. Il canto si scompose, e alcuni portatori si guardarono attorno dubbiosi e impauriti.

La signora Coulter era vicina quanto bastava per scorgere l'essere nella portantina: un angelo, pensò, di età indescrivibile. Non era facile vederlo, perché la portantina era chiusa da un cristallo che scintillava, riflettendo la luce avvolgente della montagna, ma la donna ebbe l'impressione di una formidabile decrepitezza, di un volto nascosto dalle grinze, di mani tremanti, di una bocca biascicante e di occhi cisposi.

La vecchissima creatura gesticolò scompostamente indicando la navicella, e schiamazzò e borbottò tra sé e sé, tirandosi incessantemente la barba, poi alzò la testa e lanciò un ululato di dolore tale che la signora Coulter dovette turarsi le orecchie.

Ma evidentemente i portatori avevano un compito da assolvere, perché si radunarono e continuarono a procedere lungo la terrazza, ignorando le urla e i borbottii che provenivano dall'interno della portantina. Quando raggiunsero uno spiazzo, distesero le ali e a un comando del capogruppo si levarono in volo, sostenendo la portantina fra di loro, fino a scomparire alla vista della signora Coulter nei vapori turbinanti.

Ma non c'era tempo di pensare a quello, adesso. La donna e lo scimmiotto dorato si spostarono velocemente, salendo ampi scaloni, attraversando ponti, sempre diretti verso l'alto. Più salivano, più percepivano quel senso di attività invisibile tutt'attorno

a loro, fino al momento in cui svoltarono un angolo e si trovarono di fronte a un angelo armato di spada.

«Chi siete? Cosa fate qui?» domandò.

La signora Coulter lo guardò con curiosità. Ecco gli esseri che si erano innamorati di donne umane, delle figlie degli uomini, molto tempo prima.

«No, no» disse lei con dolcezza, «non sprechiamo tempo, per favore. Mi porti subito dal Reggente. Sono attesa».

Sconcertarli, pensava, prenderli alla sprovvista; e l'angelo non seppe cosa fare, e allora fece quello che aveva detto lei. La donna lo seguì per alcuni minuti attraverso quelle frastornanti prospettive di luce fino a un'anticamera. Non sapeva come vi fossero entrati, ma erano lì, e dopo una breve pausa qualcosa di fronte a lei si aprì come una porta.

Le unghie aguzze del suo daimon le premevano la carne del braccio, e la donna si aggrappò alla sua pelliccia per darsi coraggio.

Di fronte a loro c'era un essere fatto di luce. Aveva forma d'uomo, taglia d'uomo, pensò la signora Coulter, anche se era abbagliata e non riusciva a vederlo bene. Lo scimmiotto dorato nascose la faccia contro la sua spalla e lei si schermò gli occhi con un braccio.

Metatron disse: «Dov'è? Dov'è tua figlia?»

«Sono venuta a dirglielo, signor Reggente» rispose lei.

«Se era in mano tua, dovevi portarla da me».

«Lei no, ma il suo daimon sì».

«Com'è possibile?»

«Lo giuro, Metatron, il suo daimon è in mio potere. La prego, gran Reggente, si mascheri un poco... sono abbagliata...»

Lui si tirò davanti un velo di nebbia. Adesso era come guardare il sole attraverso un vetro affumicato, e gli occhi della donna riuscivano a vederlo più distintamente, anche se fingeva di essere ancora abbagliata dal suo volto. Era proprio come un uomo di mezza età, alto, possente e imperioso. Era vestito? Aveva ali? Non avrebbe saputo dirlo, data la forza degli occhi di quell'essere. La donna non riusciva a guardare altro.

«La prego, Metatron, mi ascolti. Ho appena lasciato Lord Asriel. Lui ha il daimon della ragazzina, e sa che la piccola verrà presto a cercarlo».

«Cosa intende fare Lord Asriel della ragazzina?»

«Tenerla lontana da lei fino alla maggior età. Lui non sa dove sono andata, e presto dovrò tornare indietro. Le sto dicendo la verità. Mi guardi bene, e mi dica cosa vede».

Il principe degli angeli la guardò. Era l'esame più minuzioso che Marisa Coulter avesse mai subito. Si sentì strappare di dosso ogni minimo frammento di falsità e di protezione, e fu nuda, corpo e spirito e daimon insieme, sotto la ferocia dello sguardo di Metatron.

E capì che la sua natura doveva rispondere per lei, ed era terrorizzata al pensiero che ciò che l'angelo vedeva in lei potesse essere inadeguato. Lyra aveva mentito a Iofur Raknison con la parola; sua madre stava mentendo con tutta se stessa.

«Sì, vedo» disse Metatron.

«Cosa vede?»

«Corruzione e invidia e sete di potere. Crudeltà e freddezza. Una curiosità malevola e incontenibile. Pura, velenosa, tossica malignità. Da quando sei nata non hai mai dato prova di un briciolo di compassione o di simpatia o di gentilezza a meno che non pensassi di trarne un tornaconto. Hai seviziato e ucciso senza rimpianti o esitazioni; hai tradito e tramato e hai tratto vanto dalla tua slealtà. Sei un pozzo nero di sozzura morale».

Quella voce che tranciava il giudizio scosse profondamente la signora Coulter. Sapeva di doverselo aspettare, e lo temeva; e tuttavia sperava anche in esso, e adesso che era stato pronunciato sentì un piccolo guizzo di trionfo.

Gli si avvicinò.

«Come vede, dunque» disse, «posso tradire facilmente. Posso guidarla là dove è tenuto il daimon di mia figlia, e lei può distruggere Lord Asriel, e la ragazzina finirà inconsapevolmente tra le sue mani».

Sentì attorno a sé il vapore muoversi, e le si confusero i sensi: le parole di lui le entrarono nella carne come strali acuminati di ghiaccio.

«Quand'ero un uomo» disse, «avevo moltissime mogli, ma nessuna era graziosa come te».

«Quand'era un uomo?»

«Quand'ero un uomo ero conosciuto come Enoch, figlio di Iared, figlio di Maalaleèl, figlio di Kenan, figlio di Enos, figlio di Set, figlio di Adamo. Sono vissuto sulla terra per sessantacinque anni, e poi l'Autorità mi ha chiamato nel suo Regno».

«E aveva molte mogli».

«Amavo la loro carne. E capivo quando i figli del cielo s'innamoravano delle figlie della terra, e presi le loro parti di fronte all'Autorità. Ma il suo cuore era contro di loro, inesorabilmente, e mi costrinse a decretare la loro fine».

«E da migliaia d'anni non ha più avuto una moglie...»

«Sono stato Reggente del Regno».

«E non è giunta l'ora di avere una consorte?»

Fu quello il momento in cui si sentì più esposta e vulnerabile. Ma confidava nella propria carne, e nella strana verità che aveva appreso sugli angeli, forse soprattutto quegli angeli che erano stati umani: sentivano la mancanza della carne, l'agognavano, e desideravano ardentemente il contatto con essa. E Metatron era adesso vicinissimo, quanto bastava per sentire il profumo dei capelli di lei e distinguere la grana della sua pelle; quanto bastava per toccarla con mani brucianti.

Ci fu uno strano suono, come il borbottio e il crepitio che si percepisce un attimo prima di rendersi conto che ciò che stiamo sentendo è il rumore della nostra casa che brucia.

«Dimmi cosa sta facendo Lord Asriel e dov'è» disse Metatron.

«Posso accompagnarla subito da lui».

Gli angeli che trasportavano la lettiga lasciarono la Montagna Annuvolata e volarono verso sud. L'ordine di Metatron era di portare l'Autorità in un posto sicuro lontano dal campo di battaglia, dal momento che intendeva tenere il vecchio in vita ancora per un po'; ma anziché dargli una scorta di molti reggimenti, che rischiava di attirare l'attenzione del nemico, aveva confidato nell'oscurità della tempesta, ritenendo che, date le circostanze, una piccola squadra fosse preferibile a un gruppo numeroso.

E così sarebbe stato, se un certo demone delle falesie, intento a divorare un guerriero mezzo morto, non avesse notato proprio in quel momento il fascio di un riflettore che illuminava un lato della portantina di cristallo.

Qualcosa si destò nella memoria del demone. Si bloccò, una mano sul fegato ancora caldo del moribondo e, mentre suo fratello lo spingeva da parte, gli tornò in mente una volpe artica e pettegola.

Subito aprì le ali coriacee e si levò in aria, e un momento dopo il resto del branco lo seguiva.

Xafania e i suoi angeli avevano cercato diligentemente per l'intera nottata e parte del mattino, e infine avevano trovato nel lato della Montagna a sud della fortezza una piccola fenditura che il giorno prima non esisteva. L'avevano esplorata e allargata, e adesso Lord Asriel stava scendendo in una sequela di caverne e gallerie che si stendevano per un bel tratto sotto la fortezza.

Non era poi così buio come aveva pensato. C'era una debole fonte di chiarore; sembrava un fiume di miliardi di particelle che splendessero fiocamente. Scorrevano lungo la galleria come un torrente di luce.

«Polvere» disse al suo daimon.

Non l'aveva mai vista a occhio nudo, ma d'altronde non aveva nemmeno mai visto tanta Polvere tutta in una volta. Procedette fino al momento in cui, quasi d'un tratto, la galleria si aprì e lui si ritrovò sull'orlo di una vasta grotta: una volta immensa che poteva contenere una dozzina di cattedrali. Non c'era pavimento; i lati precipitavano vertiginosamente verso i bordi di un grande pozzo decine di metri più sotto, e più buio del buio, e in quel pozzo si riversava la continua cascata di Polvere che non smetteva di scorrere. I suoi miliardi di particelle erano come le stelle delle galassie nel cielo e ciascuna di esse era un piccolo frammento di pensiero cosciente. Era una luce malinconica.

Lord Asriel continuò a scendere con il suo daimon verso l'abisso, e via via che procedeva cominciò a vedere cosa stava succedendo lungo il lato più lontano del precipizio, centinaia di metri più avanti, nell'oscurità. Dapprima gli era parso di scorgere un movimento, e più scendeva più esso si definiva: un corteo di figure pallide che avanzavano lungo quella ripa pericolosa, uomini, donne, bambini, esseri di ogni sorta a lui noti e altri sconosciuti. Attenti a non perdere l'equilibrio, tutti lo ignoravano, e Lord Asriel si sentì rizzare i capelli sulla nuca quando si rese conto che si trattava di spiriti.

«Lyra dev'essere qui» disse sottovoce al leopardo delle nevi.

«Procediamo con cautela» fu la risposta del daimon.

Nel frattempo, Will e Lyra erano fradici, tremanti, in preda al dolore, e arrancavano alla cieca tra il fango, i sassi e piccole fenditure dove correvano ruscelli alimentati dalla pioggia e rossi di sangue. Lyra temeva che Lady Salmakia stesse morendo: da alcuni minuti non diceva parola e giaceva senza forze, abbandonata, nella sua mano.

Mentre trovavano riparo in un letto di torrente dove l'acqua se non altro era bianca, e se ne colmavano le mani portandole alla bocca assetata, Will sentì che Tialys si riscuoteva e diceva: «Will... sento dei cavalli... Lord Asriel non ha cavalleria. Dev'essere il nemico. Attraversiamo il torrente e nascondiamoci... vedo degli arbusti da quella parte...»

«Andiamo» disse Will a Lyra, e sguazzarono nell'acqua che raggelava le ossa raggiungendo la sponda opposta appena in tempo. I cavalieri che arrivarono sopra la scarpata e scesero rumorosamente a bere non sembravano appartenere alla cavalleria: sembravano fatti della stessa carne fitta di pelo dei loro cavalli, e non avevano né indumenti né bardature. Erano armati, però: tridenti, reti, scimitarre.

Will e Lyra non si attardarono a guardare: arrancarono sul terreno scabro fino a una nicchia, con la sola preoccupazione di non farsi scorgere.

Ma dovevano tenere la testa bassa, guardare dove mettevano i piedi per evitare di torcersi una caviglia o peggio; e i tuoni scoppiavano sopra di loro mentre correvano, e così non sentirono le strida e i ringhi dei demoni delle falesie fino al momento in cui se li trovarono davanti.

Le creature circondavano qualcosa che era posato, lucente, sul fango: qualcosa appena più alto di loro, che giaceva su un lato, una grossa gabbia con pareti di cristallo. La stavano martellando di pugni e sassate, gridando e strillando.

E, prima di potersi fermare e scappare altrove, Will e Lyra piombarono proprio nel bel mezzo del branco.

Trentuno

FINE DELL'AUTORITÀ

PERCHÈ NON C'È PIÙ AUTORITÀ, E ORA LEONE E LUPO SPARIRANNO...

WILLIAM BLAKE.

La signora Coulter sussurrò all'ombra che aveva accanto: «Guardi come si nasconde, Metatron! Striscia nel buio come un topo...»

Erano sull'alta cornice rocciosa della vasta grotta, osservavano Lord Asriel il leopardo delle nevi che scendevano con cautela, molto sotto di loro.

«Potrei colpirlo adesso» sussurrò l'ombra.

«Certo che potrebbe» sussurrò lei di rimando, accostandoglisi, «ma io voglio vedere la sua faccia, caro Metatron; voglio che lui sappia che l'ho tradito. Su, seguiamolo e prendiamolo...»

La pioggia di Polvere baluginava come una grande colonna di luce fioca mentre continuava a scendere inesauribile e fitta nel baratro. La signora Coulter non se ne curava perché l'ombra accanto a lei fremeva di desiderio, e lei doveva tenersela al fianco, il più possibile sotto il suo controllo.

Procedettero, in silenzio, seguendo Lord Asriel. Più scendevano, più la donna si sentiva oppressa dalla stanchezza.

«Cosa c'è? Cosa c'è?» bisbigliò l'ombra, percependo il suo turbamento e diffidando al tempo stesso di lei.

«Pensavo» disse la donna con mielata malizia, «a quanto sono felice sapendo che mia figlia non raggiungerà mai l'età per amare ed essere amata. Quand'era bambina credevo di amarla, ma adesso...»

«C'era rammarico» disse l'ombra, «nel tuo cuore c'era rammarico all'idea di non vederla crescere».

«Oh, Metatron, si vede che è passato molto tempo da quand'era un uomo! Davvero non capisce di cosa mi stavo rammaricando? Non del suo invecchiare, ma del mio. Rimpiango amaramente di non averla conosciuta quand'io ero ragazzina; con quale ardore, allora, mi sarei consacrata a lei...»

Si chinò verso l'ombra, come se non riuscisse a controllare gli impulsi del proprio corpo, e l'ombra fiutò avidamente, come se volesse colmarsene, il profumo della sua carne.

Stavano procedendo faticosamente sopra i sassi frantumati e franosi, verso il fondo della scarpata. Più scendevano, più la luce della Polvere aureolava tutto di nebbia dorata. La signora Coulter continuava ad allungare la mano verso il punto in cui si sarebbe dovuta trovare quella di lui, se l'ombra fosse stata un compagno umano, e

poi parve ricomporsi e sussurrò: «Stia dietro di me, Metatron... aspetti qui... Asriel è sospettoso... lasci che io lo blandisca un po'. Quando abbasserà la guardia, la chiamerò. Ma lei venga come un'ombra, in questa forma indistinguibile, così non la vedrà... in caso contrario, farebbe fuggire il daimon della ragazzina».

Il Reggente era un essere il cui grande intelletto aveva avuto migliaia d'anni a disposizione per acuirsi e rafforzarsi, e il cui sapere spaziava su un milione di universi. Tuttavia in quel momento era accecato da due ossessioni di pari forza: distruggere Lyra e possedere sua madre. Annuì e non si mosse, mentre la donna e lo scimmiotto avanzavano cercando di fare meno rumore possibile.

Lord Asriel stava aspettando dietro un masso di granito invisibile al Reggente. Il leopardo delle nevi li sentì arrivare, e Lord Asriel si alzò in piedi non appena la signora Coulter svoltò dietro il masso. Tutto, ogni superficie, ogni centimetro cubo d'aria era permeato dalla pioggia di Polvere, che dava una soave chiarità a ogni minimo dettaglio, e alla luce della Polvere Lord Asriel vide che la faccia di lei era bagnata di pianto; che la donna stava digrignando i denti per non scoppiare in singhiozzi.

La prese tra le braccia, e lo scimmiotto dorato cinse il collo del leopardo delle nevi e seppellì nella sua pelliccia il muso nero.

«Lyra è al sicuro? Ha trovato il suo daimon?» sussurrò la donna.

«Lo spirito del padre del ragazzo li sta proteggendo entrambi».

«É bella la Polvere... Non lo sapevo».

«Cosa gli hai detto?»

«Ho mentito e mentito, Asriel... Non aspettiamo troppo, non lo sopporto... Non vivremo, vero? Noi non sopravvivremo come gli spiriti...»

«No, se cadiamo nell'abisso. Siamo qui per dare a Lyra il tempo di trovare il suo daimon, e poi il tempo di vivere e di crescere. Se annienteremo Metatron, Marisa, lei avrà quel tempo, e se noi periremo con lui poco importa».

«E Lyra sarà salva?

«Sì, sì» disse lui con dolcezza.

Poi la baciò. Lei si sentì morbida e leggera, nelle sue braccia, proprio come quando, tredici anni prima, era stata concepita Lyra.

Stava singhiozzando senza rumore. Quando riuscì a parlare, sussurrò: «Gli ho detto che ti avrei tradito e avrei tradito Lyra, e lui mi ha creduta perché sono corrotta e pregna di malvagità; ha guardato così a fondo in me che non può non aver visto la verità. Ma io so mentire benissimo. Ho mentito con ogni fibra del corpo, con tutta me stessa... Volevo che non scovasse nemmeno un briciolo di bene in me, e così è stato. Non ce n'è. Però amo Lyra. Da dove venga questo amore non lo so; mi è piombato addosso come un ladro nella notte, e adesso l'amo a tal punto che il mio cuore brucia. La sola cosa che potevo sperare era che i miei crimini fossero così mostruosi da rendere il mio amore non più grosso di un seme di senape nella loro ombra, e avrei voluto averne commessi di più gravi, in modo da poterlo nascondere ancor meglio... Ma il seme di senape ha messo radici e sta crescendo, e il piccolo germoglio verde mi sta squarciando il cuore, e avevo così paura che lui lo vedesse...»

Dovette fermarsi per riprendersi. Lui le accarezzò i capelli splendenti, tutti soffusi di Polvere dorata, e aspettò.

«Può spazientirsi da un momento all'altro» bisbigliò la donna. «Gli ho detto di non farsi scorgere. Ma in fondo è soltanto un angelo, anche se è stato uomo. Possiamo lottare con lui e portarlo sull'orlo del baratro, e inabissarci con lui...»

L'uomo la baciò e disse: «Sì. Lyra sarà salva, e il Regno sarà impotente contro di lei. Chiamalo adesso, Marisa, amor mio».

Lei tirò il fiato e lo lasciò andare in un lungo sospiro tremulo. Poi si lisciò la gonna sui fianchi e si spinse i capelli dietro le orecchie.

«Metatron» chiamò sottovoce. «Ora».

La forma velata d'ombra di Metatron uscì dall'aria dorata e capì subito cosa stava accadendo: i due daimon, accoccolati e guardinghi, la donna aureolata di Polvere, e Lord Asriel...

Lord Asriel gli saltò subito addosso, prendendolo per la vita, e cercò di buttarlo a terra. Ma le braccia dell'angelo erano libere, e coi pugni, coi palmi, coi gomiti, con le nocche, con gli avambracci tempestò la testa e il corpo di Lord Asriel: colpi martellanti che gli toglievano il fiato e gli si ripercuotevano nelle costole; che gli rintronavano la testa e gli ottundevano i sensi.Con le braccia, però, Lord Asriel cingeva le ali dell'angelo, schiacciandogliele sui fianchi. E, un momento dopo, la signora Coulter era balzata tra quelle ali prigioniere e aveva afferrato Metatron per i capelli. La forza dell'angelo era enorme: era come tenere un cavallo imbizzarrito per la criniera. Mentre Metatron scuoteva furiosamente la testa, lei veniva sbattuta da una parte e dall'altra, ed ebbe modo di sentire quanta forza vi fosse in quelle grandi ali ripiegate che si tendevano e palpitavano contro le mani dell'uomo che le imprigionavano saldamente.

Anche i daimon si erano lanciati sull'angelo. Stelmaria gli aveva piantato le zanne in una gamba, e lo scimmiotto dorato si era aggrappato a un bordo dell'ala più vicina e ne tirava le penne cercando di strapparle, col solo risultato di far infuriare ancor più Metatron. Con un forte scatto improvviso l'angelo si buttò di lato, liberando un'ala e schiacciando la signora Coulter contro un masso.

La donna rimase stordita per un secondo e allentò la stretta. Subito l'angelo si raddrizzò, battendo la sola ala libera per scrollarsi di dosso lo scimmiotto dorato, ma le braccia di Lord Asriel erano ancora strette attorno a lui, e addirittura le sue mani avevano una presa migliore adesso che avevano meno penne da stringere. Lord Asriel si sforzò di togliere il respiro a Metatron, serrandogli le costole e cercando di ignorare le tremende mazzate che gli piombavano sul cranio e sul collo.

Ma quei colpi stavano cominciando a far effetto. E, mentre Lord Asriel cercava di mantenersi in equilibrio sui sassi spezzati, qualcosa si frantumò sul retro della sua testa. Quando si era spostato di lato, Metatron aveva raccolto un grosso sasso, e adesso colpiva il cranio di Lord Asriel con una violenza inaudita. L'uomo sentì che le ossa della testa sfregavano l'una con l'altra e capì che un'altra botta come quella avrebbe decretato la sua fine. Stordito dal dolore - dolore reso più acuto dalla pressione della sua testa contro il fianco dell'angelo -, non mollava la presa, le dita

della mano destra che gli stritolavano le falangi della sinistra, e lottava per mantenere l'equilibrio sui sassi spezzati.

E, mentre Metatron alzava il sasso insanguinato, una figura dalla pelliccia dorata balzò come una fiamma che raggiunga la cima di un albero, e lo scimmiotto affondò i denti nella mano dell'angelo. Il sasso cadde e rotolò verso il bordo del baratro, e Metatron sbattè il braccio a destra e a sinistra tentando di liberarsi del daimon, ma lo scimmiotto dorato si aggrappava con i denti, le unghie,la coda, e poi la signora Coulter agguantò la grande ala bianca battente e ne frenò l'impeto.

Metatron era intralciato nei movimenti, ma non era ancora nemmeno ferito. E non era vicino all'orlo dell'abisso.

Ormai Lord Asriel stava perdendo le forze. Cercava di mantenere il contatto con la sua coscienza intorpidita, ma ogni movimento lo intontiva sempre più. Sentiva che gli orli delle ossa gli stridevano dentro il cranio, ne udiva anche il suono. Aveva i sensi in subbuglio: ormai sapeva soltanto di dover stringere forte e tirare verso il basso.

Poi la signora Coulter si trovò sotto la mano la faccia dell'angelo e gli piantò le dita negli occhi, a fondo.

Metatron urlò. L'eco rispose dalle pareti lontane della grotta, e la sua voce rimbalzò di strapiombo in strapiombo, ritornando smorzata e facendo arrestare l'interminabile processione degli spiriti lontani.

Stelmaria, il daimon-leopardo delle nevi, con la coscienza che le veniva meno assieme a quella di Lord Asriel, fece un ultimo sforzo e saltò alla gola dell'angelo.

Metatron cadde in ginocchio. La signora Coulter, cadendo con lui, vide gli occhi pieni di sangue di Lord Asriel che la fissavano. Allora si arrampicò, una mano dopo l'altra, spostando di lato l'ala battente e, afferrati i capelli dell'angelo, gli tirò indietro la testa per offrirne la gola scoperta alle zanne del leopardo delle nevi.

E adesso Lord Asriel lo trascinava, lo trascinava verso il basso, inciampando fra i sassi ruzzolanti, e lo scimmiotto dorato saltellava giù con loro, azzannando, graffiando e squarciando, e c'erano quasi, all'orlo dell'abisso; ma Metatron cominciò a tirarsi su e con un ultimo sforzo aprì le ali... grande tendaggio bianco che sbatteva, sbatteva, continuamente, e la signora Coulter era caduta mollando la presa, Metatron era in piedi, e le ali sfarfallavano sempre più forte e lui si alzava... stava lasciando il suolo, con Lord Asriel ancora aggrappato a lui ma sempre più debole. Le dita dello scimmiotto dorato ghermivano i capelli dell'angelo, non lo avrebbero mai mollato...

Ma erano sopra l'orlo dell'abisso. Stavano salendo. E se fossero volati più in alto Lord Asriel sarebbe caduto; Metatron sarebbe fuggito.

«Marisa! Marisa!»

Il grido era uscito dalle labbra di Lord Asriel, e la madre di Lyra,con il leopardo delle nevi accanto, con un rombo nelle orecchie, si alzò, puntò i piedi e saltò con tutta la sua forza d'animo addosso all'angelo, al suo daimon e all'amante agonizzante, e affastellò quelle ali battenti e trascinò tutti giù nell'abisso.

I demoni delle falesie sentirono l'esclamazione di spavento di Lyra e le loro teste piatte si voltarono tutte insieme di scatto.

Will si buttò in avanti caricando con il coltello in pugno il più vicino di loro. Sentì un leggero calcio sulla spalla, mentre Tialys saltava giù per atterrare sulla guancia del più grosso, lo afferrava per i capelli e gli ficcava gli speroni sotto le fauci abbattendolo. La creatura urlò e guai mentre cadeva nei fango, e quella più vicina a Will si guardò inebetita il moncherino del braccio, e poi si guardò inorridita la caviglia, là dove la sua mano mozza era rimasta attaccata mentre lei cadeva. Un istante dopo, il coltello le entrava nel petto: Will sentì il manico saltellare due o tre volte al ritmo del battito cardiaco della creatura morente ed estrasse la lama prima che il demone delle falesie potesse torcerla cadendo.

Sentì gli altri gridare e strillare di rabbia mentre si davano alla fuga, e si rese conto che Lyra era illesa accanto a lui, ma si tuffò subito nel fango con una sola cosa in mente.

«Tialys! Tialys!» urlò e, evitando le mascelle azzannanti, spostò di lato la testa del demone delle falesie più grosso. Tialys era morto, gli speroni ficcati a fondo nel collo della creatura. Questa continuava a scalciare e mordere a vuoto, e Will le tagliò la testa facendola rotolare lontano prima di liberare il gallivespiano morto da quel collo coriaceo.

«Will» disse Lyra dietro di lui, «Will, guarda qua...»

Stava scrutando dentro la portantina di cristallo. Non si era rotta, anche se il cristallo era macchiato e imbrattato di fango e del sangue di ciò che i demoni delle falesie stavano mangiando prima di scovarla. Giaceva pericolosamente inclinata tra i sassi, e dentro...

«Oh, Will, è ancora vivo! Ma... poverino...»

Will vide le mani della ragazzina schiacciarsi contro il vetro, cercando di raggiungere l’angelo e di rincuorarlo, perché era tanto vecchio, e tanto spaventato, e piangeva come un bambino acquattandosi nel cantuccio più lontano.

«Dev’essere vecchissimo... Non ho mai visto nessuno soffrire così... oh, Will, non possiamo liberarlo?»

Will tagliò il cristallo con un colpo solo e infilò dentro le mani per aiutare l’angelo a uscire. Demente e impotente, l’essere vecchissimo non faceva altro che borbottare e mugolare di paura, di dolore e di tristezza, ritraendosi di fronte a quella che gli sembrava un’altra minaccia.

«É tutto a posto» disse Will, «possiamo aiutarla a nascondersi, se non altro. Su, non le faremo del male...»

La mano tremante prese la sua e la strinse debolmente. Il vecchio emetteva un continuo borbottio incomprensibile e digrignava i denti, e con la mano libera si tirava la barba in un gesto meccanico; ma quando Lyra gli si accostò per aiutarlo, lui cercò di sorriderle, e di fare un inchino, e i suoi antichi occhi sprofondati tra le rughe ammiccarono con stupore innocente.

I ragazzini aiutarono il Vegliardo a uscire da quella cella di cristallo; non fu difficile, perché era leggero come carta, e li avrebbe seguiti ovunque, non avendo una volontà propria e reagendo alla semplice gentilezza come un fiore al sole. Ma all’aria aperta non c’era niente che potesse impedire al vento di nuocergli, e con loro

sgomento la sua forma cominciò a disgregarsi e dissolversi. In pochi istanti era svanito completamente, e il loro ultimo ricordo fu l'espressione di quegli occhi che ammiccavano accompagnata da un sospiro di profondo e stanco sollievo.

Poi non ci fu più: mistero che si dissolve in mistero. Era successo tutto in meno di un minuto, e Will tornò subito a curarsi del Cavaliere caduto. Raccolse il corpicino cullandolo tra le mani, e di lì a poco ebbe gli occhi pieni di lacrime.

Ma Lyra stava dicendo qualcosa in tono concitato.

«Will... dobbiamo andare... dobbiamo... Salmakia sente arrivare i cavalli...»

Un falco, indaco sull'indaco del cielo, calò in picchiata, e Lyra lanciò un grido e chinò la testa; ma Salmakia urlò con tutta la sua forza: «No, Lyra! No! Alzati e tendi il polso!»

Allora Lyra s'immobilizzò, reggendosi una mano con l'altra, e il falco azzurro roteò, si voltò e scese di nuovo in picchiata per andarle a stringere le nocche con gli artigli acuminati.

Sul dorso del falco sedeva una donna dai capelli grigi: i suoi occhi chiari guardarono dapprima Lyra, poi Salmakia che le stava appesa al colletto.

«Madame...» disse sottovoce Salmakia, «abbiamo fatto...»

«Avete fatto tutto quello che c'era da fare. Ora siamo qui» disse Madame Oxentiel, e strattonò le redini.

Subito il falco gridò tre volte, con tanta forza da rintronare Lyra. A mo' di risposta, si fiondarono dal cielo prima una, poi due e tre e più, poi centinaia di splendenti libellule cavalcate da guerrieri, e tutti sfrecciavano così veloci da far temere che dovessero scontrarsi da un momento all'altro; ma i riflessi sensoriali degli insetti e l'abilità dei loro cavalieri erano tali che, invece, parevano tutti intenti a tessere un arazzo di rapidi e silenziosi tocchi colorati sopra e attorno ai ragazzini.

«Lyra e Will» disse la signora sul falco, «adesso seguiteci, e vi porteremo dai vostri daimon».

Mentre il falco spiegava le ali sollevandosi da una mano, Lyra sentì il piccolo peso di Salmakia cadere nell'altra; e subito capì che soltanto l'energia mentale l'aveva tenuta in vita tanto a lungo. Accostò al petto il palmo della mano e corse con Will sotto lo stormo di libellule, inciampando e cadendo più di una volta, ma senza smettere di stringere al cuore Salmakia nemmeno per un momento.

«A sinistra! A sinistra!» urlò la voce dal falco azzurro, e nelle tenebre squarciate dai lampi i ragazzini presero quella direzione; e alla loro destra Will vide un gruppo di uomini con armature grigie e leggere, con elmo, maschera e daimon-lupi grigi che procedevano a passo felpato accanto a loro. Un gruppo di libellule si diresse subito verso quelli, e gli uomini barcollarono: i fucili erano inutili, e i gallivespiani furono tra di loro in un attimo; ogni guerriero balzava dal dorso del suo insetto e trovava una mano, un braccio, un collo scoperto, e vi piantava gli speroni prima di rimontare in groppa alla libellula che aveva già fatto dietrofront tornandogli accanto. Erano così veloci che era quasi impossibile seguirli con gli occhi. I soldati volgevano le spalle e fuggivano disordinatamente in preda al panico.

Ma poi giunse un rumore di zoccoli come un tuono improvviso dietro di loro, e i ragazzini si voltarono sgomenti: i cavalieri di poco prima si stavano avventando su di loro al galoppo, e uno o due avevano già in mano delle reti e se le facevano volteggiare sopra la testa intrappolando le libellule, o le usavano come fruste per troncare a metà gli insetti.

«Per di qua!» urlò la voce della signora, che poi aggiunse: «Buttatevi giù... tenetevi bassi!»

Loro obbedirono e sentirono la terra tremare. Era lo zoccolio dei cavalli? Lyra alzò la testa scostandosi dagli occhi i capelli bagnati e vide qualcosa di ben diverso dai cavalli.

«Iorek!» urlò, la gioia che le colmava il cuore. «Oh, Iorek!»

Will la tirò subito giù, perché non stava arrivando soltanto Iorek Byrnison, ma un intero reggimento di orsi. Lyra chinò la testa giusto in tempo, e poi Iorek balzò sopra di loro, ruggendo ai suoi orsi di andare a destra, a sinistra, di circondare e annientare il nemico.

Con leggerezza, come se l'armatura non pesasse più della sua pelliccia, il re orso si voltò a guardare Will e Lyra che si stavano rialzando a fatica.

«Iorek... alle tue spalle... hanno le reti!» urlò Will nel momento in cui i cavalieri gli erano quasi addosso.

Prima che l'orso potesse muoversi, le reti sibilarono in aria e all'istante Iorek venne avvolto da una ragnatela di fili d'acciaio. L'orso ruggì, si drizzò sulle zampe squarciando i cavalieri con gli enormi unghioni. Ma la rete era robusta, e per quanto i cavalli s'impennassero e arretrassero spaventati Iorek non riusciva a liberarsi dalle maglie.

«Iorek!» esclamò Will. «Sta' fermo! Non muoverti!»

Balzò in avanti tra le pozzanghere e sopra i cespugli mentre i cavalieri cercavano di riprendere il controllo dei cavalli, e raggiunse Iorek proprio nel momento in cui un secondo cavaliere arrivava e un'altra rete sibilava in aria.

Ma Will non perse la testa: anziché tagliare furiosamente e far ingarbugliare ancora di più Iorek, seguì il volo della rete e in un istante la lacerò. La seconda rete cadde a terra inutilizzata, e poi Will balzò su Iorek, tastando con la mano sinistra, tagliando con la destra. Il grande orso stava immobile mentre il ragazzino scattava di qua e di là sopra il suo enorme corpo, fendendo, sbrogliando, aprendogli una via di scampo.

«Ora via!» urlò Will saltando giù, e sembrò che Iorek esplodesse in pieno petto al cavallo più vicino.

Il cavaliere aveva alzato la scimitarra per calarla sul collo dell'orso, ma Iorek Byrnison, nell'armatura, pesava quasi due tonnellate, e nulla da quella distanza poteva resistergli. Cavallo e cavaliere finirono a terra spiaccicati. Iorek riprese l'equilibrio, si guardò intorno e ruggì ai ragazzini: «Sulla mia groppa! Ora!»

Lyra saltò su e Will la seguì. Stringendo fra le gambe il ferro freddo, i bambini sentirono tutta la potenza muscolare dell'orso, quando cominciò a muoversi.

Alle loro spalle gli altri orsi erano impegnati con gli strani cavalieri, aiutati dai gallivespiani che con le loro punture facevano imbizzarrire i cavalli. La signora sul falco azzurro arrivò a volo radente ed esclamò: «Dritti davanti a voi! Tra gli alberi della valle!»

Iorek raggiunse la cima di un rialzo di terra e si fermò. Davanti a loro il terreno sconvolto scendeva verso un boschetto lontano tre o quattrocento metri. Al di là di quello, ancora invisibile, una batteria di cannoni sparava proiettili che sibilavano alti nell'aria, e anche bengala che esplodevano proprio sotto le nuvole e scendevano ondeggiando verso gli alberi, illuminandoli di una fredda luce grigia e facendone un buon bersaglio per i cannoni.

A combattere per il controllo del terreno c'erano circa una ventina di Spettri tenuti a bada da una sparuta banda di spiriti. Non appena scorsero la macchia d'alberi, Lyra e Will capirono che i loro daimon erano lì, e che se non li avessero raggiunti al più presto sarebbero morti. Altri Spettri sopraggiungevano ogni minuto, invadendo la cresta da destra. Will e Lyra, adesso, li vedevano distintamente.

Un'esplosione proprio sopra la cresta fece tremare il suolo spedendo in aria sassi e zolle di terra. Lyra urlò e Will dovette stringersi il petto con le braccia.

«Tenetevi» brontolò Iorek, lanciandosi alla carica.

Un razzo esplose alto su di loro, seguito da un altro e da un terzo che scesero lentamente con un riverbero di magnesio. Esplose un'altra granata, stavolta più vicina, e i ragazzini sentirono l'aria tremare, e dopo un secondo o due le punture della terra e dei sassi sulla faccia. Iorek non si scompose, ma per loro diventava sempre più difficile reggersi: non potevano affondare le dita nella pelliccia... dovevano stringere l'armatura tra le ginocchia, e la groppa dell'orso era così larga che entrambi continuavano a scivolare.

«Guarda!» urlò Lyra indicando qualcosa mentre un'altra granata esplodeva a poca distanza.

Una dozzina di streghe si stavano dirigendo verso i razzi trascinando rami folti e fogliuti, e agitandoli disperdevano quei fulgori nel cielo. Il boschetto tornò subito buio, celato alla vista dei cannonieri. E adesso era soltanto a pochi metri di distanza. Will e Lyra sentivano vicini i loro Sé perduti... un'eccitazione, una folle speranza raffreddata dalla paura: gli Spettri, infatti, erano fitti tra gli alberi, e loro dovevano buttarsi proprio lì in mezzo, e al solo vederli si sentivano salire la nausea in gola.

«Hanno paura del coltello» disse una voce accanto a loro, e il re orso si bloccò così all'improvviso che Will e Lyra ruzzolarono giù dalla sua schiena.

«Lee!» esclamò Iorek, «Lee, amico mio, non ho mai visto una cosa simile. Tu sei morto... con chi sto parlando?»

«Iorek, vecchio mio, ne avrei da raccontare! Ora prenderemo noi il controllo della situazione... gli Spettri non hanno paura degli orsi. Lyra, Will... venite da questa parte, e tenete alto il coltello...»

Il falco azzurro volò ancora una volta sul pugno di Lyra, e la signora dai capelli grigi disse: «Non c'è un secondo da perdere... andate a prendere i vostri daimon e scappate! Ci sono altri pericoli in arrivo».

«Grazie, signora! Grazie tante!» disse Lyra, mentre il falco riprendeva il volo.

Will vedeva accanto a sé lo spirito indistinto di Lee Scoresby che li spingeva verso il bosco, ma loro dovevano salutare Iorek Byrnison.

«Iorek, mio caro, non abbiamo parole...»

«Grazie, Re Iorek» disse Will.

«Non perdiamo tempo. Andate. Andate!»

Li allontanò spingendoli con la testa corazzata.

Will si precipitò dietro lo spirito di Lee Scoresby nel sottobosco, dando fendenti a dritta e a manca con il coltello. Lì la luce era smorzata e fioca, e le ombre erano fitte, mescolate, confuse.

«Stammi vicino» disse a Lyra, e subito dopo lanciò un gemito perché un rovo gli aveva sfregiato la guancia.

Tutt'attorno a loro c'era movimento, rumore e agitazione. Le ombre si muovevano avanti e indietro come rami nel vento. Dovevano essere spiriti; tutti e due sentivano quella punta di freddo che ben conoscevano, e poi udirono voci all'intorno.

«Per di qua!»

«Da questa parte!»

«Venite... li stiamo tenendo a bada!»

«Ormai siete vicini!»

E poi giunse il grido di una voce che Lyra conosceva e amava più di ogni altra: «Oh, vieni presto! Presto, Lyra!»

«Pan, caro... sono qui...»

Si lanciò nell'oscurità, singhiozzando e tremando, e Will spezzava rami ed edera e tagliava rovi e ortiche, mentre tutt'attorno a loro le voci degli spiriti si levavano in clamori d'incoraggiamento e di avvertimento.

Ma anche gli Spettri avevano trovato quel che cercavano, e si accalcavano in mezzo all'intrico di cespugli pungenti, di erica, di radici e di rami senza incontrare più resistenza del fumo. Una dozzina, una ventina di pallidi maligni si riversavano verso il centro del boschetto dove lo spirito di John Parry stava schierando i suoi compagni per respingerli.

Will e Lyra erano entrambi tremanti e infiacchiti dalla paura, dallo sfinimento, dalla nausea e dal dolore, ma arrendersi era impensabile. Lyra strappava i rovi con le mani nude. Will sferzava l'aria in ogni dove con il coltello, mentre attorno a loro la lotta fra creature d'ombra si faceva sempre più dura.

«Lì!» urlò Lee. «Li vedete? Accanto a quel masso...»

Un gatto selvatico, due gatti selvatici che soffiavano, sibilavano e graffiavano. Erano entrambi daimon, e Will sapeva che, avendone il tempo, sarebbe stato in grado di dire quale dei due era Pantalaimon, ma il tempo non c'era, perché uno Spettro, tremendo, era uscito dalla macchia d'ombra più vicina e volava verso di loro.

Will saltò l'ultimo ostacolo, un tronco caduto, e affondò il coltello nell'inconsistente tremolio aereo. Sentì che il braccio gli s'intorpidiva, ma digrignò i denti e strinse le dita sul manico, e la pallida forma parve evaporare e svanire di nuovo nel buio.

C’erano quasi; e i daimon erano folli di paura, perché altri Spettri e altri ancora si affollavano tra gli alberi, e soltanto i prodi spiriti li stavano tenendo a bada.

«Puoi tagliare?» domandò lo spirito di John Parry.

Will alzò il coltello e dovette fermarsi in preda a un moto di nausea che lo sommerse dalla testa ai piedi. Non aveva più niente nello stomaco, e gli spasmi gli causavano atroci dolori. Accanto a lui, Lyra era nelle stesse condizioni. Lo spirito di Lee, capendone il motivo, balzò verso i daimon e lottò con la pallida cosa che, alle loro spalle, stava superando il masso.

«Will... per favore...» disse Lyra con un rantolo.

Il coltello entrò, scivolò a destra, in basso, a sinistra. Lo spirito di Lee Scoresby guardò dalla finestra e vide una vasta prateria silente sotto una luna radiosa, così simile al suo paese natale che si sentì pervadere dalla beatitudine. Will attraversò la radura e afferrò il daimon più vicino, mentre Lyra ghermiva l’altro.

E pur se in preda alla paura e all’ansia, anche nel momento di massimo pericolo, entrambi sentirono la stessa fitta di eccitazione, perché Lyra aveva in mano il daimon di Will, il gatto selvatico senza nome, e Will stava portando Pantalaimon.

Distolsero gli occhi l’uno dall’altro.

«Arrivederci, signor Scoresby!» urlò Lyra, cercandolo all’intorno. «Vorrei... oh, grazie, grazie... arrivederci!»

«Arrivederci, cara bambina... arrivederci, Will... statemi bene!»

Lyra si affrettò a varcare la finestra, ma Will rimase immobile a guardare negli occhi lo spirito di suo padre, splendente fra le ombre. Prima di lasciarlo, doveva dirgli una cosa.

Will si rivolse allo spirito di suo padre: «Hai detto che ero un guerriero. Mi hai detto che quella era la mia natura, e che non potevo farci niente. Ti sei sbagliato, papà. Ho combattuto perché dovevo. Non posso scegliere la mia natura, ma posso decidere cosa fare. E io sceglierò, perché adesso sono libero».

Il sorriso di suo padre era colmo di orgoglio e di tenerezza. «Ben detto, ragazzo mio. Proprio ben detto» disse.

Will non riusciva più a vederlo. Si voltò e varcò la finestra al seguito di Lyra.

E, adesso che avevano raggiunto il loro scopo, adesso che i ragazzini avevano ritrovato i loro daimon ed erano fuggiti, i guerrieri morti lasciarono che i loro atomi si sciogliessero e disperdessero, alla fine.

Fuori del boschetto, lontano da quegli Spettri terrificanti, lontano dalla valle, oltre la figura possente dell’orso corazzato, suo vecchio amico, il piccolo frammento di coscienza che era stato l’aeronauta Lee Scoresby si levò in aria, proprio come aveva fatto tante volte la sua grossa mongolfiera. Insensibile ai razzi e alle granate che scoppiavano, sordo alle esplosioni, alle urla e alle grida di rabbia, di avvertimento e di dolore, consapevole soltanto del suo ascendere, l’ultimo rimasuglio di Lee Scoresby passò attraverso le nuvole grevi e uscì sotto le stelle splendenti, dove gli atomi del suo daimon, la sua amata Hester, lo stavano aspettando.

Trentadue

MATTINO

VIENE IL MATTINO, LA NOTTE SMUORE. LE SENTINELLE LASCIANO I POSTI DI GUARDIA...

WILLIAM BLAKE

La vasta prateria dorata che lo spirito di Lee Scoresby aveva appena intravisto dalla finestra si stendeva silente sotto il primo sole del mattino.Dorata ,ma anche gialla, bruna, verde e di tutte le sfumature esistenti fra questi colori; e nera, in certi punti, su tratti e strisce di tono acceso; e argentea, anche,là dove il sole toccava le punte di un particolare tipo d'erba appena in fiore; e azzurra, dove un vasto lago lontano e uno stagno più vicino riflettevano l'immenso azzurro del cielo.

É tranquilla, ma non silenziosa, perché una brezza leggera faceva frusciare i miliardi di piccoli steli, e miliardi di insetti e altre minuscole creature stridevano e ronzavano e frinivano nell'erba, e un uccello troppo alto nell'azzurro per esser visto modulava una cascata di trilli ora vicina ora lontana, e mai simile a se stessa.

In quell'ampio paesaggio le sole cose vive che fossero silenziose e immobili erano il ragazzino e la ragazzina addormentati, schiena contro schiena, all'ombra di un affioramento roccioso sulla cima di un piccolo promontorio.

Erano così immobili e pallidi da sembrare morti. La fame aveva tirato loro la pelle del volto, il dolore aveva lasciato rughe attorno ai loro occhi, ed erano entrambi coperti di polvere e fango e di non poco sangue. E, dalla loro assoluta immobilità, si sarebbe detto che fossero all'ultimo stadio dello sfinimento.

Lyra fu la prima a svegliarsi. Salendo nel cielo, il sole superò la roccia sopra di loro e le sfiorò i capelli, e la ragazzina cominciò a muoversi, e quando la luce raggiunse le sue ciglia Lyra si sentì strappare alle profondità del sonno come un pesce, lento, pesante e tenace.

Ma c'era poco da discutere con il sole, e adesso lei mosse la testa e si mise un braccio sopra gli occhi mormorando: «Pan... Pan...»

Sotto l'ombra del braccio, aprì gli occhi e si svegliò del tutto. Per un po' non si mosse: i suoi arti erano doloranti, e ogni parte del suo corpo era indolenzita dalla stanchezza; ma era sveglia, e sentì la brezza leggera e il calore del sole, e udì il frinire degli insetti e la cascata di trilli dell'uccello alto nel cielo. Era tutto bello. Aveva dimenticato quanto fosse bello il mondo.

Si girò sul fianco e vide Will, ancora profondamente addormentato. La sua mano aveva perso molto sangue; aveva la camicia lacera e sudicia, i capelli induriti dalla polvere e dal sudore. Lo guardò a lungo, guardò la gola che gli pulsava, il petto che si

alzava e abbassava lentamente, l'ombra delicata delle sue ciglia quando infine il sole le raggiunse.

Will mormorò qualcosa e si mosse. Non volendo farsi scoprire a guardarlo, Lyra distolse gli occhi e li fissò sulla piccola tomba che avevano scavato la sera prima, larga non più di due spanne, dove giacevano i corpi del Cavalier Tialys e di Lady Salmakia. Vicino c'era una pietra piatta, e lei si avvicinò e l'alzò da terra facendo leva con la mano, poi la piazzò ritta sulla testa della tomba, si sedette e si schermò gli occhi per guardare la pianura.

Si stendeva a perdita d'occhio. Non un punto di essa era completamente piatto; piccoli avvallamenti e piccole creste e gole ne variavano la superficie ovunque lei guardasse, e qui e là vedeva gruppi di alberi così alti da sembrare costruiti, anziché cresciuti: i loro tronchi dritti e la volta verde parevano sfidare lo spazio, essendo chiaramente visibili a quelli che dovevano essere molti chilometri di distanza.

Più vicino, però - ai piedi del promontorio, a un centinaio di metri - c'era un piccolo stagno alimentato da una sorgente che sgorgava dalla roccia, e solo in quel momento Lyra si rese conto di quanta sete avesse.

Si alzò sulle gambe malferme e andò lentamente verso l'acqua. La sorgente scaturiva gorgogliando dai sassi muscosi, e Lyra vi immerse ripetutamente le mani, lavando il fango e la sporcizia prima di portarsi l'acqua alla bocca. Era così fredda da far male ai denti e lei la sorseggiò deliziata.

La pozza era bordata di canne e una rana gracidava. Lì l'acqua era bassa e più calda di quella sorgiva, come Lyra scoprì quando si tolse le scarpe e vi s'immerse. Vi rimase a lungo, con il sole sulla testa e sulle spalle, gustandosi il fango freddo sotto i piedi e il fresco getto della sorgente attorno ai polpacci.

Si chinò per immergere la faccia sott'acqua e bagnarsi i capelli, lasciandoli fluttuare e poi gettandoli all'indietro, passandoci le dita in mezzo per liberarli della polvere e della sporcizia.

Quando si sentì un po' più pulita e si fu dissetata a sufficienza, guardò verso il pendio e vide che Will era sveglio. Si era seduto e si abbracciava le ginocchia, guardando la pianura come aveva fatto lei poco prima e meravigliandosi per la sua vastità. E per la luce, per il calore e per la pace tutt'attorno.

Lyra risalì lentamente per raggiungerlo e lo trovò intento a incidere i nomi dei gallivespiani sulla piccola lapide e a fissarla più saldamente al suolo.

«Sono...» disse Will, e Lyra capì che si riferiva ai daimon.

«Non lo so. Non ho visto Pan. Ho la sensazione che non sia lontano, ma non so. Ricordi cos'è successo?»

Will si sfregò gli occhi e fece un tale sbadiglio che Lyra sentì il leggero scricchiolio delle sue mascelle. Poi Will sbattè le palpebre e scosse la testa.

«Non molto» rispose. «Io ho preso Pantalaimon e tu hai preso... l'altro, e abbiamo attraversato e c'era il chiar di luna dappertutto, e io l'ho messo giù per chiudere la finestra».

«E il tuo... l’altro daimon mi è saltato giù dalle braccia» disse lei. «Io stavo cercando di vedere il signor Scoresby dalla finestra, e Iorek, e di vedere dov’era andato Pan, e quando mi sono guardata attorno non c’erano più».

«Però non è come quando eravamo nel mondo della morte. Come quando eravamo davvero separati».

«No» convenne Lyra. «Sono sicuramente vicini. Ricordo quando Pan e io eravamo più giovani e cercavamo di giocare a nascondino... solo che non funzionava, perché io ero troppo vistosa per nascondermi e sapevo sempre con precisione dov’era lui, anche se aveva preso la forma di una falena o roba del genere. Però è strano» continuò, passandosi involontariamente la mano sulla testa come se cercasse di scacciare qualche incantesimo, «lui non è qui, ma io non mi sento divisa, mi sento integra, so che c’è».

«Penso che siano insieme» disse Will.

«Sì. Dev’essere così».

Poi il ragazzino si alzò di scatto. : «Guarda» disse, «laggiù...»

Si schermava gli occhi e additava qualcosa. Lyra seguì il suo sguardo e vide un lontano tremolio, molto diverso da quello della foschia di calore.

«Animali?» si domandò, dubbiosa.

«E ascolta» disse Will, mettendosi la mano dietro l’orecchio.

Ora che glielo aveva fatto notare, anche lei sentiva un rombo basso e persistente, quasi simile al tuono, molto lontano.

«Sono spariti» disse Will, additando.

La macchiolina di ombre in movimento era scomparsa, ma il rombo continuò per qualche istante. Poi si fece d’un tratto meno distinguibile, pur essendo molto fievole anche prima. I due ragazzini continuavano a guardare nella stessa direzione, e poco dopo videro che il movimento riprendeva. E pochi istanti più tardi tornò anche il suono.

«Erano finiti dietro una cresta o qualcosa di simile» disse Will. «Non sono più vicini, adesso?»

«Non riesco a vedere bene. Sì, si stanno voltando, guarda, vengono da questa parte».

«Be’, se dobbiamo combattere, prima voglio bere» disse Will, e portò lo zaino verso il ruscello, dove bevve a lungo e si tolse di dosso un po’ di sporcizia. La sua ferita aveva sanguinato molto. Era conciato male: moriva dalla voglia di fare una doccia calda con molto sapone, e di indossare indumenti puliti.

Lyra stava guardando quei... qualunque cosa fossero; erano davvero strani.

«Will» esclamò a un certo punto, «viaggiano su ruote...»

Ma lo disse senza convinzione. Will risalì ancora un poco il pendio e si schermò gli occhi per guardare. Adesso era possibile vedere singoli individui. Il gruppo o branco o banda era composto di una dozzina di elementi che si muovevano, come aveva detto Lyra, su ruote. Sembravano un incrocio tra antilopi e motociclette, ma erano ancora più strani: avevano busti come di piccoli elefanti.

E si stavano dirigendo verso Will e Lyra, come se agissero intenzionalmente. Will estrasse il coltello, ma Lyra, seduta sull'erba accanto a lui, stava già girando le rotelle dell'aletiometro.

Lo strumento rispose subito, mentre le creature erano ancora lontane qualche centinaio di metri. La lancetta scattò rapidamente a sinistra e a destra e di nuovo a sinistra e ancora a sinistra, e Lyra sentì che la propria mente sfrecciava dietro i significati e si posava su di essi con la leggerezza di un uccello.

«Sono amici» disse, «è tutto a posto, Will, ci stanno cercando, sanno che siamo qui... Ed è strano, non riesco a capire bene... la dottoressa Malone?»

Pronunciò il nome come parlando a se stessa, perché non riusciva a credere che la dottoressa Malone potesse essere in quel mondo. Eppure l'aletiometro indicava chiaramente lei, anche se, ovviamente, non poteva dirne il nome. Lyra mise via lo strumento e si alzò lentamente accanto a Will.

«Penso che dovremmo andargli incontro» disse. «Non vogliono farci del male».

Alcune di quelle creature si erano fermate, in attesa. Il capo avanzò un poco, il busto eretto, e i ragazzini poterono vedere in quale modo si spingevano, buttando all'indietro con forza le zampe laterali. Qualcuna era andata allo stagno a bere; le altre aspettavano, ma non con la curiosità passiva di mucche rinchiuse in un recinto. Quelli erano individui, animati da intelligenza e volontà. Erano gente.

Will e Lyra scesero lungo il pendio avvicinandosi quanto bastava per poter parlare con loro. A dispetto di quanto aveva detto Lyra, Will teneva la mano sull'impugnatura del coltello.

«Non so se mi capite» disse Lyra con prudenza, «ma so che siete amici. Penso che dovremmo...»

Il capo mosse il busto e disse: «Venite da Mary. Voi cavalcate. Noi vi portiamo. Venite da Mary».

«Oh!» esclamò la ragazzina, e si volse verso Will, sorridendo deliziata.

Due delle creature erano munite di briglie e staffe di corda intrecciata. Non avevano sella; le groppe a losanga si rivelarono confortevoli anche senza. Lyra aveva cavalcato un orso e Will aveva guidato una bicicletta, ma nessuno dei due aveva mai montato un cavallo, che era il termine di paragone più vicino. Tuttavia, chi monta un cavallo di solito ne ha il controllo, mentre i ragazzini scoprirono subito di non averlo: redini e staffe servivano soltanto per reggersi e mantenere l'equilibrio, ma erano le creature a prendere le decisioni.

«Dove sono...» cominciò Will, ma dovette interrompersi per tenersi in equilibrio, mentre la creatura si muoveva sotto di lui.

Il gruppo fece dietrofront e si avviò lungo il lieve pendio procedendo lentamente in mezzo all'erba. L'andatura era a scossoni ma non disagevole, perché le creature non avevano spina dorsale: Will e Lyra avevano la sensazione di essere seduti su poltrone ben molleggiate.

Di lì a poco raggiunsero un punto che avevano visto distintamente dal promontorio: una di quelle strisce nere o bruno scuro, e, nello scoprire quelle strade

di pietra liscia che intersecavano la prateria, i ragazzini non si sorpresero meno di Mary Malone qualche tempo prima.

Le creature salirono su quella superficie e si avviarono, prendendo subito velocità. Quella strada era più simile a un corso d'acqua che a un'arteria stradale, perché in certi punti si allargava in vaste aree simili a laghetti e in altri si restringeva in canalette per poi tornare a combinarsi in modi imprevedibili. Era ben diversa dalle brutali strade razionali del mondo di Will, che tagliavano colline e scavalcavano vallate su ponti di cemento. Questa era parte del paesaggio, non una violenza alla natura.

Stavano procedendo sempre più veloci. A Will e Lyra occorse un po' di tempo per abituarsi al moto scattante dei muscoli e al tremore fragoroso delle dure ruote sulla dura pietra. Per Lyra, da principio, fu più difficile che per Will, perché non era mai salita su una bicicletta e non conosceva il trucchetto di piegarsi di lato nelle svolte; ma poi vide come faceva Will e poco dopo cominciò a trovare esilarante la velocità.

Le ruote facevano troppo rumore perché i due potessero parlare. Invece, i ragazzini indicavano: gli alberi, stupendosi della loro taglia e del loro rigoglio; uno stormo di uccelli, i più strani che avessero mai visto, con ali poste longitudinalmente che li facevano muovere a vite nell'aria; un grasso lucertolone azzurro lungo come un cavallo che si crogiolava al sole proprio al centro della strada (il gruppo di creature su ruote si divise per passargli ai lati e l'animale non battè ciglio).

Il sole era alto nel cielo quando cominciarono a rallentare. É nell'aria, inconfondibile, c'era l'odore salso del mare. La strada saliva verso un'altura, e adesso procedettero al passo.

Lyra, irrigidita e indolenzita, disse: «Potete fermarvi? Vorrei scendere e camminare».

La creatura che la portava sentì lo strappo delle redini e, avesse capito o no le sue parole, si fermò. Lo stesso fece quella di Will, e i due ragazzini smontarono scoprendosi aggranchiti e tremanti per i continui sobbalzi e la tensione.Le altre creature giravano lì intorno parlottando, i busti che si muovevano con eleganza al ritmo dei suoni che producevano. Dopo un minuto ripartirono, e Will e Lyra furono felici di camminare fra le creature odorose di pascolo, calde d'erba, che si spostavano sulle ruote al loro fianco. Una o due erano andate avanti, sulla cima di un'altura, e i ragazzini, che ora non si dovevano più concentrare o aggrappare, potevano infine guardare come si muovevano, e ammirare la leggiadria e la forza con cui si spingevano avanti e si piegavano di lato per svoltare.

Quando giunsero in cima all'altura si fermarono e Will e Lyra sentirono il capo che diceva: «*Mary vicina. Mary qui*».

Guardarono in giù. Sull'orizzonte c'era il luccichio azzurro del mare. Un ampio fiume lento serpeggiava attraverso il ricco pascolo a media distanza, e ai piedi del lungo pendio, tra macchie di alberelli e file di vegetali, c'era un villaggio di capanne di paglia. Molte più creature simili a quelle si muovevano tra le casupole o badavano alle messi o lavoravano tra gli alberi.

«*Ora in groppa ancora*» disse il capo.

Non c’era una grande distanza da percorrere. Will e Lyra montarono in groppa ancora una volta, e le altre creature sorvegliarono attentamente il loro equilibrio e controllarono le staffe con il busto, come per accertarsi che i ragazzini non corressero rischi.

Poi partirono, colpendo la strada con le zampe laterali e correndo giù per il pendio fino a raggiungere una velocità terrificante. Will e Lyra si aggrappavano con mani e ginocchia e si sentivano frustare la faccia dall’aria che spingeva indietro i capelli e premeva sui bulbi oculari. Il rimbombo delle ruote, il fruscio dell’erba su entrambi i fianchi, la sicura e possente inclinazione nelle ampie curve, il rapimento estatico della velocità... le creature amavano tutto questo, e Will e Lyra ne percepivano la gioia e ridevano felici di rimando.

Si fermarono al centro del villaggio, e le altre creature, che li avevano visti arrivare, si radunarono intorno a loro alzando i busti e pronunciando parole di benvenuto.

E poi Lyra urlò: «Dottoressa Malone!»

Mary era uscita da una capanna, la camicia di un azzurro sbiadito, la figura tracagnotta, le guance rubizze tanto familiari quanto strane.

Lyra corse ad abbracciarla, e la giovane la strinse forte, mentre Will si teneva in disparte, attento e sospettoso. Mary baciò Lyra con trasporto, e poi andò a salutare Will. E allora ebbe luogo uno strano e folle balletto di simpatia e di imbarazzo.

Mossa a compassione dallo stato in cui erano i ragazzini, il primo impulso di Mary fu quello di abbracciare anche Will. Ma Mary era adulta e Will non ancora, e la giovane capì che un comportamento simile avrebbe fatto di lui un bambino, dal momento che un bambino si poteva abbracciare senza pensarci, mentre lei non avrebbe mai abbracciato un uomo che non conosceva; così dominò quell’impulso, desiderando sopra ogni altra cosa onorare l’amico di Lyra e non fargli perdere la faccia.

Allora tese la mano e lui la strinse, e un flusso di comprensione e di rispetto passò fra di loro, così possente da diventare subito simpatia, e ciascuno dei due sentì d’essere diventato per la vita amico dell’altro.

«Questo è Will» disse Lyra, «viene dal tuo stesso mondo... ricordi, ti ho parlato di lui...»

«Io sono Mary Malone» disse la giovane, «e voi dovete essere entrambi affamati, sembrate dei cadaverini».

Si rivolse alle creature al suo fianco emettendo alcuni di quei suoni cantilenanti e sibilanti, muovendo le braccia mentre parlava.

Le creature si allontanarono subito, e alcune di loro portarono cuscini e stuoie dalla capanna più vicina e li posarono sulla terra sotto un albero poco lontano. Le fitte foglie e i bracci penduli fornivano un’ombra fresca e fragrante.

E, non appena si furono accomodati, i loro ospiti portarono ciotole di legno colme di un latte dal leggero sapore acidulo e portentosamente rinfrescante; e piccoli frutti simili a nocciole, e insalata appena colta di foglie appuntite e piccanti mescolate con

altre più morbide che stillavano un succo cremoso, e piccole radici simili a ciliegie dal sapore di carota.

Ma Will e Lyra non potevano mangiare molto. Era cibo troppo sostanzioso. Will voleva far onore alla loro generosità, ma la sola cosa che riuscì a mandar giù senza sforzo furono delle focaccine leggermente bruciacchiate simili a chapati o tortillas, semplici e nutrienti. Lyra assaggiò un po' di tutto ma, come Will, scoprì subito che le bastava poco per saziarsi.

Mary riuscì a evitare di fare domande. Quei due avevano vissuto un'esperienza che li aveva profondamente segnati: non avevano ancora voglia di parlarne.

Invece, rispose alle loro domande sui *mulefa*, e raccontò in poche parole com'era arrivata in quel mondo; e poi li lasciò all'ombra dell'albero perché si era resa conto che le loro palpebre erano pesanti e le loro teste ciondolavano.

«Ora non dovete far altro che dormire» disse.

L'aria pomeridiana era calda e immobile, e l'ombra dell'albero, assieme al frinire dei grilli, -induceva alla sonnolenza. Meno di cinque minuti dopo aver mandato giù l'ultimo sorso d'acqua, sia Will sia Lyra erano profondamente addormentati.

Sono di due sessi? domandò Atal, sorpresa. *Come fai a dirlo?*

É facile rispose Mary. I loro corpi sono diversi. Si muovono in modo diverso.

Non sono molto più piccoli di te. Ma hanno meno sraf. Quando lo avranno del tutto?

Non lo so rispose Mary. *Immagino presto. Non so quando ci succede*.

Niente ruote disse Atal con commiserazione.

Stavano sarchiando l'orto. Mary aveva costruito una zappa per non doversi chinare; Atal usava il busto, sicché la loro conversazione era intermittente.

Ma sapevi che dovevano venire disse Atal.

Sì.

Te l'hanno detto i bastoncini?

No rispose Mary, arrossendo. Lei era una scienziata; era già abbastanza brutto dover ammettere di consultare l'I Ching, ma ciò che stava per dire era ancora più imbarazzante. *É stata una visione notturna confessò*.

I *mulefa* non avevano una parola singola per indicare il sogno. Loro sognavano intensamente, però, e prendevano i sogni molto sul serio.

A te non piacciono le visioni notturne disse Atal.

Sì che mi piacciono. Però prima non ci credevo. Ho visto il ragazzino e la ragazzina con estrema chiarezza, e una voce mi ha detto di prepararmi a riceverli.

Che tipo di voce? E come poteva parlare se non vedevi la persona?

Era difficile per Atal immaginare un discorso senza quei movimenti del busto che lo chiarivano e definivano. Si era bloccata in mezzo a una fila di fagioli e stava di fronte Mary con affascinata curiosità.

Be', l'ho vista rispose Mary. *Era una donna, o una femmina saggia, come noi, come la mia gente. Ma vecchissima, eppure niente affatto vecchia.*

'Saggio' era l'appellativo dei *mulefa* per i capi. Mary si accorse che Atal la guardava con vivo interesse.

Come poteva essere vecchia senza esserlo? domandò Atal.

É un come-se rispose Mary.

Atal fece oscillare il busto, rassicurata.

Mary continuò come meglio potè: *Mi ha detto che dovevo aspettare i ragazzini e quando sarebbero arrivati e dove. Ma non perché. Devo soltanto badare a loro.*

Sono feriti e stanchi disse Atal. *Impediranno allo sraf di andarsene?*

Mary alzò gli occhi, inquieta. Sapeva senza aver bisogno di guardare nel cannocchiale che le particelle-Ombra fluivano via più veloci che mai.

Spero di sì disse. *Ma non so in che modo.*

Sul far della sera, quando i fuochi per cucinare furono accesi e spuntarono le prime stelle, arrivò un gruppo di stranieri. Mary si stava lavando: sentì lo strepito delle ruote e il mormorio concitato dei loro discorsi, e si precipitò fuori di casa asciugandosi.

Will e Lyra avevano dormito tutto il pomeriggio e si stavano appena svegliando per via di quei rumori. Lyra si mise seduta, assonnata, e vide Mary intenta a parlare con cinque o sei *mulefa* che la circondavano: erano chiaramente eccitati, ma lei non avrebbe saputo dire se era per rabbia o per gioia.

Mary la vide e la raggiunse.

«Lyra» disse, «sta succedendo qualcosa... hanno scoperto qualcosa che non sanno spiegarsi e... Non so di cosa si tratti... Devo andare a vedere. Ci vorrà circa un’ora di strada. Tornerò appena possibile. Prendi tutto ciò che ti occorre dalla mia capanna... Non posso trattenermi, loro sono in ansia...»

«D’accordo» disse Lyra, ancora intorpidita dal lungo sonno.

Mary guardò sotto l’albero. Will si stava sfregando gli occhi.

«Davvero, non starò via per molto» aggiunse. «Atal resterà con voi».

Il capo era impaziente. Mary gli mise abilmente briglie e staffe sul dorso, scusandosi per la scortesia con i ragazzini, e montò subito in groppa. Mary e la creatura si avviarono e si allontanarono nella penombra.

Poi svoltarono, dirigendosi verso la cresta sopra la costa settentrionale. Mary non aveva mai cavalcato prima al buio, e scoprì che la velocità faceva molta più impressione che di giorno. A mano a mano che salivano, vedeva il bagliore della luna sul mare lontano sulla sinistra, e la sua luce argentea e seppia sembrava avvilupparla in un freddo, scettico stupore. Lo stupore era in lei e lo scetticismo era nel mondo, e il freddo era in entrambi.

Di tanto in tanto guardava in alto e si tastava il cannocchiale nella tasca, ma non poteva usarlo finché continuavano a muoversi. E quei *mulefa* avevano fretta, con l’aria di non volersi fermare per alcun motivo. Dopo un’ora di dura cavalcata piegarono verso l’entroterra, lasciando la strada di pietra e spostandosi lentamente lungo un sentiero di terra battuta fra l’erba alta fino al ginocchio, oltre un boschetto di alberi da ruote e in salita verso una cresta. Il paesaggio risplendeva sotto la luna: grandi colli nudi con qualche piccola gola dove scendevano rigagnoli tra gli alberi che lì crescevano fitti.

La stavano portando verso una di quelle gole. Mary era smontata quando avevano lasciato la strada, e camminò diligentemente al loro passo fino alla cima del colle e poi giù per la gola.

Sentì lo zampillio della sorgente, e la brezza notturna nell'erba. Sentì il suono pacifico delle ruote che cigolavano sulla terra battuta e sentì che i *mulefa* davanti a lei bisbigliavano l'uno con l'altro. E poi si fermarono.

Sul fianco della collina, a poche centinaia di metri, c'era una di quelle aperture fatte dalla lama sottile. Era come l'ingresso di una grotta, perché il chiarore lunare la illuminava in parte, proprio come se oltre la finestra vi fosse l'interno della collina: ma così non era. E, da quella, usciva una processione di fantasmi.

Mary ebbe la sensazione che la terra le scappasse da sotto i piedi. Riprese il controllo con un soprassalto e si afferrò al ramo più vicino per avere la certezza di essere ancora in un mondo fisico e di farne ancora parte.

Si avvicinò: vecchi e vecchie, bambini, neonati in braccio, umani e anche altri esseri, sempre più fitti, uscivano dal buio per entrare nel mondo del chiar di luna... e svanire.

Era questa la cosa più strana. Facevano pochi passi nel mondo d'erba e d'aria e di luce argentea, e si guardavano attorno, i volti trasfigurati dalla gioia - Mary non aveva mai visto una gioia simile - e tendevano in alto le mani come se volessero abbracciare l'universo intero; e poi, quasi fossero fatti di nebbia o di fumo, si disperdevano, semplicemente, diventando parte della terra, della rugiada e della brezza notturna.

Alcuni si accostavano a Mary come se volessero dirle qualcosa, e tendevano le mani, e lei ne sentiva il tocco simile a un piccolo brivido di freddo. Uno spirito una vecchia - le fece cenno, esortandola ad avvicinarsi.

Poi parlò, e Mary le sentì dire: «Racconta loro delle storie. Noi non ne conoscevamo. Tutto quel tempo e non abbiamo mai saputo! Ma loro hanno bisogno della verità. È questa che li nutre. Devi raccontar loro storie vere e allora tutto andrà bene, tutto. Basta che racconti loro delle storie».

Fu tutto, e poi la donna era sparita. Fu come uno di quei momenti in cui rammentiamo di colpo un sogno inspiegabilmente dimenticato, e allora in un baleno ci tornano in mente le emozioni provate nel sonno. Era il sogno che lei aveva tentato di descrivere ad Atal, la visione notturna; ma mentre Mary cercava di riacciuffarlo, esso si dissolse e svanì, proprio come quelle presenze all'aria aperta. Il sogno non c'era più.

Di tutto restava soltanto la dolcezza di quella sensazione, e l'ingiunzione di raccontar loro delle storie.

Mary scrutò nel buio. Fin dove arrivava il suo sguardo, nel silenzio inestinguibile, vedeva uscire altri spiriti, a migliaia, come profughi che tornino alla loro patria.

«Racconta loro delle storie» ripetè Mary a se stessa.

Trentatré

MARZAPANE

DOLCE PRIMAVERA, RICOLMA DI DOLCI GIORNI E ROSE, SCATOLA DOVE LE DELIZIE GIACCIONO COMPATTE.

GEORGE HERBERT

La mattina dopo Lyra si destò da un sogno in cui Pantalaimon era tornato da lei sotto la sua forma definitiva; e a lei era piaciuta, ma ora non rammentava più quale fosse. Il sole non si era alzato da molto tempo, e l'aria era di un fresco rosa. Lyra ne vedeva la luce attraverso la porta aperta della piccola casupola di paglia in cui aveva dormito, quella di Mary. Rimase per un po' ad ascoltare. Fuori c'erano uccelli, e qualche specie di grillo, e Mary respirava tranquillamente nel sonno, poco lontano da lei.

Lyra si mise seduta e scoprì di essere nuda. Dapprima s'indignò, poi scorse alcuni indumenti puliti e piegati accanto a sé sul pavimento: una camicia di Mary, una pezza di tessuto morbido a colori splendenti da avvolgere alla vita a mo' di gonna. Li indossò, avendo la sensazione di nuotare nella camicia, che se non altro era decente.

Lasciò la capanna. Pantalaimon non doveva essere lontano: ne era sicura. Gli pareva quasi di sentirlo parlare e ridere. Certo voleva dire che era al sicuro, e che in un modo o nell'altro loro erano sempre in contatto. E, quando lui l'avesse perdonata e fosse tornato... quante ore avrebbero trascorso a parlare, soltanto a parlare di tutto l'uno con l'altro...

Will era ancora addormentato sotto l'albero, il pigrone. Lyra pensò di svegliarlo, ma poi si disse che, se fosse stata sola, avrebbe potuto nuotare nel fiume. Quante volte aveva nuotato nuda nel fiume Cherwell, con gli altri bambini di Oxford... ma con Will sarebbe stato molto diverso, e Lyra arrossì al solo pensiero.

Così scese verso l'acqua da sola, nel mattino color perla. Fra le canne sulla riva c'era un alto uccello slanciato come un airone, assolutamente immobile su una zampa. Lyra avanzò in silenzio e lentamente per non disturbarlo, ma l'uccello non le prestò più attenzione che a un ramoscèllo galleggiante.

«Bene» disse lei.

Lasciò gli indumenti sulla riva e scivolò in acqua. Era acqua di mare arrivata con la marea, ed era strano per Lyra, che non aveva mai nuotato prima di allora nell'acqua salata. Nuotò vigorosamente per scaldarsi, e poi uscì e si raggomitolò sulla sponda, rabbrividendo. Pan, di norma, l'avrebbe aiutata ad asciugarsi: era un pesce, adesso, che rideva di lei da sott'acqua? O uno scarabeo, intento a insinuarsi

nei suoi vestiti per farle il solletico? O un uccello? O era in un posto completamente diverso con l'altro daimon, e a lei non pensava nemmeno lontanamente?

Il sole era caldo adesso e di lì a poco Lyra fu asciutta. Indossò di nuovo l'ampia camicia di Mary e, scorgendo alcuni sassi piatti accanto alla riva, andò a prendere i propri indumenti per lavarli. Ma scoprì che qualcuno l'aveva già fatto: i suoi, e anche quelli di Will, erano posati sui ramoscelli elastici di un arbusto odoroso, quasi asciutti.

Will si stava svegliando. Lei gli si sedette accanto e lo chiamò sottovoce.

«Will! Svegliati!»

«Dove siamo?» disse subito lui mettendosi a sedere e portando la mano al coltello.

«Al sicuro» rispose lei, distogliendo gli occhi. «E ci hanno anche lavato i vestiti, loro o la dottoressa Malone. Ti prendo i tuoi. Sono quasi asciutti...»

Lyra glieli porse e si sedette dandogli la schiena fino a quando non si fu vestito.

«Ho nuotato nel fiume» disse poi. «Ero uscita per cercare Pan, ma penso che si nasconda».

«Buona idea. Voglio dire: fare una nuotatina. Mi sento come se avessi addosso anni e anni di sporcizia... Scendo a lavarmi».

Mentre si avviava, Lyra girellò per il villaggio, senza fissare niente troppo a lungo nel timore di infrangere qualche regola di cortesia, ma curiosa di tutto ciò che vedeva. Alcune capanne erano molto antiche e altre recenti, ma tutte erano costruite quasi allo stesso modo con legno, argilla e paglia. Non c'era niente di grezzo in esse; ogni porta, cornice di finestra e architrave erano come arabescate, ma gli arabeschi non erano incisi nel legno: era come se in virtù di qualche incantesimo il legno fosse stato convinto a crescere in questa o quella forma.Più guardava più si rendeva conto dell'ordine e precisione che regnavano nel villaggio, proprio come i vari livelli di significato nell'aletiometro. Parte della mente di Lyra era desiderosa di decifrare tutto, di saltare agilmente da elemento simile a elemento simile, da un significato all'altro, come faceva col suo strumento, ma un'altra parte si domandava per quanto tempo lei e Will sarebbero riusciti a rimanere lì prima di essere costretti a spostarsi.

'Be', non andrò comunque da nessuna parte, se prima non torna Pantalaimon' disse tra sé e sé.

Intanto Will era tornato dal fiume e poco dopo Mary uscì dalla sua capanna e offrì loro la colazione; e in breve arrivò anche Atal e tutto il villaggio si animò attorno a loro. Due giovani *mulefa* senza ruote continuavano a spiare dall'angolo delle loro case, e Lyra aveva voglia di voltarsi di colpo e guardarli negli occhi per farli sobbalzare e ridere dalla paura.

«Be'» disse Mary quando ebbero mangiato un po' di pane e frutta e bevuto un decotto bollente di un'erba simile alla menta, «ieri eravate troppo stanchi e potevate soltanto riposare. Ma oggi avete l'aria di essere entrambi molto più in forma, e penso che sia bene dirci tutto ciò che abbiamo scoperto. Dal momento che ci vorrà molto tempo, possiamo benissimo tenere le mani occupate mentre parliamo, e dunque ci renderemo utili rammendando qualche rete».

Portarono il mucchio di reti rigide e incatramate sulla riva del fiume e le stesero sull'erba, e Mary mostrò loro come annodare un nuovo pezzo di corda nel punto in cui erano strappate. La giovane era preoccupata perché Atal le aveva detto che alcune famiglie lungo la costa avevano visto una gran quantità di *tualapi*, gli uccelli bianchi, radunarsi al largo, e tutti erano in attesa dell'ordine di evacuare; ma il lavoro, intanto, doveva continuare.

Così si misero all'opera sotto il sole accanto al placido fiume, e Lyra raccontò loro la sua storia, a partire dal momento ormai lontano in cui lei e Pan avevano deciso di guardare nel Salotto Privato del Jordan College.

La marea affluiva e defluiva, e non si vedeva segno dei *tualapi*. Nel tardo pomeriggio Mary portò Will e Lyra lungo la sponda del fiume, oltre i luoghi di pesca dov'erano legate le reti, e attraverso le vaste paludi di acqua salata verso il mare. Conveniva andarci quando c'era bassa marea, perché i bianchi uccelli si spingevano nell'entroterra soltanto quando l'acqua era alta. Mary li guidò lungo un sentiero compatto sopra il fango; come molte cose fatte dai *mulefa*, era antico e conservato perfettamente, più simile a un elemento naturale che a qualcosa d'imposto alla natura.

«Sono stati loro a fare le strade di pietra?» domandò Will.

«No. Penso che siano state le strade a fare loro, in un certo senso» rispose Mary. «Voglio dire: non avrebbero mai pensato di usare le ruote se non ci fossero state tutte queste superfici piatte. Penso che siano colate laviche di antichi vulcani.

«Le strade hanno dunque consentito ai *mulefa* di usare le ruote. E altre cose sono nate insieme. Come gli alberi da ruote, e il modo in cui si sono formati i corpi dei *mulefa*... non sono vertebrati, non hanno colonna vertebrale. Caso volle che molto tempo fa nei nostri mondi le creature con spina dorsale avessero vita più facile, e così si svilupparono specie diverse tutte munite di colonna vertebrale. In questo mondo, il caso ha deciso altrimenti, e la forma che è prevalsa è stata quella a losanga. Ci sono anche vertebrati, naturalmente, ma non molti. Ci sono serpenti, per esempio. I serpenti sono importanti qui. I *mulefa* ne hanno cura e cercano di non danneggiarli.

«In ogni modo, la loro forma, le strade e gli alberi da ruote insieme hanno reso possibile tutto questo. Un'infinità di piccole combinazioni capitate tutte in una volta. Quando comincia la tua parte di storia, Will?»

«Anche per me c'è stato un insieme di piccole combinazioni» cominciò lui, pensando al gatto sotto il carpino. Se fosse arrivato trenta secondi prima o trenta secondi dopo, lui non avrebbe mai visto il gatto, non avrebbe mai scoperto la finestra, non avrebbe mai trovato Cittagazze e Lyra; niente di tutto questo sarebbe successo.

Cominciò dall'inizio, e loro lo ascoltarono camminando. Quando ebbero raggiunto la palude, Will era arrivato al punto in cui lui e suo padre avevano lottato sulla cima della montagna.

«E poi la strega lo ha ucciso...»

Era una cosa che non aveva mai capito bene. Raccontò ciò che gli aveva detto la strega prima di togliersi la vita: lei aveva amato John Parry, e lui l'aveva schernita.

«Le streghe sono orgogliose, infatti» commentò Lyra.

«Ma se lo amava...»

«Be'» disse Mary, «anche l'amore è crudele».

«Ma lui amava mia madre» continuò Will. «E potrò dirle che non le è mai stato infedele».

Lyra, guardandolo, pensò che, se si fosse innamorato, anche lui sarebbe stato così.

Tutt'attorno a loro i suoni pacifici del pomeriggio aleggiavano nell'aria calda: il continuo rumore di risucchio del fango, il frinire degli insetti, il richiamo dei gabbiani. La marea si era ritirata completamente, e la spiaggia era visibile in tutta la sua estensione e scintillava sotto il sole ardente. Miliardi di piccole creature del fango vivevano e mangiavano e morivano nello strato superiore della sabbia, e le piccole impronte, i buchi che parevano respirare e i tanti movimenti impercettibili rivelavano che l'intero paesaggio era pieno di vita.

Senza dire agli altri perché, Mary guardò il mare lontano, scrutando l'orizzonte in cerca di vele bianche. Ma c'era soltanto un baluginio dove l'azzurro del cielo schiariva sul bordo del mare, e il mare assorbiva quel chiarore e lo faceva sfavillare nell'aria tremolante.

Mary mostrò a Lyra e Will come raccogliere una specie particolare di mollusco cercandone i tubi per respirare che uscivano dalla sabbia. Ai *mulefa* piacevano, ma per loro era difficile muovere la sabbia e prenderli. Ogni volta che Mary andava sulla spiaggia ne raccoglieva il più possibile, e ora, con tre paia di mani e di occhi al lavoro, avrebbero potuto fare un bel banchetto.

Mary dette a ciascuno una borsa di tela e cominciarono la raccolta ascoltando il seguito della storia. Riempirono diligentemente le borse, e Mary li riportò senza darlo a vedere al bordo della palude, perché la marea stava cambiando.

Il racconto stava prendendo molto tempo; non sarebbero arrivati al mondo della morte, quel giorno. Mentre si avvicinavano al villaggio, Will stava narrando a Mary ciò che gli aveva detto Balthamos circa le origini del genere umano. Mary era particolarmente interessata alla natura trina degli esseri umani.

«Sapete» disse, «la Chiesa - la Chiesa cattolica cui anch'io appartenevo - non usa la parola daimon, ma san Paolo parla di spirito e di anima e di corpo. Dunque l'idea di tre parti nella natura umana non è per niente strana».

«Ma la parte migliore è il corpo» dichiarò Will. «Me l'hanno detto Baruch e Balthamos. Gli angeli vorrebbero avere dei corpi.

Mi hanno detto che gli angeli non riescono a capire perché noi non ci godiamo di più il mondo. Per loro sarebbe una specie di estasi avere la nostra carne e i nostri sensi. Nel mondo della morte...»

«Raccontale come ci siamo andati» lo esortò Lyra, e gli sorrise, un sorriso così dolce e gioioso che Will si sentì turbato nel profondo. Sorrise di rimando, e Mary pensò che nella sua espressione c'era una fiducia che non aveva mai visto su un volto umano.

Intanto avevano raggiunto il villaggio, e bisognava preparare il pasto serale. Mary lasciò dunque i due accanto alla riva del fiume, dove loro si sedettero a guardare

l’arrivo della marea, e andò a unirsi ad Atal accanto al fuoco. La sua amica era al settimo cielo per il bottino di molluschi.

Ma, Mary disse, i *tualapi* hanno distrutto un villaggio più in su lungo la costa, e poi un altro e un altro ancora. Non lo hanno mai fatto prima. Dì solito ne attaccano uno e riprendono il mare. E oggi è caduto un altro albero...

No! Dove?

Atal le parlò di un boschetto non lontano da una sorgente calda. Mary c’era stata soltanto tre giorni prima e non aveva notato niente di strano. Prese il cannocchiale e guardò il cielo: sì, il grande flusso di particelle-Ombra si era ingrossato, e la sua velocità superava di gran lunga quella della marea che si stava alzando tra le sponde del fiume.

Cosa puoi fare? domandò Atal.

Mary sentiva il peso della responsabilità come una mano che le premesse tra le scapole, ma si costrinse a raddrizzare il busto.

Raccontare delle storie disse.

Quando ebbero cenato, i tre umani e Atal si sedettero sulle stuoie fuori della capanna di Mary, sotto le stelle splendenti. Si sdraiarono, sazi e comodi nella notte profumata di fiori, e ascoltarono Mary che raccontava la sua storia.

Cominciò da poco prima dell’incontro con Lyra, parlando del lavoro che stava facendo con il gruppo di Ricerca sulla Materia Oscura e della mancanza di fondi. Quanto tempo aveva perso a cercare denaro, e quanto poco gliene era rimasto per le ricerche!

Ma l’arrivo di Lyra aveva cambiato tutto, e a una velocità sorprendente: in pochi giorni aveva lasciato il suo mondo.

«Ho fatto come mi avevi detto tu. Ho messo a punto un programma - una serie di istruzioni - per poter far sì che le Ombre mi parlassero attraverso il computer. Sono state loro a dirmi cosa fare. Dicevano di essere angeli, e... be’...»

«Non credo che fosse la cosa migliore da dire a una scienziata» intervenne Will. «Avresti potuto non credere agli angeli».

«Ah, ma io sapevo della loro esistenza. Vedete, io sono stata suora. Pensavo che si potesse studiare la fisica per la gloria di Dio, fino al giorno in cui ho capito che non c’era alcun Dio e .che la fisica era comunque interessante. La religione cristiana è un errore molto potente e persuasivo, tutto qua».

«Quando hai smesso di essere suora?» domandò Lyra.

«Lo ricordo con precisione» rispose Mary, «ricordo perfino l’ora. Dal momento che ero brava in fisica, mi avevano permesso di continuare la carriera universitaria, capite, e io ho finito il dottorato e ho cominciato a insegnare. Non era uno di quegli ordini dove ti tagliano fuori dal mondo. A dire il vero, non dovevamo nemmeno indossare l’abito; dovevamo soltanto vestire sobriamente e portare un crocifisso. Così stavo per entrare all’università per cominciare a insegnarvi e fare ricerche sulla fisica delle particelle.

«Ci fu un convegno sulla mia materia e mi chiesero di tenere una relazione. Il convegno si teneva a Lisbona, e io non c’ero mai stata; a dire il vero non ero mai

uscita dall'Inghilterra. Tutto... il volo in aereo, l'albergo, la luce radiosa, le lingue straniere intorno a me, la gente famosa che avrebbe parlato, e il pensiero della mia relazione e le tante domande: se mi avrebbero dato ascolto, se il nervosismo mi avrebbe impedito di spiccicare parola... Oh, ero agitata oltre ogni dire.

«Ed ero così ingenua... dovete tenerlo presente. Ero sempre stata una ragazzina perbene, andavo a messa regolarmente, credevo di avere una vocazione per la vita spirituale. Volevo servire Dio con tutto il cuore. Volevo prendere la mia vita e metterla nelle sue mani... così» disse, tendendo le palme all'insù, «metterla davanti a Gesù perché ne facesse quel che voleva. E probabilmente ero anche soddisfatta di me. Fin troppo. Ero pia ed ero intelligente. Ah! Andò avanti così fino, oh, fino alle nove e mezzo della sera del dieci agosto di sette anni fa».

Lyra si mise seduta e si abbracciò le ginocchia, ascoltando attentamente.

«Era la sera del giorno in cui avevo tenuto la mia relazione» continuò Mary, «ed era andata bene, e molte persone famose mi avevano ascoltata, e me l'ero cavata con le domande senza fare pasticci, e mi sentivo sollevata e felice come non mai... e orgogliosa, anche, sicuramente.

«In ogni modo, alcuni miei colleghi avevano deciso di andare in un ristorante lungo la costa e mi avevano chiesto di unirmi a loro. In condizioni normali avrei trovato una scusa, ma quella volta pensai: be', sono adulta, ho presentato una relazione su un argomento importante ed è stata ben accolta, e sono tra buoni amici... Ed era così caldo, e si parlava delle cose che m'interessavano di più al mondo, ed eravamo tutti su di giri... ho pensato di lasciarmi un po' andare. Stavo scoprendo un'altra parte di me, sapete, una parte di me cui piacevano il sapore del vino e le sardine alla griglia e la sensazione dell'aria calda sulla pelle e il ritmo della musica in sottofondo. Me la godevo un mondo.

«Così ci sedemmo a mangiare in giardino. Ero in fondo a un lungo tavolo sotto una pianta di limone, e c'era una specie di pergolato di passiflora, e il mio vicino parlava con la persona che aveva sull'altro fianco, e... Be', seduto davanti a me c'era un uomo che avevo intravisto un paio di volte al convegno. Non lo conoscevo tanto da parlargli: era italiano, e aveva fatto una ricerca di cui la gente parlava e pensavo che sarebbe stato interessante ascoltarlo.

«Insomma. Era poco più vecchio di me, e aveva morbidi capelli neri e un bel colorito olivastro e occhi neri, nerissimi. I capelli gli cadevano di continuo sulla fronte e lui li scostava lentamente, così...»

Ripetè il gesto dell'uomo. Will pensò che aveva l'aria di ricordarlo alla perfezione.

«Non era bello» continuò Mary. «Non era un donnaiolo o un cascamorto. Se lo fosse stato mi sarei intimidita, non avrei trovato il coraggio di parlargli. Ma era simpatico e intelligente e divertente, ed era la cosa più facile del mondo sedere lì alla luce della lanterna, sotto la pianta di limone con il profumo dei fiori e del cibo alla griglia e il vino, e parlare e ridere e sentire in me la speranza che lui mi trovasse carina. Suor Mary Malone che civettava! E i miei voti? E la mia vita da dedicare a Gesù e tutto?

«Be’, non so se fosse il vino o la mia stupidità o l’aria calda o la pianta di limone, o cosa... Ma pian piano mi parve di capire che per tutta la vita mi ero ostinata a credere in una cosa non vera. Avevo indotto me stessa a credere che ero felice e soddisfatta senza l’amore di nessuno. Essere innamorata era come la Cina: sapevi che c’era, e sicuramente era molto interessante, e c’era gente che ci andava, ma io non c’ero mai stata. Avevo trascorso la vita senza mai andare in Cina, ma non m’importava, perché c’era tutto il resto del mondo da vedere.

«E poi qualcuno mi porse un pezzetto di roba dolce e d’un tratto mi resi conto di essere stata in Cina. Per così dire. E di averlo dimenticato. Era il sapore di quella cosa dolce che me lo faceva ricordare... mi pare che fosse marzapane... una pasta di mandorle dolci» spiegò a Lyra che sembrava perplessa.

Lyra disse: «Ah, il marzipanc!» e tornò a mettersi comoda per ascoltare il resto.

«Comunque» continuò Mary, «riconobbi il sapore, e d’un tratto ero tornata con la mente al giorno in cui l’avevo sentito per la prima volta, da ragazzina.

«Avevo dodici anni. Successe a una festicciola in casa di un amichetto, un compleanno, e poi ci fu la discoteca... un posto dove si sente la musica attraverso delle specie di registratori e la gente balla» spiegò a Lyra che la guardava attonita. «Di solito le ragazze ballano tra di loro perché i maschi si vergognano a invitarle. Ma quel ragazzo - io non lo conoscevo - mi invitò a ballare, e così facemmo il primo ballo e poi il secondo e intanto parlavamo... E voi sapete com’è: quando ti piace qualcuno, ti sembra di conoscerlo da sempre; be’, lui mi piaceva moltissimo. E continuammo a parlare e poi venne il dolce di compleanno. E lui prese un pezzetto di marzapane e me lo mise delicatamente in bocca - ricordo di aver cercato di sorridere, e di essere arrossita e di essermi sentita sciocca - e m’innamorai di lui soltanto per questo, per il modo delicato con cui mi toccò le labbra con il marzapane».

Mentre Mary diceva questo, Lyra sentì che qualcosa di strano stava accadendo nel suo corpo. Sentì un rimescolio alla radice dei capelli: si scoprì a respirare più in fretta. Non era mai stata sulle montagne russe o su qualcosa di simile, altrimenti avrebbe riconosciuto le sensazioni nel suo petto: erano eccitanti e al tempo stesso la impaurivano, senza che lei avesse la minima idea del perché. Le sensazioni continuarono e si intensificarono e cambiarono, andando a interessare altre parti del suo corpo. Ebbe l’impressione che le fosse stata consegnata la chiave di una grande casa di cui non conosceva l’esistenza, una casa che in qualche modo era dentro di lei, e che girando la chiave nel buio dell’edificio altre porte si aprissero e le luci si accendessero. Seduta, tremava e si stringeva le ginocchia, osando appena respirare, mentre Mary continuava: «E penso che sia stato a quella festa, o forse a un’altra, che ci baciammo per la prima volta. Eravamo in giardino, e c’era il suono della musica che proveniva da dentro casa, e la quiete e il fresco tra gli alberi, e io morivo dal desiderio - tutto il mio corpo lo desiderava, e sentivo che per lui era lo stesso - ed eravamo entrambi più o meno troppo timidi per muoverci. Più o meno. Ma uno di noi lo fece e poi, senza alcun intervallo - fu come un salto quantico, di botto - ci stavamo baciando e... oh, era più della Cina, era il paradiso.

«Ci vedemmo cinque o sei volte, non di più. E poi i suoi genitori si trasferirono e non l'ho più rivisto. È stato un periodo così dolce, così breve... ma c'era stato. Lo avevo conosciuto. Ero stata in Cina».

Il fatto più strano era che Lyra capiva perfettamente cosa intendeva dire Mary anche se fino a soltanto mezz'ora prima non ne sapeva niente. E dentro di lei quella ricca casa con tutte le porte aperte e le luci accese la stava aspettando, silente, speranzosa.

«Alle nove e mezzo della sera a quel tavolo di ristorante in Portogallo» continuò Mary, del tutto inconsapevole del silenzioso dramma che si svolgeva in Lyra, «qualcuno mi porse un pezzetto di marzapane e tutto mi tornò in mente. E pensai: voglio davvero passare il resto della mia vita senza riprovare quella sensazione? Pensai: voglio andare in Cina. É piena di tesori e di curiosità e di mistero e di gioia. Pensai: qualcuno sarà più ricco se me ne torno in albergo e dico le preghiere e mi confesso al prete e prometto di non cadere più in tentazione? Qualcuno ci guadagnerà rendendomi infelice?

«E la risposta venne subito: no. Nessuno ci guadagnerà. Non c'è nessuno che si crucci, che mi condanni, che mi benedica se sarò una brava ragazza, nessuno che mi punisca se sarò viziosa. Il paradiso era deserto. Non sapevo se Dio era morto, o se non c'era proprio mai stato. Come che fosse, mi sentivo libera e sola, e non so se fossi felice o infelice, ma qualcosa di molto strano era successo. E quel brutale cambiamento avveniva mentre avevo il marzapane in bocca, prima ancora d'averlo mandato giù. Un sapore... un ricordo... una frana...«Quando lo mangiai e guardai l'uomo al di là del tavolo avrei potuto dire che lui sapeva che qualcosa era successo. Non potevo spiegarglielo lì per lì; era una cosa troppo strana e segreta anche per me. Ma poco dopo andammo a passeggiare lungo la spiaggia al buio, e la calda brezza notturna mi scompigliava i capelli, e l'Atlantico stava dando il meglio di sé... piccole onde tranquille attorno ai nostri piedi...

«Mi tolsi il crocifisso dal collo e lo buttai in mare. Ecco fatto. Finita. Chiuso.

«Fu così che smisi di essere suora».

«Era lo stesso uomo che ha trovato i teschi?» domandò Lyra, assorta.

«Oh... no. L'uomo dei teschi era il dottor Payne, Oliver Payne. Lui è venuto molto dopo. No, l'uomo del convegno si chiamava Alfredo Montale. Era molto diverso».

«Lo hai baciato?»

«Be'» disse Mary, sorridendo, «sì, ma non allora».

«È stata dura lasciare la Chiesa?» domandò Will.

«Per un certo verso sì, perché tutti erano delusi. Tutti, dalla madre superiora ai preti ai miei genitori... erano tutti turbati e pieni di vergogna... Avevo la sensazione che qualcosa in cui loro credevano ardentemente dipendesse dal fatto che io portassi avanti qualcosa in cui invece non credevo affatto.

«Ma per un altro verso fu facile, perché era una scelta sensata. Per la prima volta sentivo di fare qualcosa con tutta me stessa e non con una parte soltanto della mia natura. Per un po' mi sono sentita sola, ma poi ci ho fatto l'abitudine».

«Lo hai sposato?» domandò Lyra.

«No. Non mi sono mai sposata. Ho vissuto con una persona... non Alfredo, un altro. Ho vissuto con lui per quattro anni circa. La mia famiglia era scandalizzata. Ma poi decidemmo che saremmo stati più felici senza vivere insieme. Così sto da sola. All'uomo con cui vivevo piaceva scalare le montagne, e mi ha insegnato ad arrampicare, e io vado in montagna e... ho il mio lavoro. Be', lo avevo. Sono sola ma felice, se capite cosa voglio dire».

«Come si chiamava il ragazzo?» domandò Lyra. «Quello della festa?»

«Tim».

«Com'era?»

«Oh... carino. È la sola cosa che ricordo».

«Quando ti ho vista per la prima volta a Oxford» continuò Lyra, «mi hai detto che una delle ragioni per cui sei diventata scienziata è che non avresti più dovuto pensare al bene e al male. Ci pensavi quando eri suora?»

«Ehm... no. Ma sapevo a cosa dovevo pensare: era la sola cosa che la Chiesa ci insegnasse. E quando mi occupavo di scienza dovevo pensare a cose del tutto diverse. Così non ho mai dovuto rifletterci da sola».

«Ma ora lo fai?» domandò Will.

«Penso di doverlo fare» rispose Mary, cercando di essere precisa.

«Quando hai smesso di credere in Dio» continuò Will, «hai smesso di credere al bene e al male?»

«No. Ma ho smesso di credere che ci fossero una forza del bene e una forza del male fuori di noi. E sono giunta alla convinzione che bene e male sono nomi per ciò che fanno le persone, non per quello che sono. La sola cosa che possiamo dire è che questa è una buona azione perché aiuta qualcuno, o che quest'altra è cattiva perché fa del male a qualcuno. Le persone sono troppo complesse perché le si possa etichettare».

«Sì» disse Lyra con fermezza.

«Ti mancava Dio?» domandò Will.

«Sì» rispose Mary, «moltissimo. E mi manca ancora. E quel che mi manca di più è la sensazione di essere in contatto con l'universo intero. Un tempo pensavo di essere in contatto con Dio e, dal momento che lui c'era, mi sentivo in contatto con tutto il creato. Ma se lui non c'è...»

Lontano, sugli acquitrini, un uccello emise una serie di note calanti e malinconiche. I tizzoni si assestarono sul fuoco; l'erba frusciò debolmente alla brezza notturna. Atal sembrava sul punto di assopirsi come un gatto, le ruote posate di piatto sull'erba accanto a lei, le gambe raccolte sotto il corpo, gli occhi socchiusi, la concentrazione che andava e veniva. Will era sdraiato sulla schiena, gli occhi volti alle stelle.

Quanto a Lyra, non aveva più mosso un muscolo da quando era stata colta da quelle strane sensazioni, e il loro ricordo era dentro di lei come un fragile vaso colmo fino all'orlo di quella nuova conoscenza che lei non osava sfiorare nel timore di versarla. Non sapeva cosa fosse, o cosa significasse, o da dove venisse: perciò sedeva

rigida, stringendosi le ginocchia, cercando di smettere di tremare per l’eccitazione. ‘Presto’ pensava, ‘presto saprò. Lo saprò quanto prima.

Mary era stanca: aveva esaurito le sue storie. Sicuramente domani ne avrebbe ricordate altre.

Trentaquattro

ORA C'È

IMMAGINA VIVENTE IL MONDO TUTTO, OVE OGNI PARTICELLA DI POLVERE ESALA LA SUA GIOIA

WILLIAM BLAKE.

Mary non riusciva a dormire. Ogni volta che chiudeva gli occhi, qualcosa la faceva vacillare o sbandare come se fosse sull'orlo di un precipizio, e lei aveva un soprassalto di paura.Le era già successo tre, quattro, cinque volte, e allora aveva capito che il sonno non sarebbe arrivato; si era alzata e vestita in silenzio ed era uscita dalla capanna, allontanandosi dall'albero sotto la cui chioma simile a una tenda dormivano Lyra e Will.

La luna splendeva alta nel cielo. C'era una fresca brezza, e il paesaggio immenso era screziato dall'ombra delle nuvole che parevano - pensò Mary - in migrazione come una mandria di bestie inimmaginabili. Ma gli ammali migrano per uno scopo; se vediamo un branco di renne che attraversano la tundra o gnu che percorrono la savana, sappiamo che stanno andando dove troveranno cibo o nei luoghi in cui di solito si accoppiano e prolificano. Il loro spostarsi ha un senso. Le nuvole si muovevano spinte dal puro caso, come effetto di eventi del tutto casuali a livello di atomi e molecole; le loro ombre che correvano sulla pianura non avevano alcun senso.

Eppure, sembrava che lo avessero. Sembravano tese e mosse da uno scopo. Come la notte nella sua totalità. Mary sentiva anche questo, solo che non sapeva quale fosse questo scopo. Diversamente da lei, però, si sarebbe detto che le nuvole sapessero cosa stavano facendo e perché, e lo sapesse il vento, e lo sapesse l'erba. Il mondo intero pareva vibrante e cosciente.

Mary salì il pendio e guardò la palude, dove la marea montante merlettava d'argento il nero lucente degli acquitrini e dei canneti. Le ombre delle nuvole erano chiarissime, laggiù: sembrava che fuggissero da qualcosa di tremendo o corressero incontro a qualcosa di meraviglioso. Ma, cosa fosse, Mary proprio non lo sapeva.

Si voltò verso il boschetto dove c'era l'albero delle sue scalate. Era a una ventina di minuti di cammino; lo vedeva distintamente che torreggiava e scuoteva la sua grande testa in un dialogo con il vento incalzante. Avevano cose da dirsi, ma Mary non riusciva a sentirli.

Andò in quella direzione, spinta dall'eccitazione della notte e dal desiderio di condividerla. Era proprio quanto aveva detto a Will quando lui le aveva domandato se le mancava Dio: la sensazione che l'intero universo fosse vivo, che ogni cosa fosse

legata all’altra da fili di senso. Quand’era cristiana, anche lei si era sentita parte del tutto; da quando aveva lasciato la Chiesa si sentiva sciolta, libera e leggera in un universo senza scopo.

E poi c’era stata la scoperta delle Ombre e il viaggio in un altro mondo, e ora c’era questa notte vivida dov’era lampante che tutto era animato da uno scopo e da un senso, ma lei ne era tagliata fuori. Ed era impossibile trovare un legame perché Dio non c’era.

In parte esultante e in parte angosciata, Mary decise di arrampicarsi sull’albero per cercare di perdersi ancora una volta nella Polvere.

Ma non era ancora a metà strada dal boschetto quando sentì un suono diverso tra lo stormire delle foglie e il frusciare del vento nell’erba. Qualcosa stava brontolando, un suono basso e cupo come di organo. E, sopra questo, un crepitio... rotture e schianti, e il grido, l’urlo del legno contro il legno.

Che fosse proprio il suo albero?

Si fermò di colpo, nell’aperta pianura, col vento che le sferzava il volto, le ombre delle nuvole che le sfrecciavano attorno e l’erba alta che le frustava le cosce, e guardò la volta verde. Rami gemevano, virgulti si spezzavano, grandi travi di legno verde si rompevano come ramoscelli secchi e piombavano a terra, e poi tutta la chioma - la chioma dell’albero che conosceva così bene - si piegò e s’inclinò e cominciò lentamente a crollare.

Sembrava che, ciascuna per proprio conto, ogni fibra del tronco, della corteccia, delle radici urlasse contro quel delitto. Ma la caduta non si arrestava, l’albero in tutta la sua altezza si schiantava nel boschetto e parve piegarsi verso Mary prima di fracassarsi al suolo come un’onda contro un frangiflutti, e il colossale tronco rimbalzò leggermente per poi assestarsi con un brontolio di legno squarciato.

Mary corse a toccare le foglie ondeggianti. C’era la sua corda;c’erano le tavole scheggiate della sua piattaforma. Con il cuore che le pulsava dolorosamente in petto, si arrampicò tra i rami caduti aprendosi una via tra quel legno familiare ora piegato con strane angolature e issandosi più in alto che potè.

Si puntellò contro un ramo e tirò fuori il cannocchiale. Guardandovi attraverso, vide nel cielo due movimenti nettamente diversi. Uno era quello delle nuvole che scorrevano davanti alla luna spinte in una direzione, e l’altro era il flusso della Polvere che pareva andare proprio in senso contrario.

E, dei due, la Polvere si spostava a velocità superiore e con una massa ben più voluminosa. In verità sembrava che l’intero cielo si spostasse con quella, come una marea inarrestabile che si riversasse fuori dal mondo, fuori da tutti i mondi, in qualche estremo vuoto.

Lentamente, come se si muovessero nel suo cervello, le cose parevano unirsi a quel moto.

Will e Lyra avevano detto che la lama sottile aveva almeno trecento anni. Così era stato raccontato loro dal vecchio uomo nella torre.

Secondo Will i proprietari della lama sottile, la Gilda della Torre degli Angeli, erano stati negligenti: non avevano sempre richiuso le finestre da loro aperte. Be', Mary ne aveva trovata una, in fondo, e ce n'erano molte altre.

E se durante tutto quel tempo, pian piano, la Polvere fosse uscita dalle ferite che la lama sottile aveva inferto alla natura...

Mary si sentì cogliere da un senso di vertigine che non era provocato soltanto dall'ondeggiare e dall'altalenare dei rami tra i quali era incastrata. Rimise con cura il cannocchiale nella tasca e si aggrappò con le braccia ai rami che aveva davanti a sé, scrutando il cielo, le nuvole in fuga.

La lama sottile era responsabile in minima parte, a un livello bassissimo, di quel flusso. Era dannosa, e l'universo stava soffrendo per causa sua, e lei doveva parlarne con Will e Lyra e trovare un modo per arrestare quella perdita.

Ma l'immenso flusso nel cielo era ben altra cosa. Era un fatto nuovo, ed era catastrofico. E, se non fosse stato arrestato, ogni forma di vita cosciente sarebbe sparita. Come le avevano rivelato i *mulefa*, la Polvere aveva origine quando le cose viventi diventavano consapevoli di loro stesse; ma occorreva una forma di alimentazione che la rafforzasse e preservasse, così come i *mulefa* avevano le ruote e l'olio degli alberi. Senza qualcosa di simile, sarebbe sparita per sempre. Pensiero, fantasia, emozioni, tutto sarebbe avvizzito e volato via, lasciando soltanto un rozzo automatismo; e quel breve periodo in cui la vita era consapevole di se stessa si sarebbe esaurito come una candela in ciascuno dei miliardi di mondi in cui aveva diffuso il suo splendore.

Mary sentì distintamente il peso di tutto questo. Era qualcosa di simile al peso degli anni. Di colpo sentì di avere ottant'anni, si sentì stanca, stremata ed ebbe voglia di morire.

Scese a fatica dai rami del grande albero caduto e, mentre il vento continuava a scompigliare le foglie, l'erba e i suoi capelli, riprese la strada per il villaggio.

In cima al pendio guardò per l'ultima volta il flusso della Polvere, le nuvole e il vento che si scontravano con esso, e la luna immobile nel mezzo.

E allora capì, finalmente, cosa stavano facendo: capì quale fosse quel grande scopo incalzante.

Stavano tentando di respingere il flusso della Polvere. Si sforzavano di alzare una barriera contro quella marea inarrestabile: vento, luna, nuvole, foglie, erba, tutte quelle belle cose urlavano e si univano nella lotta per trattenere le particelle-Ombra in quell'universo che tanto arricchivano.

La materia amava la Polvere. Non voleva vederla andar via. Ecco il senso di quella notte, che era anche il senso di Mary.

Aveva pensato che nella vita non ci fosse alcun senso, alcuno scopo, da quando Dio era morto? Sì, lo aveva pensato.

«Be', ora c'è» disse Mary a voce alta, e lo ripetè urlando: «Ora c'è!»

Mentre tornava a guardare le nuvole e la luna nel flusso di Polvere, le parvero fragili e condannate come una diga di ramoscelli e piccoli ciottoli che cercasse di

trattenere il Mississippi. Ma ci provavano lo stesso. E avrebbero continuato a provarci sino alla fine di tutto.

Mary non sapeva da quanto tempo fosse fuori. Quando l'intensità dell'emozione cominciò ad attenuarsi, sostituita dallo sfinimento, la giovane scese lentamente dal pendio diretta al villaggio.

A mezza strada, accanto a un boschetto di nodolegno, vide qualcosa di strano sugli acquitrini. C'era un bagliore bianco, un movimento regolare: qualcosa che arrivava con la marea.

S'immobilizzò, scrutando intensamente. Non potevano essere i *tualapi* perché loro si muovevano sempre in gruppo, mentre quello - e tutto, dal lungo collo alle ali simili a vele, faceva pensare che fosse uno di quegli uccelli, senz'ombra di dubbio - era solo. Mary non aveva notizia di *tualapi* solitari, ed esitava a correre giù per avvertire gli abitanti del villaggio, anche perché la creatura si era fermata. Fluttuava sull'acqua nei pressi del sentiero.

E si stava aprendo... No, qualcosa stava scendendo dal suo dorso.

Quel qualcosa era un uomo.

Mary lo vide distintamente, anche da quella distanza; il chiaro di luna era sfolgorante, e i suoi occhi vi si erano abituati. Guardò attraverso il cannocchiale e non ebbe più dubbi: era una figura umana che irraggiava Polvere.

Aveva in mano qualcosa di simile a un lungo bastone. Stava percorrendo il sentiero agilmente e rapidamente, senza correre, ma muovendosi come un atleta o un cacciatore. Indossava semplici indumenti scuri che di norma lo avrebbero occultato, ma attraverso il cannocchiale era visibile come sotto la luce di un riflettore.

E, mentre si avvicinava al villaggio, Mary capì cosa fosse quel bastone. L'uomo aveva un fucile.

Ebbe la sensazione che qualcuno le stesse versando acqua gelida sul cuore. Ogni singolo pelo sulla sua pelle si rizzò.

Era troppo lontana per fare qualcosa: anche se avesse urlato, lui non l'avrebbe sentita. Dovette limitarsi a guardare mentre l'uomo entrava nel villaggio scrutando a destra e a sinistra, fermandosi di continuo per tendere l'orecchio, spostandosi di capanna in capanna.

Mary sentì che la propria mente era come la luna e le nuvole che tentavano di trattenere la Polvere quando urlò senza emettere suono: Non guardare sotto l'albero... allontanati dall'albero...

Ma l'uomo si avvicinava sempre di più a esso e finì col fermarsi fuori della capanna di Mary. Lei non riuscì a sopportarlo; infilò il cannocchiale in tasca e cominciò a correre giù per il pendio. Era sul punto di gridare, qualsiasi cosa, un urlo selvaggio, ma si rese conto appena in tempo che un grido avrebbe svegliato Will o Lyra costringendoli a rivelare la loro presenza, e allora lo soffocò.

Poi, non potendo sopportare di non sapere cosa stava facendo l'uomo, si fermò e annaspò per riprendere il cannocchiale, e dovette immobilizzarsi per guardare con quello.

L'uomo stava aprendo la porta della sua casa. Stava entrando.

Sparì alla vista, anche se la Polvere lasciava alle sue spalle una scia, come fumo attraversato da una mano. Mary aspettò per un minuto interminabile e poi l'uomo ricomparve.

Si fermò sulla soglia, guardandosi attorno lentamente, e il suo sguardo superò l'albero.

Poi l'uomo scese dalla soglia e si bloccò, come non sapendo cosa fare. Mary si rese conto d'improvviso di quanto lei fosse visibile sullo spoglio pendio dell'altura, facile bersaglio per un fucile, ma pareva che all'uomo interessasse soltanto il villaggio e, trascorso circa un altro minuto, lui si voltò e se ne andò tranquillamente.

Mary lo seguì con lo sguardo passo dopo passo lungo il sentiero del fiume, e lo vide distintamente salire sul dorso dell'uccello e sedersi a gambe incrociate per poi fare dietrofront e scivolare via. Cinque minuti dopo erano scomparsi.

Trentacinque

SULLE COLLINE E OLTRE

É ARRIVATO IL COMPLEANNO DELLA MIA VITA. È ARRIVATO IL MIO AMORE.

CHRISTINA ROSSETTI

«Dottoressa Malone» disse Lyra quel mattino, «Will e io dobbiamo cercare i nostri Daimon.Quando li avremo trovati sapremo cosa fare.Non possiamo stare ancora a lungo senza di loro. Dunque vogliamo andare a cercarli».

«E dove ?» disse Mary, con le palpebre pesanti e la testa che le doleva dopo la notte agitata appena trascorsa.Lei e Lyra erano in riva al fiume: Lyra si lavava e Mary cercava, senza darlo a vedere, le tracce dell'uomo. Non ne aveva ancora trovate.

«Non lo so» disse Lyra. «Ma devono essere qui intorno. Non appena finita la battaglia, sono scappati come se non avessero più fiducia in noi. Non posso biasimarli. Ma sappiamo che sono in questo mondo, e ci pare di averli anche visti un paio di volte, sicché forse riusciremo a scovarli».

«Ascoltami» disse Mary con riluttanza, e raccontò a Lyra ciò che aveva visto quella notte.

Will le raggiunse, e sia lui sia Lyra ascoltarono seri con occhi sgranati.

«Probabilmente è soltanto un viaggiatore che ha trovato una finestra e l'ha varcata arrivando da chissà dove» disse Lyra quando Mary ebbe finito. Nel suo intimo aveva altri pensieri, e l'uomo era meno interessante di quelli. «Come il padre di Will» continuò Lyra. «È cosa certa che adèsso ci sono moltissimi varchi. In ogni modo, se ha soltanto fatto un giro e se n'è andato non poteva avere brutte intenzioni, no?»

«Non lo so. Ma è una faccenda che non mi piace. E mi preoccupa che ve ne andiate in giro da soli... o mi preoccuperebbe se non sapessi che avete fatto cose ben più pericolose. Oh, non so. Ma vi prego di fare attenzione. Vi prego di guardarvi attorno.Se non altro, sulla prateria potrete vedere subito se arriva qualcuno, anche da lontano...»

«Se succede possiamo scappare subito in un altro mondo, così non potrà farci del male» disse Will.

Erano decisi ad andare, e Mary non aveva voglia di discutere.

«Almeno» disse, «promettetemi di non andare tra gli alberi. Se quell'uomo è ancora qui intorno, può nascondersi in un bosco o in una macchia, e potreste non scorgerlo in tempo per scappare».

«Promesso» disse Lyra.

«Be’, vi preparo un po’ di cibo, nel caso che restiate fuori tutto il giorno».

Mary prese un po’ di pane schiacciato e di formaggio e qualche dolce frutto rosso per scacciare la sete, li avvolse in un panno e ne legò i capi con un cordino perché uno dei due potesse portarlo appeso alla spalla.

«Buona caccia» disse quando partirono. «Mi raccomando: state attenti».

L’ansia non l’aveva abbandonata. Rimase a guardarli fino a quando furono ai piedi della scarpata.

«Mi domando perché è così triste» disse Will, mentre s’incamminavano verso il crinale.

«Probabilmente si domanda se tornerà mai a casa» opinò Lyra. «E se il laboratorio sarà ancora suo, allora. Forse è triste perché pensa all’uomo che amava».

«Mmm» fece Will. «Pensi che noi torneremo mai a casa?»

«Non so. In ogni modo, credo di non avere una casa. Probabilmente non mi rivorranno al Jordan College, e non posso vivere con gli orsi o con le streghe. Forse potrei vivere con i gyziani. Non mi spiacerebbe se mi volessero».

«E nel mondo di Lord Asriel? Non vorresti vivere lì?»

«Ricorda che sparirà presto» disse lei.

«Perché?»

«Per quello che ha detto lo spirito di tuo padre un attimo prima che ci separassimo. Sui daimon, che possono vivere a lungo soltanto se restano nel loro mondo. Ma probabilmente Lord Asriel, ovvero mio padre, non ci ha mai pensato, dal momento che nessuno sapeva molto sui mondi quando lui ha dato inizio... a tutto questo» disse Lyra con sguardo trasognato. «Tutto quel coraggio e valore... Tutto, tutto sprecato! E per niente!»

Si avviarono, procedendo agevolmente sulla strada di roccia, e quando raggiunsero la cima del crinale si fermarono a guardare indietro.

«Will» disse lei, «e se non li trovassimo?»

«Sono sicuro che li troveremo. Mi domando soltanto che aspetto avrà il mio daimon».

«Lo hai visto. E io l’ho tenuto tra le braccia» disse Lyra arrossendo, perché ovviamente era una grave scorrettezza toccare qualcosa di così intimo come il daimon di un altro. Era vietato, oltre che dalle buone maniere, da qualcosa di ben più profondo... una specie di pudore. Una rapida occhiata alle guance accaldate di Will le rivelò che lui lo sapeva bene quanto lei. Non avrebbe saputo dire se anche lui stesse provando la sua stessa sensazione, che era in parte di paura e in parte di eccitazione, la stessa che aveva percepito la notte precedente: era ancora lì.

Camminarono a fianco a fianco, di colpo intimiditi l’uno dall’altra. Ma Will, che non voleva lasciarsi intimidire, disse: «Quando smetterà di cambiare forma il tuo daimon?»

«Circa... immagino all’età che abbiamo adesso, forse un pochino più avanti. A volte succede anche più tardi. Pan e io ne abbiamo parlato spesso. Ci chiedevamo cosa sarebbe diventato...»

«Le persone non lo sanno?»

«Non finché sono giovani. Quando cresci cominci a pensarci, a dirti che potrebbero diventare così o cosà... E di solito finiscono col diventare qualcosa di appropriato. Voglio dire: qualcosa di simile alla tua vera natura. Se, per esempio, il tuo daimon è un cane, significa che ti piace fare quello che ti dicono, e sapere chi è il padrone, e obbedire ai suoi ordini, e compiacere chi ti comanda. Molti domestici hanno cani come daimon. In questo modo puoi sapere meglio cosa sei e scoprire cosa sai fare meglio. Come fa la gente del tuo mondo a sapere cos'è?»

«Non lo so. Non conosco molto il mio mondo. La sola cosa che so è tenermi in disparte e in silenzio e nascosto, perciò non so molto su... sugli adulti e gli amici. O sugli innamorati. Penso che avere un daimon sarebbe uno svantaggio, perché tutti capirebbero molto di te soltanto guardandoti, A me piace starmene per conto mio e non dare nell'occhio».

«Allora può darsi che il tuo daimon sia un animale bravo a nascondersi. O uno di quegli animali che somigliano a un altro... una farfalla che sembra una vespa, per mascherarsi. Devono esserci creature così nel tuo mondo, perché noi ne abbiamo, e siamo molto simili».

Procedettero in un silenzio affabile. Tutt'attorno a loro il vasto mattino chiaro si stendeva trasparente nelle vallette e azzurro-perla nell'aria sovrastante. Fin dove l'occhio poteva arrivare la grande savana si spiegava bruna, dorata, color camoscio, risplendente fino all'orizzonte, e deserta. Loro potevano essere le sole persone al mondo.

«Ma non è veramente deserta» disse Lyra.

«Ti riferisci a quell'uomo?»

«No. Sai cosa intendo dire».

«Sì, lo so. Vedo delle ombre nell'erba... uccelli, forse» disse Will.

Stava seguendo con lo sguardo dei piccoli movimenti a scatti, qui e là. Gli riusciva più facile vedere le ombre se non le fissava direttamente. Come se fossero più disponibili a mostrarsi quando lui guardava con la coda dell'occhio e, quando lo disse a Lyra, lei dichiarò: «È la proprietà negativa».

«Che roba è?»

«Il primo a parlarne è stato il poeta Keats. La dottoressa Malone lo sa. È come quando io leggo l'aletiometro. È come quando tu usi il coltello, no?»

«Sì, immagino di sì. Ma stavo pensando che potrebbero essere i daimon».

«Anch'io, solo che...»

Si posò l'indice sulle labbra. Will annuì.

«Guarda» disse lui, «c'è uno di quegli alberi caduti».

Era l'albero su cui si arrampicava Mary. Si avvicinarono con cautela, tenendo d'occhio il boschetto nell'eventualità che ne cadessero altri. Nel quieto mattino, mentre soltanto una lieve brezza faceva frusciare le foglie, sembrava impossibile che una cosa possente come quella potesse essere caduta, ma così era.

L'enorme tronco, sollevato all'interno del boschetto dalle radici contorte e, fuori sull'erba, dalla massa dei rami, era più alto delle loro teste. Alcuni rami, spezzati e scheggiati, erano più grossi del più grosso albero che Will avesse mai visto; la

chioma della pianta, fitta di rami che sembravano ancora rigogliosi, di foglie ancora verdi, torreggiava come un palazzo in rovina a mezz'aria.

D'improvviso Lyra afferrò Will per un braccio.

«Sst» sussurrò. «Non guardare. Sono sicura che sono lì. Ho visto qualcosa muoversi e potrei giurare che era Pan...»

La sua mano era calda. Will era più consapevole di questa che della gran massa di foglie e rami sopra di loro. Fingendo di guardare con noncuranza l'orizzonte, concentrò l'attenzione sull'intricata massa di verde, marrone e azzurro, e lì - Lyra aveva ragione! - c'era qualcosa che non era l'albero. E, accanto, c'era un altro qualcosa.

«Andiamo via» disse Will sottovoce. «Andiamo da qualche altra parte e vediamo se ci seguono».

«E se non lo fanno? Ma sì... d'accordo» sussurrò Lyra di rimando.

Fingendo di guardarsi attorno, posarono le mani su uno dei rami finiti a terra, come se volessero arrampicarsi; poi finsero di cambiare idea, scuotendo la testa e allontanandosi.

«Vorrei avere gli occhi dietro la testa» disse Lyra quando ebbero percorso un centinaio di metri.

«Continuiamo a camminare. Loro possono vederci e non si perderanno. Verranno da noi quando ne avranno voglia».

Scesero dalla strada nera e sprofondarono nell'erba alta fino al ginocchio, strusciando le gambe sugli steli, guardando gli insetti che si libravano, sfrecciavano, fluttuavano, li rasentavano; ascoltando il coro di milioni di voci schioccanti e stridenti.

«Cosa farai, dopo, Will?» domandò Lyra pacatamente dopo che ebbero camminato per un po' in silenzio.

«Be', tornerò a casa» disse lui.

Lyra, però, pensò che il suo 'tono era incerto. Sperava che fosse incerto.

«Ma potrebbero continuare a inseguirti» disse lei. «Quegli uomini».

«Ho visto di peggio, in fondo».

«Sì, immagino di sì... Ma mi sarebbe piaciuto mostrarti il Jordan College, e le Fens. Mi sarebbe piaciuto che noi...»

«Sì» disse Will, «e io avrei voluto... Sarebbe anche bello tornare a Cittagazze. Era un bel posto, e se gli Spettri se ne sono andati tutti... Ma c'è mia madre. Devo tornare indietro e badare a lei. L'ho lasciata con la signora Cooper, e non è bello per nessuna di loro»:

«Ma non è nemmeno bello che sia tu a doverlo fare».

«No» disse lui, «ma è un non-bello di altro genere. È come un terremoto o un diluvio. Possono non essere belli, ma non ne ha colpa nessuno. Se però lascio mia madre sola con una vecchia signora che è a sua volta piena di acciacchi, questo è un altro tipo di non-bello. Sarebbe ingiusto. Devo tornare a casa. Probabilmente, però, sarà difficile che tutto torni come prima. Probabilmente ora il segreto è stato scoperto. Immagino che la signora Cooper non sia riuscita a badare a lei da sola,

soprattutto se mia madre è ricaduta in uno di quei periodi in cui tutto le fa paura. Avrà dovuto chiedere aiuto, e quando tornerò potrei essere costretto ad andare in qualche istituto».«No! Un orfanotrofio?»

«Penso che lo faranno. Non so proprio. Ma odierei una cosa simile».

«Potresti scappare con il coltello, Will! Potresti venire nel mio mondo!»

«Appartengo ancora al luogo in cui posso stare con lei. Quando sarò adulto potrò badare a lei nel modo dovuto, in casa mia. Allora nessuno potrà interferire».

«Pensi che ti sposerai?»

Will tacque per un po'. Lyra sapeva che stava riflettendo, però.

«Non riesco a vedere così lontano» disse Will. «Dovrebbe trattarsi di qualcuno in grado di capire... Credo che non ci sia nessuno così nel mio mondo. E tu ti sposerai?»

«Nemmeno io» disse Lyra, e la sua voce non era più salda, «riesco a pensare a qualcuno che appartiene al mio mondo».

Procedevano lentamente, scrutando l'orizzonte. Avevano tutto il tempo del mondo: tutto il tempo che aveva il mondo.

Dopo un po' Lyra domandò: «Terrai il coltello, vero? Per poter visitare il mio mondo?»

«Naturalmente. Di sicuro non lo darò a nessuno, mai».

«Non guardare...» gli intimò lei, senza alterare il passo. «Sono di nuovo qui. Sulla sinistra».

«Ci seguono» disse Will, deliziato.

«Ssst»

«Lo sapevo. Bene, ora faremo soltanto finta, continueremo a girare come se li stessimo cercando e guarderemo nei posti più stupidi».

Diventò un gioco. Incontrarono uno stagno e cercarono tra le canne e nel fango, dicendo a voce alta che i loro daimon avevano sicuramente preso la forma di una rana o di uno scarabeo d'acqua o di un lumacone; staccarono la corteccia di un albero caduto da tempo ai bordi di un boschetto di legnocorda fingendo di aver visto i due daimon strisciare lì sotto in forma di forfecchie; Lyra fece un gran trambusto per una formica che sosteneva di aver pestato, compiangendola per le ammaccature, dicendo che il suo muso era come quello di Pan, domandando con finto dolore perché rifiutasse di parlare con lei.

Ma, quando pensò che i daimon fossero davvero troppo lontani per sentirla, si affrettò a dire a Will, accostandosi per parlare sottovoce: «Dovevamo abbandonarli, vero? Non avevamo proprio scelta?»

«Sì, dovevamo. É stato peggio per te che per me, ma non avevamo scelta. Tu lo avevi promesso a Roger e dovevi mantenere la parola».

«E tu dovevi parlare con tuo padre...»

«E siamo stati costretti a lasciarli fuori».

«Sì, è così. E sono felice di averlo fatto. Anche Pan ne sarà felice, un giorno, quando io morirò. Allora non dovremo dividerci. Abbiamo fatto bene».

Intanto il sole era salito nel cielo e l'aria si era fatta più calda, e i ragazzini cominciarono a cercare l'ombra. Verso mezzogiorno si ritrovarono sul pendio che

portava in cima a un crinale, e quando arrivarono in alto Lyra si lasciò cadere nell'erba e disse: «Be', se non troviamo presto un po' d'ombra...

Una valle scendeva sull'altro versante, fitta di cespugli, tanto che i due si dissero che doveva esserci un ruscello. Attraversarono il pendio sotto il crinale fino a raggiungere il punto in cui cominciava la valle e lì, com'era facile intuire, tra le felci e le canne, una sorgente sgorgava dalla roccia.

Immersero le facce accaldate nell'acqua e bevvero a sazietà, poi seguirono il torrente in discesa, notando che si raccoglieva in gorghi in miniatura e scavalcava piccole rughe di pietra, diventando sempre più grosso e largo.

«Com'è possibile?» domandò, meravigliata, Lyra. «Non riceve altra acqua da nessuna parte, eppure ce n'è più qui che lassù».

Will, cercando le ombre con la coda dell'occhio, le vide sgattaiolare avanti, acquattate tra le felci, e sparire nei cespugli più in basso. Le indicò in silenzio.

«È perché rallenta» rispose. «Non scorre alla velocità dell'acqua che esce dalla sorgente, e allora si raccoglie in queste pozze...

Sono andati da quella parte» sussurrò, indicando un folto d'alberi ai piedi del pendio.

Il cuore di Lyra batteva così forte che se lo sentiva pulsare in gola. Lei e Will si guardarono, una strana e seria occhiata formale, prima di mettersi a seguire la corrente. Il sottobosco si faceva più fitto mentre scendevano a valle; il torrente s'infilava in gallerie di verde ed emergeva in radure screziate per poi saltare una balza di roccia e sprofondare di nuovo nel verde, e loro dovevano seguirne il corso più con l'udito che con la vista.

Ai piedi dell'altura entrava in un boschetto di alberi dalla corteccia argentea.

Padre Gomez guardava dall'alto del crinale. Non era stato difficile seguirli; a dispetto della fiducia di Mary nell'aperta savana, c'erano nascondigli in abbondanza nell'erba e negli occasionali boschetti di nodolegno e di linfalacca. I due giovani, da principio, avevano perso un sacco di tempo a guardarsi attorno come se pensassero di essere seguiti, e lui era stato costretto a tenersi a distanza, ma col passare delle ore erano diventati sempre più interessati l'uno all'altra e avevano prestato meno attenzione al paesaggio.

La sola cosa che lui non voleva era far del male al ragazzino. Aborriva l'idea di ferire una persona innocente. Il solo modo per essere sicuro del suo bersaglio era stare vicino quanto bastava per vedere lei chiaramente, e questo significava seguirli nel boschetto.

Silenzioso e prudente, il prete scese lungo il corso d'acqua. Il suo daimon, lo scarabeo dal dorso verde, volava saggiando l'aria; la sua vista era meno acuta di quella dell'uomo, ma il suo senso dell'olfatto era più sviluppato, tanto da riuscire a cogliere distintamente l'odore della carne dei due giovani. Si spingeva avanti, si posava su uno stelo d'erba e aspettava l'uomo, poi ripartiva; mentre seguiva così la traccia odorosa lasciata nell'aria dai corpi dei ragazzini, padre Gomez si scoprì a

ringraziare Dio per la sua missione, perché ormai era lampante che i due stavano per cadere in peccato mortale.

Ma ecco: il movimento biondo scuro dei capelli della ragazzina. Il prete si avvicinò ancora un poco e tirò fuori il fucile. Era dotato di un mirino telescopico: non di lunga portata ma congegnato in modo tale che, guardandovi attraverso, l'immagine era tanto ingrandita quanto distinta. Sì, era proprio lei, si era fermata e voltata e lui ne vide l'espressione del volto domandandosi com'era possibile che una persona così impregnata di male irradiasse tanta speranza e felicità.

La sua perplessità lo fece esitare, tanto che perse l'occasione buona: i due erano spariti tra gli alberi. Be', non sarebbero andati lontano. Li seguì lungo il torrente, procedendo curvo, tenendo il fucile in una mano e bilanciandosi con l'altra.

In quel momento era così vicino al successo che per la prima volta si ritrovò a pensare a cosa avrebbe fatto dopo, a domandarsi se avrebbe servito meglio il Regno dei cieli tornando a Ginevra o rimanendo lì a evangelizzare quel mondo. Per prima cosa avrebbe dovuto convincere le creature a quattro zampe - che parevano dotate di una ragione rudimentale - che la loro abitudine di viaggiare su ruote era abominevole e satanica, nonché contraria al volere di Dio. Abolito quel vizio, la salvezza sarebbe seguita.

Raggiunse i piedi del pendio, dove cominciavano gli alberi, e posò il fucile senza fare rumore.

Scrutò in mezzo alle ombre verdi, argentee e dorate, e si mise in ascolto, portandosi le mani dietro le orecchie per cogliere il minimo suono di voce fra lo stridere degli insetti e lo scorrere del torrente. Sì: erano lì. Si erano fermati.

Si chinò per raccogliere il fucile...

E un momento dopo lanciava un rantolo rauco e soffocato, perché qualcuno aveva catturato il suo daimon e lo stava allontanando da lui.

Ma non c'era niente, lì! Dove si era cacciato? Il dolore era atroce. Sentiva il suo daimon gridare, e scrutava con occhi feroci a destra e a sinistra, cercandolo.

«Sta' fermo» disse una voce dall'aria, «e zitto. Il tuo daimon è in mano mia».

«Ma... dove sei? Chi sei?»

«Mi chiamo Balthamos» disse la voce.

Will e Lyra seguirono il corso del torrente nel folto, procedendo con cautela, parlando poco, fino a quando arrivarono proprio nel centro del bosco.

Lì c'era una piccola radura tappezzata di foglie morbide e di sassi coperti di muschio. I rami s'intrecciavano in aria, quasi nascondendo il cielo e lasciando filtrare soltanto mobili lustrini di luce solare, così che tutto era picchiettato d'oro e d'argento.

E c'era pace. Rompevano il silenzio soltanto lo scorrere del torrente e l'occasionale fruscio delle foglie più alte a un soffio di vento.

Will posò il fagotto con il cibo; Lyra posò lo zainetto. Non c'era segno di ombre di daimon. Erano completamente soli.

Si tolsero scarpe e calze e si sedettero sui sassi muscosi al bordo del torrente, immergendo i piedi nell'acqua gelida e sentendone il pizzicore che rinvigoriva il sangue.

«Ho fame» disse Will.

«Anch'io» gli fece eco Lyra, anche se sentiva qualcos'altro oltre alla fame, qualcosa di represso che la incalzava ed era in parte doloroso e in parte piacevole, tanto che non sapeva cosa fosse.

Sciolsero il fagotto e mangiarono un po' di pane e formaggio. Per qualche ragione sconosciuta le loro mani erano lente e goffe, e i due si limitarono ad assaggiare il cibo, anche se il pane era farinoso e croccante di forno di pietra e il formaggio era friabile, salato e freschissimo.

Poi Lyra prese uno di quei piccoli frutti rossi. Con il cuore che le batteva forte, si rivolse a Will dicendo: «Will...»

E gli portò delicatamente il frutto alla bocca.

Lesse nei suoi occhi che Will capì subito quali erano le sue intenzioni, e che era troppo felice per parlare. Le dita di lei erano immobili sulle sue labbra, e Will le sentiva tremare, e alzò una mano per stringere quelle di Lyra, e poi nessuno dei due riuscì più a vedere niente: erano confusi, erano traboccanti di gioia.

Come due falene che si scontrino goffamente, non meno leggere di queste, le loro labbra si toccarono. Poi, prima ancora di sapere cosa stava succedendo, Will e Lyra si erano avvinghiati, schiacciandosi ciecamente le facce.

«Come diceva Mary...» bisbigliò Will, «... sai subito se qualcuno ti piace... mentre eri addormentata, sulla montagna, prima che lei ti portasse via, ho detto a Pan...»

«Ho sentito» sussurrò lei, «ero sveglia e avrei voluto dirti la stessa cosa e ora so cosa devo aver provato per tutto il tempo: ti amo, Will, ti amo...»

Quelle parole incendiarono i nervi di Will. Tutto il suo corpo ne fremette, e lui le rispose con le stesse parole, baciandole ripetutamente il volto caldo, sorbendo in adorazione il profumo del suo corpo e dei capelli odorosi di miele e il dolce umidore della bocca che aveva il gusto del piccolo frutto rosso.

Attorno a loro c'era soltanto silenzio, come se il mondo intero stesse trattenendo il respiro.

Balthamos era terrorizzato.

Risalì il corso d'acqua allontanandosi dal bosco, tenendo in mano l'insetto-daimon che graffiava, pungeva, mordeva, e cercando di nascondersi il più possibile all'uomo che arrancava dietro di lui.

Non doveva farsi raggiungere. Sapeva che padre Gomez lo avrebbe ucciso in men che non si dica. Un angelo del suo rango non poteva competere con un uomo, anche se era un angelo sano e forte, e Balthamos non lo era; per giunta era menomato dal dolore per la morte di Baruch e dalla vergogna per aver abbandonato Will. Non aveva nemmeno più la forza di volare.

«Ferma, ferma» diceva padre Gomez. «Fermati, ti prego. Non riesco a vederti... parliamo, per favore... non fare del male al mio daimon, ti prego...»

In verità, era il daimon che faceva del male a Balthamos. L'angelo vedeva a malapena la cosuccia verde attraverso il dorso delle mani strette, e l'insetto continuava a piantargli le mandibole possenti nei palmi. Se avesse aperto le mani anche per un momento soltanto, sarebbe volato via. Balthamos le teneva ben chiuse.

«Per di qua» disse, «seguimi. Allontaniamoci dal bosco. Voglio parlarti, ma non è questo il posto».

«Ma chi sei? Non riesco a vederti. Vieni più vicino... come posso sapere chi sei se non ti vedo? Fermati, non correre così!»

Ma correre era la sola difesa di Balthamos. Cercando di ignorare il daimon che lo pungeva, avanzò lungo la piccola gola in cui scorreva il torrente saltando di sasso in sasso.

Poi fece un errore: cercando di guardarsi alle spalle, scivolò e mise un piede in acqua.

«Ah» uscì in un sussurro dalla bocca di padre Gomez quando vide lo spruzzo.

Balthamos tirò subito fuori il piede e accelerò... ma adesso un'impronta umida restava sulle rocce asciutte ogni volta che faceva un passo. Il prete se ne accorse e scattò in avanti, sentendo sulla mano un fruscio di piume.

Si fermò attonito: la parola 'angelo' gli echeggiò nel cervello. Balthamos colse l'occasione per arrancare di nuovo in avanti, e il prete si sentì trascinare da lui, mentre un'altra fitta gli stringeva il cuore.

Balthamos disse da sopra la spalla: «Ancora un po', proprio in cima al crinale, e potremo parlare, lo prometto».

«Parliamo qui! Fermati dove sei, e giuro che non ti toccherò!»

L'angelo non rispose: concentrarsi era uno sforzo troppo grande. Doveva dirigere la sua attenzione in tre direzioni: dietro di sé per evitare l'uomo, davanti per vedere dove metteva i piedi, e sul rabbioso daimon che gli straziava le mani.

Quanto al prete, il suo cervello lavorava in fretta. Un avversario davvero pericoloso avrebbe ucciso subito il suo daimon, chiudendo la questione sul momento: il suo antagonista aveva paura di colpire.

Con questo in mente, finse di inciampare e lanciò piccoli gemiti di dolore, pregando un paio di volte l'altro di fermarsi... e intanto scrutava attento, si avvicinava, valutava la stazza dell'altro, la velocità con cui si muoveva, da quale parte stava guardando.

«Per favore» diceva a tratti, «non sai quanto sto soffrendo... non posso farti alcun male... non possiamo fermarci e parlare?»

Non voleva perdere di vista il bosco. Adesso erano nel punto in cui nasceva il torrente, e riusciva a vedere la forma del piede di Balthamos che schiacciava delicatissimamente l'erba. Il prete ne aveva osservato la marcia centimetro per centimetro, e adesso era sicuro che l'angelo fosse fermo.

Balthamos si girò. Il prete alzò gli occhi verso il punto in cui riteneva dovesse trovarsi il volto dell'angelo e per la prima volta lo vide: un semplice tremolio dell'aria, ma non c'era da sbagliarsi.

Non era però vicino quanto bastava per essergli addosso con un balzo solo, però, e a dirla tutta la pressione sul suo daimon lo aveva fatto soffrire, indebolendolo. Forse doveva fare un altro passo o due...

«Siediti» disse Balthamos. «Siediti lì dove sei. Non un passo di più».

«Cosa vuoi?» domandò padre Gomez senza muoversi.

«Cosa voglio? Voglio ucciderti, ma non ne ho la forza».

«Ma sei un angelo?»

«Cosa importa?»

«Forse sei in errore. Forse stiamo dalla stessa parte».

«No, non è così. Ti ho tenuto d'occhio. So da che parte stai nò, no, non muoverti. Rimani dove sei».

«Non è troppo tardi per ravvedersi. Anche agli angeli è permesso. Posso ascoltare la tua confessione».

«Oh, Baruch, aiutami tu!» urlò Balthamos, disperato, voltandosi.

E, mentre gemeva, padre Gomez si lanciò. La sua spalla colpì quella dell'angelo e gli fece perdere l'equilibrio; e buttando in fuori una mano per parare il colpo l'angelo lasciò andare il daimon. Lo scarabeo prese subito il volo e padre Gomez sentì un empito di sollievo e di vigore. In verità fu proprio questo a ucciderlo, con sua grande sorpresa. Si buttò sulla flebile forma dell'angelo con tanto impeto, e la resistenza che incontrò fu così inferiore a quella che si aspettava, che perse l'equilibrio. Gli scivolò un piede e l'abbrivio lo spinse giù verso il torrente; e Balthamos, pensando a ciò che avrebbe fatto Baruch, dette un calcio alla mano del prete tesa in cerca di un appiglio.

Padre Gomez fece una brutta caduta. La sua testa battè contro un sasso ed egli finì stordito con la faccia nell'acqua. Il freddo lo fece riscuotere subito, ma mentre tentava di rialzarsi semiaffogato Balthamos, in preda alla disperazione, ignorando il daimon che gli pungeva il volto, gli occhi, la bocca, usò tutto lo scarso peso che possedeva per spingere la testa dell'uomo nell'acqua, e lì la tenne, e continuò a tenercela.

Quando il daimon si dissolse di colpo, Balthamos mollò la presa. L'uomo era morto. Non appena ne fu sicuro, l'angelo tirò fuori dall'acqua il cadavere e lo posò con cura sull'erba, incrociando le mani del prete sul petto e chiudendogli le palpebre.

Poi si alzò, stremato e dolente.

«Baruch» disse, «oh, Baruch, mio caro, non posso fare di più. Will e la ragazzina sono salvi, e tutto andrà bene, ma questa è la fine per me, anche se in verità sono morto assieme a te, mio amato Baruch».

Un momento dopo era svanito.

Nel campetto di fagioli, sonnacchiosa nel tardo e caldo pomeriggio, Mary sentì la voce di Atal senza capire se era eccitata o allarmata: era caduto un altro albero? Era riapparso l'uomo con il fucile?

Guarda! Guarda! stava dicendo Atal, colpendo con il busto la tasca di Mary, e allora lei prese il cannocchiale e fece ciò che le diceva l'amica, puntandolo al cielo.

Dimmi cosa sto facendo! disse Atal. *Sento che è diverso, ma non lo vedo*.

Il possente flusso di Polvere nel cielo aveva smesso di scorrere. Non era immobile, niente affatto; Mary scrutò l'intero cielo con le lenti d'ambra, scorgendo una corrente qui, un vortice là, un mulinello più avanti; era in perpetuo movimento, ma non si allontanava più. A dire il vero, più che altro cadeva come neve.

Mary pensò agli alberi da ruote: i fiori che si aprivano verso l'alto stavano sicuramente bevendo quella pioggia dorata. Le pareva quasi di sentire la gioia con cui l'accoglievano nelle povere gole assetate, così perfettamente conformate per riceverla e che per tanto tempo avevano languito.

I giovani disse Atal.

Mary si voltò, cannocchiale in mano, e vide Will e Lyra che tornavano. Erano ancora lontani; non avevano fretta. Si tenevano per mano, parlando, le teste vicine, dimentichi di tutto; se ne rendeva conto anche da quella distanza.

Fu sul punto di portarsi il cannocchiale all'occhio, ma ci rinunciò e lo rimise in tasca. Non ce n'era bisogno per sapere cosa avrebbe visto: le sarebbero sembrati d'oro vivo. Li avrebbe visti come l'immagine stessa di quello che dovrebbero essere sempre gli esseri umani quando siano entrati in possesso della loro eredità.

La Polvere che si riversava dalle stelle aveva ritrovato una casa viva, e a permetterlo erano stati quei bambini non più bambini, ricolmi d'amore.

Trentasei

LA FRECCIA SPEZZATA

MA LA SORTE NON STA A GUARDARE. CI METTE SEMPRE LO ZAMPINO.

ANDREW MARVELL.

I due daimon si spostavano attraverso il villaggio silenzioso,dentro e fuori dell'ombra, gatti che si muovevano a passo felpato sul suolo inondato dalla luna, e si fermarono davanti alla porta aperta della capanna di Mary.

Con cautela guardarono dentro e videro soltanto la donna addormentata ;allora si ritrassero e ripassarono sotto il chiar di luna, diretti all'albero-tenda.

I suoi lunghi rami penzolavano fin quasi a toccare il terreno con le odorose foglie spiraliformi. Con grande lentezza, attenti a non far frusciare una foglia o a non spezzare un ramoscello caduto, le due figure s'insinuarono nella cortina di foglie e videro ciò che stavano cercando: il ragazzino e la ragazzina che dormivano profondamente, abbracciati.

Si avvicinarono sull'erba e sfiorarono delicatamente i dormienti con il naso, le zampe, i baffi, crogiolandosi nel calore vivificante che sprigionavano, ma stando ben attenti a non svegliarli.

D'improvviso, nel silenzio assoluto, entrambi i daimon si voltarono di scatto diventando lupi: occhi feroci, zanne bianche snudate, minacciosi in ogni tratto.

C'era una donna in piedi, stagliata sulla luna. Non era Mary, e quando parlò la udirono chiaramente, anche se la sua bocca non emetteva suono.

«Venite con me» disse.

Il cuore di Pantalaimon ebbe un sussulto, ma il daimon non aprì bocca fino a quando non furono lontani dai dormienti sotto l'albero, e allora la salutò.

«Serafina Pekkala!» esclamò, gioioso. «Dov'eri finita? Sai cos'è successo?»

«Zitto. Andiamo in un posto dove possiamo parlare» disse, sapendo che gli abitanti del villaggio dormivano.

Il suo ramo di pino-nuvola giaceva accanto alla porta della casa di Mary, e lei lo raccolse; i due daimon si mutarono in uccelli - un usignolo e un gufo - e volarono con lei sopra i tetti di paglia, sulla prateria, sul crinale e verso il più vicino boschetto di alberi da ruote, immenso come un castello, la sua chioma simile a quagliata d'argento nel chiar di luna.

Lì Serafina Pekkala si posò sul ramo più alto e comodo, tra i fiori dischiusi che si dissetavano di Polvere, con i due uccelli appollaiati accanto a sé.

«Non resterete uccelli a lungo» disse. «Molto presto assumerete una forma definitiva. Guardatevi attorno e non scordate questa visione».

«Cosa saremo?» domandò Pantalaimon.

«Lo scoprirete prima di quanto pensiate. Ora ascoltate» continuò Serafina Pekkala, «vi rivelerò un segreto che soltanto le streghe conoscono. Posso farlo perché voi siete qui con me, mentre i vostri umani giacciono addormentati laggiù. Qual è il solo popolo che può permettersi una cosa simile?»

«Le streghe» disse Pantalaimon, «e gli sciamani. Allora...»

«Lasciandovi sulla sponda del mondo della morte, Lyra e Will hanno fatto, senza saperlo, una cosa che le streghe fanno dall'epoca in cui è comparsa la prima di loro. C'è una regione nella nostra terra boreale, un'orribile landa desolata dove è avvenuta una grande catastrofe poco dopo la nascita del mondo e dove non v'è traccia d'anima viva. Nessun daimon può entrarvi. Per diventare una strega, una bambina deve attraversarla da sola e lasciarsi alle spalle il proprio daimon. Voi sapete bene quanto sia doloroso. Ma chi ha fatto questo scopre di non essere separato dal proprio daimon, come a Bolvangar; di essere ancora una cosa sola con lui; e di poter vagare liberamente e andare in luoghi lontani e vedere strane cose e tornare indietro più saggio. Voi non siete separati, vero?

«No» rispose Pantalaimon. «Siamo ancora uniti. Ma è stato così doloroso, ed eravamo tanto spaventati...»

«Be'» disse Serafina Pekkala, «voi due non volerete come streghe e loro non vivranno a lungo come noi; ma a parte questo, grazie a ciò che Will e Lyra hanno fatto, voi e loro sarete streghe in tutto e per tutto».

I due daimon meditarono sulla singolarità di quella rivelazione.

«Ciò significa che saremo uccelli, come i daimon delle streghe?» domandò Pantalaimon.

«Abbi pazienza».

«E Will, come può essere una strega? Pensavo che tutte le streghe fossero femmine».

«Quei due hanno cambiato molte cose. Stiamo tutti imparando nuovi percorsi, anche le streghe. Ma una cosa non è cambiata: voi dovete aiutare i vostri umani, non ostacolarli. Dovete aiutarli e guidarli e spingerli sulla via della saggezza. È per questo che esistono i daimon».

I due erano silenziosi. Serafina si rivolse all'usignolo e disse: «Come ti chiami?»

«Non ho nome. Non sapevo d'esser nato fino al momento in cui sono stato strappato dal cuore di Will».

«Allora ti chiamerò Kirjava».

«Kirjava» ripetè Pantalaimon, saggiando come suonava. «Cosa significa?»

«Lo capirete presto. Ma adesso» continuò Serafina Pekkala, «dovete ascoltarmi attentamente, perché sto per dirvi cosa dovete fare».

«No» disse con forza Kirjava.

Serafina riprese dolcemente: «Il tuo tono mi dice che sai cosa sto per dire».

«Non vogliamo sentirlo!» disse Pantalaimon.

«É troppo presto!» incalzò l'usignolo. «È troppo, troppo presto».

Serafina non parlò perché era d'accordo con loro e si sentiva addolorata. Lei però era la più saggia dei tre, e doveva indurre gli altri a fare ciò che era giusto, ma aspettò che la loro agitazione si placasse prima di continuare.

«Dove siete andati, nei vostri vagabondaggi?» domandò.

«In giro per molti mondi» rispose Pantalaimon. «Ogni volta che trovavamo una finestra, l'attraversavamo. Non immaginavamo che ce ne fossero così tante».

«E avete visto...»

«Sì» disse Kirjava, «abbiamo osservato scrupolosamente, e abbiamo visto cosa stava succedendo».

«Abbiamo visto molte altre cose» intervenne subito Pantalaimon. «Abbiamo visto il mondo del piccolo popolo, i gallivespiani. Ci sono anche persone più grandi, lì, che cercano di ucciderli».

Raccontarono alla strega gran parte di ciò che avevano visto, tentavano di distrarla e lei lo sapeva, ma li lasciò parlare per il piacere che provavano nell'ascoltarsi.

Ma alla fine esaurirono i loro racconti e rimasero in silenzio. Il solo suono era il sommesso, infinito sussurro delle foglie, fino a quando Serafina Pekkala disse: «Vi siete tenuti lontani da Will e Lyra per punirli. So perché lo avete fatto; il mio Kaysa ha fatto lo stesso quando ho attraversato quella terra desolata. Ma alla fine è tornato da me, perché non abbiamo mai smesso di amarci. E loro presto avranno bisogno del vostro aiuto per fare ciò che ora dev'essere fatto. Perciò dovete dir loro quello che sapete».

Pantalaimon lanciò un grido, un vero e gelido grido di gufo, un suono mai udito prima in quel mondo. Nei covi e nelle tane tutt'attorno, e ovunque vi fosse una creatura notturna che cacciava, mangiava erba o carogne, quel grido segnò la nascita di una nuova e indimenticabile paura.

Serafina li teneva d'occhio provando soltanto compassione, fino al momento in cui guardò il daimon di Will, Kirjava l'usignolo. Ricordò di aver parlato con la strega Ruta Skadi la quale, dopo aver visto Will per la prima volta, le aveva domandato se lo aveva mai guardato negli occhi; e Serafina aveva risposto che non aveva osato. L'uccellino bruno sprigionava una ferocia che era palpabile come il calore, e Serafina ne era spaventata. Ma poi il grido di Pantalaimon svanì, e Kirjava disse: «E noi dobbiamo dirglielo».

«Sì, dovete» disse pacatamente la strega.

Pian piano la ferocia lasciò lo sguardo dell'uccellino bruno, e Serafina potè tornare a fissarlo. Al suo posto vide una mestizia indicibile.

«Sta arrivando una nave» disse Serafina. «L'ho lasciata per volare qui e cercarvi. Sono venuta con i gyziani, ho fatto tutto il tragitto con loro dal nostro mondo. Saranno qui fra un giorno o due».

I due uccelli erano appollaiati vicini, e in quel momento erano diventati due piccioni.

Serafina continuò: «Potrebbe essere l'ultima volta che volate. So prevedere qualcosa, non a lunga scadenza; e vedo che sarete entrambi in grado di raggiungere altezze pari a quelle di questi alberi, ma penso che non sarete uccelli quando

assumerete la forma definitiva. Osservate più cose che potete e tenetele a mente. So che, a proposito di Lyra e Will, dovrete pensare a lungo e che sarà doloroso, e so che farete la scelta migliore. Ma tutto dipende da voi e da nessun altro».

Loro non aprirono bocca. Serafina prese il ramo di pino-nuvola e s'involò dalle cime imponenti dell'albero, ruotando sopra di esse, sentendo sulla pelle la frescura della brezza, il pizzicore della luce stellare e la benevola infarinatura della Polvere che non aveva mai visto.

Serafina tornò in volo al villaggio e andò in silenzio verso la casa della donna. Non sapeva niente di Mary, se non che veniva dallo stesso mondo di Will e che aveva un ruolo decisivo in quanto sarebbe successo. Non sapeva dire se fosse intrattabile o cordiale, ma doveva svegliarla senza farla spaventare, e per questo c'era un apposito sortilegio.

Serafina si sedette sul pavimento accanto alla testa di Mary e la guardò attraverso le palpebre socchiuse, respirando all'unisono con lei. Di lì a poco la sua mezza visione cominciò a mostrarle le pallide forme che Mary stava vedendo nel sonno, e sintonizzò la sua mente con quella di lei, come se stesse accordando uno strumento. Poi, con un ulteriore sforzo, Serafina Pekkala entrò tra quelle forme. Una volta lì potè parlare con Mary, e lo fece con quell'affetto naturale e istantaneo che si prova talora per le persone che si incontrano in sogno.

Un momento dopo parlavano insieme in un mormorio concitato di cui in seguito Mary non avrebbe rammentato nemmeno una parola, e camminavano in un buffo paesaggio cosparso di canneti e di trasformatori elettrici. Per Serafina era giunto il momento di prendere in mano la situazione.

«Fra poco» disse, «ti sveglierai. Non spaventarti. Mi troverai accanto a te. Ti sto svegliando in questo modo perché tu sappia che sei al sicuro e che non ti verrà fatto alcun male. Allora potremo parlare come si deve».

Si ritrasse, portandosi dietro il sogno di Mary, fino a ritrovarsi nella capanna, a gambe incrociate sul pavimento di terra battuta, davanti agli occhi lampeggianti di Mary che la guardavano.

«Devi essere la strega» sussurrò la giovane.

«Sì. Mi chiamo Serafina Pekkala. E tu?»

«Mary Malone. Non mi sono mai svegliata così dolcemente. Ma sono sveglia?»

«Sì. Dobbiamo parlare, e il linguaggio dei sogni è difficile da controllare, e più difficile ancora da ricordare. Meglio parlare da svegli. Preferisci stare qui o fare un giretto con me al chiaro di luna?»

«Vengo» disse Mary, mettendosi seduta e stiracchiandosi. «Dove sono Lyra e Will?»

«Addormentati sotto l'albero».

Uscirono dalla casupola e superarono l'albero con la cortina di foglie che nascondevano tutto, e scesero al fiume.

Mary guardava Serafina Pekkala con un misto di diffidenza e di ammirazione: non aveva mai visto una forma umana così snella e aggraziata. Sembrava più giovane

della stessa Mary, anche se Lyra le aveva detto che aveva centinaia d'anni; unica spia della sua età era l'espressione, piena di indefinibile mestizia.

Si sedettero in riva all'acqua neroargentea e Serafina le disse che aveva parlato con i daimon dei ragazzini.

«Oggi sono usciti a cercarli» disse Mary, «ma è successo qualcos'altro. Will non ha mai visto il suo daimon se non quando sono scappati dalla battaglia, ed è stato soltanto per un breve istante. Non era nemmeno certo di averne uno».

«Be', ce l'ha. E anche tu».

Mary la fissò.

«Se potessi vederlo» continuò Serafina, «vedresti un uccello nero con zampe rosse e un becco giallissimo, un po' curvo. Un uccello di montagna».

«Un gracchio alpestre... Come fai a vederlo?»

«Con gli occhi socchiusi. Se avessimo tempo, insegnerei anche a te a vederlo e a vedere i daimon degli altri nel tuo mondo. È strano per noi pensare che non potete vederli».

Poi disse a Mary ciò che aveva detto ai daimon, e cosa significava.

«E devono essere i daimon a dirglielo?» domandò Mary.

«Ho pensato di svegliarli per dirglielo io. Ho pensato anche di dirlo a te e di lasciare a te la responsabilità. Ma ho visto i loro daimon, e ho capito che la cosa migliore era dirlo a loro».

«Sono innamorati».

«Lo so».

«Lo hanno appena scoperto...»

Mary cercava di assimilare tutte le implicazioni di quanto le aveva detto Serafina Pekkala, ma non era facile.

Dopo circa un minuto, Mary domandò: «Riesci a vedere la Polvere?»

«No, non l'ho mai vista. Finché non sono cominciate le guerre, non ne conoscevamo nemmeno l'esistenza».

Mary prese il cannocchiale dalla tasca e lo porse alla strega. Serafina se lo portò all'occhio e rimase a bocca aperta.

«Ecco la Polvere... É bella!»

«Voltati a guardare l'albero-tenda».

Serafina eseguì ed esclamò di nuovo: «Sono stati loro?»

«É successo qualcosa oggi... o ieri, se è passata la mezzanotte» disse Mary cercando le parole e ricordando l'immagine della Polvere che scorreva come un grande fiume, come il Mississippi. «Qualcosa di minimo ma di cruciale... Se volessi cambiare il corso di un fiume imponente e avessi a disposizione soltanto un ciottolo, potresti farlo, a condizione di mettere il ciottolo nel punto giusto e spostare il primo filo d'acqua che esce dalla sorgente di qua anziché di là. Ieri è successo qualcosa di simile, non so cosa. Will e Lyra devono essersi guardati in un modo diverso, o... devono aver cominciato a sentire in un modo diverso. Da quel momento la Polvere è stata attratta da loro, con forza, e ha smesso di scorrere via».

«Dunque è così che è successo!» esclamò Serafina, meravigliandosi. «E adesso la Polvere è salva, o lo sarà quando gli angeli avranno colmato la grande voragine nell'oltretomba».

Parlò a Mary dell'abisso e del modo in cui lo aveva scoperto.

«Stavo volando alta» spiegò, «in cerca di un approdo, e ho incontrato un angelo: un angelo femmina. Era molto strana: vecchia e giovane al tempo stesso» continuò, non sapendo che quello era proprio il modo in cui la vedeva Mary. «Si chiamava Xafania. Mi ha detto molte cose... Ha detto che tutta la storia del genere umano è stata una lotta tra la saggezza e la stupidità. Lei e gli angeli ribelli, i partigiani della saggezza, hanno sempre cercato di aprire le menti; l'Autorità e le sue Chiese hanno sempre cercato di tenerle chiuse. Mi ha fatto molti esempi prendendoli dal mio mondo».

«Ne ho in mente molti anche del mio».

«E per la maggior parte del tempo la saggezza ha dovuto operare in segreto, muovendosi come una spia nei posti più umili del mondo, mentre le corti e i palazzi erano occupati dal nemico».

«Sì» disse Mary. «Ne so qualcosa anch'io».

«E la lotta non è finita, anche se le forze del Regno hanno segnato una battuta d'arresto. Torneranno a radunarsi sotto un nuovo capo e arriveranno in forze, e noi dovremo essere pronti a resistere».

«Ma cosa ne è stato di Lord Asriel?» domandò Mary.

«Ha lottato con il Reggente dei cieli, l'angelo Metatron, e lo ha trascinato nell'abisso. Metatron è sparito per sempre. E Lord Asriel con lui».

Mary trattenne il fiato. «E la signora Coulter?» domandò.

In risposta la strega prese una freccia dalla faretra. La scelse senza risparmio di tempo: la migliore, la più resistente, quella meglio bilanciata.

E la spezzò a metà.

«Una volta, nel mio mondo» disse, «ho visto quella donna torturare una strega, e ho giurato a me stessa che le avrei ficcato questa freccia nella gola. Non dovrò più farlo. Si è sacrificata assieme a Lord Asriel nella lotta con l'angelo perché il mondo fosse più sicuro per Lyra. Non lo avrebbero mai fatto separatamente, ma insieme ci sono riusciti».

Mary, addolorata, domandò: «Come facciamo a dirlo a Lyra?»

«Aspettiamo che lo chieda lei» rispose Serafina. «Magari non lo farà mai. In ogni caso lei ha il lettore simbolico, che può dirle tutto ciò che vuole sapere Rimasero per un po' sedute in silenzio, amichevolmente, mentre le stelle ruotavano lente nel cielo.

«Puoi prevedere il futuro, sapere cosa decideranno di fare?»

«No, ma se Lyra torna nel suo mondo, io sarò sua sorella fino al momento della sua morte. E tu cosa farai?»

«Io...» cominciò Mary, e scoprì che non ci aveva mai pensato. «Ritengo di appartenere al mio mondo. Anche se sarà doloroso lasciare questo; sono stata molto felice qui. Il periodo più felice della mia vita, immagino».

«Be’, se torni a casa, avrai una sorella in un altro mondo» disse Serafina, «e sarò io. Ci rivedremo fra un giorno o due, quando arriverà la nave, e parleremo ancora durante il viaggio verso casa; poi ci separereremo per sempre. Abbracciamoci, sorella».

Mary l’abbracciò e Serafina Pekkala volò sul suo ramo di pinonuvola sopra i canneti, sopra le paludi, sopra gli acquitrini e la spiaggia e sopra il mare, fino a quando Mary non la vide più.

Quasi nello stesso momento uno dei lucertoloni azzurri s’imbatteva nel cadavere di padre Gomez. Will e Lyra erano tornati al villaggio, quel pomeriggio, percorrendo una strada diversa, e non lo avevano visto; il prete giaceva indisturbato là dove lo aveva lasciato Balthamos. I lucertoloni erano mangiatori di carogne, ma erano creature miti e indifese, e per un antico accordo con i *mulefa* erano autorizzati a prendersi, nottetempo, i corpi degli esseri morti. Il lucertolone trascinò il cadavere del prete nella tana, dove i suoi piccoli banchettarono a lungo. Quanto al fucile, rimase sull’erba dove lo aveva posato padre Gomez, ad arrugginire.

Trentasette

LE DUNE

ANIMA MIA, NON CERCARE LA VITA ETERNA, MA SVISCERA IL REGNO DEL POSSIBILE.

PINDARO.

Il giorno dopo Will e Lyra uscirono di nuovo per conto loro, parlando poco, impazienti di starsene da soli. Sembravano inebetiti, come se qualche felice accidente li avesse privati dell'uso della ragione; si muovevano lentamente; i loro occhi non erano a fuoco su cio`che guardavano.Passarono tutta la giornata sulle vaste alture, e nel caldo del pomeriggio fecero visita al loro boschetto d'oro e d'argento. Parlarono, fecero il bagno, mangiarono, si baciarono, rimasero sdraiati in estasi beata mormorando parole il cui suono era confuso come i loro sensi, e si sentirono sciogliere d'amore.

La sera divisero la cena con Mary e Atal, parlando poco, e poiché l'aria era calda decisero di scendere al mare, dove pensavano di trovare una brezza fresca. Passeggiarono lungo il fiume sino a quando raggiunsero la vasta spiaggia, risplendente sotto la luna, dove la bassa marea stava cambiando.

Si sdraiarono sulla sabbia soffice ai piedi delle dune, e poi sentirono il primo richiamo di uccello.

Entrambi voltarono la testa contemporaneamente, perché quel canto non somigliava a quello di nessun altro uccello del mondo in cui si trovavano. Il delicato trillo arrivava da qualche parte nel buio, e poi un altro gli rispose da una direzione diversa. Deliziati, Will e Lyra balzarono in piedi e cercarono di scorgere i canterini, ma tutto ciò che riuscirono a vedere furono un paio di ombre scure che sfrecciavano rasoterra e poi risalivano verso l'alto senza smettere di intonare un canto ogni volta diverso e fatto di liquidi trilli.

E poi, con un frullo d'ali che sollevò un piccolo spruzzo di sabbia, il primo uccello atterrò a pochi metri di distanza.

Lyra disse: «Pan...?»

Aveva forma di piccione, ma era di colore scuro e indefinibile nel chiarore lunare; in ogni caso si stagliava nettamente sulla sabbia bianca. L'altro uccello continuava a roteare in aria, senza smettere di cantare, e poi scese a raggiungere il compagno: un altro piccione, ma bianco-perla, e con una cresta di piume rosso scuro.

E Will seppe cosa significava vedere il proprio daimon. Mentre atterrava sulla sabbia, il ragazzino sentì che il cuore gli si stringeva e poi si dilatava in un modo che non avrebbe mai dimenticato. Trascorsi più di sessant'anni, da vecchio, avrebbe

continuato a percepire con la stessa chiarezza alcune sensazioni indimenticate: le dita di Lyra che gli mettevano il frutto tra le labbra, sotto gli alberi d'oro e d'argento; la bocca calda di lei che premeva contro la sua; la lacerazione nel momento in cui il suo daimon veniva strappato dal suo petto ignaro mentre entravano nel regno della morte; e la dolcezza del suo ritorno a lui sul bordo delle dune inondate dalla luna.

Lyra fece per andare verso di loro, ma Pantalaimon parlò.

«Lyra» disse, «Serafina Pekkala è venuta da noi la notte scorsa. Ci ha detto molte cose. È tornata indietro per guidare i gyziani fin qui, Farder Coram sta arrivando con Lord Faa, saranno qui...»

«Pan» lo interruppe lei, angosciata, «oh, Pan, ti sento infelice.Cosa c'è? Cosa c'è?»

Poi il daimon mutò e strisciò sulla sabbia verso di lei sotto forma di ermellino candido. Anche l'altro daimon mutò - Will sentì dentro di sé quella trasformazione, come una piccola stretta al cuore e diventò un gatto.

Prima di avvicinarsi a lui, parlò: «La strega mi ha dato un nome. Prima non ne avevo bisogno. Mi ha chiamato Kirjava. Ma ascolta, ascoltaci, adesso...»

«Sì, dovete ascoltare» disse Pantalaimon. «Non è facile da spiegare».

Insieme i due daimon riuscirono a ripetere tutto ciò che Serafina aveva detto loro, a cominciare dalla rivelazione sulla natura stessa dei ragazzini su come, senza saperlo, fossero diventati simili alle streghe grazie alla facoltà di separarsi dai daimon e tuttavia continuare a essere una cosa sola con essi.

«Ma non è tutto» disse Kirjava.

E Pantalaimon: «Oh, Lyra, perdonaci, ma dobbiamo dirti ciò che abbiamo scoperto...»

Lyra era sconcertata. Quando mai Pan aveva sentito il bisogno di chiedere perdono? Guardò Will, e vide in lui il suo stesso turbamento.

«Parla» disse. «Non aver paura».

«Riguarda la Polvere» disse il daimon-gatto, e Will si meravigliò nel sentire parte della propria natura che diceva qualcosa che lui ignorava. «Se ne sta andando, tutta la Polvere sta finendo nell'abisso che conoscete. Qualcosa le sta impedendo di scorrere via, qui, ma...»

«Will, quella luce dorata!» esclamò Lyra. «La luce che entrava nell'abisso e spariva... Era Polvere? Davvero?»

«Sì. Ma ci sono state altre dispersioni nel corso del tempo» continuò Pantalaimon. «E bisogna arrestarle. É vitale che non si disperda. Deve restare nel mondo e non sparire, perché altrimenti ogni buona cosa svanirà e morirà».

«Ma da dove è uscito il resto?» domandò Lyra.

Entrambi i daimon guardarono Will, e il coltello.

«Ogni volta che apriamo un varco» disse Kirjava - e di nuovo Will sentì un piccolo brivido: 'lui è me e io sono lui' - «ogni volta che qualcuno apre una via tra i mondi, noi o i vecchi della Gilda, il coltello fende il vuoto esterno. Lo stesso vuoto che è nell'abisso. Non l'abbiamo mai saputo. Nessuno lo ha mai saputo, perché la lama del coltello è così sottile che non si vede. Ma bastava a far sì che la Polvere si

disperdesse. Se la finestra veniva chiusa subito, non c'era tempo perché ne uscisse molta, ma ne esistono migliaia che non sono mai state chiuse. E in tutto questo tempo la Polvere è filtrata dai mondi finendo nel nulla».

Will e Lyra cominciavano a capire. Si opponevano a quella verità, la respingevano, ma era come la luce grigia che si diffonde nel cielo e spegne le stelle: supera ogni barriera, striscia sotto ogni imposta, aggira ogni tenda, nessun ostacolo può resisterle.

«Ogni varco» disse Lyra in un sussurro.

«E tutti... devono essere chiusi?» domandò Will.

«Nessuno escluso» rispose Pantalaimon, sussurrando come Lyra.

«Oh, no» esclamò la ragazzina. «No, non può essere vero».

«E dunque dobbiamo lasciare il nostro mondo per stare in quello di Lyra» disse Kirjava, «oppure Pan e Lyra devono lasciare il loro e stare nel nostro. Non c'è altra scelta».

Allora irruppe la nuda e piena luce.

E Lyra lanciò un grido. Il grido del gufo Pantalaimon nella notte precedente aveva spaventato ogni piccola creatura che l'aveva sentito, ma era niente in confronto al lamento appassionato di Lyra. I daimon erano sconvolti e Will, vedendo la loro reazione, capì: non conoscevano tutta la verità; non sapevano ciò che loro, Will e Lyra, avevano appreso.

Lyra tremava di rabbia e di angoscia, camminando avanti e indietro con i pugni chiusi e volgendo da una parte e dall'altra il volto inondato di lacrime come in cerca di una risposta. Will balzò in piedi e la prese per le spalle, e la sentì tesa e tremante.

«Ascolta» disse, «Lyra, ascolta: cos'ha detto mio padre?»

«Oh» esclamò lei, scuotendo la testa vigorosamente, «ha detto... lo sai cos'ha detto... c'eri, Will, lo hai sentito anche tu!»

Will pensò che Lyra fosse sul punto di morire, lì, subito, di dolore. La ragazzina si buttò nelle sue braccia e singhiozzò, aggrappandosi con passione alle sue spalle, piantandogli le unghie nella schiena e il volto nel collo, senza riuscire a dire altro che «No no... no...»

«Ascolta» ripetè Will, «Lyra, cerca di ricordarlo con precisione. Potrebbe esserci una via d'uscita. Potrebbe esserci una scappatoia».

Si liberò delicatamente dalle sue mani e la fece sedere. Subito Pantalaimon, spaventato, le piombò in grembo, e il daimon-gatto, esitante, si avvicinò a Will. Non si erano ancora mai toccati, ma ora Will tese la mano e Kirjava gli sfregò il muso felino contro le dita e poi gli saltò delicatamente in grembo.

«Ha detto» cominciò Lyra, deglutendo, «ha detto che le persone possono trascorrere poco tempo in altri mondi senza ammalarsi. Possono. E noi lo abbiamo fatto, vero? Siamo stati anche nel mondo della morte per fare ciò che dovevamo e siamo ancora sani, no?»

«Possono trascorrere un po' di tempo, non molto» disse Will. «Mio padre è rimasto lontano dal suo mondo, dal mio mondo, per dieci anni. Ed era quasi morente quando l'ho incontrato. Dieci anni, ecco tutto».

«Ma... e Lord Boreal? Sir Charles? Lui era abbastanza sano, no?»

«Sì, ma non devi dimenticare che lui poteva tornare nel suo mondo ogni volta che voleva e ricuperare la salute. Tu lo hai visto lì la prima volta, dopotutto, nel tuo mondo. Doveva aver trovato qualche finestra segreta che nessun altro conosceva».

«Be', potremmo fare così!»

«Potremmo, solo che...»

«Tutte le finestre devono essere chiuse» ribadì Kirjava. «Abbiamo incontrato un'angela. Ci ha detto tutto in proposito, e anche altre cose. É vero, Lyra».

«Angela?» ripetè Lyra con veemenza, diffidente.

«Era un angelo femmina» disse Kirjava.

«Non ne ho mai sentito parlare. Forse mentiva».

Will stava vagliando un'altra possibilità. «Supponiamo che chiudano tutte le altre finestre» disse, «e che noi ne apriamo una soltanto quando ne abbiamo bisogno, attraversandola il più velocemente possibile e richiudendola immediatamente... questo sarebbe un modo sicuro, noi Se lasciassimo uscire la Polvere per un tempo minimo?»

«Sì!»

«Potremmo aprirla dove nessuno possa mai scoprirla» continuò Will, «in un punto che conosceremo soltanto noi due...»

«Oh, potrebbe funzionare! Sono sicura che potrebbe!» disse Lyra.

«E noi potremmo andare l'uno dall'altra, e rimanere sani...»

Ma i daimon erano angosciati, e Kirjava stava mormorando: «No, no» e Pantalaimon disse: «Gli Spettri... Lei ci ha parlato anche degli Spettri...»

«Gli Spettri?» ripetè Will. «Li abbiamo visti durante la battaglia per la prima volta. Cosa c'entrano?»

«Be', abbiamo scoperto da dove vengono» disse Kirjava. «Ed è questo il peggio: loro sono come i figli dell'abisso. Ogni volta che apriamo una finestra con il coltello, la lama genera uno Spettro. È come se un po' dell'abisso fluttuasse fuori ed entrasse nel mondo. Ecco perché nel mondo di Cittagazze ce n'erano così tanti: per tutte le finestre che sono rimaste aperte lì».

«Crescono nutrendosi di Polvere» disse Pantalaimon, «e di daimon. Perché Polvere e daimon sono molto simili; i daimon adulti, se non altro. E gli Spettri crescono e si fortificano in questo modo...»

Will sentì un brivido di orrore nel cuore, e Kirjava gli si schiacciò contro il petto, provando la sua stessa sensazione e cercando di confortarlo.

«Dunque ogni volta che io ho usato il coltello» disse Will, «ogni singola volta, ho dato origine a un nuovo Spettro?»

Ricordò le parole di Iorek Byrnison nella grotta dove aveva riforgiato il coltello: 'Ciò che non sai è quello che il coltello fa di per sé. Le tue intenzioni possono essere buone. Ma anche il coltello ha le sue intenzioni'.

Gli occhi di Lyra lo stavano fissando, spalancati per l'angoscia.

«Oh, non possiamo, Will» disse. «Non possiamo fare questo alla gente... far nascere altri Spettri, non dopo aver visto ciò che fanno!»

«D’accordo» disse Will alzandosi in piedi, tenendo il daimon stretto al petto. «Allora dobbiamo... uno di noi deve... Io verrò nel tuo mondo e...»

Lyra sapeva cosa stava per dire, e lo guardava stringere il bel daimon robusto che non aveva ancora cominciato a conoscere; e pensava a sua madre, e sapeva che anche Will stava pensando a lei. Abbandonarla e vivere con Lyra, soltanto per i pochi anni che avrebbero avuto da trascorrere insieme... poteva fare una cosa simile? Avrebbe anche potuto vivere con Lyra, ma lei sapeva che non sarebbe mai stato più capace di vivere con se stesso.

«No» disse piangendo, andandogli accanto con un balzo, e Kirjava raggiunse Pantalaimon sulla sabbia mentre il ragazzino e la ragazzina si abbracciavano disperatamente: «Lo farò io, Will! Andremo nel tuo mondo e vivremo lì! Non importa se Pan e io ci ammaleremo... siamo forti, scommetto che vivremo a lungo... e sicuramente ci sono buoni medici nel tuo mondo... la dottoressa Malone ne conoscerà molti! Oh, facciamo così!»

Will stava scuotendo la testa, e Lyra vide i suoi occhi luccicanti di lacrime.

«Pensi che potrei sopportarlo, Lyra?» disse. «Pensi che potrei vivere felice vedendo che soffri, ti ammali, vedendoti languire e poi morire, mentre io cresco e m’irrobustisco giorno dopo giorno? Dieci anni... non sono niente. Passano in un lampo. Avremo poco più di vent’anni. Non manca molto, no? Pensa a questo, Lyra, a noi che cresciamo, che ci accingiamo a fare quello che vogliamo... e poi... tutto finito. Pensi che potrei vivere, dopo la tua morte? Oh, Lyra, ti seguirei nel mondo della morte senza pensarci due volte, proprio come tu hai seguito Roger; e sarebbero due vite perdute per niente, la mia sprecata quanto la tua. No, dobbiamo passare tutta la vita insieme, una lunga vita bella e piena, e se non possiamo viverla insieme, allora... allora dovremo viverla ciascuno per proprio conto».

Mordendosi le labbra Lyra lo guardava camminare avanti e indietro in preda all’angoscia.

Poi Will si fermò e si voltò, continuando: «Rammenti cos’altro ha detto mio padre? Ha detto che dobbiamo costruire la repubblica dei cieli nel luogo in cui siamo. Ha detto che per noi non c’era altrove. Ora capisco cosa voleva dire. Oh, è troppo penoso. Immaginavo che intendesse Lord Asriel e il suo nuovo mondo, e invece si riferiva a noi, a te e me. Dobbiamo vivere ciascuno nel nostro mondo...»

«Interrogherò l’aletiometro» disse Lyra. «Così sapremo. Non so perché non ci ho pensato prima».

Si sedette, sfregandosi le guance con il palmo di una mano e prendendo lo zaino con l’altra. Lo portava sempre con sé: quando Will avesse pensato a lei, in tarda età, l’avrebbe vista spesso con quel sacchetto sulle spalle. La ragazzina si portò i capelli dietro le orecchie con quel gesto rapido che piaceva tanto a Will e tirò fuori l’involto di velluto nero.

«Ci vedi?» domandò Will, dal momento che, anche se la luna splendeva, i simboli sul quadrante erano molto piccoli.

«Conosco a memoria la loro posizione» disse. «Zitto, adesso...»

Incrociò le gambe, tirandoci sopra la gonna per creare un grembo. Will si era appoggiato su un gomito, sdraiato, e guardava. Il chiaro di luna, riflesso dalla sabbia bianca, illuminava il volto di Lyra con un fulgore che pareva attingere un altro fulgore dentro di lei; i suoi occhi splendevano e la sua espressione era così seria e assorta che Will si sarebbe innamorato all'istante di lei, se già non lo fosse stato con ogni fibra del suo essere.

Lyra respirò a fondo e cominciò a girare le rotelle. Ma dopo pochi istanti si fermò e ruotò lo strumento.

«Non è la posizione giusta» disse, secca, e provò di nuovo.

Will vedeva chiaramente quel volto amato. E conoscendolo perfettamente, sapendo decifrare le sue espressioni di gioia e di dolore, di speranza e di pena, capì che c'era qualcosa che non andava: non c'era alcun segno, in lei, dell'assoluta concentrazione che di solito raggiungeva in un momento. Invece, un mesto smarrimento la stava pervadendo: si mordeva le labbra, sbatteva rapidamente le palpebre, e i suoi occhi si spostavano lentamente da un simbolo all'altro, quasi a caso, anziché scattare velocemente e con sicurezza.

«Non capisco» disse Lyra, scuotendo la testa. «Non capisco cosa mi succeda... Lo conosco benissimo, eppure non riesco a trovare un solo significato...»

Tirò un lungo respiro tremante e girò di nuovo lo strumento. Sembrava strano e insolito nelle sue mani. Pantalaimon, in forma di topo, le strisciò in grembo e posò le zampine nere sul cristallo, scrutando i simboli. Lyra girò una rotella, ne girò un'altra, tornò a ruotare l'intero strumento, poi guardò Will, avvilita.

«Oh, Will» urlò, «non ci riesco! Non mi risponde più!»

«Zitta» disse lui, «non angosciarti. Tutto ciò che sai è ancora dentro di te. Basta che tu stia calma e lo ritroverai. Non forzarlo. Fa' conto di doverlo toccare con dita fluttuanti...»

Lyra deglutì e annuì, passandosi con rabbia il polso sugli occhi, e tirò alcuni lunghi respiri, ma Will capiva che era troppo tesa e le posò le mani sulle spalle, la sentì tremare e strinse forte. Lei raddrizzò il busto e provò di nuovo. Ancora una volta fissò i simboli, ancora una volta girò le rotelle, ma quegli invisibili intrecci di significati tra i quali sapeva destreggiarsi con tanta velocità e fiducia non c'erano più. Non sapeva nemmeno più decifrare il significato di ogni singolo simbolo.

Si voltò e si aggrappò a Will, angosciata: «Non risponde più.Io so con certezza... è finita per sempre... mi ha sempre aiutata quando ne avevo bisogno, con tutte le cose che ho dovuto fare... per liberare Roger, e poi per noi due... e adesso è finita, finita per sempre, non mi risponde... É muto, Will, l'ho perduto! Non parlerà più!»

Singhiozzava disperatamente.. Will non poteva fare altro che stringerla. Non sapeva come consolarla, perché era chiaro che Lyra aveva ragione.

Poi tutt'e due i daimon rizzarono il pelo e guardarono in alto. Will e Lyra se ne accorsero, e seguirono i loro sguardi nel cielo. Una luce stava venendo verso di loro: una luce alata.

«È l'Angela che conosciamo» disse Pantalaimon, tirando a indovinare.

Indovinò. Mentre i ragazzi e i daimon la guardavano avvicinarsi, Xafania allargò le ali e atterrò leggera sulla sabbia. Will, nonostante il tempo trascorso in compagnia di Balthamos, non era preparato alla stranezza di quell'incontro. Lui e Lyra si stringevano forte la mano mentre l'angela andava verso di loro, risplendente della luce di un altro mondo. Non era vestita, ma che importanza aveva? 'E quali indumenti avrebbe mai potuto indossare un angelo, in ogni modo?' pensò Lyra. Era impossibile dire se fosse vecchia o giovane, ma la sua espressione era austera e compassionevole, e sia Will sia Lyra ebbero la sensazione di conoscerla da sempre.

«Will» disse l'angela, «sono qui per chiedere il tuo aiuto».

«Il mio aiuto? Come posso aiutarti?»

«Voglio che mi mostri come si chiudono i varchi fatti dal coltello».

Will deglutì. «Te lo mostrerò» disse, «e in cambio tu puoi aiutare noi?»

«Non nel modo che vorreste. So di cosa stavate parlando. Il vostro dolore ha lasciato tracce nell'aria. Non sarà un conforto, ma credetemi: ogni singolo essere che conosce il vostro dilemma vorrebbe che le cose fossero diverse. Però ci sono destini cui anche i più potenti devono sottomettersi. Non posso fare niente per aiutarvi a cambiare le cose».

«Perché...» cominciò Lyra, scoprendosi una voce fievole e tremula, «perché non riesco più a leggere l'aletiometro? Perché non posso più fare nemmeno questo? Era la sola cosa che sapessi fare davvero bene, e adesso è tutto finito... come se non fosse mai esistito...»

«Lo leggevi in virtù della grazia» disse Xafania, guardandola, «e puoi riconquistarla con l'impegno».

«Quanto tempo ci vorrà?»

«Tutta una vita».

«Così tanto?»

«Ma allora potrai leggerlo assai meglio, dopo una vita di riflessione e di sforzi, perché le risposte verranno da una comprensione consapevole. La grazia conseguita in questo modo è più profonda e più piena di quella che ti arriva gratuitamente; inoltre, quando l'avrai raggiunta, non ti abbandonerà più».

«Intendi un'intera vita, vero?» sussurrò Lyra. «Un'intera, lunga vita?Non... non soltanto... pochi anni...»

«É così» disse l'angela.

«E bisogna che tutte le finestre siano chiuse?» domandò Will. «Nessuna esclusa?

«Dovete capire» rispose Xafania, «che la Polvere non è invariabile. Non è una quantità fissa che non è mai mutata. Gli esseri coscienti creano la Polvere... la rinnovano di continuo con il pensiero, le emozioni e la riflessione, raggiungendo la saggezza e diffondendola.

«E se aiuti gli altri nel tuo mondo, se li aiuti a capire se stessi e gli altri, a capire come ci si deve comportare, a essere buoni anziché crudeli, e pazienti anziché avventati, e cordiali anziché scontrosi, e soprattutto ad avere una mente aperta e libera e curiosa... Allora la Polvere si rinnoverà quanto basta per sostituire quella dispersa da una finestra. E allora una potrebbe anche rimanere aperta».

Will tremava per l’eccitazione, e nella sua mente c’era un solo pensiero: una nuova finestra nell’aria tra il suo mondo e quello di Lyra. E questo sarebbe stato il loro segreto, e avrebbero potuto passare da un mondo all’altro ogni volta che lo avessero desiderato, e vivere per un po’ ciascuno nel mondo dell’altro, senza fermarvisi per sempre, in modo che i loro daimon non si ammalassero; e avrebbero potuto crescere insieme e forse, molto più in là negli anni, avere figli che sarebbero stati cittadini segreti di due mondi, e portare tutte le loro conoscenze di un mondo nell’altro, e fare un sacco di bene.Ma Lyra stava scuotendo la testa.

«No» disse con un gemito pacato, «non possiamo, Will...»

E lui capì subito cosa intendeva, e nello stesso tono angosciato disse: «No, i morti...»

«Dobbiamo lasciarla aperta per loro! Dobbiamo!»

«Sì, altrimenti...»

«E dobbiamo rinnovare la Polvere per loro, Will, per tenere aperta quella finestra...»

Stava tremando. E si sentì quantomai bambina mentre Will la prese per i fianchi.

«E se lo facciamo» disse Will con voce tremula, «se viviamo saggiamente le nostre vite, se non le viviamo distrattamente, allora avremo anche qualcosa da raccontare alle arpie. È questo che dobbiamo dire alla gente, Lyra».

«Sì, per avere storie vere da raccontare» disse lei, «le storie vere che le arpie vogliono in cambio. Sì, perché se la gente vive un’intera vita senza aver niente da raccontare alla fine, allora non lascerà mai il mondo della morte. É questo che dobbiamo dire a tutti, Will».

«Da soli, però...»

«Sì» disse lei. «Da soli».

E a quella parola, ‘soli’, Will sentì che un’ondata di rabbia e disperazione sgorgava da un punto profondo dentro di lui, come se la sua mente fosse un oceano agitato da qualche profondo sommovimento. Per tutta la vita era stato solo, e adesso doveva tornare a esserlo, e quella benedizione infinitamente preziosa che lo aveva toccato doveva essergli immediatamente tolta. Sentì l’onda crescere e salire fino a oscurare il cielo, ne sentì la cresta tremare e cominciare a rompersi, sentì la gran massa precipitare, spinta da tutto il peso dell’oceano, contro la costa rocciosa di ciò che doveva essere. E si ritrovò a singhiozzare e tremare e urlare di rabbia e di dolore come non gli era mai successo prima, e scoprì Lyra inerme al pari di lui tra le sue braccia. E quando l’onda ebbe esaurito la sua forza e l’acqua si ritrasse, le rocce nere rimasero; non si poteva discutere con il fato: la sua disperazione e quella di Lyra non le avevano smosse di un centimetro.

Will non sapeva quanto fosse durata la sua rabbia. Ma alla fine si placò, e l’oceano fu un po’ più calmo dopo il sommovimento. L’acqua era ancora agitata, e forse non si sarebbe mai più calmata del tutto, ma il grande impeto era svanito.

Entrambi si volsero verso l’angela e videro che aveva capito, e che provava la loro stessa pena. Ma lei sapeva vedere più lontano di loro, e nella sua espressione c’era anche una quieta speranza.

Will deglutì e disse: «D'accordo. Ti mostrerò come si chiudono le finestre. Ma prima dovrò aprirne una e creare un altro Spettro. Non ho mai saputo della loro esistenza, altrimenti sarei stato più attento».

«Noi sappiamo come trattarli» disse Xafania.

Will prese il coltello e si mise di faccia al mare. Con sua grande sorpresa le sue mani erano fermissime. Aprì una finestra nel proprio mondo, e si scoprirono a guardare una grande fabbrica o un'industria chimica dove un intrico di tubature correva fra capannoni e cisterne, dove luci splendevano in ogni angolo, dove fili di vapore salivano nell'aria.

«È strano pensare che gli angeli non possano farlo» disse Will.

«Il coltello è un'invenzione umana».

«E tu le chiuderai tutte eccetto una» continuò Will. «Tutte eccetto quella del mondo della morte».

«Sì, lo prometto. Ma a una condizione, che voi conoscete».

«Sì, la conosciamo. E sono molte le finestre da chiudere?»

«Migliaia. C'è l'orrendo abisso aperto dalla bomba, e c'è il grande varco aperto nel suo mondo da Lord Asriel. Devono essere entrambi chiusi, e lo saranno. Ma ci sono molti altri piccoli varchi,alcuni nelle profondità sotterranee, altri alti nel cielo, che hanno avuto altre origini».

«Baruch e Balthamos mi hanno detto che usavano dei varchi per viaggiare tra i mondi. Gli angeli non potranno più farlo? Sarete confinati in un solo mondo, come noi?»

«No, abbiamo altri modi di viaggiare».

«Ed è possibile per noi» disse Lyra, «impararlo?»

«Sì. Potete imparare a farlo, come ha fatto il padre di Will. Lui usava quella facoltà che chiamate fantasia. Ma questo non significa creare cose. É un altro modo di vedere».

«Non un vero viaggio, allora» disse Lyra. «Soltanto una finzione...»

«No» replicò Xafania, «nessuna finzione. Fingere è facile. Questo modo è difficile, ma molto più vero».

«Ed è come per l'aletiometro?» domandò Will. «Occorre un'intera vita per impararlo?»

«Occorre un lungo esercizio, sì. Dovrete faticare. Pensate che per ottenere un dono basti schioccare le dita? Ciò che merita d'essere posseduto, merita anche un grande lavoro. Ma tu hai un amico che ha già fatto i primi passi in tal senso, e che può aiutarti».

Will non aveva idea di chi potesse essere, e in quel momento non era dell'umore giusto per domandarlo.

«Capisco» disse sospirando. «E ti rivedremo? Riparleremo mai con un angelo, una volta tornati nei nostri mondi?»

«Non lo so» disse Xafania. «Ma non dovrete sprecare tempo, nell'attesa».

«E io dovrò rompere il coltello» disse Will.

«Sì».

Mentre stavano parlando la finestra era aperta accanto a loro. Nella fabbrica ardevano le luci, la gente lavorava; i macchinali erano in funzione, gli elementi chimici si combinavano, la gente produceva merci e si guadagnava da vivere. Ecco il mondo cui apparteneva Will.

«Be', ti mostrerò come devi fare» disse il ragazzino.

E insegnò all'angela come trovare al tatto i bordi della finestra, così come Giacomo Paradisi aveva insegnato a lui, a trovarli con la punta delle dita e a schiacciarli insieme. A poco a poco la finestra si chiuse e la fabbrica scomparve.

«I varchi che non sono stati aperti dalla lama sottile...» disse Will, «è proprio necessario chiuderli tutti? La Polvere si disperde soltanto attraverso quelli fatti dal coltello. Gli altri possono essere lì da migliaia d'anni, eppure la Polvere è rimasta».

L'angela disse: «Dobbiamo chiuderli, perché se tu sapessi che qualcuno è aperto passeresti la vita a cercarlo, e in tal modo sprecheresti il tuo tempo. Hai altro da fare, di molto più importante e prezioso, nel tuo mondo. Dunque non ci sarà più possibilità di uscirne».

«E cosa dovrei fare?» domandò Will, ma continuò subito: «No, ripensandoci, non dirmelo. Sarò io a decidere cosa fare. Se tu mi dicessi che devo combattere, o guarire, o esplorare, o qualsiasi altra cosa, continuerei a pensarci, e se poi lo facessi sarei pieno di risentimento perché mi sembrerebbe di non aver scelto, e se non lo facessi mi sentirei colpevole. Qualunque cosa sia, la sceglierò io e nessun altro».

«Allora hai già fatto il primo passo verso la saggezza».

«C'è una luce sul mare» disse Lyra.

«È la nave con cui i vostri amici vengono a prendervi per riportarvi a casa. Saranno qui domani».

La parola 'domani' fu come una mazzata. Lyra non avrebbe mai pensato di poter essere riluttante a vedere Farder Coram e John Faa e Serafina Pekkala.

«Devo andare» disse l'angela. «Ho imparato ciò che dovevo sapere».

Strinse ciascuno di loro fra le braccia fredde e leggere, e li baciò sulla fronte. Poi si chinò a baciare i daimon, che si mutarono in uccelli e volarono con lei quando aprì le ali e s'innalzò velocemente in aria. Solo pochi secondi dopo era sparita.

Non appena fu scomparsa, Lyra lanciò un piccolo gemito.

«Cosa c'è?» domandò Will.

«Non le ho chiesto di mio padre e mia madre... e non posso nemmeno interrogare l'aletiometro, adesso... Saprò mai cos'è stato di loro?»

Si sedette lentamente, e Will le si sedette accanto.

«Oh, Will» disse Lyra, «cosa possiamo fare? Cosa mai possiamo fare? Io voglio vivere con te per sempre. Voglio baciarti e dormire con te e svegliarmi con te ogni giorno della mia vita fino alla morte, per anni e anni e anni. Non voglio un ricordo, soltanto un ricordo...»

«No» disse lui, «il ricordo è una povera cosa. Io voglio i tuoi capelli veri e la tua bocca e le braccia e gli occhi. Non avrei mai immaginato di poter amare tanto. Oh, Lyra, vorrei che questa notte non finisse mai! Se soltanto potessimo starcene qui, e il mondo smettesse di girare, e tutti si addormentassero...»

«Tutti tranne noi! Allora potremmo vivere qui per sempre e non fare altro che amarci».

«Io ti amerò per sempre, qualsiasi cosa accada. Fino alla morte e anche dopo, e quando uscirò dalla terra della morte continuerò a vagare con tutti i miei atomi fino a quando non ti avrò ritrovata...»

«E io ti cercherò, Will, in ogni momento, ogni istante. E quando ci troveremo, ci abbracceremo così forte che niente e nessuno potrà più separarci. Ogni atomo di me e ogni atomo di te... Vivremo negli uccelli e nei fiori e nelle libellule e nei pini e nelle nuvole e nel pulviscolo dorato che aleggia nei raggi di sole... E quando useranno i nostri atomi per creare altre vite, non riusciranno a prenderne uno, dovranno prenderne due, uno tuo e uno mio, per quanto saremo stretti l'uno all'altra...»

Erano sdraiati fianco a fianco, mano nella mano, e guardavano il cielo.

«Ricordi» mormorò lei, «quando ci siamo visti per la prima volta in quel caffè di Cittagazze, e tu non avevi mai visto un daimon?»

«Non riuscivo a capire cosa fosse. Ma quando ti ho vista mi sei piaciuta subito perché eri coraggiosa».

«No, sono stata io a volerti bene per prima».«Niente affatto! Mi hai picchiato!»

«Be'» disse lei, «sì, ma tu mi hai aggredita».

«Non è vero! Sei stata tu a venirmi contro e ad attaccarmi».

«Sì, ma mi sono fermata subito».

«Sì, ma...» la canzonò lui.

La sentì tremare, e poi sotto le sue mani le ossa delicate della schiena di Lyra cominciarono a sollevarsi e ricadere, e Will la sentì singhiozzare in silenzio. Le accarezzò i capelli splendenti, le spalle tenere e poi le baciò ripetutamente il volto, e di lì a poco lei emise un sospiro fremente e giacque immobile.

I daimon erano tornati a terra e mutarono di nuovo mentre si avvicinavano a loro camminando sulla sabbia morbida. Lyra si mise seduta per salutarli, e Will si stupì per come ora riusciva subito a identificare i daimon, qualsiasi forma prendessero. Pantalaimon era adesso un animale di cui Will non ricordava il nome: simile a un grosso e possente furetto rosso dorato, snello, flessuoso e aggraziato. Kirjava era di nuovo un gatto. Ma un gatto di taglia straordinaria, con il pelo lustro e folto, con migliaia di riflessi e screziature nero-inchiostro, grigio sfumato, azzurro come un lago profondo sotto il cielo del meriggio, foschia-lavanda-chiar di luna-nebbia... Per capire il senso della parola 'sfuggente' bastava guardare il suo pelo.

«Una màrtora» disse Will, trovando il nome per Pantalaimon.

«Pan» disse Lyra mentre il daimon le si buttava in grembo, «non cambierai più molto, adesso, vero?»

«No».

«È buffo» continuò lei. «Ricordi quand'eravamo più giovani e io non volevo che smettessi mai di cambiare? Be', adesso non m'importa più. Purché tu rimanga così come sei».

Will le prese le mani. Un nuovo stato d’animo s’era insinuato in lui; si sentiva determinato e sereno. Sapendo benissimo cosa stava facendo e cosa significava, spostò la mano dal polso di Lyra e accarezzò la pelliccia rosso dorata del suo daimon.

A Lyra si bloccò il respiro. Ma la sorpresa era accompagnata dal piacere, una gioia mozzafiato simile a quella provata quando aveva portato il frutto alle labbra di Will, e non protestò. Con il cuore che le correva all’impazzata, rispose con lo stesso gesto: posò la mano sul serico e caldo pelo del daimon di Will e, mentre le sue dita lo stringevano, sapeva che Will stava provando la sua stessa emozione.

E sapeva anche che i daimon non sarebbero più mutati, adesso, dopo aver sentito delle mani innamorate su di loro. Quelle erano le loro forme definitive: non ne desideravano altre.

Così, domandandosi se tutti gli amanti prima di loro avessero fatto la stessa meravigliosa scoperta, giacquero insieme, mentre la terra ruotava lentamente e la luna e le stelle sfavillavano alte nel cielo.

Trentotto

L’ORTO BOTANICO

I gyziani arrivarono il pomeriggio del giorno dopo. Non c’era porto, naturalmente, e dovettero ancorare la nave al largo. John Faa, Farder Coram e il comandante arrivarono a terra con una lancia su cui c’era anche Serafina Pekkala, loro guida.

Mary aveva detto ai *mulefa* tutto ciò che sapeva, e mentre i gyziani sbarcavano sulla vasta spiaggia, una folla curiosa li aspettava per salutarli. Entrambe le parti, naturalmente, morivano dalla voglia di conoscersi, ma John Faa, nella sua lunga vita, aveva imparato a essere cortese e paziente ed era sua intenzione far sì che quello stranissimo popolo ricevesse soltanto garbo e amicizia dal Signore dei gyziani dell’Ovest.

Perciò rimase in piedi sotto il sole ardente per un po’, mentre il vecchio *zalif* Sattamax teneva un discorso di benvenuto che Mary traduceva come meglio poteva; e John Faa rispose portando loro il saluto delle Fens, le paludi della sua patria.

Quando cominciarono a muoversi attraverso la zona acquitrinosa verso il villaggio, i *mulefa* si accorsero di quanto fosse difficile per Farder Coram camminare e subito si offrirono di portarlo. Lui accettò riconoscente, e fu così che arrivarono al luogo di riunione, dove Lyra e Will andarono loro incontro.

Quanto tempo era passato dall’ultima volta che Lyra aveva visto quelle care persone! Era stato nelle nevi dell’Artico, sulla via per liberare i bambini prigionieri degli Ingoiatori. Lyra era quasi timorosa, adesso, e porse titubante la mano, ma John Faa abbracciò con vigore la ragazzina e la baciò sulle guance, e Farder Coram fece lo stesso, fissandola a lungo prima di stringersela al petto.

«É cresciuta, John» disse. «Rammenti la piccina che portammo nelle terre settentrionali? Guardala adesso, eh! Lyra, mia cara,anche se io avessi la lingua di un angelo, non potrei dirti quanto sono felice di rivederti!»

Ma aveva un’aria così afflitta, pensava l’uomo, così fragile e stanca! E né lui né John Faa potevano fare a meno di notare il modo in cui si teneva vicina a Will e di quanto il ragazzino dalle sopracciglia nere e dritte stesse attento a non perderla mai di vista, a badare che non si allontanasse mai troppo da lui.

Il vecchio salutò Will con grande rispetto, avendo appreso da Serafina Pekkala parte delle sue imprese. Quanto a Will, ammirò l’imponenza di Lord Faa, un’imponenza temperata dalla gentilezza, e pensò che, quando fosse stato vecchio, gli sarebbe piaciuto essere come lui: John Faa era uno scudo e un solido rifugio.

«Dottoressa Malone» disse John Faa, «dobbiamo imbarcare acqua potabile, e qualsiasi genere di cibo che i suoi amici possono venderci. Inoltre è da un bel pezzo che i nostri uomini sono in viaggio, e abbiamo affrontato dei combattimenti, perciò sarebbe una vera benedizione se potessero fare un giretto a terra e respirare l’aria di

questo mondo, anche per avere qualcosa da raccontare alle famiglie su ciò che hanno visto».

«Lord Faa» disse Mary, «i *mulefa* mi hanno chiesto di dire che vi forniranno tutto ciò di cui avete bisogno, e che sarebbero onorati se stasera vi uniste a loro per dividere la cena».

«Accettiamo con il massimo piacere» disse John Faa.

Così, quella sera, gente di tre mondi diversi sedeva insieme e divideva il pane, la carne, la frutta e il vino. I gyziani offrirono agli ospiti doni provenienti dai quattro angoli del loro mondo: brocche di ginnevro, sculture in avorio di tricheco, arazzi di seta del Turkestan, coppe d'argento delle miniere di Svezia, piatti smaltati della Corea.

I *mulefa* li accettarono con gioia, e in cambio offrirono oggetti del loro artigianato: preziosi vasi di antico nodolegno, rotoli delle più belle corde, ciotole di lacca, e reti da pesca così leggere e resistenti che nemmeno i gyziani delle Fens ne avevano mai viste di uguali.

Alla fine del banchetto, il comandante della nave si accomiatò ringraziando i *mulefa* e andò a dirigere l'equipaggio che imbarcava le provviste e l'acqua di cui avevano bisogno, dal momento che intendevano partire di primo mattino. Intanto il vecchio *zalif* disse ai suoi ospiti: *È in atto un grande mutamento. Quale pegno noi ci siamo assunti una responsabilità. Vorremmo mostrarvi in cosa consiste*.

Così John Faa, Farder Coram, Mary e Serafina andarono con loro nel punto in cui si apriva la terra della morte, dove gli spiriti continuavano a uscire in un corteo interminabile. I *mulefa* stavano piantando alberi tutt'attorno a quel posto perché - dicevano era un luogo sacro che avrebbero custodito per sempre quale fonte di gioia.

«È un bel mistero» disse Farder Coram, «e sono lieto di essere vissuto fino a questo momento per vederlo. Andare nelle tenebre della morte è una cosa che temiamo tutti, checché se ne dica. Sapere che c'è una via d'uscita per quella parte di noi che deve finire laggiù mi alleggerisce il cuore».

«Hai ragione, Coram» disse John Faa. «Ho visto molta gente morire; io stesso ho mandato non pochi uomini in quelle tenebre, anche se sempre nella furia della battaglia. Sapere che, dopo una breve permanenza nel buio, usciremo in una terra leggiadra come questa per librarci nel cielo come uccelli, be', questo è il più grande dono che si possa desiderare».

«Dobbiamo parlarne con Lyra» disse Farder Coram, «per sapere com'è successo e cosa significa».

Per Mary non fu facile dire addio ad Atal e agli altri *mulefa*. Prima d'imbarcarsi sulla nave, le vennero offerti doni: un'ampolla di lacca contenente olio di albero da ruote e, più prezioso ancora, un sacchettino di semi.

Potrebbero non crescere nel tuo mondo disse Atal, *ma se così fosse avrai comunque l'olio. Non dimenticarci, Mary.*

Mai disse la giovane. Mai. *Dovessi vivere a lungo quanto le streghe e dimenticare ogni altra cosa, non dimenticherò mai te e la gentilezza del tuo popolo, Atal.*

E cominciò il viaggio verso casa. Il vento era lieve, il mare calmo, e anche se videro il luccichio di quelle grandi ali candide più di una volta, gli uccelli erano diffidenti e si tennero alla larga. Will e Lyra passavano ogni momento insieme, e per loro le due settimane del viaggio trascorsero in un batter d'occhio.

Xafania aveva detto a Serafina Pekkala che, una volta chiusi tutti i varchi esistenti, tutti i mondi avrebbero ristabilito le giuste relazioni spaziali l'uno con l'altro, e la Oxford di Lyra e quella di Will sarebbero tornate a sovrapporsi come immagini trasparenti di due pellicole che vengano avvicinate fino al punto di confondersi l'una con l'altra, pur senza mai toccarsi realmente.

Al momento, però, erano molto distanti... tant'è vero che Lyra aveva dovuto viaggiare dalla sua Oxford fino a Cittagazze. La Oxford di Will, invece, era lì, giusto a un taglio di coltello. Era sera quando vi arrivarono e, mentre l'ancora calava in acqua, l'ultimo sole riscaldava ancora le verdi colline, i tetti di terracotta, l'elegante molo fatiscente e il piccolo caffè di Lyra e Will. Una lunga esplorazione con il telescopio del comandante non aveva rivelato alcun segno di vita, ma John Faa, per ogni evenienza, aveva deciso di far sbarcare una mezza dozzina di uomini armati. Non dovevano farsi notare, ma all'occorrenza sarebbero spuntati fuori.

Divisero insieme un ultimo pasto, guardando scendere la sera. Will salutò il comandante e i suoi ufficiali, e John Faa e Farder Coram. Si sarebbe detto che avesse notato a malapena la loro presenza e che essi lo avessero invece osservato assai meglio di quanto lui avesse osservato loro, vedendo in lui una persona giovane ma molto forte e profondamente afflitta.

Poi Will, Lyra, i loro daimon, Mary e Serafina Pekkala attraversarono la città deserta, che era veramente tale: i soli passi e le sole ombre erano le loro. Lyra e Will andarono avanti, mano nella mano, fino al punto in cui dovevano separarsi, e le donne rimasero un po' indietro a parlare come sorelle.

«Lyra vuole fare una breve sosta nella mia Oxford» disse Mary. «Ha qualcosa in mente. Ma tornerà subito indietro».

«E tu cosa farai, Mary?»

«Io... andrò con Will, ovviamente. Andremo nel mio appartamento... in casa mia... stanotte, e domani cercheremo di scoprire dov'è sua madre e di trovare un modo per aiutarla a guarire. Nel mio mondo ci sono tante di quelle norme e tanti di quei regolamenti, Serafina... bisogna rivolgersi alle autorità e rispondere a mille domande; aiuterò Will a risolvere le questioni legali, a sbrigarsela con i servizi sociali, a trovare una casa e via dicendo, in modo che lui possa dedicarsi a sua madre. È un ragazzo forte... Ma lo aiuterò. Inoltre, ho bisogno di lui. Non ho più un lavoro e non mi è rimasto molto denaro in banca, e non mi sorprenderebbe se la polizia mi stesse cercando... Sarà la sola persona del mio mondo con cui potrò parlare di tutto ciò che è successo».

Proseguirono lungo le strade silenziose, superarono una torre quadrata con un ingresso che si apriva nel buio, superarono un piccolo bar con i tavolini sul marciapiede e sbucarono in un ampio viale con una fila di palme al centro.

«Questo è il punto in cui ho attraversato» disse Mary.

La finestra che Will aveva visto per primo nella tranquilla strada periferica di Oxford si apriva lì, e dalla parte di Oxford era sorvegliata dalla polizia... o lo era stata quando Mary aveva gabbato i poliziotti per passare. Lei vide Will che raggiungeva quel punto e muoveva agilmente le mani in aria, e la finestra scomparve.

«Sarà una bella sorpresa per loro, quando la cercheranno» disse Mary.

Lyra voleva andare nella Oxford di Mary e mostrare una cosa a Will prima di tornare indietro con Serafina, e ovviamente dovevano fare la massima attenzione nello scegliere il punto in cui aprire la finestra; così le donne li seguivano attraverso le strade di Cittagazze illuminate dalla luna. Alla loro destra un ampio spiazzo portava a una grande casa con un portico classico che, sotto la luna, splendeva come zucchero a velo.

«Quando mi hai rivelato la forma del mio daimon» disse Mary, «hai detto che avresti potuto insegnarmi a vederlo, se avessimo avuto tempo... Mi sarebbe piaciuto averne».

«Be', lo abbiamo avuto» disse Serafina, «e ne abbiamo parlato. Ti ho rivelato un po' di sapienza stregonesca, cosa proibita dalle vecchie regole del mio mondo. Ma tu stai per tornare nel tuo, e le vecchie regole sono cambiate. E io stessa ho imparato molte cose da te. Quando hai parlato alle Ombre sul tuo computer, sei dovuta entrare in uno stato mentale particolare, vero?»

«Sì... proprio come faceva Lyra con l'aletiometro. Vuoi dire che dovrei fare lo stesso?»

«Non soltanto: allo stesso tempo devi anche vedere normalmente. Provaci adesso».

Nel mondo di Mary esistevano quadri che, a prima vista, sembravano un ammasso casuale di puntini colorati, ma che, osservati in un certo modo, diventavano tridimensionali: allora, l'immagine confusa diventava un albero o un volto, o comunque un oggetto sorprendentemente solido che soltanto un attimo prima non si vedeva.

Serafina insegnò a Mary qualcosa di molto simile. La giovane doveva guardare nel modo normale ma allo stesso tempo immergersi in quella specie di trance a occhi aperti che le consentiva di vedere le Ombre. Doveva, simultaneamente, usare il modo normale di vedere e il modo di vedere in stato di trance, così come bisogna guardare in due direzioni al contempo per riuscire a scorgere tra i puntini le immagini tridimensionali.

É, proprio come succedeva con le immagini a puntini, Mary d'un tratto riuscì a vedere.

«Ah!» esclamò, afferrando un braccio di Serafina per non perdere l'equilibrio, perché sul recinto di metallo attorno allo spiazzo sedeva un uccello di un nero lustro, con zampe arancioni e un becco giallo e curvo: un gracchio alpino, proprio come glielo aveva descritto Serafina. Era a meno di un metro di distanza, e la osservava con la testa leggermente piegata... come se si stesse divertendo.

Ma Mary era così sorpresa che perse la concentrazione e il daimon sparì.

«Ci sei riuscita una volta, e la prossima sarà più facile» disse Serafina. «Quando sarai nel tuo mondo, imparerai anche a vedere i daimon degli altri, allo stesso modo.

Gli altri, però, non potranno vedere il tuo o quello di Will, a meno che non glielo insegni come ho fatto io con te».

«Sì... Oh, è straordinario. Sì!»

Mary pensava: Lyra parlava con il suo daimon, no? Sarebbe riuscita, lei, a sentire quell'uccello, oltre che vederlo? Riprese a camminare, raggiante nel pregustare i futuri sviluppi.

Davanti a loro, Will stava aprendo una finestra e, assieme a Lyra, aspettava le donne per poterla richiudere.

«Sai dove siamo?» domandò il ragazzino.

Mary si guardò attorno. La strada in cui si trovavano adesso, nel suo mondo, era tranquilla, a tre corsie, con grandi case vittoriane in mezzo a giardini rigogliosi.

«In qualche punto della Oxford settentrionale» disse Mary. «Non lontano dal mio appartamento, in verità, anche se non so con precisione di quale strada si tratti».

«Voglio andare all'Orto Botanico» disse Lyra.

«Va bene. Ci vorrà circa un quarto d'ora. Per di qua...»

Mary riprovò a usare la doppia vista. Stavolta le fu più facile: c'era il gracchio con lei nel suo mondo, appollaiato su un ramo che penzolava fin quasi a toccare il marciapiede. Per vedere cosa succedeva, Mary alzò la mano e l'uccello vi si andò a posare senza esitazioni. La giovane ne sentì il peso lieve, sentì la forte stretta degli artigli sulle dita, e se lo portò delicatamente sulla spalla, dove il daimon rimase come se quello fosse il suo posto da sempre.

'Be', lo è' pensò Mary, riprendendo a camminare.

Non c'era molto traffico in High Street, e quando scesero i gradini davanti al Magdalen College verso l'ingresso dell'Orto Botanico erano completamente soli. C'era un cancello molto elaborato, con panche di pietra ai lati e, mentre Mary e Serafina sedevano lì, Will e Lyra lo scavalcarono ed entrarono. I loro daimon scivolarono tra le sbarre e li precedettero nel giardino.

«Da questa parte» disse Lyra, tirando Will per la mano.

Gli fece oltrepassare una vasca con una fontana sotto un albero dalla folta chioma e poi tagliò a sinistra fra alcune aiuole verso un immenso pino con più tronchi. C'era un robusto muro di pietra con un'entrata, e nella parte estrema del giardino gli alberi erano più giovani e le aiuole meno formali. Lyra lo portò quasi in fondo al giardino e, superato un ponticello, si fermò davanti a una panca di legno sotto un albero con folti rami bassi.

«Sì!» esclamò. «Lo speravo proprio, e c'è, proprio lo stesso... Will, di solito, nella mia Oxford, venivo qui e mi sedevo su questa stessa panca ogni volta che volevo stare sola, sola con Pan. Ho pensato che se tu... magari soltanto una volta l'anno... se noi venissimo qui nello stesso momento, soltanto per un'oretta, potremmo immaginare di essere ancora vicini... e saremmo davvero vicini, se tu ti sedessi qui e io mi sedessi qui nel mio mondo...»

«Sì» disse Will, «ci tornerò finché avrò vita. Ovunque mi trovi nel mondo, tornerò qui...»

«Nel giorno di San Giovanni» disse Lyra. «A mezzogiorno. Finché vivrò. Finché vivrò...»

Will non riusciva più a vedere niente, ma lasciò che le lacrime calde gli scorressero sul viso mentre teneva Lyra stretta a sé.

«E se... più in là nel tempo...» sussurrò lei tremando, «se incontrassimo qualcuno che ci piace, e se lo sposassimo, allora dovremo essere buoni con loro, e non continuare a fare paragoni, a pensare che sarebbe stato meglio se ci fossimo sposati noi anziché... Però continueremo a venire qui una volta l'anno, soltanto per un'ora, soltanto per essere insieme...»

Si abbracciarono forte. Passarono i minuti; un uccello acquatico sul fiume poco lontano si svegliò e cantò; una delle rare auto passò sul Magdalen Bridge.

Will e Lyra si separarono.

«Va bene» disse lei con voce tenera.

Tutto in lei era tenero in quel momento; e questo sarebbe stato uno dei suoi ricordi preferiti, in seguito... la sua grazia intensa addolcita dalla oscurità, e i suoi occhi, le mani e specialmente le labbra, infinitamente tenere. Will la baciò e ribaciò, e ogni bacio era sempre più vicino al precedente.

Mesti e inteneriti dall'amore, tornarono all'ingresso. Mary e Serafina aspettavano.

«Lyra...» disse Will, e lei disse: «Will».

Il ragazzo aprì una finestra in Cittagazze. Si trovarono in mezzo allo spiazzo attorno alla grande casa, non lontano dal limitare della foresta. Will attraversò per l'ultima volta e guardò in basso la città silente, i tetti con le tegole che splendevano al chiaro di luna, la torre che li sovrastava, la nave illuminata che aspettava sul mare immobile.

Si rivolse a Serafina e disse nel tono più fermo che riuscì a trovare: «Grazie, Serafina Pekkala, per averci liberati sul belvedere, e per tutto il resto. Ti prego di badare a Lyra finché vivrà. L'amo come nessuno al mondo ha mai amato».

In risposta la regina delle streghe lo baciò sulle guance. Lyra stava sussurrando qualcosa a Mary, e poi anche loro si abbracciarono, e prima Mary e poi Will attraversarono l'ultima finestra per tornare nel loro mondo, all'ombra degli alberi dell'Orto Botanico.

'Essere sereni comincia ora' pensò Will con tutta la forza che trovò, ma era come cercare di immobilizzare un lupo scatenato fra le braccia, un lupo che voleva ghermirlo al volto e squarciargli la gola; eppure ci riuscì, e pensò che nessuno al mondo poteva capire quale sforzo dovesse fare.

E capì che Lyra stava facendo la stessa cosa, che la tensione e la piega del suo sorriso ne erano la prova.

Eppure sorrideva.

Un ultimo bacio, frettoloso e goffo, tanto che si urtarono gli zigomi e una lacrima di Lyra passò sul volto di Will; i due daimon si salutarono con un bacio e Pantalaimon superò il varco finendo fra le braccia di Lyra; e poi Will cominciò a chiudere la finestra; e la finestra sparì; il varco si chiuse; Lyra non c'era più.

«Adesso...» disse Will, atteggiandosi a persona con i piedi per terra, ma dovendo comunque distogliere lo sguardo da Mary, «devo rompere il coltello».

Tastò l'aria con l'abituale naturalezza fino a quando incontrò un intoppo e cercò di riandare con la mente a quanto era successo in precedenza: era intento ad aprire un varco nella grotta, e la signora Coulter gli aveva ricordato all'improvviso e inopinatamente sua madre, e il coltello si era spezzato perché - così pensava Will - si era scontrato con qualcosa che non poteva tagliare, qualcosa che era il suo amore per la madre.

Ci provò di nuovo adesso, evocando un'immagine del volto di sua madre come l'aveva vista l'ultima volta, spaventata e confusa nel piccolo corridoio della signora Cooper.

Ma non funzionò. Il coltello tagliò agilmente l'aria e aprì una finestra su un mondo dov'era in corso un temporale: cadevano pesanti goccioloni che fecero trasalire entrambi. Will la richiuse rapidamente e rimase attonito per un momento.

Il suo daimon sapeva cosa doveva fare e disse semplicemente: «Lyra».

Naturalmente. Will annuì e, con il coltello nella destra, si toccò con la sinistra la guancia nel punto in cui era rimasta la lacrima di Lyra.

E stavolta, con uno scricchiolio, il coltello si spezzò e la lama cadde in pezzi a terra, scintillante sulle pietre ancora bagnate dalla pioggia di un altro universo.

Will s'inginocchiò a raccogliere con cura i frammenti e Kirjava lo aiutò a ritrovarli tutti con i suoi occhi di gatto.

Mary si stava rimettendo in spalla lo zaino.

«Be'» disse la giovane, «ascoltami, Will. Non abbiamo parlato molto, tu e io... Siamo ancora estranei per molti versi. Ma Serafina Pekkala e io ci siamo fatte una promessa, e ne ho appena fatta un'altra a Lyra, e voglio fare una promessa a te sulla stessa cosa: se dovessi lasciarmi, ti sarò amica per il resto della vita. Siamo entrambi soli, e ritengo che potremmo aver bisogno entrambi... Voglio dire: non c'è nessun altro con cui possiamo parlare di tutto questo, oltre a noi due... E dobbiamo abituarci a vivere con i nostri daimon, anche... E siamo entrambi nei guai, e se tutto questo non ci avvicina, non so proprio cos'altro potrebbe farlo».

«Sei nei guai?» domandò Will, guardandola. Il viso aperto di lei, amichevole, intelligente, lo fissò di rimando.

«Be', ho fracassato alcune apparecchiature del laboratorio prima di andarmene, e ho falsificato un documento d'identità, e... Non c'è niente che non possiamo affrontare. E i tuoi guai... possiamo affrontare anche quelli. Possiamo trovare tua madre e darle una cura adeguata. E se hai bisogno di un posto dove abitare, be', se non ti scoccia di vivere con me, se possiamo trovarti una sistemazione, allora non dovrai finire - come dicono loro - sotto custodia. Insomma, dobbiamo inventare una storia e attenerci a quella, ma non è difficile, no?»

Mary era un'amica. Lui aveva un'amica. Era vero. Non ci aveva mai pensato.

«Sì!» esclamò.

«Be’, allora andiamo. Il mio appartamento è a meno di un chilometro, e sai qual è la cosa che mi piace di più al mondo? Una bella tazza di té. Via, andiamo a metter su l’acqua».

Tre settimane dopo aver visto la mano di Will chiudersi nel suo mondo per sempre, Lyra si ritrovò al Jordan College, seduta al tavolo da pranzo dove per la prima volta era stata ammaliata dalla signora Coulter.

Stavolta c’era un gruppo di persone più ristretto: soltanto lei, il Maestro e Madame Hannah Relf, direttrice del St Sophia, uno dei college femminili. Madame Hannah era presente anche a quella prima cena, e seppur sorpresa di vederla lì adesso, Lyra la salutò garbatamente, scoprendo che i suoi ricordi la ingannavano: Madame Hannah era molto più intelligente e più interessante e più amabile della persona scialba e sciatta che lei rammentava.

Mentre Lyra era lontana ne erano successe di tutti i colori... al Jordan College, all’Inghilterra, al mondo intero. Sembrava che il potere della Chiesa fosse cresciuto di gran lunga, e che fossero state imposte molte leggi brutali, ma che quel potere si fosse già indebolito con la stessa rapidità con cui era aumentato: sconvolgimenti nel Magisterium avevano rovesciato i fanatici e portato al comando fazioni più liberali. L’Intendenza Generale per l’Oblazione si era sciolta; la Corte Concistoriale di Disciplina era disorientata e senza una guida.

E i college di Oxford, dopo un breve e turbolento intervallo, stavano tornando alla calma dello studio e dei loro riti. Alcune cose erano sparite: la preziosa collezione di argenti del Maestro era stata saccheggiata; alcuni inservienti si erano dileguati. Il domestico del Maestro, Cousins, era ancora in carica, tuttavia, e Lyra si era preparata ad affrontare la sua ostilità con sguardo di sfida, dal momento che, per quanto riusciva a ricordare, erano sempre stati nemici. Fu proprio presa alla sprovvista quando lui la salutò con calore e le prese la mano stringendola fra le sue: non era affetto quello che sentiva nel suo tono? Be’, lui era cambiato.

Durante la cena il Maestro e Madame Hannah parlarono di quanto era successo in assenza di Lyra, e lei ascoltò sgomenta, o costernata, o meravigliata. Quando si ritirarono nel salotto per il caffè, il Maestro disse: «Lyra, abbiamo sentito poco la tua voce. Ma so che hai visto molte cose. Puoi dirci qualcosa di ciò che hai vissuto?»

«Sì» rispose lei. «Ma non tutto e subito. Molte cose non le capisco, e altre mi fanno ancora tremare e piangere; ma ve le dirò, lo prometto, non appena potrò. Anche voi, però, dovete promettermi una cosa».

Il Maestro guardò la donna dai capelli grigi con il daimon-apale in grembo, e un lampo di divertimento passò tra i due.

«E cioè?» domandò Madame Hannah.

«Dovete promettere di credermi» disse Lyra con la massima serietà. «So di non aver detto sempre la verità, e in certi posti sono riuscita a sopravvivere soltanto mentendo e inventando storie. Dunque so com’ero, e so che anche voi lo sapete, ma la mia vera storia è troppo importante perché io ve la racconti, se pensate di crederci anche soltanto per metà. Dunque prometto di dire la verità se voi promettete di credermi».

«Be’, lo prometto» disse Madame Hannah, e il Maestro: «Prometto anch’io».

«Ma sapete qual è la cosa che desidererei di più» continuò Lyra, «quasi... quasi più di ogni altra al mondo? Vorrei non aver perso la facoltà di leggere l’aletiometro. Oh, è così strano, Maestro la facilità con cui l’ho letto la prima volta e quella con cui l’ho perduta! Un giorno sapevo farlo così bene... mi destreggiavo con il significato dei simboli e passavo dall’uno all’altro e stabilivo tutte le relazioni... era come...» Sorrise e continuò: «Be’, ero come una scimmia sugli alberi, di una rapidità mai vista. Poi, di colpo... più niente. Niente più aveva senso, riuscivo a ricordare a malapena i significati di base: l’ancora che significa speranza, il teschio che significa morte. Tutte quelle migliaia di significatiSpariti».

«Non sono spariti, però, Lyra» disse Madame Hannah. «I libri sono sempre nella Biblioteca di Bodley. La scienza per studiarli è ancora a tua disposizione».

Madame Hannah era seduta davanti al Maestro in una delle due poltrone accanto al caminetto e Lyra era sul divano, tra di loro. La lampada vicino alla poltrona del Maestro era la sola fonte di luce nella stanza, ma rivelava chiaramente l’espressione dei due vecchi. E Lyra si scoprì a studiare la faccia di Madame Hannah. ‘Benevola’ pensava, ‘e affilata e saggia’ ma Lyra non riusciva a leggervi altro, proprio come non riusciva più a leggere l’aletiometro.

«Be’, adesso» intervenne il Maestro, «dobbiamo pensare al tuo avvenire, Lyra»

Quelle parole la fecero rabbrividire. Cercò di non darlo a vedere e di raddrizzare la schiena.

«Per tutto il tempo che sono stata lontana» disse Lyra, «non ci ho mai pensato. La sola cosa a cui pensavo era il tempo in cui ero, soltanto il presente. Moltissime volte ho pensato che non l’avrei avuto affatto, un futuro. E adesso... Be’, scoprire d’un tratto di avere davanti una vita intera, ma nessuna... nessuna idea di come usarla, be’, è come avere l’aletiometro ma non sapere da che parte cominciare per leggerlo. Immagino che dovrò impegnarmi in qualcosa, ma non so in cosa. I miei genitori probabilmente erano ricchi, ma scommetto che non hanno mai pensato di fare testamento, e comunque immagino che abbiano sperperato tutto in un modo o nell’altro: ammesso di poter rivendicare qualcosa, credo che non sia rimasto niente. Non so, Maestro. Sono tornata al Jordan perché è stato un po’ la mia casa, e non avevo altri posti dove andare. Penso che il Re Iorek Byrnison mi avrebbe permesso di vivere a Svalbard, e penso che Serafina Pekkala mi avrebbe permesso di vivere con il suo clan di streghe; ma io non sono né un orso né una strega, e non mi sarei mai adattata, per quanto li ami. Forse i gyziani mi avrebbero presa con loro... Ma in verità non so più cosa fare. Mi sento proprio persa, adesso».

I due la guardavano: i suoi occhi splendevano più del solito, spingeva il mento in fuori in un atteggiamento che aveva appreso da Will senza saperlo. Sembrava sfrontata, oltre che persa, pensava Madame Hannah, e per questo l’ammirava; e il Maestro vedeva qualcos’altro... vedeva come l’inconsapevole grazia della ragazzina fosse scomparsa, e vedeva quanto fosse goffo il suo corpo che si stava sviluppando. Ma amava teneramente quella ragazzina, e si sentiva in parte orgoglioso e in parte sgomento al pensiero della bella donna che sarebbe diventata di lì a poco.

Disse: «Non sarai mai persa finché il nostro college sarà in piedi, Lyra. Questa sarà casa tua per tutto il tempo che ne avrai bisogno. Quanto al denaro... tuo padre ha lasciato un fondo per provvedere alle tue necessità, e mi ha nominato esecutore; dunque da questo punto di vista non devi preoccuparti».

In verità Lord Asriel non aveva fatto niente del genere, ma il Jordan College era ricco, e il Maestro aveva denaro in abbondanza, nonostante gli ultimi rivolgimenti.

Poi continuò: «Io mi riferivo all'istruzione. Sei ancora molto giovane, e la tua istruzione finora è dipesa da... Be', a dirla tutta, da quei dotti che intimidivi di meno» disse, seppure con un sorriso. «È stata un po' abborracciata. É possibile che a tempo debito le tue qualità ti portino in direzioni che non possiamo prevedere. Ma se intendi fare dell'aletiometro l'oggetto del tuo futuro lavoro e ti proponi di imparare scientemente ciò che prima sapevi fare grazie al puro intuito...»

«Sì» disse Lyra, risoluta.

«... allora non puoi fare di meglio che metterti nelle mani della mia buona amica, Madame Hannah. La sua scienza in questo campo è senza pari».

«Lasciami fare una proposta» disse la signora. «Non occorre che tu risponda subito. Pensaci su. Il mio college non è antico come il Jordan, e comunque sei ancora troppo giovane per iscriverti all'università, ma qualche anno fa abbiamo acquistato una grande casa nella Oxford settentrionale, e abbiamo deciso di trasformarla in convitto. Vorrei che tu venissi e parlassi con la Preside per decidere se vuoi diventare una nostra allieva. Vedi, una delle cose di cui presto avrai bisogno, Lyra, è l'amicizia di altre ragazze della tua età. Ci sono cose che impariamo l'ima dall'altra quando siamo giovani, e non credo che il Jordan potrebbe fornirtele. La Preside è una donna giovane, intelligente, energica, fantasiosa, premurosa. È una fortuna averla con noi. Puoi parlare con lei e, se ti piace l'idea, venire da noi e fare del St Sophia la tua scuola e del Jordan la tua casa. E se vorrai cominciare a studiare metodicamente l'aletiometro, potremo sempre vederci per delle lezioni private. Ma c'è tempo, mia cara, c'è tutto il tempo che vuoi. Non rispondermi subito. Aspetta di essere pronta».

«Grazie» disse Lyra, «grazie Madame Hannah, lo farò».

Il Maestro aveva dato a Lyra la propria chiave della porta del giardino in modo che potesse entrare e uscire a piacimento. Quella notte, proprio mentre il custode stava chiudendo la portineria, lei e Pantalaimon sgusciarono fuori e percorsero le stradine buie al suono di tutte le campane di Oxford che battevano la mezzanotte.

Una volta arrivati nell'Orto Botanico, Pan corse nell'erba all'inseguimento di un topo, verso il muro, poi lo lasciò andare e si arrampicò sull'enorme pino vicino. Era delizioso vederlo saltare tra i rami così lontano da lei, ma dovevano stare attenti a non farlo in presenza di altri; il potere stregonesco acquisito con tanto dolore, il potere di separarsi, doveva rimanere un segreto. In passato Lyra non avrebbe resistito alla tentazione di vantarsene con tutti i suoi amici monelli, per vederli stralunare gli occhi dalla paura, ma Will le aveva insegnato il valore del silenzio e della discrezione.

Lyra si sedette sulla panca e aspettò che Pan tornasse da lei. Gli piaceva coglierla di sorpresa, ma Lyra di solito riusciva a vederlo prima che lui la raggiungesse, e ora

scorgeva la sua forma vaga che ondeggiava lungo la sponda del fiume. Lyra guardò da un'altra parte fingendo di non averlo visto, ma lo acchiappò all'improvviso quando lui saltò sulla panca.

«Ce l'ho quasi fatta» disse il daimon.

«Devi impegnarti di più. Ti ho sentito arrivare da quando sei partito dal cancello».

Pan si sedette sullo schienale della panca con le zampe anteriori posate sulle spalle della ragazzina.

«Cosa le diremo?» domandò.

«Le diremo di sì» rispose lei. «In ogni modo si tratta soltanto di vedere la Preside, non di andare a scuola».

«Ma ci andremo, vero?»

«Sì» disse lei, «probabilmente».

«Potrebbe essere bello».

Lyra s'interrogava sulle altre allieve. Potevano essere più intelligenti di lei, o più raffinate, e sicuramente conoscevano molto più di lei le cose importanti per le ragazze della loro età. E lei non avrebbe potuto raccontare un centesimo di quello che sapeva. Di sicuro avrebbero pensato che era ingenua e ignorante.

«Pensi che Madame Hannah sappia davvero leggere l'aletiometro?» domandò Pantalaimon.

«Con i libri, può farlo sicuramente. Mi domando quanti saranno quei libri. Scommetto che potremmo impararli tutti e poi farne a meno. Ma ci pensi? Portarsi sempre dietro una pila di libri... Pan?»

«Cosa?»

«Mi dirai mai cos'avete fatto tu e il daimon di Will quando eravamo separati?»

«Un giorno» disse. «E Kirjava lo dirà a Will, un giorno. Ci siamo accordati, e sapremo quando sarà il momento di dirlo, ma fino ad allora non vi diremo niente».

«D'accordo» disse tranquillamente Lyra.

Lei aveva detto tutto a Pantalaimon, ma era giusto che lui le nascondesse qualcosa, dato il modo in cui l'aveva abbandonato.

Ed era consolante pensare che lei e Will avevano un'altra cosa in comune. Si domandava se sarebbe mai giunto un momento nella sua vita in cui non avrebbe pensato a lui, non lo avrebbe ascoltato parlare nella sua testa, non avrebbe rivissuto ogni momento trascorso con lui, non avrebbe desiderato la sua voce, le sue mani, il suo amore. Non aveva mai pensato a come doveva essere amare qualcuno a tal punto; di tutte le cose che l'avevano sconcertata nelle sue avventure, questa era quella che la sconcertava di più. Pensava che la tenerezza che le lasciava nel cuore era come un livido che non sarebbe mai sparito, ma le sarebbe stato caro per sempre.

Pan scivolò giù dalla panca e le si raggomitolò in grembo. Erano al sicuro, insieme nel buio, lei, il suo daimon e i loro segreti. In qualche luogo in quella città addormentata c'erano i libri che le avrebbero detto come tornare a leggere l'aletiometro, e c'era la donna gentile e sapiente che l'avrebbe istruita, e c'erano le ragazze della scuola, che sapevano tante cose più di lei.

Lyra pensò: 'Non lo sanno ancora, ma diventeranno mie amiche'.

Pantalaimon mormorò: «Quello che ha detto Will...»

«Quando?»

«Sulla spiaggia, un momento prima che tu provassi a leggere l'aletiometro. Ha detto che non c'era nessun altrove. Che glielo aveva detto suo padre. Ma c'era dell'altro».

«Ricordo. Intendeva dire che il Regno è finito, il Regno dei cieli, finito per sempre. Non dovremo vivere come se quello contasse più della vita in questo mondo, perché il luogo in cui siamo è sempre il più importante».

«Ha detto che dovevamo costruire qualcosa...»

«Perché dobbiamo vivere una vita piena, Pan. Noi saremmo andati con Will e Kirjava, no?»

«Sì, certamente. E loro sarebbero venuti con noi. Ma...»

«Ma in tal caso non saremmo stati in grado di costruire niente. Nessuno può farlo, se mette se stesso davanti a tutto. Noi dobbiamo essere tutte quelle cose difficili: sereni, gentili, desiderosi di sapere, coraggiosi, pazienti, e dobbiamo studiare e pensare, e impegnarci, tutti, in tutti i diversi mondi, e soltanto allora costruiremo...»

Le sue mani erano rimaste posate sulla pelliccia lucente di Pan. In qualche punto del giardino un usignolo stava cantando, e una lieve brezza le sfiorava i capelli e faceva frusciare le foglie. Tutte le campane della città suonavano, questa acuta, quest'altra bassa, alcune vicine, altre più lontane, una fessa e stridula, un'altra grave e altisonante, ma ciascuna con la sua voce diversa annunciava la stessa ora, anche se qualcuna lo faceva con un po' di ritardo sulle altre. Anche nell'altra Oxford in cui lei e Will si erano salutati con un bacio le campane stavano sicuramente suonando, e un usignolo stava cantando, e una lieve brezza faceva frusciare le foglie dell'Orto Botanico.

«E soltanto allora cosa?» domandò il daimon con aria assonnata. «Costruiremo cosa?»

«La repubblica dei cieli» disse Lyra.

RINGRAZIAMENTI

Queste oscure materie non sarebbe mai venuto alla luce senza l'aiuto e l'incoraggiamento di amici, famiglia, libri ed estranei.

Devo ringraziare in modo particolare: Lizz Cross, per la sua scrupolosa e sempre gioviale rilettura di ogni fase della stesura e per una sua brillante idea a proposito di certe immagini nella Lama sottile.

Anne Wallace-Hadrill, che mi ha fatto visitare la sua snella imbarcazione; Richard Osgood, dell'Istituto di Archeologia dell'Università di Oxford, che mi ha spiegato come si organizza una spedizione archeologica; Michael Malleson, del Trent Studio Forge, Dorset, che mi ha mostrato come si forgia il ferro, e Mike Froggatt e Tanaqui Weaver, che mi hanno sempre rifornito della carta giusta (quella con due buchi) quando la mia scorta si esauriva. Devo anche un grazie al bar del Museo di Arte Moderna di Oxford. Ogni volta che avevo un problema nella stesura della storia, una tazza di caffè e un'oretta di lavoro in quel locale amico lo dissipavano, senza sforzo visibile da parte mia. Non mi ha mai tradito.

Ho rubato idee da ogni libro che ho letto. La mia linea di condotta nella stesura di un libro è: 'Leggere come una farfalla, scrivere come un'ape' e se in questa storia c'è un minimo di miele, esso è dovuto totalmente alla qualità del nettare che ho trovato nelle opere dei migliori scrittori. Ma ci sono tre debiti che richiedono un ringraziamento specifico. Uno nei confronti del saggio Sul teatro delle marionette di Heinrich von Kleist, che ho letto per la prima volta nella traduzione di Idris Parry sul Times Literary Supplement nel 1978. Il secondo è nei confronti del Paradiso perduto di John Milton. Il terzo è nei confronti dell'opera di William Blake.

Infine i debiti di riconoscenza maggiori. A David Fickling, per la sua inesauribile fiducia e per il costante incoraggiamento, come pure per il suo sicuro e acuto senso di come debba essere costruita una storia per funzionare meglio, devo molto del successo di quest'opera; a Caradoc King devo più di mezza vita di indefettibile amicizia e sostegno; a Enid Jones, l'insegnante che molto tempo fa mi ha fatto conoscere il Paradiso perduto, devo quanto di meglio l'istruzione può dare, l'idea che senso di responsabilità e diletto possono coesistere; a mia moglie Jude e ai miei figli Jamie e torn, devo ogni altra cosa che c'è sotto il sole.

Philip Pullman